

INQUIETANTE E SUBLIME, SPAVENTOSO E TERRIBILMENTE INTELLIGENTE.

BRET EASTON ELLIS

MARK Z.
DANIELEWSKI

Casa di foglie

STRADE
BLU

MONDADORI

MARK Z. DANIELEWSKI:

CASA DI FOGLIE

di Zampanò

con introduzione e note di Johnny Truant

MONDADORI

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a persone, avvenimenti, istituzioni o luoghi ha il solo scopo di conferire alla storia un senso di autenticità. Ogni altro nome, personaggio o fatto è il prodotto dell'immaginazione dell'autore, così come lo sono gli avvenimenti che riguardano persone esistenti e non sono mai successi o sono ambientati nel futuro.

ISBN 88-04-52694-7

Copyright © 2000 by Mark Z. Danielewski
By arrangement with John Hawkins & Associates, Inc., New York
© 2005 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Titolo dell'opera originale
House of Leaves
I edizione ottobre 2005

AVVERTENZA

La prima edizione di Casa di foglie è circolata in modo informale e non conteneva il capitolo XXI, l'Appendice II e l'Appendice III. È stato compiuto ogni sforzo per fornire le traduzioni adeguate e individuare correttamente le fonti. Se abbiamo fallito in quest'impresa ci scusiamo anticipatamente e saremo lieti di correggere nelle prossime edizioni ogni errore o omissione che ci verrà segnalato. [N.d.R.]

AVVERTENZE

Il presente volume è stato stampato in un'edizione limitata di 1000 esemplari, di cui 500 sono riservati alla Biblioteca Nazionale di Roma. Le copie sono numerate progressivamente da 1 a 1000. Le copie numerate da 1 a 500 sono considerate "edizioni di prima mano" e sono vendute a un prezzo superiore del 50% rispetto alle copie numerate da 501 a 1000. Le copie numerate da 1 a 500 sono inoltre firmate dall'autore e dal editore. Le copie numerate da 501 a 1000 sono firmate solo dall'autore. Le copie non numerate sono considerate "edizioni di seconda mano" e sono vendute a un prezzo inferiore del 50% rispetto alle copie numerate da 1 a 1000. Le copie non numerate sono inoltre firmate solo dall'autore. Le copie numerate da 1 a 1000 sono considerate "edizioni di prima mano" e sono vendute a un prezzo superiore del 50% rispetto alle copie non numerate. Le copie numerate da 1 a 1000 sono inoltre firmate dall'autore e dal editore. Le copie non numerate sono considerate "edizioni di seconda mano" e sono vendute a un prezzo inferiore del 50% rispetto alle copie numerate da 1 a 1000. Le copie non numerate sono inoltre firmate solo dall'autore.

Questo non è per te.

Introduzione

Ho ancora gli incubi. Così spesso che ormai dovrei essermi abituato. Ma non è così. Nessuno si abitua agli incubi.

Per un po' di tempo ho provato a cambiare cuscino, poi qualunque cosa potesse servire a tenere a bada la paura. Excedrin, Melatonina, L-tryptophan, Valium, Vicodin, e tutta la grande famiglia dei barbiturici o quasi. In gran quantità, spesso mescolata o accompagnata ad abbondanti sorsate di bourbon, qualche tiro di fumo che ti raschia i polmoni, e magari anche un bel viaggio nei vapori artificiali della cocaina. Ma non serve a niente. Sono quasi certo che non esiste ancora un laboratorio abbastanza avanzato per produrre la roba di cui avrei bisogno. Al tizio che la inventerà dovrebbero dare il Nobel.

Sono distrutto. Il sonno mi perseguita da non so più quanto tempo. Inevitabile, credo. Ma la cosa tremenda è che l'idea di dormire non mi sorride affatto. Dico "tremenda" perché una volta dormire mi piaceva. Dormivo in continuazione. Ma era prima di quel giorno in cui il mio amico Lude mi svegliò alle tre di notte, chiedendomi di raggiungerlo. Cosa sarebbe successo se non avessi sentito il telefono? Sarebbe tutto diverso, adesso? Ci penso spesso.

A dire il vero, Lude mi aveva già parlato di quel vecchio un mese prima di quella sera fatale. (Fatale? Sarà giusto dire così? Sicuro come l'oro che il fato non c'entrava per nulla. O invece c'entrava eccome?) Io stavo attraversando il tipico stress da ricerca di un appartamento, dopo aver avuto qualche problema con un proprietario che una mattina

si era svegliato convinto di essere Charles de Gaulle. C'ero rimasto talmente secco, a questa uscita, che senza pensarci due volte gli avevo detto che, anche se a mio modesto parere non assomigliava per nulla a un aeroporto, tutto sommato l'idea di un 757 che gli atterrava addosso non era per niente male. Mi ha dato lo sfratto su due piedi. Avrei potuto dare battaglia, ma il posto era una gabbia di matti e non mi dispiaceva l'idea di andarmene. Il risultato è stato che Carletto de Gaulle nel giro di una settimana ha mandato in fumo l'appartamento. Alla polizia ha detto che c'era caduto sopra un 757.

Le settimane seguenti, mentre mi aggiravo tra Santa Monica e Silverlake in cerca di una casa, Lude mi parlò di un vecchio che viveva nel suo palazzo. Aveva un appartamento a pianterreno che dava su un grande cortile interno invaso dalla vegetazione. A quanto pare il vecchio aveva detto a Lude che gli restavano pochi giorni da vivere. Non che ci avessi fatto troppo caso, allora, anche se in effetti si tratta di quel genere di cose di cui non ci si dimentica tanto facilmente. Lì per lì pensai che Lude mi avesse preso in giro. È uno a cui piace spararle grosse. Alla fine trovai un appartamento a Hollywood e mi feci andare bene la pallosa routine di apprendista in un negozio di tatuaggi.

Era la fine del '96. La notte si gelava. Stavo cercando di scordarmi una tipa di nome Clara English che mi aveva annunciato di volersi mettere insieme a un individuo posizionato un po' meglio nella catena alimentare. Io mi affrettai a testimoniare la mia sconfinata devozione alla sua memoria prendendomi una cotta per una ballerina di strip tease che si era fatta tatuare il coniglietto Tamburino, quello di Bambi, appena sopra il tanga, giusto a due centimetri dalla

topa depilata o - come amava chiamarla - dal "posticino più carino del mondo". Insomma, io & Lude avevamo trascorso le ultime ore dell'anno da soli, alla ricerca di nuovi locali, nuove facce, guidando come pazzi da un canyon all'altro sulla sua macchina, nel tentativo di chiudere il becco, a forza di cazzate, all'immenso firmamento notturno. Non ci siamo riusciti. A chiuderglielo, voglio dire.

E poi il vecchio è morto.

Per quello che ne so, era americano. Anche se, come avrei scoperto più tardi, quelli che lavoravano per lui, pur non essendo in grado di dire con certezza da dove venisse, percepivano nella sua voce un'ombra di accento.

Si faceva chiamare Zampanò. Quello era il nome che aveva lasciato per il contratto d'affitto e che ho ritrovato da varie altre parti. Non mi sono mai imbattuto in una carta di identità, un passaporto, una patente o qualsiasi altro documento ufficiale da cui si potesse intuire che si trattava effettivamente di una persona vera-e-tale-quale-diceva-di-essere.

Vai a sapere da dove veniva fuori in realtà il suo nome. Magari era vero. Magari era inventato. Oppure copiato. Un nom de plume o - come preferisco dire io - un nom de guerre.

Secondo Lude, Zampanò viveva nel palazzo da molti anni, e anche se perlopiù se ne stava per i fatti suoi, non mancava mai di fare la sua comparsa alla mattina e alla sera nel cortile in abbandono, infestato da erbacce alte fino al ginocchio e popolato da un'ottantina di gatti randagi. Apparentemente ai gatti piaceva quel vecchio che non prestava loro nessuna attenzione, tanto che si strusciavano continuamente contro le sue

gambe, prima di tuffarsi di nuovo in quel postaccio, intenti a chissà quale agguato. A ogni modo, Lude era stato fuori fino a tardi con una tizia che aveva conosciuto nel suo salone da parrucchiere. Erano già passate le sette del mattino quando finalmente comparve barcollando nel cortile e, nonostante la sbronza dura, si accorse subito che c'era qualcosa fuori posto. Lude spesso rientrava a casa al mattino presto e trovava sempre il vecchio intento a gironzolare in mezzo alle erbacce, fermandosi di tanto in tanto su una panchina battuta dal sole prima di riprendere la sua passeggiatina. Anche una ragazza madre che si svegliava ogni mattina alle sei notò l'assenza di Zampanò, dopo di che se ne andò a lavorare. Lude invece si infilò a letto. Quando però arrivò la sera e il vecchio non era ancora ricomparso, decise di andare insieme alla ragazza madre ad avvertire Flaze, il portinaio dello stabile.

Flaze è mezzo ispanico e mezzo samoano, una specie di gigante alto un metro e novantadue per centoventicinque chili, senza quasi un filo di grasso. Se vandali, tossici o gente del genere provano solo ad avvicinarsi al palazzo, Flaze gli salta addosso come il pitbull di uno spacciatore di crack. E non pensiate che sia convinto che basti essere grandi e grossi per essere invincibili. Se gli intrusi sono armati, tira fuori la sua collezione di pistole e se necessario glielle punta contro, più veloce di Billy The Kid. Eppure quella volta, non appena Lude gli disse che era preoccupato per il vecchio, per qualche ragione Pitbull + Billy The Kid sparirono come d'incanto. Prima non riusciva a trovare le chiavi. Poi cominciò a blaterare qualcosa sul chiamare il proprietario del palazzo. Dopo venti minuti Lude ne aveva così piene le scatole di quelle panzane, che gli

disse che poteva anche cavarsela da solo. A quel punto Flaze trovò subito le chiavi e con un gran sorrisone glielne lasciò cadere nella mano aperta.

Flaze in seguito mi ha confessato di non avere mai visto un cadavere prima e siccome non c'era alcun dubbio che lì dentro ci sarebbe stato un cadavere, la cosa non gli andava per niente a genio. «Sapevamo che cosa avremmo trovato» disse. «Sapevamo che quel tipo era morto.»

La polizia trovò Zampanò esattamente nella posizione in cui lo trovò Lude, ossia disteso faccia in giù. I paramedici dissero che non c'era niente di strano e che così va la vita; ottanta e passa anni e l'immane tonfo, la macchina si inceppa, le luci si spengono e voilà: l'ennesimo corpo per terra, circondato da una gran quantità di oggetti insignificanti per chiunque tranne che per il morto, che però non può portarseli con sé. Sempre meglio della prostituta che i paramedici avevano visto poco prima, quella sera stessa. Si era fatta fare a pezzi in una stanza d'albergo, e con quei pezzi chi l'aveva ammazzata aveva dipinto di rosso le pareti e il soffitto. In confronto, questa scena sembrava quasi piacevole.

Il tutto richiese un po' di tempo. Polizia che andava e veniva, infermieri che si occupavano del cadavere, per accertarsi, tanto per cominciare, che il vecchio fosse veramente morto, i vicini e alla fine anche Flaze, che passando infilavano la testa per sapere cos'era successo o semplicemente per dare un'occhiata a una scena che un giorno, chissà, sarebbe potuta somigliare alla loro stessa morte. Quando tutto finì era ormai molto tardi. Lude rimase solo nell'appartamento. Il cadavere era stato portato via, gli agenti se n'erano andati, così come Flaze, i vicini e tutti gli altri curiosi. Tutti spariti.

Non un'anima in giro.

«Ottanta cazzo di anni ed è morto da solo in quella topaia» mi disse poi. «Io non voglio fare una fine così. Niente moglie, niente figli. Nessuno. Neanche un cazzo di amico.» Devo essermi messo a ridere, perché Lude mi rimbeccò subito: «Ehi Hoss, non penserai mica di restar giovane e scopare come un riccio per tutta la vita. Guardati, lavori in un negozio di tatuaggi e ti sei preso una cotta per una spogliarellista del cazzo di nome Tamburino». E aveva proprio ragione su una cosa: Zampanò non aveva né famiglia né amici né un soldo in tasca.

Il giorno dopo il padrone di casa appese il cartello "affittasi" e nel giro di una settimana, dopo aver dichiarato che tutte le cose che stavano nell'appartamento valevano meno di 300 dollari, chiamò un'opera pia perché facessero piazza pulita. Fu quella la sera in cui Lude fece la sua terribile scoperta, appena prima che i tizi della croce rossa o quel che era spazzassero via tutto con i loro quanti e i loro carrelli.

Quando il telefono squillò, stavo dormendo profondamente. A chiunque altro avrei sbattuto il telefono in faccia, ma Lude è abbastanza un amico da persuadermi a trascinare il culo giù dal letto alle tre di notte per andare fino a Franklin. Lo trovai ad aspettarmi fuori dal portone con uno sguardo malizioso.

Avrei dovuto girare subito sui tacchi. Avrei dovuto capire che stava tramando qualcosa, almeno cercare d'intuire che cosa significavano quell'aria, quell'ora, quello sguardo, tutta quella situazione e, cazzo, devo essere stato proprio un cretino per non cogliere nessuno di quegli indizi. Quel tintinnio delle chiavi, simile a un carillon di ossa umane, mentre Lude apriva il portone; i cardini che stridettero di colpo, come se

stessimo per entrare non in un palazzo abitato, ma in una qualche cripta decrepita divorata dal muschio. O ancora, il modo in cui avanzammo a passi felpati lungo il corridoio umido, sprofondato nell'ombra, le lampade sospese al soffitto ricoperte di filamenti che sembravano opera di neri ragni primordiali. O infine, ed è forse la cosa più importante di tutte, il modo in cui Lude prese a raccontarmi in un sussurro cose a cui allora non diedi peso e che adesso, invece, ecco, le mie notti sarebbero decisamente più brevi se non fossi costretto a ricordarmele.

Vi è mai capitato di rivedervi mentre state facendo qualcosa nel passato e, non conta quante volte rivivete la scena, ogni volta vi viene voglia di urlare stop e di rifare tutto da capo perché tutto vada in un altro modo, riordinando il presente? È così che mi sento, adesso: mi vedo trascinato come uno stupido, per inerzia, per curiosità o chissà che, e dev'esserci stato qualcos'altro, anche se non ho idea di cosa precisamente, forse niente, forse niente del tutto: bel gioco di parole senza significato, "niente del tutto", però mi piace lo stesso. Ma chi se ne frega, poi. Qualsiasi cosa abbia motivato le mie azioni quella notte fu comunque abbastanza forte da farmi passare davanti a tutta quella gente che dormiva al sicuro dai vivi, tenuti a distanza dietro porte massicce, e da farmi arrivare in fondo al corridoio, di fronte all'ultima porta sulla sinistra, all'apparenza del tutto ordinaria, ma che conduceva diritto al regno dei morti.

Lude, naturalmente, non aveva prestato la benché minima attenzione alle inquietanti caratteristiche del nostro viaggetto in direzione del retro di quell'edificio e si dilungava nei più minuti dettagli di tutto quello che era accaduto dal momento della morte del vecchio.

«Due cose, Hoss» mormorò Lude mentre la porta si apriva cigolando. «Non che facciano molta differenza.» E, per quello che ne so, aveva ragione. Hanno veramente poco a che fare con quanto seguì. Ne parlo solo perché sono parte della storia che circonda la morte di Zampanò. Spero che alla fine arrivate voi a dare un senso a quello che vi sto raccontando, anche se adesso siete ancora lontani dal capirci qualcosa.

«La prima cosa strana» mi disse imboccando per primo una breve rampa di scale «sono stati i gatti.» A quanto pareva, nei mesi precedenti la morte del vecchio i gatti avevano iniziato a scomparire. Quando morì, si erano dileguati, tutti. «Ne ho visto uno senza testa e uno con le budella sparse sul marciapiede. Gli altri erano spariti.»

«La seconda cosa strana, la puoi vedere da te» disse Lude, abbassando ancora un po' la voce, mentre entravamo in quella che aveva tutta l'equivoca aria di una comune di musicisti, intenti ad ascoltare musica dalle loro cuffie e a passarsi una canna. «Proprio vicino al corpo» continuò Lude «ho trovato quattro segni incisi nel pavimento di legno. Lunghi quindici o venti centimetri. Molto strano. Ma dato che il vecchio non mostrava segni di traumi, i poliziotti se ne sono fregati.»

Si fermò. Avevamo raggiunto la porta. Adesso mi vengono i brividi. Lì per lì immaginai di essere da un'altra parte. Con ogni probabilità mi misi a sognare a occhi aperti Tamburino. Magari vi sembrerà assurdo, e chi se ne frega, ma una sera ho perfino affittato la videocassetta di Bambi, e mi è anche venuto duro. Tanto per dire com'ero messo con questa qui. Tamburino, lei sì che era un'altra cosa, roba da fare il culo a qualunque Clara English. Può anche darsi che in quel momento

stessi provando a immaginarmele tutte e due impegnate in un round di lotta nel fango. Ma una cosa è certa. Quando sentii che Lude stava girando la maniglia per aprire la porta, tutti questi sogni svanirono in un lampo.

La prima cosa che mi colpì fu l'odore. Non era cattivo, però era incredibilmente forte. E non era neppure un solo odore, ma un sentore stratificato, un accumulo di tanti odori, la cui vera fonte era evaporata da un bel po'. Mi sommerge, nauseante, amaro, putrido, corrotto. Oggi non ricordo neppure che odore fosse, però ricordo perfettamente la mia reazione. Se dovessi dargli un nome, penso che lo chiamerei "l'odore della storia umana": un misto di sudore, piscio, merda, sangue, carne e sperma, ma anche di felicità, dispiacere, gelosia, rabbia, vendetta, paura, amore, speranza e altro ancora. Tutto ciò probabilmente suona piuttosto ridicolo, soprattutto perché le caratteristiche del mio naso qui non c'entrano per nulla. Ciò che conta è che quell'odore era così complesso per una ragione molto precisa.

Tutte le finestre erano inchiodate e sigillate. La porta d'ingresso e quella che dava sul cortile erano a prova di ciclone. Perfino le prese d'aria erano coperte con nastro isolante. Ciononostante, a questo sforzo incredibile per eliminare qualunque corrente d'aria in quel minuscolo appartamento non corrispondevano sbarre alle finestre né una miriade di lucchetti alle porte. Zampanò non era spaventato dal mondo esterno. Come ho già detto, passeggiava tranquillo nel suo cortile e con ogni probabilità era sufficientemente temerario da prendere i mezzi pubblici di LA e farsi una gita di tanto in tanto fino alla spiaggia (avventura che io stesso ho paura d'intraprendere). Oggi credo che avesse sigillato l'appartamento nello

sforzo di trattenere ogni emanazione di sé e dei suoi oggetti.

Per ciò che riguarda le sue cose, lo spettro era ampio: mobili sgangherati, candele mai usate, vecchie scarpe (dall'aspetto particolarmente triste & malandato), tazze di ceramica, vasi di vetro e scatole di legno piene di chiodi, elastici, conchiglie, fiammiferi, gusci di arachidi, un migliaio di bottoni dalle forme e dai colori più svariati. Un vecchio boccale di birra che non conteneva altro che boccette di profumo vuote. Come scoprii, il frigorifero non era vuoto, ma al suo interno non c'era cibo. Zampanò lo aveva riempito di strani, vecchi libri.

Naturalmente, di tutto questo adesso non esiste più nulla. Da molto tempo. Neppure l'odore. Mi è rimasta solo qualche istantanea mentale sparsa: un accendino Zippo ammaccato con la scritta "Brevetto in corso di registrazione" stampata sul fondo; la spirale di metallo, che ricordava un po' una minuscola scala a chiocciola, che andava a scomparire dentro un portalamпада senza lampadina; e per qualche strana ragione, la cosa che ricordo più di ogni altra è un vecchissimo tubo di pomata per le labbra, ambrata come resina, dura & screpolata. Si tratta di una lista non ancora del tutto accurata. Ma non lasciatevi ingannare: non pensiate che non stia cercando di essere preciso. C'erano, lo ammetto, altre cose che ricordo di quel posto; solo che adesso non mi sembrano importanti. Ai miei occhi era soltanto spazzatura, il tempo non aveva ancora compiuto nessuna alchimia economica, cosa che peraltro poco importava, dal momento che Lude non mi aveva chiamato per fare l'inventario di quei dettagli così peculiari e - per usare uno dei paroloni che avrei imparato nei mesi seguenti - "deracinés" della vita di Zampanò.

In effetti, proprio come Lude mi aveva detto, sul pavimento, praticamente al centro, c'erano quattro incisioni, più lunghe di una mano, come se delle porzioni di legno fossero state artigliate via da qualcosa che nessuno di noi due poteva neppure provare a immaginare. Ma il dettaglio su cui Lude voleva rivolgersi lo sguardo non era neppure quello. Mi indicò infatti una cosa che, considerandola di primo acchito nella sua forma assurda, non m'impressionò affatto.

A dire il vero, mi stavo ancora sforzando di staccare gli occhi da quelle cicatrici sul pavimento. Mi ero perfino avvicinato per toccare le schegge che ne spuntavano.

Che cosa sapevo in quel momento? Cosa so adesso? Perlomeno, una parte dell'orrore che mi sono portato via alle quattro del mattino adesso lo avete davanti ai vostri occhi, e vi attende, un po' come attendeva me quella notte, ma senza queste pagine a mo' d'introduzione.

Come avrei scoperto più tardi, ce n'era a tonnellate là dentro. Un'accozzaglia infinita di parole che talvolta assumevano un significato, più spesso no, che s'interrompevano sistematicamente per sdoppiarsi senza tregua in altre parti in cui sarei incappato più avanti - vecchi tovaglioli, i brandelli di una busta, una volta perfino sul dorso di un francobollo; non esisteva spazio, ma proprio nessuno, su cui non fosse stato scritto qualcosa; ogni più piccolo oggetto era completamente ricoperto dalla stratificazione di anni e anni di dichiarazioni consegnate all'inchiostro; sovrapposte, riscritte, corrette; scritte a mano oppure a macchina; leggibili, illeggibili; impenetrabili o chiarissime; strappate, macchiate, tenute insieme con lo scotch; alcune integre e pulite, altre

sbiadite, bruciate o piegate e ripiegate così tante volte che le pieghe avevano cancellato interi passi di Dio solo sa cosa - senso? verità? menzogna? un'eredità profetica, oppure folle, o chissà, magari niente di tutto questo, risultante alla fine in un processo di designazione, descrizione, rinnovamento -, trovate un po' voi la parola giusta. Io non ne ho più. Oppure ne ho tantissime altre. Ma perché? E tutto questo per dire che cosa?

Lude non aveva bisogno di risposte, ma per qualche ragione sapeva che io invece sì. Forse è per questo che siamo amici. O forse mi sbaglio. Forse aveva bisogno anche lui di una risposta, ma sapeva di non essere la persona più adatta a trovarla. Forse è questo il vero motivo per cui siamo amici. Ma forse mi sbaglio ancora.

Una cosa è certa. Anche senza toccarla con mano, entrambi cominciammo lentamente ad avvertire un'immane pesantezza, a percepire qualcosa di orribile nelle sue proporzioni, nei suoi silenzi, nella sua immobilità, pur con la sua apparenza di dettaglio sbadatamente dimenticato in un angolo della stanza. Adesso credo che se qualcuno ci avesse detto di stare in guardia, gli avremmo dato retta. So che vi fu un momento in cui ebbi la certezza che la sua travolgente oscurità sarebbe stata capace di qualsiasi cosa, forse anche di sfregiare e fare a pezzi il pavimento, poi uccidere Zampanò, noi e forse anche voi. E poi quel momento passò. Lo stupore, e il modo in cui l'inimmaginabile talvolta viene suggerito dagli oggetti inanimati, d'improvviso svanirono. Le cose tornarono a essere semplicemente cose.

E io portai tutto ciò via con me.

A quel tempo - e di tempo ne è passato un sacco - potevate trovarmi a buttar giù dita di

whiskey a La Poubelle, a spaccarmi i timpani al bar Deluxe o a cenare da Jones con qualche rossa tutta curve, incontrata magari alla House of Blues, a blaterare dei locali che conoscevamo e di quelli che sarebbe stato bello conoscere meglio. Se c'è una cosa certa, è che non ero un cazzo turbato dalle parole del vecchio Z. Tutta quella roba scritta di cui vi ho appena detto si era dissolta molto alla svelta nella luce dei giorni seguenti, come se non ci fosse mai stata ed esistesse solo retrospettivamente.

All'inizio fu solo la curiosità a spingermi da una frase a quella successiva. Spesso passavano alcuni giorni prima che prendessi in mano un altro brandello di carta, a volte anche una settimana, ma poi ci tornavo su ancora, per dieci minuti, magari venti, sfiorando rapidamente le scene, i nomi, piccole connessioni che iniziavano a venire alla luce, motivi minimi che cominciavano a prendere forma in quei brevi intervalli di tempo.

Non leggevo mai per più di un'ora.

Naturalmente, tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino, e con tutta la soddisfazione che cominciavo a trovare in quella faccenda, c'era sempre, comunque, quel piccolo problema del tipo alla radio che mi riempiva di informazioni inutili. Ma tant'è. Bastava spegnere.

E poi una sera, dando un'occhiata all'orologio, mi resi conto che erano passate la bellezza di sette ore. Lude aveva provato a chiamarmi, ma io non me n'ero accorto. Ero molto più che sorpreso quando trovai la sua chiamata sulla segreteria telefonica. Quella non fu l'ultima volta in cui persi la nozione del tempo. Capito sempre più spesso, ore e ore che passavano come niente, perse lungo il filo di quelle frasi pericolose.

Lentamente ma inesorabilmente smarrii la bussola, mi staccai dal mondo, mentre qualcosa di triste e terribile si allargava dagli angoli della bocca fino a invadermi gli occhi. Smisi di uscire la sera. Nulla poteva distrarmi. Avevo la sensazione che ogni cosa ormai sfuggisse al mio controllo. Stava per accadere qualcosa di terrificante. E alla fine accadde proprio qualcosa di terrificante.

Nessuno riusciva a contattarmi. Né Tamburino né Lude. Avevo inchiodato le finestre, tolto le porte al bagno, rinforzato tutto a prova di ciclone. In più, lucchetti: sì, comprai una marea di lucchetti, oltre che catene e una dozzina di metri da muratore che stesi e inchiodai al pavimento e alle pareti. Avevano l'aspetto sinistro di croci di metallo dimenticate, oppure, da un altro punto di vista, di fragili centine di un'astronave aliena. A differenza di Zampanò, tuttavia, non stavo facendo tutto questo per l'odore, ma per lo spazio. Volevo uno spazio chiuso, inviolabile e soprattutto immutabile.

Almeno a questo i metri sarebbero stati utili.

Ma non lo furono.

Niente lo fu.

Mi sono appena preparato un tè sulla piastra elettrica. Il mio stomaco non tollera più nulla. Posso a malapena prendere questa mistura con un po' di latte e miele, ma dev'essere ben calda. Adesso mi trovo in un hotel. Il mio appartamento non c'è più. Parecchie cose a questo punto non ci sono più.

Non ho ancora fatto sparire il sangue. Non è neppure solo sangue mio. Me ne sono rimaste tracce rapprese intorno alle dita. Altre tracce sulla camicia. «Che cos'è successo qui?» continuo a chiedermi. «Che cosa ho fatto?» Che cosa avreste fatto voi? Mi sono

precipitato verso le pistole, le ho caricate e poi ho cercato di decidere che cosa ne avrei fatto. La cosa più ovvia era sparare a qualcosa. Dopotutto, le armi servono a questo, a sparare a qualcosa. Ma a chi? O a cosa? Non ne avevo la più pallida idea. C'erano persone e auto sotto la finestra della stanza del mio hotel. Gente di cui non sapevo nulla che se ne andava in giro di notte. Auto che non avevo mai visto prima. Avrei potuto colpirle. Avrei potuto colpirli tutti.

E invece me ne sono andato al cesso a vomitare.

È chiaro che dovevo biasimare soltanto la mia incredibile stupidità per essere finito lì. Il vecchio aveva lasciato una montagna d'indizi e di avvertimenti. Sono stato cretino io a non tenerne conto. O forse è stato il contrario: ne ho goduto di nascosto? In fondo, una qualche idea di dove cazzo mi stavo cacciando avrei dovuto farmela leggendo questa nota, scritta proprio un giorno prima che morisse:

5 gennaio 1997

Chiunque trovi e pubblichi questo lavoro avrà diritto a godere dei proventi. Chiedo solo che il mio nome abbia il giusto rilievo. Forse diventerete perfino ricchi. Qualora invece scopriste che i lettori sono tutt'altro che motivati e preferiscono desistere dall'impresa, mi permetto di suggerirvi di bere vino in quantità e di ballare nelle lenzuola della vostra prima notte di nozze, dal momento che, lo sapiate o no, adesso siete davvero ricchi. Dicono che la verità superi la prova del tempo. Non posso pensare a una consolazione migliore del sapere che questo documento non abbia superato tale prova.

Il che allora per me non aveva significato assolutamente nulla. Non mi ero fermato a pensare neanche un cazzo di secondo che quelle stronzissime frasi mi avrebbero fatto finire in una merdosa stanza d'albergo satura del fetore del mio stesso vomito.

Dopotutto, come presto scoprii, l'intero progetto di Zampanò riguarda un film che neppure esiste. Potete cercarlo, io l'ho fatto, ma per quanto andiate avanti a cercare, non troverete mai The Navidson Record nei cinema o nelle videoteche. E poi, la maggior parte delle affermazioni citate e attribuite a gente famosa è inventata. Ho provato a contattarli tutti. Quelli che si sono presi la briga di rispondermi mi hanno detto di non aver mai sentito parlare di Will Navidson né di Zampanò.

Quanto ai libri citati in nota, la più parte è fittizia. Per esempio, il titolo Spari nel buio di Gavin Young non esiste, e neppure Le opere di Hubert Howe Bancroft, vol. XXVIII. D'altro canto, qualsiasi idiota può andare in una biblioteca e trovare il libro di W.M. Lindsay e H.J. Thomson Sapienza antica nei glossari latini medioevali. Ci fu davvero una "ribellione" durante la missione Skylab del 1973, ma La Belle Nicoise et Le Beau Chien è totalmente inventata, come lo è, mi pare, la sanguinosa storia di Quesada e Molino.

Se aggiungete a tutto questo i miei errori (e senza dubbio ne ho commessi in gran numero) e quelli di Zampanò che mi sono sfuggiti e non ho potuto correggere, capirete che qui dentro ci sono un sacco di cose che non bisogna prendere troppo sul serio.

Con il senno di poi, mi rendo conto che probabilmente ci sarebbe stata un sacco di gente più qualificata di me per occuparsi di questo lavoro, studiosi con dottorati presi in una delle università della Ivy League e cervelli più grossi della biblioteca di Alessandria o dell'intera rete mondiale. Il problema è che questa gente se ne stava nelle proprie università collegata alla rete, e certo non nei paraggi di Whitley quando è morto un vecchio senza amici e famiglia.

Zampanò, adesso sono arrivato a capirlo, era un uomo davvero divertente. Ma il suo humour è di quel genere sommerso, trattenuto, da soldati che si dicono le cose sottovoce, scherzi riferiti senza cambiare espressione, risate che non vanno al di là di un'increspatura all'angolo della bocca, battute scambiate negli avamposti mentre lentamente ci si rende conto che i rinforzi non arriveranno in tempo e la notte sta scendendo, e non importa che cosa abbiano fatto o che cosa cerchino di dire, un massacro piomberà su di loro. All'alba saranno cibo per avvoltoi.

Vedete, l'ironia è che il fatto che il documentario alla base di questo libro sia finzione, non cambia nulla. Zampanò sapeva fin dall'inizio che non ha alcuna importanza cosa sia vero e cosa no. Il risultato è lo stesso.

Posso immaginare quella voce spezzata che non ho mai sentito. Le labbra che si distendono appena in un sorriso. Gli occhi fissi nelle tenebre:

«Ironia? L'ironia non potrà mai essere più che la nostra Linea Maginot personale, il cui disegno, perlopiù, è semplicemente arbitrario».

Non stupisce perciò che, quando giunse il momento di sabotare il suo stesso lavoro, il vecchio si sia rivelato molto abile. E false citazioni e fonti inventate non sono ancora nulla rispetto al suo scherzo più grande. Zampanò parla sempre di "vedere". Che cosa vediamo, come vediamo, oppure, che cosa non possiamo vedere. Senza tregua, in un modo o nell'altro, torna sempre sul tema della luce, dello spazio, della forma, della linea, del colore, il fuoco, il tono, il contrasto, il movimento, il ritmo, la prospettiva e la composizione. Niente di strano, visto che il testo di Zampanò è incentrato su un

documentario dal titolo The Navidson Record girato da un fotoreporter vincitore del Premio Pulitzer, che si poneva in qualche modo l'obiettivo di catturare il soggetto più difficile di tutti: l'immagine delle tenebre. Bizzarro, perlomeno.

All'inizio pensavo che Zampanò fosse solo un vecchio incupito, di quelli che fanno passare Grattachecca e Fichetto per Calvin e Hobbes. Ma il suo appartamento non si avvicina neanche lontanamente a quanto potrebbe immaginare Joel-Peter Witkin o a quanto ci viene mostrato di solito dalla cronaca. D'accordo, il suo appartamento era bislacco, ma non certo grottesco o tanto diverso dall'ordinario, almeno finché il visitatore non si guarda intorno con più attenzione e inizia a domandarsi: come mai tutte queste candele inutilizzate? Perché non ci sono orologi alle pareti, e neppure sulla credenza? E cosa significano tutti questi strani libri sbiaditi? E come mai non c'è neanche una dannata lampadina in tutto l'appartamento, neppure quella del frigorifero? Quello, ovviamente, era il gesto più ironico di Zampanò. Un inno all'amore scritto da un cuore infranto; un inno alla vita scritto da un morto: tutto questo scrivere di luce, film e fotografia, per mano di un tizio che non ci vedeva più dalla metà degli anni '50.

Zampanò era cieco come un pipistrello.

Quasi la metà dei libri che possedeva erano in Braille. Lude e Flaze mi hanno entrambi confermato che per anni il vecchio aveva ricevuto dei lettori che venivano a fargli visita durante il giorno. Alcuni provenivano da centri sociali, dal Braille Institute, oppure erano volontari dell'USC, dell'UCLA o del Santa Monica College. Nessuno di quelli con cui parlai, però, dichiarò di conoscerlo

bene, anche se più d'uno si prese la briga di dirmi che cosa ne pensava.

Una studentessa era dell'opinione che fosse pronto per essere rinchiuso in un manicomio. Secondo un'attrice che aveva passato un'estate a leggere per lui, Zampanò era un tipo romantico. Una mattina era andata a fargli visita senza avvertirlo e lo aveva trovato in "uno stato spaventoso".

«All'inizio pensai che fosse ubriaco, ma il vecchio non beveva mai, neppure un sorso di vino. Non fumava neanche. Conduceva una vita davvero austera. Comunque non era ubriaco, era solo molto depresso. Iniziò a piangere e mi chiese di andarmene. Gli diedi del tè. Le lacrime non mi spaventano. Più tardi mi disse che si trattava di problemi di cuore. "Faccende da vecchio cuore malato. Tutto qui" disse. Non ho mai saputo chi fosse lei. Ma doveva essere una tipa davvero speciale. Non mi disse mai il suo nome.»

Come alla fine arrivai a capire, Zampanò aveva una rosa di sette nomi differenti a cui fare occasionalmente riferimento: Béatrice, Gabrielle, Anne-Marie, Dominique, Eliane, Isabelle e Claudine. Apparentemente le tirava fuori solo quando era piuttosto sconsolato e per qualche ragione veniva trascinato in un angolo remoto del proprio passato. In fondo, c'è qualcosa di più credibile in sette amanti che in una sola mitologica Elena. Malgrado i suoi ottant'anni, Zampanò cercava la compagnia dell'altro sesso. Non era certo un caso che tutte le sue lettrici fossero donne. Come ammise apertamente: «Non c'è piacere più grande nella mia vita dei toni carezzevoli che si annidano in una voce di donna».

Fatta eccezione forse per la sue stesse parole.

Zampanò era essenzialmente - per usare un altro parolone - un grafomane. Andò avanti a

scarabocchiare fino alla morte e, anche se ci arrivò vicino molte volte, non concluse mai nulla, soprattutto non finì mai il lavoro che avrebbe descritto senza imbarazzo sia come il suo capolavoro sia come il suo più caro tesoro. Perfino l'ultima notte, prima che non lo vedessimo più apparire nello sporco cortile di casa, stava dettando lunghi passi discorsivi, correggendo pagine già scritte e risistemando un intero capitolo. La sua mente non smetteva mai di attraversare nuovi territori. La donna che lo vide per l'ultima volta raccontò che "qualunque fosse l'ostacolo che gli impediva di rivolgersi compiutamente a se stesso, fu proprio quello a impedirgli di trovare quiete. È stata la morte a farlo".

Con un po' di fortuna vi libererete di questo libro, reagendo proprio come Zampanò sperava, lo giudicherete inutilmente complicato, ottuso e senza senso, prolisso - parole vostre -, stupidamente concepito, crederete a tutto quello che avete detto, e poi lo accantonerete - anche se quella parola, "accantonare", mi dà un brivido: che cos'è stato realmente accantonato? Dopo di che tirerete avanti, mangerete, berrete, sarete felici e soprattutto dormirete sonni tranquilli.

Eppure esiste la concreta possibilità che le cose non vadano così.

Almeno di questo sono certo: non accade subito. Terminerete il libro e tutto sarà uguale a prima, forse per un mese, forse per un anno, forse per parecchi, fino a quando non verrà il momento. Vi sentirete giù, o in crisi, o innamorati pazzi, o del tutto insicuri, o anche contenti per la prima volta nella vita. Non avrà importanza. All'improvviso, al di là di ogni spiegazione ragionevole, vi renderete conto che le cose non sono come avevate sempre creduto che

fossero. Per qualche ragione, non sarete più la persona che una volta credevate di essere. Vi accorgerete di piccoli e impercettibili mutamenti intorno a voi, ma soprattutto dentro di voi. Peggio ancora: vi accorgerete che ogni cosa è sempre stata in continuo cambiamento, in una specie di bagliore, un enorme bagliore, soltanto scuro come una stanza. Ma non sarete in grado di capire perché, né come. Vi sarete dimenticati di cosa in primo luogo vi avesse dato questa consapevolezza.

I cari vecchi rifugi - la televisione, i giornali, il cinema - non riusciranno più a proteggervi come prima. Può anche darsi che proviate a scarabocchiare su un giornale, un tovagliolo, forse anche sui margini di questo libro. E allora scoprirete che non avete più alcuna fiducia nelle vecchie solide certezze su cui avevate sempre fatto affidamento. Anche i corridoi che avete percorso un migliaio di volte vi sembreranno più lunghi, molto più lunghi, le ombre, ogni singola ombra, vi sembreranno di colpo più profonde, molto, molto più profonde.

Poi forse potrete, come ho fatto io, cercare di trovare un cielo talmente pieno di stelle da riuscire ancora ad accecarvi. Solo che adesso nessun cielo può più accecarvi. Nonostante tutta quella magia iridescente sopra di voi, i vostri occhi non indugerranno più sulla luce, non cercheranno più di tracciarvi le costellazioni. Vi importerà solo dell'oscurità e la fisserete per ore, per giorni, magari anche per anni, cercando invano di convincervi che siete una specie di indispensabile sentinella cosmica, che riesce a tenere ogni cosa a bada semplicemente fissandola. Le cose peggioreranno a tal punto che non ve la sentirete di distogliere lo sguardo, non ve la sentirete di dormire.

E poi, non importa dove sarete, in un

ristorante affollato, in una strada desolata o magari anche comodi a ~~casa~~ vostra, vi vedrete smantellare da soli tutte le certezze su cui avete sempre fondato la vostra vita. Ve ne starete in un angolo mentre un'immensa complessità vi invaderà, distruggendo pezzo dopo pezzo tutte le vostre elaborate negazioni, siano esse consce o inconsce. Vada come vada, incapaci di opporre resistenza, lotterete comunque con tutte le vostre forze per non dover affrontare la cosa che vi spaventa di più, e che è, sarà ed è sempre stata là, dinanzi a voi, la creatura che voi stessi siete realmente, la creatura che noi tutti siamo, sepolta nell'oscurità anonima di un nome.

E allora inizieranno gli incubi.

Johnny Truant
31 ottobre 1998
Hollywood, CA

Muss es sein?

The Navidson Record

I saw a film today, oh boy...

The Beatles

Anche se entusiasti e detrattori continueranno a riempire interi dizionari di definizioni miranti di volta in volta a descriverla o a deriderla, "autenticità" resta una parola tra le più foriere di discussioni. Questa superossessione – di certificare l'autenticità o meno di nastri e bobine – solleva infatti inevitabilmente un problema parallelo e più generale: se cioè, con l'avvento della tecnologia digitale, le immagini abbiano perduto o no la loro un tempo indiscussa presa sul reale.¹

Gli scettici perlopiù definiscono *The Navidson Record* una truffa, pur ammettendo controvoglia che si tratta di una truffa di eccezionale qualità. Sfortunatamente, fra coloro che ne riconoscono il valore vi sono parecchi individui inclini a prestare fede anche ai tabloid che blaterano di avvistamenti di UFO. Naturalmente, non è facile risultare credibili nel momento in cui da una parte si giura sull'autenticità di un film e dall'altra si discetta sulle ragioni per cui Elvis sarebbe ancora vivo e svernerebbe nelle Keys, giù in Florida.² Una cosa è certa, però: ogni controversia relativa al film di Billy Meyer sui dischi volanti³ è stata soppiantata dalla *casa* di Ash Tree Lane.

Nonostante in molti si ostinino a dedicare smodate quantità di tempo ed energia alle antinomie tra fatto o finzione, rappresentazione o artificio, documento o burla, alla fine il materiale più interessante resta quello relativo alle interpretazioni degli eventi interni al film. Proprio questa sembra la direzione

¹ L'argomento è affrontato in modo più approfondito nel cap. IX.

² Cfr. Daniel Bowler, "Resurrezione ad Ash Tree Lane: Elvis, Christmas Past, e altre entità fittizie", in *La casa* (Little Brown, New York 1995, pp. 167-244), in cui vengono esaminate tutte le contraddizioni contenute in ogni affermazione che asserisca la rinascita o l'esistenza di questo posto.

³ O anche le Fate di Cottingley, la fotografia di Kirlian, la pensierografia di Ted Serios o l'immagine fotografica dell'Union dead di Alexander Gardner.

più promettente, anche se la *casa* stessa, come la bestia creata da Melville, continua a ergersi salda contro ogni definizione risolutiva.

Proprio come il suo soggetto, lo stesso *The Navidson Record* è a stento delimitabile, sia che si voglia includerlo in una categoria cinematografica o all'interno di un particolare genere. Comunque lo si cataloghi, romanzo gotico, mito urbano contemporaneo, o semplicemente come una storia di fantasmi, il documentario prima o poi finisce per debordare dai limiti di questi generi. Troppe cose, infatti, in *The Navidson Record* si spingono ben oltre i confini. Là dove ci si potrebbe aspettare l'orrore, il sovrannaturale, o i consueti apici di terrore e paura, ci si imbatte invece ora in tristezza inquietante, ora in una sequenza sugli isotopi radioattivi, quando non in un episodio dei "Simpson" da schiattare dal ridere.

Nel Diciassettesimo secolo, il più grande topografo inglese del mondo del divino e del satanico metteva in guardia sul fatto che l'inferno consista in "regioni di dolore e ombre di angoscia, e il riposo e la pace / non vi si troveranno, né mai quella speranza che ogni cosa / solitamente penetra", echeggiando in questo modo le parole trascritte dal più celebre fra i turisti infernali: "Dinanzi a me non fuor cose create / se non eterne, e io eterno duro. / Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate".⁴

Ancora oggi parecchia gente ha la sensazione che *The Navidson Record*, nonostante tutte le sue raffinatezze esistenziali e le allusioni contemporanee, continui a riflettere esattamente i medesimi sentimenti. Non mancano certo alcuni volenterosi intellettuali che hanno già cominciato a considerare il film una sorta di allarme, indirizzato a se stesso per se stesso, perfettamente adatto a figurare sui frontoni di questa o quella scuola o corrente, siano gli architettonici, i post-postmodernisti, il consequenzialismo, il neoplasticismo, la fenomenologia, la teoria dell'informazione, il marxismo, la biosemiotica, per non dire poi

⁴ Il primo brano è tratto dal *Paradiso Perduto* di Milton, Libro I, vv. 65-67 (trad. it. R. Sanesi, Mondadori). Il secondo dall'*Inferno* di Dante, Canto III, vv. 7-9.⁵

⁵ Nel tentativo di limitare possibili confusioni, le note di Mr Truant saranno in *Courier* e quelle di Zampanò in *Palatino*. Ci preme inoltre sottolineare che non abbiamo mai incontrato Mr Truant e che ogni questione relativa alla pubblicazione gli è stata sottoposta via lettera o, in casi sporadici, per telefono. [N.d.R.]

della psicologia, della medicina, della spiritualità della new age, dell'arte o addirittura del neominimalismo. Comunque stiano le cose, Will Navidson è saldo nella sua idea che questo documentario debba essere preso alla lettera. Come afferma egli stesso: «... è tutto qui e non va preso che per quello che è. E se un giorno vi troverete a passare per quella *casa*, non fermatevi, non rallentate, tirate semplicemente dritto. Non c'è niente lì. Meglio se ve ne state alla larga».

Considerato come finisce il film, non sorprende che parecchia gente abbia deciso di ascoltare il suo consiglio.

The Navidson Record non è apparso la prima volta così come lo conosciamo oggi. Circa sette anni fa ebbe circolazione un'illusione ottica di cinque minuti e mezzo intitolata "Il corridoio da cinque minuti e mezzo" – roba a livello di un qualunque neodiplomato della scuola di cinema di New York. Il problema, naturalmente, era la dichiarazione di accompagnamento che affermava la veridicità del tutto.

In un unico piano sequenza, Navidson, che non vediamo mai, inquadra per un momento l'ingresso sulla parete a nord del suo soggiorno prima di uscire dalla *casa* scavalcando una finestra a est della porta e inciampando sbadatamente sul manto di fiori, quindi riorienta la videocamera da terra verso le assicelle bianche del rivestimento esterno, si sposta a destra, torna in *casa* scavalcando una seconda finestra, questa volta a ovest della porta, lasciandosi sfuggire un gemito quando picchia la testa sul telaio della finestra, il che provoca le risatine di quelli che stanno nella stanza, probabilmente Karen, suo fratello Tom e il suo amico Billy Reston – neanche loro, come Navidson, vengono mai inquadrati –, e poi, dopo aver completamente aggirato l'ingresso, verificando di conseguenza senza ombra di dubbio che dietro questo ingresso in realtà non può esserci altro che materiale isolante o un rivestimento esterno, ci riporta infine al punto di partenza, e questo accade nell'istante in cui le risate si interrompono e nell'inquadratura appare la mano di Navidson che apre una porta, svelando uno stretto e buio corridoio lungo almeno tre metri, cosa che lo spinge a riprendere le sue indagini conducendoci in una nuova peregrinazione intorno a questo strano corridoio, saltando dentro e fuori dalle finestre e puntando l'obiettivo laddove dovrebbe trovarsi il corridoio, senza però trovare nulla di più che il giardino – nulla che si estenda per tre

metri, solo tappeti di rose, un fucile a freccette infangato e la limpida aria estiva —, in sostanza un esercizio d'incredulità che nonostante le migliori intenzioni riporta Navidson a quell'impossibile corridoio, finché la videocamera inizia ad avvicinarsi, e per un istante sembra volerci entrare, quando Karen sbotta: «Navy, che non ti venga in mente di entrarci di nuovo», e Tom aggiunge: «Già, effettivamente non è poi questa grande idea», fermando così sulla soglia Navidson, il quale vi protende però una mano, per poi ritrarla e osservarla con attenzione, come se semplicemente guardandola potesse percepire qualcos'altro, e Reston infatti vuole sapere se effettivamente l'amico stia sentendo qualcosa di diverso dal solito, al che Navidson risponde in un modo neutro che vale anche come conclusione, per quanto brusca, di questa bizzarra sequenza: «Si congela, lì dentro».

La diffusione del "Corridoio da cinque minuti e mezzo" sembra essere stata dovuta soltanto alla curiosità. Il film non è mai stato distribuito ufficialmente e dunque non è apparso in un festival del cinema o in un circuito commerciale. Copie in VHS erano invece passate di mano in mano, riducendosi a una serie di duplicazioni sempre più scadenti di un home video che mostra una *casa* bizzarra, con scarsissimi dettagli relativi ai suoi proprietari o all'autore stesso del filmato.

Meno di un anno dopo saltò fuori un altro cortometraggio, oggetto di un culto ancor più fervido del "Corridoio da cinque minuti e mezzo", e ciò diede luogo a una serie di ricerche, tutte per una ragione o per l'altra senza esito, miranti a svelare qualcosa di più su Navidson e sulla *casa*. Al contrario del primo, questo corto non era un unico piano sequenza, il che ha spinto molti a ipotizzare che gli otto minuti di "Esplorazione n. 4" fossero in realtà solo una parte di un filmato ben più lungo.

La struttura di "Esplorazione n. 4" è piuttosto discontinua, contraddittoria e, come evidenziano parecchi raccordi mediocri, anche frettolosa. La prima sequenza mostra Navidson stanco, depresso e pallido, proprio nel mezzo di una frase. «... giorni, credo. E io... non so.» (Beve qualcosa, ma non è chiaro cosa.) «Veramente adesso mi piacerebbe dargli fuoco. Ma non riesco a pensare con abbastanza lucidità per farlo.» (Risate.) «E adesso... questo.»

La sequenza successiva mostra Karen e Tom che discutono se "entrare a cercarlo". Ma non è ancora chiaro a cosa si riferiscano.

Ci sono parecchie altre sequenze.

Alberi d'inverno.

Sangue sul pavimento della cucina.

Una sequenza della bimba (Daisy) che piange.

Di nuovo su Navidson: «Niente come questo nastro che ho visto e rivisto mille volte somiglia di più a un ricordo. E ancora non lo so: aveva ragione o era soltanto fuori di testa?».

Seguono altre tre sequenze.

Corridoi scuri.

Stanze senza finestre.

Scale.

Poi una nuova voce: «Sono perduto. Senza cibo e con poca acqua. Non so che fare. Oh Dio...». Chi sta parlando è un tizio con la barba, le spalle larghe e gli occhi allucinati. Parla rapidamente e sembra che abbia il fiatone: «Holloway Roberts. Nato a Menomonie, Wisconsin. Laureato all'Università del Massachusetts. C'è qualcosa qui che mi segue. Anzi, no, mi *perseguita*. Mi perseguita da giorni, ma per qualche ragione non attacca. Sta aspettando. Aspetta qualcosa, ma non so cosa. Holloway Roberts. Menomonie, Wisconsin. Non sono solo, qui. Non sono solo».

E così si conclude questo strano abbozzo che, come l'uscita di *The Navidson Record* ha rivelato in seguito, è piuttosto incompleto.

Poi più nulla per due anni. Pochi erano gli indizi sull'identità di quelle persone, anche se in un secondo momento parecchi fotografi del mondo del giornalismo avrebbero riconosciuto nell'autore nientemeno che Will Navidson, il famoso fotoreporter vincitore del Pulitzer grazie alla foto di una ragazza sudanese morente. Sfortunatamente questa scoperta non provocò altro che qualche mese di infuocato dibattito, prima che, in assenza di una copertura della stampa, di una conferma dell'esistenza del luogo e della sua ubicazione, oltre a qualsivoglia commento in merito da parte di Navidson, l'interesse scemasse in modo definitivo. La maggior parte delle persone lo liquidò come se si trattasse di una qualche strana forma di imbroglio, o magari, forse a causa dell'ingegnosità dell'operazione, di un'insolita forma di avvistamento extraterrestre. Ciononostante continuavano a circolare copie di copie, di qualità sempre più scadente, e in alcuni ambienti accademici molto trendy si cominciò a discutere della faccenda. La *casa* era infestata dai fantasmi? Cosa intendeva Hal-

loway con "perduto"? E comunque, come ci si può perdere in una *casa* per diversi giorni? Inoltre, perché uno con le credenziali di Navidson avrebbe messo insieme due filmati del genere? E ancora, si trattava di artificio o realtà?

Sicuramente buona parte del dibattito era alimentata da un certo intellettualismo elitario un po' *démodé*. La gente parlava dei corti di Navidson perché aveva avuto il privilegio di vederli. Lee Sinclair sospetta che la maggior parte dei professori, degli studenti, degli artisti di Soho e dei cineasti d'avanguardia che hanno parlato – e a volte anche scritto – in maniera così approfondita di quei nastri, è più che probabile che non ne abbiano mai visto neppure un fotogramma: "Semplicemente, non ce n'erano abbastanza copie disponibili".⁶

Benché "Il corridoio da cinque minuti e mezzo" ed "Esplorazione n. 4" siano stati rispettivamente chiamati "intro" e "trailer", sono anche in sé momenti cinematografici particolarissimi. Su un piano puramente simbolico hanno un alto potenziale in quanto oggetti di analisi: la capacità di comprimere lo spazio, il potere che ha l'immaginazione di decomprimere quello spazio, la *casa* come metafora dell'illimitato e dell'inconoscibile eccetera eccetera. A un livello puramente viscerale offrono una gran quantità di sorprese e curiosità. Tuttavia, l'aspetto più inquietante dei due corti è la loro capacità di convincerci che tutto è accaduto realmente, fatto in parte ascrivibile a elementi verificabili (Holloway Roberts, Will Navidson e altri), ma soprattutto alla povertà della produzione: l'assenza di trucco, di una costosa colonna sonora o di riprese con la gru. Tranne che per la messa in quadro, il montaggio e a volte qualche sottotitolo,⁷ non c'è quasi spazio per iniziative creative.

Chi avrebbe potuto immaginare che quasi tre anni dopo l'apparizione in VHS del "Corridoio da cinque minuti e mezzo" la Miramax avrebbe diffuso senza troppo clamore *The Navidson Record* in una versione limitata suscitando un po' ovunque l'interesse del pubblico? Sin dalla prima uscita tre anni fa ad aprile,⁸ a New York e Los Angeles, *The Navidson Record* è stato programmato in tutta la nazione, e anche se non è mai diventa-

⁶ Lee Sinclair, "Degenerato", in *Twentieth Century Dub, Dub*, Tony Ross ed., CCD Zeuxis Press, New York 1994, pp. 57-91.

⁷ Discutibilmente interpretativo, soprattutto nel caso del biascichio confuso di Holloway, dove perfino i sottotitoli sembrano incomprensibili onomatopee o semplici punti interrogativi.

⁸ Cioè 1993.

to un grande successo, continua a fare incassi e a suscitare interesse. Sulle riviste di cinema sono apparse numerose recensioni, critiche e lettere. Ormai vengono pubblicati con regolarità anche libri dedicati al film. Parecchi docenti ne hanno reso obbligatorio la visione per partecipare ai loro seminari, mentre molte università affermano che dozzine di studenti dei più svariati dipartimenti hanno realizzato tesi di dottorato sul film. Commenti e allusioni appaiono di frequente su "Harper's", "New Yorker", "Esquire", "American Heritage", "Vanity Fair", "Spin", così come nei programmi televisivi di seconda serata. L'interesse all'estero è ugualmente vivo. Giappone, Francia e Norvegia gli hanno tributato dei premi, ma a tutt'oggi il fantomatico Navidson non si è ancora fatto vivo e non ne ha accettato nessuno. Perfino i logorroici fratelli Weinstein si dimostrano reticenti riguardo al film e al suo creatore.

Il settimanale "Interview" riporta la seguente affermazione di Harvey Weinstein: "È quello che è".⁹

The Navidson Record rappresenta oggi una parte importante dell'esperienza culturale di questo paese e nonostante lo abbiano visto centinaia di migliaia di persone, continua a rimanere un mistero. Alcuni insistono sulla sua veridicità, altri credono che si tratti di uno scherzo, proprio come quella trovata radiofonica che fu *La Guerra dei Mondi* di Orson Welles. Ad altri ancora la cosa non interessa per niente, pur ammettendo che *The Navidson Record* è di fatto un buon racconto. A tutt'oggi sono molti quelli che non ne hanno mai nemmeno sentito parlare.

Ai nostri giorni, essendo sempre meno probabile che ci venga rivelata a posteriori la chiave dell'enigma, il film di Navidson sembra destinato a raggiungere al massimo lo status di cult-movie. Le buone qualità narrative garantiranno da sole una certa aura duratura negli anni a venire, ma la sua intrinseca stranezza gli alienerà sempre e comunque l'interesse del grande pubblico.

⁹ Mirjana Gorčakova, *La facciata di casa*, in "Gentleman's Quarterly", 65, ottobre 1995, p. 224.

*È molto difficile che gli sforzi dell'uomo di genio,
anche se riale orientati, non si traducano comunque
in un vantaggio per l'umanità.*

Mary Shelley

The Navidson Record contiene di fatto due film: quello girato da Navidson, che tutti ricordano, e quello che aveva intenzione di fare e che in pochi hanno davvero colto. Sebbene quasi del tutto eclissato dalla forma definitiva del film, l'intento originale del regista prevedeva la descrizione di un contesto che permettesse di cogliere a posteriori le caratteristiche bizzarre della *casa*.

Secondo molti punti di vista, l'inizio di *The Navidson Record*, girato nell'aprile 1990, resta una delle sequenze più perturbanti, per la sua capacità di non lasciar capire in nessun modo ciò che da lì a poco accadrà ad Ash Tree Lane.

Non una sola volta nel corso di questi minuti iniziali Navidson dà l'impressione di sapere qualcosa dell'incubo che lui e la sua famiglia si troveranno ad affrontare di lì a poco. È del tutto ignaro, e la vera natura della *casa*, anche se solo per poco, è al di là della sua immaginazione, per non parlare del suo sospetto.

Naturalmente non tutti condividono questa valutazione. Il dottor Isaiah Rosen crede che "Navidson è un impostore fin dal primo fotogramma e il suo atteggiamento iniziale mette a rischio la credibilità dell'intera opera".¹⁰ Rosen reputa l'inizio del film un esempio di "pessima recitazione" da parte di un uomo che ha già in mente il resto del film. Rosen, insomma, sottovaluta decisamente l'importanza delle intenzioni iniziali di Navidson.

In casi innumerevoli le più grandi scoperte sono l'esito impreveduto di esperimenti o esplorazioni che puntano a risultati totalmente diversi. Nel caso di Navidson, è impossibile prescindere dal suo obiettivo originario, soprattutto perché ha avuto la fun-

zione di matrice o quanto meno di motore primo di tutto ciò che segue. Quanto Rosen presuppone¹¹ invece lo spinge a liquidare la causa per il risultato, perdendo così di vista la complessa e proficua relazione che esiste fra i due.

«È buffo» ci dice Navidson all'inizio. «Ho voglia di creare un documento su come io e Karen abbiamo preso una *casa* in campagna e ci siamo andati ad abitare con i bambini. Sul modo in cui tutto questo è accaduto. Niente sparatorie, carestie, o voli aerei. Solo dentifricio, giardinaggio e la vita di tutti i giorni. Che poi è il modo in cui ho ottenuto una borsa di studio della Fondazione Guggenheim e del National Endowment for the Arts per l'area "Arte e Media". Forse per via del mio passato si aspettano qualcosa di diverso, ma credo sia interessante vedere semplicemente come ci si sposta in un luogo e si inizia ad abitarlo. Ci si installa, forse si mettono radici, si fanno cose insieme e si spera di cominciare a capirsi un po' meglio l'un l'altro. Tutto quello che volevo era costruire un piccolo avamposto per me e la mia famiglia. Un luogo in cui bere limonata sotto il portico e guardare il sole che si leva al mattino.»

Questo, quasi alla lettera, è il modo in cui comincia *The Navidson Record*, con Will Navidson che si rilassa sotto il portico della sua casetta in stile coloniale, mentre si gusta un bicchiere di limonata e osserva il sole che trasforma in oro i primi minuti del nuovo giorno. A dispetto dei dubbi di Rosen, nulla in lui sembra falso o posticcio. Né mi pare che stia recitando. Anzi, ha tutta l'aria di un uomo di una gentilezza addirittura disarmante, decisamente in forma, attraente, mentre attraversa i quarant'anni con grazia, determinato una volta per tutte a fermarsi e a scoprire il versante più tranquillo della vita.¹²

Almeno all'inizio ci riesce, regalandoci dei piani sequenza nitidissimi sulla campagna della Virginia, sui dintorni agresti, sulle colline color porpora sfiorate dalle frange della notte, per poi lasciarsi alle spalle queste riprese, che hanno la funzione di un primo orientamento, e focalizzarsi in modo più ravvicinato sull'ingresso nella nuova *casa*: srotolare i tappeti orientali azzurro pallido, sistemare e risistemare i mobili, aprire gli scatoloni, cambiare le lampadine e appendere quadri, fra cui una delle foto

¹⁰ Isaiah Rosen, Ph. D., *Performance difettose. Considerazioni sugli attori nell'opera di Navidson*, Eddie Hapax Press, Baltimora, p. 73.

¹¹ Non è il primo né l'ultimo caso in cui Zampanò allude implicitamente all'esistenza di *The Navidson Record*.

¹² Nel suo articolo *Gli anni di quelli lì* ("The New Republic", 213, 20 novembre 1995, pp. 33-39) Helmut Kereincrazch fissa l'età di Navidson a quarantotto anni.

per le quali è stato premiato. In questo modo Navidson non solo ci svela l'impiego di ogni stanza della *casa*, ma come ognuno vi abbia contribuito con il suo tocco personale.

A un certo punto Navidson si interrompe per rivolgere qualche domanda ai suoi due figli. Si tratta di immagini composte in maniera impeccabile. Fratello e sorella, immersi nella luce del sole, i volti illuminati da una luce calda, sono ripresi su uno sfondo freddo di prati verdi e alberi.

Daisy, la figlia di cinque anni, è contenta della nuova *casa*. «È bello qui» ridacchia timidamente, anche se non è così timida da non notare l'assenza di grandi magazzini tipo "Bloomydales".

Chad, che ha tre anni più di Daisy, è più riservato, perfino serio. Troppo spesso le sue risposte sono state fraintese da quanti conoscono la fine del film. Ma è importante tenere conto che a questo punto Chad non sa cosa gli riservi il futuro. Sta semplicemente esprimendo delle inquietudini naturali per un ragazzo della sua età che è stato appena sradicato da *casa* sua in città e inserito in un ambiente del tutto diverso.

Confessa al padre che la cosa che gli manca di più è il rumore del traffico. A quanto pare, il rumore prodotto da camion e taxi gli serviva da ninna nanna. Adesso, con il silenzio, fa fatica a addormentarsi.

«Cosa mi dici del suono dei grilli?» chiede Navidson.

Chad scuote la testa.

«Non è la stessa cosa. Non so. A volte c'è solo silenzio... nessun rumore.»

«Ti spaventa?»

Chad fa cenno di sì con la testa.

«Perché?» chiede suo padre.

«È come se dovesse accadere qualcosa.»

«Cosa?»

Chad alza le spalle: «Non lo so, papà. È solo che mi piace il rumore del traffico».¹³

Naturalmente, la visione bucolica di Navidson sul trasloco della sua famiglia non riflette affatto la ben più complessa e significativa motivazione che sta dietro il suo progetto, cioè il fallimento della sua relazione con Karen Green, sua compagna da moltissimo tempo. Se entrambi erano concordi nel non sposarsi, i

continui spostamenti all'estero di Navidson avevano finito per accrescere una sensazione di estraneità e difficoltà personali mai svelate. Dopo quasi undici anni di continue partenze e fugaci ritorni, Karen a un certo punto aveva messo in chiaro che Navidson avrebbe dovuto rivedere le sue abitudini professionali, oppure rinunciare alla famiglia. Del tutto incapace di operare questa scelta, Navidson aveva imboccato una via di compromesso, facendo della sua riconciliazione il soggetto per un documentario.

Niente di tutto ciò, peraltro, appare chiaro da subito. Se vogliamo percepire le sottili valenze che si instaurano tra Will e Karen o, come dice Donna York, «il modo in cui si parlano, si prendono cura l'uno dell'altra e, naturalmente, il modo in cui si ignorano»,¹⁴ dobbiamo infatti trascurare deliberatamente la maggior parte delle interessanti sequenze già descritte.

Sappiamo che Navidson ha iniziato il suo progetto montando un certo numero di videocamere Hi 8 in giro per la *casa* e dotandole di sensori che percepiscono i movimenti e si accendono o spengono se qualcuno entra o esce dalla stanza. Fatta eccezione per i tre bagni, ci sono videocamere in ogni angolo della *casa*. In più Navidson tiene a portata di mano due Arriflex da 16 mm e la sua solita batteria di obiettivi da 35 mm.

Nondimeno, come si può facilmente capire, il progetto di Navidson è piuttosto spartano. Nulla a che fare, per esempio, con lo sguardo continuo dei sistemi a circuito chiuso installati di solito nelle banche, né con l'equipaggiamento sofisticato e la moltitudine di operatori che sono necessari per un programma come *Real World* di MTV. L'intero lavoro ha invece tutta l'aria di un video casalingo di buona qualità, se non fosse che Navidson è un fotografo assai talentuoso che sa perfettamente come in un sessantesimo di secondo si possa produrre un'immagine ben superiore che in ventiquattro ore di riprese continue. Non è interessato a mostrare tutto, o a catturare un punto di vista cattolico o genericamente mitico. Piuttosto, quello che gli preme è andare a caccia di momenti, di piccole perle: una telefonata inattesa, uno scoppio di risa, frammenti di conversazione che possano suscitare in noi una scintilla emotiva e forse anche un po' di umana comprensione.

Nella maggior parte dei casi, i frammenti quasi senza parole

¹³ L'indagine sul ruolo delle lunghe descrizioni narrative in quella che è comunemente intesa come un'esegesi è rinviata al cap. V, nota 67. [N.d.R.]

¹⁴ Donna York, *In Twain*, in "Redbook", 186, gennaio 1996, p. 50.

scelti da Navidson svelano ciò che le parole possono solo rendere in modo approssimativo. Due di questi casi raggiungono il sublime, e nonostante possano facilmente passare inosservati per la loro estrema brevità, è utile richiamarne qui il contenuto.

Nel primo vediamo Navidson arrampicarsi per le scale con uno scatolone pieno di cose di Karen. Nella loro stanza da letto ci sono ancora lampade avvolte nel pluriball sparse un po' ovunque e valigie ancora da aprire, insieme a sacchi dell'immondizia pieni di vestiti. I muri sono spogli. Il letto è sfatto. Navidson trova un po' di spazio sopra una scrivania dove appoggiare la scatola. Sta per andarsene quando un impulso impercettibile lo ferma. Prende il portagioie di Karen dallo scatolone, solleva il coperchio di osso decorato a mano e ne estrae il vassoietto interno. Purtroppo quello che vi scorge rimane invisibile alla videocamera.

Quando Karen entra portando tra le braccia un cesto colmo di lenzuola e cuscini, Navidson ha già rivolto la propria attenzione a una vecchia spazzola per capelli appoggiata vicino ad alcuni flaconi di profumo.

«Cosa stai facendo?» gli chiede lei subito.

«Carino questo» dice lui togliendo una grossa ciocca dei suoi capelli biondi dalle setole per poi lasciarla cadere nel cestino della spazzatura.

«Dammeli» gli intima Karen. «Dammi retta, un giorno sarò calva, e allora ti spiacerà averli buttati via.»

«No» ribatte Navidson sorridendo.

Non è necessario fermarsi a riflettere sui diversi modi in cui questi pochi secondi dimostrano quanto Navidson abbia a cuore Karen,¹⁵ se non per mettere in evidenza come, nonostante il sarcasmo e l'apparente disprezzo per le sue cose, la scena stessa rappresenti l'esatto contrario. Il controllo perfetto dell'immagine e del montaggio permettono a Navidson di fatto di conservare i suoi capelli, di rimettere in questione il suo stesso comportamento e forse, in un certo qual modo, di contraddire la sua

¹⁵ Cfr. Frances Leiderstahl, *Il trucco del cuore*, in "Science", 265, 5 agosto 1994, p. 741; Joel Watkin, *Il portagioie, il profumo, i capelli*, in "Mademoiselle", 101, maggio 1995, pp. 178-181; vedi anche il pezzo più ironico di Hardy Taintic, *Lettere dei grandi e gioielli di famiglia*, in "The American Scholar", 65, primavera 1996, pp. 219-241.

stessa chiosa finale, che, come ha evidenziato Samuel T. Glade, può riferirsi allo stesso modo sia a "Dammi retta", sia a "sarò calva" o a "ti spiacerà" sia a tutte e tre le cose.¹⁶ O meglio, Navidson ha lasciato che la raffinata composizione delle immagini rappresentasse i profondi sentimenti in gioco senza che fossero alterati da una sgradevole voce fuori campo o da altri interventi sul sonoro.

Sulla base di questo approccio, la seconda sequenza scorre senza commento o stacchi musicali dal sapore artificiale. Navidson si limita a concentrarsi su Karen Green. Un tempo modella per l'agenzia Ford di New York, si è lasciata alle spalle una vita di passerelle milanesi e di balli in maschera veneziani per crescere i suoi due bambini. Considerato quanto sembra bella nelle scadenti cassette Hi 8, c'è poco da stupirsi che i direttori delle riviste si affidassero spesso a immagini delle sue labbra carnose, dei suoi zigomi alti e dei suoi occhi color nocciola per aumentare le vendite.

Poco tempo prima, Navidson aveva dato a Karen una videocamera Hi 8 chiedendole di usarla come una specie di diario. Le sue annotazioni video – che Navidson aveva promesso di visionare solo dopo che il film fosse stato girato e soltanto con la sua approvazione – mostrano una donna di trentasette anni preoccupata di lasciare la città, di diventare vecchia, di conservare la linea ed essere felice. Tuttavia, nonostante il carattere del loro contenuto, sul genere della "confessione", spetta non a una delle annotazioni intenzionali sul diario, ma piuttosto a uno di quei momenti casuali, catturati da una delle Hi 8 piazzate per la casa, dimostrare la quasi totale dipendenza di Karen da Navidson.

Karen è seduta con Chad e Daisy nel soggiorno. I bambini sono nel bel mezzo di un procedimento per fabbricare candele che richiede svariati cartoni per le uova vuoti, una dozzina di lunghi pezzi di stoppino, una confezione di gesso a presa rapida e un barattolo pieno di cristalli di cera. Usando un paio di forbici dall'impugnatura rossa, Daisy taglia lo stoppino in pezzi lunghi otto centimetri e poi li schiaccia dentro un portauovo che Chad, a sua volta, colma con uno strato di gesso seguito da uno strato di sottili gocce di cera. Il risultato è una roba più o meno simile a

¹⁶ Samuel T. Glade, "Segni e premonizioni", in *Note dal domani*, a cura di Lisbeth Bailey, Taema Essay Publications, Delaware 1996.

una candela con un bel po' di poltiglia schifosa intorno, molta della quale resta appiccicata alle mani dei bambini. Karen aiuta la figlia a togliersi i capelli dagli occhi, dato che quando ha provato a farlo da sola si è impiatricciata tutta la faccia. Ma pur dovendo stare attenta che Chad non riempia troppo gli stampi o che Daisy non si faccia male con le forbici, non riesce a resistere alla tentazione di guardare fuori dalla finestra ogni due minuti. Il rumore di un camion che passa le fa distogliere lo sguardo. E anche se non c'è alcun rumore, a intervalli di un paio di minuti si gira di nuovo. Naturalmente, dipende dai punti di vista, ma lo sguardo di Karen sembra tanto sperduto quanto "colmo di amore e desiderio".¹⁷ E la ragione è in parte svelata quando l'auto di Navidson imbocca il vialetto. Karen trattiene a stento il sollievo. Immediatamente si alza dalla piccola fabbrica di candele e corre fuori dalla stanza. Un secondo dopo ci ripensa e rientra.

«Daisy, non usare le forbici fino a quando non torno.»

«Mamma!» reclama Daisy.

«Hai sentito cosa ho detto. Chad, tieni d'occhio tua sorella.»

«Mamma!» Daisy urla ancora più forte.

«Daisy, la mamma vuole che anche tu tenga d'occhio tuo fratello.»

Questo sembra calmare un po' la piccola, che torna a sedersi e guarda con aria compiaciuta Chad, mentre continua a tagliare stoppini con le forbici.

Fatto curioso, nel tempo necessario per raggiungere Navidson all'ingresso, Karen è riuscita a celare quasi completamente la sua ansia di vederlo. La sua indifferenza è molto significativa. In quella particolare contraddizione che serve da tessuto connettivo di innumerevoli relazioni, si può vedere che ama Navidson allo stesso modo in cui per lui non ha quasi più posto.

«Ciao, lo scaldacqua è fuori uso» è tutto quello che riesce a dire.

«Quando è successo?»

Karen si lascia baciare di sfuggita.

«Credo la scorsa notte.»¹⁸

¹⁷ Max C. Garten, 100 sguardi, in "Vogue", 185, ottobre 1995, p. 248.

¹⁸ Mi sono alzato questa mattina per farmi una doccia e indovina un po'? Non c'era un cazzo di acqua calda. Bella scoperta di merda, soprattutto se hai bisogno di un risveglio a base d'acqua, dato che ero del tutto disidratato dopo una sbronza colossale in cui io e il mio amico e compagno di strada Lude ci eravamo persi la notte prima.

Se ricordo bene, siamo finiti non so come in un locale su Pico, e poco dopo ci siamo trovati a chiacchierare con certe tipe con grandi cappelli neri da cowboy, totalmente perse in un'euforia cerebrale tutta loro della serie "grazie Estasi Erbacea", il che ci ha indotto a infondere in loro anche un po' di Estasi Verbale, cosa che le avrebbe portate, come poi effettivamente accadde, a sbellicarsi per tutta la notte.

In effetti mi sono dimenticato che cosa ci siamo inventati di preciso per far partire la serata. Credo che Lude abbia iniziato dando una spuntatina a una di loro, tirando fuori le forbici che tiene sempre a portata di mano, proprio come i vecchi pistolieri con la Colt sempre a portata di mano, ed eccolo lì, lanciato a tagliare frangia e ciocche, un cazzo di bel lavoro fra l'altro, ma d'altra parte è un professionista, e tutto questo per di più praticamente al buio, sullo sgabello di un bar, circondato da dozzine di sconosciuti, le dita e l'acciaio che ticchettavano, capelli sparsi qua e là nel casino generale, e le ragazze tese fino al momento in cui non si rendono conto che si trovano di fronte a uno che sa il fatto suo, e allora si mettono a cinguettare «tocca a me, tocca a me», cosa perfino inutile da sottolineare per cui io e Lude evitiamo per soffermarci invece su un'altra pazzesca avventura che ho, per così dire, vissuto quando ero un Pit Boxer. Da notare che io non avevo mai sentito questa espressione prima, né d'altra parte Lude, che però ha pensato bene di inventarsela e io gli sono andato dietro.

«Ma va', cosa vuoi che gliene freggi di questa storia» dico io, facendo il restio giusto per farmi pregare.

«No, Hoss, ti sbagli» ha insistito Lude, «racconta, racconta.»

«Va bene» ho detto, e ho iniziato a raccontare come alla tenera età di diciannove anni fossi smontato da una chiatta a Galveston.

«In effetti ero scappato» ho improvvisato. «Vedete, il fatto era che dovevo ancora al mio capitano russo, un tipo fuori di testa, un migliaio di dollari a causa di una scommessa persa a Singapore. Mi voleva ammazzare, così ho dovuto farmela di corsa fino a Houston.»

«Non dimenticarti di raccontare degli uccelli» mi ha detto Lude, strizzandomi l'occhio. Stava solo sparando cazzate, un trucco che gli piaceva da pazzi, per tenermi sulla corda.

«Ah, sì, certo» ho mormorato io, giusto il tempo per tirare fuori una spiegazione.

«Questa chiatta su cui mi ero imbarcato trasportava datteri, chili di hashish e un numero incredibile di uccelli esotici, tutta roba illegale, certo, ma io che ne sapevo? E non me ne importava granché. E poi, non contavo di fermarmi molto. Così sono arrivato a Houston e la prima cosa che mi capita è una canaglia che cerca di derubarli.»

Lude ha fatto una smorfia. Era evidente che non era per nulla soddisfatto di come me l'ero cavata con i suoi uccelli.

Io non ci ho badato e sono andato avanti.

«Il tipo mi si è avvicinato e mi ha detto di dargli tutti i miei soldi. Io non avevo il becco di un quattrino con me, ma quel figlio di puttana non aveva l'aria di essere armato. Allora l'ho colpito. Lui si è piegato in due, ma solo per poco, perché subito dopo si è

rialzato e, indovinate un po', stava sorridendo, e un altro tizio lo raggiunge, uno più grosso, e anche lui sorrideva e mi ha stretto la mano e si è congratulato. Era tutto il giorno che cercavano un Pit Boxer, il salario era duecento dollari a sera, e a quanto pare io avevo superato la prova. Questo figlio di puttana era il capo esaminatore. Il suo socio lo chiamava Punching Bag.»

Nel frattempo le ragazze si erano raccolte in cerchio attorno a noi, bevendo un cocktail dopo l'altro, sempre più catturate dalla nostra storia. Con molta cura le avevo condotte attraverso quella prima notte, descrivendo loro il ring di terra battuta circondato da gente venuta a scommettere qualche dollaro e a guardare dei tizi che se ne stanno lì a farsi male e a fare del male agli altri. I quantoni non erano previsti in questo tipo di combattimento. Ne sono uscito vivo per miracolo. Infatti, ho vinto i miei primi due incontri. Un paio di lividi, un taglio a una guancia, ma me ne sono andato con i duecento verdoni, e Punching Bag ha pagato hamburger e birra e ha lasciato perfino che passassi la notte sul suo divano. Insomma, niente male. Perciò sono andato avanti, per un mese intero, un paio di volte la settimana.

«La vedete quella cicatrice, là, sul suo sopracciglio» ha detto Lude ammiccando alle ragazze con uno di quei suoi esageratissimi cenni del capo.

«È così che ti sei rotto quel dente davanti?» si è lasciata scappare una delle ragazze con una spilla rossa piantata nel cappello da cowboy, anche se mentre lo stava dicendo si capiva che si era già pentita di aver parlato del mio incisivo scassato.

«Adesso ci arrivo» le ho detto sorridendo.

Perché non includere il dente nel mio racconto, dopotutto? ho pensato.

Dopo tre o quattro settimane, ho proseguito, avevo abbastanza grana per ripagare il capitano e tenermi qualcosa per me. E comunque iniziavo ad averne abbastanza di tutta quella storia.

I combattimenti erano piuttosto duri. «E fra l'altro li vincevo tutti» ho aggiunto. E Lude ha confermato. Ma avere sempre a che fare con gente come Punching Bag e il suo compagno, quella era veramente la cosa peggiore. E poi è saltato fuori che il posto dove vivevo in realtà era un bordello, pieno di ragazze tristi che fra una botta e l'altra parlavano delle cose più semplici e insignificanti. Io preferivo di gran lunga la vita sulla chiatta, perfino con il capitano e i suoi umori assassini.

«L'ultima sera succede che quella merda mi piglia da parte e mi suggerisce di scommettere i miei soldi su me stesso. Gli rispondo che non voglio perché potrei perdere. "Ma brutto coglione" mi urla, "hai vinto tutti gli incontri fino a questo momento." "Sì" dico io, "e allora?" "Be', svegliati. Non è perché sei il migliore. Tutti gli incontri sono truccati. Trovo un cretino e gli allungo cinquanta dollari perché vada al tappeto. Facciamo un sacco di soldi con le scommesse. Hai vinto la settimana scorsa. Hai vinto quella prima. E vincerai anche questa sera. Sto solo cercando di aiutarti a fare più soldi.»

«Così, da cretino che sono, ho scommesso tutti i soldi che avevo e

sono salito sul ring. Che cosa pensate che ci fosse ad aspettarmi lassù?»

Diedi a tutti la possibilità di tentare una risposta mentre finivo la mia birra. Ma le tipe non avevano la più pallida idea di chi avessi incontrato quella sera sul ring. Perfino Lude era rimasto indietro, a questo punto. Naturalmente, dipende dal modo in cui considerate le cose, dato che nello stesso momento in cui io raccontavo lui era intento ad accarezzare il culo di quella con una formalina sul cappello da cowboy, la quale a sua volta, o almeno a me così sembrava, gli stava accarezzando l'interno della coscia.

«Nel bel mezzo di questi sfigati di Houston, tutti invasati a urlare cifre e a vociare di soldi, leccandosi i baffi all'idea del sangue, c'era Punching Bag in persona, i pugni fasciati di nastro adesivo, senza l'ombra di un sorriso o un cenno d'intesa negli occhi. Ragazzi, lasciatemi dire che si è rivelato uno spietato figlio di troia. Al primo round mi ha mandato al tappeto due volte. Al secondo praticamente non sono neppure riuscito ad alzarmi.

«Per tutto il mese, lui e il suo socio avevano fatto salire le quotazioni su di me in modo tale che quando Punching Bag, e a quel punto era lui il cavallo perdente, mi avesse massacrato se ne sarebbero usciti di lì o con una piccola fortuna o con le gambe in spalla. E io invece, povero cretino di diciannove anni che vagava per Galveston dopo tre mesi in mare, stavo per perdere tutto il mio denaro e finire all'ospedale. O magari anche peggio. Dal momento che l'incontro durava solo tre round, non me ne restava che uno per reagire. Il suo socio mi ha gettato un secchio d'acqua gelata in faccia e mi ha detto di tornare dentro e farla finita.

«Mi sono rialzato malfermo sulle gambe, ho scosso la testa e ho detto abbastanza forte perché mi potesse sentire ma non abbastanza perché potesse pensare che stavo montando qualcosa, che tutta 'sta storia era un vero peccato perché con i miei soldi dovevo acquistare un carico di roba che messa sulla piazza valeva il mille per cento.

«Al round successivo, o dovrei dire all'ultimo round, Punching Bag mi ha rotto il dente. Ero finito. I due avevano originariamente previsto di scaricarmi alla grande, ma il mio truccetto aveva funzionato. Dopo quello che il suo socio mi aveva sentito dire, e che di sicuro aveva subito riferito a Punching Bag, mi hanno portato un po' in giro, facendomi bere un bel po' di whiskey sul loro furgone, e poi hanno cercato di mettermi sulla graticola per sapere di cosa andavo blaterando, desiderosi di capire che cosa potesse fruttare il mille per cento.

«Adesso sì che ero nei guai, e avevo paura che se scoprivano che i miei soldi erano finiti per il culo mi avrebbero fatto davvero del male. Dall'altra parte, se restavo a Houston avrei senz'altro finito per farmi linciare dagli scommettitori, che a questo punto avevano capito che c'era qualcosa di sporco, il che per loro poteva significare solo una cosa (la morale della storia): io, Punching Bag e il suo socio eravamo da far fuori. Dovevo trovare alla svelta una soluzione, e in più rivolevo i miei soldi.»

A questo punto perfino Lude pendeva dalle mie labbra. Tutti pendevano dalle mie labbra. Le ragazze erano presissime, sorridevano

e mi si erano fatte addosso come se toccandomi potessero assicurarsi che ero in carne e ossa. Lude sapeva che stavo sparando emerite cazzate, ma non aveva idea di dove volessi arrivare. E a dire il vero neppure io lo sapevo. Così tirai fuori dal cilindro il mio coniglio più bello.

«Mostrai loro la chiatta. Non sapevo che cosa avrei fatto quando sarei arrivato lì, ma sapevo che il battello sarebbe partito presto con la marea il mattino dopo, perciò bisognava muoversi. Fortunatamente siamo arrivati in tempo. Sono partito subito alla ricerca del capitano che, appena mi ha visto, mi è saltato alla gola. In qualche modo, prima che mi facesse fuori, sono riuscito a raccontargli di Punching Bag e del suo socio e dei loro soldi, cioè di tutti i loro soldi, i miei inclusi, che poi in definitiva erano in gran parte soldi del capitano. Di colpo quel bastardo mi ha dato retta. Dopo qualche minuto si è diretto a passo tranquillo verso i due, gli ha servito due bei bicchieri di vodka, e con il suo accento incomprensibile si è messo a blaterare sul valore della Nuova Guinea pura.

«Punching Bag non capiva un accidente, e se per questo neanch'io, di ciò che l'altro idiota gli stava raccontando, ma un'ora e due bottiglie di vodka più tardi è giunto alla conclusione che il capitano doveva parlare di droga. Del resto, il capitano non la piantava più di parlare di euforia, di esploratori spagnoli e di paradiso, anche se si rifiutava di mostrare a Punching Bag la più piccola particella di alcunché di tangibile e si limitava a vaghe allusioni in merito ad agenti doganali e alla costante minaccia di confisca e arresto.

«E alla fine è arrivato l'argomento decisivo. Mentre era tutto intento a blaterare, si avvicinava un camioncino da cui scende un tipo che nessuno ha mai visto prima e che nessuno rivedrà mai più, rifila al capitano un migliaio di dollari, carica una cassa e se ne va. Così. L'effetto è immediato. Senza neppure controllare che cosa stesse comprando, Punching Bag scuote cinquemila dollari. Il capitano, stando ai patti, carica immediatamente cinque casse sul camion di Punching Bag.

«Sono sicuro che quello stronzo avrebbe anche dato un'occhiata, se non che in quel momento abbiamo sentito delle sirene della polizia che si avvicinavano, o forse era il guardacoste o chissà che altro. Non ce l'avevano con noi, ma Punching Bag e il suo socio se la sono fatta sotto e se la sono battuta alla grande.

«Anche dopo che siamo salpati il capitano ci ha riso sopra per un bel pezzo. Io per nulla. Il bastardo non voleva darmi i miei soldi. Secondo lui, e me lo spiegava con il suo incomprensibile accento, gli dovevo la vita, senza contare che stava trasportando il mio miserabile culo in Florida, dove alla fine avevo deciso di andare, e dove peraltro poi ho rischiato di morire nelle acque gelate di un posto chiamato l'Orecchio del Diavolo, ma questa è tutta un'altra storia.

«Sarei potuto finire peggio, soprattutto quando ripenso a Punching Bag e al suo socio. Voglio dire, chissà cos'hanno fatto, cos'hanno detto, quando hanno aperto tutte quelle casse e hanno scoperto che erano piene solo di quei cazzo di uccelli. Più di cinquanta Uccelli del Paradiso.

«Alcuni mesi dopo, ho letto da qualche parte che la polizia di Houston aveva arrestato due criminali che cercavano di rifilare un mucchio di uccelli esotici allo zoo.»

E così più o meno è come finiva la storia, o almeno la storia che ho raccontato ieri notte. Forse non proprio alla lettera, ma quasi. Purtroppo con le ragazze non è successo proprio niente. Si sono limitate ad andarsene ridacchiando nella notte. Non un numero di telefono, non un appuntamento, nemmeno uno dei loro nomi, mi hanno mollato lì come uno scemo triste, un po' come un thermos rotto, perfetto fuori ma dentro niente più che un vetro spezzato. Perché poi mi sia messo a raccontare tutto questo, non saprei. Non ho neanche mai visto un Uccello del Paradiso. E di sicuro non ho mai tirato di boxe né ho mai messo piede su una chiatta. E ripensare a questa storia, adesso, all'improvviso mi mette lievemente a disagio. Meglio dire, che montagna di balle. Davvero non è da me. È come se ci fosse dell'altro, qualcosa che va ben al di là di tutto questo, una storia più vasta il cui profilo è in una zona d'ombra e che per qualche ragione non sono in grado di vedere.

Comunque, non volevo perdere tempo con tutta questa storia. Vi stavo parlando della doccia. Era questo l'argomento che volevo affrontare. Come probabilmente sapete, accorgersi di essere senza acqua calda è una scoperta piuttosto sgradevole. Soprattutto perché non è una cosa di cui ci si accorge subito. Bisogna lasciare il rubinetto aperto per un po', e anche se l'acqua scende ghiacciata, una parte di voi si rifiuta di credere che non cambierà, specialmente se si aspetta ancora un po' e si apre di più il rubinetto. Così aspettate, ma i minuti passano, non vedete ancora vapore e continuate a non sentire calore.

Può ben darsi che una doccia fredda mi avrebbe fatto bene. Il pensiero mi ha attraversato la mente, ma ero ancora troppo infreddolito per provarci, anche solo alla svelta. Non so nemmeno perché avessi così tanto freddo. In casa c'era un bel calduccio, e all'esterno la temperatura era anche più alta. Eppure, nemmeno il mio cappottone marrone di velluto mi riscaldava.

Più tardi ho visto alcuni operai che lavoravano allo scaldacqua. Uno di loro, che si soffiava il naso in un fazzoletto lurido, coperto di tatuaggi e con Charles Manson crocifisso sulla schiena, mi disse che il guasto sarebbe stato riparato entro sera. Cosa non vera.

Sono certo che vi starete chiedendo se è solo una coincidenza che questa sfiga dell'acqua fredda capitò proprio in questo capitolo. Per niente. Zampanò ha scritto solo "scalda". La parola "acqua" accanto l'ho aggiunta io.

È una ammissione, no?

Ehi, non è giusto! State gridando.

Ehi, andate affanculo, dico io.

Cazzo, se sono arrabbiato. È chiaro che un nervo è stato toccato da qualche parte, ma non so come, perché o da che cosa. Quello che è certo è che non credo che sia a causa di una storiella inventata o di un cazzo di scalda(acqua).

Entrambi questi momenti rivelano quanto Will e Karen abbiano bisogno l'uno dell'altra e quanto facciano fatica a gestire e comunicare questi sentimenti.

Purtroppo i critici non sono stati granché comprensivi. Dopo l'uscita di *The Navidson Record*, né la reputazione di Karen né quella di Navidson ne sono uscite indenni. Karen, in particolare, è stata sommersa da un flusso di accuse oltraggiose da parte di giornali scandalistici, critici di buona reputazione, e perfino di una sorella con cui aveva interrotto ogni rapporto. Leslie Buckman non si risparmia quando definisce Karen Green né più né meno "una stronza insensibile, una top model non molto più intelligente di un termosifone, cresciuta pensando che la vita ruotasse attorno a proprietari di club, cocaina e massimali di carte di credito. Starmene a guardarla balbettare sul suo peso, i suoi bambini e su quanto ha bisogno di Navidson, mi fa venire il vomito. Come può dire di amare un uomo quando è del tutto incapace di qualsiasi cosa che somigli sia pure lontanamente a un coinvolgimento? Ho detto che è una stronza insensibile? Bene, aggiungo che è anche una troia".¹⁹

La Buckman non è la sola a pensarla in questo modo. Dale Corrdigan ha anche evidenziato come Karen fosse tutto fuorché una brava donna di casa: "Karen non ha abbandonato le abitudini promiscue dei suoi vent'anni. È soltanto diventata più discreta".²⁰

Con il senno di poi, queste rabbiose speculazioni sulle infedeltà di Karen parrebbero indotte soprattutto da una cultura sessista, dal momento che viene prestata decisamente poca attenzione al ruolo di Navidson nella loro relazione. Come ha affermato una volta David Liddel: "Se Navidson ha le corna, chi

Non riesco a star dietro alle mie sensazioni.

Se solo ci fosse qualcosa di vero. Voglio dire, sarebbe una figata fregare un punching bag e scoprire che le nostre casse sono ancora piene di Uccelli del Paradiso.

Ma non c'è pericolo di essere così fortunati.

Lasciamo scorrere l'acqua gelata.

Finirà per scaldarsi.

Giusto?

¹⁹ Leslie Buckman, "Discorso menzognero e astuzia femminile", in *Tutto nel nome del femminismo. Antologia di saggi*, a cura di Nadine Muestopher, Shtrön Press, Cambridge, Massachusetts 1995, p. 344.

²⁰ Dale Corrdigan, *Strilli*, in "Glamour", 94, aprile 1996, p. 256.

può dire che non abbia anche gli zoccoli?".²¹ Per fortuna, contrariamente al trattamento del tutto parziale riservatogli dai media, Navidson non esita a includere nel suo film anche prove dei suoi errori. Tuttavia, di recente in molti hanno messo in questione l'accuratezza di questo autoritratto, osservando che Navidson, per arrivare a rappresentarsi in una luce meno che favorevole potrebbe essersi lasciato portare fuori strada rispetto alle intenzioni originali.²²

Non solo Navidson ci rivela, attraverso le immagini di Karen, Chad e Daisy, di aver trascorso l'ultimo decennio della sua vita a far carriera lontano da casa, secondo uno schema tale per cui prendere e partire così, su due piedi, per riprendere la pesca d'altura in Alaska era qualcosa che la sua famiglia non poteva far altro che accettare, anche se un viaggio teoricamente di soli tre giorni diventava un po' alla volta di settimane, quando non di mesi. In più, con il suo film, dimostra di portarsi dietro le sue alienanti e del tutto private ossessioni.

Del resto, il primo accenno a queste tristi verità non dette non viene da lui ma da Karen. I primi appunti in *Hi 8* di Navidson sono così sereni e spensierati che raramente, o mai, alludono a problemi profondi e seri. È solo Karen, fissando il piccolo obiettivo, a sollevare la questione.

«Ha fatto ancora una volta il nome di Delial» dice in tono decisamente tagliente. «Lo avevo avvertito che se non mi avesse detto chi è quella, gli avrei fatto passare la voglia di pronunciare ancora quel nome. Questo trasloco verso il sud è stato fatto anche per lasciarci il passato e tutte quelle cose alle spalle. Si sta comportando abbastanza bene, ma ho paura che non riesca a controllare i suoi sogni. L'altra notte non riuscivo a addormentarmi. Avevo freddo. Siamo a metà maggio, ma mi sentivo come se fossi stata dentro a un frigorifero. Mi sono alzata per prendere una coperta e quando sono tornata indietro stava parlando nel sonno: "Delial". Solo questo ha detto. Così, all'improvviso. E ne sono certa perché ha pronunciato quel nome due volte. Mancava poco che lo urlasse.»

Karen non è la sola a essere stata tenuta all'oscuro su Delial. Neanche amici e colleghi reporter che avevano sentito Navidson

²¹ David Liddel, *Un duo cornuto*, in "Utne Reader", luglio-agosto 1993, p. 78.

²² Ascencion Gerson, "La vanità del disprezzo di sé", in *Saggi sull'autoritratto*, a cura di Haldor Nerve, University of Hawaii Press, Honolulu 1995, p. 58.

pronunciare questo nome prima avevano ricevuto spiegazioni in merito. Nessuno aveva la più pallida idea di chi fosse questa Delial e perché occupasse i suoi pensieri e le sue conversazioni come una vera e propria ossessione.²³

Detto ciò, se è vero che la prima sequenza allude a un certo numero di tensioni soggiacenti alla coppia Navidson-Green, tutte portate alla luce in questo capitolo, è cruciale non perdere di vista il senso di felicità che pervade questi primi minuti. Nel giro di un paio di notti Chad non ha più problemi a dormire. Dopo un altro paio di giorni il piccolo taglio al dito di Daisy guarisce. Lo scaldacqua viene riparato con facilità. Anche i due genitori possono godere di un momento di intimità in cui le loro mani si intrecciano e si sciolgono spensieratamente, e che si conclude con Will che abbraccia Karen mentre lei, tradendo un sospiro emozionato, posa la testa sulla sua spalla.

È di certo raro vedere di questi tempi, tanto meno al cinema, un così limpido e generalizzato ottimismo, tradotto in singoli fotogrammi colmi di promesse e speranze. Navidson ha chiaramente un debole per questo senso bucolico, quasi idilliaco, di un nuovo mondo. Il peso che la nostalgia gioca nel montaggio finale non va certo dimenticato, soprattutto perché le uniche sequenze che Navidson lasciò un anno più tardi erano di Karen e i bambini: una pura e semplice macchia di colore che scende rapidamente lungo le scale, il tratto quasi divisionista delle impronte degli animali domestici sul prato ricoperto di rugiada, la *casa* stessa, quieta, in un indefinito bagliore, come sospesa all'angolo tra Succoth e Ash Tree Lane, bagnata dalla luce pomeridiana.

²³ Fin dal momento della rivelazione c'è stata una vera e propria proliferazione di materiali su questo argomento. Il cap. XIX esplora esclusivamente questo tema. Cfr. anche: Chris Ho, *Che cosa c'è in un nome?*, in "Afterimage", 31, dicembre 1993; Dennis Stake, *Delial*, Bedeutungswandel Press, Indianapolis 1995; Jennifer Caps, *Delial*, Beatrice e Dulcinea, Thumos Inc., Englewood Cliff, N.J. 1996; Lester Breman, *Non è che un nome*, in "Ebony", 6, maggio 1994, p. 76; Tab Fulrest, *Antichi rituali di devozione*, University of California Press, Berkeley 1995.

III

*Non è un caso per un fotografo diventare fotografo
più che per un domatore di leoni diventare domatore.*

Dorothea Lange

יְהוָה אֱלֹהֵינוּ יְהוָה אֱלֹהֵינוּ
יְהוָה אֱלֹהֵינוּ יְהוָה אֱלֹהֵינוּ

Esodo 3.11²⁴

Perché Navidson? Perché non qualcun altro?

Quando il grande Fiorentino chiede angosciato: "Ma io perché venirvi? o chi 'l concede? / Io non Enea, io non Paulo sono",²⁵ il rivale di Omero gli dà del pavido e gli ordina di andare avanti, perché è il potere che li sovrasta a volere la sua salvezza.

²⁴ E allora Mosè disse a Dio: Chi sono io per poter andare dal Faraone e liberare gli ebrei dall'Egitto? [N.d.R.]

²⁵ Ancora Dante, *Inferno*, canto II, vv. 31-32. Una questione che mi pongo spesso in questi giorni. Ma non la parte Enea-Paolo.

La risposta, quella semplice, io la conosco. Lude mi ha svegliato alle tre di notte perché andassi a dare un'occhiata alla roba di un morto.

Ma, naturalmente, le cose non sono così semplici. Di solito, quando Lude mi sveglia tardi la notte è perché vuole andare a qualche festa. Lui è quel genere di persona che pensa che strangolarsi a furia di bere tequila sia sublime. E può darsi che abbia ragione.

Non che abbia importanza, ma qualcuno un giorno mi ha detto che il vero nome di Lude è Harry, il che può essere vero, anche se, che io sappia, nessuno lo ha mai chiamato così.

Lude conosce tutti i bar e tutti i club, e conosce tutti i puttafuori di tutti i bar e di tutti i club. Hollywood è da sempre la balia di Lude. La sua lingua madre. O roba del genere. A differenza di me, non ha mai bisogno di tradurre, interpretare o imparare L.A. La conosce già. Ne conosce le bevande, gli indirizzi, e soprattutto, di solito è capace di distinguere le donne che hanno solo voglia di parlare da quelle che cercano qualcosa di più interessante, che immancabilmente interessa anche a Lude.

Nonostante un naso che i più impietosi hanno descritto come "punto

da uno sciame d'api", Lude è sempre circondato da donne molto seducenti, fatto normale per gli hair stylist e i fotografi, soprattutto se sono bravi, e Lude lo è. Le donne belle sono sempre attratte dagli uomini che ritengono possano conservare la loro bellezza.

Nel corso degli ultimi due anni abbiamo passato un sacco di tempo a girare per questa bizzarra città. Entrambi cominciamo a vivere la sera tardi, ne apprezziamo il sapore triste senza che uno si metta mai in mezzo nei sogni dell'altro, anche se lui sostanzialmente desidera solo più soldi, feste più scatenate e ragazze più belle, mentre io voglio un'altra cosa che non so neppure come chiamare, se non che deve essere spaziosa, inondata di sole e priva di peso, e sicuramente non a buon prezzo.

Forse non è nemmeno reale.

Chissà come mai io e Lude siamo diventati amici. Credo si debba in gran parte al fatto che si è accorto che sono favorevole a ogni cretinata che gli viene in mente e perché ama la compagnia. Naturalmente, in pubblico, Lude ama offrirmi appigli, rifacendosi perlopiù all'esistenza scombinata che ho condotto. È ancora impressionato - e a sua volta ama impressionare gli altri - dal fatto che all'età di tredici anni sono andato a lavorare in Alaska e che a diciotto avevo già passato la notte in un bordello a Roma. Ma soprattutto ama le storie. Il modo in cui io le racconto alle ragazze che incontriamo (ne ho già accennato con il numero sulla boxe e gli Uccelli del Paradiso e il cosiddetto Punching Bag). Ma non sono che storie, il modo in cui le racconto, voglio dire. In realtà ne ho finché ne volete.

Prendete le mie cicatrici, per esempio.

Ci sono parecchie variazioni sul tema. La più popolare riguarda i due anni che ho trascorso in una università di arti marziali giapponesi, frequentata soprattutto da coreani che vivevano nell'Idaho e che, l'ultimo giorno della mia iniziazione alla loro ormai defunta confraternita, mi hanno fatto sollevare un wok di metallo incandescente con gli avambracci nudi. In passato il wok veniva scaldato in un forno, mentre di recente è riempito di carboni ardenti.

Questa storia è una marea di stronzate, o forse dovrei dire un wok di stronzate, mi spiace, lo so che prima di camminare dovrei imparare ad andare carponi; spiacente, davvero; voglio dire, di non essere stato affatto dispiaciuto la prima volta, e neanche la seconda, ma, vedete, è così difficile discutere con tutti questi cerchi di carne fusa addosso.

«Mostragli le braccia, Johnny» dice Lude, alla sua maniera impaziente e totalmente sopra le righe.

«No, dai. Va bene, solo per questa volta.» Arrotolo la manica sinistra e poi, prendendomi tutto il tempo, la destra.

«Se l'è fatto in una setta in Indiana.»

«Idaho» lo correggo. E comincia la musica.

Sono certo che la maggioranza delle donne sa che si tratta di cazzate, ma, ehi, si divertono. E credo che in qualche modo sia un sollievo non ascoltare la versione vera. Voglio dire, una volta

visto l'orrore che si estende dai miei polsi ai gomiti, devi fare un profondo respiro e chiederti: voglio veramente sapere che cosa è successo? Per quello che ho potuto vedere, la maggior parte delle persone non ne vuole proprio sapere. Di solito, guardano da un'altra parte. Ecco: le mie storie li aiutano a guardare da un'altra parte.

Forse aiutano perfino me a guardare da un'altra parte.

Ma credo che tutto questo non abbia nulla di veramente originale. Noi tutti creiamo storie per proteggerci.

Siamo in marzo. Fine marzo. Sono passati tre mesi da quando Lude mi ha chiamato quella notte. Tre mesi da quando ho trascinato una cassa nera, del tutto ordinaria, macchiata di vernice, che, come ho scoperto ben presto, era uno di quei vecchi bauli in cedro costruiti a Utica, nello Stato di New York, con speciale ringraziamento alla C.M. Clapp Company, completo di chiavistelli arrugginiti, maniglie di pelle consumate e un'intera vita di digressioni e dispiaceri.

A tutt'oggi ho contato più di duecento lettere di rifiuto provenienti da diverse riviste letterarie, case editrici, e perfino parole di scoraggiamento scritte da qualche eminente professore universitario della costa orientale. Nessuno voleva le parole del vecchio, eccetto me.

Che cosa posso dire? Io vado matto per le cose abbandonate, fuori posto, dimenticate, per tutto il vecchiume che, nonostante le luci del progresso e tutto quanto, sparisce quotidianamente come le ombre a mezzogiorno, le partenze non annunciate, le morti non piante, insomma avete capito l'antifona.

Come mi ha detto un giorno un consulente, uno del Sostegno al Disagio Giovanile, potrei aggiungere: «Ti piace quella robaccia perché ti fa pensare a te stesso». Non avrebbe potuto dirlo meglio e con più franchezza. E non posso neanche dire di non essere d'accordo. La cosa mi era sembrata giustissima, e tutto ciò ha sicuramente a che fare con il fatto che quando avevo dieci anni mio padre è morto e che circa nove anni dopo quella matta shakespeariana di mia madre lo ha seguito, una storia che ho già vissuto e che non ho bisogno di raccontare di nuovo qui.

Ma comunque, quale che sia il motivo, cosa che il tizio del Sostegno al Disagio Giovanile non è mai riuscito a spiegare, il fatto di accogliere questa analisi ha cambiato di poco il mio modo di sentire.

Ho appena dato un'occhiata al baule. La prima volta che l'ho visto, voglio dire la prima volta che ho scoperto cosa ci fosse dentro, sono inorridito. Come se stessi fissando il cadavere del vecchio. Adesso è solo un baule. Naturalmente, ricordo anche di avere pensato che lo avrei buttato via entro la settimana. Ma era prima che cominciassi a leggere. Ben prima che mettessi insieme tutto.

Voi sapete benissimo che questa è la risposta semplice. Credo di non avere nessuna voglia di affrontare quella complicata.

Per il cartografo dell'inferno, questa risposta è soddisfacente solo a metà. Ma per Navidson non esiste alcuna risposta. Durante "Esplorazione n. 4" a un certo punto si chiede perfino ad alta voce: «Ma che cazzo ci faccio io qui?». La *casa* risponde con un palpabile silenzio. Nessuna attenzione divina. Neppure una guida amaurotica.

Vi è chi ha ipotizzato che gli orrori in cui Navidson si è imbattuto in quella *casa* fossero semplicemente manifestazioni della sua psiche turbata. Il dottor Iben Van Pollit nel suo libro *L'incidente* sostiene la tesi secondo cui la *casa* non è altro che un'incarnazione delle fobie psichiche di Navidson: "Mi domando spesso come sarebbero andate le cose se Navidson avesse, come potremmo dire, fatto un po' di pulizia nella sua testa".²⁶

Se Pollit non è il solo a sostenere che la psicologia di Navidson abbia influenzato profondamente la natura di queste stanze e di questi corridoi, pochi pensano che abbia potuto, come per magia, far comparire un luogo del genere. La ragione è semplice: Navidson non era certo il primo a vivere in quella *casa* e a essersi imbattuto nei suoi pericoli. Come alla fine ha rivelato Alicia Rosenbaum, l'agente immobiliare della proprietà di Navidson, la *casa* ad Ash Tree Lane era stata abitata da diverse persone, circa 0,37 l'anno, la maggior parte delle quali ne era uscita in qualche modo traumatizzata. Considerando che si può datare la costruzione della *casa* intorno al 1720, non sono pochi coloro che hanno dormito e sofferto fra le sue mura. Se dunque la *casa* fosse veramente il risultato di una serie di sofferenze psicologiche, dovrebbe essere la somma delle sofferenze di tutti coloro che ebbero la ventura di abitarvi.

Non è poi così sorprendente che un bel giorno qualcuno con una videocamera e il pallino per le cose pericolose si sia presentato in questa specie di *casa* degli orrori trovandosi faccia a faccia con il terrore oltre la porta. Fortunatamente per il pubblico di ogni dove, quel qualcuno era dotato di uno straordinario talento visivo.

²⁶ Sfortunatamente, la facilità con cui Pollit costruisce giochi di parole e calembour va spesso a detrimento delle sue analisi, altrimenti molto lucide. *L'incidente* (Adlai Publishing, Chicago 1995, p. 108) costituisce un notevole esempio di scrupolosità accademica e un'esemplare sintesi di ricerca e riflessione. Ci sono inoltre alcune illustrazioni piuttosto buone. Purtroppo, però, quasi tutte le sue conclusioni sono errate.

Può darsi che i problemi di Navidson non abbiano creato la *casa*, ma di certo hanno condizionato il modo in cui l'ha affrontata.

L'infanzia di Navidson fu oltremodo triste. Suo padre era un venditore di St. Louis che lavorava per una catena di grandi aziende di elettronica, incarico che gli imponeva ogni due o tre anni di trasferirsi con la famiglia in questa o quella città del Midwest. Era anche un alcolizzato, incline a occasionali esplosioni di violenza, e aveva la tendenza a sparire per lunghi periodi di tempo.²⁷

La madre di Navidson non era certo meglio. Abbandonata la famiglia molto presto per inseguire una carriera da attrice, era finita a vivere in un giro di produttori che non erano poi così produttivi. Per usare le sue stesse parole, tutto quello che aveva sempre sognato di fare era "mandare tutto all'aria". Il padre di Navidson morì d'infarto, mentre sua madre a un certo punto semplicemente svanì. L'ultima volta fu vista in un bar di Los Angeles, intenta a fumare e a blaterare degli ombretti che andavano per la maggiore a Hollywood. Né Navidson né suo fratello gemello Tom hanno più saputo nulla di lei.²⁸

Poiché lo sconfinato narcisismo dei genitori aveva privato Will e Tom di un modello di riferimento, entrambi i fratelli impararono a fare i conti con l'assenza. Perciò, anche nel momento in cui qualcosa di buono entrava per caso nelle loro esistenze, per loro era del tutto spontaneo considerarlo provvisorio. Affacciatisi all'adolescenza, erano già abituati a uno stile di vita pre-

²⁷ Michelle Nadine Goetz ricorda come in un'occasione il padre di Navidson si fosse arrampicato sul cofano dell'auto di famiglia appena acquistata e avesse spaccato il parabrezza con un termos, poi, tornato in cucina, avesse afferrato una padella piena di costole di maiale ancora sfrigolanti e l'avesse gettata contro il muro. (Cfr. l'intervista a Goetz pubblicata sul "Denver Post", 14 maggio 1986, B-4.) Terry Borowska, che fece da babysitter a entrambi i fratelli, ricorda che il padre di Navidson spariva a intervalli regolari e frequenti, alcune volte anche per più di cinque settimane, senza dire alla famiglia dove andasse o quando sarebbe tornato. E inevitabilmente quando tornava, di solito passata la mezzanotte o di mattina presto, dopo essere stato seduto per ore nel suo furgone ad aspettare che si svegliassero perché aveva dimenticato o perso il suo mazzo di chiavi, c'erano svariati giorni di calore e riconciliazione. Alla fine, però, Tony Navidson ritornava ai suoi umori e ai suoi bisogni, costringendo Will e Tom a prendere atto che era meglio per loro tenersi alla larga dal padre. (Cfr. l'intervista della Borowska pubblicata in "The St. Luis Post-Dispatch", 27 settembre 1992, D-3, colonna 1.)

²⁸ Antologia di interviste con Adam Zobol, Anthony Freed e Anastasia Cullman, 8-11 settembre 1994.

cario, segnato da continue minacce di abbandono e dalla mancanza di qualsiasi stabilità di affetti. Laddove "abituati a" qui è in realtà sinonimo di "danneggiati da".²⁹

Forse una delle ragioni per cui Navidson si appassionò così tanto alla fotografia era che questa fissasse momenti di per sé effimeri. Tuttavia, neppure centomila foto servirebbero a dare stabilità al mondo, e così, per quanto Navidson possa aver lavorato sodo, assumendosi grandi rischi e ottenendo un successo sempre crescente, in fondo ha commesso l'errore di pensare che il proprio lavoro potesse compensare l'amore che non aveva avuto da bambino e il senso di sicurezza che quell'amore può donare.

Perciò vale la pena di tornare a far visita a Navidson sotto il suo porticato, al suo sguardo fisso, alle sue dita sottili che stringono un bicchiere di limonata.

«Ho pensato che sia interessante vedere semplicemente come ci si sposta in un luogo e si inizia ad abitarlo» dichiara con tranquillità. «Ci si installa, forse si mettono radici, si fanno cose insieme e si spera di cominciare a capirsi un po' meglio l'un l'altro. Tutto quello che volevo era costruire un piccolo avamposto per me e la mia famiglia.»

Una riflessione piuttosto innocua e laconica. E che tuttavia contiene un termine particolarmente angosciante.

Per definizione, "avamposto" significa base, militare o di altro genere, che, essendo sicura al proprio interno, serve prima di tutto a offrire protezione da forze ostili che possono trovarsi all'esterno. La scelta di questo termine per descrivere una casetta sperduta nella campagna della Virginia può sembrare

²⁹ Rita Mistopolis, nella sua opera *Cuore nero, cuore blu* (Brigham Young University Press, Provo, Utah 1984, p. 245) descrive in questo modo la gravità della privazione emotiva:

Non è difficile comprendere come i bambini che hanno sofferto di malnutrizione e/o fame abbiano bisogno di cibo e di molta attenzione perché i loro corpi guariscano e possano condurre un'esistenza normale. Se, tuttavia, la fame di cui hanno sofferto è estrema, i danni saranno permanenti e i bambini soffriranno di menomazioni fisiche per il resto della vita. Allo stesso modo, coloro ai quali è mancato il cibo emotivo esigono attenzione e amore, se si vuole restituire loro un senso di autostima e di sicurezza di sé. Tuttavia, se l'amore ricevuto è minimo e gli abusi pesanti, il danno sarà permanente e i bambini soffriranno inevitabilmente di una menomazione emotiva per il resto della vita.

strana,³⁰ ma in realtà è in grado di spiegare la ragione per cui Navidson ha intrapreso questo progetto. Più che scattare semplicemente delle foto e riprendere qualche evento quotidiano con una Hi 8, Navidson voleva servirsi delle immagini per creare una sorta di avamposto di difesa contro la transitorietà del mondo. Non c'è nulla di strano nel fatto che gli sia sembrato impossibile rinunciare al suo lavoro. Per lui, abbandonare la fotografia sarebbe stato come accettare una sconfitta.

Dunque, tornando alle nostre due domande iniziali:

Perché Navidson?

Tenendo conto della storia pressoché preadamitica della casa, era inevitabile che proprio uno *come* Navidson finisse per entrare in quelle stanze.

Perché non qualcun altro?

Tenendo conto della sua storia personale, del suo talento e del suo background emotivo, solo Navidson era in grado di spinnersi così a fondo e riuscire a restituire un'immagine.³¹

³⁰ Keillor Ross, nel suo articolo *Mappatura legale* ("Atlantic Monthly", 278, settembre 1996, p. 43), non vuole scartare la possibilità dell'ironia: "Dopo tutto, Navidson ha appena lasciato il territorio assai popolato di New York City e si sta semplicemente prendendo gioco della relativa desolazione di questa provincia". L'osservazione di Ross è corretta, senonché Navidson è un uomo che conosce perfettamente il senso della parola "avamposto", e il suo tono sembra troppo franco per implicare la benché minima ironia.

³¹ Zampanò. Questo capitolo è apparso per la prima volta come *La questione del perché*, in "LA Weekly", 19 maggio 1994.

IV

*Onestamente, signore, io stessa non credo
alla metà di tutta questa faccenda.*

Dietrich Knickerbocker

All'inizio del giugno 1990, i Navidson volarono fino a Seattle per partecipare a un matrimonio. Quando tornarono, qualcosa era cambiato nella casa. E benché fossero stati via solo quattro giorni, si trattava di un mutamento enorme. Tuttavia non era una cosa evidente, come un incendio, un furto, un atto di vandalismo. Al contrario, l'orrore era assolutamente atipico. Nessuno poteva negare che ci fosse stata un'intrusione, ma era stata talmente inusuale che nessuno fu in grado di reagire. Le registrazioni ci mostrano un Navidson quasi divertito, mentre Karen si porta entrambe le mani al viso come in atteggiamento di preghiera. Inoltre vediamo Chad e Daisy correre tranquilli, giocare, ridere, del tutto ignari delle profonde implicazioni di quanto era successo.

Ciò che era accaduto era una strana violazione dello spazio già descritta in vari modi, in particolare con termini come "sorprendente", "spiazzante", "inquietante" ma soprattutto "che rende spaesati". In tedesco "spaesato" si dice *unheimlich*, parola che Heidegger in *Sein und Zeit* ritenne degna di alcune considerazioni:

Daß die Angst als Grundbefindlichkeit in solcher Weise erschließt, dafür ist weider die alltägliche Daseinsauslegung und Rede der unvoreingenommenste Beleg. Befindlichkeit, so wurde früher gesagt, macht offenbar »wie einem ist«. In der Angst ist einem »unheimlich«. Darin kommt zunächst die eigentümliche Unbestimmtheit dessen, wobei sich das Dasein in der Angst befindet, zum Ausdruck: das Nichts und Nirgends. Unheimlichkeit meint aber dabei zugleich das Nicht-zu-hause-sein. Bei der ersten phänomenalen Anzeige der Grundverfassung des Daseins und der Klärung des existenzialen Sinnes von In-Sein im Unterschied von der kategorialen Bedeutung der »Inwendigkeit« wurde das In-Sein bestimmt als Wohnen bei ...

Vertrautsein mit ... Dieser Charakter des In-Seins wurde dann konkreter sichtbar gemacht durch die alltägliche Öffentlichkeit des Man, das die beruhigte Selbstsicherheit, das selbstverständliche »Zuhause-sein« in die durchschnittliche Alltäglichkeit des Daseins bringt. Die Angst dagegen holt das Dasein aus seinem verfallenden Aufgehen in der »Welt« zurück. Die alltägliche Vertrautheit bricht in sich Zusammen. Das Dasein ist vereinzelt, das jedoch als In-der-Welt-sein. Das In-Sein kommt in den existenzialen »Modus« des Un-zu-hause. Nichts anderes meint die Rede von der »Unheimlichkeit.«³²

³² Da Martin Heidegger, *Sein und Zeit*, Klostermann, Frankfurt a.M. 1977, pp. 250-251.³³
³³ A seguire la traduzione, a opera di Pietro Chiodi, da: Martin Heidegger, *Essere e tempo*, trad. it. Longanesi, Milano 1976. È stato un casino trovarla:

Che l'angoscia in quanto situazione emotiva fondamentale, apra in questo modo, è attestato insospettabilmente dall'interpretazione quotidiana dell'Esserci e del discorso quotidiano. Abbiamo già detto che la situazione emotiva rivela come ci si sente: nell'angoscia ci si sente spaesati. Qui trova espressione l'indeterminatezza tipica di ciò di fronte a cui l'Esserci si sente nell'angoscia: il nulla e l'in-nessun-luogo. Ma sentirsi spaesato significa, nel contempo, non-sentirsi-a-casa-propria. Durante la caratterizzazione fenomenica iniziale della costituzione fondamentale dell'Esserci, e del senso esistenziale dell'in-essere contrapposto al significato categoriale dell'essere dentro, l'in-essere fu determinato come "abitare presso...", "essere intimo con...". Questo carattere dell'in-essere venne poi ulteriormente chiarito attraverso l'analisi della pubblicità quotidiana del Si, che introduce nella quotidianità media dell'Esserci la tranquillizzante sicurezza di sé e l'ovvietà del sentirsi-a-casa-propria. L'angoscia, al contrario, va a riprendere l'Esserci dalla sua immedesimazione dieltiva col mondo. L'intimità quotidiana si dissolve. L'esserci resta isolato, ma tuttavia come essere-nel-mondo. L'in-essere assume il modo esistenziale del non-sentirsi-a-casa-propria. A null'altro si allude quando si parla di spaesamento.

Che prova di fatto solo l'esistenza del crack già all'inizio del ventesimo secolo. Una cosa è certa, questo vecchio doveva farsi con roba davvero seria per declamare tali stupidaggini. Ma la cosa più

assurda è che mi sto domandando se non ci sia in questo passo qualcosa che abbia effettivamente potuto influenzarmi, cosa che, lo so, non è francamente per nulla logica, visto soprattutto che vorrebbe dire che qua dentro c'è qualcosa che davvero ha un senso, e io invece ho appena finito di dire che questa roba non ha senso alcuno.

Non so.

Il fatto è che, quando ho ricopiato il testo tedesco la settimana scorsa, era tutto ok. Poi ieri sera ho trovato la traduzione e questa mattina, quando sono andato al lavoro, non mi sono sentito per nulla me stesso. Si tratta probabilmente di una semplice coincidenza; voglio dire, ci potrebbe essere un legame fra il mio stato d'animo e The Navidson Record o perfino tra me e qualche arcana frase sull'esistenza scritta da un ex nazista che ce l'ha chissà con chi. Assai probabile che si tratti di qualcosa di completamente differente, le cui radici affondano nei miei già bizzarri cambiamenti di umore - anche se mi sembra che anch'essi siano molto recenti -, che oscillano tra un'ottimistica speranza e un'agonia tutta privata che mi manda totalmente insieme. Non ci capisco davvero un cazzo.

Das Nicht-zuhause-sein

(Il non-essere-presso-di-sé)

Questa parte è decisamente vera.

In questo periodo sto lavorando come apprendista in un salone di tatuaggi sul Sunset Boulevard. Rispondo al telefono, prendo nota degli appuntamenti e faccio le pulizie. Insomma, un lavoro alla portata di qualsiasi idiota. Ma questo pomeriggio qualcosa, come posso dire?, va storto. Sono io, quello storto. Non riesco a combinare un cazzo. Mi limito a guardare come un fesso gli inchiostri, quell'assurda varietà di colori, tutta la gamma, dal marrone ambrato al blu notte, dal carminio al malva, dal daino al lilla, dal verde dei mari del Sud al mais, ma anche al nero pelikan, tutti allineati nelle loro capsule di plastica, come piccoli ditali trasparenti - e poi, certo, ci sono gli aghi, e i miei occhi sono attratti da tutte queste minuscole punte così attentamente conservate, e ne abbiamo a centinaia, soprattutto di misura 12 ben appuntiti, spesso conservati singolarmente, ma perlopiù in gruppetti da due, tre, quattro, cinque, sei, sette aghi, ma c'è anche uno sfumatore da quattordici.

Dipende da quello che cercate.

Io non so cosa cerco, ma senza ragione apparente perdo del tutto la direzione. Non è successo niente, assolutamente niente, ma faccio fatica a respirare. Va bene, d'accordo, l'atmosfera del salone fa proprio schifo, con quell'odore persistente di sudore, di alcol isopropilene, di Benz-all, di tutti quei prodotti per la lavatrice a ultrasuoni, perfino di saldatura e di metallo fuso, ma non si tratta di questo.

Di certo, nessuno si accorge di niente. Il mio capo, un gruppo di suoi amici, un neofita che viene a sborsare 150 dollari per una

rosa, vanno avanti a conversare, e anche a voce abbastanza alta, ma non abbastanza da coprire il rumore più importante di tutti: il singolo, insistente martellio di una macchina per tatuare modello "J" che va avanti a piazzare un centinaio di punti al minuto in qualche culo lardoso.

Vado a cercare un bicchiere d'acqua. Esco nel corridoio. Ma è un errore. Sarei dovuto rimanere insieme agli altri. La sicurezza della compagnia e tutto il resto. E invece mi ritrovo da solo, e faccio scorrere in fretta nella mia testa la lista seguente: avvelenamento alimentare? (il mio stomaco sta bene), crisi di astinenza? (sono già alcuni mesi che non mi faccio di anfe né di crack, e anche se non mi sono fatto nessuna canna questa mattina, contrariamente al solito, so che il THC non provoca una dipendenza fisica duratura). Ed ecco che senza alcun preavviso tutto, cazzo, diventa decisamente più scuro. Non è l'oscurità totale, notate bene. E neppure il nero di un black-out. Piuttosto è come una nuvola che passa davanti al sole. Come prima di una tempesta. Solo che non c'è nessuna tempesta. Nessuna nuvola. È una giornata luminosissima, e del resto io non sono all'aperto.

Mi sarebbe piaciuto che fosse tutto lì. Un leggero abbassamento di luminosità e una lieve difficoltà respiratoria. Sarebbe sempre stato possibile mettere questo fatto in conto a un fusibile bruciato o all'effetto di una qualche droga. Ma subito le mie narici si sono dilatate percependo qualcosa di amaro & nauseante, qualcosa di inumano, impastato da anni di marcescenza, un odore che m'informa, nel linguaggio della nausea, che non sono solo.

C'è qualcosa alle mie spalle.

Naturalmente, mi rifiuto di crederci.

Ma è impossibile negare l'evidenza.

Mi viene da vomitare.

Perché vi possiate fare un'idea migliore della situazione, provate a fare così: concentratevi su queste parole, e qualunque cosa stiate facendo, non lasciate che i vostri occhi si allontanino dal perimetro della pagina. A questo punto immaginate che, appena oltre i confini della vostra visione periferica - potrebbe essere dietro di voi, o accanto a voi, perfino davanti a voi, ma comunque dove non potete vedere -, qualche cosa si avvicini a voi così discretamente che riuscite a sentirne solo il silenzio. Trovate quelle sacche senza suono. È lì. In questo preciso istante. Ma non alzate gli occhi. Continuate a fissare la pagina. Ora respirate profondamente. Forza, respirate ancora, più forte. Solo che questa volta, mentre iniziate a inspirare, provate a immaginare con quale velocità succederà, con quale forza si abatterà su di voi, quante volte planterà i denti nella vostra giugulare, o forse sono unghie? Non vi preoccupate, questo dettaglio preciso conta poco, perché prima che abbiate il tempo di rendervi conto che dovete muovervi, che dovete mettervi a correre, che dovete perlomeno alzare le braccia al cielo - e dovrete, ma sul serio, sbarazzarvi di questo libro -, non avrete neppure il tempo di gridare.

Non guardate.

Io non ce l'ho fatta.

Naturalmente ho guardato.

Ho alzato gli occhi talmente alla svelta, cazzo, che dovrei portare uno di quei collari che si usano quando ti becchi un colpo di frusta.

Avevo le mani gelate. Avevo la faccia in fiamme. Chissà quanta adrenalina si era messa in circolazione in quel momento nel mio corpo. Prima ancora che mi girassi, mi sentii esattamente come se mi fossi già voltato e avessi visto un'enorme bestia accovacciata nell'ombra, con i muscoli in tensione, pronta a gettarsi con tutto il suo peso su di me, gli artigli smozzicati che fuoriescono lentamente e si piantano nel linoleum, e perfino i suoi occhi che si dilatano in modo inspiegabile, cancellando del tutto le iridi, e vicino a questo fuoco che si espande, questa fornace di verità emanante luce, una camera lucida, con me di profilo, come una stupida ombra cinese tremolante e sottosopra, giusto? O sono confuso? Comunque sia, sto iniziando a capire qual è il segnale che la bestia stava aspettando: il fatto che io stesso capisca che cosa mi attendesse fin dall'inizio, salvo che, quando finalmente mi volto, sobbalzando come il fifone del cazzo buono a nulla che sono, scopro solo un corridoio deserto, o forse si tratta di un corridoio deserto solo da quell'istante? Questa cosa, di qualunque cosa si trattasse, chiaramente fuori dalla portata della mia immaginazione e, in questo caso specifico, delle mie emozioni, si è dissolta in alcove di buio, è penetrata negli angoli e nei pavimenti, in crepe e prese, e perfino nei muri. Le luci sono tornate normali. L'odore è svanito. Ma le mie mani tremano ancora e io devo smettere di strozzarmi a furia di sospironi irregolari e di girare attorno come una stupida trottola che trottola sul nulla, guardandomi intorno, anche se non c'è assolutamente niente, niente da nessuna parte.

Ho creduto davvero di cadere, e poi questa paura, così come mi aveva afferrato, altrettanto repentinamente mi ha abbandonato.

Quando torno nel salone, le cose sono tutte ancora un po' sottosopra, ma almeno hanno l'aria inoffensiva.

Il telefono sta squillando. Nove volte, e sto ancora contando, mi dice il capo. È chiaramente contrariato. E lo è ancora di più quando gli dico che sono molto stupito dalla sua abilità a fare i conti.

Alzo la cornetta prima che si metta a farmi la predica sul mio atteggiamento.

È per me. Lude mi chiama da una cabina pubblica nella Valley per comunicarmi delle informazioni importanti. Apparentemente si tratta di qualcosa da fare di molto significativo in un locale molto significativo. Mi dice che, se voglio, può inserire nella lista degli invitati anche il mio capo e tutti quelli che mi vanno. Certo, gli dico, ma sono ancora scosso e mi perdo i dettagli quando all'improvviso mi accorgo che ho dimenticato qualcos'altro, qualcosa di molto importante, e quando riattacco, malgrado tutti i miei

Nonostante la profondità della sua analisi, anche Heidegger dimentica di osservare che *unheimlich*, quando è usato come avverbio, significa "terribilmente", "tremendamente", "un sacco di" e "una gran quantità di". La grandezza è sempre stata una caratteristica del misterioso e dell'incerto: è schiacciante, enorme e preponderante. Così, ciò che è ignoto o *unheimlich* non è accogliente né protettivo né confortante né familiare. È invece estraneo, ignoto e inquietante. È, in altre parole, la perfetta descrizione della casa di Ash Tree Lane.

Durante la loro assenza, la casa dei Navidson era diventata qualcosa di diverso, e sebbene non si potesse definire sinistra o minacciosa, il cambiamento annullò qualsiasi senso di sicurezza e di benessere.

Al piano di sopra, nella stanza da letto principale, scopriamo insieme a Will e Karen una semplice porta bianca con una maniglia di vetro che però non dà sulla stanza dei bambini, bensì su uno spazio che somiglia a una cabina armadio. A differenza delle altre cabine armadio della casa, tuttavia, questa manca di attaccchi, prese, interruttori, scaffali, di un'asta a cui appendere le cose, o anche solo di una modanatura decorativa. I muri sono perfettamente spogli e quasi neri; dico "quasi" perché la superficie ha una punta di grigio. Lo spazio è largo non più di un metro

Forzi, sono incapace di ricordarmi ciò che volevo ricordarmi quando questa cosa, qualunque cosa fosse, mi è passata per la prima volta per la testa.

Ma era successo davvero?

Forse non mi era passato per la testa proprio niente. Può essere che si fosse accontentata di sfiorarmi, come una donna che si fa strada in una stanza buia, il viso smarrito nell'ombra, i miei pensieri smarriti in un'altra conversazione, anche se qualcosa nel suo modo di muoversi o nel suo profumo mi risulta familiare in modo inquietante, anche se è difficile stabilire familiare come, perché appena mi rendo conto che è una che in effetti potrei riconoscere, se n'è già andata, inghiottita nella penombra, dietro il banco, portando con sé qualsiasi possibilità di riconoscimento. Ma non se n'è ancora andata via. È ancora là. Ad abbracciare le ombre.

Questo è quanto?

Stavo pensando a una donna?

Non lo so.

Spero che non abbia importanza.

Ma ho la terribile sensazione che invece ne abbia.

e cinquanta e lungo un metro e venti. Dalla parte opposta c'è una seconda porta, identica alla prima, che dà sulla camera da letto dei ragazzi.

Navidson si chiede immediatamente se è possibile che fino a quel giorno non si siano accorti di quella porta, reazione che a prima vista può apparire ridicola, a meno di non considerare il fatto che un evento così inverosimile può in realtà spingere chiunque a interrogarsi sull'affidabilità delle proprie percezioni. Karen, però, riesce a trovare alcune foto che mostrano chiaramente che nel muro della loro stanza non c'era nessuna porta.

La seconda ipotesi è che qualcuno si sia introdotto in casa e abbia aggiunto quell'ambiente in soli quattro giorni. Quanto meno improbabile.

L'ultima ipotesi è che qualcuno sia entrato e abbia scoperto quello spazio, installando poi due porte. Ma perché? E ancora, per citare Rilke, *Wer?*³⁴

Navidson controlla le Hi 8, ma scopre che il sensore di movimento non è mai entrato in azione. Sul nastro è stata registrata solo la loro partenza e il loro rientro. Come se un'intera settimana fosse stata cancellata senza tagli, e ci venisse mostrata una famiglia che lascia una casa priva di quello strano spazio interno e ritorna solo una frazione di secondo dopo per trovarlo già lì, quasi ci fosse sempre stato.

La scoperta avviene di sera, perciò i Navidson devono aspettare fino al mattino successivo per poter proseguire le indagini. Così, mentre Chad e Daisy dormono, vediamo Karen e Will trascorrere una notte insonne. Hillary, il loro husky siberiano di un anno, e Mallory, il gatto soriano, se ne stanno sdraiati ai due lati del Sony da 24 pollici senza che la nuova stanza, o gli scintillamenti che arrivano dal tubo catodico, o il ronzio dagli altoparlanti possa turbarli: Letterman, nuove rivelazioni sull'Irangate, tutte cose già sentite, il flusso delle informazioni assicura che il resto del mondo è ancora là fuori e va avanti come sempre, anche se due nuove porte adesso sono aperte, come a fornire un punto di vista su un nuovo spazio di tenebra, dalla camera dei genitori a quella dei ragazzi,

³⁴ Nitidamente tradotto con "Chi?", come ho potuto verificare nella raccolta intitolata "Orfeo, Euridice, Hermes". Il titolo del libro è *Poesie scelte di Rainer Maria Rilke*, a cura di Stephen Mitchell, Vintage International, 1989, p. 53.

in cui una debole lucina da notte a forma di *Enterprise* brilla come la Stella Polare.

Si tratta di una sequenza meravigliosa. La composizione e l'elegante equilibrio dei colori, per non dire del dovizioso contrasto di luce e oscurità, sono talmente ricercati che per un momento ci distolgono da tutti gli interrogativi sulla casa e sugli eventi che vi stanno accadendo. È un esempio perfetto del talento di Navidson che ci fa capire, soprattutto verso la fine, perché pochi, se non addirittura nessuno, avrebbero potuto eguagliarlo.

Il giorno dopo Karen e Will scelgono la strada più razionale: si procurano le copie della mappa della casa dalla vicina agenzia immobiliare. Come si sarebbero dovuti aspettare, non si tratta di quelle originali. Sono state disegnate nel 1981, quando i vecchi proprietari avevano chiesto il permesso alla locale commissione edilizia di aggiungere un'ala che però, alla fine, non fu mai costruita poiché i proprietari vendettero subito la proprietà, dichiarando di avere bisogno di qualcosa di "un po' più piccolo".

Anche se i disegni, per come appaiono nelle registrazioni, non mostrano una stanza o un armadio, confermano però l'esistenza di una strana rientranza larga più o meno un metro e venti, che si sviluppa tra le due stanze da letto.³⁵

Alicia Rosenbaum, l'agente immobiliare che ha venduto la casa ai Navidson, dà una scrollata di spalle carica di dubbio in direzione della videocamera quando Karen le chiede se ha qualche idea di chi possa essere responsabile di questo "oltraggio". Incapace di rendersi utile, la signora alla fine chiede loro se hanno intenzione di chiamare la polizia, una cosa ridicola che però decidono in effetti di fare.

Quello stesso pomeriggio arrivano due agenti, i quali esaminano la stanza cercando di non far notare che questa è la più bizzarra chiamata d'intervento mai ricevuta. «Compileremo un rapporto» dichiara alla fine lo sceriffo Axnard. «Ma più di questo non so cosa potremmo fare. Credo però che siate stati vittime di qualche muratore fuori di testa più che di un ladro», cosa che non può non colpire anche Karen e Navidson come piuttosto buffa.

³⁵ In modo assai opportuno, nell'Appendice II A Mr Truant fornisce uno schizzo della pianta di questo piano disegnato sul retro di una busta. [N.d.R.]

Dopo aver percorso tutte le ipotesi più probabili, Navidson riguarda le piantine dell'edificio. Se a prima vista sembra che tutto sia a posto, questa impressione dura solo fino a quando non usa il metro. All'inizio, quasi distrattamente, confronta le misure indicate sulla piantina con quelle prese da lui stesso. Quasi subito, però, si accorge che i conti non tornano. C'è qualcosa di decisamente sbagliato. Navidson va avanti e indietro in continuazione dal suo metro a nastro Stanley Power Lock al foglio blu aperto sul letto, e alla fine sbotta: «Spero solo che sia un errore di calcolo».

A questo punto c'è una sequenza incoerente intitolata $1/4''$.

All'esterno della *casa*, Navidson si arrampica su per una scala verso il primo piano. Non è una salita semplicissima, ci confessa in tono casuale, spiegandoci che fin dall'infanzia ha una brutta allergia alla pelle fra le dita dei piedi che di recente ha ricominciato a dargli noia. Facendo qualche smorfia per quello che possiamo considerare al massimo come un leggero dolore, raggiunge il piolo più alto dove, usando un metro in fibra di vetro della Empire con manovella, misura la distanza fra le estremità della camera da letto e di quella dei ragazzi. Il totale che ne risulta è $32' 9 \frac{3}{4}''$, come è anche scritto sulla piantina della *casa*. Il problema sorge quando Navidson prende le misure degli spazi interni. Annotando con cura la lunghezza della nuova area, la lunghezza di entrambe le stanze da letto e la larghezza di tutti i muri, il poco consolante risultato – infatti, è impossibile – è, per la precisione, $32'$ e $10''$.

La lunghezza della *casa* dall'interno sembra maggiore di $1/4$ di pollice della stessa lunghezza misurata dall'esterno.

Certo di aver commesso qualche errore, Navidson fora i muri perimetrali per misurarne la larghezza con precisione. Con l'aiuto di Karen, fissa del filo da pesca al bordo di uno dei due muri, lo fa correre lungo il buco, lo srotola attraverso la camera da letto, il nuovo vano, la stanza dei ragazzi e poi lo fa passare attraverso il foro praticato nel muro opposto. Controlla due volte quanto ha fatto, si accerta che il filo sia dritto, orizzontale e teso, e alla fine lo misura. Il risultato è sempre lo stesso.

Esattamente $32' 10''$.

Facendo di nuovo uso dello stesso filo, Navidson esce, lo stende da un estremo all'altro della *casa* per scoprire che la misura è di un quarto di pollice più lunga.

Esattamente.

Un conto è l'impossibile affrontato come concetto puramente intellettuale: non è poi un problema così grosso scervellarsi su una stampa di Escher e poi chiudere il libro. Le cose invece vanno diversamente quando ci si trova di fronte una realtà fisica che la mente e il corpo non possono accettare.

Karen, una sorta di Eva recalcitrante che preferisce i mandarini alle mele, si rifiuta semplicemente di accettare questo fatto. «Non me ne importa» dice a Navidson. «Piantala di fare buchi nei miei muri.» Per nulla dissuasivo, Navidson prosegue le sue indagini, anche se i ripetuti sforzi di misurare la *casa* continuano a confermare l'incongruenza di un quarto di pollice. Karen diventa sempre più silenziosa, Navidson s'incupisce e i bambini reagiscono andando a nascondersi in un'altra parte della *casa*, rispondendo così, come un anemometro di massima precisione, ai cambiamenti di clima nell'umore dei genitori. Nella voce di Navidson comincia a trasparire la frustrazione. E non importa con quanta caparbia tenti e ritenti – per ben sei volte consecutive in sei zone diverse della *casa* –, Navidson non riesce a eliminare quella piccola differenza di spazio. Un'altra notte trascorre e quel quarto di pollice non scompare.

Se nei film o nei romanzi i fatti narrati sono spesso legati in catene di azioni e reazioni immediate, la realtà è molto più caparbia e infinitamente (in senso letterale) più paziente. Proprio come un veleno insidioso nella falda freatica può impiegare anni prima di far sentire i suoi effetti, analogamente le conseguenze dei fatti impossibili non sono immediate.

Mattino significa succo d'arancia, il "New York Times", il giornale radio, una *querelle* sul diritto dei bambini di mangiare i cereali glassati. La lavapiatti mugugna, il tostapane scoppietta. Vediamo Karen che scorre i piccoli annunci mentre Navidson giocherella con il suo caffè. Aggiunge zucchero, latte, mescola il tutto, mescola ancora e poi, come se ci avesse ripensato, aggiunge ancora un po' di zucchero e latte. Il liquido raggiunge il bordo e lo supera di un pelo. Ma non trabocca. Tiene, miracolosamente; un velo convesso di caffè tragicamente inarcato oltre il bordo della tazzina, trattenuto dalla tensione molecolare della superficie del liquido in accordo con qualche inspiegabile magia, anche se, come tutti sanno, i miracoli del caffè non durano mai a lungo. La sveglia mattutina tremola, si lacera e così improvvisamente il liquido deborda, un Nilo di caffeina

che si fa largo tra bicchieri e pagine di politica finché non rimane nient'altro che un chiazza marrone sul giornale del mattino.³⁶

Quando Navidson alza lo sguardo, Karen lo sta osservando.

«Ho chiamato Tom» le dice.

Karen lo conosce abbastanza da non fare commenti.

«Lui sa che sono matto» continua. «Inoltre, costruisce case di mestiere.»

«Gli hai parlato?» Karen chiede cautamente.

«Ho lasciato un messaggio.»

Il ciak successivo reca semplicemente il titolo: Tom.

³⁶ È chiaro che il passo che va da "caffè tragicamente inarcato" fino a "il giornale del mattino" avrebbe potuto essere tagliato. Non ne avreste notato l'assenza. E del resto neppure io. Ma ciò non toglie nulla al fatto che non posso fare una cosa del genere. Cancellarlo, voglio dire. Quanto se ne potrebbe guadagnare in termini economici non sembra veramente compensare quanto perdereste di Zampanò, il vecchio in persona, che appare un pochino più a fuoco, soprattutto dove entrano in causa digressioni come questa.

Non saprei dirvi esattamente perché, ma in questi giorni sono sempre più scosso dal fatto che tutto quanto possedeva Zampanò sia scomparso, compreso il barattolo di noci di betel sulla mensola del camino o il fucile da caccia malandato con le iniziali RLB che stava sotto il letto; Flaze si è appropriato di questa roba; del fucile, non del letto, o del bocciolo di rosa bianca curiosamente conservato nel comodino. A quest'ora l'appartamento sarà stato sterilizzato interamente con il Clorox, reimpbiancato e probabilmente affittato a qualcun altro. Il suo corpo è in via di decomposizione sottoterra, o è ridotto in cenere. Di lui non resta nulla, solo questo.

Capirete quindi che, dal mio punto di vista, avere da scegliere tra il vecchio Z e la sua storia è una scelta artificiale, perfino pericolosa, che evidentemente non posso fare con facilità. A mio parere, se c'è qualcosa che trovate noioso, coraggio, saltatelo. Non mi interessa come leggerete tutta questa roba. I suoi passi incoerenti rimarranno, insieme alle frasi esoteriche e ai punti in cui ci sono buchi nel racconto. Ci sono semplicemente troppe cose in gioco. Forse non è la scelta migliore, ma, cazzo, è la mia scelta.

Lo stesso Zampanò probabilmente avrebbe insistito perché si facessero correzioni e tagli, dato che era il critico più severo di se stesso, ma ho finito per dirmi che gli errori, soprattutto gli errori scritti, sono spesso le sole tracce lasciate da una vita solitaria: rinunciare significa perdere tutte le sfaccettature di una personalità, l'enigma di un'anima. In questo caso specifico, un'anima molto vecchia. Un enigma molto vecchio.

Tom è il fratello gemello di Will Navidson. Nessuno dei due ha raccontato molto di sé all'altro negli ultimi otto anni. «Navy ha successo, Tom no» spiega Karen nel film. «C'è stato parecchio risentimento nel corso degli anni. Immagino che sia sempre stato così, tranne forse quando vivevano ancora in casa. Allora era differente. Si aiutavano di più.»

Due giorni dopo arriva Tom. Karen lo abbraccia tenendo fra le mani una Hi 8. Tom è un affabile, enorme pezzo d'uomo che riesce a essere naturalmente buffo. I bambini gli si incollano subito addosso. Adorano sentirlo ridere, per non parlare poi delle sue patatine fritte comprate passando da McDonald.

«Mio fratello, a cui non parlo da anni, mi chiama alle quattro del mattino e mi dice che ha bisogno del mio aiuto. Vai a capire.»

«Questo significa che siete una famiglia» dice Karen allegra, facendogli strada verso lo studio di Navidson, dove ha già sistemato degli asciugamani e preparato un angolo tranquillo.

«Di solito, quando cerchi una livella chiedi al vicino o vai dal ferramenta. Quanto a Will Navidson, si può stare certi che chiamerà Lowell, Massachusetts. Ma dov'è finito?»

Si scopre che Navidson è dal ferramenta a comprare delle cose.

Nel film il primo incontro fra Tom e Navidson non ci svela quasi nulla dei due. Invece di affrontare questioni personali, li troviamo entrambi chini sulle oscillazioni dello specchio di una livella Cowley. A turno, alzano lo sguardo verso la casa, con il campo della ripresa che ondeggia a meno di un metro dal pavimento, attraversato di tanto in tanto da Hillary o Mellory che si inseguono intorno al letto dei bambini come se fosse questione di vita o di morte. Tom è convinto di riuscire a spiegare la discrepanza di un quarto di pollice mediante una misurazione perfetta con la livella.

Più tardi, in cortile, Tom si accende uno spinello. La droga evidentemente infastidisce Navidson, che però non dice nulla. Tom sa che il fratello disapprova questa mania, ma si rifiuta di rinunciarvi. A giudicare dal linguaggio non verbale e dal modo in cui entrambi evitano di guardarsi direttamente negli occhi, per non dire poi delle pause tra una parola e l'altra, gli ultimi otto anni continuano a esistere fra loro come fantasmi.

«Be', almeno ora sono della famiglia di Bill» dice Tom alla fine, espirando un sottile filo di fumo. «Neppure un goccio in più di due anni.»

A prima vista, sembra difficile credere che questi due uomini

siano anche solo imparentati, tanto meno fratelli. Tom è contento se gli capita di vedere una partita qualunque alla tv e se può seguirla seduto su qualcosa di morbido. Navidson fa ginnastica ogni giorno, divora volumoni di saggi critici incomprensibili e mette continuamente in relazione il mondo che lo circonda a una sola cosa: la fotografia. Tom si arrabatta, Navidson ha successo. Tom vuole semplicemente essere, Navidson deve diventare. Eppure, al di là di queste evidenti differenze, chiunque vada oltre il sorrisone stampato sulla faccia di Tom e ne osservi gli occhi, vi troverà un abisso di dolore. Ed è così che capiamo che sono fratelli, perché i loro occhi possiedono la medesima profondità.

Per entrambi l'opportunità di riconciliarsi in modo fraterno svanisce quando Tom fa un'importante scoperta: Navidson si era sbagliato. L'interno della casa è più grande dell'esterno non di $1/4$ ", ma di $5/16$ ".

Per quanti blocchi, tovaglioli e margini di giornali riempiano di note ed equazioni, non riescono a giustificare quella frazione. Un fatto incontrovertibile si è messo di traverso: le misure esterne *devono* corrispondere a quelle interne. La fisica dipende da un universo che comunque ha il suo centro nel segno di uguale. Come scrisse lo scienziato e talvolta teologo David Conte: "Dio è in fondo un segno di uguaglianza e, almeno fino a oggi, un dato cui l'umanità è stata capace di credere è che l'universo ha un senso".³⁷

Su questo punto i due fratelli concordano. Il problema deve essere nei metodi di misurazione o in qualche fattore di approssimazione che sfugge loro: temperatura dell'aria, cattiva calibratura degli strumenti, pavimento imbarcato, qualcosa, qualsiasi cosa. Ma dopo un giorno e mezzo passato senza trovare una soluzione, entrambi decidono di chiedere aiuto. Tom chiama Lowell e rinvia i lavori di costruzione che avrebbe dovuto seguire. Navidson chiama un vecchio amico che insegna ingegneria all'Università della Virginia.

Il giorno dopo, di buon'ora, i due si dirigono a Charlottesville.

Navidson non è l'unico che conosce persone nei dintorni. Audrie McCulloch, un'amica di Karen, è venuta fin da Washington per stare con lei e l'aiuta a costruire qualche scaffale per i libri.

³⁷ La citazione in David Conte, *Se tutte le cose sono uguali*, in "Maclean's", 107, 14, 1994, p. 102. Cfr. anche *Il paradosso dello spazio evanescente* di Martin Gardner, apparso nella rubrica "Giochi matematici" di "Scientific America", maggio 1961.

Così, mentre Will e Tom partono in cerca di risposte, due vecchie amiche lasciano l'enigma tranquillamente in sospeso, si fanno un po' di vodka tonic e si mettono con calma a lavorare di chiodi e martello.

Edith Skourja ha scritto su questo episodio un notevole saggio di una quarantina di pagine dal titolo *Indovinelli senza risposta*. Se il suo momento centrale è dedicato a quello che Skourja chiama "l'atteggiamento politico" delle due donne – Karen in quanto ex modella e Audrie in quanto agente di viaggio –, un passo in particolare offre un elegante punto di vista sul come e il perché la gente affronti questioni irrisolte:

Indovinelli: possono sia deliziare sia tormentare. Il piacere sta nella soluzione. La soluzione offre un momento di limpida chiarezza, perfetto per i bambini, che vivono ancora un mondo in cui le soluzioni sono a portata di mano. Implicita nella forma dell'indovinello è la promessa che il resto del mondo abbia soluzioni altrettanto facili. Gli indovinelli offrono insomma conforto alla mente dei bambini, che vacilla sotto la pressione della molteplicità delle informazioni e delle questioni a esse correlate.

Al contrario, il mondo degli adulti produce una serie di indovinelli di tutt'altra natura, sostanzialmente privi di risposta, ragion per cui vengono spesso chiamati "enigmi" o "paradossi". Tuttavia essi conservano la forma di indovinelli, e per questo vi risuona l'eco della lezione più importante: una risposta deve pur esserci. Da lì ha origine il tormento.

Non è inconsueto imbattersi in adulti che detestano gli indovinelli. Le ragioni all'origine di questa reazione possono essere le più diverse, ma una particolarmente significativa è il rigetto della credenza adolescenziale nelle risposte. Questi adulti sono spesso gli stessi che dicono "cresci" e "guarda ai fatti". È una persona infastidita dall'incongruenza fra gli indovinelli di ieri, che avevano una soluzione, e quelli di oggi, che non hanno risposta.

È di un certo interesse considerare l'origine del termine *riddle*, "indovinello". L'inglese antico *rædelse* significa "opinione, congettura", che è a sua volta correlato al termine *rædon*, "interpretare", che ha la stessa radice etimologica di (*to*) *read*, "leggere". *Riddling* è un derivato di *reading*, il che richiama la natura partecipatoria dell'atto interpretativo, che è tutto quanto il mondo adulto ha abbandonato nel momento in cui si è trovato di fronte all'insolubile.

To read, "leggere", in verità, deriva dal latino *reri*, che significa "considerare, pensare", che non è solo il progenitore di *read*, ma anche di *reason*, "ragione", i quali rimandano entrambi al greco *arariskein*, che significa "adattarsi a". Oltre a fornirci la radice di "ragione", *arariskein* dà vita anche a un altro termine imparentato

e solo apparentemente improbabile: la parola latina *arma*, che significa appunto "armi". A quanto pare, adattarsi al mondo e "dargli senso" sono gesti che richiedono la ragione o le armi. Non è privo di fascino osservare come Karen Green e Audrie McCullogh "vi si adattano" con uno scaffale per i libri.

Come tutti sappiamo, si può ricorrere sia alle armi sia alla ragione. Almeno per il momento – prima delle esplorazioni, prima dello spargimento di sangue – un trapano, un martello e un cacciavite elettrico Phillips sono sufficienti.

Karen allude ai suoi libri come al suo "recente conforto quotidiano". Costruendo per loro una roccaforte, mette piacevolmente in equilibrio il noto e l'ignoto. Ecco perciò ergersi un muro caldo, solido, e colorato fatto di volumi di storia e poesia, di album di foto e libri gialli. E anche se alla fine l'ironia iscriverà in sé questo momento, almeno per ora resta senza commento e quindi completamente innocente. A un certo punto Karen sposta un album di foto, come potrebbe fare chiunque, e tutti i libri, simili ai pezzi di un domino, cadono uno dopo l'altro per tutta la lunghezza dello scaffale. Invece di rovinare a terra, però, si fermano contro il muro a un'estremità dello scaffale, il che provoca un sorriso sul volto delle donne e la seguente osservazione, non priva di profondità, da parte di Karen: «Niente ferma meglio i libri che due muri».

Lezioni da una biblioteca.³⁸

L'analisi di Skourja, soprattutto per quanto riguarda l'innocenza implicita nel progetto di Karen, getta in qualche modo luce sul valore della pazienza.

Secondo Walter Joseph Adeltine, Skourja opererebbe un'associazione sostanzialmente scorretta con la sequenza dello scaffale: "Indovina qui, indovina là. Quante eleganti stronzate. Non siamo di fronte a un confronto con l'ignoto, ma a un banale caso di negazione".³⁹ Ciò che Adeltine però non comprende è la necessità di affrontare alcuni problemi con pazienza, di attendere anziché brontolare, o come scrisse Tolstoj: "*Dans le doute, mon cher... abstiens-toi.*"⁴⁰

Mentre stava lavorando a *Declino e caduta dell'Impero Romano*, Gibbon prima di sedersi a scrivere faceva lunghe passeggiate. Camminare gli serviva per mettere ordine nelle idee, concentrar-

³⁸ Edith Skourja, "Senza misteri", in *Dentro i misteri*, Amon Whitten ed., Sphinx Press, Chicago 1994, pp. 17-57.

³⁹ Walter Joseph Adeltine, *Stronzate*, in "New Perspectives Quarterly", 11, inverno 1994, p. 30.

⁴⁰ Si pensi a qualcosa tipo "Se sei in dubbio, amico, non fare nulla". Lev Tolstoj, *Guerra e pace*, trad. it. Mondadori, Milano 1982.

si e rilassarsi. La sistemazione di uno scaffale per Karen ha esattamente la stessa funzione della passeggiata solitaria di Gibbon. La maturità, insomma, ha molto a che fare con l'accettazione del "non conoscere". Naturalmente, l'accettazione del non conoscere non mette al riparo dal caos incombente.

Tum vero omne mihi visum considerare in ignis Ilium:
Delenda est Carthago.⁴¹

⁴¹ Ko: per essere sinceri il latino non è nelle mie corde. Posso trovare gente che parla spagnolo, francese, ebraico, italiano e perfino tedesco, ma la lingua degli antichi romani non è particolarmente diffusa nelle strade di LA.

Una ragazza di nome Amber Rightacre ha suggerito che questo fatto debba avere qualcosa a che fare con la distruzione di Cartagine.⁴² È lei che ha tradotto e trovato la citazione della frase di Tolstoj. Io non ho mai letto *Guerra e Pace*, ma lei sì e, udite udite, lo ha letto a Zampanò.

Credo si possa dire in un certo senso che ci si è conosciuti attraverso il vecchio.

Comunque sia, dopo quell'incidente nel salone di tatuaggi non sono più uscito tanto, anche se a dire il vero non sono del tutto convinto che sia davvero accaduto qualcosa. Non smetto di pormi delle domande: sono stato davvero vittima di un attacco convulsivo destabilizzante, voglio dire in -? Oppure ho inventato tutto? Forse la mia immaginazione si è data un po' troppo da fare sui postumi di una sbronza o su un'insignificante vertigine?

Comunque sia, ho dedicato sempre più tempo a indagare sui frammenti di Zampanò, e indagare significa anche passare al setaccio, come si fa per il mais, la ghiaia di un fiume o il terriccio, attraverso una specie di grosso filtro; è stato un mio compagno di studi a insegnarmi questa cosa. Non solo ho scoperto diari zeppi di bibliografie, etimologie sinuose e strani piccoli, non so come volete chiamarli, aforismi?? epifanie??, ma sono anche incappato in un taccuino imbottito di nomi e numeri di telefono. I lettori di Zampanò. Superano facilmente il centinaio, anche se, come mi sono accorto in fretta, molti oggi sono morti, sono assai pochi i nomi che hanno un cognome, e per una ragione non chiarita quelli che ce l'hanno non sono sull'elenco del telefono. Ho lasciato due messaggi su delle segreterie telefoniche e poi, ero più o meno alla pagina tre quando la signora Rightacre ha risposto. Le ho parlato della mia eredità e lei ha subito accettato di venire a bere qualcosa con me.

Amber, scopro, è un bel tipo; mezza francese e mezza nativa americana, con i capelli corvini naturali, occhi blu scuro e una bella pancia, lunga, magra e sottile, con tanto di piercing d'argento all'ombelico. Un tatuaggio a filo spinato blu e rosso le circonda la caviglia. Che Zampanò ne fosse consapevole o no, era uno spettacolo che di sicuro gli sarebbe dispiaciuto perdersi.

«Adorava vantarsi di non aver ricevuto alcuna istruzione» mi disse Amber. «Non sono neanche andato alle superiori» diceva. «E questo mi rende più intelligente di te.» Si chiacchierava per un po', ma la maggior parte del tempo mi limitavo a leggergli delle cose. Era fissato con Tolstoj. Diceva che leggevo Tolstoj meglio di chiunque altro. Credo fosse soprattutto perché me la cavo bene con i passi in francese, per via delle mie origini canadesi e tutto il resto.»

Dopo qualche altro bicchiere, ci siamo incamminati verso il Viper. Lude, che se ne stava sulla porta, ci fece entrare. Con mia grande sorpresa, ai piedi delle scale Amber mi strinse il braccio. Ciò che ci trovavamo a condividere sembrava aver creato un forte e profondo legame fra noi. Lude ci stette ad ascoltare per un momento, preoccupandosi di sottolineare a ogni pausa della conversazione che era stato lui a trovare quella roba, che era stato lui a chiamarmi, e che aveva notato più di una volta Amber lì intorno al palazzo, ma dato che non si era preso la briga di leggere niente di tutto quel materiale, non riusciva a entrare davvero nei particolari della nostra conversazione. Io e Amber eravamo persi in un altro mondo e in una faccenda ben più complicata. Lude capì la situazione. Ordinò un drink sul mio conto e andò a cercarsi qualcosa da fare altrove.

Quando alla fine arrivai a chiedere ad Amber di descrivere Zampanò, si limitò a definirlo così: «Ineffabile e solitario, ma non tanto solo». Poi si esibì la prima band, e la nostra conversazione si interruppe. Più tardi fu Amber a riprenderla, avvicinandosi un po' di più, il gomito che sfiorava il mio. «Non ho mai avuto l'impressione che avesse una famiglia» continuò. «Una volta gli ho domandato - me lo ricordo perfettamente - se aveva dei figli. Mi ha risposto che non ne aveva più. E poi ha aggiunto: "Naturalmente, voi tutti siete i miei bambini", fatto strano, visto che ero la sola persona presente. Ma il modo in cui mi ha guardato con quegli occhi ciechi» e dicendo così rabbrivì e incrociò subito le braccia come se avesse freddo «è stato come se il suo piccolo appartamento si fosse improvvisamente riempito di volti e lui potesse vederli tutti, e perfino parlare loro. Ero terribilmente a disagio, come se fossi stata circondata da fantasmi. Tu ci credi ai fantasmi?»

Le risposi che non lo sapevo.

Sorrise.

«Io sono della Vergine. E tu?»

Ordinammo un altro giro, quindi arrivò la band successiva, ma non aspettammo che finissero. Quando la riaccompnai a casa - abitava dietro l'angolo, appena oltre Sunset Plaza - non aveva ancora smesso di parlare del vecchio, e una traccia della sua nuova ossessione si mescolava in continuazione al filo dei suoi pensieri.

«Ma non tanto solo» mormorò. «Voglio dire, con tutti quei fantasmi, io e gli altri suoi bambini, vai a capire che cosa volesse dire, anche a conti fatti, mah, questa storia me la sono dimenticata, non saprei dire perché, voglio dire, è la ragione per cui ho smesso di andare laggiù. Quando sbatteva le palpebre, i suoi occhi, era abbastanza strano, restavano chiusi un po' di più di un semplice battito, come se li chiudesse volutamente o fosse sul punto di addormentarsi, e io mi domandavo sempre in una frazione di

secondo se si sarebbero riaperti. Poteva anche essere che rimanessero così, che stesse per addormentarsi o forse perfino per morire, e poi, guardare il suo viso, così sereno e pacifico, mi faceva sentire triste, e credo che potrei rimangiarmi quello che ho appena detto, perché in quel momento aveva l'aria di essere solo, terribilmente solo, e questo mi rendeva triste, davvero triste, e faceva sentire sola anche me.

«All'improvviso, ho smesso di andarci. Ma poi, sai com'è, mi sentivo in colpa di non andare più a fargli visita. E in fondo mi sento ancora in colpa per averlo abbandonato in quel modo.»

A quel punto abbiamo smesso di parlare di Zampanò. Ha chiamato la sua amica Christina che ci ha raggiunto in meno di venti minuti. Nessuna presentazione. Ci siamo seduti per terra a sniffare qualche striscia di coca sulla custodia di plastica di un cd, ci siamo tracannati una bottiglia di vino e poi l'abbiamo fatta girare per giocare a bottiglia. Prima si sono bacciate fra loro, poi entrambe hanno cominciato a baciare me, e poi ci siamo scordati della bottiglia, e io sono perfino riuscito a dimenticare Zampanò e quanto mi avesse messo fuori gioco l'attacco nel negozio di tatuaggi. Due baci in uno è stato tutto quello che ci voleva, la consolazione, il calore, forse temporaneo, magari falso, ma comunque rinfrancante, il mio, il loro, il nostro, tutti e tre a ridacchiare, risatine e ancora risate tra altri baci, e mi ricordo di un attimo in cui, all'improvviso, ho intravisto mio padre, un ricordo sporadico ma stranamente rappacificante, come se approvasse davvero il mio divertimento, nel modo in cui anche lui aveva sempre riso e scherzato, ridendo sempre, lasciandosi andare alla felicità, soprattutto quando si alzava all'improvviso tra immensi flussi di luce ascendente, che bruciavano distanti altipiani di bistro e salvia, sollevandolo in aria come un angelo, alto, sopra la terra rossa, in profondità in un vuoto scintillante, nel dolce cielo che non lo avrebbe mai lasciato cadere, conservando il contatto con la giovinezza, l'integrità e la bontà, mentre il suo aereo quasi arrivava, senza mai farcela del tutto, a superare le sue urla di gioia, accompagnandolo nella sua brutale virata nel vento, seguita da un'ascesa quasi verticale fino agli angoli del sole, e io ero con lui e avevo appena otto anni e, sì, era proprio questo il pensiero che mi balenava follemente nella testa, un breve istante di comunione che mi avvolgeva di calore e benessere senza età, che mi forzava a sorridere ancora e a rilassarmi come se solo il ricordo potesse sollevare il cuore come il vento solleva un'ala, e di colpo ripartivo a baciare con nuovo entusiasmo, accarezzando e divorando una dopo l'altra quelle labbra scure, scure di vino e d'amore furtivo, un vecchio ricordo che l'amore aveva promesso ma mai davvero concesso, fino al punto in cui c'erano troppi baci perché si potessero contare o ricordare, e il ricordo dell'amore non si dimostrava amore e aveva bisogno di qualcos'altro che i nostri corpi trovarono e allora le risate si diradarono e l'oscurità ci avvolse tutti, avevamo rinunciato alla nostra infanzia per nulla, in cambio eravamo morti, i preservativi erano sparsi per terra, Christina ha vomitato nel lavandino, Amber ridacchiava e mi

Davidson e Tom, d'altro canto, sono i tipici cacciatori. Scelgono le armi (gli strumenti e la ragione) e inseguono la preda (una soluzione). Billy Reston è quello che sperano possa aiutarli a raggiungere il loro obiettivo. È un uomo brusco, spesso caustico, con un'aria da sergente istruttore più che da professore ordina-

Ed è soltanto adesso, qualche giorno dopo, mentre ridò forma a quegli istanti, che ritrovo di nuovo ciò che quel momento di sbalzo ha trattenuto; la memoria-scrigno sempre relegata a tutto ciò che l'ha preceduta e che di colpo nega ogni cosa, tutti i suoi ricordi, quelli buoni, non importa quanto siano differenti, quanto siano belli, spazzati via da un rimorchio di traverso sull'autostrada, la cabina conficcata nel fossato pietroso oltre il parapetto, una fumata oleosa che sale contorcendosi nella notte, a malapena attenuata da una pioggerellina pungente e fastidiosa, mentre le fiamme che salgono da sotto il serbatoio forato divorano la vernice, sciolgono i pneumatici e anneriscono i vetri frantumati, il parabrezza infranto dall'interno, ogni crepa a raccontare la storia di un cuore spezzato che nessun ragazzino di dieci anni mai dovrebbe ricordare e tanto meno vedere, anche se è soltanto a mezzo tono, l'inchiostro, tutto l'inchiostro, ancora e ancora, che si raccoglie sulla punta delle sue dita delicate, come se ripercorrendo l'immagine sul giornale potesse in qualche modo fare i conti con i dettagli della morte, e cancellare piano piano la cabina in cui l'uomo che amava e considerava un dio aveva agonizzato ed era morto senza pronunciare una sola parola, illeggibile o altro, perché non era un dio, fino a dissolvere il cielo nero e far tornare il blu. Ma non ci era riuscito. Aveva consumato tra le dita un giornale dopo l'altro finché le persone responsabili di prendersi cura dei bambini senza genitori decisero che ci doveva essere qualcosa che non andava in lui e lo mandarono via, assicurandosi che non avesse con sé più nessun ritaglio di giornale, e tutto l'inchiostro, tutto quello che rimaneva di suo padre, gli fu lavato via dalle mani.

84

Proprio quella foto, che immortalava il misto di paura e incredulità sul viso dell'uomo che si trova di colpo a correre per salvarsi la vita, oggi adorna una parete dell'ufficio di Reston. Un attimo prima si aggirava tranquillo per il cantiere, pensando al pranzo imminente, un istante dopo stava quasi per morire. La falcata è ampia, i piedi che cercano disperatamente di metterlo in salvo, le mani protese in avanti come alla ricerca di qualcosa, qualsiasi cosa possa servire a portarlo via da lì. Troppo tardi. Quella forma serpentina lo accerchia, muovendosi troppo in fretta per escogitare qualunque via di fuga. Come Fred de Stabenrath ha giustamente detto nell'aprile 1954: *"Les jeux sont fait. Nous sommes fucked"*.⁴⁴

[illegible]

85

Tom osserva intensamente l'impressionante stampa in bianco e nero di formato 27 x 35. «Quella è stata l'ultima volta che ho avuto le gambe» gli dice Reston. «Giusto un attimo prima che quel maledetto serpente me le tranciasse. Ho sempre odiato questa foto e poi le sono diventato quasi grato. Ora, quando qualcuno entra nel mio ufficio, non devono stare a pensare se chiedermi come sono finito su questa carriola. Possono arrivarci da soli. Grazie Navy, vecchio bastardo. Sei una specie di Rikki-Tikki-Tavi armato di Nikon.»

A un certo punto le chiacchiere si diradano e i tre si concentrano sul problema. La conclusione di Reston è semplice, razionale, ed è esattamente ciò che entrambi i fratelli volevano sentirsi dire: «Non c'è ombra di dubbio, il problema sta nei vostri strumenti. Dovrei controllare io stesso le cose di Tom, ma potrei scommetterci i soldi dell'università che c'è qualcosa in questa storia che non va. Ho qualcosa che potete prendervi: una livella della Stanley Beacon e un metro al laser». Sorride guardando Navidson: «Il metro è addirittura della Leica. Questo dovrebbe bastare a rimettere il fantasma nella sua tomba. Ma se non è così, vengo lì e misuro quel posto io stesso, dopodiché ti chiederò di pagarmi il tempo che ci ho messo».

Sia Will che Tom se la ridono sotto i baffi, sentendosi forse anche un po' stupidi. Reston scuote il capo.

«Se lo chiedi a me, Navy, vuol dire che hai un sacco di tempo da perdere. Faresti meglio a prendere la tua famiglia e farti un bel giro.»

Sulla strada del ritorno, Navidson punta la sua Hi 8 verso l'orizzonte che sta diventando sempre più scuro.

Per un bel pezzo nessuno dei due fratelli dice una parola.

Will rompe per primo il silenzio: «Strano però che sia bastata una frazione di pollice per farci trovare su un'auto insieme».

«Già, davvero strano.»

«Grazie per essere venuto, Tom.»

«Come se avessi potuto dire di no.»

Pausa. Poi Navidson riattacca a voce alta.

«Mi viene quasi da pensare che mi sono impegnato in tutta questa storia delle misure solo per avere una scusa per chiamarti.»

Nonostante faccia del suo meglio, Tom non riesce a trattenere una risata: «Sai che odio dovertelo dire, ma ci sono motivi più semplici per cui potresti farti vivo».

«Non mi dire» dice Navidson scuotendo il capo.

La pioggia inizia a cadere sul parabrezza, e i lampi squarciano il cielo qua e là. Segue un'altra pausa.

Questa volta è Tom a rompere il silenzio: «Hai mai sentito quella del tipo sulla fune?».

Navidson sorride: «Mi fa piacere sapere che certe cose non cambiano mai».

«Ehi, questa è vera. C'è un tizio di venticinque anni che cammina su una fune che attraversa un canyon con sotto un fiume, mentre dall'altra parte del mondo un altro tizio della stessa età si sta facendo spompinare da una di settant'anni, ma il bello è che nello stesso esatto momento entrambi stanno pensando la stessa identica cosa. Sai cosa?»

«Non ho idea.»

Tom strizza l'occhio al fratello.

«Non abbassare gli occhi, non abbassare gli occhi!»

E così, mentre una tempesta comincia a sferzare la Virginia, un'altra, con la medesima naturalezza, si dissolve e svanisce in uno scroscio di pessime battute e vecchie barzellette.

Di fronte alle discrepanze spaziali nella *casa*, Karen si concentra sugli oggetti familiari, mentre Navidson va in cerca di una soluzione. I bambini, invece, semplicemente le accettano. Corrono attraverso la cabina armadio. Ci giocano dentro. Ci abitano. Hanno negato il paradosso digerendolo in un colpo solo. Un paradosso, dopo tutto, è formato da due verità inconciliabili. Ma i bambini non conoscono ancora le leggi del mondo talmente bene da temere le conseguenze delle cose inconciliabili. Non esiste di certo un'associazione primaria con le anomalie spaziali.

Proprio come nella genuina sequenza con cui si apre *The Navidson Record*, vedere questi due bambini ruzzare noncuranti per *casa* è un'esperienza spiazzante, forse perché la loro ingenuità risulta per noi attraente, perfino seducente, nel suo offrirci una soluzione tanto semplice a un enigma. Purtroppo, però, negare significa anche ignorare la possibilità di un pericolo.

Se invece passiamo a osservare Will e Tom che trascinano al primo piano gli strumenti di Reston, tale possibilità sembra almeno per il momento alquanto remota: l'autorevolezza dell'equipaggiamento ha già allontanato qualsiasi sensazione di pericolo.

Soltanto guardare i due fratelli che usano la livella della Stanley Beacon per stabilire la distanza che dovranno misurare dà un senso di conforto. Quando fissano il metro della Leica, è quasi impossibile non aspettarsi qualche soluzione a questa incerta situazione. E l'immagine di Tom che incrocia le dita quando il Laser Class 2 spara una sottile luce rossa attraverso tutta l'ampiezza della casa rappresenta in modo sintetico anche il nostro stato d'animo.

Dato che il risultato non è immediato, ci tocca attendere con l'intera famiglia mentre il computer interno calcola le dimensioni. Navidson cattura questi secondi in 16 mm. La sua Arriflex, messa a fuoco e lasciata girare, registra a 24 fotogrammi al secondo Daisy e Chad seduti sui loro letti in secondo piano, Hillary e Mallory fermi in primo piano vicino a Tom, e Karen e Audrie più distanti sulla destra, vicino agli scaffali che hanno appena costruito.

All'improvviso Navidson si lascia scappare un urrà. Sembra che la discrepanza sia stata finalmente eliminata.

Tom fa capolino da dietro le sue spalle: «Addio Signora Frazione».

«Ancora una volta. Ancora una volta» dice Navidson. «Giusto per essere sicuri.»

Fatto strano, un soffio di vento fa sbattere una delle ante della cabina armadio, con un effetto sinistro, dato che ogni volta che l'anta si chiude perdiamo di vista i bambini.

«Ehi, ti spiace fermare quell'anta con qualcosa?» chiede Navidson al fratello.

Tom si gira verso gli scaffali di Karen e raggiunge il volume più grosso che può trovare. Si tratta di un romanzo. Come già accaduto a Karen, lo spostamento provoca un immediato effetto domino. Solo che questa volta, mentre i libri crollano uno sull'altro, gli ultimi non si fermano contro il muro com'era accaduto in precedenza e cadono a terra, rivelando così che tra la fine dello scaffale e l'intonaco c'è uno spazio di una trentina di centimetri.

Tom non ci fa caso.

«Scusate» mormora e si china per raccogliere i libri sparsi a terra.

E in quel momento esatto Karen si mette a urlare.

V

Raju accolse con benevolenza l'intrusione, come qualcosa che interveniva ad alleviare la solitudine di quel luogo.

R.K. Narayan

È impossibile apprezzare debitamente l'importanza dello spazio in *The Navidson Record* senza tenere conto del significato dell'eco. Ma prima ancora d'iniziare un esame puntuale della loro presenza letterale e tematica nel film, bisogna distinguere tra i vari echi che risuonano nel cuore della parola.

In generale, si può dire che gli echi possiedono due storie parallele: quella mitologica e quella scientifica.⁴⁶ Ciascuna delle due offre una prospettiva lievemente differente sul significato intrinseco di ripetizione, soprattutto se si tratta di una replica imperfetta.

Per illustrare le molteplici risonanze contenute in un'eco, i Greci avevano escogitato la storia di una bellissima ninfa di montagna di nome Eco, che commise l'errore di aiutare Zeus in una delle sue conquiste sessuali. Era lo scoprì e punì Eco rendendole impossibile dire qualsiasi cosa, eccetto le ultime parole che le venissero rivolte. Dopodiché Eco si innamorò di Narciso, la cui ossessione per se stesso la fece soffrire a tal punto che di lei rimase soltanto la voce. Un'altra versione meno nota di questo mito narra dell'innamoramento di Pan per Eco. Eco lo respinge, e Pan, essendo il dio della civiltà e dunque della repressione, la fa a pezzi, seppellendo tutto di lei, fatta eccezione per la sua voce. *Adonta ta melê*.⁴⁷

In entrambi i casi la frustrazione amorosa ha finito per trasfor-

⁴⁶ Però David Eric Katz sostiene l'esistenza di un terzo tipo: la storia epistemologica. Naturalmente, l'implicazione che le comuni categorie di mito e scienza ignorino le ripercussioni del sapere stesso è errata. Il trattamento di Katz della ripetizione, comunque, è molto soddisfacente. La sua lista di esempi nella Tavola iii è davvero impressionante. Cfr. David Eric Katz *Il terzo accanto a te: analisi epistemologica dell'eco*. Oxford University Press, Oxford 1982.

⁴⁷ *Adonta ta...*: "Le sue membra ancora risonanti".⁴⁷

⁴⁷ Accade fortunatamente che in questo capitolo Zampanò abbia aggiunto a matita la maggior parte delle traduzioni delle citazioni greche e latine a margine. Io ho concluso il suo lavoro mettendole in nota a piè di pagina.

marsi nella completa cancellazione del suo corpo e nella quasi totale negazione della voce.⁴⁸

Eco tuttavia è uno spirito ribelle. Nonostante le costrizioni imposte, continua a tramare per sovvertire le leggi divine. Dopotutto, le sue ripetizioni sono molto lontane dall'essere digitali, e sono invece molto più vicine all'analogico. Eco tinge le parole con labili vestigia di dolore (il mito di Narciso) o di accusa (il mito di Pan), mai presenti nell'originale. Come Ovidio mostra nelle *Metamorfosi*:

Spreta latet silvis pudibundaque frondibus ora
protegit et solis ex illo vivit in antris;
sed tamen haeret amor crescitque dolore
repulsae; extenuant vigiles corpus miserabile curae
adducitque cutem macies et in aera sucus
corporis omnis abit; vox tantum atque ossa supersunt:
vox manet, ossa ferunt lapidis traxisse figuram.
Inde latet silvis nulloque in monte videtur,
omnibus auditur: sonus est, qui vivit in illa.⁴⁹

A costo di ripeterci: la sua voce ha vita. Possiede caratteristiche che nell'originale non sono presenti, e che rivelano come una ninfa può riferire una storia diversa e più significativa, anziché ripeterla identica.⁴⁹

⁴⁸ Ivan Laro Stilets, *Ancora mitologia greca*, Biloquist Press, Boston 1995, pp. 343-497; così come Ovidio, *Le Metamorfosi*, III, 356-410.

⁴⁹ "Disprezzata si cela nei boschi e nasconde / dalla vergogna la faccia con foglie e soltanto di lui / vive negli antri solinghi. Ma pure l'amor la persegue / ognor crescendo pel duolo di quella ripulsa, e le cure / vigili smagranle il misero corpo e le affloscian la pelle: / tutto l'umore del corpo divenne sol aria e rimase / solo la voce con l'ossa: la voce rimase, ma l'ossa / si sa che presero forma di sasso. Da allora si cela / nelle foreste né mai è veduta sui monti: la gente / l'ode: è la voce di lei che sopravvive" (Ovidio, *Le Metamorfosi*, trad. it. di Ferruccio Bernini, Zanichelli, Bologna 1983).

⁴⁹ Quello straordinario scrittore che è Miguel de Cervantes ha scritto questo meraviglioso passo nel suo *Don Chisciotte* (Parte prima, capitolo 9):

... la verdad, cuya madre es la historia, émula del tiempo, depósito de las acciones, testigo de lo pasado, ejemplo y aviso de lo presente, advertencia de lo por venir.⁵¹

Molto più tardi un allievo d'armi che ancora non era stato messo alla prova ebbe il raro piacere d'incontrare lo straordinario Pierre Menard in un caffè parigino dopo la Seconda guerra mondiale. Stando alle sue parole, Menard si disse disgustato dalle madeleines, ma non fece cenno al passo (un'eco del *Don Chisciotte*) che aveva scritto prima della guerra e che gli era valso gran parte della sua gloria letteraria:

... la verdad, cuya madre es la historia, émula del tiempo, depósito de las acciones, testigo de lo pasado, ejemplo y aviso de lo presente, advertencia de lo por venir.

Questa deliziosa variazione sul passo dell'"ingegnoso hidalgo" è fin troppo densa perché la si possa sviluppare qui. Ci si limiterà a dire che le *nuances* di Menard sono così sottili da risultare quasi impercettibili, ma parlatene con l'Autore e vedrete subito fino a che punto siano sovraccariche di dolore, accuse e sarcasmo.⁵⁰

⁵⁰ Esattamente! Come cazzo si fa a parlare di "deliziose variazioni", quando i due passi sono esattamente identici?

Sono certo che ha contribuito in qualche modo il fatto che fosse molto tardi, per non dire della penombra della stanza, o della tenebrezza che sono andato via via accumulando: me ne andavo a letto per cercare di dormire ma non riuscivo mai a riposare davvero, sempre che sia possibile, e allora lasciate che ve lo dica, restare soli e non percepire altro che quello strano mormorio, come quando ascolta la preghiera di un penitente - voi sapete che si tratta di una preghiera, ma non ne comprendete le parole -, o meglio ancora, come quando si ascolta una maledizione crudele, ci si accorge in quel momento che un bel po' di cose sbagliate entrano via via a far parte del mondo, ma resistono ancora non formulate, allo stesso modo io ero lì in ascolto, teso a confrontare i frammenti in spagnolo, entrambi scritti su pezzi di carta da pacchi di quella marrone, o forse no, non proprio marrone, più come, non so come, sì, marrone, ma con la luce bassa apparivano colorati come dal ricordo di un colore, in certo qual modo violento, più o meno, o forse no, comunque io continuavo a leggere e a rileggere, nel tentativo di individuare almeno un accento differente o una singola lettera, desiderando trovare almeno un accento o una lettera differente, fino ad arrivare, nel mio tentativo, alla disperazione, scoprendo ogni volta, ancora e ancora, una perfetta similitudine, ma come era possibile, no? Se era perfetta non poteva essere una similitudine, ma era un'identità, giusto, e sapete una cosa? Questa frase mi sfugge, non riesco neppure a finirla, non saprei come -

Questo è il punto: più mi concentravo sulle parole, più mi sembrava di allontanarmi dalla mia stanza. Senza sapere neppure dove andassi, fino a quando all'improvviso, all'estremità della lingua, nella parte posteriore della bocca, ho sentito qualcosa di terribilmente amaro, quasi metallico. Ho avuto dei conati di vomito. Non ho vomitato, ma ci sono andato molto vicino. Poi però ho sentito un alito di quello stesso odore orripilante che avevo percepito fuori dal salone, nel corridoio. All'inizio mi si è presentato in modo, potrei dire, impercettibile, fino al momento in cui me ne sono reso conto, e allora ha smesso di esserlo. Una zaffata di marciume mi ha inondato all'improvviso le narici, scivolandomi lentamente lungo la gola fino a ostruirla. A quel punto mi sono messo a vomitare, schizzi grumosi che volavano in tutte le direzioni eruppero dalla mia bocca fino a terra, spargendosi sul muro e perfino su queste pagine. In realtà, ho soltanto tossito. O meglio, non ho tossito. Mi sono raschiato leggermente la gola e

In modo forse confuso, John Hollander ha donato al mondo una bizzarra ma significativa riflessione sull'amore e il desiderio. Leggere il suo meraviglioso dialogo sull'eco⁵² vuol dire trovare il suo autore perfettamente immobile al centro del marciapiede, gli occhi travolti da un fiume interiore di pensieri, le labbra intente a pronunciare un inintelligibile discorso, incomprendibile ai numerosi studenti che gli passano accanto in fretta, notando la sua aria folle e tenendolo giustamente alla larga mentre si infilano in qualche altra classe.⁵³

Hollander inizia con una sorta di catalogo virtuale di echi letterari. Per esempio, il latino *decem iam annos aetatem trivi in Cicerone* cui fa eco il greco *one!*♂. Oppure *Musarum studia* (latino), restituito dall'eco come *dia* (greco)♀. O ancora l'espressione di rifiuto di Narciso: *Emoriar, quam sit tibi copia nostri*, a cui Eco risponde: *Sit tibi copia nostri*.€

finalmente l'odore è sparito, e così pure il sapore (dalla mia bocca). Ero di nuovo nella mia stanza, osservavo la penombra attorno a me, teso, disorientato ma per nulla ingannato.

Ho riposto i frammenti nel baule. Ho fatto il giro della mia stanza. Un bicchiere di bourbon. Un tiro a una canna. Ecco qua. Annebbiamoci un po'. Ma chi voglio prendere in giro? Posso ancora vedere che cosa sta succedendo. La mia linea di difesa è caduta. Anzi, a dire il vero è caduta molto tempo fa. Non chiedetemi più di definire questa linea, o per quale motivo sia necessaria, o neanche che cosa voglia difendere. Non ne ho la più pallida idea.

Però sono certo di una cosa: mi trovo da solo in territori ostili e non so assolutamente per quale ragione lo siano, o come ritornare in un luogo sicuro, un Vecchio Porto, un porto perduto, mentre la temperatura scende, le ore si innalzano e si tuffano in un'oscurità profonda, tanto che di fronte a me la mia guida idiota e amaurotica ride, o forse è meglio dire che ridacchia stridula, smarrita nella sua personale litania di autocitazioni, fuori di sé, fuori fuoco, uscito com'è abbondantemente di testa già da tempo, lasciandomi assolutamente senza alcun modo di cominciare neppure a sapere dove diavolo io stia andando, anche se a questo punto "andare al diavolo" non sembra un'espressione del tutto fuori luogo.

⁵¹ Passo che Ferdinando Carlesi (Mondadori, Milano 1974) traduce: "la verità, di cui madre è la storia, che ben può essere detta emula del tempo, archivio dei fatti, testimonianza del passato, esempio e ammonizione del presente, insegnamento dell'avvenire". [N.d.R.]

⁵² Cfr: John Hollander, *Le figure dell'Eco*, University of California Press, Berkeley 1981.

⁵³ Kelly Chamotto ricorda Hollander nel suo saggio: "Mezza-frase, mezzo-flusso", in T.N. Joseph Truslow (a cura di), *Gloriosa garrula grafomania*, University of Iowa Press, Iowa City 1989, p. 345.

♂ "Ho passato dieci anni su Cicerone", "Asino!"

♀ "Lo studio delle Muse", "le divine".

€ Narciso: "Che io muoia piuttosto di lasciarti esercitare potere su di me". Eco: "Io ti dono ogni potere su di me".

A pagina 4 Hollander offre anche una xilografia dal volume *Neue Hall-und Thonkunst* (Nördlingen, 1684) di Athanasius Kircher, che illustra una macchina dell'eco artificiale progettata per scambiare "clamore" con quattro echi: "amore", "more", "ore", e infine "re".⁴ Hollander però non si ferma qui. Il suo volumetto abbonda di esempi di trasfigurazione testuale, ma per evitare di riprodurre l'intero libro cito come esempio definitivo questo commovente scambio:

Chi darà fine al gran dolore?

L'ore.[∞]

Se *Le figure dell'Eco* sembra indulgere con particolare piacere nei giochi di parole, Hollander non si limita semplicemente a questo; Eco può vivere nelle metafore, nei giochi di parole e nei suffissi – *solis ex illo vivit in antris* –, Ω ma il suo raggio d'azione si amplia ben oltre queste mura letterali. Per esempio, l'espressione rabbinica *bat kol* significa "figlia di una voce", che in ebraico è un'espressione comune per dire "eco". Milton lo sa: "Dio / impose questo comando, e lasciò il suo comando / come solo figlio della sua voce".⁵⁴ E allo stesso modo si esprime Wordsworth: "Severa figlia della voce di Dio". Citando Henry Reynold in *Mythomystes* (1632), Hollander procede a un'appropriazione del vecchio mito da parte della religione (p. 16):

Questo Vento è (secondo il già citato Giamblico, d'accordo con i suoi confratelli *cabalisti*), il Simbolo del Respiro di Dio; ed Eco, il riflesso di questo soffio divino, o dello spirito che soffia su di noi; o (come viene anche interpretato) la figlia della voce di Dio; che attraverso il beatificante splendore che getta e lascia diffondere nelle anime, dimostra di essere davvero degno della nostra riverenza e della nostra adorazione. Questo Eco discende su un Narciso, o su quell'anima che (impura e corrotta) si rende ostile, sorda alla voce divina, e chiude il suo cuore all'ispirazione divina, perché

⁴ In italiano nel testo.

[∞] In italiano nel testo.

Ω "Le grotte della letteratura".⁵⁴

⁵⁴ "E da quel momento visse in grotte solitarie." [N.d.R.]

⁵⁵ John Milton, *Il Paradiso perduto*, IX, 653-654.

ama non se stessa, ma solo la propria ombra... diventa in questo modo... un'entità terrena, debole, indegna, e non merita di essere sacrificata se non per l'oblio eterno...

Eco improvvisamente assume il ruolo del messaggero di Dio, un Mercurio – forse perfino un Prometeo – femminile, con i suoi sandali alati, una torcia in mano, che cala verso la fortunata umanità.

Nel 1989 il noto teologo del Sud Hanson Edwin Rose rivide questa interpretazione in modo radicale. In una serie di lezioni tenute a Chapel Hill, Rose si riferì alla "Parola di Dio" come al "supremo Big Bang". Dopo aver discusso in profondità la differenza fra l'ebraico *davhar* e il greco *logos*, Rose si prodigò in un'attenta interpretazione del Vangelo di Giovanni, capitolo 1, primo versetto. "In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio." Si trattò di un vero e proprio tour de force, ma sarebbe finito relegato su qualche polveroso scaffale già stracarico di un migliaio d'anni di discorsi accademici, se non avesse legato questa ruminazione a una folgorante, e proprio per questo celebre, conclusione: "Guardate al cielo, guardate a voi stessi e ricordate: noi siamo solo l'eco di Dio. E Dio è Narciso".⁵⁶

L'affermazione di Rose ci rimanda a un'altra riflessione altrettanto importante:

Perché Dio ha creato un universo doppio?

Perché così avrebbe potuto dire:

"Non siate come me. Io sono solo".

Ed essere ascoltato.⁵⁷

Non abbiamo né il tempo né lo spazio per riferire della complessità di questo passo. Ci limitiamo a osservare che la voce è tornata indietro – o, in senso figurato, echeggiata – non come una vera e propria parola, ma come il segno del semplice fatto che è stata ricevuta, percepita, o, come il testo esplicitamente di-

⁵⁶ Hanson Edwin Rose, *Miti creazionisti*, Pneuma Publications, Detroit, Michigan 1989, p. 219.

⁵⁷ Questi versi hanno qualcosa di familiare, anche se non so assolutamente perché o dove li ho già sentiti.⁵⁸

⁵⁸ Sebbene senza alcun risultato apprezzabile, da parte nostra è stato compiuto ogni sforzo per identificare l'autore dei versi citati. Ci scusiamo per questa mancanza. Chiunque possa offrire legittime prove di paternità, sarà citato nelle prossime edizioni. [N.d.R.]

ce, "ascoltata". Ciò che il passo non ci dice, e il motivo è chiaro, è come si possa raggiungere questa comprensione.

Si noti che *Le figure dell'Eco*, nonostante sia pieno di riflessioni interessanti, contiene un errore sorprendente, uno di quelli provocati dalla modulazione poetica di una voce che risuona da più di un secolo. Mentre discute il poema di Wordsworth "The power of sound", Hollander cita a p. 19 i seguenti versi:

Ye Voices, and ye Shadows
And Images of voice – to hound and horn
From rocky steep and rock-bestudded meadows
Flung back, and in the sky's blue *care* reborn –

[corsivo nostro]

Forse si tratta solo di un errore tipografico commesso dall'editore. O forse l'editore ha diligentemente trascritto un errore di Hollander stesso, anche lui poeta e non semplice studioso, che, in quel piccolo lapsus dove una "r" sostituì una "v" e una "s" sparì in maniera miracolosa, rivela il suo personale rapporto con il significato dell'eco. Un significato che Wordsworth non condiziona. Si consideri il testo originale:

Ye Voices, and ye Shadows
And Images of Voice – to hound and horn
From rocky steep and rock-bestudded meadows
Flung back, and in the sky's blue *caves* reborn.⁵⁹

[corsivo nostro]

Mentre l'interpretazione poetica di Wordsworth si mantiene letterale e aderente al significato tradizionale di Eco, Hollander trova qualcos'altro, non proprio qualcosa di "religioso" – che sa-

⁵⁹ William Wordsworth, in: Nowell Charles Smith (a cura di), *I poemi di William Wordsworth*, Matheum & Co., Londra 1908, vol. 1, p. 395. Si può leggere non senza un certo interesse la lettera di Alice May Williams agli osservatori di Mont Wilson (CAT n. 0005), in cui è scritto: "Crederò che il cielo si apra & si chiuda in certi periodi. Quando voi vedete tutte quelle nuvole coprire il cielo sopra & oltre. Quelle nuvole si chiamano veneziane, imposte & verande. Qualche volta quel cielo si apre da sotto in su". Cfr: *Nessuno avrà più le stesse conoscenze di prima. Lettere all'Osservatorio di Mont Wilson 1915-1935*, curate e trascritte da Sarah Simons, Society for the Diffusion of the Useful Information Press, West Covina, CA 1993, p. 11.

rebbe eccessivo –, ma “compassionevole”, che come un’eco dell’umanità suggerisce un profondissimo ritorno del tutto.

Oltre che “ricorrenza” e “ritorno” e i loro relativi rimandi simbolici, gli echi rivelano anche “assenza”. Se gli oggetti smorzano o impediscono la riflessione acustica, solo gli spazi vuoti possono creare echi di prolungata chiarezza. Paradossalmente, il vuoto non può che accentuare quella tremenda sensazione di alterità prodotta da ogni eco. La ripetizione differita e frammentaria dà la sensazione di un’alterità che abita luoghi per definizione vuoti. È strano poi come qualcosa di così ignoto ed estraneo alla coscienza – potremmo dire anche fantasmatico, come qualcuno ha suggerito – possa allo stesso tempo contenere un elemento di piacere che persiste: la sensazione rassicurante per cui, anche se si tratta di qualcosa che è solo immaginario o al massimo prodotto da un muro, c’è ancora qualcosa all’esterno, qualcosa da opporre al nulla.

Hollander si sbaglia quando scrive, a pagina 55:

L’eco fittizia di parole solitarie... ci [ricorda] ... che la produzione di effetti di eco in spazi vuoti può essere un emblema uditivo molto comune, che evoca romanzi gotici, isolamento e spesso solitudine non desiderata. Questo è senza dubbio un caso di echi naturali che si conforma alla natura mitografica dell’eco, che è di costituire una parodia, piuttosto che enunciare un’affermazione. In un’area vuota che potrebbe essere agevolmente abitata, l’eco delle nostre voci e dei nostri movimenti mette in ridicolo la nostra stessa presenza nello spazio vuoto.

Non è un caso che i cori che intonano i Salmi siano quasi sempre registrati con un forte effetto di risonanza. Il divino sembra essere definito dall’eco. Che si tratti del coro di voci bianche di Vienna o di monaci che cantano in uno di quei cd che scalano le classifiche, il sacro sembra sempre risiedere in uno spazio cavo. Il motivo non è troppo complesso. Un’eco, se indica l’enormità di uno spazio, allo stesso tempo ne fissa i confini, lo limita e, sia pure in maniera temporanea, lo abita.

Quando un sasso cade in un pozzo, è piacevole sentirne alla fine il tonfo. Se invece scivola nel buio e sparisce senza alcun rumore, l’effetto è inquietante. Nel caso di un’eco verbale, la parola detta ha il ruolo del sasso, e la successiva ripetizione funziona come “il tonfo”. In questo senso, la parola può assumere una forma visiva.

Nonostante tutti i suoi meriti, il libro di Hollander dedica solo cinque pagine alla fisica del suono. Se non è il caso qui di soffermarsi sulle affascinanti e complesse proprietà degli effetti di risonanza, al fine di comprendere, sia pure in modo approssimativo, la forma della *casa* di Navidson, non è meno importante cercare di capire come le leggi della fisica associate all’eredità mitologica dell’eco servano a potenziare le qualità interpretative di quest’ultima.

L’abilità descrittiva del suono è facilmente definita dalla seguente formula:

$$\odot \text{ Suono} + \text{Tempo} = \text{Luce acustica}$$

Come ben sanno quanti si sono dedicati in questo secolo allo studio degli effetti della tecnologia, la distanza fra due punti può essere determinata cronometrando il tempo che il suono impiega per fare un viaggio di andata e ritorno tra il proprio luogo di origine e l’oggetto che lo riflette. Questo principio serve come base per tutti i radar, sonar e ultrasuoni utilizzati ogni giorno nel mondo da controllori di volo, pescatori e ostetrici. Usando le onde sonore o quelle elettromagnetiche, è possibile produrre su uno schermo puntini luminosi in grado di localizzare sia un 747 sia un banco di salmoni, o il battito tenue del cuore di un feto.

Naturalmente l’ecolocalizzazione non riguarda solo gli strumenti tecnologici. *Microchiroptera* (pipistrelli), *Cetacei* (focine e balene), *Delphinis delphis* (delfini), così come certi mammiferi (pteropi), o uccelli (guaciari) usano il suono per produrre immagini acustiche molto accurate. A differenza degli esseri umani, però, i pipistrelli e i delfini non hanno bisogno della mediazione di uno schermo per interpretare le eco. Semplicemente, essi “vedono” la forma del suono.

I pipistrelli, per esempio, creano immagini in modulazione di frequenza (FM) producendo segnali in frequenza costante (da 0,5 a 100+ ms) e segnali FM (da 0,5 a 10 ms) nella loro laringe. Le eco di ritorno vengono quindi tradotte in un impulso nervoso nella corteccia uditiva, e in questo modo il pipistrello è in grado non solo di determinare la velocità e la direzione di un insetto (mediante l’interpretazione sinaptica delle variazioni doppleriane), ma anche di definirne la posizione alla frazione di millimetro.⁶⁰

⁶⁰ Cfr. D.R. Griffin, *In ascolto delle tenebre* (1986).

Come ci ha mostrato Michael J. Buckingham a metà degli anni Ottanta, la formazione di immagini da parte dell'occhio umano è un'attività né passiva né attiva. L'occhio non ha bisogno di emettere un segnale per vedere, né un oggetto deve emettere un segnale per essere visto. Un oggetto ha semplicemente bisogno di essere illuminato. Sulla base di queste osservazioni, la formula sopra riportata riflette una comprensione della visione più adeguata, se la si modifica in questo modo:

◎ Suono + Tempo = Contatto acustico

Come mormorava Gloucester: "Lo vedo a tentoni".⁶¹

Purtroppo gli esseri umani non posseggono la sofisticata struttura neuronale di cui beneficiano pipistrelli e balene. I ciechi devono affidarsi alla fioca luce delle proprie dita e alla forma dolorosa di una tibia fratturata. L'ecolocalizzazione si riduce alla valutazione delle modulazioni del suono, sia essa la risposta sorda provocata dal picchiettare di un bastone o il brusio basso e lugubre di una parola – magari proprio la tua – lanciata dopo la mezzanotte lungo un corridoio deserto.⁶²

⁶¹ *Re Lear*, IV, vi, 147.

⁶² È inutile che insista sulla natura strettamente personale di questo passo. Francamente, avrei saltato tutta questa divagazione sull'eco se non ci fossero state queste sei righe, soprattutto l'ultima parte, "– magari proprio la tua parola –, che è stata capace, almeno in me, di evocare una di quelle profonde e dolorose reazioni che fanno perdere colpi al cuore, il vecchio uomo che avanza brancicando i muri di un'altra sera, l'incedere lento e tedioso che pure faticosamente dipana, in un modo o nell'altro, la storia della sua creatura d'ombre, prendendomi completamente di sorpresa con un attacco improvviso sferrato nel momento della massima inerzia, con le mandibole spalancate e gli artigli sfoderati, e perché sia ben chiaro di cosa sto parlando, io penso che "dopo la mezzanotte" sia un artiglio, e così pure "corridoio deserto".

Non preoccupatevi, neppure Lude ci ha creduto, ma almeno ha pagato un altro paio di giri.

L'altra sera eravamo allo Sky Bar a sputtanarci un po' di soldi in alcol, e Lude ha tossito forte, poi è scoppiato a ridere di cuore e ha detto: «Hoss, un artiglio è fatto di ossa, proprio come un coltello è fatto di acciaio».

«Certo» ho ribattuto.

Ma c'era molto rumore e la folla ci impediva di capirci fino in fondo. E io, che desideravo credere almeno alla sostanza di quanto

Lude stava dicendo, non ci riuscivo. C'era qualcosa di troppo orribile nelle parole del vecchio. Ho sentito per lui una terribile compassione, il fatto che avesse vissuto in quel posto minuscolo, impregnato dell'odore della vecchiaia, i suoi occhi strizzati inutilmente nell'oscurità. Le sue parole – le mie e forse anche le vostre – che vanno ad aggiungersi a tutto questo e risuonano in me come un sogno spaventoso, che non dà tregua e si va modulando piano, forzando a poco a poco le mie difese in qualcosa di completamente differente, fino al punto in cui la melodia di quell'accadimento ha portato conforto alle mie cicatrici di moltissimo tempo fa, più di vent'anni, e con ben altro che un artiglio, uno stiletto, magari un vecchio Samuel O'Really del 1891, e queste cicatrici lacerate, tagliate, sanguinanti e balbettanti – perché sono prima di tutto le sue cicatrici –, del genere che solo le tracce di un elettrocardiogramma possono ricordare con esattezza, una storia più precisa ancorché incompleta, delle onde Q che puntano verso il basso e diventano quello che deve essere considerato l'inizio di una depolarizzazione dei ventricoli e raccontano la storia di un vecchio infarto, la terribile resistenza e la resa finale, lo scacco all'origine di tutto, probabilmente dopo un caos bruciante ma anni prima della perdita dell'Altro, una violenza orribile, prima che si trovi la Fine, prima dell'ultima deriva, la caduta, lo slittamento, la torsione e il crollo – il suo stesso bruciare – degli anni prima del sonno eterno, che si va profilando a sua volta, con i suoi stessi incubi, può darsi perfino nelle pieghe di un altro sonno senza difesa (è così che mi piace immaginarlo), ali che si coprono d'argento e si frantumano e poi si spargono come scaglie di pesce gettate in un flusso d'aria, al di sopra delle nuvole e di un'avventura epica ancora suggerita da queste frontiere delicate, cullate dalla luce – Altre Terre – che spazza il mondo come un sospiro, una mano, anche se le scaglie di salmone passano ancora attraverso le parole facilmente come un pugno di prismi di sale passerà sempre facilmente fra le dita di una mano, scintillante, sotto la pioggia, confuso, e, per quanto spettacolari, per sempre incapaci di impedirne la caduta, giù in fondo all'argento, il salmone, lontano dall'oro e dalla miriade di gioielli contenuti in questa semplice parola, lasciando capire che si sarebbe potuto trattare perfino di oro spagnolo, anche se ciò non fa alcuna differenza, sempre oscillante nel ri- – morendo – -cordo, perfino? Oppure mai, in una luce differente, e questa volta senza svegliarsi, prima dello choc, ma dormendo per tutto il tempo, e poi l'impatto con il suolo, a velocità massima, il colpo, il rimbalzo. A che tipo di codice di emergenza terra-aria potrà mai rimandare questo segno? Un'opposizione di L? Non è chiaro? Probabilmente, la X segna soltanto il luogo: Incapace di Continuare; poi, nel terribile arco e nella seconda discesa, dopo il rumore, la scoperta improvvisa di quanto il Sonno stava portando, questa serva sanguinante, le dita sudate ormai inumidite da ribollenti deformazioni che colano dalle mutilazioni della nascita, crudele e impietoso, nero di placenta, bambino scambiato e fetido, ciò che nessuno eccetto lui poteva prevenire, ma che piuttosto avrebbe

potuto causare, e così anche il mio, trauma irrisolto che lo riporta alla coscienza con un urlo, nemmeno una parola, un urlo che non si sarebbe neanche mai sentito, dunque non un urlo ma la stretta della vita trattenuta dalla sola volontà, nessun 113, nessuna chiamata, solo il suo fraintendimento della realtà che aveva fatto irruzione nel corridoio, il silenzio allora di una donna e del suo unico figlio a descrivere in una sola ora tutto quello che serve per lasciarsi andare, rotti, sanguinanti, laceri, piegati, devastati, fatti a pezzi e agonizzanti, eppure così a lungo maltrattati, ignorati, nel ricordo di un'altra forma argentea, così lontana e tuttavia così cara, conservata su una gelida catena d'oro, per anni, manciata di vita fremente e offesa che finalmente da sola guarisce e simile a un seme germoglia e cresce, la storia del suo battito ferito sopravvive abbastanza a lungo per distruggere e divorare tutte le sue speranze con il semplice racconto della sua caduta, della sua speranza, della sua casa, del suo unico amore, del colore stesso della sua carne, dell'oscuro midollo delle sue ossa.

«Truant, stai bene?» mi ha chiesto Lude.

Ma io vedevo uno strano barlume diffondersi ovunque, confinato alle violente oscillazioni del giallo e del blu, come se la mia visione retinale contenesse, oltre alla riflettente benedizione della luce, una collusione irreale di suoni & odori, e registrasse tutte le possibilità di sofferenza, tutte le minacce, tutti i movimenti, perfino fra quei sorrisi, quegli incontri, quel chiasso.

Mille e un possibile artiglio.

Inutile dire che Lude non vedeva nulla di tutto questo. Era cieco. E forse aveva ragione. Abbiamo guidato lungo il Sunset, piegando poi a destra verso la città bassa. Una festa da qualche parte. Un bel gruppo di gente fatta di ecstasy e coca. Lude non avrebbe mai compreso come "dei corridoi deserti dopo la mezzanotte" possano farti a fette dentro, anche se non sono per niente certo che anche lui non ne fosse rimasto affettato. Non vedere l'incisione non significa che hai automaticamente evitato la seconda parte, della serie "Oh oh, sto sanguinando". Ma per sentirlo bisogna essere attenti, e mentre avanzavamo sul patio bagnato di luce blu e scoprivamo una motocicletta che sputava olio e bolle dal fondo della piscina, mentre sul trampolino due uomini premevano dei cubetti di ghiaccio sul naso sanguinante di una donna senza camicetta, il reggiseno quasi trasparente, ho capito che Lude non si sarebbe mai granché interessato al morto. E forse aveva ragione. Forse ci sono cose che è meglio lasciar perdere. Naturalmente, non conosceva il morto, come neppure io lo conoscevo. E così, quando è scomparso in cucina con una bottiglia di Jack Daniel's, ho fatto del mio meglio per raggiungerlo. Scordandomi di tutte le mie cavità e le mie tombe.

Ma al mattino, nonostante il mal di testa e il vomito sulla camicia, ho capito di non esserci riuscito.

Dentro di me, un lungo corridoio scuro già lambiva l'altra musica fatta di un'unica parola e, ciò che è peggio, nonostante lo stordimento da prodotti chimici, continuava a crescere.

Lo studio dell'acustica architettonica si concentra soprattutto sulle molteplici relazioni che intercorrono fra il suono e la progettazione d'interni. Si pensi, per esempio, a quanto uno spazio chiuso aumenti la pressione del suono e innalzi la frequenza. Anche se difficili da calcolare, le frequenze delle risonanze, dette anche frequenze di Eigen o naturali, possono essere determinate con facilità nel caso di una stanza perfettamente quadrata e con le pareti ben levigate. La formula che segue descrive le frequenze sonore (f) in una stanza di lunghezza L , larghezza W e altezza H , dove la velocità del suono equivale a c :

$$f = c/2 [(n/L)^2 + (m/W)^2 + (p/H)^2]^{1/2} \text{ Hz}$$

Si noti che se L , W e H sono tutti uguali a ∞ , f sarà uguale a 0.

Oltre che delle frequenze di risonanza, lo studio del suono tiene conto anche dell'acustica delle onde, dell'acustica dei raggi, della diffusione e dello stato di stabilità della pressione, così come dell'assorbimento del suono e della sua trasmissione attraverso le pareti. Un esame attento delle forze coinvolte nell'assorbimento del suono rivela come le onde sonore incidenti vengano trasformate in energia. (Nel caso di materiali porosi, le strutture interstiziali a cellette trasformano le onde sonore in calore.) Ma, al di là dei dettagli sui livelli di frequenza e le fluttuazioni di volume – la fisica dell'"alterità" –, ciò che ci interessa è soprattutto il ritardo del suono.⁶³

A dire il vero, l'orecchio umano non può distinguere un'onda sonora da un'altra onda sonora del tutto uguale se quest'ultima ritorna in meno di 50 millisecondi. Quindi, perché si possa sentire un'eco ci vuole una certa quantità di spazio. Alla temperatura di 20 gradi il suono viaggia approssimativamente a una velocità di 344 metri al secondo. Una superficie riflettente deve trovarsi

⁶³ Maggior attenzione dovrebbe probabilmente essere dedicata alle unità di assorbimento e perdita di trasmissione di cui rende conto l'equazione $PT = 10 \log 1/\tau \text{ dB}$, dove τ = coefficiente di trasmissione e dove una PT elevata indica un isolamento sonoro molto alto. Purtroppo, si potrebbero stilare lunghi trattati solo sul suono in *The Davidson Record*. In maniera abbastanza bizzarra, con la sola eccezione dell'articolo scritto da Kellogg Pequity sull'impedimento acustico nella casa di Davidson (*Science*, aprile 1995, p. 43), nient'altro è stato proposto su un argomento così rilevante. Sul tema della coefficiente acustica, tuttavia, ci si rifarà all'articolo di Ned Noi, *Il verso di Eco*, in "Science news", 143, 6 febbraio 1993, p. 85.

ad almeno 17,22 metri di distanza perché si possa percepire la duplicazione della propria voce.⁶⁴

In altre parole, per sentire un'eco, tralasciando il fatto che gli occhi siano aperti o chiusi, bisogna aver già "visto" uno spazio abbastanza ampio.

Il mito vuole che Eco sia oggetto di brama e desiderio. La fisica ne fa il soggetto della distanza e della definizione dello spazio. Per quel che riguarda il sentimento e la ragione, entrambe le posizioni risultano corrette.

E dove non c'è Eco, non c'è nessuna possibile descrizione dello spazio o dell'amore.

C'è solo il silenzio.⁶⁵

⁶⁴ Superfici parallele creeranno un'eco irregolare, e spesso anche uno scarto di soli 16 mm può impedire la ripetizione multipla.

⁶⁵ C'è un'altra cosa in gioco qui, una specie di ragionamento, di dimostrazione antitetica, e la luce allora?, che però si è affacciato come qualcosa che aveva senso, o almeno si approssimava ad averlo, a una certa ora prima di mezzanotte. Il problema è che in quel mentre è arrivato Lude e ha interrotto i miei pensieri e, dopo una lunga discussione (senza parlare dei bicchieri di tequila e di una bella sforbiciata ai capelli), mi ha convinto a dividere con lui un sacchetto di funghetti, e nonostante un attacco di quelli brutti nella corsia di un supermercatino ventiquattr'ore su ventiquattro (a me, non a lui), mi ha trascinato a un afterhour dove io mi sono incollato a una tipa mora dagli occhi verdi (Lucy) che non aveva nessuna intenzione di lasciare che il nostro ballo finisse al club, e neppure fra le pieghe delle lenzuola, una danza senza luce sul mio pavimento, i suoi tratti, le sue gambe pallide, le sue braccia morbide, la sua fragile clavicola disegnavano l'ombra di una (- non posso scrivere la parola -), invariabilmente si intrecciavano e definitivamente??? si mescolavano, perfino del tutto rimpiazzate??? da immagini di una donna del tutto differente, relativamente nuova, o per niente nuova, ma che per ragioni a me sconosciute continua a essere al centro dei miei pensieri; il suo...

... incontrata per la prima volta in compagnia di Lude e del mio capo in un posto che lui amava chiamare il Fantasma. Il problema è che nella sua testa The Ghost si riferisce in realtà a due posti: Il Garden of Eden su La Brea e The Rainbow Bar & Grill sul Sunset. Come e perché ci si sia arrivati, impossibile dirlo. Le nomenclature personali sembrano evolvere rapidamente negli ambienti ristretti, anche se a dire il vero noi eravamo interessati solo a trascorrere una giornata tranquilla, e per quel che riguarda l'espressione "ristretto", è da intendere nel senso più lato possibile.

A questo punto vi domanderete a che locale ci si riferisca parlando del Fantasma.

Impossibile dirlo.

Semplicemente, si finisce o nell'uno o nell'altro. Spesso al Rainbow. Ma non sempre. Vedete, il modo in cui il mio capo definisce il Fantasma cambia sempre, soprattutto secondo i suoi umori e desideri. Quindi, il "senso lato" di cui sopra dovrebbe probabilmente essere preso e riformulato in "in senso molto, molto lato".

A ogni modo, quello che sto per raccontarvi è successo in una di quelle rare sere in cui ci si ritrova tutti insieme. Il mio capo non smetteva di parlare dei suoi anni da sballo a Londra, di come avesse preso in considerazione il mantenersi sobrio e di vari altri suoi propositi di quel periodo. Alla fine si è ficcato in certe tortuosissime non-storie sulla sua esperienza alla scuola di Belle Arti di Detroit - infilando qua e là nel discorso cose del tipo: "Eh, sai, il mio pallino in tutto quel periodo era sul serio l'arte, o qualcosa del genere" - ed è stato più o meno in quel momento che ho estratto il mio quaderno di schizzi, perché potete pensare quello che volete del suo diploma, ma non potete trovare nulla da ridire sul suo lavoro. Era uno dei migliori, e tutti quelli che si sono fatti tatuare da lui lo sapevano.

A dire il vero, stavo aspettando quell'occasione da parecchio tempo, desideroso com'ero di attirare la sua attenzione, al di fuori della routine quotidiana, sui miei lavori, ed erano dei gran bei lavori - disegni accuratissimi, tracciati nel corso di mesi e destinati un giorno a prendere vita sulla pelle, ogni immagine attentamente coperta e avvolta in sfumature di cinabro, limone, verde pallido e indaco, incarnati nelle scaglie di draghi, nella corteccia di antiche croci, scudi passati di mano in mano per generazioni e poi relegati in un'ambra oleosa di sangue & ombra, per non parlare poi degli alberi morti svettanti contro cieli indifferenti, o dei colossali vascelli adagiati su un fondale preistorico, miglia e miglia sotto la più flebile traccia di luce -, o almeno è così che io li descrivere, tutti resi meticolosamente su carta da lucido, e crepitanti al tocco come fuoco, una moltitudine di pagine che il mio capo ha esaminato distrattamente prima di restituirmele.

«Faresti meglio a imparare a dattilografare» mi ha detto poi fra i denti.

Gentile, ho pensato.

Ma adesso, almeno, era chiaro quale sarebbe stato il mio prossimo passo.

Un atto di violenza si imponeva.

E così, prima che un'altra sinapsi potesse venire stimolata nel mio labirintico e malmesso cervello, era già steso per terra. O meglio, il suo cadavere maciullato. La testa mi era rimasta tra le mani. Svitata come un coperchio. Non era stato difficile come immaginavo. Il primo giro era stato il più duro, dal momento che bisogna rompere le vertebre cervicali e strappare il midollo spinale, ma una volta fatto questo, altri sei o sette giri così, e via, la testa si era staccata. Niente di più facile. E adesso, una partita a bowling.

Poi il mio capo ha sorriso e ha detto ciao.

Ma non a me.

Non so come, ma lei era già lì, dritta davanti a lui, davanti a me, e gli parlava, rievocava il passato, gli toccava la spalla, strizzando l'occhio ogni tanto a me e a Lude.

Wow. Sbucata dal nulla.

Ma da dove saltava fuori? O meglio, da quanto era lì?

Naturalmente, il mio boss non ce la presentò. Me la lasciò solo guardare a bocca aperta. Smisi perfino di immaginare di svitargli la testa una seconda volta. Avrebbe significato staccare gli occhi da lei. E non ne avevo proprio alcuna intenzione.

Grazie a Dio, dopo quella sera iniziò a passare per il salone con frequenza sempre maggiore, sempre con quegli occhiali da sole con la montatura a forma di margherita, e ogni volta prendendomi completamente di sorpresa.

Mi fa ancora uscire di testa. Basta che pensi a lei e mi perdo, mi perdo nel suo odore, nel suo modo di fare e tutto quanto ha il potere di risvegliare dentro di me, un accesso di delirante follia & di sordo desiderio, sensazioni sublimite a una velocità che non posso seguire, in... in - oh cazzo, non so in che cosa, non dovrei usare una parola come sublimare, non si tratta di sicuro di questo, i suoi capelli mi fanno pensare a un vento del deserto dorato e brillante nell'arsura del sole d'agosto, i suoi fianchi descrivono curve simili ai litorali nordici, i seni le si alzano e si abbassano sotto il suo maglione blu come l'oceano subito dopo la fine di una tempesta (ha sempre un po' di fiatone quando ha appena fatto la rampa di scale che conduce al salone). Basta che le getti anche un solo sguardo, perfino, come oggi, semplicemente nello specchio della mia mente, e ho subito voglia di decollare, di viaggiare con lei, chissà dove, da qualche parte, e il mio desiderio immediatamente prende la forma di qualcosa di più profondo, di sconosciuto, che fluisce dentro di me, mi toglie ogni riserva e traccia nel pensiero il cammino che potremmo fare insieme, i polmoni pieni di una frizzante aria di pino, che scaccia qualcosa di spiacevole, qualcosa che brucia, e infatti lungo tutto il litorale migliaia d'acri di foresta stanno bruciando, ma noi partiamo, ce ne andiamo, siamo liberi, le nostre mani esauste a forza di stringere - di stringere non so cosa, ma comunque di stringere -, le nostre guance rigate dalle lacrime provocate dal vento; e adesso che ci penso, credo che siamo su una moto, forse una Triumph?, non è quella che Lude dice sempre di voler acquistare?, e saliamo verso climi più freddi ma più luminosi, e io non so niente di motociclette, figurarsi di come si guidano. Ed ecco che ricomincio. È lei che mi fa questo effetto. Come ho già detto, è lei che mi manda fuori di testa.

«Salve?»

Questa è stata la prima parola che mi ha rivolto nel salone. Non "ciao", no. Suonava più come: «C'è qualcuno in casa?», il che spiega il punto di domanda. Io non la stavo neppure guardando quando ha parlato, stavo fissando con lo sguardo vuoto il mio quaderno di

arta da lucido altrettanto vuoto, senza dubbio in preda ai medesimi pensieri ridicoli e stupidi che ho appena illustrato a proposito di viaggi e incendi di foreste e moto, smarrito nel ricordo di lei, quando proprio in quel momento se ne stava lì davanti a me, a meno di un metro.

«Ehi, coglione!» ha urlato all'improvviso il mio capo. «Appendile pantaloni. Che cazzo ti prende?»

Bisognava davvero fare qualcosa a quel tizio.

Ma prima che potessi scagliarlo attraverso la vetrina, laggiù in mezzo alle auto che passavano, lei mi ha sorriso e mi ha porto le sue infradito rosa shocking & la sua tuta bianca dell'Adidas. Il mio boss era un tipo fortunato. Questa creatura magnifica gli aveva appena salvato la vita.

Ho preso con gratitudine i vestiti che mi tendeva con la punta delle dita, come se fossero paramenti sacri consegnatimi dalla Vergine Maria in persona. La cosa più difficile, mi sono reso conto, era non indugiare troppo con lo sguardo sulle sue gambe. Una vera faticaccia. Quasi impossibile, soprattutto perché indossava solo un perizoma, i piedi nudi che traspiravano a contatto con il pavimento.

Ho fatto del mio meglio per sorridere senza tradire la mia soggezione.

«Grazie» ho detto, pensando che mi sarei dovuto inginocchiare.

«Grazie» mi ha risposto lei.

Queste sono state le parole che mi ha detto subito dopo, e cazzo, non so perché, ma la sua voce mi è decollata nella testa come una sinfonia. Una grande sinfonia. Una dolce sinfonia. Una sinfonia stramaledettamente grandiosa. Non so cosa sto dicendo. Non so davvero un beato cazzo io, di sinfonie.

«Come ti chiami?» per un impossibile totale di cinque parole.

«Johnny» ho mormorato, guadagnandomi subito quattro nuove parole. ossia:

«Mi fa piacere conoscerti», dette in una maniera che risuonò come un salmo. E poi, anche se con ogni evidenza si stava godendo l'effetto che aveva su di me, mi ha strizzato l'occhio e si è allontanata, lasciandomi lì a meditare e forse anche a pregare.

A quel punto ero in possesso più o meno di una decina di parole: «Salve, grazie, come ti chiami, mi fa piacere conoscerti». Parole intere, cazzo! WOW, WOW, WOW, e per quanto sia difficile da credere, mi girava davvero la testa. E quando ha lasciato il salone circa un'ora dopo, stavo ancora seriamente valutando l'ipotesi di inviare richieste formali a tutte le principali religioni per ottenerne la beatificazione.

Ero talmente assorbito dal pensiero di lei, che a un certo punto non ho neanche riconosciuto il mio capo. Non avevo la più pallida idea di chi potesse essere. Mi sono limitato a guardarlo pensando tra me e me: «Chi è questo stupido mutante e come diavolo è arrivato fin qui?», ma in realtà non era propriamente un pensiero, e anzi l'ho detto davvero, a voce alta, fatto che ha causato qualche casino su cui è inutile perdere tempo ora.

Una piccola precisazione: se per voi una cotta così devastante è roba dura da mandare giù e se non avete mai avuto esperienze di

questo tipo, allora fareste meglio ad ammettere che avete un surgelato al posto del cuore e dovrete considerare con serietà l'ipotesi di arrampicarvi in un forno a microonde e accenderlo al massimo per almeno un'ora, e poi, se ci pensate bene, ciò non farebbe che dimostrare che razza di idioti siete dal momento che i forni a microonde sono davvero troppo piccoli perché qualcuno, e tanto meno voi, possa entrarci.

Un'altra precisazione: se quest'ultima parte non vi interessa, potete saltarla e passare a quella successiva.

Quanto al suo vero nome, non lo conosco ancora. È una ballerina di strip-tease che lavora in un posto vicino all'aeroporto. Ha una dozzina di nomi. La prima volta che è venuta al salone voleva che ritoccassimo uno dei suoi tatuaggi: «Appena tre centimetri più in su dalla mia cosina perfettamente depilata» disse con un tono del tutto distaccato, per aggiungere poi quasi timidamente, infilando due dita sotto il suo perizoma e spostandolo di lato, questa volta, guarda un po', senza strizzatine d'occhio: «Il posticino più carino del mondo».

Basti dire che nell'istante in cui ho visto quel coniglietto tatuato l'ho soprannominata subito Tamburino.

Ammetto che può sembrare un po' strano, perfino ai miei occhi, che dopo quattro mesi io sia ancora cotto di lei. Lude non può capirlo, questo è certo. Prima di tutto, come abbia potuto innamorarmi di una ballerina di strip: «"Scopare una" e "innamorarsene" sono due parole che hanno significati molto diversi, Hoss. La prima cosa la si fa fin tanto che si può. La seconda non la si fa mai. Mai». In secondo luogo, il fatto che lei sia più vecchia di me: «Se proprio devi perdere la testa per una stripper» mi suggerì «vedi almeno di perderla per una giovane. Sono più sexy e non così fuori di zucca». Vero, ha ben sei anni più di me, ma che dire?, io sono completamente cotto; amo il modo in cui si lascia sedurre dal festival della vita, senza riserve né vergogne per ciò che è o per quello che fa, il fatto che parla sempre con entusiasmo al mio capo del suo bambino di tre anni, del suo fidanzato, dei suoi fidanzati, delle seghe per cui riceve un extra, degli undici anni senza toccare alcol, le sue parole che si avvitano sempre come in risveglio brusco, tutto ciò che in lei è pronto a risvegliarsi in qualsiasi momento, viva al mondo e alle sue bizzarre opportunità, un improvviso rito di primavera, la primavera di Tamburino, anche se la primavera è già arrivata, coniglietto, e aprile comanda aprile circonda aprile giocondo e ancora e ancora, perché questo è un anno di pesci d'aprile.

Lo so, lo so, tutte 'ste cazzate stanno diventando davvero ridicole.

Peggio, credo che potrei andare avanti così per anni, forse anche decenni.

Anche perché, ascoltate un po', a tutt'oggi non le ho detto quasi una parola. Non è che abbia una spiegazione valida per il mio silenzio. Forse è per via del mio capo e delle sue occhiate da cane da guardia. Magari è per lei. Credo anzi che sia a causa sua.

Ogni volta che passa (anche se riconosco che non ci sono state così tante visite), mi manda fuori. Non tanto perché ogni volta mi strizza l'occhio e si fa una bella risata quando la chiamo Tamburino», «Ciao, Tamburino», «Arrivederci, Tamburino», le sole parole che arrivo peraltro a mettere insieme; è che lei non esiste per me se non come uno strano impasto di sogni a occhi aperti e di presente sfumato, e con questo intendo qualcosa senza un passato e senza un futuro, un'icona, un idillio che mi è per qualche ragione retato, e tuttavia è seducente oltre ogni buon senso e forse oltre ogni sollievo, con la sua immagine costantemente fissata dentro di me, non recente, piuttosto come se fosse lì da sempre, anche se so che non è vero, e non più tardi di ieri sera sono quasi arrivato a stringerla, contenerla e a sostituirla una volta per tutte con quella di (-non posso scrivere questa parola-)

- Gli occhi di fuoco di Tamburino, le labbra doloranti, i suoi gemiti spezzacuore, tutte queste cose me le ero immaginate, ne avevo stilato una lista infinita, una lista così dettagliata e meticolosa che parecchio tempo dopo, raccogliendo le lenzuola umide di sesso e ormai fredde, non avrei neppure saputo dire chi fosse lì distesa accanto a me (-) e nel vedere questa sconosciuta, ricettacolo dei miei sogni, mi sono ritirato prima in bagno, poi sotto la doccia, poi alla mia tavola, confusione e gelo sufficienti a trasmettere una richiesta per quanto ingiusta, che la poveretta ha capito, e senza dire una parola si è rivestita, senza neppure un sorriso mi ha chiesto una spazzola, e senza neanche un bacio se n'è andata, lasciandomi solo a tornare a questo passo dove ho scoperto i primordi di un significato colto e disperso tanto tempo fa, e che mi ha condotto verso quella che immagino equivalga a un'altra digressione senza speranza.

Può darsi che quando avrò finito mi verrà in mente che cosa avevo sperato di dire all'inizio.⁶⁶

⁶⁶ Mr Truant si è rifiutato di commentare ulteriormente questo passo. [N.d.R.]

Come mostrano i nastri e le pellicole, nel mese successivo all'allargamento dei muri tra i quali erano inseriti gli scaffali dei libri, Billy Reston fece diversi sopralluoghi nella *casa* nel corso dei quali, nonostante tutti i suoi sforzi per dimostrare il contrario, non poté far altro che continuare a confermare la spiazzante impossibilità di una dimensione interna maggiore di quella esterna.

Navidson riesce a catturare in modo magistrale lo stato di frustrazione di Reston, concentrandosi sulle mille difficoltà fisiche che deve affrontare in una *casa* progettata senza tener conto delle esigenze dei disabili. Dal momento che l'area in questione si trova nella camera da letto principale, Reston deve faticosamente salire al piano superiore ogni volta che vuole ispezionarla.

Alla sua prima visita, Tom si offre di accompagnarlo di sopra.

«Non è necessario» brontola Reston, sgusciando fuori senza sforzo dalla sua sedia e trascinandosi al secondo piano usando solo le braccia.

«Hai un paio di leve meccaniche lì, vero capo?»

L'ingegnere ha il respiro appena affannoso.

«Peccato che abbia scordato la tua sedia» aggiunge poi Tom in tono secco.

Reston lo guarda incredulo, un po' sorpreso, forse anche leggermente scioccato, dopodiché scoppia a ridere.

«Ma vaffanculo, va'!»

Alla fine è Navidson quello che porta su la sedia a rotelle.⁶⁷

⁶⁷ Ieri sono riuscito a raggiungere Maus Fife-Harris al telefono. Ha un dottorato in letteratura comparata e insegna alla UC Irvine. Ha sempre disapprovato le lunghe parti narrative che Zampanò le chiedeva di scrivere. «Gli dicevo che tutti quei brani erano

E tuttavia, per quanto Reston spinga la sua sedia a rotelle dalla camera dei ragazzi a quella dei genitori o osservi attentamente lo strano ripostiglio, gli scaffali o i vari strumenti con cui Tom e Will hanno misurato la *casa*, non riesce a offrire una spiegazione ragionevole per quello che chiama lo "spazio che si sono fottuti".

A giugno – come risulta dai nastri – il problema è ancora irrisolto. A quel punto però Tom si rende conto che non può fermarsi ancora a lungo e chiede a Reston di dargli un passaggio fino a Charlottesville, dove potrà trovare un autobus per Dulles.

È una luminosa mattina d'estate. Vediamo Tom uscire di *casa*, salutare Karen con un bacio veloce, quindi abbassarsi verso Chad e Daisy e regalare loro una confezione di pistole a freccette giallo fluorescenti.

«Ricordate, piccoli» dice loro con aria severa. «Non sparatevi addosso tra voi. Mirate alla roba fragile e costosa.»

Navidson abbraccia un'ultima volta il fratello.

«Mi mancherai.»

«Hai un telefono» sorride Tom.

«E suona anche» ribatte Navidson senza perdere un colpo.

È chiaro che il tono di questo scambio è quello di due che scherzano e forse polemizzano anche un po', ma ciò che soprattutto conta è il non detto. Il modo in cui le guance di Tom si accendono per un'improvvisa ondata di colore. O il fatto che Navidson cerchi di asciugarsi gli occhi senza farsi vedere. Sicuramente il lungo piano sequenza di Tom che lancia la sua sacca da viaggio nel retro del furgone di Reston, e rivolge un breve saluto verso la videocamera, ci rivela quanto affetto Navidson provi per il fratello.

inappropriati per un'opera critica, e che se avesse frequentato una delle mie classi, avrei dovuto abbassargli il voto proprio per questo. Ma lui sorrideva e andava avanti. Un po' mi dava sui nervi, ma in fondo non era uno dei miei studenti, era vecchio e cieco, e dunque perché stare a formalizzarsi? Ciononostante, protestavo ogni volta che mi chiedeva di scrivere un nuovo brano narrativo. "Perché si rifiuta di ascoltarmi?" gli ho chiesto un giorno. "Scrivi come uno studente del primo anno." E lui mi ha risposto, lo ricordo perfettamente: "Cerchiamo sempre degli specialisti, ma a volte siamo fortunati se troviamo una matricola". Che non è poi un brutto modo di reagire a questo libro del cazzo, se volete sapere che cosa ne penso.»

Fatto singolare, dopo la partenza di Tom il rapporto tra Navidson e Karen inizia a deteriorarsi in maniera profonda.

Una calma innaturale avvolge la **casa**.

Karen non vuole parlare di quei conti che non tornano. Prepara il caffè, chiama sua madre a New York, prepara dell'altro caffè e tiene d'occhio il mercato immobiliare locale sui piccoli annunci di compro e vendo **casa**.

Frustrato dalla mancanza di disponibilità di lei a discutere delle conseguenze che vivere in quelle strane stanze può avere su tutti, Navidson se ne sta chiuso nello studio al piano di sotto a riguardare foto, videoregistrazioni, perfino – come alcuni fotogrammi rivelano – a compilare una lista di possibili esperti, agenzie governative, giornali, riviste e programmi televisivi da contattare.

Alla fine, almeno su una cosa sono entrambi d'accordo: che i bambini stiano lontani da quella **casa**. Purtroppo, né Chad né Daisy hanno avuto l'opportunità di farsi qualche nuovo amico e perciò se ne stanno tra di loro, corrono in cortile, si spingono, urlano, si lanciano le freccette fino a spingersi con i loro giochi sempre più lontano e per intervalli sempre più lunghi.

Né Karen né Navidson sembrano prestarvi attenzione.

L'estraniamento dei loro figli finalmente diventa chiaro a entrambi una sera di metà luglio.

Karen è al piano di sopra, seduta sul letto, intenta a giocare con un mazzo di Tarocchi. Navidson è al pianterreno nel suo studio per controllare alcune diapositive appena arrivate dal laboratorio. Alla tv stanno dando la notizia dell'annullamento della condanna di Oliver North. Dal retro arrivano le voci di Chad e Daisy che si ripercuotono attraverso la **casa**, la musica strascicata dei loro giochi che minaccia a ogni istante di trasformarsi in un litigio.

Con un superbo montaggio incrociato, Navidson tratteggia il modo in cui lui e la moglie reagiscono al momento immediatamente successivo. Karen ha sollevato un'altra carta dal mazzo, ma invece di aggiungersi alla croce che si stava formando lentamente davanti alle sue gambe raccolte, l'immagine occulta resta sospesa in aria, come congelata tra le sue dita, mentre gli occhi di lei si sono ormai distratti, concentrandosi su un suono, un suono nuovo, quasi impercettibile, ma che la raggiunge comun-

que. Navidson è molto più vicino. Le urla dei bambini gli fanno subito capire che si sono allontanati troppo.

Karen si è appena alzata e scende le scale, chiamando ad alta voce Chad e Daisy, il panico e l'agitazione che crescono a ogni passo, mentre Navidson si lancia fuori dallo studio e corre verso la sala.

Le spaventose implicazioni delle grida dei loro bambini sono ormai impossibili da trascurare. Non esiste stanza della **casa** più lunga di sette metri e mezzo, ancor meno di una quindicina di metri, figurarsi di diciassette, e tuttavia le voci di Chad e Daisy riecheggiano, rispondendo separatamente a ogni richiamo.

Giunto in soggiorno, Navidson scopre che l'eco proviene da un corridoio buio privo di porta apparso dal nulla sulla parete ovest.⁶⁸ Senza esitare, Navidson vi si inoltra, dirigendosi verso i bambini. Purtroppo l'Hi 8 piazzata nella stanza non può seguirlo, né può farlo Karen, che rimane come impietrita all'ingresso, incapace di spingersi nel buio in direzione del fioco bagliore che vi tremola all'interno. Per fortuna l'attesa è breve. Navidson riappare quasi subito, e ha fra le braccia Chad e Daisy che stringono ancora tra le mani una candela fatta in **casa** che illumina i loro volti come spiritelli in una sera d'inverno.

Questo è il primo segnale del disturbo cronico di Karen. Fino a quel momento non vi era stato alcun segnale che rivelasse la paralizzante claustrofobia di cui soffre. Nel poco tempo in cui Navidson e i due bambini sono ricomparsi sani e salvi in soggiorno, Karen si è letteralmente inzuppata di sudore. Li abbraccia e li stringe come se avessero evitato per un pelo una tremenda disgrazia, anche se né Chad né Daisy sembrano troppo turbati dalla loro piccola avventura. Tanto che vorrebbero tornare indietro. Ma a causa dell'evidente stato di turbamento di Karen, Navidson accetta che questa nuova regione della **casa** rimanga, almeno temporaneamente, off-limits.

Per il resto della nottata Karen resta incollata a Navidson. Anche quando vanno a letto, gli tiene la mano saldamente.

⁶⁸ Si presenta qui un problema che riguarda l'ambientazione del "Corridoio da cinque minuti e mezzo". In origine, il passaggio si trovava sul muro nord del soggiorno (vedi p. 39), ma allo stato attuale delle cose, come voi stessi potete notare, questa posizione è cambiata. Si tratta forse di un errore. Magari c'è una logica sotto a questo spostamento. Che cazzo ne so. Fate un po' come vi pare.

«Navy, promettimi che non entrerai più lì dentro.»

«Vediamo se domattina è ancora lì.»

«Sarà ancora lì.»

Karen abbandona il viso sul suo petto e inizia a piangere.

«Ti amo così tanto. Ti prego, davvero, promettimelo. Ti prego.»

Forse per il perdurante terrore che adombra il volto di Karen o forse per il totale bisogno che gli dimostra, così diverso dall'atteggiamento spesso sprezzante di sua moglie, Navidson la culla tra le braccia come se fosse una bambina e promette.

All'uscita di *The Navidson Record*, Virginia Posah ha scritto diffusamente sugli anni dell'adolescenza di Karen Green. Il volume della Posah intitolato *Wishing Well* (Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts 1996) è una delle poche opere che, per quanto fondate sull'esperienza di Navidson, riesce a distinguersi per qualità proprie, al di là del film.

Sulla base di un bagaglio culturale eccezionale, che va da Kate Chopin a Sylvia Plath, da Toni Morrison a *L'autobiografia di una schizofrenica: la vera storia di "Renée"*, della serie "Weetzie Bat" di Francesca Block a *Reviving Ophelia* di Mary Pipher, e soprattutto al capolavoro di Carol Gilligan, *Una voce diversa: teoria psicoanalitica e sviluppo femminile*, Posah ha trascorso centinaia di ore a indagare sui primi anni della vita di Karen Green, analizzando le influenze culturali che ne hanno formato la personalità, e arrivando infine a scoprire una profonda differenza tra la bambina che era e la donna che è diventata. Nella sua introduzione (p. XV), Posah ci offre questo rapido scorcio:

Quando Diderot diceva alla giovane Sophie Volland: "Morirete tutte a quindici anni", si sarebbe potuto riferire anche a Karen Green, che effettivamente morì a quindici anni.

Osservare Karen da bambina è un'esperienza spettrale quanto osservare la casa. Alcuni vecchi filmati di famiglia ce ne mostrano lo spirito sportivo, i sorrisi aperti, il temperamento da maschiaccio che la fa correre sul fondo melmoso di uno stagno prosciugato. È impacciata, maldestra, ma raramente a disagio, nemmeno quando è ricoperta di fango.

I suoi insegnanti affermano che esprimeva frequentemente il desiderio di diventare presidente, scienziato nucleare, chirurgo, perfino giocatore di hockey. Tutte le sue scelte riflettevano una si-

curezza di sé incrollabile, segno di una notevole salute emotiva per una ragazzina di tredici anni.

Accanto a un percorso scolastico eccellente, Karen raggiungeva ottimi risultati anche nelle attività extrascolastiche. Adorava organizzare feste, lavorare agli spettacoli teatrali, e arrivò perfino ad azzuffarsi con un prepotente durante la ricreazione. Karen Green era esuberante, piena di vita, di fascino, indipendente, spontanea, tenera e soprattutto intrepida.

Eppure, al suo quindicesimo compleanno tutto ciò sparì. Divenne taciturna in classe. Si rifiutava di partecipare alle iniziative scolastiche, e invece di esprimere i suoi sentimenti iniziò ad affrontare il mondo esterno con un sorriso duro e artefatto.

Pare – se si deve prestar credito alle parole di sua sorella – che Karen abbia passato tutte le sere del suo quattordicesimo anno di età a mettere a punto quel sorriso davanti a uno specchietto di plastica blu. Purtroppo ci riuscì molto bene, e nonostante la sua quasi assoluta afonia fosse tale da preoccupare più di un insegnante e operatore scolastico coscienzioso, lei era comunque ricompensata da una grande popolarità presso i compagni di scuola.

Per quanto Posah indugi a esaminare gli aspetti e le conseguenze culturali della bellezza, sono questi dettagli più inquietanti, soprattutto se si considera che ben poco della loro storia è documentato nel film.

Data l'ampiezza dei temi trattati in *The Navidson Record*, un'omissione così palese è quanto meno sorprendente. Nonostante l'enorme quantità di filmato a disposizione, non esiste traccia di traumi rovinosi pregressi. È chiaro che Navidson era troppo angosciato dal passato di Karen, così come dal suo, per alludervi nel suo film. Piuttosto che soffermarsi sulla claustrofobia di Karen, ha preferito concentrarsi esclusivamente sulla casa.⁶⁹

⁶⁹ Fortunatamente, qualche anno prima delle riprese di *The Navidson Record*, Karen fece alcuni esami per valutare e, se possibile, curare la sua paura. Dopo che il film divenne un sorta di oggetto di culto, i risultati di quegli esami vennero alla luce e finirono per essere pubblicati in diverse riviste. L'"Anomic Mag" di Berkeley (87, 7, aprile 1995) offrì il resoconto più completo di questo studio su Karen Green.

... Il paziente n. 0027-00-8785 (Karen Green) soffre di gravi crisi di panico quando si trova al buio, negli spazi chiusi, in generale senza finestre e sconosciuti (per esempio, una camera buia in un edificio ignoto). Le crisi

Naturalmente, il giorno dopo Karen ha già dismesso la propria disperazione a favore di una ben più familiare indifferenza.

Nello scoprire che il corridoio non è scomparso non dimostra la benché minima preoccupazione. Se ne resta con le braccia conserte, non più ancorata alla mano di Navidson né intenta ad accarezzare i bambini.

sono regolarmente caratterizzate da 1) accelerazione del battito cardiaco, 2) intensa sudorazione, 3) tremore, 4) mancanza d'aria, 5) senso di soffocamento, 6) dolori al petto, 7) vertigini, 8) perdita del senso di realtà (senso di irrealtà) e depersonalizzazione che ne consegue 9) con, come punto culminante, un'intensa paura di morire. Cfr. DSM-IV: "Criteri diagnostici per le crisi di panico". ... Diagnosi - il soggetto soffre di una Fobia Specifica (conosciuta con il nome di Fobia Semplice); di tipo circostanziale. Cfr. DSM-IV, "criteri diagnostici per la fobia specifica 300.29." ... Poiché le tecniche comportamentali-cognitive hanno sinora fallito nel tentativo di modificare le prospettive sugli stimoli responsabili degli attacchi di panico, il soggetto è stato considerato ideale per un trattamento farmacologico standard ... All'inizio al soggetto sono stati somministrati 100/200 mg al giorno di Tofranil (imipramina), ma in assenza di miglioramento si è subito passati a un inibitore beta-adrenergico (Propranolol). Una recrudescenza dell'attività onirica (incubi) ha fatto sì che si arrivasse alla tranilcipromina MAOI (inibitore della monoaminossidasi). Sempre insoddisfatto dei risultati, il soggetto è passato al fluoxetina SSR (inibitore selettivo della rimozione della serotonina), meglio noto come Prozac. Il soggetto ha reagito bene e ha mostrato subito una maggiore tolleranza agli spazi chiusi e bui. Purtroppo, un aumento moderato del peso corporeo e delle disfunzioni sessuali hanno fatto sì che il soggetto si ritirasse dalla sperimentazione... Apparentemente oggi il soggetto si affida ai suoi stessi meccanismi antifobia, avendo deciso di evitare gli spazi chiusi, sconosciuti (per esempio, gli ascensori, i sotterranei, i bagni non noti...), anche se quando gli attacchi diventano "più frequenti" ... prende del Prozac per brevi periodi. Cfr. l'articolo di David Kahn, "Fobie semplici: il fallimento dell'intervento farmacologico"; si vedano altresì i risultati del soggetto sulla Scala d'ansia clinica di Sheehan così come sulla Scala fobica di Sheehan.⁷⁰

Se il rapporto sembra piuttosto esaustivo, un punto resta del tutto incomprensibile. Altre pubblicazioni riprendono *verbatim* questa espressione, ma nessuna arriva a spiegarne realmente il significato: "quando gli attacchi diventano 'più frequenti'". Quanto meno l'implicazione sembra chiara: le vicissitudini che affronta Karen, quali che siano, alterano la sua percezione dello spazio. Nel suo articolo *Significant (OT) Her*, apparso su "The Psychological Quarterly" (142, 17, dicembre 1995, p. 453), Celine Berezin osserva che "le crisi di Karen, che secondo me hanno le loro radici nella primissima adolescenza, aumentano in rapporto al livello d'intimità - o anche alla minaccia di un'intimità potenziale - che vive, si tratti di Will Navidson o addirittura dei suoi bambini".

Cfr. anche Steve Sokol e Julia Carter, *Donne incapaci di amare. Le paure che fanno fuggire la donna dalle proprie responsabilità e quello che un uomo attento può fare*, T. Devans and Company, New Hampshire 1978.

⁷⁰ Cfr. Documento Sei.

Gradualmente si astraie dalla sua famiglia; parla pochissimo e simula di tanto in tanto con il sorriso una forma di partecipazione.

Virginia Posah ha ragione. Il sorriso di Karen è tragico perché, al di là del suo significato, riesce a conservare una profonda bellezza.

"Il corridoio da cinque minuti e mezzo", in *The Navidson Record*, differisce leggermente dalla copia pirata che circolava nel 1990. Prima di tutto, oltre al lungo piano sequenza circolare, una bella scelta di inquadrature ha reso l'insieme decisamente più completo e fluido. Inoltre, il corridoio si è accorciato. Nella versione VHS era impossibile accorgersene perché non c'era un punto di raffronto. Adesso invece è chiaro che il corridoio, che misurava ben oltre i diciotto metri al momento in cui i bambini vi erano entrati, si è ridotto a meno di tre metri.

Analogamente, il contesto altera in modo sensibile "Il corridoio da cinque minuti e mezzo". La maggior consapevolezza di Navidson, dei loro amici, e il modo in cui tutti reagiscono alla casa aggiungono notevole profondità a un enigma che si fa più fitto di ora in ora. Le diverse personalità quasi affollano quel posto, e lo fanno pressoché all'improvviso, nell'istante in cui uno stacco molto brusco ci mostra di nuovo Tom, tornato dal Massachusetts, e Billy Reston, il professore di Charlottesville, Virginia, ai margini dell'inquadratura, ancora intento a spingere la sua carrozzina, incapace di staccare lo sguardo da quel buio e misterioso corridoio.

Diversamente da *Ai confini della realtà*, tuttavia, o da qualcosa d'altro di simile dove lo scioglimento del mistero avviene alla svelta e con chiarezza (per esempio, questa è chiaramente una porta che dà su un'altra dimensione! oppure, questo è un passaggio a un altro mondo, con tanto di indicazioni!), il corridoio non offre risposta. Il monolite di 2001 sembra esserne l'analogo cinematografico più appropriato, incontrovertibilmente presente, ma inviolato da qualsivoglia interpretazione.⁷¹ Allo stesso modo il corridoio rimane senza senso, ma di sicuro è carico di effetto. Quando Navidson minaccia di rientrarsi per ispezionarlo con maggior attenzione, Karen ripete la richiesta e l'ingiunzione già fatta con un'improvvisa impennata nel tono della voce.

Seguono alcuni istanti di tensione.

⁷¹ Cfr. l'articolo di Drew Bluth, *Summer's Passage*, in "Architectural Digest", 50, 10, ottobre 1993, p. 30.

Navidson è sempre stato un avventuroso, pronto a rischiare la propria sicurezza personale pur di raggiungere un obiettivo. Karen, invece, di solito è animata da un forte senso di responsabilità e per principio è contro i rischi, soprattutto quelli che possono mettere in pericolo la sua famiglia e la sua tranquillità. Anche Tom sta alla larga dai pericoli e preferisce girare il problema a qualcun altro, magari un poliziotto, un pompiere, o qualsiasi altro pubblico ufficiale. Senza fare alcun rumore o movimento, semplicemente con la sua presenza, il corridoio sta provocando una crepa nell'unità familiare dei Navidson.

Bazine Naodook avanza l'ipotesi che il corridoio trasudi "una forza capace di alimentare conflitti": "Sono questi muri unti che emanano una forza negativa a spingere Karen e Will verso una battaglia senza sbocchi".⁷² L'argomentazione di Naodook rivela un modo di pensare piuttosto ozioso, bisognoso di inventarsi una qualche inesistente entità, una "forza oscura" per rendere ragione del male, anziché riconoscere la pericolosa influenza che l'ignoto ha inevitabilmente su ognuno di noi.

Passano un paio di settimane. Karen riflette da sola su quanto è accaduto, ma non ne parla. Abbiamo la certezza che il corridoio occupa i suoi pensieri grazie al suo improvviso interesse per il Feng Shui. Nel film riusciamo a scorgere un bel po' di libri sparsi per casa, fra cui *Elementi di Feng Shui* di Kwok Man-Ho e Joanne O'Brien (Element Books, Shaftesbury 1991); *Manuale di Feng Shui: guida pratica all'arte cinese della geomanzia e dell'armonia ambientale* di Derek Walters (Aquarian Press, 1991); *Progettazione d'interni e Feng Shui* di Sarah Rosbach (Rider, Londra 1987); e *I Ching o il Libro dei Mutamenti*, 3ª edizione, trad. di Richard Wilhelm (Routledge & Paul Kegan, 1968).

Assistiamo a un momento di intensa tenerezza in una sequenza in cui Chad è seduto in cucina con sua madre. Karen è occupata a calcolare il numero Kua (che si basa sull'anno di nascita) di ciascun componente della famiglia, mentre il bambino si sta preparando con grande cura un panino con burro di arachidi e miele.

«Mamma» dice Chad a bassa voce.

«Hmm?»

«Come faccio a diventare presidente quando sarò grande?»

Karen alza lo sguardo dal suo quaderno. Inaspettatamente, e con una semplice domanda, suo figlio è riuscito a commuoverla.

«Devi studiare un sacco a scuola e fare bene quello che fai. Dopo potrai diventare tutto quello che vuoi.»

Chad sorride.

«Quando sarò presidente, posso farti vicepresidente?»

Gli occhi di Karen si illuminano di affetto. Mette da parte il Feng Shui, gli si avvicina e gli dà un bacio sulla fronte.

«Che ne dici di ministro della Difesa?»

Nel frattempo, Tom si guadagna vitto e alloggio approntando una porta che chiuda il corridoio. Prima monta un'intelaiatura di legno utilizzando gli arnesi che ha portato da Lowell più altri che ha noleggiato nel negozio di ferramenta del luogo. Quindi fissa una porta blindata in acciaio temperato da 24 mm zincata a fuoco e un dispositivo di isolamento acustico tarato secondo lo standard ASTM E413-70T-STC 28. Da ultimo installa quattro serrature Schlage, distinguendo le quattro chiavi con un colore: rosso, giallo, verde e blu.

Per un po' Daisy gli fa compagnia, anche se è difficile capire se sia più impressionata da Tom o dal corridoio. A un certo punto va verso la soglia e lancia un breve grido che si spegne subito, come assorbito dallo stretto passaggio.

Quando alla fine chiude la porta e inchioda le quattro serrature, Tom appare visibilmente sollevato. Purtroppo l'ultimo giro di chiave si accompagna a un suono dalla nota familiare. Tom afferra la chiave rossa e prova di nuovo. Quando però il chiavistello agisce sul meccanismo di chiusura, il suono che ne esce provoca un'inattesa e per nulla piacevole eco.

Lentamente, Tom apre la porta e dà un'occhiata all'interno.

In qualche modo, per qualche ragione, la "cosa" si è ingrandita ancora.

Di tanto in tanto anche Navidson apre la porta e fissa il corridoio, a volte tenendo in mano una torcia, altre volte studiando semplicemente l'oscurità.

«Che cosa si può fare?» chiede una sera a suo fratello.

«Andarsene» risponde Tom.

Purtroppo, malgrado quel buio innaturale chiuso dietro una porta d'acciaio, Karen e Navidson continuano a parlarsi pochissimo.

⁷² Bazine Naodook, *The Bad Bodhi Wall*, Marina Del Rey, Bix Oikofoe Publishing House, 1995, p. 91.

simo. Per loro comunicarsi quello che provano è tanto difficile quanto capire il senso di quel corridoio.

Chad accompagna la madre in città a cercare oggetti Feng Shui che dovrebbero cambiare l'energia della casa, mentre Daisy segue il padre: Navidson passa di stanza in stanza, urla al telefono con Reston, cerca di venire a capo con una soluzione accettabile e ragionevole dello strano fenomeno che se ne sta in agguato nel soggiorno fino a quando, nel bel mezzo di tutto questo, prende la figlia in spalla. Sfortunatamente però, appena torna Karen, Navidson mette giù Daisy e si ritira nel suo studio per continuare la conversazione da solo.

Troppo sensibile alle tensioni domestiche, Tom si rifugia in garage, dove lavora per un po' a una casa delle bambole che ha iniziato a costruire per Daisy.⁷³

Ogni tanto si prende una pausa, si trascina in cortile per sgranchirsi e scaldarsi al sole, e cammina intorno al tratto d'erba su cui dovrebbe estendersi il corridoio. Di lì a poco Chad e Daisy si avvicinano piano a questo grosso orso che dorme sotto un albero, e anche se iniziano a legargli le stringhe assieme, a solleticargli le narici con lunghi fili d'erba o a puntargli il sole sul naso servendosi di uno specchio, Tom non perde la pazienza. Sembra anzi divertirsi alle loro birichinate, e dopo qualche sbadiglio e qualche borbottio si mette a giocare con loro, imprigionando le loro testoline fra le braccia. I bambini ridono come matti fino a quando tutti e tre, esausti, si addormentano nel tramonto.

Vista la complessità della relazione tra Karen e Navidson, è solo un caso se la nostra comprensione dei loro problemi non è interamente lasciata alle ipotesi. Capita infatti che i loro punti di vista e le loro sensazioni siano confidati alle videocamere.

«Sesso, sesso, sesso» sussurra Karen guardando nell'obiettivo. «Era come se ci fossimo appena conosciuti, quando siamo arrivati qui. Se i bambini uscivano, noi scopavamo in cucina, nella doccia. Perfino in garage. Ma da quando è apparso quella specie di ripostiglio, non ci riesco più. Non so perché. Mi terrorizza.»

Sullo stesso argomento Navidson ci offre un punto di vista simile: «Quando arrivammo qui, Karen era quasi come una collegiale. Ovunque, sempre. Adesso, all'improvviso, non vuole nep-

pure essere sfiorata. Se la bacio, inizia subito a piangere. E tutto è successo quando siamo tornati da Seattle».⁷⁴

Ma la rottura fra loro non è soltanto fisica.

Ancora Karen: «Non capisce che non voglio che lui vada lì dentro perché lo amo. Non ci vuole un genio per capire che quel posto ha qualcosa di veramente brutto. Navy, come fai a non accorgertene?».

Navidson: «La sola cosa che vorrei fare è entrarci, ma lei è irremovibile sul fatto che non lo debba fare, e siccome l'amo non lo farò. Ma, ecco, è come uccidermi. Forse perché so che tutto questo riguarda lei, le sue paure, le sue ansie. Ma lei non ha nemmeno provato a riflettere su quanto sia importante per me tutto questo».

A un certo punto la mancanza di intimità fisica e di comprensione emotiva porta entrambi a pronunciare fra sé e sé degli ultimatum.

Karen: «Sia chiaro che se ci entra, io me ne vado via. Bambini e tutto quanto».

Navidson: «Se continua di questo passo, può star certa che ci entrerà».

Poi una notte all'inizio di agosto _____⁷⁴ e gli altrettanto famosi _____ fanno un salto per cena. È un fatto puramente casuale che siano a Washington nello stesso momento, ma nessuno dei due sembra dare importanza alla presenza dell'altro. Come dice _____: «Tutti gli amici di Navy sono amici miei». Navidson e Karen li conoscono entrambi da diversi anni, così la sera trascorre serena e punteggiata di aneddoti divertenti. Karen e Navidson si godono l'occasione di ricordare almeno per un po' i tempi in cui le cose sembravano molto meno complicate.

Forse perché un po' frastornato, Tom non dice quasi nulla. Ci sono numerose opportunità per concedersi un bicchiere di vino, invece si trattiene e beve acqua, anche se a un certo punto si scu-

⁷³ Non sembra avere alcuna importanza il fatto che Navidson e Karen posseggano entrambi nella propria biblioteca *Paura di volare* di Erica Jong (Bompiani, Milano 2000); *The Ultimate Sex Book: Guida medica ai programmi e alle tecniche che migliorano la tua relazione e che trasformano la tua vita* di Anne Hooper (DK Publishing, 1992); *Catene interrotte* di X.Y. (Town Over All Press, Seattle 1989); *1001 segreti sessuali che ogni uomo dovrebbe conoscere* di Chris Allen (Avon Books, New York 1995), così come *1001 segreti che tutte le donne dovrebbero conoscere*, dello stesso autore.

⁷⁴ Zampanò ha indicato gli spazi bianchi, ma non li ha mai riempiti.

⁷³ Cfr. Lewis Marsano, *Tom's 1865 Shelter*, in "Questa vecchia casa", settembre-ottobre 1995, p. 87.

sa ed esce a fumarsi uno spinello. (Con sua grande sorpresa e piacere, _____ si unisce a lui.)

Con il passare delle ore, _____ stuzzica un po' Navidson sulla sua nuova identità domestica: «È finita con Navy il Pazzo, eh? Sono davvero finiti quei giorni? Mi ricordo quando avresti fatto festa tutta la notte, alla mattina scattato foto e poi avresti passato il resto della giornata a sviluppare i tuoi film, chiuso in uno stanzino con una vaschetta e una lampadina. Sono pronto a scommettere che qui non hai neppure una camera oscura». Il che è più di quanto Navidson possa sopportare. «Ascolta _____, se vuoi vedere una camera oscura, ti faccio vedere subito una camera oscura.» «Non ti permettere, Navy!» esclama subito Karen. «Dai Karen, sono i nostri amici» risponde Navidson, mentre conduce le due celebrità in soggiorno. Una volta nella stanza chiede loro di guardare fuori dalla finestra perché possano vedere il cortile con i propri occhi. Una volta sicuro che i due abbiano capito bene che non ci può essere altro, al di là del muro, che erba e alberi, va a recuperare le quattro chiavi colorate nascoste in un vecchio elmo in anticamera. Sono tutti un po' alticci e l'atmosfera generale è talmente tranquilla e amichevole che sembra impossibile che qualcosa possa danneggiarla. Tutto cambia ovviamente nell'istante in cui Navidson apre la porta e mostra il corridoio.

_____ getta un'occhiata nello spazio buio e se ne torna in cucina. Dopo dieci minuti _____ se n'è andato. _____ invece si avvicina alla soglia, punta una torcia elettrica sulle pareti e sul pavimento, quindi se ne va in bagno. Un attimo dopo se n'è andato anche _____.

Karen è talmente arrabbiata per l'accaduto che fa dormire Navidson sul divano, vicino al "suo amato corridoio".

Come ci si potrebbe aspettare, Navidson fatica a addormentarsi. Si rigira per un'oretta e alla fine si alza e va alla ricerca della sua macchina fotografica.

Una scritta annuncia: "Esplorazione A"

L'orologio della videocamera di Navidson dice che sono esattamente le 3.19 di notte.

«Chiamatemi impulsivo, o se preferite curioso» lo si sente mormorare mentre cerca d'infilare i piedi dolenti in un paio di stivali. «Ma dare una piccola occhiata in giro non guasta.»

Senza fare tante cerimonie, apre la porta e supera l'ingresso, portando con sé solo una Hi 8, una torcia e la sua Nikon 35 mm.

I suoi commenti sono molto stringati: «Freddo, cazzo, un freddo pazzesco! Le pareti sono nere. Come il ripostiglio al piano di sopra». In pochi secondi raggiunge la fine. Il corridoio non è più lungo di una ventina di metri o giù di lì. «Tutto qui. Nient'altro. Non un granché. E su questo io e Karen ci azzanniamo.» Ma quando si gira su se stesso, Navidson scopre all'improvviso un nuovo ingresso sulla destra. Che prima non c'era.

«Che cazz...?»

Navidson orienta prudentemente la torcia verso questa nuova zona di oscurità e scopre un corridoio anche più lungo. «Questo potrebbe anche arrivare a... direi una trentina di metri.» Nel giro di pochi secondi arriva a un altro corridoio ancora più lungo che si dirama sulla sinistra, largo almeno quattro metri e mezzo e alto quasi tre, ma la cui lunghezza è impossibile da valutare: Navidson tenta inutilmente di perforare l'oscurità dinanzi a sé, ma la luce della torcia esaurisce la sua portata prima di poter anche solo provare a individuarne la fine.

Navidson si spinge ancora più in là, si addentra sempre più nella *casa*, supera un certo numero d'ingressi che conducono ad altri passaggi o a vere e proprie stanze. «Qui c'è una porta. Nessuna serratura. Hmmm... una stanza, non molto grande. Vuota. Nessuna finestra. Nessun interruttore. Nessuna presa della luce. Ritorno indietro verso il corridoio. Lascio la stanza. Sembra più freddo, adesso. Forse sono io che sento più freddo. Qui c'è un'altra porta. Niente serratura. Altra stanza. Ancora nessuna finestra. Proseguo.»

La torcia e la videocamera scorrono velocemente tra soffitto e pavimento, disarmoniche tra loro, frugando tanti piccoli ambienti, nicchie, o spazi che potrebbero ricordare dei guardaroba, anche se non ci sono abiti appesi. E per quanto in là si spinga lungo questo corridoio, Navidson non arriva mai a toccare con la sua torcia il punto di fuga che dovrebbe darsi all'intersezione delle linee prospettiche, che invece scivolano avanti e ancora avanti, generando uno spazio dopo l'altro, un flusso costante di angoli e muri, tutti indecifrabili e lisci.

Infine si ferma di fronte a un ingresso molto più ampio degli altri, che s'inarca alto sopra la sua testa, spalancandosi in una inviolata oscurità. La luce riesce a illuminare il pavimento ma non i muri e, per la prima volta, non ci permette di vedere il soffitto.

È solo allora che iniziamo a renderci conto di quanto sia grande la *casa* di Navidson.

A questo punto bisognerebbe soffermarsi sulla mano di Navidson. In tutti i filmati che gira personalmente, assai di rado si percepisce un sobbalzo, un tremolio, una scossa, e neppure un caso di inquadratura mediocre. La sua videocamera, indipendentemente dalle circostanze, si dispone a guardare il mondo – perfino questo mondo – con una fermezza eccezionale, oltre che una sensibilità estetica assai raffinata.

Le qualità di Navidson risultano subito evidenti se paragonate a quelle di altri. La registrazione del corridoio fatta da Holway Robert è pressoché inguardabile: fotogrammi che saltano, fuori fuoco, tremanti, illuminazione pessima, oltre all'oblio totale della tecnica nel momento in cui si trova di fronte al pericolo. Anche le riprese di Karen e Tom denunciano palesemente la loro inesperienza e possono essere prese in considerazione soltanto per il contenuto. Solo le immagini girate da Navidson catturano l'alterità presente in quel posto. L'esperienza di Navidson come fotoreporter gli dà indubbiamente un vantaggio sugli altri nel momento in cui si concentra su qualcosa di tanto terrificante quanto minaccioso. Naturalmente, c'è in gioco molto di più del semplice coraggio di conservare i nervi saldi e riprendere. C'è la forza di dare forma a un soggetto in un modo del tutto originale.⁷⁵

⁷⁵ Cfr. *Immagini dell'oscurità*, di Liza Speen; *Parigi la notte* di Brassai; la storia delle stanze tenebre raccontata in *Bonnetstown*, di Andrew Bush; il lavoro di O. Winston Link e Karekin Goekjian; così come alcune fotografie di Lucien Aigner, Osbert Lam, Cas Oorthuys, Floris M. Neusüss, Ashim Ghosh, Annette Lemieux, Irèna Ionesco, Cindy Sherman, Edmund Teske, Andreas Feininger, John Vachon, Tetsuya Ichimura, Sandy Skoglund, Yasuhiro Ishimoto, Beaumont Newhall, James Alinder, Robert Rauschenberg, Miyaka Ishiuchi, Alfred Eisentaedt, Sebastiao Ribeiro Salgado, Alfred Stieglitz, Robert Adams, Sol Libsohn, Huynh Cong ("Nick") Ut, Lester Talkington, William Henry Jackson, Edward Weston, William Baker, Yousuf Karsh, Adam Clark Vroman, Julia Margaret Cameron, George Barnard, Lennart Nilsson, Herb Ritts, Nancy Burson ("Untitled, 1993"), Bragaglia, Henry Cartier-Bresson ("Place de l'Europe"), William Wegman, Gordon Parks, Alvin Langdon Coburn, Edward Ruscha, Herbert Pointing, Simpson Kalisher, Bob Adelman, Volkhard Hofer ("Natural Buildings, 1991"), Lee Friedlander, Mark Edwards, Harry Callahan, Robert Frank, Aubrey Bodine, fotografo del "Sun" di Baltimore, Charles Gatewood, Ferenc Berko, Leland Rice, Joan Lyons, Robert D'Alessandro, Victor Keppler, Larry Fink, Bevan Davies, Lotte Jacobi, Burk Uzzle, George Washington Wilson, Julia Margaret Cameron, Carleton Watkins, Edward S. Curtis, Eve Arnold, Michael Lesy (*Wisconsin Death Trip*), Aaron Siskind, Kelly Wise, Cornell Capa, Bert Stern, James Van Der Zee, Leonard Freed, Philip Perkins, Keith Smith, Burt Glin, Bill Brandt, László Moholy-Nagy, Lennart Arthur Rothstein, Louis Stettner, Ray K. Metzker, Edward W. Quigley, Jim Bengston, Richard Prince, Walter Chappell, Paz Errazuriz, Rosamond Wolff Purcell, E. J. Marey, Gary Winogrand, Alexander Gardner, Wynn Bullock, Neal Slavin, Lew Thomas, Patrick Nagatani, Donald

Blumberg, David Plowden, Ernestine Ruben, Will McBride, David Vestal, Jerry Burchard, George Gardner, Galina Sankova, Frank Gohlke, Olivia Parker, Charles Traub, Ashvin Mehta, Walter Rosenblum, Bruce Gilden, Imogen Cunningham, Barbara Crane, Lewis Baltz, Roger Minick, George Krause, Saul Leiter, William Horeis, Ed Douglas, John Baldessari, Charles Harbutt, Greg McGregor, Liliane Decock, Lilo Raymond, Hiro, Don Worth, Peter Magubane, Brett Weston, Jill Freedman, Joanne Leonard, Larry Clark, Nancy Rexroth, Jack Manning, Ben Shahn, Marie Cosindas, Robert Demachy, Aleksandra Macijauskas, Andreas Serrano, Les Krims, Heinrich Tönnies, George Rodger, Art Sinsabaugh, Arnold Genthe, Frank Majore, Gertrude Käsebier, Charles Nègre, Harold Edgerton, Shomei Tomatsu, Roy Decarava, Samuel Bourne, Giuseppe Primoli, Paul Strand, Lewis Hine, William Eggleston, Frank Sutcliffe, Diane Arbus, Daniel Ibis, Raja Lala Deen Dayal, Ralph Eugene Meatyard, Walker Evans, Mary Ellen Mark, Timothy O'Sullivan, Jacob A. Riis, Ian Isaacs, David Epstein, Karl Struss, Sally Mann, P.H. Emerson, Ansel Adams, Liu Ban Nong, Berencie Abbot, Susan Lipper, Dorothea Lange, James Balog, Doris Ulmann, William Henry Fox Talbot, John Thomson, Philippe Halsman, Morris Engel, Christophe Yve, Thomas Annan, Alexander Rodchenko, Eliot Elisofon, Eugène Atget, Clarence John Laughlin, Arthur Leipzig, F. Holland Day, Jack English, Alice Austen, Bruce Davidson, Eudora Welty, Jimmy Hare, Ruth Orkin, Masahiko Yoshioka, Paul Outerbridge, Jr, Jerry N. Uelsmann, Louis Jacques Mandé Daguerre, Emmet Gowin, Cary Wasserman, Susan Meiselas, Naomi Savage, Henry Peach Robinson, Sandra Eleta, Boris Ignatovič, Eva Rubinstein, Weegee (Arthur Fellig), Benjamin Stone, André Kertész, Stephen Shore, Lee Miller, Sid Grossman, Donigan Cumming, Jack Welpott, David Sims, Detlef Orlopp ("Untitled"), Margaret Bourke-White, Dmitri Kessel, Val Telberg, Patt Blue, Francisco Infante, Jed Fielding, John Heartfield, Eliot Porter, Gabriele e Helmut Nothhelfer, Francis Bruguière, Jerome Liebling, Eugene Richards, Werner Bischof, Martin Munkácsi, Bruno Barbey, Linda Connor, Oliver Gagliani, Arno Rafael Minkinen, Richard Margolis, Judith Golden, Philip Trager, Scott Hyde, Willard Van Dyke, Eileen Cowin, Nadar (Gaspard Felix Tournachon), Roger Martin, Lucas Samaras, Raoul Hausmann, Vilem Kriz, Lisette Model, Robert Leverant, Josef Sudek, Glen Luchford, Edna Bullock, Susan Rankaitis, Gail Skoff, Frank Hurley, Bank Langmore, Carrie Mae Weems, Michael Bishop, Albert e Jean Seeberger, John Gutmann, Kipton Kumler, Joel Sternfeld, Derek Bennett, William Clift, Erica Lennard, Arthur Siegel, Marcia Resnick, Clarence H. White, Fritz Henle, Julio Etchart, Fritz Goro, E.J. Bellocq, Nathan Lyons, Ralph Gibson, Leon Levinstein, Elayne Mayes, Arthur Tess, William Larson, Duane Michals, Benno Friedman, Eve Sonneman, Mark Cohen, Joyce Tenneson, John Pfahl, Doug Prince, Albert Sands Southworth e Josiah Johnson Hawes, Robert W. Fichter, George A. Tice, John Collier, Anton Bruehl, Paul Martin, Tina Barney, Bob Willoughby, Steven Szabo, Paul Caponigro, Gilles Peress, Robert Heineken, Wright Morris, Inez van Lamsweerde, Peter Hujar, Inge Morath, Judith Joy Ross, Judy Dater, Melissa Shook, Bea Nettles, Dmitri Baltermants, Karl Blossfeldt, Alexander Liberman, Wolfgang Tillmans, Hans Namuth, Bill Burke, Marion Palfi, Jan Groover, Peter Keetman ("Porcelain Hands, 1958"), Henry Wessel Jr, Syl Labrot, Gilles Ehrmann, Tana Hoban, Martine Franck, John Dominis, Ilse Bing, Jo Ann Callis, Lou Bernstein, Vinoodh Matadin, Todd Webb, Andre Gelpke ("Chiffre 389506: Inkognito, 1993"), Thomas F. Barrow, Robert Cumming, Josef Ehm, Mark Yavno, Tod Papageorge, Ruth Bernhard, Charles Sheeler, Tina Modotti, Zofia Rydet, M. Alvarez Bravo, William Henry Jackson, Peeter Tooming, Betty Hahn, T. S. Nagarajan, Meridel Rubinstein, Romano Cagnoni, Robert Mapplethorpe, Albert Renger-Patzsch, Stasys Zvirgzdas, Geoff Wingham, Thomas Joshua Cooper, Erich Hartmann, Oscar Bailey, Herbert List, Mirella Ricciardi, Franco Fontana, Art Kane, Georgij Zelma, Sergei Mikhailovich Prokudin-Gorskii, Mario Sorrenti, Craig McDean, René Burri, David Douglas Duncan, Fazio Secchiarioli, Joseph D. Jachna, Richard Baltauss, Richard Misrach, Yoshihito Ito, Minor White, Ellen Auerbach, Izis, Deborah Turbeville, Arnold Newman, Tzachi Ostrovsky, Joel-Peter Witkin, Adam Fuss, Inge Osswald, Enzo Ragazzini, Bill Owens, Soyna Noskowiak, David Lawrence Levinthal, Mariana Yampolsky, Juergen Teller, Nancy Honey, Elliott Erwitt, Bill Witt,

Taizo Ichinose, Nicholas Nixon, Allen A. Dutton, Henry Callahan, Joel Meyerowitz, William A. Garnett, Ulf Sjöstedt, Hiroshi Sugimoto, Toni Frissell, John Blakemore, Roman Vishniac, Debbie Fleming Caffery, Raúl Corrales, Gyorgy Kepes, Joe Deal, David P. Bayles, Michael Snow, Aleksander Krzywoblocki, Paul Bowen, Laura Gilpin, Andy Warhol, Tuija Lydia Elisabeth Lindström-Caudwell, Corinne Day, Kristen McMenamy, Danny Lyon, Erich Salomon, Désiré Charnay, Paul Kwilecki, Carol Beckwith, George Citcherson ("Sailing Ships in an Ice Field, 1869"), W. Eugene Smith, William Klein, José Ortiz-Echagüe, Eadweard Muybridge, e David Octavius Hill, August Sander (*Il volto del tempo*), Herbert Bayer, Man Ray, Alex Webb, Frances B. Johnston, Russell Lee, Suzy Lake, Jack Delano, Diane Cook, Heinrich Zille, Lyalya Kuznetsova, Miodrag Djordjevi, Terry Fincher, Joel Meyerowitz, John R. Gossage, Barbara Morgan, Édouard Boubat, Horst P. Horst, Hyppolyte Bayard, Albert Kahn, Karen Helen Knorr, Carlotta M. Corpon, Abigail Heyman, Marion Post Wolcott, Lillian Bassman, Henry Holmes Smith, Constantine Manos, Gjon Mili, Michael Nichols, Roger Fenton, Adolph de Meyer, Van Deren Coke, Barbara Astman, Richard Kirstel, William Notman, Kenneth Josephson, Louise Dahl-Wolfe, Josef Koudelka, Sarah E. Charlesworth, Erwin Blumenfeld, Jacques-Henri Lartigue, Pirkle Jones, Edward Steichen, George Hurrel, Steve Fitch, Lady Hawarden, Helmar Lerski, Oscar Gustave Rejlander, John Thomson, Irving Penn, e Jane Evelyn Atwood (foto di bambini alla National School for Blind Youth). Per non parlare di Suze Randall, Art Wolfe, Charles e Rita Summers, Tom e Pat Leeson, Michael H. Francis, John Botkin, Dan Blackburn, Barbara Ess, Erwin e Peggy Bauer, Peter Arnold, Gerald Lacz, James Wojcik, Dan Borris, Melanie Acevedo, Micheal McLaughlin, Darrin Haddad, William Vazquez, J. Michael Myers, Rosa & Rosa, Patricia McDonough, Aldo Rossi, Mark Weiss, Craig Cutler, David Barry, Chris Sanders, Neil Brown, James Schnepf, Kevin Wilkes, Ron Simmons, Chip Clark, Ron Kerbo, Kevin Downey, Nick Nichols; nonché Erik Aeder, Drew Kampion, Les Walker, Rob Gilley, Don King, Jeff Hornbaker, Alexander Gallardo, Russell Hoover, Jeff Flindt, Chris Van Lennep, Mike Moir, Brent Humble, Ivan Ferrer, Don James, John Callahan, Bill Morris, Kimiro Kondo, Leonard Brady, Fred Swegles, Eric Baeseman, Tsuchiya, Darrell Wong, Warren Bolster, Joseph Libby, Russell Hoover, Peter Frieden, Craig Peterson, Ted Grambeau, Gordinho, Steve Wilkings, Mike Foley, Kevin Welsh, LeRoy Grannis, John Bilderback, Craig Fineman, Michael Grosswendt, Craig Huglin, Seamas Mercado, John Heat "Doc" Ball, Tom Boyle, Rob Keith, Vince Cavataio, Jeff Divine, Aaron Loyd, Chris Dyball, Steve Fox, George Greenough, Ron Stoner, Jason Childs, Kin Kimoto, Bob Barbour, John Witzig, Ben Siegfried, Ron Romanosky, Brian Biemann, Dave Bjorn, John Severson, Martin Thick (si veda la sua commovente immagine di Dana Fisher che culla uno scimpanzé salvato dalle grinfie di un venditore di carne in Zaire), Doug Cockwell, Art Brewer, Fred Swegles, Erik Hans, Mike Balzer, John Scott, Rob Brown, Bernie Baker, William Sharp, Randy Johnson, Nick Pugay, Tom Servais, Dennis Junor, Eric Baeseman, Sylvain Cazenave, Woody Woodworth, e naturalmente, J.C. Hemment, David "Chim" Seymour, Vu Ngoc Tong, William Dinwiddie, James Burton, Marv Wolf, London Thorne, John Gallo, Nguyen Huy, Leonidas Stanson, Pham Co Phac, Kadel & Herbert, Underwood & Underwood, James H. Hare, Tran Oai Dung, Lucian S. Kirtland, Edmond Ratisbonne, Pham Trahn, Luong Tan Tuc, George Strock, Joe Rosenthal, Ralph Morse, Ho Van De, Nguyen Nhut Hoa, Nguyen Van Chien, Nguyen Van Thang, Phung Quang Liem, Truong Phu Thien, John Florea, George Silk, Carl Mydans, Pham Van Kuong, Nguyen Khac Tam, Vu Hung Dung, Nguyen Van Nang, Yevgeny Khaldei, To Dinh, Ho Ca, Hank Walker, Tran Ngoc Dang, Vo Duc Hiep, Trinh Dinh Hy, Howard Breedlove, Nguyen Van Thuan, Vu Hanh, Ly Van Cao, Burr McIntosh, Ho Van Tu, Helen Levitt, Robert Capa, Ly Eng, Mathew Brady, Sau Van, Thoi Huu, Leng, Thong Veasna, Nguyen Luong Nam, Huynh Van Huu, Ngoc Huong, Alan Hiron, Lek, George J. Denoncourt II, Hoang Chau, Eric Weigand, Pham Vu Binh, Gilles Caron, Tran Binh Khuol, Jerald Kringle, Le Duy Que, Thanh Tinh, Frederick Sommer, Nguyen Van Thuy, Robert Moeser, Chhim Sarath, Duong Thanh Van, Howard Nuremberger, Vo Ngoc Khanh, Dang Van Hang, James Pardue, Bui Dinh Tuy, Doug Clifford, Tran Xuan Hy, Nguyen Van Tha, Keizaburo Shimamoto, Nguyen

Quando Navidson fa un primo passo in direzione dell'immenso arco, si trova all'improvviso lontanissimo dalla calda luce del soggiorno. Il suo incedere lento ricorda l'inquietante atto di fede richiesto dalle esplorazioni degli abissi marini. Il fascio di luce della sua torcia non fa altro che violare un'oscurità sempre uguale a se stessa.

Navidson concentra la propria attenzione sul pavimento davanti a sé, e proprio poiché continua a guardare in basso il pavimento comincia ad assumere un nuovo significato. Non può più essere dato per scontato. Forse sotto c'è qualcosa. Forse si aprirà in qualche crepa profonda.

Un silenzio immobile sostituisce all'istante ciò che per un attimo sembrava averne infranto la superficie.

Van Ung, Bob Hodieme, Nguyen Viet Hien, Dinh De, Sun Heang, Tea "Moonface" Kim Heang, Tyng Nhan, Charles Chellappah, The Dinh, Nguyen Van Nhu, Ngoc Nhu, John Andescavage, Nguyen Van Huong, Francis Bailly, Georg Glensluckner, Vo Van Luong, James Denis Gill, Huynh Van Dung, Nguyen Than Hien, Terrence Khoo, Paul Schutzer, Vo Van Quy, Malcolm Browne, Le Khac Tam, Huynh Van Huong, Do Van Nhan, Franz Dalma, Kyoichi Sawada, Willy Mettler, James Lohr, Le Kia, Sam Kai Faye, Frank Lee, Nguyen Van Man, Joseph Tourtelot, Doan Phi Hung, Ty Many, Nguyen Ngoc Tu, Le Thi Nang, Nguyen Van Chien, Doug Woods, Glen Rasmussen, Hiromichi Mine, Duong Cong Thien, Bernard B. Fall, Randall Reimer, Luong Nghia Dung, Bill Hackwell, Pen, Nguyen Duc Thanh, Chea Ho, Jerry Wyngarden, Vantha, Chip Maury, J. Gonzales, Pierre Jahan, Catherine Leroy, Leonard Hekel, Kim Van Tuoc, W.B. Bass Jr, Sean Flynn, Heng Ho, Dana Stone, Nguyen Dung, Landon K. Thorne II, Gerard Hebert, Michel Laurent, Robert Jackson Ellison, Put Sophan, Nguyen Trung Dinh, Huynh Van Tri, Neil K. Hulbert, James McJunkin, Le Dinh Du, Chhor Vuthi, Claude Arpin-Pont, Raymond Martinoff, Jean Peraud, Nguyen Huong Nam, Dickey Chapelle, Lanh Daunh Rar, Bryan Grigsby, Henri Huet, Huynh Thang My, Peter Ronald Van Thiel, Everette Dixie Reese, Jerry A. Rose, Oliver E. Noonan, Kim Savath, Bernard Moran, Kuoy Sarun, Do Van Vu, Nguyen Man Hieu, Charles Richard Eggleston, Sain Hel, Nguyen Oanh Liet, Dick Durance, Vu Van Giang, Bernard Kolenberg, Sou Vichith, Ronald D. Gallagher, Dan Dodd, François Sully, Kent Potter, Alfred Batungbacal, Dieter Bellendorf, Nick Millis, Ronald L. Haerberle, Terry Reynolds, Leroy Massie, Sam Castan, Al Chang, Philip R. Boehme. E infine Eddie Adams, Charles Hoff, Larry Burrows e Don McCullin ("American soldiers tending wounded child in a cellar of a house by candlelight, 1968").⁷⁶

⁷⁶ Alison Adrian Burns, una delle lettrici di Zampanò, mi ha detto che questa lista era del tutto casuale. Con l'eccezione di Grassai, Speen, Bush e Link, Zampanò non sapeva molto di fotografia. «Abbiamo preso i nomi da libri e riviste che aveva in casa» mi disse Burns. «Io gli descrivevo un'immagine o due, e lui mi diceva no, oppure molto bene. A volte mi diceva solo di aprire una pagina a caso e di posarci sopra il dito. Ecco, era lui che decideva. Io ero lì per questo. Ma a volte voleva solo sentirsi raccontare cosa accadesse a Los Angeles, dove succedeva quello che gli raccontavo, i commenti, i nomi dei locali e dei bar. Questo genere di cose. Per quanto ne so, quella lista non è mai stata stilata.»

Navidson si blocca, senza riuscire a capire se ha davvero sentito qualcosa ringhiare.

«Forse è meglio trovare la strada del ritorno» sussurra infine. Una frase borbottata quasi per scherzo, ma che in realtà lo prende alla sprovvista.

Si gira di colpo, ma con orrore si accorge di non riuscire più a individuare l'arco e tanto meno il muro. Ha camminato oltre il fascio di luce della sua torcia. Indipendentemente da dove la punta, la sola cosa che riesce a percepire adesso è una vischiosa oscurità. Peggio ancora, il suo aggirarsi in preda al panico e la conseguente assenza di qualsiasi punto di riferimento gli hanno reso impossibile ricordarsi da dove è venuto.

«Oddio» esclama, creando bizzarre eco lontane.

Fa un altro giro su di sé.

«Ehi!» grida, producendo una gran quantità di "e" tutt'intorno a sé, poi si gira di quarantacinque gradi e urla: «Merda». Segue un lungo momento di silenzio prima che senta che le stanze gli rimandano, come in gara fra loro, un'eco flebile attraverso il buio. Dopo diverse rotazioni su se stesso, un "qui" gridato a gran voce gli restituisce la "i" di un'eco piuttosto rapidamente. Quella è la direzione che decide di seguire, e in meno di un minuto il fascio di luce della sua torcia scopre qualcosa di più della semplice oscurità.

Accelerando un po' il passo, Navidson raggiunge il muro e con esso un nuovo senso di sicurezza. Adesso si trova di fronte a un'altra decisione: sinistra o destra? Questa volta, prima di avanzare, cerca un penny in tasca e lo posa ai suoi piedi. Affidandosi a questo punto di riferimento prosegue per un po' verso sinistra. Quando, dopo circa un minuto, non è ancora riuscito a trovare l'ingresso, torna al penny. Si dirige perciò a destra, trovandosi quasi subito di fronte a un ingresso, solo che questa volta, come si evince dalle immagini, è molto più piccolo e ha una forma diversa rispetto a quello che aveva attraversato all'inizio. Decide di proseguire. Quando, dopo un minuto, non ha ancora trovato l'arco, si ferma.

«Pensa, Navy, pensa» dice piano a se stesso, la voce appena venata di paura.

Ancora una volta quel ringhio attutito, che si srotola nell'oscurità come un tuono in lontananza.

Navidson si volta di scatto e torna all'ingresso, per accorgersi che il penny che si è lasciato alle spalle, teoricamente a una di-

stanza di almeno trenta metri più avanti, si trova proprio davanti a lui. E, fatto ancora più strano, l'ingresso non è più una porta, ma è diventato quell'arco che stava cercando.

Appena lo attraversa, però, si accorge di quanto tutto sia radicalmente cambiato. Il corridoio ora è molto più stretto e finisce subito in una T. Navidson non ha idea di quale direzione prendere, e quando un terzo ringhio, questa volta decisamente più forte, si propaga per l'ambiente, ha un attacco di panico e comincia a correre.

È uno scatto che dura solo pochi secondi. Come rendendosi subito conto che si tratta di un gesto inutile e anche pericoloso, riprende fiato e fa del suo meglio per calmarsi. Cerca di studiare un piano migliore.

«Karen!» urla infine, in un getto di "en" fatte d'aria assorbito quasi all'istante dal buio dinanzi a lui. «Tom» prova allora, cercando di afferrare gli "om" che si spengono allo stesso modo. Tuttavia, prima che l'eco si dissolva del tutto, Navidson riesce a percepire nell'ultimo "om" una tonalità finale leggermente più acuta, intrecciata alla sua voce.

Aspetta qualche secondo e poi, non sentendo altro, grida: «Sono qui!», dando origine a un riverbero di "ii" che si dileguano in fretta, ma non prima di far posto a uno strillo acuto, infantile, una voce di bambino che chiama "papà", spingendolo a dirigersi verso la propria destra.

Al grido di "sono qui" e proseguendo lungo la via tracciata dai "paaa" che rimbalzano contro i muri, Navidson inizia a farsi strada in mezzo a un reticolo di deviazioni incredibilmente complesso e spesso disorientante. Dopo essere tornato varie volte sui propri passi e aver fatto diverse scelte sbagliate, immergendosi in inquietanti territori di silenzio, la voce inizia a farsi più distinta, fino a quando, svoltato un angolo, Navidson è sicuro di aver trovato la via d'uscita. Invece incontra solo un'oscurità più profonda, ma questa volta molto più silenziosa. Il respiro accelera.

Non sa che strada prendere. È ovviamente spaventato. Poi, quasi d'istinto, decide di proseguire verso destra, attraverso un passaggio basso, e scopre un corridoio alla cui estremità è visibile una calda luce gialla, elettrica, su cui è disegnata una minuscola silhouette, ritta davanti all'ingresso, intenta a riportare papà a casa con il suo pianto.

Navidson riemerge nella sicurezza del suo soggiorno, trovan-

dosi quasi senza accorgersene Daisy fra le braccia. La stringe forte.

«Ho avuto un incubo» dice la piccola con un'espressione seria sul viso.

In maniera non dissimile dal ghiacciaio di Khumbu alla base dell'Everest, dove seracchi blu e crepacci cambiano inaspettatamente dal giorno alla notte, Navidson è il primo a scoprire che quel posto sembra in continuo mutamento. Tuttavia, diversamente dal ghiacciaio, neppure la più piccola crepa appare in queste mura. Assolutamente nulla di visibile fornisce la ragione o l'evidenza di questi terrificanti cambiamenti, che in un istante possono rimodellare un semplice percorso in un altro assai più complicato.⁷⁷

⁷⁷ «Non si vede nulla che possa offrire una spiegazione»: frase quanto mai appropriata, dato quello che è successo.

E dire che quel giorno era iniziato piuttosto bene.

Mi sono svegliato quasi bagnato dopo aver sognato Tamburino in una situazione decisamente erotica. Si esercitava in una danza folle in stile Margaretha Geertruida Zelle, togliendosi uno dopo l'altro i veli colorati i quali però, fatto strano, non cadevano mai a terra, ma le svolazzavano attorno come se si trovasse al centro di una sorta di dolce tornado, e così i drappi continuavano a starle attorno in cerchi, anche se lei non smetteva di toglierseli, e in quel modo mi si offrivano solo brevi spiragli sul suo corpo, sulla sua pelle liscia, la sua bocca, i suoi fianchi, la sua... oh sì, ho intravisto anche quella, e mi dirigo verso di lei, attraverso tutte queste interferenze, certo di avvicinarmi a lei a ogni passo, in fondo si è tolta quasi tutto, anzi, no, si è tolta proprio tutto, le sue ginocchia si schiudono, ancora qualche velo da spostare e potrò vederla, non solo a spizzichi & bocconi ma tutta intera, e non sarò più infastidito da tutte queste assurdità, ed ecco che sono già lì, e ciò significa che sono sul punto di entrare dentro di lei, il che è sufficiente a provocare il cortocircuito, a far scattare l'interruttore, negandomi quella sublime e tanto attesa conclusione, e così mi ritrovo accecato dagli spiragli di luce che entrano dalla finestra.

Cazzo.

Mi butto sotto la doccia. Almeno c'è l'acqua calda e abbastanza vapore da appannare lo specchio. Dopodiché mi riempio la pipa e l'accendo. Tabacco del cazzo. Mezza tazza di cereali e un bicchiere di bourbon a seguire ed eccomi qui, con il mio bello stordimento che finalmente è arrivato. Pronto per iniziare a lavorare.

Facile parcheggiare. Sulla Vista. Corro su per il Sunset, corro perfino su per le scale, praticamente salto il cartello «Solo su

appuntamento». Perché salto? Perché mentre sto entrando nel salone so di non avere neppure un minuto di ritardo, fatto piuttosto strano per me, e l'espressione sulla faccia del mio capo rivela quanto si tratti di un exploit fuori dal comune. Ma la faccia del mio capo non m'interessa affatto. È Tamburino che voglio vedere. Voglio scoprire e indossa davvero quei veli diafani dai colori dell'arcobaleno che mi sono sognato.

Ovviamente non c'è, ma non mi lascio demoralizzare. Sul fatto che prima o poi arrivi, io sono sempre ottimista. E se non è oggi, poco male, molto presto sarà domani.

Sensazione che potrebbe quasi spingermi a canticchiare.

Mi siedo subito al mio posto e comincio a lavorare, essenzialmente perché non voglio avere a che fare con il mio capo, cosa che potrebbe mettere a repentaglio il mio buonumore. Naturalmente, a lui non gliene frega niente di me né del mio buonumore. Si avvicina schiarendosi la gola. Inizia a parlare, inizia a rovinare tutto, se non che alla fine quell'ammasso di segatura che insiste a chiamare cervello arriva a comprendere che sto preparando le sue preziose punte, e questa folgorazione gli chiude la boccaccia, perciò mi lascia tranquillo.

Le punte, in soldoni, sono mazze di aghi utilizzati per disegnare sulla pelle. Sono necessari perché una sola punta provoca una puntura appena più grossa di questo punto: ".". D'accordo, forse anche un po' più grosso. Comunque sia, cinque aghi formano quello che si chiama un 5, sette un 7 e così via, e tutti vengono saldati insieme alla base.

Mi piace davvero mettere insieme le punte. C'è qualcosa di molto piacevole nel concentrarsi su un dettaglio così minuto, la ricerca della precisione, verificare e riverificare costantemente per assicurarsi che tutto sia fatto per bene, che le punte siano allineate, disposte in maniera corretta, pronte per essere saldate insieme con stagno fuso. Poi riverifico tutte le mie verifiche: le punte non devono essere né troppo vicine né troppo distanti né minimamente inclinate, ed è in quel momento che, se sono soddisfatto, come succede di solito - ma notate che «di solito» non significa «sempre» - pulisco bene gli steli, per sterilizzarli più tardi con gli ultrasuoni o nell'autoclave.

Il mio capo probabilmente pensa che in quanto a disegno non valgo nulla, ma sa che nessuno mette insieme gli aghi meglio di me. Mi richiama tutto il giorno per la mia lentezza e la mia tendenza a cazzeggiare, e naturalmente dubita che io riuscirei mai a fare il benché minimo tatuaggio - «Johnny, non ci sarà mai nessuno» e mentre io dice scuote la testa «che vorrà avere addosso per sempre qualcuna delle cazzatine che fai, a meno che non siano pazzi, nel qual caso, lascia che te lo dica, Johnny, i pazzi non pagano mai» -, ma non l'ho sentito una sola volta lamentarsi dei miei aghi.

Per farla breve, passano alla svelta un paio d'ore. Termino una serie da 5 - i preferiti del capo - quando mi rivolge la parola per chiedermi di andare a cercargli dei flaconi d'inchiostro nero e viola e di riempirgli anche qualche capsula, già che sono lì. Teniamo il materiale in una stanza sul retro. È uno spazio abbastanza grande,

quanto basta per un piccolo tavolo da lavoro. Devi salire sette gradini abbastanza ripidi per arrivarci. È lì che conserviamo tutte le scorte, scorte quasi di tutto, tranne che di lampadine. Per una ragione che mi sfugge, il mio capo non compra lampadine di riserva da un bel po'. Oggi, inutile dirlo, abbasso l'interruttore, e FLASH! BLAM! POP! D'accordo, eliminate pure il BLAM, ma resta il fatto che la lampadina del ripostiglio si è fulminata. Sposto su e giù l'interruttore come se un gesto insistito, ripetuto e a questo punto inutile potesse, così, dal niente, far risuscitare la lampadina. Cosa che difatti non avviene. L'interruttore ha dichiarato forfait, e io sono costretto ad avanzare nel buio a tentoni. Lascio la porta aperta per vedere qualcosa, ma mi ci vuole comunque del tempo per distinguere le ombre e riuscire a scovare inchiostro e capsule.

Nel frattempo i dolci effetti del mio sogno, per non dire delle molli palpitazioni dell'alcol e delle pasticche, si sono dissolti, anche se continuo a pensare a Tamburino e comincio lentamente a rendermi conto che oggi non verrà. La conseguenza è una caduta verticale del mio morale, finché mi accorgo che non ho alcun motivo per esserne certo. In fin dei conti, c'è ancora mezza giornata davanti. No, non verrà. Lo so. Lo sento. Non ha importanza, domani verrà; oh, cazzo.

Comincio a riempire delle capsule con inchiostro viola, mi concentro sulla sua densità, sulla sua strana sfumatura, immagino di riuscire veramente a osservare la rapida pulsazione del suo spettro ottico. Sono pensieri cretini, e come a confermare questa sensazione, l'oscurità mi piomba addosso. D'improvviso lo squarcio di luce sulle mie mani sembra abbastanza affilato da tagliarmi. Davvero affilato. Se mi muovo mi taglio. Mi muovo e - indovina un po'? - inizio a sanguinare. Il taglio non è profondo ma ho lacerato qualcosa d'importante, gocciola sul tavolo e per terra. Sono perduto.

Non mi resta granché.

Salvo che non sto sanguinando, anche se respiro affannosamente. Molto affannosamente. Non ho bisogno di toccarmi la faccia per sapere che gocce di sudore mi colano lungo la fronte, mi gocciolano dalle palpebre, scivolano sulla nuca. Un sudore freddo come mani. Le mani di un morto. Sta per succedere qualcosa di tremendo. Qui non va per niente bene. Esci di qui, penso. Voglio uscire. Ma non posso muovermi.

Poi, come se tutto questo non fosse altro che un sinistro preludio, inizia davvero ad accadere il peggio.

Di nuovo quel sapore schifoso, forte come la ruggine, che si diffonde attorno alla mia lingua.

Peggio ancora, non sono più solo.

Impossibile.

Non impossibile.

Questa volta è umano.

Forse no.

Dita molto lunghe.

Un rumore come di risucchio. Un risucchiare di denti strappati dalle gengive.

Non so come faccio a saperlo.

Ma è già troppo tardi, ho visto gli occhi. Gli occhi. Non hanno il bianco. Non ho mai visto una cosa del genere. Il modo in cui brillavano di un rosso tutto loro. Poi quella cosa si muove verso di me, se ne esce lentamente dal suo angolo, carne folle, ma io capisco. Questi occhi sono iniettati di sangue.

Se non che, quello che vedo non è che ombre e scaffali.

Naturalmente, sono solo.

Poi, alle mie spalle, la porta si chiude.

Il resto è a frammenti. Un grido, un urlo, un ruggito. Tutto si piega o va in pezzi. Tutto ciò non ha alcun senso. Sento un terribile martellamento. L'aria puzza di merda. Ma non c'è nulla di strano. Lo so il perché. Eh sì. Me la sono fatta addosso. E mi sono anche pisciato addosso. Non riesco a crederci. La pipì mi inzuppa i pantaloni, materia fecale mi scorre dietro lungo le gambe, ci sono dentro, bisogna che vada a pulirmi ma non riesco a muovermi. Infatti, più cerco di scappare via, meno riesco a respirare. Più cerco di riprendermi, meno riesco a concentrarmi. Qualcosa di me mi abbandona. Pezzi di me.

Tutto crolla.

Storie sentite ma dimenticate.

Lettere, anche.

Parole che mi riempiono la testa. Vanno in pezzi come granate di artiglieria. Shrapnel che, come sillabe, volano in tutte le direzioni. Sillabe terribili. Taglienti. Spezzate. Che viaggiano a una velocità mortale. Che lacerano ogni cosa in profondità, in modo forse anche irrimediabile.

Non.

Su.

Mmh.

Quali.

Se.

Ram.

Incoerente - sì.

Senza significato - temo di no.

La forma di una forma di una forma di un viso si (s)monta proprio davanti ai miei occhi. Cos'è questo grido che viene verso di me?

Come un falco. Un'altra Waterloo o nessuna Waterloo, giorni di neve

nessuna nevicata, ben al di là di qualsiasi ragionevole confine della consapevolezza. Significa dunque questo avere davvero paura.

Anche se non è vero. Niente di tutto questo può davvero avvicinarsi

anche solo lontanamente alla realtà di quella paura, perfino al

cuore di questo antro di follia, come il rumore di un cuore o

qualche altro genere di empia deflagrazione, disperata &

agonizzante, fragorosa, anzi no, che sbatte contro la parete sottile

del mio orecchio interno, sottile proprio come un foglio di carta,

che tenta di mandare in frantumi quanto è già stato distrutto tanto tempo fa.

Dovrei essere morto.

Perché mi trovo ancora qui?

E mentre la domanda si profila - concisa, ordinata, correttamente intonata -, mi rendo conto che sto stringendo il vassoio pieno zeppo di capsule e bottiglie d'inchiostro nero e viola. Non solo, mi sto anche muovendo a grandi passi verso l'uscita. La porta è spalancata, anche se non sono stato io ad aprirla. Inciampo. Cado per le scale. Rotolo e faccio volare il vassoio con tutte le capsule, gli inchiostri, che adesso fluttuano sopra di me, mentre le mie mani, sciolte da qualunque ordine io possa avere immaginato d'impartire loro, come per istinto vanno su alla testa per proteggerla. Qualche cosa sibila e mi colpisce alla nuca. Non ha importanza. Cado con la faccia in avanti, ruzzolo per otto ripidissimi gradini, la confusione è totale, e non mi resta altro che registrare in modo passivo i punti in cui progressivamente si fa vivo il dolore dell'impatto: spalle, fianchi, gomiti, mentre resto vagamente consapevole dell'inchiostro che si abbatte su di me come un acquazzone, rovesciandosi intorno, e mi ricopre del tutto, e poi mi colpisce anche il vassoio, ma almeno non mi fa male, e le capsule si spargono sul suolo con un gran baccano che naturalmente richiama l'attenzione del mio capo e di tutti quelli che in quel momento erano là e dice loro... cosa? Non certo che è finita, perché non è finito niente, non ancora.

Mi manca il respiro. Non riesco a respirare. Penso: ecco, adesso muoio. Ed è la verità, sono invaso dalla premonizione di quello che sarà, di ciò che non può non essere, la mia inevitabile asfissia. Perlomeno, è ciò che vedono il mio capo e gli altri impiegati quando si precipitano nel ripostiglio, attirati lì da tutto quel baccano. Ma quello che non possono vedere è il presagio intravisto durante la caduta, la mia caduta, mentre sono immerso nell'inchiostro, le mani ormai completamente ricoperte e, potete vederlo da voi, il pavimento è completamente nero, e - ci arrivate da soli o devo essere più esplicito? - tutto si confonde; in un istante accecante ho visto la mia mano sparire, tutta la mia persona dissolversi, un bel numero di illusionismo, la mia dissoluzione anticipata, svanito nell'assenza di contrasto, uno scivolone nell'oblio, ma nel mezzo di un sussulto in cerca d'aria vedo il mio riflesso sul fondo del vassoio, il fantasma imminente: si direbbe che non sono ancora morto, almeno, non ancora. La mia faccia è ricoperta di viola, e pure le braccia, il che crea contrasto e mi dà definizione, materializzandomi e, almeno per il momento, preservandomi.

Poco dopo riprendo a respirare, e ad ogni respiro il terrore si dilegua in fretta.

Il mio capo, per contro, si è preso una paura fottuta.

«Mio Dio, Johnny» mi dice. «Stai bene? Cos'è successo?»

Non vedi che mi sono cagato addosso? Avrei voglia di gridare. Ma mi rendo conto che non è mai successo. A parte l'inchiostro finito sui miei quattro stracci, i pantaloni sono asciutti.

Balbetto qualcosa a proposito di un alluce che mi fa molto male.

Dopo aver rimesso a letto la figlia, Navidson trova Karen in piedi all'ingresso della loro camera.

«Cos'è successo?» borbotta, ancora mezzo addormentata.

«Torna a dormire. Daisy ha fatto un brutto sogno.»

Navidson si avvia al piano di sotto.

«Mi spiace, Navy» sussurra Karen. «Mi spiace di essermi arrabbiata tanto. Non è colpa tua. È solo che queste cose mi terrorizzano. Torna a letto.»

E come poi confideranno entrambi in registrazioni video private, quella notte, per la prima volta da settimane, fecero di nuovo l'amore, e il loro racconto annovera tutta la gamma di aggettivi che vanno da "dolce" e "piacevole", fino a "familiare" e "molto soddisfacente". I loro corpi hanno rimediato a quanto le parole non avevano neanche tentato di riparare, e almeno per un po' si sentono di nuovo vicini.

La mattina successiva, pur nella ristabilita armonia, Navidson non riesce a decidersi a raccontare la sua peregrinazione a Karen. Per fortuna, il fatto di essersi quasi perduto nella propria ~~ra-~~ssa fa scemare in lui, almeno per ora, l'attrazione momentanea per il suo lato oscuro. Promette di affidare una prima indagine a Billy Reston: «Poi chiameremo il "New York Times", Larry King, chiunque, e ce ne andremo da qui. Fine della storia». Karen reagisce alla sua proposta baciandolo, stringendogli le mani, felice della stabilità che sembra fare ritorno nelle loro vite.

La prende come una dichiarazione di buona salute e, soprattutto, come l'assicurazione che non gli farà causa da una sedia a rotelle. Più tardi un cliente indica la lunga striscia sanguinolenta sulla mia nuca.

Sono incapace di ribattere qualsiasi cosa.

Ma ora so che cosa avrei dovuto dire - nello spirito delle tenebre; nello spirito della scala. -

"Non su mmh quali se ram."

Che equivale a dire:

"Non sono più ciò che ero. Non sum qualis eram"⁷⁸

⁷⁸ Benché le digressioni di Mr Truant possano spesso apparire impenetrabili, non sono in realtà completamente prive di senso. Il lettore che desideri interpretare Mr Truant da solo, può anche non tener conto di questa nota. Chi però desideri approfittare di una migliore conoscenza del suo passato può leggere il necrologio del padre nell'Appendice II D, così come le lettere scritte dalla madre, ricoverata in una casa di cura, nell'Appendice II E. [N.d.R.]

Ma il compromesso è ancora lontano dal potersi dire soddisfacente. Come registra Karen con la sua Hi 8: «Ho detto a Navy che rimarrò fino a quando daranno la prima occhiata, ma ho già chiamato mia mamma. Voglio andarmene via di qui al più presto».

E Navidson per parte sua ammette: «Mi sento un verme a mentire a Karen. Ma credo sia del tutto irragionevole da parte sua aspettarsi che io non indaghi. Mi conosce. Credo che...».

In quel momento la porta si spalanca all'improvviso. Daisy, con indosso un vestitino oro e rosso, piomba nello studio e comincia a tirare suo padre per la manica.

«Vieni a giocare con me, papà.»

Navidson prende in braccio la figlia.

«Okay. A cosa vuoi giocare?»

«Non lo so» alza le spalle. «Alla corrida.»

«Come sarebbe a dire alla corrida?»

Ma prima che possa rispondere, Navidson comincia a farle il solletico intorno al collo e Daisy scoppia a ridere di gioia.

Nonostante la quantità di materiale ispirato a "Esplorazione A" sia impressionante, nessuno si è mai preso la briga di commentare il gioco che Daisy propone al padre, forse perché tutti hanno dato per scontato che si trattasse semplicemente di una richiesta infantile.

Se non fosse che "corrida", cambiando appena la pronuncia, diventa "corridoio".

Si potrebbe addirittura dire che lo riecheggi.

Manca [agli animali] un'identità simbolica e la coscienza di sé che a essa si accompagna. Si limitano ad agire e a situarsi in ordine al proprio istinto. Se si fermano un istante, si tratta di una pausa puramente fisica: al fondo, si tratta di esseri interiormente anonimi, e nemmeno i loro volti hanno nome. Vivono in un mondo privato di temporalità, e palpitano, se si vuole, in uno stato di torpore... La coscienza della morte è di ordine riflessivo e concettuale, e gli animali ne sono risparmiati. Vivono e spariscono nella totale assenza di riflessione: qualche minuto di paura, qualche secondo di angoscia, e tutto è finito. Ma vivere un'intera vita con il destino della morte che incombe sui propri sogni, perfino sui propri giorni più felici, è ben altra cosa.

Ernest Becker

Se la dimensione pragmatica degli animali è in funzione di istinti innati, l'uomo invece è costretto a imparare a discernere il fine delle sue azioni.

Christian Norberg-Schulz

Quando Hillary, il grosso husky siberiano dal pelo grigio, compare alla fine di *The Navidson Record*, non è più un cucciolo. Sono passati due anni. Una luce vigile si è accesa nei suoi occhi. È affettuoso con chi conosce, ma ogni volta che uno sconosciuto si avvicina un po' troppo, un ringhio sale dal fondo della sua gola, una specie di rombo lontano, che invita ad andarsene.⁷⁹

Mallory, il gatto tigrato, scompare completamente, e non si fa mai menzione a cosa gli sia capitato. La sua scomparsa resta un mistero.

Una cosa comunque è certa: la casa c'entra pochissimo nelle loro rispettive vicende.

L'incidente si verifica l'11 agosto 1990, una settimana dopo l'esplorazione segreta del corridoio da parte di Will Navidson.

Si sente il frastuono dei cartoni animati del sabato mattina provenire dalla televisione della cucina. Chad e Daisy stanno facendo colazione mentre Karen è fuori a fumare una sigaretta e parla al telefono con Audrie McCulloch, l'amica degli scaffali. «Ho piazzato in giro per tutta questa *casa* del cazzo tartarughe in ceramica, oche di legno, pesci rossi, draghi celesti e leoni in bronzo» si lamenta. «Eppure continua a trasmettere questa terribile carica negativa. Devo trovare un medium. O un esorcista. O magari un agente immobiliare davvero competente.» Nel frattempo, Tom in soggiorno sta aiutando Navidson a scattare alcune foto del corridoio con il flash.

All'improvviso, da qualche parte in *casa*, si sente miagolare e abbaiare. Un secondo dopo Mallory fa irruzione nel salone soffiando, mentre Hillary l'insegue cercando di mordergli la coda. Non è la prima volta che i due fanno così. Solo che, questa volta, dopo essere saltati oltre il divano, cane e gatto imbucano il corridoio e scompaiono nell'oscurità.

Navidson sta per lanciarsi alla loro ricerca, ma un istante dopo sente abbaiare dall'esterno, mentre Karen lo accusa a gran voce di lasciar uscire gli animali quando invece dovrebbero rimanere in *casa*.

«Che diavolo...?» si sente esclamare Navidson.

In effetti, Hillary e Mallory sono in giardino. Il gatto è in cima a un albero ai piedi del quale Hillary abbaia trionfalmente.

È bizzarro che un fatto tanto sorprendente sia stato commentato così poco. Nel suo trattato di quattromila pagine su *The Navidson Record*, Bernard Porch non dedica al tema più di un terzo di frase: «(strano che la *casa* non tolleri la presenza di animali)».⁸⁰ Mary Widmunt si limita a porre la questione nei seguenti, sintetici termini: «Qual è il problema con gli animali?».⁸¹ Perfino Navidson, da consumato investigatore qual è, non torna più sulla faccenda.

Chissà cosa avrebbe potuto scoprire se lo avesse fatto.

In ogni caso, presto arriva Holloway, e qualunque possibile chiarimento avrebbe potuto essere tratto dall'analisi dell'insolita relazione fra gli animali e la *casa* viene tralasciato a favore dell'esplorazione umana.⁸²

Note finali

⁷⁹ Cfr. Selwyn Hyrkas, *La fine della vita di città*, in "Interview", 25, ottobre 1995, p. 54.

⁸⁰ Bernard Porch, *Tutto considerato*, Harvard University Press, Cambridge 1995, p. 1302.

⁸¹ Mary Widmunt "L'Eco delle tenebre" in *Su, andiamol*, Louisiana State University Press, Baton Rouge 1994, p. 59.

È bizzarro, ma Zampanò non si preoccupa neppure di commentare l'impossibilità da parte degli animali a percorrere quei corridoi. Credo che sia una scoperta di portata immensa. Purtroppo Zampanò non torna più sulla questione, e se da un lato mi piacerebbe proporvi la mia di interpretazione, dall'altro sono un po' stonato e alquanto sbronzo, quindi cerco piuttosto di capire come mi sono ritrovato imbarcato in questo piccolo bagordo casalingo.

Per prima cosa oggi Tamburino è venuta in negozio.

Da quando sono caduto dalle scale, le cose sono cambiate parecchio. Il capo mi passa accanto come se camminasse in punta di piedi, è gentile e tranquillo, un atteggiamento più in armonia, mi viene da dire, con il suo passato da tossico. Perfino i suoi amici tengono le distanze, tutti o quasi mi lasciano nel mio angolo a disegnare e a saldare, anche se io adesso disegno molto meno, voglio dire, con tutto questo da fare che ho a scrivere. Per farla breve, Tamburino è già passata varie volte, ma io non ho desistito dalla mia incomprensibile timidezza, che m'impedisce di formare qualcosa di più dell'inizio di una frase intelligibile. Di recente, però, mi è venuta un'idea folle: ho deciso di gettarmi allo sbaraglio e di mostrarle quella stupidaggine che ho scritto su di lei; è roba che, tanto per capirci, parla di litorali nordici, soli l'agosto e odore di pini, e perfino la parte su Lucy. L'ho messa in una busta e me la sono portata appresso finché non è passata e lì l'ho messa in mano senza dire una parola.

Non so che cosa mi aspettassi, ma lei l'ha aperta lì per lì, l'ha letta ed è scoppiata a ridere, e allora il mio capo ha afferrato il foglio, e fremendo se n'è venuto fuori con un: «La vedremo chi è lo stupido mutante», tutto qua. Tamburino mi ha passato le sue ciabatte e i suoi pantaloni della tuta Adidas e si è allungata sulla poltrona. Mi sono davvero sentito un idiota. Lude mi aveva avvertito che sarebbe stato da veri cretini mostrarglielo. Forse lo sono. Ero davvero convinto che in qualche modo avrebbe fatto colpo su di lei, anche se a pensarci bene è davvero assurdo. Ma sentirla ridere così mi ha lasciato di merda. Avrei dovuto evitare i voli pindarici e tenermi alle mie storie ben rodute.

Ho fatto del mio meglio per starmene nascosto nel retro, ma comunque alla larga dal ripostiglio.

Poi, subito prima di andarsene, Tamburino è venuta da me e mi ha dato il suo numero.

«Chiamami, uno di questi giorni» mi ha detto strizzandomi l'occhio. «Sei carino.»

La mia vita all'improvviso è cambiata.

Ci ho pensato su.

Ho aspettato.

Ne ho parlato con Lude. Mi ha detto di chiamarla senza stare troppo a pensarci.

Poi ci ho riflettuto di nuovo, e ho rinviato ancora.

Alla fine, esattamente alle tre e ventidue di notte, ho fatto il suo numero. Era un cercapersone. Ho lasciato il mio numero.

È una ballerina di strip, mi sono detto. Le ballerine di strip vivono di notte. È passata un'ora. Ho cominciato a bere. Sto ancora bevendo. Non ha chiamato. E non chiamerà.

Mi sento come se fossi morto. Hillary e Mallory, loro sì che li invidio. Mi domando se li invidiasse anche Zampanò. Devo andarmene da qui. Zampanò amava gli animali. Da matti. Tutti quei gatti a cui parlava in quel suo cortile invaso dalle erbacce. All'alba. Di notte. Tante ombre che sgattaiolano in quel posto polveroso come anni che passano, i suoi anni - che siano anche i miei? Non così tanti, certo, non come i suoi, anni e anni che si strofinano senza sosta contro le sue gambe, e adesso finalmente capisco, ammonimenti elettrostatici che annunciano che sì - hmmm, scandaloso, vero? - sono sempre là, sconnessi ma vitali, allo stesso modo in cui i ricordi rivelano la propria esistenza semplicemente apparendo, schizzando fuori da sotto le ombre, chrip! takatak, chrip-chrip, e si fermano per sfregarsi contro le nostre gambe, zap!, scintille senili, forse, ma sempre là, e io mi dico, che l'ennesimo anno perduto si sia risolto in nulla? - anche se, non fatemi allontanare troppo da me stesso, in fondo non si tratta che di gatti, ombre a quattro zampe divora-topi e cacciatori di pulviscolo, Felis catus, con ben poco da ricordare di loro stessi o del loro passato o anche del loro futuro, soprattutto quando il loro presente scorre fra giochi, inseguimenti e paura, un lampo che luccica da inseguire (il sole, una stella a cavallo del nulla), uno squarcio buio da cui fuggire (ci sono sempre predatori in agguato...), il vivo scambio delle cose nascoste e delle ali visibili che si abbatte su questo grande velo nero di conigli e bastoncelli, sottile e frammentato, una promessa di luce, un istantaneo arco echeggiante l'oscurità e l'Altro, in armonia con il crec-brac-crisp-tric di ogni filo d'erba spezzato o ramoscello spostato, spinto all'improvviso dall'ombra e da una vaga sfumatura di colore in una rapsodia di movimento e di senso, per quanto solo momentanea, e le pupille si dilatano, si dilatano ancora, lo sguardo si fa più acuto, per captare tutto e anche di più, ma trattenendosi ancora per un po', fino a che, in pieno eccitamento percettivo, quest'ombra artigliata e inquietante si perde in una follia momentanea, balza, salta, si lancia alla caccia di tutto quanto come una creatura posseduta (e in effetti lo è); come se questo tipo di

reazione fisica potesse in qualche modo corrispondere al mondo conosciuto, cosa di certo impossibile, anche se non costa niente provare - questo per dire, infine, che non sono che dei gatti, ma dei gatti a cui parlare comunque nel loro sottile insinuarsi, così come sono apparsi all'inizio, usciti dal nulla, per scomparire di nuovo nel nulla, racconti estratti da chissà quale grande storia che noi non vedremo mai, ma che potremmo un giorno arrivare a immaginare e che nel grigiore di più dolci vigilie supererà di molto i nostri sogni; «Basta!», griderebbe. «Basta!», lo stomaco pieno, il cuore pieno, i nostri anni pieni; pienezza, ancora pienezza e sempre pienezza; e allora rideremo e dimenticheremo che questo sogno ci ha già abbandonato), mentre tornano a intrufolarsi nell'orzo suburbano, tra i fili d'erba, il finocchio selvatico, le spighe di grano o semplicemente il buon vecchio fieno, fieno dorato - Fieno, fieno dorato dei vecchi tempi, sparito per sempre! E i cani, vi chiederete, che ne è dei cani? Be', non ci sono cani, a parte il pechinese, ma questa è un'altra storia, una di quelle che non voglio raccontarvi, che non posso raccontarvi. È troppo oscura e difficile e greve, e nel caso in cui non lo abbiate capito, in questo momento sono in vena di dire scemenze (prive di consequenzialità), di chiacchierare (scarabocchiare?) in modo insensato e casuale di gatti, gustandomi tutte le regole di questa Scuola di Futilità, il lato ludico - Dove sono arrivato? Di cosa ho blaterato? Chi ho incontrato? - le capriole e la deriva, mentre mi interrogo, inciampo anzi, sull'idea di ottanta o più gatti polverosi di Zampanò (senza una ragione particolare/fondata), fatto che deve per forza significare che no, non è tutto un cani e gatti, per via della polvere, di tutta questa polvere per terra, fra le erbacce, nell'aria, e di conseguenza/ergo/dunque (. . .): niente cani, niente pechinesi, solo il cortile interno, il cortile di Zampanò, sotto un pazzo sole allo zenit, abbandonato agli anni, ai balzi dei gatti e al sole, anche se un altro giorno Zampanò sarà altrove, lontano dal sole, questo sole, faccia in giù sul suo pavimento mal spazzato, senza alcun indizio recente, «Nessun trauma, solo vecchiaia» diranno i paramedici, anche se non hanno mai potuto spiegare - nessuno potrà mai farlo - se hanno trovato vicino al corpo, quei quattro segni, lunghi da quindici a diciassette centimetri, che squarciavano il legno, lasciati da qualcosa di orribile & atroce, firma tracciata da una mano d'acciaio o da un artiglio, certo non di Babbo Natale, anche se Zampanò è morto poco dopo Natale, e neppure una creatura mitologica, dato che io stesso ho visto quegli impossibili segni vicino al baule, li ho toccati, mi si sono perfino infilate alcune schegge nelle dita, assieme a un po' della loro inattesa tristezza e del loro dolore, e ho avuto un bel provare a estrarle più tardi con una spilla da balia, vi giuro che sono ancora lì che fanno infezione sottopelle, e curiosamente mi fanno pensare a lui, proprio come altre schegge che ancora mi porto addosso, anche se sono ben più profonde, e che non mi sono mai state estratte dal corpo ma anzi mi si sono ficcate dentro, nascondendosi per molto tempo, dove si sono calcificate e confuse con le mie stesse ossa, trascinandomi sempre più lontano dalla danza calda degli anni, facendomi ricordare di tempi assai più

freddi, in cui ho lasciato la Morte, o almeno così pensavo - sto inciampando - coperta di tonalità decembrine, riportando alla memoria nomi - sono inciampato - sferzati dalla pioggia mista a neve dell'Ohio, sotto l'egida di un uomo dalla barba più ispida del crine di cavallo e dalle mani più dure di un osso, e che mi chiamava bestia perché ero suo figlio benché lui non fosse mio padre, ma questa è un'altra storia, un altro luogo che sono qui per evitare, convinto come sono che esistono posti che voi da sempre cercate di evitare, come una delle prime lettrici di Zampanò che si è imbattuta in una storia che voleva scansare, anche se poi ha finito per raccontarmela, almeno in parte, di quando cioè aveva lasciato l'appartamento del vecchio, e ormai era scesa la notte, dopo aver subito ore e ore di disquisizioni sul conforto, la morte e la leggenda, ma anche su madri & figlie e uccelli & api e padri & figli e gatti & cani, tutte cose che avevano finito per deprimerla, lasciandola rattristata, addolorata e di conseguenza del tutto impreparata al ricordo che stava per assalirla, riemerso brutalmente dalla sua infanzia a Santa Cruz, proprio mentre stava cercando di ritrovare l'orientamento in un ambiente familiare, con l'aiuto di una tranquilla passeggiata notturna fino alla sua auto - era piovuto; era piovuto a dirotto; ma non su Franklin & Whitley -, quando all'improvviso aveva notato la strana pesantezza di un'ombra che si staccava dal crepuscolo bruciato, solo che non si trattava affatto di un'ombra, tanto che più tardi era arrivata a tradurla mentalmente nella visione di un'enorme creatura che oltrepassava la curva di una notte nella California del nord, come l'ombra che aveva visto nascondersi dietro l'angolo in fondo alle scale della casa di Zampanò per poi dirigersi verso di lei, cosa che l'aveva terrorizzata tanto da farla correre a rifugiarsi dentro un bar, o quella volta che se l'era data a gambe attraverso il cancello, via da tutta quella cupezza, finché, solo dopo parecchie ore e parecchi bicchieri, era riuscita a prendere sonno. Mentre i postumi della sbronza - meno male, si era detta - l'avevano lasciata con lo sfarfallante ricordo di qualcosa di bianco avvolto da festoni di fumo e da un unico terrificante bagliore azzurro, il che, mi aveva confidato, era già più di quanto si sentiva di raccontare, anche se - e qui non aveva voluto proseguire - non era niente in confronto al resto.

Ed è così che, all'ombra d'inconfessati eventi, guardo il cortile di Zampanò mentre fa buio.

Sono finiti i tempi delle cose futili.

Provo a studiare con attenzione l'andirivieni delle luci. Dalla mia stanza. Nello specchio della mia memoria. Nel flusso lunare della mia immaginazione. Le erbacce, le finestre, ogni panca.

Ma il vecchio non c'è, e i gatti se ne sono andati tutti.

Qualcos'altro ha preso il loro posto. Qualcosa che non riesco a vedere. Che aspetta.

Ho paura.

È qualcosa di affamato. E di immortale.

Peggio, ignora del tutto la futilità.

VII

Ma tutto questo - la pista misteriosa, lontana e sottile come un capello, l'assenza di sole nel cielo, il freddo tremendo e l'atmosfera strana e magica - non fecero alcuna impressione sull'uomo. E non perché ci fosse abituato. Un chechaquo appena arrivato su quella terra, questo era il suo primo inverno. Il suo problema era di essere privo d'immaginazione.

Jack London, "Fare un fuoco"

Holloway Roberts fa il suo arrivo portando con sé un fucile. Nella primissima inquadratura infatti lo vediamo uscire da un camioncino con un Weatherby 300 magnum fra le mani.

Anche disarmato Holloway sarebbe comunque un tipo che incute timore. È grande e grosso, con una barba folta e un paio di fitte sopracciglia ispide. L'insoddisfazione lo motiva, e a quarantotto anni fa una vita più dura di chiunque altro con la metà dei suoi anni. Perciò a vederlo camminare sul prato di fronte a casa, a braccia conserte e gli occhi intenti a scrutare la casa, mentre le api gli ronzano intorno agli stivali, ha l'aria di un conquistatore appena sbarcato su una costa inesplorata e che si sta preparando a una guerra, piuttosto che di un ospite.

Nato a Menomonie, Wisconsin, Holloway Roberts ha fatto carriera come cacciatore professionista ed esploratore. Aramis Garcia Pineda, scrittore di viaggi, ha scritto di lui: "È sicuro di sé, autorevole, e ha due palle d'acciaio. C'è chi in passato si è risentito per i suoi modi bruschi e diretti, ma perlopiù sono tutti d'accordo sul senso di protezione che emana dalla sua persona - specialmente in situazioni in cui è in gioco la vita - e che rende tollerabile gli aspetti irritanti del suo carattere".⁸³

Quando Navidson ha raccontato a Reston dell'insistenza con cui Karen gli aveva chiesto di non esplorare il corridoio - ed è probabile che gli abbia descritto le scoperte fatte durante

⁸³ Cfr. Aramis Garcia Pineda, *Al di là delle apparenze*, in "Campo e flusso", 100, gennaio 1996, pp. 39-47.

l'"Esplorazione A" -, la prima persona che Reston ha chiamato è stata Holloway.

Reston lo aveva incontrato quattro anni prima, in occasione di un convegno sull'attrezzatura antica alla Northwestern University. Holloway, che parlava per conto degli esploratori, non solo aveva esposto con grande chiarezza i problemi relativi alle attrezzature attualmente a disposizione, ma aveva anche spiegato che cosa bisognasse fare per correggerli. Sebbene non avesse brillato per humour, la sua capacità di essere conciso aveva colpito parecchi fra i presenti, in particolar modo Reston, che lo aveva invitato a bere qualcosa. Di lì a poco sarebbe nato qualcosa di simile a un'amicizia.⁸⁴ «Avevo sempre pensato che fosse fatto di granito» dirà Reston molto tempo dopo in *"The Reston Interview"*. «Basta guardare il suo CV. Non avrei mai pensato neppure per un attimo che fosse capace anche di questo.»⁸⁵

Non appena Holloway vide la registrazione del "Corridoio da cinque minuti e mezzo" inviategli da Reston, ☼ fu più che disponibile a prendere parte alle indagini. Nel giro di una settimana aveva raggiunto la casa, accompagnato da due aiutanti: Jed Leeder e Kirby "Wax" Hook.

Come possiamo apprendere dalla visione di *The Navidson Record*, Jed Leeder vive a Seattle ma è originario di Vineland, New Jersey. In realtà stava quasi per diventare un autista di Tir, quando un carico transcontinentale lo portò nello Stato di Washington. Lì scoprì che i grandi scenari naturali non erano solo un mito inventato da qualche rivista patinata. Quando vide per la prima volta la catena delle Cascade aveva ventisette anni. Gli bastò. Fu amore a prima vista. Lasciò il suo lavoro su due piedi e si mise a vendere attrezzatura da campeggio. Sei anni dopo era ancora lontano da Vineland, e come possiamo facilmente immaginare, la sua passione per il Pacific Northwest e per i grandi spazi incontaminati si era intensificata e approfondita.

⁸⁴ Gli amici di Billy Reston, di Leezel Brant, in *"Backpacker"*, 23, febbraio 1995, p. 7.

⁸⁵ Si veda "Esplorazione n. 4" per la trascrizione integrale di *"The Reston Interview"*.

☼ Gabriel Reller, nel suo libro *Oltre la comprensione dei mass media* (Ohio University Press, Athens, Ohio 1995), suggerisce che l'apparizione del primo cortometraggio intitolato "Il corridoio da cinque minuti e mezzo" ha origine da lì: "Holloway ha senza dubbio duplicato la cassetta, l'ha data a un paio di amici, che a loro volta l'hanno data ad altri. Finché è arrivata in Università" (p. 252).

Timido ai limiti della patologia, Jed possiede un senso dell'orientamento non comune e una notevole resistenza. Perfino Holloway ammette che in una scalata senza equipaggiamento pesante probabilmente Jed lo distanzierebbe. Quando non fa trekking, Jed ama bere caffè, guardare la marea che cambia, e ascoltare Lyle Lovett con la sua fidanzata. «Viene dal Texas» ci dice di lei a voce molto bassa. «Credo che ci sposeremo lì.»⁸⁶

Wax Hook non potrebbe essere più diverso. Ventisei anni, è il componente più giovane del team di Holloway. Nato ad Aspen, Colorado, è cresciuto fra grotte e pareti rocciose. Parecchio tempo prima d'imparare a camminare sapeva come armeggiare con un chiodo da roccia, e prima ancora d'imparare a parlare, padroneggiava un ricco vocabolario di nodi fra le dita. Se esiste un prodigio dell'arrampicata, quello è Wax. Al momento di abbandonare le scuole superiori, aveva scalato più cime di quante la maggior parte degli scalatori ne avesse affrontate in tutta la vita. In una ripresa, ci racconta del suo progetto di scalare la parete nord dell'Everest in solitario: «E vi dico solo che c'è già un bel giro di scommesse sul fatto che ce la farò».

Quando Wax aveva ventitré anni, Holloway lo aveva assunto come guida. Per i successivi tre anni Wax aiutò Holloway e Jed nelle spedizioni sul monte McKinley, nelle grotte di Ellison in Georgia, o attraverso il Nepal. La paga non era un granché, ma l'esperienza era straordinaria.

Di tanto in tanto Wax si lasciava prendere un po' la mano. Gli piaceva bere e scopare, e soprattutto vantarsi di quanto beveva e di quanto scopava. Ma non si vantava mai delle sue arrampicate. Alcol e donne sono una cosa, ma «una parete di roccia è sempre meglio di te, e se ne scendi vivo puoi già ritenerti soddisfatto».⁸⁷

«Anche se questa mi sa che è davvero la più strana di tutte» dirà più tardi Wax a Navidson, appena prima dell'ultima incursione nel corridoio. «Quando Holloway mi ha chiesto se mi andava di esplorare una casa, ho pensato che fosse impazzito. Ma tutto quello che fa m'interessa, così l'ho seguito senza esitare e adesso sono sicuro che questa è davvero la cosa più strana che ci sia capitata!»

Il giorno in cui Holloway e la sua squadra arrivano ad Ash Tree Lane, Navidson e Tom sono sulla soglia ad accoglierli. Ka-

⁸⁶ Si veda anche Susan Wright, *Il numero uno*, in *"Outdoor Life"*, 195, giugno 1995, p. 28.
⁸⁷ Bentley Harper, *Gancio, fune e moschettone*, in *"Sierra"*, 81, luglio-agosto 1996, p. 42.

ren saluta in fretta e se ne va a prendere i figli a scuola. Reston fa le presentazioni del caso e quando tutti sono riuniti in soggiorno, Navidson comincia a raccontare ciò che sa del corridoio.

Mostra loro una mappa disegnata in base ai ricordi della sua prima visita. Sintomaticamente, questo fatto non colpisce Tom come una novità. Mentre Navidson fa del suo meglio per attirare l'attenzione dei presenti sulla potenziale pericolosità delle folli dimensioni di quel luogo e sulla necessità di registrare in modo dettagliato ogni momento dell'esplorazione, Tom distribuisce fotocopie della mappa realizzata da suo fratello.

Jed non riesce a smettere di sorridere, mentre Wax non riesce a smettere di sghignazzare. Holloway inizia a lanciare occhiate a Reston. Ha visto i nastri, ma sembra lo stesso convinto che a Navidson manchi qualche rotella. Quando però alla fine le quattro serrature vengono aperte e la porta che dà sul corridoio si schiude, l'oscurità glaciale smorza all'istante qualsiasi voglia di scherzare.

Newt Kuellster sospetta che qualcosa nel cervello di Holloway si sia irrimediabilmente alterato fin dalla prima occhiata a quel luogo: "La faccia perde colore, qualcosa di molto vicino al panico lo invade. Vede immediatamente cosa gli ha servito la fortuna sul piatto e quanto potrebbe diventare famoso e ricco. E lui lo vuole. Lo vuole con intensità, subito, a qualunque costo".⁸⁸ Se si osserva la reazione di Holloway, è quasi impossibile non notare con quanta serietà fissi il corridoio.

«Quanto va giù?» chiede.

«Stai per scoprirlo» risponde Navidson, con un mezzo sorriso, come soppesando l'uomo che ha di fronte. «Occhio ai cambiamenti, però.»

Fin dal momento in cui si stringono la mano sulla porta d'ingresso, è chiaro che Navidson e Holloway non si piacciono. Nessuno dei due solleva critiche, ma a entrambi si rizza il pelo in presenza dell'altro. Holloway probabilmente è innervosito dalla notorietà di Navidson. E senza dubbio dentro di sé Navidson è molto scocciato di dover chiedere a un altro uomo di esplorare casa sua. Holloway non solo non fa nulla perché questa intrusio-

ne sia meno dolorosa, ma al contrario ostenta una certa baldanzosità, e subito dopo la breve introduzione di Navidson prende in mano la situazione.

Anni prima probabilmente Navidson non avrebbe dato retta a Karen e avrebbe affrontato da solo quei corridoi, e al diavolo il pericolo. Come si è già detto, però, il trasferimento in Virginia si spiega come un tentativo di salvare un matrimonio traballante. Karen avrebbe evitato di andare con altri uomini per attenuare le proprie insicurezze, se lui avesse tenuto a freno il proprio amore per il pericolo, dando una vera opportunità alla vita familiare. Dopotutto, come lei più tardi avrebbe sottolineato, ci si aspettava che la loro casa li tenesse tutti più uniti.⁸⁹ L'apparizione di quel corridoio, però, mette a dura prova questi reciproci, ufficiosi voti.

Navidson ha sempre voglia di lasciarsi la famiglia alle spalle e di esplorare quel posto, proprio come Karen scopre riaffacciarsi in lei antiche consuetudini.

Quella sera Holloway appoggia una mano sulla schiena di Karen e la fa ridere mormorandole qualcosa che la videocamera non registrerà. Navidson lo urta subito con una spalla rivelando perlomeno la propria, comunemente sottovalutata, forza fisica. Tuttavia è a Karen che riserva un'occhiataccia. Lei ne ride, ma l'inquietante energia che sprigiona fa tornare alla mente le accuse di Leslie Buckman e Dale Corrdigan.⁹⁰

Anche dopo l'intervento di Navidson, Holloway fa fatica a togliere gli occhi di dosso a Karen. E il suo spudorato flirtare di lei non aiuta di certo. È una donna intelligente, decisamente sen-

⁸⁸ Vedi capitolo XIII.

⁸⁹ Si vedano le note 19 e 20 riguardo l'infedeltà di Karen. È comunque importante notare che, nonostante tutte le sue assenze, il comportamento di Navidson non è stato promiscuo. Bell'aspetto, intelligenza e fama non ne hanno fatto un adultero. Iona Panofsky, in *Santi, peccatori e fotoreporter* ("Fortune", 111, 18 marzo 1985, p. 20), attribuisce il genio di Navidson alla sua "esistenza monacale". Tuttavia, l'australiano Ryan Murray, a proposito delle abitudini monastiche di Navidson, nel suo libro *Modi selvaggi* (Outback Works, Sidney 1996) dice che "sono un segno certo di angoscia edipica non risolta, omosessualità repressa e personalità disturbata. Se si considera il tempo che ha passato lontano da casa e il tipo di proposte che può aver ricevuto da parte di donne esotiche e provocanti (per non dire di quelle che sono state sue assistenti), il suo rifiuto dimostra un'assenza di carattere imbarazzante. Non illudiamoci: un uomo così entra in un bar con un sorriso e ne esce con uno sgabello spaccato in testa". Affermazione oltremodo strana, considerando che Navidson beveva tranquillamente in ogni bar australiano in cui è stato, e la volta in cui è stato aggredito da due tizi ubriachi, irritati da tutte le attenzioni che gli rivolgevano le cameriere, se ne sono andati entrambi piuttosto malconci ("The Wall Street Journal", 29 marzo 1985, col. 3).

⁸⁸ Si veda Newt Kuellster, "Holloway: il corridoio da cinque minuti e mezzo", in *L'affaire Holloway*, Metalambino Inc., San Francisco 1996, p. 532; e Tiffany Balter, *Gone away*, in "People", 43, 15 maggio 1995, p. 89.

suale e, come Navidson è sempre andato in cerca del pericolo, lei è perennemente a caccia dell'attenzione altrui.

Karen porta delle birre agli uomini, che escono insieme a lei a fumare. Non importa cosa si dicano. Gli occhi della donna si illuminano in continuazione, rivolge a destra e manca il suo famoso sorriso, e nel giro di poche ore la stanno corteggiando tutti.

Navidson confida alla sua Hi 8: «Non so come dirti quanto mi piacerebbe spaccare il setto nasale a quella testa di cazzo [Holloway]». E poco dopo sbraita un enigmatico: «Solo per questo dovrei buttarla fuori di casa». A parte i commenti e la spallata a Holloway, tuttavia, Navidson evita di mostrare altri segni di gelosia o di collera.

Sfortunatamente, però, si astiene anche dal prendere sul serio questi sentimenti e il loro significato. Il momento in cui sembra avvicinarsi di più a riflettere su tutto questo è contenuto nel suo video-diario, in una registrazione di poco successiva all'incontro con Holloway. In camera Navidson si sta curando quelli che lui stesso definisce "i suoi piedi incarogniti". Come si può facilmente vedere, le punte sono gonfie, in alcuni casi rosse come la terracotta. In più, le unghie delle dita sono smangiate, deformi, giallognole. «Consumate» ci informa Navidson «da un disgustoso fungo che dopo due decenni di visite mediche è stato alla fine clinicamente identificato come S-T-R-E-S-S». Seduto sull'orlo della vasca da bagno, con i calzini macchiati di sangue che penzolano dal bordo, si spalma con attenzione una pomata intorno al, parole sue, «mio flessuoso fantastico ditone». Si tratta di uno dei momenti in cui Navidson è più indifeso e, considerata la sua collocazione nella sequenza, sembra inserito per svelarci, almeno in parte e in modo non verbale, l'ansia che il flirt tra Karen e Holloway ha fatto nascere in lui.

Ma tutto questo perderà completamente d'importanza nel momento in cui Holloway inizierà a trascorrere la maggior parte del tempo guidando il suo team nel corridoio buio.

Spesso l'analisi delle prime tre esplorazioni si è concentrata sugli aspetti fisici della casa. Tuttavia Florencia Calzatti nel suo notevole libro *Il declino della famiglia americana* (Arcade Publishing, New York 1995, fuori catalogo) ha fatto notare come queste invasioni inizino a sciogliere qualsiasi legame residuo tra i Navidson. Si tratta di un'analisi molto interessante delle

complesse variabili che ogni intrusione implica. Purtroppo la comprensione del lavoro della Calzatti risulta tutt'altro che semplice, anche perché la studiosa sviluppa la sua argomentazione utilizzando un linguaggio molto particolare e di non facile comprensione (per esempio, non allude mai a Holloway se non con il termine "lo straniero"; Jed e Wax appaiono solo come "gli strumenti", mentre la casa viene codificata come "il paziente"). Certamente ispirati dalla Calzatti, un gruppo di scrittori, fra cui il poeta Elfor O'Halloran, hanno continuato a riflettere sulle dinamiche che si scatenano dopo l'arrivo di Holloway.⁹¹

Senza soffermarsi troppo sulla sottile filigrana di dettagli che questi pezzi presentano – occorrerebbe un libro a sé –, è più utile, sia pure solo di sfuggita, seguire il filo degli eventi nelle tre diverse fasi esplorative e ricostruire, almeno fino a un certo punto, i loro effetti sui Navidson.

In "Esplorazione n. 1", Holloway, Jed e Wax entrano nel corridoio equipaggiati di Hi 8, pesanti parka, cappelli, guanti in Goretex, potenti lampade alogene, batterie di scorta e una radio per tenersi in contatto con Navidson, Tom e Reston. Navidson lega un filo da pesca alla porta del corridoio, quindi passa il rotolo a Holloway.

«Qui ci sono almeno tre chilometri di filo» gli dice. «Non lasciarlo andare.»

Nel sentire Navidson pronunciare queste parole, Karen non dice nulla, ma si alza di scatto e se ne va in giardino a fumarsi una sigaretta. È piuttosto inquietante vedere Holloway e la sua squadra scomparire nel lungo corridoio, mentre appena fuori lei passeggia nella calda luce di un giorno di settembre, inconsapevole dello spazio che ripetutamente attraversa ma in cui, per ragioni sconosciute, non può penetrare.⁹²

Un'ora dopo Holloway, Jed e Wax sono di ritorno. Quando mostrano la loro registrazione in soggiorno, vediamo insieme agli altri una serie di svolte a sinistra che alla fine li conducono

⁹¹ Cfr. Bingham Arzumian, *Lo straniero in anticamera*, in "Journal of Psychoanalysis", 14, 12 aprile 1996, p. 142; Yvonne Hunsucker, *Consigli, sollievo, introiezione*, in "Medicine", 2, 18 luglio 1996, p. 56; Curtis Melchor, *La mano chirurgica*, in "Internal Medicine", 8, 30 settembre 1996, p. 93; Elfor O'Halloran, *Cure invasive*, in "Homeopathic Alternatives", 31 ottobre 1996, p. 28.
⁹² Cfr. Jeffrey Neblett, *L'illusione dell'intimità e della profondità*, in "Ladies' Home Journal", 111, gennaio 1994, pp. 90-93.

al corridoio apparentemente infinito che, sempre a sinistra, si apre sull'enorme spazio dove Navidson si era quasi smarrito. Sebbene la scarsa capacità di ripresa rivelata da Holloway non sia neppure paragonabile all'esperienza dimostrata da Navidson in "Esplorazione A", è comunque assai emozionante seguire il trio intento a frugare l'oscurità.

Ben presto avevano compreso che il vuoto sopra di loro non era affatto infinito. Nelle riprese le loro torce, molto più potenti di quella di Navidson, illuminano un soffitto alto più di sessanta metri. Appena oltre, al massimo cinquecento metri più in là, scoprono un muro. Ciò a cui nessuno era preparato, comunque, era l'ingresso ancora più grande che li attendeva, aperto su uno spazio ancora più grande.

Due cose a quel punto li avevano trattenuti dal procedere oltre. Prima di tutto, Holloway aveva terminato il filo da pesca. Mentre però stava considerando l'idea di abbandonare lì il rocchetto, aveva sentito (e questa è la seconda cosa) quella specie di ringhio di cui gli aveva parlato Navidson. Un po' turbato dal quel rumore, aveva deciso di tornare indietro per considerare con più calma la mossa successiva. Proprio come aveva raccontato Navidson, avevano notato anche loro che tutte le pareti si erano spostate (benché non tanto quanto riferito da lui). Fortunatamente, i vari spostamenti non hanno reciso il filo da pesca, e il trio ritrova la via del ritorno con una certa facilità.

"Esplorazione n. 2" ha luogo il giorno dopo. Questa volta Holloway porta con sé quattro rotoli di filo da pesca, diversi razzi di segnalazione e alcuni segnali fluorescenti. Quasi ignora Navidson, mentre mette in mano a Wax una macchina fotografica da 35 mm e dà istruzioni a Jed su come raccogliere campioni da tutti i muri accanto ai quali passeranno lungo il loro percorso. È Reston a procurare la dozzina di flaconi necessari per raccogliere i campioni.

"Esplorazione n. 2" dura più di otto ore. Holloway, Jed e Wax sentono il ringhio solo una volta, e lo spostamento delle pareti è del tutto trascurabile. Il primo corridoio sembra più stretto, il soffitto un po' più basso, e se alcune stanze che attraversano sembrano più larghe, perlopiù tutto rimane inalterato. Quasi come se il continuo passaggio tenesse lontano il ringhio e conservasse immutato il percorso.

Oltre all'irritazione per quello che percepisce come un atteggiamento autoritario da parte di Holloway, Navidson va su tutte le furie ascoltando alla radio le scoperte della spedizione. Reston e Tom fanno del loro meglio per tenerlo su di morale, e lui fa di tutto per apparire allegro, ma quando Jed annuncia di aver attraversato quella che lui stesso chiama l'Anticamera ed entra in quella che Holloway comincia a chiamare la Grande Sala, Navidson trova sempre più difficile abbozzare anche solo un sorriso.

La psicologa radiofonica Fannie Lamkins crede si tratti di un perfetto esempio della classica lotta maschile per la supremazia:

È già difficile sentire che la Grande Sala ha un soffitto alto almeno centocinquanta metri e una larghezza di oltre un chilometro e mezzo, ma quando Holloway comunica alla radio che hanno trovato una scala nel centro che misura più di sessanta metri di diametro e che s'immerge a spirale nel nulla, Navidson deve passare la radio a Reston, incapace di trovare una sola altra parola d'incoraggiamento. È stato privato del diritto di nominare ciò che implicitamente percepisce come proprio.⁹³

Lamkins vede nel desiderio di ubbidire agli ordini di Karen una sorta di sacrificio estremo, alla stregua di una scarificazione, «per quanto invisibile a Karen stessa».⁹⁴

Al ritorno della squadra, Jed prova a descrivere la scala: «Era enorme. Abbiamo lasciato cadere dei bengala ma non siamo riusciti a sentirli toccare terra. Voglio dire, quel posto era così freddo, così vuoto, silenzioso e tutto quanto, che potevi sentire uno spillo cadere, ma l'oscurità si è inghiottita quei bengala come niente fosse». Wax annuisce, poi aggiunge scuotendo la testa: «Ragazzi, è così profondo. Sembra quasi un sogno».

Affermazione, quest'ultima, per niente nuova, soprattutto per coloro che si trovano ad affrontare enormi spazi tenebrosi. Alla metà degli anni Sessanta alcuni speleologi americani affrontarono il Sótano de las Golondrinas, un'incredibile voragine di 332 metri nella Sierra Madre Orientale, in Messico, con

⁹³ Fannie Lamkins, "Lo psicoanalista da undici minuti", KLAT, Buffalo, New York, 24 giugno 1994.

⁹⁴ Ibid. Florencia Calzatti trova ugualmente aggressivo l'ordine di Karen, anche se finisce per riconoscergli un valore straordinario: "Un rito necessario per rinviare e rinforzare i legami interni della coppia". *Il declino della famiglia americana*, p. 249.

l'ausilio di funi, ganci e montacarichi per compiere la discesa. Qualche tempo dopo, uno degli speleologi descrisse così la sua esperienza: «Ero sospeso all'interno di una gigantesca cupola con migliaia di uccelli che volavano in cerchio in piccoli gruppi, sfiorando il nero fondale delle pareti lontane. Scivolando lentamente lungo la fune, mi sentivo come se mi stessi calando in un'illusione di cui presto sarei diventato parte, mentre le distanze diventavano impossibili da misurare e del tutto irreali».⁹⁵

Quando Holloway mostra agli altri i nastri Hi 8, il senso di frustrazione ha la meglio su Navidson, costringendolo a lasciare la stanza. Né aiuta certo il fatto che Karen rimanga lì, totalmente catturata dalla presentazione di Holloway, e dalla spettrale e incerta immagine di una ringhiera fissata nel monitor. Alla fine Tom la prende da parte e cerca di convincerla a lasciare che Navidson conduca l'esplorazione successiva.

«Tom» risponde lei sulle difensive. «Niente e nessuno lo trattiene. Se vuole andare, può farlo. Ma poi me ne vado anch'io. Questo è il nostro patto. Lui lo sa e tu lo sai.»

Tom appare scosso dalla rabbiosità della sua reazione, mentre Karen si volta verso Chad e Daisy, seduti al tavolo di cucina a fare di tutto tranne i loro compiti.

«Guardali» sospira lei. «Navy ha condotto una vita intera da girovago spericolato. Adesso può lasciar fare a qualcun altro. Non morirà, mentre perdere lui ucciderebbe loro. E ucciderebbe anche me. Voglio diventare vecchia, Tom. Voglio diventare vecchia con lui. È una cosa così sbagliata?»

Le sue parole arrivano dritte a Tom, che probabilmente si rende conto di quanto sarebbe dolorosa anche per lui la morte del fratello.⁹⁶

Poi, appena lo rivede, Tom sta dicendo a Navidson di andare a cercare suo figlio.

Sulla base di quanto possiamo ricavare da *The Navidson Record*, sembra che Chad si sia stufato molto presto dei suoi compiti e sia uscito per strada con Hillary, determinato a esplorare anche lui la sua parte di oscurità. Navidson deve cercare per circa

un'ora prima di ritrovarlo. Chad è nel parco che riempie un barattolo di lucciole. Invece di rimproverarlo, Navidson lo aiuta.

Alle dieci sono di ritorno con il barattolo pieno di luce e le mani appiccicose di gelato.

“Esplorazione n. 3” dura alla fine circa venti ore. Basandosi soprattutto sulle trasmissioni radio del gruppo, insieme ad alcuni spezzoni di Hi 8, dalle parole di Navidson ricostruiamo che Holloway, Jed e Wax impiegano 45 minuti per raggiungere la scala a chiocciola, e poi passano le successive sette ore a scendere. Quando alla fine decidono di fermarsi, lasciano cadere un bengala, che non arriva a illuminare né a toccare il pavimento. Jed fa notare che il diametro della scala è cresciuto da sessanta metri a più di centocinquanta. Per tornare indietro impiegano circa undici ore.

A differenza delle precedenti spedizioni, questa incursione li mette inesorabilmente di fronte alla terribile immensità di quel posto. Tutti e tre gli uomini tornano annichiliti, mortificati, i muscoli doloranti e l'entusiasmo azzerato.

«Ho avuto le vertigini» confessa Jed. «Mi sono dovuto allontanare dal bordo per sedermi. È la prima volta che mi succede.» Wax è più disinvolto, dice di non aver avuto paura, anche se per qualche ragione è più stanco degli altri. Holloway è il più stoico dei tre, tiene per sé qualsiasi dubbio e si limita a dire che l'esperienza va oltre le possibilità di qualsiasi Hi 8 e di qualsivoglia macchina fotografica da 35 mm: «È impossibile fotografare quanto abbiamo visto».⁹⁷

Anche dopo aver visto le belle immagini realizzate da Navidson, è difficile non essere d'accordo con Holloway. L'oscurità ricreata in laboratorio o in uno studio televisivo resta ben al di sotto di quanto hanno visto realmente quegli uomini. Benché gli aggregati chimici ricreino la sensazione del nero, e il grigio del video accenni all'idea di assenza, le immagini rimangono comunque bidimensionali. Per ottenere la terza dimensione occorrono altri artifici, che nel caso della scala significa più luce. I bengala tuttavia illuminavano a malapena le dimensioni di quel baratro, presto

⁹⁵ Donald Dale Jackson, *Pianeta Terra: mondi sotterranei*, Time-Life Books, Alexandria, Virginia 1982, p. 149.

⁹⁶ Gli articoli di Bingham Arzumanian e Curtis Melchor hanno gettato una preziosa luce sulla natura della coalizione Tom-Karen. Vedi anche il cap. XI.

⁹⁷ Marjorie Preece riprende questa frase nell'introduzione al suo imponente e penetrante saggio *La perdita dell'autorità: la sfida di Holloway*, in “Kaos Journal”, 32, settembre 1996, p. 44. Preece dimostra alla perfezione che la dichiarazione di Holloway secondo cui la videocamera è impotente all'interno della casa “contribuisce a fare di lui – almeno temporaneamente – il capo tribù”.

soffocati proprio da quella cosa che avrebbero dovuto rendere visibile. Solo la conoscenza illumina quel luogo senza fondo, svelando le profondità comunque assenti da tutte le registrazioni e nelle foto, strane *cartes de visites*. È un peccato che le immagini di Holloway non possano neanche essere considerate approssimazioni di quell'abisso, dove, come scrisse Rilke, "*aber da, an diesem schwarzen Felle / wird dein stärkstes Schauen aufgelöst*".⁹⁸

⁹⁸ Nessuna idea di cosa significhi. In realtà, Lude aveva un'amica tedesca di nome Kyrie, un gran pezzo di bionda che parlava cinese, giapponese e francese, beveva birra a litri, si allenava per il triathlon quando non giocava a squash, guadagnava centinaia di migliaia di dollari l'anno come consulente d'azienda e le piaceva da pazzi scopare. A Lude è venuta in mente quando gli ho detto che mi serviva una traduzione dal tedesco, ragion per cui ci ha presentati. L'avevo già incontrata cinque o sei mesi prima. La situazione era stata un po' complicata. Io ero davvero fuori. La fissavo, ubriaco perso, dopo ore e giorni interi di bevute, quando un tipo enorme mi mi è piazzato davanti in tutta la sua altezza, borbottando qualcosa a proposito del mio comportamento disdicevole, qualcosa che aveva a che fare con il parlare gesticolando troppo, in particolare verso di lei, perché era chiaramente questo il problema, la ragazza, da quel che ho capito. Si riferiva a Kyrie, naturalmente, che anche allora era una bella bionda, scriveva il mio nome in giapponese trovandoci ogni genere di significati portentosi, cose di cui mi sarebbe piaciuto parecchio disporre, quando a un tratto questa preistorica testa di cazzo, pieno di soldi e ignorante come una bestia, si è messo in mezzo, imprecaando, sputacchiando e minacciando, e in modo talmente fastidioso e sgradevole da spingere Kyrie a mettersi fra noi: decisione che non ha fatto che peggiorare le cose, dato che quel tizio mi ha colpito alla fronte con il palmo della mano. Non forte, solo per spingermi, ma abbastanza da farmi indietreggiare di uno o due passi.

«Hai visto? Fantastico!» ricordo di aver urlato. «Ha il pollice opponibile!»

Non lo ha trovato divertente. Poco male. L'alcol che avevo in corpo era ormai evaporato tutto. Me ne stavo là, il corpo percorso da fremiti, una pericolosa lucidità in testa, antichi lignaggi si riunivano sotto quella che immagino ora come l'egida stessa di Marte, le dita mi prudevano dalla voglia di stringersi a pugno, mentre proprio sotto il mio sterno un martello batteva l'eterna campana della guerra, una chiamata alle armi, anche se in modo ancora trattenuto, e da che cosa? Parole, credo, o piuttosto una voce, ma a chi appartenesse quella voce non ho idea.

Era almeno il doppio di me, molto più forte e robusto. Tutto questo avrebbe pur dovuto significare qualcosa. Ma per qualche strana ragione non è stato così. C'erano ottime possibilità che mi facesse a pezzi o quanto meno mi stendesse, e comunque una parte di me voleva esserne certa. Fortunatamente, gli effetti dell'alcol sono tornati a farsi sentire. Mi sentivo malfermo sulle gambe e mi è venuta fifa.

Lude mi stava gridando qualcosa.

«Truant, hai voglia di morire?»

Che è stata la cosa che mi ha spaventato.

Perché poteva benissimo andare così.

Circa cinque mesi dopo Lude mi ha organizzato un appuntamento con Kyrie a Union. Sono arrivato con un'ora di ritardo. Avevo una scusa. Ogni volta che provavo ad aprire la mia porta, il mio cuore sembrava reclamare un by-pass. Dovevo sedermi e aspettare che mi passassero le palpitazioni. Questa storia era andata avanti per circa un'oretta, finché non mi ero deciso a non pensarci più, avevo stretto i denti e mi ero lanciato nella notte.

Naturalmente, ho riconosciuto subito Kyrie, e così lei. Quando sono arrivato stava per andarsene. Mi sono scusato e ho insistito perché restasse, inventandomi qualche goffa scusa, tipo che la polizia aveva cercato di salvare un mio vicino rimasto incastrato con la testa nel forno a microonde. Era meravigliosa e aveva una voce dolcissima, e mi stava offrendo qualcosa che Tamburino mi aveva portato via non richiamandomi. Ha perfino scritto su un tovagliolo l'ideogramma che aveva creato per me sei mesi prima e che riproduceva il mio nome e la mia intima natura.

Prima ancora che ordinassi da bere, whisky e coca, mi ha spiegato che il suo ragazzo non era in città, che lavorava in un cantiere in Polonia, dove spostava da solo a mano superpetroliere nei bacini di arenaggio a Danzica, o qualcosa del genere. Era un lavoraccio, certo, ma bisognava pure che qualcuno lo facesse, e inoltre sarebbe tornato soltanto dopo parecchie settimane. Prima ancora che fossi riuscito a portarmi il bicchiere alle labbra, Kyrie ha iniziato a lamentarsi di tutta quella gente che stava riempiendo il locale, e appena mi sono sciolato il mio drink in una sorsata, mi ha proposto di andare a fare un giro sulla sua BMW coupé nuova.

«Certo» ho detto, sentendomi un po' a disagio all'idea di allontanarmi troppo da dove vivevo, cosa che, pensandoci su un secondo, era del tutto assurda. Ma cosa mi stava succedendo, cazzo? Il mio appartamento è un casino. Non c'è niente lì che mi stia aspettando. Neppure il sonno. Qualche sonnellino qua e là, nessun problema. Ma per qualche strano motivo le belle dormitone erano diventate sempre più rare. Decisamente preoccupante.

Fortunatamente, ha avuto la meglio lo charme degli occhi blu di Kyrie, blu come un mare di ghiaccio, disumani direi, e che mi ricordavano, se ce ne fosse stato bisogno - lo aveva già detto lei - chiaro e tondo - che era sola, e che l'uomo di Danzica si trovava dall'altra parte del pianeta Terra.

Una volta nel parcheggio ci siamo accomodati sui sedili ribaltabili e abbiamo subito ingoiato due pasticche di ecstasy.

Dal quel momento, Kyrie si è messa ai comandi.

Siamo arrivati sparati a centoquaranta su per quel costone ventoso che alcuni chiamano Mulholland, dove una strada sinuosa corre lungo la cresta delle colline di Santa Monica, poi ha lanciato il mezzo su e giù per le curve, a volte scendendo fino a ottanta all'ora per poi schiacciare di nuovo a centoquaranta, veloce-piano, veloce-piano, e di nuovo veloce, prendendo ora una curva larga, ora una stretta.

Strette le piacevano di più, e le prendeva con dei colpi di sterzo secchi e controllati, filando da sinistra a destra, per poi ributtarsi di colpo a destra e ricominciare ancora, finché dopo un bel po' di corse, di vento e di strada, più di quanta immaginassi di poter fare, mi ha condotto in zone della città a cui non penso quasi mai e dove non ero mai stato, per poi immettersi in una deviazione più lenta e in una stradina buia, senza mai fermarsi, andando avanti fino a trovare l'angolino segreto verso il quale si stava dirigendo fin dall'inizio, un punto che dominava la città, lontano da chiunque, persone o case, proprio sotto un lampione che, per quel che potevo vedere, era l'unico nel raggio di chilometri.

Tutta quella luce palpitante che si riversava attraverso il tettuccio aperto sembrava eccitarla davvero.

Non ricordo le stronzate che mi sono messo a bofonchiare in quel momento. Non aveva alcuna importanza. Non sentiva. Si è limitata a tirare il freno a mano, rovesciare il suo sedile per poi chiedermi di coricarmi su di lei, sui suoi pantaloni di pelle, un paio di pantaloni di pelle, pelle carissima, ragazzi, mentre le sue mani guidavano le mie su quelle pieghe morbide e lisce, posizionando le mie dita sulla linguetta della zip di metallo brillante, piccola e rotonda come una lacrima, poi mi ha sussurrato qualcosa di appena udibile e, anche se potevo sentire le sue labbra tremare sul mio orecchio, mi è sembrata lontana, lontanissima - «afferrala» mi ha detto, e io l'ho fatto, finché non mi ha detto «tirala giù», e io ho fatto anche questo, dolcemente, separando i dentini, uno alla volta, sempre più giù, il più lungo scernieramento della mia vita, cominciando da appena sotto il suo ombelico perfettamente ovale e scendendo fino al minuscolo tatuaggio, un segno giapponese di cui non ho mai saputo il significato, senza mai trovare lungo il tragitto della biancheria intima d'intralcio, il resto è facile da immaginare, anche se non va sottostimato il pericolo, che poi forse non era così grande.

Non ci siamo baciati e neppure mai guardati negli occhi, ma le nostre labbra hanno raggiunto i labirinti interni e nascosti delle nostre orecchie, riempiendoli della musica segreta delle parole lascive, le sue in molteplici lingue, le mie nella monotona sfumatura dell'unica lingua che conosco, finché il nostro tono è mutato di nuovo, le consonanti si sono allungate, sono diventate acute, risuonando ora più veloci, ora esitanti, per poi correre più svelte, mentre le sillabe hanno iniziato a impastarsi di gemiti, o i gemiti hanno iniziato a prendere forma in nuove parole, o in vecchie parole, o in parole inventate, finché non abbiamo mescolato i nostri calori, trattenendoli il più possibile, godendo oltremisura della lingua oscura in cui all'improvviso eravamo inciampati, bramandola, scavandola, non una vera comunicazione, ma piuttosto una canalizzazione dei nostri conclamati desideri, i suoi, per quel che ne so, schizzati in direzione di lupi e Foreste Nere, i miei rimbalzavano brutalmente in una forma familiare, il grande spettrale mistero di cui non potevo che intuire la forma e che, nonostante i nostri distinti desideri e le grida di ciascuno dei due, continuava a trascinarci in profondità verso tonalità sempre più strane, il nostro reciproco desiderio di continuare a controllare l'incendio

mentato dai nostri suoni, i suoi strilli, i miei - non so cosa, i miei non li sentivo -, solo i suoi, probabilmente come contrappunto miei, uno strillo acuto e poi un sospiro che cala di tono fino a sembrare un latrato, un grugnito, non saprei dire cosa, poco di senso, e all'improvviso non c'è più neppure una curva di senso, solo la fuga in avanti, linee che si sovrappongono, laddove i suoni spezzati già pronunciati finiscono per condensarsi in una unica agonizzante parola, che supera facilmente il centinaio di lettere, perfino il tuono, e anticipa l'inevitabile abbandono, l'istante in cui il calore diventa eccessivo e minaccia di bruciare, di graffiare, di fare a pezzi tutto, eppure si ha la tentazione di restare anche solo un secondo per spingerlo al massimo, se possibile, come se avvicinandosi tanto al calore, avviluppandovisi a tal punto, si potesse provare... - e infatti afferrarci l'altro, trattenerci, posporre, ha provato fin troppo, per alcuni secondi di troppo, e impossibili da rifiutare, facendo esplodere tutto, e tutto facendo a pezzi e tutto scuotendo, mentre dal fondo della sua gola un migliaio di lettere si frantumavano in una lunga cascata senza regola, risuonando in profondità nella mia coclea e giù per il nervo cocleare, un ultimo accesso di rabbia che descriveva in brevoli dettagli la forma delle cose già accadute.

Peccato che le lingue oscure sopravvivano di rado.

Così come sono inventate in fretta, altrettanto alla svelta si dissolvono, incapaci di penetrare, di esplorare a fondo qualsiasi cosa, di mettersi in connessione. Di una bellezza incredibile, ma spesso inadeguate. Così, non mi stupisce che quanto io adesso ricordo con la massima chiarezza risulti abbastanza bizzarro.

Mentre Kyrie mi accompagnava a casa, ha ruttato.

Ma per lì ho trovato la cosa perfino carina, ma credo che l'espressione "mangiatrice di uomini" mi abbia attraversato la mente. Poi, quando ho aperto la portiera, è scoppiata in lacrime. L'auto da 85.000 dollari non riusciva a nascondere la ragazzina. Ha detto qualcosa sullo scarso interesse dell'Uomo di Danzica per il fatto che non la scopava mai, che non la sfiorava neppure, se l'era svignata in Polonia, poi si è scusata, attribuendo la colpa di questo sfogo alle droghe che ancora le correivano nelle vene. Mi ha chiesto di scendere.

Stava ancora piangendo quando si è allontanata.

Tutto era stato così frenetico, così rapido e strano, e perfino un po' triste, che mi sono completamente dimenticato di chiederle il significato di quella frase in tedesco.⁹⁹ Credo che potrei telefonarle (Lude ha il suo numero), ma per una ragione o per l'altra in questi giorni il semplice gesto di comporre un numero di sette cifre, per non dire di undici, mi sembra interminabile. Il telefono è là, davanti a me, ma irraggiungibile. Quando suona alle quattro del mattino non rispondo. Tutto quello che faccio è tendere le mani, ma non riesco ad arrivarci. Il sonno non arriva davvero mai. E neppure il riposo. Nessun piacere. Il mattino restringe lo spazio ma non lascia alcun messaggio.

⁹⁹ "Ma qui, dentro questa folta e nera coltre, il tuo sguardo più penetrante sarà assorbito e sparirà completamente." [N.d.R.]

La resistenza alla rappresentazione, tuttavia, non è l'unica difficoltà posta da queste stanze e corridoi che si riproducono all'infinito. Come tocca a Karen scoprire, l'intera *casa* oppone resistenza a qualsiasi tentativo di determinarne le direzioni. A quanto pare, mentre lei lottava contro l'invasione degli esploratori, sua madre era riuscita a procurarsi il numero di un maestro di Feng Shui a Manhattan. Dopo una lunga conversazione con questo esperto, Karen prova una sorta di sollievo nell'apprendere di aver collocato nei posti sbagliati i vari animaletti in ceramica, i soprammobili di cristallo e le piante. Le viene anche ripetuto di usare il tavolo Pau Kua, l'I Ching, il quadrato magico Lo Shu, ma di fare tutto ciò con l'aiuto di una bussola. Come molte scuole di Feng Shui, quella della Bussola fa riferimento alle direzioni benefiche e malefiche, ed è quindi cruciale fare accurati rilievi sulla disposizione della *casa* in relazione ai quattro punti cardinali.

Karen esce ad acquistare una bussola, proprio mentre gli uomini sono nel bel mezzo dell'"Esplorazione n. 2". Una volta rientrata, però, rimane sbalordita alla scoperta che la bussola rifiuta di indicare una qualunque direzione all'interno della *casa*. Dando per scontato che sia rotta, torna in città e la cambia con un'altra. Questa volta la prova direttamente in negozio. Soddisfatta, rientra a *casa*, dove scopre che, anche questa volta, la bussola non funziona.¹⁰⁰

In qualsiasi stanza della *casa*, l'ago non rimane mai fisso. Sembra che il Nord qui non abbia alcuna autorità. Tom conferma lo strano fenomeno, e durante l'"Esplorazione n. 3" Holloway, che fino ad allora ha utilizzato solo frecce fluorescenti e filo da pesca per segnare il loro passaggio, riferisce che la stessa cosa accade ogni volta che consulta la bussola in quelle stanze tenebrose.

«Che io sia dannato» sbotta Holloway fissando l'ago che vibra.¹⁰¹

¹⁰⁰ Rosemary Park trova il dilemma di Karen altamente emblematico dell'assenza di polarità culturali: "In questo caso preciso, l'incapacità di Karen a determinare una direzione non è un errore ma una sfida, che richiederebbe strumenti ben più appropriati di una bussola, e punti di riferimento ben più precisi dei campi magnetici". Cfr. *Direzioni impossibili*, in "Inside Out", Urban B-light, San Francisco 1995, p. 91.

¹⁰¹ Devon Lettau ha scritto un saggio divertente, anche se in definitiva privo di qualsiasi utilità, sul comportamento della bussola. A suo avviso le fluttuazioni infinitesimali dell'ago provrebbero che la *casa* non era nient'altro che un'anticamera di pura energia, un'energia che, utilizzata correttamente, potrebbe fornire al mondo una potenza illimitata. Cfr. *La conclusione di Faraday*, Maxwell Press, Boston 1996. Rosie O'Donnell, tuttavia, ha offerto un diverso punto di vista sulla questione quando, durante la trasmissione *Entertainment Tonight*, ha fatto ironicamente notare: "Il fatto che Holloway abbia atteso così a lungo prima di ricorrere alla bussola, prova solo che gli uomini – per fino gli esploratori – si rifiutano ancora di chiedere indicazioni quando sono in viaggio".

«Mi sa che a questo punto ci resta solo il tuo senso dell'orientamento» dice scherzando Wax a Jed, "affermazione", come scrive Luther Shepard, "che serve a sottolineare quanto la minaccia di perdersi là dentro fosse reale".¹⁰²

Alla luce di questi nuovi sviluppi e in vista dell'"Esplorazione n. 4", Tom fa diversi viaggi in città per procurarsi altro filo da pesca, segnali luminosi e tutto quanto può servire a marcare il percorso della sua squadra. Dal momento che il progetto di Holloway è trascorrere là dentro almeno cinque notti, Tom compra pure altro cibo e acqua. In uno di questi giri porta con sé anche Chad e Daisy. Nessuna Hi 8 lo registra, ma il modo in cui i due bambini riferiscono alla madre i dettagli della gita rivela chiaramente quanto siano ormai affezionati allo zio.

Purtroppo Tom deve comprare anche un biglietto di ritorno per il Massachusetts. Con l'eccezione di poche settimane in luglio, non lavora da più di tre mesi. Come spiega a Karen e Navidson, «è venuto il momento di muovere il culo e riprendere la mia vita». E suggerisce che sarebbe ora di contattare la stampa e trovarsi una nuova *casa*.

In origine Tom intendeva andarsene appena dopo l'"Esplorazione n. 3", ma quando Navidson lo aveva pregato di rimanere durante l'"Esplorazione n. 4", aveva acconsentito.

Anche Reston si ferma. Per un po' aveva meditato di prendersi un congedo dall'università, ma poi ha organizzato le cose in modo che qualcuno lo sostituisca per una settimana, nonostante sia già la fine di settembre e il semestre autunnale sia agli inizi. Lui e Tom vivono entrambi nella *casa*: Tom nello studio,¹⁰³ Reston sbattuto sul divano letto in soggiorno, mentre Holloway, Jed e Wax – almeno fino all'"Esplorazione n. 4" – stanno in un motel nei paraggi.

Da tutti gli spezzoni di film che precedono l'"Esplorazione n. 4" si può osservare come sia Navidson sia Holloway si aspettino di diventare ricchi e famosi. Anche se il team di Holloway non raggiunge la fine della scala, i due credono che questa storia ga-

¹⁰² Cfr. il capitolo di Luther Shepard dal titolo: "La scuola della bussola", in *Guida completa al Feng Shui per The Navidson Record*, Barnes & Noble, New York 1996, p. 387.

¹⁰³ In "Lo studio: il luogo di Tom", diss., Boston University, 1996, Neekisha Dedic si sofferma sul significato della parola "studio" associata ai rituali del territorio, del sonno e del ricordo.

rantirà loro non solo l'attenzione di tutto il paese, ma anche fondi di ricerca e occasioni di divulgazione. Il business di Holloway prospererà più che mai, per non dire della reputazione di tutti quelli che vi sono coinvolti.

Questo genere di discorsi, il giorno prima dell'inizio dell'"Esplorazione n. 4", fa sì che i due in effetti si avvicinino un po'. C'è ancora parecchia tensione inespressa fra loro, ma Holloway si infervora con i discorsi relativi a fama e successo, e in particolare all'idea, per usare le parole di Navidson, di "entrare nella storia". Forse immagina di poter far parte del mondo di Navidson, che percepisce come un luogo in cui si è stimati, sicuri e certi di essere ricordati. Tuttavia, ciò che questi brevi spezzoni non riescono a mostrarci è lo stato di crescente paranoia in cui si sta infilando. Come sappiamo, gli eventi futuri riveleranno quanto Holloway temesse che Navidson si sbarazzasse di lui, privandolo così del riconoscimento per il quale aveva speso una vita e che la *casa* sembrava promettergli.

Naturalmente, Karen non ha nulla a che fare con tali conversazioni. Appena sente ciò di cui stanno discutendo gli uomini, si ritira irritata ai margini della *casa*. È chiaro che disprezza qualunque cosa possa spingerli a prolungare la loro permanenza in quel luogo e fra le sue stranezze. Daisy invece sta sempre incollata al padre, intenta a grattarsi delle crosticine ai polsi, seduta sulle sue spalle oppure, quando non è possibile, su quelle di Tom. È Chad il soggetto più problematico. Trascorre sempre più tempo fuori *casa* da solo, e quel pomeriggio ritorna da scuola con un occhio nero e il naso gonfio.

Navidson interrompe la sua conversazione con Holloway per capire cos'è successo, ma Chad si rifiuta di parlarne.¹⁰⁴

¹⁰⁴ Che non è poi una gran bella reazione. E tutti sanno che deformare gli eventi o cambiare argomento è proprio come rifiutarsi di parlarne. Io sono stato per lungo tempo colpevole di questi due piccoli misfatti, soprattutto del primo, modificando e rimodificando senza sosta i dettagli, smussando gli angoli, limando le asperità, colorando il tutto o, nel caso, scolorendolo, a volte facendo perfino intervenire un esercito di personaggi da fumetto, con il corredo di buone vecchie gag fatte di Paf! Blam! Sbam! - questa volta, se volete, potete lasciare il Blam! - che non sono prive di fascino, non bisogna sottostimare neanche in questo caso il fattore divertimento, anche se è talmente distante dalla verità che potrebbe tranquillamente essere un fumetto, visto che non è affatto ciò che è successo, nessun Bugs Bunny qui,

Nessun Tamburino qui, niente Paf! Blam! Sbam! qui, niente di tutto questo. Cazzo, ora so perfettamente dove sto andando, in un posto che sono già riuscito a evitare un paio di volte, la prima inventandomi una balla su un dente, la seconda con quella storia del viaggio a Nord fino a Santa Cruz e i problemi di una ragazza che conosco appena, anche se adesso rieccoci, proprio in questo momento, a tutta forza, eppure immagino che potrei farcela a resistere. Resisto. Forse no. Voglio dire, potrei sempre fermarmi, fare qualcos'altro, accendermi un cannone, riempirmi di alcol. Infatti, fare qualsiasi altra cosa, a parte questo, miatterrebbe dal raccontare la vera storia che sta dietro il mio dente rotto, ma non sono sicuro di aver voglia di raccontare quella storia, proprio adesso. Credo invece che mi farebbe proprio bene raccontarla, metterla qui per iscritto, almeno in parte, di guardare in faccia la verità, osservarne i dettagli, rivivere quel posto, quell'epoca, e magari riprenderne le misure, ri-comprendere, eppure ri-non so cosa.

E poi, posso sempre dar fuoco al tutto, una volta finito.

Dopo la morte di mio padre sono stato sballottato da una famiglia adottiva all'altra. Ovunque andassi, creavo problemi. Nessuno sapeva come prendermi. Finalmente - anche se c'è voluto del tempo - sono finito con Raymond e la sua famiglia. Era un ex marine che aveva, come ho già detto, una barba più fitta della criniera di un cavallo e mani più dure di un osso. Era uno che voleva tenere tutto sotto controllo. Non importa con quali mezzi, non importa a che prezzo, lui voleva sempre essere al comando. E tutti sapevano che se lo avessero sfidato su questo piano, sarebbe stato anche pronto a morire. O a uccidere.

Avevo dodici anni.

Non sapevo un accidente di niente.

Lo sfidavo.

Lo sfidavo in continuazione.

E poi una notte, era tardi, quasi l'alba, quando si forma la brina intorno agli infissi delle finestre e lungo i vialetti di pietra, mi sono svegliato e ho trovato Raymond accovacciato sul mio letto, i suoi stivali neri infangati, che se ne stava lì a masticare un grosso pezzo di carne secca, picchiandomi la faccia con le dita e distruggendo i rimasugli dei miei sogni.

«Ascoltami, bestia» mi ha detto, una volta sicuro che ero completamente sveglio. «Mettiamo le cose in chiaro. Tu non fai veramente parte di questa famiglia, tu vivi con questa famiglia, vivi con noi da quasi più di un anno, e questo sai che cosa fa di te?»

Non ho detto niente. Era meglio.

«Questo fa di te un ospite, e un ospite si deve comportare da ospite. E non come una bestia da stalla. Se questo fatto non ti convince, allora ti tratterò come un animale e dovrai abituarti. E quello che sto dicendo sul tuo comportamento, non vale solo per questa *casa*. Vale anche per la scuola. Non voglio più grane. Chiaro?»

Anche questa volta me ne sono stato zitto.

Si è chinato su di me, facendomi sentire l'odore rancido della carne che stringeva fra i denti. «Se questo lo capisci, allora tra me e te filerà tutto liscio.» Non ha aggiunto altro, ed è rimasto sul mio letto ancora un attimo.

Il giorno dopo mi sono azzuffato nel cortile della scuola fino a farmi sanguinare le nocche. Poi mi sono azzuffato anche il giorno successivo e quello dopo ancora. Durante tutta la settimana, quindici anonimi stronzi attaccabrighe che non conoscevo, perlopiù di prima superiore ma anche più grandi, comunque più grandi di me, mi sono saltati addosso all'uscita da scuola per spiegarmi che nessun ragazzino delle medie aveva il diritto di rispondere, ma io rispondevo sempre, reagivo ogni volta, ogni singola volta che si avvicinavano per attaccar briga, e alla fine mi hanno fatto male, male al punto da farmi mollare e smettere, imbozzolato a riccio per terra, in lacrime, la faccia gonfia, le palle doloranti e le costole a pezzi, anche se all'ultimo momento c'era sempre qualcosa che mi spingeva ad abbandonare la posizione fetale, forse il fatto che, tutto sommato, non avessi nulla da perdere, e allora mi lanciavo di nuovo contro chiunque me le stesse suonando o contro il prossimo della lista.

Alla decima rissa, un vero e proprio veleno si era insinuato in me, cancellando tutto il dolore. Non mi accorgevo più né delle botte né dei tagli. Sentivo i colpi, ma non correvano abbastanza lungo i miei nervi perché me ne rendessi conto davvero. Era come se fosse saltato qualunque parametro di sensazione. Così continuavo a prendere botte, mettendocela tutta contro non so ancora cosa.

Un giorno uno di quei ragazzi, doveva avere quattordici anni, mi ha assestato un paio di cazzotti secchi, pensando che fossi bell'e che sistemato. Gli ho graffiato il viso con tanta forza da riempirgli gli occhi di sangue, e non credo si aspettasse che le cose sarebbero arrivate a quel punto. Rivoli di sangue correvano sul suo parka e sulla neve, e a quel punto si è come congelato dal terrore, penso fosse davvero terrorizzato, e alla fine credo di avergli rotto la mascella e fatto dondolare un paio di denti, mentre io mi sono spaccato tre nocche. I quantoni non erano previsti in questo tipo di scontri.

Comunque sia, quello è stato il tipo che mi ha fatto espellere, ma siccome la zuffa era scoppiata dopo la scuola, ci è voluto tutto il giorno successivo perché la direzione raccogliesse informazioni. Nel frattempo sono riuscito a fare a botte almeno altre tre volte. Durante l'intervallo alcuni suoi amici mi sono saltati addosso. Io, con le nocche tutte spellate, non riuscivo a difendermi, e quelli non la smettevano di spintonarmi e prendermi a calci. Alla fine sono arrivati alcuni insegnanti a disperderli, ma non prima che fossi riuscito a ficcare un pollice nell'occhio di uno di loro. Ho saputo poi che aveva avuto un versamento di sangue per settimane.

Quando sono tornato a casa, c'era Raymond ad aspettarmi. La moglie l'aveva chiamato in cantiere e gli aveva raccontato cos'era successo. La settimana prima lui aveva notato i lividi e i tagli sulle mie mani, ma siccome la scuola non lo aveva chiamato e io ero stato zitto, non aveva detto niente neanche lui.

Nessuno mi ha chiesto cos'era successo. Raymond mi ha detto solo di

Holloway, da parte sua, non permette che queste tensioni domestiche, e tutto lo stress che ne deriva, lo distraggano dai suoi preparativi. Leon Robbins, come sempre fedele a un approccio indiretto, nel valutare questi preparativi si è spinto a suggerire che "Operazione" sarebbe un termine assai più appropriato di "Esplorazione".

Holloway, da molti punti di vista, sembra un coscienzioso chirurgo nella fase preoperatoria. Si prenda per esempio la cura meticolosa con cui passa in rassegna l'attrezzatura del suo gruppo la sera precedente a quella che io chiamo l'Operazione n. 4. Si accerta che le torce siano tutte montate saldamente agli elmetti e le Hi 8 ben fissate alle imbragature frontali. Controlla e ricontra di persona, arrotola e riarrotola tutte le tende, i sacchi a pelo, le coperte termiche, gli scaldini chimici, il cibo, l'acqua e la scatola del pronto soccorso. Ma soprattutto si accerta di avere con sé un buon numero di segnali, barrette fluorescenti normali (durata 12 ore) e ad alta intensità luminosa (5 minuti), rotoli di filo da pesca da 2 kg/2800 m, bengala, luci di riserva, compresa una con generatore manuale, batteria di scorta, parti di ricambio della radio e un altimetro (che peraltro, come la bussola, non vuole saperne di funzionare).¹⁰⁵

L'analogia medica di Robbins può risultare forse un po' eccessiva, ma l'enfasi data alla pianificazione attenta e prudente di Holloway rimanda a una delle esigenze tecniche relative a questo viaggio, sia esso di fatto un'"Operazione" o un'"Esplorazione".

Dopotutto, trascorrere una notte in uno spazio chiuso senza luce è un fatto poco comune, perfino nel mondo degli speleologi. La grotta di cristallo di Lechugilla nel Nuovo Messico è un'eccezione. Di solito la visita di questa grotta dura dalle ventiquattro alle tren-

lire sul camion. Gli ho chiesto dove andassimo. Anche solo una mia domanda aveva il potere di farlo infuriare. Ha urlato alle figlie di darsene in camera e mi ha detto:

«Ti porto all'ospedale».

Ma non siamo andati direttamente all'ospedale.

Raymond mi ha prima portato in un altro posto dove ho lasciato mezzo dente e molto altro, credo, da qualche parte in periferia, un luogo completamente coperto di ghiaccio, circondato da filo spinato salici, e punteggiato qua e là da monumenti di ruggine gelata disposti lungo una recinzione, un luogo a cui nessuno si avvicina mai abbastanza da riuscire a sentire il lamento dei falchi.

¹⁰⁵ Operazione n. 4: *L'arte della medicina interna*, University of Pennsylvania, Philadelphia 1996, p. 479.

tasei ore.¹⁰⁶ Holloway però pensa che l'esplorazione della scala a chiocciola richiederà almeno quattro, se non cinque, notti.

Malgrado lo scrupolo e la contagiosa determinazione di Holloway, tutti sono nervosi. Cinque notti sono lunghissime da passare sotto zero e nella totale oscurità. Nessuno sa cosa li aspetti.

Wax si fida molto dell'infallibile senso dell'orientamento di Jed, ma lo stesso Jed confessa qualche timore pre-esplorazione: «Come faccio a sapere dove andare se non so dove siamo? Voglio dire, sul serio, dov'è il posto in relazione a qui, a noi, a ogni cosa? Dove?».

Holloway vuole che ognuno sia indaffarato il più possibile, e nel tentativo di mantenerli concentrati definisce un semplice ordine di priorità: «Faremo foto, raccoglieremo campioni, cercheremo di raggiungere la fine della scala. Forse scopriremo qualcosa prima che Navidson faccia partire tutto il suo cancan per trovare i soldi e organizzare esplorazioni su larga scala». Jed e Wax annuiscono, inconsapevoli delle oscure implicazioni di quanto appena detto.

Come avrà occasione di scrivere in seguito Gavin Young: «Chi avrebbe potuto immaginare che queste due parole, 'scopriremo qualcosa', sarebbero state il seme di una tale distruzione? Il problema, è ovvio, era che quel 'qualcosa' di cui Holloway andava in cerca, in quel posto non era mai esistito, tanto per cominciare».¹⁰⁷

Al contrario delle Esplorazioni n. 1, 2 e 3, nella 4 Holloway decide di portare il fucile. Quando Navidson gli chiede a "cosa diavolo" pensi di sparare, risponde che è "solo per precauzione". Navidson si è fatto l'idea che quel ringhio insistente sia solo un suono generato dalla *rasa* nel momento in cui altera la sua disposizione interna, ma Holloway non ci crede. E poi, come ricorda brusco a Navidson, il capitano della squadra è lui, è lui il responsabile della sicurezza di tutti: «Con tutto il rispetto, finché sono io quello che entra lì, le tue idee non hanno granché importanza per me». Wax e Jed non obiettano. Sono abituati al fatto che Holloway giri armato. Che con loro ci sia anche il Weatherby non crea alcun problema.

Jed si limita ad alzare le spalle.

Wax si mostra appena infastidito.

«Voglio dire, e se ti sbagli?» chiede a Navidson. «Cosa succede se il suono non viene dai muri che si spostano, ma da qualcos'altro, qualsiasi cosa sia? Vuoi lasciarci laggiù indifesi?»

Navidson lascia cadere l'argomento.

Messa da parte la questione dell'arma, un altro serio motivo di preoccupazione che affrontano riguarda la comunicazione. Durante "Esplorazione n. 3", la squadra si era resa conto che le trasmissioni radio peggioravano rapidamente. Privi di mezzi a portata delle loro tasche per risolvere il problema – era impossibile comprare chilometri di cavo audio –, Holloway sistemò la questione annunciando semplicemente che era nelle previsioni la perdita del contatto radio fin dalla prima notte. «Dopodiché saremo soli per quattro o cinque giorni. Non è il massimo, ma ce la caveremo.»

Quella sera, Holloway, Jed e Wax lasciano il motel e si accampano in soggiorno con Reston. Navidson impartisce ad Holloway le ultime istruzioni sul modo migliore per usare la videocamera. Jed fa una breve telefonata alla fidanzata a Seattle, quindi aiuta Reston a organizzare i contenitori per i campioni. Nel tentativo di tirare su il morale a Chad, un po' scontroso e stranamente calmo, Tom si mette a leggere a lui e a Daisy una lunga favola prima di dormire.

Wax si trova da solo con Karen.¹⁰⁸

Se la mano di Holloway su Karen aveva irritato Navidson, è difficile immaginarne la reazione qualora fosse entrato in quel momento. Invece, nell'osservare la registrazione di quanto era successo, per sua stessa ammissione, non provò nulla. «Sono sorpreso, direi» afferma nell'«Ultima Intervista». «Ma non mi fa rabbia. Solo un po' di dispiacere. Mi ha perfino fatto ridere. Mi veniva da guardarmi da Holloway, perché mi sentivo insicuro nei confronti di quel tizio tutto determinazione, coraggio e così via, e non avrei mai lontanamente sospettato del ragazzo. (Scuote la testa.) In ogni modo, io l'ho tradita entrando lì per la prima volta, e così anche lei ha tradito me. La gente dice sempre che tizio e caio sono persone fatte l'uno per l'altra. Be', noi non lo eravamo, ma ci siamo trovati insieme comunque e abbiamo fatto due bambini meravigliosi. È un peccato. Io l'amo. Vorrei che non fosse andata così.»¹⁰⁹

La sequenza di Karen e Wax non apparve nella prima edizione

¹⁰⁶ Cfr. il capitolo "La caverna di cristallo", in Ray Taylor, *Cave Passages*, Scribner, New York 1996.

¹⁰⁷ Gavin Young, *Alla cieca*, University of California Press, Stanford 1995, p. 151.

¹⁰⁸ Ancora una volta, *Il declino della famiglia americana* di Florencia Calzatti offre molte osservazioni preziose. Cfr. in particolare il cap. 7, intitolato "L'ultima goccia", dove stigmatizza i cosiddetti "end-series items". «Non esiste l'ultima goccia. C'è solo acqua.»

¹⁰⁹ Cfr. Documento Quattro per la trascrizione completa dell'«Ultima Intervista».

di *The Navidson Record*. A quanto pare fu aggiunta alcuni mesi dopo. Né Miramax né nessun altro ha mai fatto commenti su ciò. È piuttosto strano che Karen non abbia cancellato il nastro nella videocamera montata sul muro. Forse se ne era scordata, o avrà pensato di cancellarlo poi. O forse voleva che Navidson lo vedesse.

Intenzioni a parte, il filmato riprende Karen e Wax da soli in cucina. Lei pilucca popcorn da una ciotola, mentre lui si è versato un'altra birra. La conversazione ruota noiosamente intorno alle fidanzate di Wax, e al suo desiderio di sposarsi *prima o poi*. Karen continua a dirgli che è giovane, che dovrebbe divertirsi, vivere, piantarla di preoccuparsi così tanto di sistemarsi. Per qualche ragione entrambi parlano sottovoce. Sul ripiano qualcuno ha lasciato una copia della mappa disegnata da Navidson durante l'"Esplorazione A". Karen ogni tanto lancia un'occhiata in quella direzione.

«L'hai fatta tu?» chiede alla fine.

«Nah, non so disegnare.»

«Oh» dice lei, lasciando l'esclamazione sospesa in aria come una domanda.

Wax alza le spalle.

«Non so davvero chi l'abbia fatta. Pensavo che l'avesse disegnata il tuo Navy.»

Stando al film, è davvero impossibile per noi stabilire se a Holloway, Jed o Wax fosse stato detto esplicitamente di non menzionare a Karen l'escursione segreta di Navidson. Wax, tuttavia, non sembra vedere niente di male in questa dichiarazione.

Karen non sta più guardando la mappa. Si limita a sorridere e a bere un sorso della birra di Wax. Continuano a parlare dei problemi sentimentali di Wax, un altro giro di "non preoccuparti, goditela, sei giovane", e poi, come dal nulla, Wax si avvicina e bacia Karen sulle labbra. Dura meno di un secondo, e lei è chiaramente colta di sorpresa, ma quando lui si china e la bacia una seconda volta, lei non oppone resistenza. Il bacio diventa qualcosa di più, e il desiderio di Karen sembra quasi superare quello di Wax. Ma quando lui rovescia la birra nel tentativo di stringersi ancora di più a lei, Karen lo respinge e, lanciata un'occhiata al liquido per terra, corre fuori dalla stanza. Wax sta per seguirla ma si rende conto, prima di fare un secondo passo, che il gioco è già finito. E allora si limita a rimettere in ordine.

Qualche mese dopo Navidson vide il bacio.

Karen se n'era già andata da tempo con tutti gli altri.

Tutto aveva perso d'importanza.

VIII

*SOS... un segnale radio di richiesta d'aiuto in momenti di estrema difficoltà, utilizzato soprattutto dalle navi in mare. Le lettere sono state scelte in modo arbitrario in quanto facili da trasmettere e da distinguere. Il segnale fu proposto alla Radio Telegraph Conference del 1906 e ufficialmente adottato dalla Radio Telegraph Convention del 1908 (Vedi anche G.G. Blake, *Hist. Radio Telegr.*, 1926, pp. 111-112).*

The Oxford English Dictionary

•••••

Billy Reston si muove all'interno dell'inquadratura, senza prestare attenzione all'equipaggiamento lasciato nel soggiorno da Navidson nelle ultime settimane, tra cui, ma non solo, tre monitor, due registratori a bobina da 3/4", un vhs, un Macintosh Quadra, due lettori zip, una stampante a colori Epson, un vecchio pc, come minimo sei trasmettitori e ricetrasmittenti, pesanti bobine di cavi elettrici, cavi video, una Arriflex da 16 mm, una Bolex da 16 mm, una Minolta Super8, e ancora segnali luminosi di scorta, bengala, funi, filo da pesca (dal Dacron intrecciato all'acciaio multifilo da 18 chilogrammi), scatole di batterie di scorta, vari attrezzi, bussole in balia delle strane polarità della casa, un megafono rotto, per non dire degli scaffali

disposti tutt'intorno e carichi di barattoli, grafici, libri e perfino un vecchio microscopio.

Quello che interessa a Reston è la radio, con la quale segue Holloway mentre si fa strada nella Grande Sala. "Esplorazione n. 4" è in corso e rappresenta il secondo tentativo del gruppo di raggiungere il fondo della scala.

«Ti sentiamo forte e chiaro, Billy» risponde Holloway su un sottofondo di rumore bianco.

Reston prova a migliorare il segnale. Questa volta la voce arriva un po' più pulita.

«Stiamo proseguendo. Ci risentiamo fra quindici minuti. Passo e chiudo.»

La scelta più ovvia sarebbe stata quella di strutturare la sequenza attorno al viaggio di Holloway, ma ormai sappiamo che nulla è ovvio in Navidson, il quale infatti tiene l'obiettivo puntato su Billy, che ha assunto il ruolo di responsabile della spedizione dalla base. Con granatura 7298 (probabilmente con apertura di diaframma fotometrica), Navidson immortalava l'invalido che alla guida esperta della sua carrozzina si muove dalla radio al registratore al computer, senza mai distogliere l'attenzione dall'avanzata del gruppo.

.....

Navidson si concentra su Reston all'inizio di "Esplorazione n. 4", fornendo un perfetto contrappunto al mondo tenebroso in cui sta navigando Holloway. Conservando il nostro punto di vista sul comfort di una casa ben illuminata, offre alla nostra immaginazione l'opportunità di colmare quell'oscurità così vicina con le ipotesi più spaventose. Il che accresce ulteriormente la nostra identificazione con lo stesso Navidson il quale, proprio come noi, desidera ardentemente penetrare il mistero di quel luogo. Altri registi avrebbero forse inframmezzato le riprese del "campo base" o del "posto di comando"¹¹⁰ con le riprese fatte da Holloway, ma Navidson si rifiuta di considerare "Esplorazione n. 4" in altro modo che non sia il punto di vista privilegiato di Reston. Come scrive Frizell Clary: "Prima di permetterci di vedere personalmente quella specie di nebulosa oscurità, Navidson vuole offrirci l'esperienza, che lui ha già fatto, di una sequenza dedicata esclusivamente ai dettagli, ben più rivelatori, dell'attesa".¹¹¹

Naguib Paredes, tuttavia, si spinge un passo più in là di Clary, lasciando da parte le questioni relative alla struttura dell'anti-

pazione, in favore di un'analisi un po' differente, ma forse più acuta, della strategia di Navidson. "Per prima cosa, e soprattutto, questa prospettiva così particolare consente a Navidson di dare corpo in modo assai sottile e astuto ai sentimenti che egli stesso nutre per Reston, uomo dall'intelligenza e dall'energia spaventose e che ciononostante – tragicamente, potremmo aggiungere – è portatore di handicap. Non a caso Navidson riprende la carrozzina di Reston servendosi di un linguaggio fotografico affine a quello delle prigioni: i raggi delle ruote come sbarre, il sedile a mo' di cella, i freni lucidi a evocare una sorta di serratura. Attraverso queste immagini, inoltre, Navidson può rappresentare per noi la sua crescente frustrazione."¹¹²

Come previsto, dopo la prima notte Holloway e la sua squadra iniziano a perdere il contatto radio. Navidson, per tutta risposta, mette a fuoco un set di tazze da caffè verderame posate per terra come coloni al campo base, mentre i gusci di semi di girasole straripanti da una ciotola lì accanto, assumono l'aspetto di un vulcano emerso da qualche ignota placca del Pacifico. Sullo sfondo, il continuo fruscio delle radio colma la stanza come un forte vento a cui non si riesce a opporre barriere.

Considerando il modo grandioso in cui questi eventi sono immortalati, sembrerebbe quasi che Navidson stia tentando di evocare per noi, attraverso gli oggetti e i fatti più comuni, il senso epico del progredire di Holloway. Oppure a prendervi parte. O forse anche a metterlo in discussione.¹¹³

¹¹⁰ Naguib Paredes, *Cinematic Projections*, Faber and Faber, Boston 1995, p. 84.

¹¹¹ Lo sguardo della videocamera di Navidson è un tema d'infinita complessità. Edwin Minaide, in *Oggetti dalle mille facce* (Shive Stuart Press, Bismark, North Dakota 1994, p. 421), afferma che "immagini così evocative" arrivano a creare, in questo contesto, quanto Holloway non avrebbe mai potuto ottenere: "Il fatto che Navidson possa riprendere perfino delle tazze sporche che ci fanno pensare a pellegrini che stanno vagando come in cerca di qualcosa, dimostra che è lui il narratore necessario, senza il quale non ci sarebbe potuto essere alcun film, né alcuna comprensione della casa". Yuriy Pleak, in *Rivalità semiotica* (Hazard United, Casper, Wyoming 1995, p. 105), non è d'accordo e afferma che la ricchezza dei colori e i piani sequenza di Navidson rivelano soltanto la sua gelosia e la sua amarezza nei confronti di Holloway: "Cerca di eclissare l'impresa storica della squadra di Holloway con la sua limitatissima arte". Mace Roger-Court, invece, in *In queste cose io trovo*, serie n. 18 (Ash Otter Range Press, Great Falls, Montana 1995) afferma che l'atteggiamento di Navidson è altamente istruttivo, perfino rivelatore: "Le sue tazze di caffè solitarie, la sua ciotola di pietra lavica piena di conchiglie, il modo labirintico in cui sono disposti gli arredi e gli attrezzi, tutti questi elementi sono la prova di quanto il quotidiano possa contenere gli oggetti emblematici di quanto vi è di lirico ed epico

¹¹⁰ Succede qualcosa di strano qui, come se Zampanò non riuscisse a decidersi se si tratta di un'esplorazione (per esempio, "campo base") o di una guerra (per esempio, "posto di comando").

¹¹¹ Cfr. Frizell Clary, *Tick-Tock-Fade: la rappresentazione del tempo nella narrazione filmica*, Tame An Essay Publications, Delaware 1996, p. 64.

Le ore passano. Lunghe conversazioni si alternano ad altrettanto lunghi silenzi. Di tanto in tanto Navidson e Tom giocano a Go. A volte uno dei due legge un libro a voce alta a Daisy,¹¹⁴ mentre l'altro aiuta Chad in un gioco di ruolo sul computer di casa.¹¹⁵ Ogni tanto Tom esce a farsi una fumatina di marijuana, mentre suo fratello butta giù appunti su un diario andato perduto. Karen si tiene alla larga dal soggiorno, e vi entra una sola volta per ritirare le tazze di caffè e svuotare la ciotola dai gusci di semi di girasole. Quando la videocamera di Navidson la inquadra, di solito si trova al telefono in cucina, il volume della tv al massimo, intenta a parlottare a bassa voce con la madre, la porta chiusa.

Ma anche se i giorni si perdono nelle notti per poi ritrovarsi all'alba, soltanto per trascinare a fatica altre ore di viaggio immerso nell'oscurità, Billy Reston rimane sempre all'erta. Navidson, che ce lo mostra perennemente concentrato, testimonia come di rado abbandoni la sua postazione e tenga le radio costantemente sotto controllo, senza mai dimenticare il pericolo che stanno correndo Holloway e la sua squadra.

Janice Whitman aveva senz'altro ragione nel notare un'altra straordinaria caratteristica dell'uomo: "Oltre alla sua naturale forza di carattere, alla sua intelligenza esemplare e alla costante dimostrazione di genuino interesse per quanti sono coinvolti nell'"Esplorazione n. 4", ciò che più mi colpisce è l'atteggiamento del tutto realistico che [Reston] tiene nei confronti di questo inquietante labirinto che si protende nel nulla. Non sembra affatto sconcertato dalla sua impossibilità, né appare

nelle nostre esistenze. Navidson ci mostra come una rivelazione improvvisa del mondo, di chi o dove noi siamo, o perfino di cosa non abbiamo, si possa trovare perfino nelle cose più banali".

¹¹⁴ Ascher Blootz, nel suo breve articolo *Storie per andare a dormire* ("Seattle Weekly", 13 ottobre 1994, p. 37), sostiene che il libro che Tom legge a Daisy non sia altro che il *Maximons* di Maurice Sendak. Gene D. Hart, nella sua lettera intitolata *Una storia per dormire di Blootz* ("Seattle Weekly", 20 ottobre 1994, p. 7), non è dello stesso avviso: "Dopo aver guardato più volte questa sequenza, piano dopo piano, non riesco a decidere se abbia ragione o no. La copertina è nascosta dalle braccia di Tom, e il suo bisbiglio sfugge sempre alla portata del microfono. Detto questo, propendo per l'ipotesi della Blootz, perché, abbia ragione o no, è senz'altro circostanziata".

¹¹⁵ Cfr. il saggio di Corning Qureshy, "D & D, *Myst*, e altre vie al futuro", in *Mind Games*, Mario Aceytuno (a cura di), Fortson Press, Rapid City, South Dakota 1996; M. Slade, *Pedoni, alfieri, torri*, così come Lucy T. Wickramasinghe, *Mela della conoscenza contro Finestre di luce: il dibattito Macintosh-Microsoft*, in "Gestures", 2, novembre 1996, pp. 164-171.

paralizzato da dubbi di sorta.¹¹⁶ La fiducia è uno dei maggiori punti di forza di Reston, il quale evidentemente ha una capacità quasi animale di accettare il mondo così come gli si presenta. Forse in quella nuvolosa mattinata a Hyderabad, in India, era rimasto piantato a terra un secondo di troppo per non aver creduto sino in fondo che era caduto un palo elettrico e una frustata mortale si stava abbattendo su di lui. Aveva pagato un prezzo altissimo per quell'incredulità: non avrebbe più camminato sui suoi piedi e non avrebbe più fottuto.¹¹⁷ Almeno, però, non avrebbe più dubitato".

¹¹⁶ Janice Whitman, *Red Cross Faith*, Princeton UP, Princeton 1994, p. 235.

¹¹⁷ Anche se questo capitolo in origine è stato battuto a macchina, erano comunque un buon numero di correzioni a mano. "Fare l'amore" non era stato propriamente cancellato, ma

sopra vi era stato scritto "FOTTERE". Visto che ho fatto del mio meglio per includere la maggior parte di queste modifiche, non ho trovato carino

eliminare quest'ultima, anche se comportava una notevole alterazione del tono.

A questo punto avrete senz'altro notato che, salvo quando si tratta di una citazione, Zampanò evita sempre espressioni di questo genere. L'esempio mostra che sotto tutte queste arie pseudoaccademiche si nascondeva un uomo passionale che ben sapeva fino a che punto sia importante dire "fottere" di tanto in tanto, e farlo chiaro e forte, assaporare

la sua dolcezza sillabica, la sua randagia fierezza, gran bella parola dal gusto epico, che parte dal labbro inferiore,

proprio dalla punta, prima d'infilarci direttamente in fondo alla gola, dove si tende fino a esplodere, la forza liberatoria della E che

chiude il silenzio delle T già nel corso della sua formazione, caricandosi di aggressività, di tensione e anche di ambiguità. FOTTERE. In sé una preghiera

sui generis, o una bestemmia, se preferite, a seconda di come la considerate o dell'uso che ne fate, perfettamente adatta per insultare i cieli e la terra, o anche, se pronunciata in modo

Tutte le immagini che Navidson realizza a questo punto della vicenda sono splendidamente concise. Ogni angolatura prescelta descrive l'agonia dell'attesa, si tratti di un'immagine di Tom che dorme sul divano, di Reston che ascolta sempre più concentrato i rumori senza senso che arrivano dalla radio, o di Karen che li osserva dall'anticamera mentre per la prima

corretto, da dire con amore e ardore alla donna che vi sta accanto così che si scioglia dentro, immersa in questa parola che riscalda.

Cazzo! Ma di cosa sto parlando? "Amore e ardore"? "Parola che riscalda"? Chi è che s'inventa queste stronzate, cazzo!?

Può essere che Zampanò abbia scritto la parola "fottere" perché non diceva la parola "fottere" neanche prima, quando poteva ancora fottere, e adesso che se ne stava lì in quel buco di Whitley, magari gli veniva il rimpianto di non aver vissuto in maniera un po' diversa. O forse aveva bisogno di una parola abbastanza forte

per scacciare i suoi dubbi, una parola abbastanza forte da rimuovere, almeno temporaneamente, la visione certa della sua morte, inevitabile in quei giorni in cui si aggirava per il cortile, sforzandosi di

sgranchire le gambe, di continuare a far battere il cuore, mentre un gatto si fermava a sfregare il dorso contro le sue gambe malandate, ricordandogli gli anni perduti, i colori e la luce di un tempo. L'occasione ideale, se volete sapere il mio parere, per dire "fottere". Ma se l'ha detto davvero, nessuno l'ha sentito.

Naturalmente, voialtri andate pure a farvi fottere, potreste avere idee migliori in proposito. Fottere. Ho cercato ancora di chiamare Tamburino. Ma anche questa volta lei non mi ha richiamato. Poi, questa mattina, ho trovato un messaggio nella mia segreteria. Era

una certa Ashley che voleva vedermi, ma non avevo la minima idea di chi fosse. Quando sono finalmente arrivato al salone, ero in ritardo di ben tre ore. Il capo era fuori di sé. Mi ha minacciato. Mi ha detto che ero a uno sputo dal farmi cacciare e che non gliene

fregava proprio un cazzo se preparavo bene gli aghi.

Quanto a puntualità, non ho grandi speranze di migliorare.

Voi non avete la più pallida idea di quanto sia duro per me uscire da casa. È davvero triste.

In quei giorni, ciò che riusciva a spingermi fuori di casa era ripetere: Fottere, fottiti, fottimi, fottilo, fottere, fottere.

volta fuma una sigaretta in casa. Anche le poche riprese dello stesso Navidson che si aggira per il soggiorno comunicano il senso d'impazienza che prova nell'essere escluso da questa straordinaria opportunità. È chiaro che ha fatto del suo meglio per non provare rancore nei confronti di Karen, ma naturalmente questo non cambia i suoi sentimenti. Non li si vede neppure una volta conversare. Non li si vede mai insieme nella stessa ripresa.

A un certo punto l'intera sequenza assume una singolare tensione compositiva. Aumentano i *jump-cuts*. La gente smette di rivolgersi la parola. Ogni singola ripresa non include mai più di una persona. Tutto, fra Navidson e Karen, all'interno della famiglia, se non dell'intera spedizione, sembra sull'orlo della rovina. Al settimo giorno non ci sono ancora segni di vita dalla squadra. La settimana notte Reston inizia a temere il peggio, e nel corso delle prime ore del mattino dell'ottavo giorno la sensazione è comune. La radio continua a mandare un incomprensibile ronzio statico, anche se a un certo punto, da qualche parte nella casa, arriva uno strano, attutito picchietto, come se affiorasse da uno strato di petrolio. Chad e Daisy lo identificano per primi, ma nel tempo necessario per raggiungere la camera dei genitori, Karen è già in piedi con la luce accesa, intenta ad ascoltare questo nuovo suono.

Sembra proprio che qualcuno stia picchiettando con le nocche contro il muro: tre colpetti veloci seguiti da tre colpetti lenti, seguiti da tre colpetti ancora più veloci. In continuazione.

Nonostante le ricerche ai due piani della casa, nessuno riesce a localizzarne la provenienza, anche se ogni stanza risuona del medesimo, angosciante segnale. A un certo punto Tom appoggia un orecchio contro la parete del soggiorno.

«Navy, non chiedermi come, ma proviene da qui dentro. Eppure, per un attimo mi è sembrato che risuonasse proprio dall'altra parte.»

.....

Fatto abbastanza strano, è proprio questa richiesta di soccorso a eliminare i *jump-cuts* e a riportare tutti insieme in un'unica inquadratura. Navidson ha finalmente dinanzi a sé l'opportunità che aspettava da tempo, quella cioè di prendere in mano la situazione tentando un'operazione di salvataggio. La sequenza inizia così a trasformarsi, evolvendo verso la progressiva elimi-

nazione delle tensioni visive, anche se Karen è furiosa. «Perché non ci limitiamo a chiamare la polizia?» chiede. «Perché dev'essere il grande Will Navidson a rischiare?» Buona domanda, a cui purtroppo esiste una sola risposta: perché lui è il grande Will Navidson.

Considerate le circostanze, appare addirittura ridicolo che Karen si aspetti da un uomo che ha trascorso tutta la sua vita a schivare granate

e napalm che volti le spalle a Holloway e si metta sotto il portico a bere limonata. Inoltre, come Navidson fa notare, «sono là dentro da quasi otto giorni con acqua solo per sei. Sono le tre di notte. Non abbiamo tempo per rivolgerci alle autorità o per organizzare una squadra di soccorso. Dobbiamo andare adesso». E poi aggiunge, quasi sottovoce: «Ho aspettato troppo con Delial. Non lo farò più».

Il nome "Delial" e il suo adamantino mistero raggelano Karen, che senza aggiungere una sola parola si siede sul divano e aspetta che Navidson finisca di organizzare l'equipaggiamento di cui hanno bisogno.

Occorrono appena trenta minuti per mettere insieme il necessario. La speranza è quella di ritrovare la squadra di Holloway nei paraggi. In caso contrario, il piano prevede che Reston raggiunga la rampa di scale e lì stabilisca il campo base

da cui gestire le radio, svolgendo una funzione di collegamento fra il comando operazioni in soggiorno e Navidson e Tom che continueranno la discesa. Per quanto riguarda l'attrezzatura fotografica, tutti hanno un'Hi 8 assicurata con un'imbracatura sul petto. (Poiché mancano due telecamere, è necessario rimuoverne una fissata al muro del suo studio e l'altra dall'anticamera del piano superiore.) Navidson prende anche la sua Nikon da 35 mm, munita di un potente flash Metz, oltre alla sua Arriflex da 16 mm, che Reston si offre di portargli. Karen, decisamente contro voglia, si assume il compito di gestire le radio. Un'Hi 8 la riprende seduta in soggiorno mentre osserva gli uomini dileguarsi nell'oscurità del corridoio. Esistono in effetti tre rapide inquadrature di lei, e nelle ultime due sta chiamando sua madre per comunicare la partenza di Navidson e raccontarle dell'ac-

cenno a Delial. Al primo tentativo il telefono è occupato, poi dà libero.

.....

Navidson intitola questa sequenza sos, che oltre a riferirsi al segnale di aiuto lanciato dal team di Holloway, rivela anche un altro aspetto del lavoro. Nello stesso momento in cui stava documentando la crescita della tensione personale e familiare all'interno della casa, Navidson curava anche il montaggio secondo una cadenza molto particolare. Tasha K. Wheelston è stata la prima a portare alla luce questa struttura, così attentamente messa a punto:

All'inizio pensai di avere le allucinazioni, ma dopo aver seguito più attentamente sos mi resi conto di come stavano le cose: Navidson non aveva soltanto filmato la richiesta di aiuto: l'aveva letteralmente incorporata all'interno della sequenza. Si osservi come alterna tre riprese di breve durata con tre inquadrature più lunghe. Si parte con tre veloci riprese di Reston, seguite da tre lunghe inquadrature del soggiorno (nient'altro che tre lunghe inquadrature prese

dall'ingresso), cui si alternano altre tre brevi e così via. I contenuti della scena hanno influito in qualche occasione sul ritmo, ma il modello del "tre brevi - tre lunghe - tre brevi" è fuori discussione.¹¹⁸

Così, mentre rappresenta il segnale di emergenza inviato dal team di Holloway, Navidson usa la dissonanza creata dall'attesa forzata tra le mura di casa - l'impazienza, la frustrazione e la crescente alienazione familiare - per lanciare in modo figurato, ma adesso anche letterale, il suo stesso grido d'aiuto.

C'è dell'ironia nel fatto che Navidson abbia creato questa struttura nel montaggio parecchio tempo dopo il disastro di Holloway, ma prima d'immergersi per l'ultima volta in quel posto. In altre parole, il suo sos è del tutto senza speranza: arriva contemporaneamente troppo presto e troppo tardi. Navidson, comunque, sa quello che sta facendo. Non è un caso che le ultime due brevi sequenze di sos mostrino Karen al telefono, in

¹¹⁸ Tasha K. Wheelston, *M.O.S.: Angoscia letterale*, in "Film Quarterly", 48, autunno 1994, pp. 2-11.

modo da fornire un messaggio acustico celato all'interno di quello visivo già stabilito: tre segnali di occupato e tre squilli di libero.

In altre parole:

.....

(oppure)

ALLORA?¹¹⁹

¹¹⁹ Forse è un termine un po', come dire, amaro, ma anch'io l'ho trovato molto utile più di una volta. È una parola che mi ha aiutato a sfangare tutti i mesi che ho trascorso in Alaska. Può essere perfino che sia stata lei a spingermi fin laggiù. La tizia dell'agenzia avrebbe dovuto sapere benissimo che non avevo neppure sedici anni, e che ero forse più vicino ai tredici che ai trentatré, ma ha accettato lo stesso la mia domanda d'iscrizione. Mi piace pensare che si sia detta: "Caspita se sembra giovane, questo tizio", forse perché era stanca, o forse non gliene importava un accidente, o forse ancora perché avevo un dente rotto e facevo pena, si sarà risposta con un bel "e allora?", e ha mandato avanti la pratica, assegnandomi un bel posticino nella fabbrica di conserve.

Che giornate, ragazzi, lasciatemelo dire! Dodici oscure ore al giorno accoccolato fra le braccia di una stupefacente bellezza. Tende sulla spiaggia, laggiù sulla Homer Spit, che facevano di me, per non dire degli altri,

un vero randagio di quella lingua di terra. Niente a cui si possa paragonarlo. Una terribile giustapposizione di lische di pesce & grasso da conserva, il fetore di troppe vite dolenti & dita logorate

che si alzava su un intoccabile ma onnipresente altrove, un vento che ammazzava, più puro dell'acqua di ghiacciaio. E proprio come a volte l'acqua è troppo fredda per essere bevuta, così quell'aria era troppo

sottile per essere respirata, era come inalare migliaia d'aghi di pino, mentre aquile dalla testa bianca attraversavano in volo i giorni come divinità, anche se passavano tutta la mattina a cercare cibo tra i rifiuti come ratti, affannandosi in giro per quei moli fradici con il mare che urlava alle loro spalle senza sosta.

Niente di questo lavoro in sé e per sé avrebbe potuto trattenermi laggiù, ora dopo ora dopo altre ore ancora, chini sui banchi, a respirare sopra dei cadaveri,

a tranciare teste di halibut, fette di salmone, a resistere a innumerevoli punture di zanzara, perfino d'ape - solo a me sono toccate in sorte - e sempre fra le macerie d'infinite bestemmie, tra filippini, spazzatura bianca, neri, haitiani, in quel sordo mastichio di parole che è tipico del conservificio. Il salario era buono, ma non certo sufficiente a tenerti inchiodato a quel lavoro. Non dopo una settimana, per non dire due, e neppure tre mesi della stessa

merda abbrutente e demoralizzante di sventrare pesce.

Bisognava trovare qualcos'altro.

Per me fu dire "e allora?". E imparai in modo brutale, proprio all'inizio dell'estate.

Ero stato invitato su un peschereccio, una vera bagnarola, ma secondo loro sarebbe dovuto riuscire a prendere il largo. Bene, eravamo partiti

soltanto da qualche ora, quando all'improvviso un uragano si abbatté su di noi, sfasciò le commessure e lo scafo si riempì d'acqua. Le pompe funzionarono perfettamente, ma solo per una decina di minuti. Non di più. I guardacoste arrivarono in nostro soccorso, ma gli ci volle un'ora per raggiungerci. Almeno. Nel frattempo la barca era già affondata. Per fortuna c'era una scialuppa di salvataggio, ci siamo stipati tutti lì e siamo sopravvissuti quasi tutti. Quasi tutti. Un tipo se n'è andato. Un vecchio Haitiano. Aveva almeno

sedici anni. Era un amico, o almeno stava per diventarlo. Una lenza si era attorcigliata attorno alla sua caviglia ed è stato trascinato sul fondo con la carcassa della nave. Perfino quando

aveva già la testa sott'acqua, lo si sentiva gridare. Anche se so che una cosa del genere non è possibile.

Una volta a riva, tutti erano piuttosto malconci, e il capitano/proprietario era quello messo decisamente peggio. Finì a bere per una settimana, anche se l'unica cosa che si limitò a dire fu "e allora?".

La barca non c'era più. «E allora?»

Un tuo uomo è morto. «E allora?»

Be', almeno tu sei vivo. «E allora?»

Una domanda terribile, ma che vi indurisce.

Che mi ha indurito.

Per farla breve - non riesco a ricordare più come mai -, ho finito per raccontare al capo di quella famosa estate. Perfino Tamburino era lì ad ascoltare. È stata la prima volta che mi ha prestato veramente attenzione, ed è stato fantastico. E infatti, quando ho terminato il racconto, dato che la giornata era arrivata alla fine e si stava chiudendo, ha lasciato che l'accompagnassi per un po'.

«Sei un tipo a posto, Johnny» ha detto, e lo ha detto in un modo che mi ha fatto sentire bene. Per un bel po' di tempo.

Abbiamo continuato a camminare e a chiacchierare e poi, così, su due piedi, abbiamo deciso di andare a mangiare thailandese, in un posticino a nord del Sunset Boulevard. Mi ha detto: «Hai fame?», e io ho risposto: «Sto morendo di fame». Lei ha insistito perché andassimo a mangiare un boccone.

Anche se non avessi avuto per niente fame, mi sarei divorato il mondo

solo per stare con lei. Tutto scintillava di lei. Niente come guardarla bere un bicchiere d'acqua, il modo in cui teneva i cubetti di ghiaccio fra i denti, tutto ciò era in grado di mandarmi fuori di testa. Perfino il modo in cui le sue mani reggevano il bicchiere, e aveva delle belle mani, mi faceva piombare in mezzo a ogni sorta di fantasie, alle quali non avevo affatto il tempo di dedicarmi perché dall'istante in cui ci siamo seduti ha iniziato a parlarmi di un nuovo tipo che stava frequentando, un allenatore o non so che, il quale doveva preparare degli aspiranti boxeur che non ce l'avrebbero mai fatta a diventare tali. A suo dire, la faceva godere come non godeva da anni.

Immagino che questo fatto avrebbe dovuto deprimermi, ma non è stato così. Uno dei motivi per cui amo Tamburino è proprio perché lei è così aperta e così poco inumata, voglio dire inibita, su tutto. Può darsi che lo abbia già detto, non ha importanza. Se si tratta di lei, sono contento di ripetermi.

«Si tratta di un'altra cosa, non basta essere bravi» mi disse. «Cerca di capirmi: mi piace il sesso orale, soprattutto se il tipo

sa cosa sta facendo. Ma se tu mi tocchi il clitoride come se fosse un campanello, la porta non si apre.» Prese in bocca un altro cubetto di ghiaccio. «Di questi tempi, si direbbe che ho veramente bisogno di pensare a qualcosa di diverso e un po' al limite per credere davvero. Un tempo, bastavano i quattrini per farmi bagnare. Ma adesso sono invecchiata. Insomma, questo tizio mi ha detto che mi avrebbe sculacciato e io ho detto, va bene. Non so perché, ma non lo avevo ancora fatto. Tu hai mai provato?» Non aspettò la mia risposta. «E allora si è messo dietro di me, e ha davvero un bel cazzo, e adoro il rumore che fanno le sue cosce quando si appoggiano al mio culo, ma non è stato questo che mi ha fatto godere, malgrado la stessi accarezzando. È stato quando ha iniziato a sculacciarmi. La prima volta l'ho appena sentito. Era partito un po' timidamente. Allora

gli ho detto di darci dentro di più. Sarò fuori, non so, ma mi ha sculacciato più forte e io ho cominciato a decollare. Gli ho detto di rifarlo, e ogni volta ha funzionato. E alla fine, quando sono venuta, sono davvero venuta...» e ha fatto durare un bel po' quel "ven...", «da dio. Dopo ho visto l'impronta della sua mano sul mio culo. Si può dire che in questi ultimi tempi mi piacciono le impronte. Mi ha detto che gli bruciava il palmo della mano». E dicendo questo, è scoppiata a ridere.

Quando ci hanno servito i nostri piatti, le ho raccontato di Lara English, tutt'altra storia, di Christina & Amber, Kyrie, Lucy e anche di quella Ashley, di cui non so nulla, ma che l'ha fatta comunque ridere. In quel momento ho deciso di non parlare dei miei messaggi rimasti senza risposta. Non volevo mostrarmi meschino nei suoi confronti, anche se sotto sotto volevo sapere perché non mi avesse mai richiamato. Invece, ho deciso di parlare solo

di sesso, di provarci così, inventando storie dementi, ricamando ancora su quella storia dell'Alaska, e di farla ridere ancora, e ci stavo riuscendo bene, quando, per una ragione che non so, senza preavviso, ecco che cambio piano e mi metto a parlare di Zampanò, del baule e delle folli aggressioni. E lei smette di ridere. Smette anche di succhiare cubetti di ghiaccio. Si limita ad ascoltarmi per una mezz'ora, un'ora, non so più quanto tempo fosse passato, molto comunque. E sapete una cosa? Più parlavo, più il dolore e il panico si attenuavano in me.

Col senno di poi, era piuttosto strano. Alla fine ero lì perso a raccontare tutte queste cazzate. Non si può neanche dire che le abbia svelato tutto. In ogni caso, molto meno di quanto abbia fatto

qui. Comunque, ci sono fin troppe storie parallele, è così che si dice?, senza conclusione, tra il vecchio e il suo libro, che fanno

brevi apparizioni, a volte solo semplici intrusioni, e poi scompaiono di nuovo; a volte sono discrete, altre volte sono macabre, altre ancora ruvide, oppure prive di trama, spesso furiose, spaventate, desolate, fragili o disperate, comunicate solo attraverso il movimento, l'odore o il suono, troppo spesso con una grammatica sghemba, uno slancio folle frantumato da ricordi eidetici, un altro genere di segnale, credo, appena inserito nei più semplici appelli di soccorso lanciati oltre la ruggine, e degli aquiloni che descrivono cerchi, o emesso dalla radio quando le acque del golfo dell'Alaska si abbattono sommergendo il molo - qui ci vanno i puntini... - o perfino condotto in uno spazio più strano ancora, dove le lettere, e tanto meno la gente, non arrivano mai, inghiottito interamente senza lasciare eco, in un omonimo tedesco di

Parola mormorata, preso, perduto, partito, finché non lì resta più nulla qui da esaminare, e ancor meno da esplorare, il tutto a pezzi nella mia testa, anche se era appena presente nelle parole che pronunciavo, benché questi resti dolorosi fossero almeno resi più tollerabili dalla presenza di Tamburino.

Per un attimo ho provato a lasciarmi tutto alle spalle e ho cercato

di guardare i suoi occhi. Non stava osservando le persone che le stavano attorno, non fissava l'argenteria, non stava inforcando qualche tagliatella spersa che pendeva fuori dal suo piatto. Mi stava guardando dritto negli occhi, e senza malizia. Era completamente aperta, accettava tutto quello che dicevo senza giudicare, mi ascoltava e basta, ascoltava il modo in cui raccontavo tutte queste cose, ascoltava come sentivo le cose. In quel momento mi attraversò qualcosa di davvero doloroso, come una vecchia e vigorosa radice, simile a quelle che si vedono a volte in montagna spaccare in due

blocchi di granito grossi come una casa, solo che, invece che il granito, questa cosa stava spezzando in due me. Il petto mi faceva male e sentivo qualcosa, ma non sapevo cosa, questa radice o questa emozione, finché non ho capito all'improvviso che stavo per mettermi a singhiozzare. Non avevo più pianto da quando avevo dodici anni, e non avevo alcuna intenzione di farlo a venticinque, soprattutto non in un ristorante thailandese.

E allora ho cacciato giù tutto.

Ho soffocato tutto.

E ho cambiato argomento.

Un po' più tardi, quando ci stavamo salutando, Tamburino mi ha stretto teneramente fra le braccia. Come se volesse dirmi che lei sapeva da dove venivo.

«Sei un tipo a posto, Johnny» ha detto per la seconda volta quella sera. «Non angosciarti troppo. Sei ancora giovane. Andrà tutto bene.»

E poi, mentre lei ingranava la marcia, ha sorriso e mi ha detto: «Passa a trovarmi qualche volta sul lavoro uno di questi giorni. Se noi sapere come la penso, avresti proprio bisogno di uscirtene un po' da casa».

Hic labor ille domus et inextricabilis error.

Virgilio

Laboriosus exitus domus.

Laboriosa ad entrandum.

Ascensius

Nicholas Trevet*

* "Qui il famoso travaglio della casa e l'inestricabile errore" (Virgilio, Eneide, vi, 27, trad. it. di Luca Canali, Mondadori, Milano 1979). "La casa dalla difficile uscita", Ascensius, Parigi 1501; "di difficile accesso", Trevet (Basilea 1490)¹³⁵. Vedi anche H.J. Thomson, "Frammenti di antichi scolii a Virgilio conservati in glossari latini", in *Ancient Lore in Medieval Latin Glossaries*, di W.M. Lindsay e H.J. Thomson, St. Andrews University Publications, London 1921.¹²⁰

¹²⁰ Infatti, tutto ciò è preso direttamente dal libro di Penelope Reed Doob, *L'idea del labirinto: dall'Antichità classica al Medioevo* (Cornell University Press, Ithaca 1990, pp. 21, 97, 145 e 227). Un esempio perfetto del modo in cui Zampanò ama nascondere le fonti secondarie di cui si serve per apparire più preparato su quelle primarie. È una donna di nome Tatiana che mi ha passato queste informazioni. È stata una delle scriba di Zampanò e - "fortunatamente per me", mi ha detto al telefono - possedeva ancora, fra l'altro, alcuni elenchi di titoli di vecchie opere che aveva richiesto in biblioteca.

Devo dire che arrivare fino al suo ufficio non è stata un'impresa facile. Varcare la soglia di casa mia è stato davvero doloroso. Le cose stanno peggiorando sul serio. Il semplice gesto di tendere la mano verso la serratura mi ha fatto rivoltare lo stomaco. Ho sentito la stessa terribile stretta anche nel petto, e le tempie hanno subito registrato un'accelerazione del ritmo cardiaco. Ma il meglio doveva arrivare. Purtroppo sono incapace di rendere conto della stranezza della situazione, di quanto sia paradossale la faccenda, perché da un lato mi sento ridicolo, e la natura irrazionale della mia angoscia mi fa ridere, continuo a viverla come un'assurdità totale - "Ma di cosa c'è da aver paura, Johnny" -, mentre dall'altra, e nello stesso tempo, sono completamente terrorizzato, non da un dettaglio particolare - non ci sono particolari, mi sembra - ma dalla mia reazione stessa, tanto innegabile & incontestabile quanto il baule nero di Zampanò.

So che questo potrebbe sembrare assurdo, ma è così: invece di annullare la paura, il sentimento di assurdità non fa che amplificarla.

Fortunatamente, o forse no, continuava a risuonarmi in testa il consiglio di Tamburino. Ho accettato il rischio di un arresto cardiaco, ho sparato una sfilza di bestemmie e mi sono precipitato fuori, deciso ad andare da Tatiana per recuperare i documenti.

Naturalmente stavo bene.

Solo che avanzando sul marciapiede ho visto un camion sbandare. Ha lanciato uno stop, tentando disperatamente di rallentare, ha cambiato direzione all'improvviso e poi, nonostante cercasse di frenare gettando fumo e stridore assordante, si è avventato comunque dritto su di me. Ho capito subito che cosa significasse essere leggero, volare nell'aria, non essere più vincolato dalla simpatica legge gravità & massa, e poi sono atterrato un buon quattro metri più in là sulla capotte di un'auto in sosta, che si è rivelata essere la mia, ho anche sentito il colpo sordo, ma non ho accusato nulla dal punto di vista fisico. Ho perso momentaneamente conoscenza, ma sono tornato in me giusto in tempo per vedere il camion che mi piombava addosso e stava per darmi una bella botta, e tutto quello che ho pensato, vi verrà da ridere, è stato: "Non ci posso credere che questo coglione ha distrutto la mia cazzo di macchina! Con tutti i catorci che ci sono in questa strada, doveva proprio fare a pezzi il mio?", nel preciso istante in cui l'acciaio mi è piombato addosso, polverizzandomi all'istante le gambe e il bacino, e il metallo della calandra mi ha penetrato come cento lame, tagliandomi in due all'altezza delle anche.

La gente si è messa a urlare.

Ma non a causa di quello che mi era successo.

Era per il camion.

Fuggivano in tutte le direzioni.

Benzina.

Usciva da tutte le parti.

Si era incendiata. Stavo per bruciare.

Solo che non era benzina.

Era latte.

Soltanto che non c'era latte. Non c'era benzina. Né alcuna perdita. Né persone, e nessuno che gridasse. E non c'era nessun camion. Ero solo. La strada era deserta. Un albero mi è crollato addosso. Così pesante che ci sarebbe voluta una gru per sollevarlo. Neppure una gru sarebbe riuscita nell'impresa di sollevarlo. Non c'è nessun albero nella strada.

Bisogna che tutto questo finisca.

Devo andarci.

Ci sono andato.

Quando sono arrivato da Tatiana, lei stava rientrando dalla palestra, e le sue gambe abbronzate luccicavano di sudore. Indossava pantaloncini da ciclista in spandex e un top rosa attillatissimo che non faceva molto per nascondere le dimensioni impressionanti dei suoi seni. L'ho salutata e le ho spiegato di nuovo com'ero entrato in possesso delle carte del vecchio e perché, nel tentativo di metterle in ordine, avevo bisogno di ritrovare alcuni suoi riferimenti bibliografici. Mi ha passato molto volentieri l'elenco di libri da

leggere che aveva stilato all'epoca e ha ritrovato perfino qualche appunto che aveva tirato giù sull'etimologia della parola "labor".

Mi ha chiesto cosa mi andava di bere. Un bianco spruzzato, ho detto, scherzando. Immagino che non abbia capito il mio senso dell'umorismo, o forse lo ha capito benissimo. È tornata con il cocktail e ne ha preparato uno anche per sé. Abbiamo chiacchierato per un'altra ora e abbiamo finito per dar fondo alla bottiglia di Campari, e poi, all'improvviso, mi ha detto: «Non lascerò che tu mi scopi». È ora di andare, ho pensato, e ho iniziato ad alzarmi. Non mi ero fatto strane idee, notate bene. «Ma se ti va, puoi venirmi addosso» ha aggiunto. Mi sono riseduto e prima che riuscissi a dire qualunque cosa, si era già tolta il top e si era distesa per terra. Le sue tette erano tonde, dure e completamente rifatte. Mi sono seduto a cavalcioni sopra di lei e mi ha slacciato i pantaloni. Poi allungando una mano ha preso un olio aromatico dal tavolino. Ha premuto il tubetto abbastanza forte da farne uscire una striscia sottile. L'ha fatto gocciolare su di me e un pioggia calda si è sparsa sul suo ventre tonificato e sui suoi grandi capezzoli bruni. Soddisfatta, si è sdraiata per guardarmi mentre me lo menavo.

A un certo punto si è morsicata il labbro inferiore, e vederla mi ha eccitato ancora di più. Quando ha iniziato ad accarezzarsi i seni, emettendo piccoli gemiti di piacere, ho sentito che i miei coglioni cominciavano a friggere per il piacere, ma solo quando ero lì lì per venire l'ho persa di vista un attimo, le mie palpebre hanno sbattuto con forza, e lei doveva essere in attesa proprio di quel momento, di quel veloce istante di buio, quando sarei stato vulnerabile e cieco a ogni cosa che non fosse il mio piacere, perché proprio allora ha fatto scivolare una mano sotto di me, mi ha puntato un dito unto d'olio contro l'ano, ci ha girato attorno, lo ha sfregato, poi ha premuto di più per forzare la resistenza che c'era all'ingresso, e me l'ha infilato dentro sapendo esattamente dove andare, dritta verso la prostata, il punto P, la manopola del volume di quel pompatissimo sistema HiFi che non sapevo neppure di avere, facendo partire un urlo/appello quasi insopportabile di piacere, con le endorfine che esplodevano nel mio cervello a un ritmo fino a quel momento a me ignoto, tanto che i muscoli del mio inguine si sono contratti (quasi) dolorosamente in uno spasmo sincopato - cosa per la quale, devo dire, non ero affatto preparato. Sono esploso. Un fiotto bianco è schizzato oltre le sue tette, filamenti di sborra le colavano dai capezzoli, formando piccole pozze attorno al suo collo, un po' le si è appiccicato perfino al viso, uno schizzo sul collo, un altro sul labbro inferiore. Lei ha sorriso, cominciando a spalmarsi lentamente il mio seme sulla pelle scura e poi ha aperto la bocca come per sospirare, ma non ha sospirato affatto, neppure un soffio, solo il bagliore lunare dei suoi denti, e alla fine la sua lingua ha leccato il labbro superiore prima di volgersi verso quello inferiore, e poi, sorridendo, con gli occhi fissi nei miei, guardandomi mentre la guardavo, lo ha leccato e alla fine ha inghiottito il mio sperma.

^K Avendo già discusso nel capitolo V della concreta efficacia dell'eco nella valutazione delle distanze fisiche, emotive e tematiche presenti in *The Navidson Record*, è ora necessario soffermarsi sui suoi limiti descrittivi. Per la sua stessa essenza, l'eco si riferisce solo agli spazi ampi. Tuttavia, per comprendere quanto siano radicalmente distorte le distanze nella casa di Navidson, dobbiamo rivolgere l'attenzione ai ben più complessi concetti di convoluzione, interferenza, confusione, e anche alle idee "decentriche" di design e costruzione. In altre parole, il concetto di labirinto.

Sarebbe fantastico se qualcuno, basandosi sulle scene di *The Navidson Record*, fosse in grado di ricostruire un *bauplan*¹²¹ della casa. Ovviamente è un'idea impossibile, non solo a causa dello spostamento dei muri, ma anche per la continua decostruzione nel film di ogni continuità, oltre ai frequenti *jump-cuts* che impediscono qualsiasi tentativo di mappatura. Per questo motivo, invece che interpretazioni schematiche, il film offre solo punti di vista frammentari su stanze vuote, lunghi corridoi e angoli ciechi, continuando a promettere, ma poi eludendo sempre la messa a punto di uno schema definitivo.

Curiosamente, se guardiamo alla storia perché ci fornisca un qualche contesto, scopriamo che la ragione per costruire labirinti è mutata attraverso i secoli in modo sostanziale.¹²² Per esempio, il labirinto di siepi inglese di Longleat era stato progettato per intrattenere gli ospiti in giardino, mentre Amenemhet III, faraone della XII dinastia, per il suo tempio mortuario, fece erigere un labirinto vicino al lago Moeris, allo scopo di proteggere la propria anima. Il più famoso di tutti però resta il labirinto che Dedalo fece costruire per il Re Minosse a mo' di prigione. Situato strategicamente sull'isola di Creta, nella città di Cnosso, il labirinto venne costruito per rinchiuservi il Minotauro, una creatura nata dall'illegittima unione tra la regina e un toro. Come è noto dai libri di scuola

¹²¹ Davvero desolato.¹²¹

¹²² Piano di costruzione, in tedesco. [N.d.R.]

¹²³ Sulla questione dei labirinti, si consulti il *Libro dei labirinti* di Paolo Santarcangeli; *The surviving web*, di Russ Cram, in "Daedalus", estate 1995; *Labirinti* di Hermann Kern; *Mazes and Labyrinths* di W.H. Matthews; *Double-Axe* di Stella Pinicker; *Il labirinto di Cnosso* di Rodney Castleden; *Inadequate Thread* di Harold Sieber; "Ricostruzioni matematiche e saggi", di W.W.R. Ball; *Noedus complex: niente soluzioni semplici*, di Robinson Ferrel Smith; *Entering The Maze* di O.B. Hardison; *Jejunum e Ileum* di Patricia Flynn.

la, questo mostro divorava dozzine di giovani Ateniesi ogni anno, finché un giorno Teseo non riuscì ad ucciderlo.¹²³

123

A rischio
di dire una cosa ovvia,
nessuna donna
può accoppiarsi con un
toro e generare un figlio.

A partire da questo semplice fatto
scientifico, mi permetto di formulare
la teoria seguente: il re Minosse non ha fatto costruire
il labirinto per rinchiuservi un mostro,
ma per nascondere un bambino deforme, il suo.

Se il Minotauro è stato spesso descritto
come una creatura con il corpo di toro e
il torso umano — tipo centauro —,
il mito lo descrive semplicemente
con la testa di toro, e il corpo umano.¹²⁷ In altri
termini, un uomo con la faccia deforme.
Credo che l'orgoglio abbia impedito a Minosse
di accettare che l'erede al trono avesse
sembianze mostruose. Di conseguenza,
rinnegò la sua discendenza accusando pubblicamente
la sua sposa Pasifae di aver fornicato
con un bovino maschio.

In possesso di sufficiente senso morale da
trattenersi dall'assassinare la carne della sua carne,
Minosse fece costruire un labirinto abbastanza
complicato perché suo figlio non potesse scappare,
ma senza sbarre che potessero far pensare a una
prigione. (È interessante notare infatti che, secondo il
mito, la maggior parte dei giovani ateniesi dati "in
pasto" al Minotauro in realtà morirono di fame nel
labirinto, segno che la loro morte era dovuta
soprattutto alla complessità del dedalo più che alla
presunta ferocia del Minotauro.)

Sono convinto che il labirinto di Minosse sia una
perfetta metafora della repressione. Le mie riflessioni
a questo proposito (cfr. *Malformazioni natali a Cnosso*,
Sonny Won't Wait Flyer, Santa Cruz 1968)¹²⁴ hanno
ispirato il drammaturgo Taggart Chielitz, che ha
scritto una pièce dal titolo *Il Minotauro* per la Seattle
Repertory Company.¹²⁵ Dal momento che solo otto

persone, compreso il bigliettaio, hanno avuto l'opportunità di
vedere questo spettacolo, ne offro di seguito un breve riassunto.

La pièce di Chielitz inizia con Minosse che una sera tardi entra nel labirinto
per parlare al figlio. Si scopre così che il Minotauro è una creatura dolce e incom-
presa, mentre i presunti giovani ateniesi sono criminali già condannati a morte in
Grecia. Minosse, di solito, li fa uccidere in segreto per poi dire che della loro mor-
te è responsabile il terrificante Minotauro, assicurandosi in tal modo che gli abi-

Al contrario, mentre Holloway Roberts, Jed Leeder e Wax Hook
in "Esplorazione n. 4" si inoltrano sempre più lungo la scala, il
senso di quell'enorme spazio continua a sfuggire loro. È solo un'a-
berrazione delle leggi della fisica? Una curvatura dello spazio?

tanti di Cnosso non si avvicinano troppo al labirinto. Purtroppo uno dei criminali
è fuggito dentro il labirinto, è incappato in Mint (così Chielitz chiama il Minotauro)
e l'ha quasi ucciso. Se Minosse non avesse ucciso il criminale, suo figlio sareb-
be morto. ¶ Inutile dire che Minosse era furioso. Si è sorpreso a prendersi cura
del figlio, e la tristezza e il senso di colpa giungono agli estremi. ¶ Poi il re riesce
a poco a poco a vedere al di là delle difformità del figlio, e finisce per scoprire in
lui uno spirito elegiaco, una sensibilità artistica e, soprattutto, una visione del
mondo utopistica. Un profondo amore paterno inizia a crescere nel cuore del re,
che comincia ad architettare un modo per reintegrare il Minotauro nella società.
¶ Purtroppo, le storie che il re ha diffuso nel mondo su questa bestia terrificante
si rivelano il seme della tragedia. Ecco infatti arrivare Teseo, un prepotente (Chi-
elitz lo descrive come un mercenario ubriaco e anche un po' scemo) che, senza
farci alcuno scrupolo, fa a pezzi il Minotauro. ¶ In una delle scene più emozio-
nanti della pièce, Minosse, il viso rigato dalle lacrime, loda pubblicamente il
coraggio di Teseo. La folla prende queste lacrime come un segno di grati-
tudine, mentre noi, il pubblico, comprendiamo che sta piangendo
per il figlio. Il re ha il cuore spezzato, e per quanto si mostri
ormai come un sovrano dei più equi, la sua giustizia è
sculpita nel più profondo dei dolori.¹²⁸

Nota: le parti di testo barrate indicano che Zampanò intendeva
sbarazzarsene, ma, con un po' di acquaragia e una buona vecchia lente,
sono riuscito a farle tornare alla luce.

¹²⁴ "Il pregiudizio violento di Cnosso", di Zampanò, in *Sonny Won't Wait Flyer*, Santa Cruz 1968.¹²⁵

¹²⁵ Ignoro il motivo per cui titoli e riferimenti bibliografici siano
diversi. Ciò mi sembrava troppo intenzionale per essere un errore, ma
non avendo ritrovato l'opuscolo, non ne so davvero nulla. Ho chiamato
Ashley lasciando un messaggio, anche se non ricordo più la sua faccia.

¹²⁶ *Il Minotauro*, di Taggart Chielitz, allestito all'Hey Zeus Theater della Seattle Repertory Com-
pany il 14 aprile 1972.

¹²⁷ W.H. Matthews scrive: "Un piccolo labirinto simile a questo, che ha per motivo centrale Teseo e
il Minotauro, appare sul muro della chiesa di San Michele Maggiore a Pavia. Si ritiene che si tratti
di un'opera del Decimo secolo. È uno di quei rari esempi in cui il Minotauro è rappresentato con la
testa di un uomo e il corpo di una bestia, come una sorta di centauro". Cfr. anche *Dedalo & Labirin-*
to: la loro storia e il loro sviluppo, Dover Publications, New York 1970, p. 56; cfr. inoltre fig. 40 a p. 53.

¹²⁸ Anche Ovidio ci mostra come Minosse, negli anni della vecchiaia, avesse paura dei giovani:

[...] Qui dum fuit integer aevi,
terruebat magnas ipso quoque nomine gentes;
tunc erat invalidus, Deionidenque iuventae
robore Miletum Phoeboque parente superbum
pertimuit, credensque ovis insurgere regnis;
haut tamen est patriis arcere penatibus ausus.

Oppure è un labirinto topiario, ma su grande scala? Che serva per qualche celebrazione funebre? O per nascondere un segreto? Protegge qualcosa? Cella o imprigiona un mostro? Oppure qualche creatura innocente? La squadra di Holloway scopre presto che le risposte a queste domande sono tutt'altro che a portata di mano.¹²⁹

(*"Minosse, finché era stato nel pieno possesso delle sue facoltà, / aveva fatto tremare grandi popoli con il solo suo nome. / Ma ora era infiacchito, aveva paura del figlio di Deione, / Mileto, che era tracotante per il proprio giovanile vigore e per essere nato da Febo, / ma pur essendo convinto che costui preparasse una insurrezione contro la corona, / non osava spedirlo in esilio."* Publio Ovidio Nasone, *Metamorfosi*, Einaudi, trad. it. di Piero Bernardini Marzolla, p. 365). Forse Mileto richiamava alla memoria di Minosse il figlio assassinato, e, in preda ai sensi di colpa, tremava al suo cospetto.

¹²⁹ In via del tutto marginale, ricordiamo che Jacques Derrida ha commentato in passato le nozioni di struttura e di centralità. Le sue riflessioni sono troppo complesse perché le si possa discutere qui in modo appropriato; tuttavia, può forse essere utile citare qui di seguito un passo riguardo al significato di "gioco", "origine" e "fini" – soprattutto in rapporto alla casa di Navidson:

Ce centre avait pour fonction non seulement d'orienter et d'équilibrer, d'organiser la structure – on ne peut en effet penser une structure inorganisée – mais de faire surtout que le principe d'organisation de la structure limite ce que nous pourrions appeler le jeu¹³⁷ de la structure. Sans doute le centre d'une structure, en orientant et en organisant la cohérence du système, permet-il le jeu des éléments à l'intérieur de la forme totale. Et aujourd'hui encore une structure privée de tout centre représente l'impensable lui-même.

E poco oltre:

C'est pourquoi, pour une pensée classique de la structure, le centre peut être dit, paradoxalement, dans la structure et hors de la structure. Il est au centre de la totalité et pourtant, puisque le centre ne lui appartient pas, la totalité a son centre ailleurs. Le centre n'est pas le centre.¹³⁰

Cfr. Jacques Derrida, *L'Écriture et la différence*, Editions du Seuil, Paris 1967, pp. 409-410.

¹³⁰ Ecco la versione italiana. Ho provato a fare quanto di meglio mi fosse possibile.

Questo centro ha per funzione non soltanto quella di orientare e di equilibrare, di organizzare la struttura – in effetti non si può nemmeno concepire una struttura disorganizzata – ma soprattutto quella di fare in modo che il principio di organizzazione della struttura limiti ciò che potremmo chiamare il gioco della struttura. Senza dubbio il centro di una struttura, orientando e organizzando la coerenza di un sistema, permette il gioco degli elementi all'interno della forma totale. E ancora oggi una struttura priva di qualsiasi centro rappresenta l'impensabile assoluto.

Penelope Reed Doob evita la spinosa discussione sullo scopo di quel luogo, tracciando un'acuta distinzione fra quelli che si muovono all'interno del labirinto e quelli che ne restano fuori:

Chi percorre il labirinto, avendo il campo visivo di fronte e alle spalle rigidamente chiuso e frammentato, procede in stato confusionario, mentre chi lo osserva dall'alto o in una riproduzione, vedendone l'intero disegno, è colpito dalla sua elaborata complessità. Ciò che si vede dipende da dove ci si trova, e per questo i labirinti sono contemporaneamente singoli (hanno un'unica struttura fisica) e doppi: nello stesso momento racchiudono in sé ordine e disordine, chiarezza e confusione, unità e molteplicità, artisticità e caos. Possono essere percepiti come un sentiero (un percorso lineare ma circovoluto verso un fine) o come una forma (un disegno del tutto simmetrico)... La nostra percezione dei labirinti è perciò instabile in sé: se cambia il punto di vista, il labirinto sembra cambiare con esso.¹³⁴

E poco oltre:

È per questo motivo che, per un pensiero classico della struttura, il centro può essere detto, paradossalmente, sia nella struttura sia fuori dalla struttura. È al centro della totalità e pertanto, dal momento che il centro non gli appartiene, la totalità ha il suo centro altrove. Il centro non è il centro.¹³¹

O qualcosa di simile.

¹³¹ Al contrario, Christian Norberg-Schulz scrive:

In termini di percezione spontanea, lo spazio dell'uomo è "centrato soggettivamente". Lo sviluppo di schemi, però, significa non solo che la nozione di centro ha la funzione di un mezzo di organizzazione generale, bensì che certi centri sono "esternalizzati" come punti di riferimento nell'ambiente. Questo bisogno è talmente forte che l'uomo, fin dai tempi più remoti, ha concepito il mondo intero come centralizzato. In numerose leggende "il centro del mondo" è materializzato/incarnato in un albero o in una colonna che simboleggia un *axis mundi* verticale. Allo stesso modo le montagne sono considerate punti nei quali cielo e terra si incontrano. Gli antichi Greci situavano "l'ombelico" del mondo (*omphalos*) a Delfi, mentre i Romani consideravano il loro Campidoglio il *caput mundi*. Per l'Islam, la *ka'aba* ospita il centro del mondo. Eliade nota che nella maggior parte delle fedi religiose è difficile arrivare al centro. È un termine ideale, che non si può raggiungere se non dopo un "laborioso percorso". "Raggiungere il centro è pervenire a una consacrazione, un'iniziazione. All'esistenza profana e illusoria di ieri, segue una nuova esistenza, reale, duratura e ricca di forza." Eliade, tuttavia, sostiene altresì che "ogni vita, anche la meno memorabile, può essere considerata come un viaggio attraverso un labirinto".¹³²

Purtroppo la distinzione fra quelli che partecipano dall'interno e quelli che osservano dall'esterno cade nel momento in cui consideriamo la *casa*, per la semplice ragione che nessuno è in grado di vedere quel labirinto nella sua interezza. Di conseguenza, la comprensione della sua complessità può solo essere dedotta dall'interno.

Questo è vero non solo per la *casa*, ma anche per il film. Fin dall'inizio di *The Navidson Record* veniamo condotti dentro un labirinto e guidati tra i meandri dei singoli fotogrammi, e proviamo ad anticipare il montaggio successivo nella speranza di trovare una soluzione, un centro, un senso d'insieme, per scoprire soltanto un'altra sequenza che ci porta in una direzione completamente opposta, un discorso in continuo svolgimento che promette una scoperta che invece si va dissolvendo in ambiguità caotiche troppo indistinte perché si possa comprenderle a fondo.¹³⁵

Cfr: *Esistenza, spazio e architettura*, di Christian Norberg-Schulz (Praeger Publisher, New York 1971, p. 18), dove è citata l'opera di Mircea Eliade, *Storia delle credenze e delle idee religiose*, Sansoni, Firenze 1979.

¹³² Ciò che Derrida e Norberg-Schulz si sono dimenticati di prendere in considerazione è la forza organizzatrice della gravitazione, o come tra due particelle di materia esista una forza di attrazione (questa relazione è di solito rappresentata con G e ha il valore di $6,670 \times 10^{-11} \text{ N-m}^2/\text{kg}^2$). La gravità, a differenza della gravitazione, riguarda specificamente l'effetto che la Terra esercita su altri corpi, e ha tanto da dirci sul senso del centro proprio degli uomini quanto Derrida e Christian Norberg-Schulz. La gravità influisce su termini come "equilibrio", "sopra", "sotto" e perfino "riposo". Grazie alla leggera ondulazione dell'endolinfia sulla cresta ampollare nel canale semicircolare o il movimento ascendente/discendente delle cilia sulle macule nella regione utricolare e sacculare, la gravità parla una lingua perfettamente comprensibile da molto tempo, ben prima che le parole utili a descriverla venissero un giorno pronunciate o udite. Gli studi di Albert Einstein a questo proposito sono altrettanto importanti, anche se non va trascurato il fatto che la *casa* di Navidson in ultima istanza finisce per confondere perfino il labirinto dell'orecchio interno.¹³³

¹³³ Il che porta all'argomento di Lissitzky ed Escher a cui Zampanò sembra costantemente alludere senza mai affrontarlo davvero in modo diretto. O almeno, è così che mi sembra. Le pagine 30, 364, e 455, però sembrano indicare il contrario. O forse no.

¹³⁴ Penelope Reed Doob, *L'idea di labirinto: dall'antichità classica al Medioevo*, Cornell University Press, Ithaca 1990, p. 1^x

¹³⁵ Come rileva con disappunto Daniel Hertz: "Seguendo tutti quelli che sostengono il diritto di 'errare' (nel senso di fare libere associazioni mentali, lasciare libera la coscienza, immaginare, ecc, cfr. Gaston Bachelard), il discorsivo si riappropria inevitabilmente dell'eterogeneità del differente e, attraverso questo atto inatteso e irrisolto, provocherà una riaffermazione del sé". In altri termini, come la *casa*, il film ci cattura e ci blocca allo stesso modo in cui ci rende liberi di errare, e dunque in primo luogo ci via, inevitabilmente, ci distrae da noi stessi, per poi riportarci finalmente, e necessariamente, a noi, perché dove altrimenti avremmo potuto andare? Di nuovo a noi e da lì fino a noi stessi. Cfr: Daniel Hertz, *Capire il sé: il labirinto del voi*, Garden Press, Boston 1995, p. 261.¹²⁹

Per apprezzare appieno il modo in cui tutte queste ambiguità si dipanano e si avviano per poi confondersi di nuovo, sia nella *casa* di Navidson sia nel film – *quae itinerum ambages occursusque ac recursus inexplicabiles* –¹³⁶ dobbiamo cercare la radice etimologica della parola "labirinto". Il termine latino *labor* è vicino alla radice *labi*, il cui significato è "slittare" o "scivolare all'indietro",¹³⁷ anche se comunemente è inteso come fatica e lavoro. In "labirinto" è implicito uno sforzo richiesto per evitare di scivolare o cadere. In altre parole, di fermarsi. Non possiamo prendere fiato, fra queste mura, dobbiamo lottare per superarle. Ugo di San Vittore si è spinto così in là da arrivare a ipotizzare che l'antitesi del labirinto – qualcosa che contiene lavoro – sia l'Arca di Noè:¹³⁸ qualcosa che contiene quiete.^x

Se il lavoro richiesto da ogni labirinto è quello della penetrazione o della fuga, diventa estremamente importante affrontare il come. Per esempio, un modo per uscire da qualunque dedalo è quello di tenere appoggiata una mano su un muro e camminare sempre nella stessa direzione. Alla fine si troverà l'uscita. Tuttavia, per come si presenta la *casa*, questo approccio richiederebbe probabilmente un'infinità di tempo e di risorse. Non bisogna dimenticare che il problema dell'esaurimento delle energie – risultato di una fatica – è parte inestricabile di ogni incontro con un labirinto altamente sofisticato. Per evitarlo, dobbiamo ricordarci che non possiamo valutare ogni percorso, ma dobbiamo scoprire solo quelli indispensabili per uscire. Occorre essere veloci e tutt'altro che esaurienti. Come ammonisce Seneca nelle sue *Epistulae morales* 44, però, andare troppo veloci comporta alcuni rischi:

Quod evenit in labyrintho properantibus: ipsa illos velocitas implicat.¹³⁹

¹³⁶ [Passaggi che si snodano, procedono e ritornano su di sé in maniera incredibilmente complessa; N.d.R.] Plinio descrive così il dedalo egiziano: "*sed crebris foribus inditis ad fallendos occursus redeundumque in errores eosdem*" (Dei varchi sono lasciati aperti nei muri a intervalli regolari per suggerire in modo ingannevole il seguito del percorso e indurre il visitatore a ripercorrere gli stessi passaggi che ha già imboccato nel suo errare. N.d.R.)^k

¹³⁷ *Labi* è probabilmente imparentato con *sleep*, "sonno".¹³⁴

¹³⁸ Vedi il cap. VI, nota 82, così come la Storia di Tom, nota 249. [N.d.R.]

¹³⁹ [Ecco cosa succede quando si avanza troppo rapidamente in un labirinto: più in fretta si va, più se ne resta imprigionati.] [N.d.R.] Parole su cui è bene soffermarsi a riflettere, soprattutto se si tiene conto della notazione di Pascal, citata in *Allegorie della lettura* di Paul de Man: "Si on lit trop vite ou trop doucement, on n'entend rien" [Se si legge troppo alla svelta o troppo lentamente, non si capisce niente]. [N.d.R.]¹³⁵

Sfortunatamente, le anfrattuosità di certi labirinti potrebbero in effetti impedire una soluzione definitiva. Fatto ancora più disorientante, la sua complessità può arrivare a superare l'immaginazione degli stessi progettisti.¹⁴⁰ Perciò, chiunque si sia smarrito all'interno del labirinto deve riconoscere che nessuno, neppure un dio o un essere Altro, è in grado di comprenderne completamente l'intricato dedalo e perciò non potrà mai fornire una risposta definitiva. La *rasa* di Navidson costituisce in questo senso un esempio perfetto. A causa degli spostamenti dei muri e delle sue dimensioni straordinarie, ogni via d'uscita rimane unica e funziona solo per chi si trova in quel particolare corridoio in quel preciso momento. Ogni soluzione è necessariamente individuale.¹⁴¹

¹⁴⁰ ... ita Daedalus implet / innumeras errore vias vixque ipse reverti / ad limen potuit: tanta est fallacia tecti. Ovidio, *Le Metamorfosi*, VIII, 1, 166-168 [... così quell'artefice sommo empì di giri ingannevoli l'innumerevoli strade. A malapena lui stesso poté ritrovare l'uscita, tanto l'intrico ingannava. Trad. it. cit.]. [N.d.R.]. In altri termini: lasciate perdere il ciclo. Non contiene nessuna risposta. Non può occuparsi di ciò che non conosce più. Considerate quel luogo come una cosa a sé, indipendente da tutto il resto, e trattatela a partire da questa base. Voi soli dovete trovare la strada. Nessun altro vi può aiutare. Ogni strada è diversa dalle altre. E se vi smarrite, consolatevi con l'idea che sicuramente morirete. X

¹⁴¹ Non so perché, ma ho l'impressione di capire questa roba in un modo del tutto differente. Quello che voglio dire è che mi sembra che lo strano incontro con Tatiana mi abbia in qualche modo aiutato. Come se fare sesso fosse tutto ciò di cui avevo bisogno per ridurre almeno un po' lo spavento e il panico. Credo che Tamburino avesse ragione. È chiaro, il guaio è che questa nuova scoperta mi ha lasciato un po', come dire, sopra le righe, cioè, intendo dire priapico.

Ieri sera ho fatto un giro di telefonate agli amici. Ho chiamato Tatiana, ma non era in *rasa*. La segreteria telefonica di Amber è partita, ma non ho lasciato messaggi. Poi, mentre le ore diventavano immobili e una pesantezza del tutto particolare si appropriava di me, mi è venuta in mente Tamburino. Sono stato quasi sul punto di andare dove lavora, in quell'angoletto dove potevo rimanermene solo con la luce soffusa e il gioco delle ombre, osservare senza essere notato, in tutta tranquillità, indisturbato, cosa che, così, all'improvviso e senza ragione apparente, mi ha attraversato la mente facendomi sentire assolutamente a disagio. Ho preferito chiamare Lude. Mi ha dato il numero di Kyrie. Non rispondeva nessuno. Neppure una segreteria telefonica. Ho richiamato Lude e un'ora più tardi ce ne stavamo da Red ad affogare i pensieri in una pinta di sidro.

Per una ragione o per l'altra avevo con me un brano su Natasha scritto da Zampanò. (Cfr. Appendice F.) L'avevo trovato qualche mese prima e avevo subito immaginato che fosse un suo vecchio amore, cosa che peraltro può benissimo essere. Ma a partire da quel giorno avevo iniziato a credere che la Natasha di Zampanò visse anche fra le

guerrule pagine di Tolstoj. (Sì, fatto strano, ho finito per mettermi a leggere *Guerra e pace*.)

Per farla breve, quella sera il caso ha voluto che una certa Natasha stesse cenando con verdure e vino. Si diceva - o almeno così mi ha confidato Lude (mi è sempre piaciuto il modo in cui Lude confida pettegolezzi) - che sua madre era una donna famosa morta in un incidente in mare, a meno di non dare retta ad altri pettegolezzi secondo i quali - ancora una confidenza di Lude - era suo padre quello morto in mare, pur senza essere famoso.

Che importanza aveva?

In ogni caso Natasha era strepitosa.

La profezia di Tolstoj in carne e ossa.

Fra me e Lude c'è stata una discussione per chi dovesse abbordarla per primo. A dire il vero, io non ne avevo il coraggio. Qualche bicchiere dopo, comunque, ho visto Lude farsi strada verso il suo tavolo. Era in vantaggio. La conosceva. Poteva dirle "ciao" senza sembrare un porco. Me ne sono rimasto a osservare la scena, tenendo il bicchiere accostato alle labbra in modo da poter bere in continuazione, anche se respirare era diventato un po' faticoso.

Lude rideva, Natasha sorrideva, mentre la sua compagnia era alle prese con verdure e vino. A un certo punto, però, Lude era di troppo. L'ho capito dal modo in cui lei si è messa a guardare le sue amiche, il piatto, tutto tranne lui. Poi Lude ha detto qualcosa. Sicuramente era un tentativo per salvare la situazione. Tutto potevo pensare tranne di essere quello che stava per essere sacrificato, almeno finché non ho visto che Lude mi stava indicando con il dito, verso il bancone. Natasha ha subito rivolto lo sguardo nella mia direzione. E nessuno dei due stava sorridendo. Ho alzato il bicchiere abbastanza in alto per nascondermi il volto, senza fare caso al sidro che mi gocciolava dagli angoli della bocca, formandomi un po' di schiuma sulle ginocchia. Quando ho riabbassato il mio bicchiere improvvisato ho visto Natasha restituire a Lude un pezzo di carta che lui le aveva appena dato. Aveva un sorriso sforzato. Parlava poco. Lui ha continuato ancora un po' a fare il buffone, ha sorriso e poi ha alzato i tacchi.

«Mi spiace, Hoss» mi ha detto una volta tornato al tavolo, incurante del fatto che quanto avevo visto mi avesse letteralmente ritruffato.

«Non è che le hai appena detto che ho scritto io quella roba per lei, vero?» ho buttato lì.

«Ci puoi scommettere. E le è pure piaciuto. Ma non così tanto da mollare il suo fidanzato.»

«Non ho scritto io quella roba. L'ha scritta un cieco» gli ho urlato, ma ormai era troppo tardi. Ho vuotato il mio bicchiere e, testa bassa, me ne sono andato da lì, lasciando Lude a sorbirsi l'ostentata indifferenza di Natasha.

Mi sono quindi avviato verso est, sono passato davanti al Museo e mi sono fermato da El Coyote a bermi una tequila, fino a quando un'australiana non si è messa a parlarmi di canguri e della grande barriera corallina e allora ho ordinato un'altra cosa, una roba verde fortissima. Un giorno, un anno fa o due?, aveva assistito in

quel posto a una riunione di gente molto, molto famosa che parlava con grande serietà di cose perversissime. Mi raccontava tutta questa storia con grande allegria, mentre i seni le ballonzolavano come enormi pacman. Ecchisseneffrega. Per me... Voleva sentirsi raccontare di Natasha? O almeno di quello che un cieco aveva scritto?

Quando finalmente sono uscito, non capivo dove mi trovassi, luci arancioni mi brillavano davanti come macchie solari scatenando bizzarre risse nella mia testa, mentre nell'oscurità alle mie spalle un coro di coyote urlava, o era solo il rumore del traffico? E a quel punto il senso del tempo era ormai andato del tutto perso. Abbiamo entrambi barcollato fino a un angolo tranquillo e proprio in quel momento si è avvicinata un'auto, un'auto bianca? Una Volkswagen Golf? Forse sì/forse no. Ho cercato di capire che senso avesse tutto questo, l'australiana che sghignazzava, i due pacman impazziti, lei abitava da qualche parte lì intorno, ma non c'era granché da ridere, non ricordava esattamente dove, non che a me fregasse qualcosa, e me ne stavo lì a fissare l'auto bianca (ma era bianca, poi?) strizzando gli occhi, mentre un finestrino si abbassava e sbucava fuori un bel visino, forse un po' stanco, forse insicuro, ma comunque luminoso e con un sorriso leggermente obliquo piazzato su quelle labbra dolci - Natasha si è sporta dal finestrino della sua auto. «A quanto pare, l'amore si dissolve in fretta, eh?»¹⁴² mi ha detto strizzandomi l'occhio, mentre io scuotevo il capo, come se quel gesto enfatico potesse dimostrare qualcosa, per esempio che si può cadere all'improvviso, e malamente, anche se per capirci qualcosa in tutta questa faccenda, bisogna ricordare, e io me ne ricordavo, me ne ricordavo perfettamente, e non smettevo di ripetermelo mentre quell'auto bianca (ma era davvero bianca? Ma era poi la sua auto?) si allontanava rapidamente, ciao ciao Natasha, chiunque tu sia, e intanto mi domandavo se l'avrei mai più rivista, dubitando che sarebbe accaduto, sperando che le mie sensazioni fossero errate ma senza capirci niente; siccome Amore A Prima Vista era stato scritto da un cieco, per quanto scaltro, e magari anche appassionato? Il cieco più cieco di tutti, io - non so bene perché ho scritto questa cosa -, anche se l'amerei pur senza essere cieco, anche se in quell'istante ho iniziato a sognare qualcuno che non avevo mai incontrato o che forse conoscevo da sempre, no, neppure Tamburino - Dio, sto proprio delirando -, forse Natasha, dopo tutto, così lontana, così familiare, così estranea, ma chi, davvero, e perché? Anche se c'era almeno qualcosa che potevo ragionevolmente considerare vero, qualcosa di davvero confortante, un'ode selvaggia declamata in un hotel a cinque stelle fra calici di vino, leggera, luminosa, in un'atmosfera accogliente che invita ad abbandonarsi agli sbadigli, nottate aperte, che suscitano in ciascuno una canzone, e io mi perdevo e ripergevo in un simile sogno finché la tizia che veniva dall'Australia non mi ha strattonato con decisione il braccio.

«Ehi, dove sei finito?»

«Perso» ho mormorato, e mi sono messo a ridere, e allora anche lei

scoppiata a ridere e non ricordo cos'è successo dopo. Non ricordo la sua porta, i gradini per arrivare al primo piano, il nostro alpiccio mentre percorrevamo il corridoio, senza mai accendere le luci né in corridoio né in camera, prima di lasciarsi cadere sul divano. Non ricordo neanche più come i nostri vestiti siano volati in aria, non riuscivo neppure a levarle il reggiseno, e allora ha voluto farlo lei, il suo reggiseno bianco, ahhh, ecco, il gancio era davanti e io ero lì a lottare dietro, e a quel punto ha strinzagliato i pacman che mi hanno mangiato vivo. Sì, lo so, non è che le varie parti qui leghino molto bene. Dopo tutto, come si fa a passare da una poesia dedicata a una avvolgente beltà ai dettagli di una scopata da sbronzi? Voglio dire, se anche riuscite a tenere insieme tutta questa roba, e non vedo davvero che sia possibile, che genere di scena pensate di tenere, alla fine?

La sua fica aveva qualcosa di strano. Di questo sono certo. Era incredibilmente pelosa, folti ciuffi la ricoprivano e la nascondevano, anche se una volta sgrilletata e leccata ben bene era pronta ad aprirsi per lasciarsi toccare, assaporare, mentre lei se ne stava seduta su di me, cavalcandomi la bocca, dondolandosi leggermente avanti e indietro, e anche quando a un certo punto hanno cominciato a tremarle le gambe ha voluto che andassi avanti a esplorarla con le dita, le labbra, la lingua, che esplorassi quei strati di calore, le dolci pieghe della sua oscurità, e che non smettessi mai.

Il resto sono sicuro di non ricordarmelo, ma so che siamo andati avanti un bel po'.

Lassù, nel cielo più blu
Lontano i tuoi occhi - glu-glu
Noi attenti guardiam
Finché secchi non siam.

Solo una stupida filastrocca, credo.

Più tardi, non saprei dire quanto, mi ha detto che era stato fantastico e che era stata benissimo, ma io non avrei potuto dire lo stesso. Non sapevo neanche dove mi trovassi, né chi fosse lei, né come fosse avvenuto quello che lei sosteneva essere avvenuto. Avevo bisogno di andarmene da lì, ma, cazzo, il sole mi dava un fastidio terribile agli occhi, mi spaccava la testa in due, ho buttato via il numero prima ancora di girare l'angolo, e poi ho passato un quarto d'ora a cercare l'auto. Anche questa volta stavo iniziando a cadere al panico e a un senso di malessere. Forse era dovuto al fatto di essersi sentiti talmente spersi, di avere smarrito ogni cognizione, di aver mancato qualcosa anche se di poca importanza, o forse avevo perso qualcosa di molto più grande? E infatti la sola cosa a cui riuscivo ad aggrapparmi, mentre guidavo con cautela la mia vecchia carretta verso quel buco che mi ostinavo ancora a chiamare casa - mai più - era il suo volto, il sorrisetto ironico di Natasha, guardato ma ancora sconosciuto, trovato in un ristorante sperduto

Come le precedenti, anche "Esplorazione n. 4" può essere considerata un viaggio individuale. Mentre alcune parti della *casa*, per esempio la grande sala, offrono un'esperienza condivisa, molti passaggi comunicanti, spesso oggetto di una rapida occhiata da parte di uno degli esploratori, non vengono più incrociati da nessun altro. Perciò, a dispetto, e si potrebbe dire alla luce, di indagini successive, l'esplorazione di Holloway rimane un evento isolato.

Quando la squadra riesce finalmente a raggiungere i piedi della scala, ha già trascorso tre notti in quella terribile oscurità. Sacchi a pelo e tende sono riusciti a isolare dal freddo i corpi degli esploratori, ma nulla è valso a proteggere i loro cuori da quella che Jed chiama "pesantezza" e che sembra perennemente acquattata, pronta a scattare, appena pochi metri più in là. Se nel raggiungere l'ultimo gradino tutti si sentono invadere da un senso d'esaltazione, in realtà hanno soltanto approfondito un aspetto già ben noto della *casa*. Nessuno di loro è pronto ad affrontare l'ignoto che li attende.

La mattina del quarto giorno i tre si accordano per esplorare una nuova serie di stanze. Come dice Holloway: «Abbiamo fatto un sacco di strada. Adesso vediamo se c'è qualcosa, laggiù». Wax e Jed non hanno nulla da obiettare, così il gruppo si avvia nel labirinto.

Come sempre, Holloway impone numerose soste per prelevare campioni di muro. Jed ha ormai acquisito una certa abilità come scalpellino e, prelevate piccole quantità del materiale grigio cenere, le deposita in uno dei contenitori forniti da Reston. Come già per la scala, anche in questo caso Holloway si assume la responsabilità di segnare il percorso. Fissa a intervalli regolari le frecce fluorescenti alle pareti, dipinge gli angoli con lo spray fluorescen-

all'angolo di una via, scomparso in un'ondata di traffico, come diciamo di qualcosa che è stato "spazzato via". Mi sono guardato le mani. Ho stretto il volante con tutte le mie forze fino a far diventare le nocche lucidi punti bianchi, la freccia era accesa, clic clic clic clic, così sicura di sé, semplice, chiara, ma nonostante tutta la sua meccanica convinzione, mi ha fatto sbagliare strada.

te e ogni volta che il percorso diventa particolarmente tortuoso srotola filo da pesca in abbondanza.¹⁴³

Curiosamente però, man mano che avanza, Holloway si ferma sempre meno di frequente per raccogliere campioni o segnare il percorso. Sordo, è evidente, alle parole di Seneca.

Jed è il primo a dare voce a qualche preoccupazione sulla rapidità di spostamento del caposquadra: «Holloway, ma lo sai dove stai andando?». Ma l'altro si limita ad accigliarsi e insiste in quello che ha tutta l'aria di un ostinato sforzo per trovare qualche cosa, qualcosa di diverso, qualcosa di certo, o almeno un segno che esista un esterno

rispetto a quel luogo. Arriva perfino a grattare, martellare e sfondare a calci un muro, con il risultato di scoprire un'altra stanza senza finestre con un ingresso che conduce su un altro corridoio che a sua volta si apre su una serie infinita di stanze vuote e di passaggi, tutti con muri che potrebbero nascondere e allo stesso tempo tradire un possibile "fuori", ma ogni volta non sono altro che nuovi confini di altri spazi interni. Per riprendere la celebre formula di Gerard Eysenck: "Gli interni e l'interiorità non si rovesciano mai".¹⁴³

Il crescente desiderio di exteriorità è di certo accentuato dal vuoto assoluto di quei luoghi. Nulla offre una ragione per fermarsi. Anche perché là dentro non è possibile rinvenire alcun oggetto, neppure scarti di materiali edili.¹⁴⁴ Nel

¹⁴⁴ Non solo non ci sono valvole di regolazione dell'aria calda, bocche di areazione o caloriferi, in ghisa o altro, o qualsivoglia tipo di sistema di termoregolazione - condensatori, serpentine, convettori, umidificatori, concentratori, soluzioni diluite, scambiatori di calore, macchine assorbenti, evaporatori, pompe a soluzione, pompe per evaporatori a circolazione continua - né alcun tipo di conduttura - che

□ Il filo da pesca - poco costoso e molto facile da procurarsi per proseguire in questo dedalo di estrema complessità -, oltre al suo aspetto pratico, ha evidenti risonanze mitologiche. La figlia di Minosse, Arianna, diede a Teseo un filo di cui lui si servì per fuggire dal labirinto. Il filo è servito più di una volta come metafora per il cordone ombelicale, la vita e il destino. Le Parche greche (le Moire) o le Parche romane (*Fata* o *Parcae*), filavano lo stame della vita e lo tagliavano. Fatto curioso, nel culto orfico lo stame era un simbolo dello sperma.

¹⁴³ Gerard Eysenck, "Penetrare (senza) sfondare: corridoi euristici nell'impresa di Holloway", in *Atti della conferenza semiotica su The Nauidson Record* chiamata provvisoriamente *Tre topi ciechi e così pure tutti gli altri*, Federazione americana degli architetti, 8 giugno 1993. Ripresa in Fisker e Weinberg, 1996.

146 Per esempio non c'è nulla nella *casa* che possa farla somigliare in qualche modo alle opere del Ventesimo secolo, sia che si tratti di postmoderno, tardo moderno, brutalista, neoespressionista, wrightiano, neoformalista, miesiano, o di stile internazionale, modern streamline, art déco, stile pueblo, coloniale spagnolo, per non citare che alcuni tra gli esempi seguenti: The Western Savings e la

Loan Associations a Superstition, Arizona, Animal Crackers a Highland Park, Illinois, il Pacific Design Center a Los Angeles, il Mineries Condominium a Venice, la Wuster Hall a Berkeley, la Casa Katselas a Pittsburgh, l'aeroporto internazionale di Dulles, Casa Green a Norman, Oklahoma, la Chicago Harold Washington Library, le Watts Towers in South Central, il Teatro Nazionale di Barcellona, la città nuova di Seaside, Florida, Casa Tugendhat, rue de Laeken a Bruxelles, Richmond Riverside a Richmond Surrey, la Georgia News Building, lo Tsukuba Center a Ibaraki, la Casa Digitale, il Museo d'Arte contemporanea di Hiroshima, l'interno del Judge Institute of Management a Cambridge, la Casa di Bordeaux, la stazione del tgv di Lione, il postmodernismo del Wexner Center for Visual Arts a Columbus, Ohio, Palazzo Hotel di Fukuoka, la National Geographic Society a Washington, D.C., l'Amon Carter Museum di Fort Worth, Texas, l'Ala Sainsbury della National Gallery, la Piramide del Louvre, il nuovo padiglione della Staatgalerie di Stoccarda, il Museo Paul Getty a Malibu, il palazzo d'Abraxas a Marne-la-Vallée, la Piazza d'Italie a New Orleans, la sede della AT & T a New York, il modernismo di Carré d'Art, il Lloyds Building a Londra, il complesso della Boston John F. Kennedy, la navata della chiesa di Vuokseniska in Finlandia, la sede della Enso-Gutzeit Company, il Centro amministrativo di Saynatsalo, Casa Eames, la Casa dello Studente Baker al MIT, il terminal della TWA all'aeroporto Kennedy di New York, il National Theatre di Londra, l'Uptown Center della Hull House di Chicago, Casa Fitzpatrick sulle colline di Hollywood, la sala dei diplomi della Harvard Uni-

lontano 1771, Sir Joshua Reynolds argomentava contro l'importanza del particolare nei suoi *Discorsi sull'arte*, mettendo in questione, per esempio, "l'attenzione minuziosa alla distinzione delle stoffe... il ve-

stito non è né di lana né di lino né di seta, raso o velluto: è stoffa e nulla di più".¹⁴⁵ Questo giudizio globale sembra adattarsi perfettamente alla *casa* di Navidson, i cui corridoi e stanze, malgrado la varietà delle dimensioni, restano comunque corridoi e stanze, anche se talvolta, come ha notato John Updike nel

corso di un'interpretazione del labirinto: "Le gallerie sembrano dritte ma furtivamente si incurvano".

Naturalmente, stanze, corridoi e scala a chiocciola sono disposti secondo schemi precisi, talvolta molto particolari. Tuttavia, considerando i continui spostamenti, la ridefinizione del percorso apparentemente senza fine, perfino il modo assurdo in cui il primo corridoio si allontana dal soggiorno per poi tornare indietro, dopo una serie di svolte a sinistra, laddove il soggiorno con ogni evidenza dovrebbe trovarsi e invece non si trova, quello che se ne ricava è uno schema del luogo che non ricorda affatto una moderna planimetria, e tanto meno sperimentazioni del passato in materia di progettazione.¹⁴⁶

Sebastiano Pérouse de Montclos ha tuttavia scritto un ampio studio sulle modificazioni interne della *casa* a partire dal presup-

¹⁴⁵ Cfr. Joshua Reynolds, *Discorso sull'arte*, Collier, New York 1961.

posto che seguano le idee progettuali di Andrea Palladio.

Per riassumere brevemente, possiamo affermare che la grammatica di Palladio compie il tentativo di organizzare gli spazi attraverso una rigorosa serie di regole.

Come egli stesso dimostrò, si può adottare il suo sistema per generare un'ampia varietà di piante, fra cui Villa Badoer, Villa Emo, Villa Ragona, Villa Poiana e ovviamente Villa Zenò.

In sintesi, i passaggi possono essere ridotti al numero di otto:

1. Definizione di una griglia
2. Definizione dei muri perimetrali
3. Disposizione delle stanze
4. Distribuzione e allineamento delle pareti interne
5. Ingressi principali – portici e modulazione dei muri esterni
6. Ornamenti esterni – colonne
7. Porte e finestre
8. Finiture¹⁴⁹

Pérouse de Montclos si rifà a questi passaggi per descrivere come la *casa* di Navidson venne 1) inizialmente "fondata", 2) delimitata all'esterno, 3) ripartita nel suo interno, e 4) così via. In questo modo cerca di convincere il lettore che la continua riconfigurazione di ingressi e mura rappresenti una sorta di ciclo geologico nel processo di esaurimento di tutte le possibili forme, quasi *ad infinitum* perché, come egli stesso afferma nelle sue conclusioni: "Gli spazi vuoti non

¹⁴⁹ Per una disamina esemplare dello stile palladiano, cfr. William J. Mitchell, *La logica dell'architettura: progettazione, calcolo e ideazione*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts 1994, pp. 152-181 oltre che: Andrea Palladio, *I quattro libri dell'architettura*, 1570.

sia a spirale, a sviluppo verticale, condotti a parete doppia, o condotti a sezione circolare con le pareti interne perforate, isolati e rivestiti esteriormente; non c'è neppure alcun sistema HVAC, né un qualsiasi rozzo impianto di ventilazione – nessuna finestra – nessuna tubatura dell'acqua, nessun collettore, nessuno scarico o orinatoio, un acquaio, fontane, uno scaldabagno o un refrigeratore, serbatoi di alimentazione, regolatori della pressione o del

Leon Battista Alberti, Filippo Brunelleschi, Simone di Colonia, Juan Gual, Juan Gil de Hontandón, Arnolfo di Cambio, Lorenzo Maitani, Benedikt Ried, Konrad Heinzelmann, Nicolaus Essler, Jörg Ganghofer, Ulrich von Ensingen, Wentzel Koriczer, Heinrich von Brunsberg, Hans von Burghausen, Peter Parler, Diego Boyta, Arruda, Diogo Boyta, Robert Janyns, Henry Yecle, Henry de Reynes, Guglielmo di Inglese, Guglielmo de Loubinière, Bernard de Castenet (P), Jean d'Orbais, abate Suger (P), Nicola Pisano, Pedro Petriz, Ganzo, Apollodoro di Damasco, Severo, Celere, Dedalo anche se a questo punto i nomi degli architetti hanno iniziato a dissolversi in quelli dei loro patroni (P), che si tratti di vescovi, oppure di re, di imperatori, di dinastie, e poi di miti e finalmente di epoche.¹⁴⁸

versity, il Pan-Pacific Auditorium di Los Angeles, il laboratorio dei test della General Motors a Phoenix, Arizona, i grandi magazzini Bullock's Wilshire di Los Angeles, il Casino Building di New York, L'Hotel Franciscan di Albuquerque, New Mexico, il La Fonda Hotel di Santa Fe, o il tribunale della contea di Santa Barbara, Casa Neff o Sherwood in California, la facciata della Secondary Modern School, la

Maison Jaoul, Notre Dame du Haut vicino a Belfort, l'Unité d'Habitation a Marseiglia, la Casa Farnsworth a Plano, Illinois, l'Alumni Memorial Hall all'Institute of Technology dell'Illinois, il Museo Guggenheim di New York, o nello stile tradizionalista dei Lawn Road Flats di Hampstead, Casa

Zimbabwe e la Battersea Power Station a Londra, il coro della cattedrale anglicana di Liverpool, o il Monumento ai caduti della Somme vicino ad Arras, la Casa del vicere a Nuova Delhi, Gladstone Hall nello Yorkshire, la facciata del Finsbury Circus, Castle Drogo, vicino a Drewsteington Devon, la Casa del Fascio a Como, Villa Mairea a Noormarkku, la Stazione Centrale di Milano, l'interno del padiglione della Finlandia della New York City World's Fair, la Concert Hall della città di Stoccolma, la City Library sempre a Stoccolma, il Crematorio di Woodland, il quartier generale della polizia a Copenhagen, la stazione ferroviaria di Helsinki, Villa Hvittrask vicino a Helsinki, la chiesa di Gruntvig a Copenhagen, Villa Savoye a Poissy, 25, rue Vavin a Parigi, 62, rue des Belles-Feuilles sempre a Parigi, Notre-Dame du Raincy, 25 bis, rue Franklin, Parigi, il castello dei Voisins, Rochefort-en-Yvelines, la Nuova Cancelleria di Berlino, la Festival House vicino a Dresda, Casa Schröder a Utrecht, la Bauhaus a Dessau, oppure l'espressionismo dell'Officina Fagus presso Hildesheim, la Scheepvaarthuis di Amsterdam, la Rheinhalde a Düsseldorf, la Chilehaus ad Amburgo, la Torre Einstein a Berlino, i grandi magazzini Schocken a Stoccarda, l'Auditorium della Grosses Schauspielhaus di Berlino, il Padiglione del Vetro a Colonia, la Casa del Centena-

smettono mai di mutare semplicemente perché nulla impedisce loro di comportarsi così. La continua alterazione degli spazi interni prova solo che una casa del genere non può che essere di necessità disabitata".¹⁵⁰

Così, nel momento in cui imposta una ricerca formale intorno alla mobile struttura interna della casa e sulle leggi che governano questi spostamenti, Sebastiano Perouse de Montclos tocca anche un tema assai più comunemente dibattuto: la questione dell'occupazione. Benché l'accordo sul senso della forma o sull'assenza di stile di quel

luogo sia ben lungi dall'essere raggiunto, tutti concordano comunque sul fatto che il labirinto è una casa.¹⁵¹ Di conseguenza la questione diventa subito se sia la casa di qualcuno o no.

¹⁵⁰ Sebastiano Perouse de Montclos, *Grammatica palladiana e appropriazioni metafisiche: la Villa Malcontenta di Navidson*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1996, p. 2865. Si veda anche l'opera di Aristides Quine, *Concatenating Corbusier* (American Elsevier, New York 1996), in cui Quine applica i "cinque punti" di Corbusier alla casa di Navidson, dando così prova, secondo lui, dei limiti e, di fatto, dell'inutilità della grammatica palladiana. Per quanto le sue conclusioni siano in parte contestabili, non sono certo prive d'interesse. Il modo in cui Quine esamina la Villa Savoye e la Casa Domino merita di essere preso in seria considerazione. Si farà infine riferimento a un testo nettamente più controverso, quello di Gisele Urbanati Rowan Lell ("Polipodio o Polilitio?: L'Opera di Navidson come modello meccanicistico/linguistico", in *Abaku Banner Catalogue*, 198, gennaio 1996, pp. 515-597), nella quale lei vede nei "mutamenti della casa" un indizio di una dinamica politica e quindi di una struttura. A questo proposito, cfr. il testo di Greenfield e Schneider, *Costruzione di una struttura ad albero. Lo sviluppo della complessità gerarchica e delle strategie interrotte nell'attività di costruzione dei bambini*, in "Development Psychology", 13, 1977, pp. 299-313.

¹⁵¹ Il quale peraltro manifesta una strana serie di costanti. Si consideri:

E se è così, di chi? Di chi era o, ancora, di chi è? Il che dà voce a un altro sospetto: il proprietario potrebbe ancora trovarsi all'interno? Questioni a cui Navidson allude nella lettera a Karen¹⁵² citando il Vangelo - Giovanni, 14 - laddove Gesù dice:

Nella casa del Padre mio ci sono tanti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto.

Notazione da prendersi alla lettera e in senso ironico.¹⁵³

Non è dunque sorprendente che il team di Holloway, quando si decide a iniziare la lunga risalita per tornare, scopra che la scala è molto più lontana di quanto si aspettasse, quasi che nel frattempo le distanze si fossero allungate. Costretti ad accamparsi per la quarta notte, sono obbligati a razionare cibo, acqua e luce (ossia le batterie). La mattina del quinto giorno raggiungono la scala e cominciano la lunga risalita. A parte il fatto che il diametro della scala ora supera i duecentotrenta metri di larghezza, la risalita procede abbastanza in fretta.

Durante la discesa Holloway aveva prudentemente deciso di lasciare provviste lungo la strada, così da alleggerire il carico e allo stesso tempo preparare delle scorte per il ritorno. Nonostante avesse stimato di non impiegare più di otto ore per raggiungere il primo di questi depositi, ne occorrono invece quasi do-

Temperatura: 0 °C ± 4.

Luce: assente

Silenzio: completo (fatta eccezione per i "grugniti")

Movimento d'aria (brezze, correnti d'aria ecc.): nessuno

Vero Nord: ND

¹⁵² Cfr. cap. XVII.

¹⁵³ Non si dimentichi il terrore che prova Giacobbe nel momento in cui incontra i territori del divino: "Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo" (Genesi 28,17).

flusso, condotte di derivazione, pluviali, colonne collettrici o condotte di scarico e neppure sistemi antincendio: rilevatori di fumo, rilevatori di perdite, valvole di controllo, regolatori O.S. & Y, allarmi azionati ad acqua, apparecchi a segnalazione visuale, avvolgitubo e bobina a valvola da 2,5" e da 1,5", generatori di schiuma, sistemi di spegnimento a gas; e non vi era neppure traccia di una qualche forma di cablaggio a catena o a stella, o

Leonardo da Vinci,
Bramante, il Filarete,
Vecchio, Donato
Antonio da Sangallo il
Sangallo il Giovane,
Sanzio, Antonio da
Peruzzi, Raffaello
Balassarre
Giulio Romano,
Buonarrotti,
Michelangelo
Sanmichele,
Michele
Sansovino,
Jacopo Tatti
da Vignola,
Giacomo Barozzi
Fontana,
Domenico
Bassi, Galeazzo Alessi,
Palladio, Martini
Ligorio, Andrea
Gilles Le Breton, Pirro
l'Orme, Pierre Lescot,
Mansart, Philibert de
Brosse, François
Lemercier, Solomon de
Enrique Egas, Jacques
de Covarrubias,
Konrad Krebs, Alonso
Aberlin Treisch,
Novi, Jakob Wolf,
Wolmut, Alevisio
Campen, Bonifaz
Smijthson, Jacob van
Inigo Jones, Robert
Gianlorenzo Bernini,
Battista Montano,
Borromini, Giovanni
Cortona, Francesco
Pozzo, Pietro da
Specchi, Andrea
Fontana, Alessandro
Nicola Salvi, Carlo
Bernardo Vittone,
Filippo Juvara,

rio a Breslavia, il Monumento alla Memoria Völkerschlacht a Lipsia, Casa Wiegand a Berlino, la fabbrica di turbine AEG sempre a Berlino, la Stazione ferroviaria di Stoccarda, la facciata della Leipziger Platz e la Banca nazionale tedesca a Berlino, l'American Radiator Building a New York, il Nebraska State Capitol, il Jefferson Memorial a Washington, D.C., Villa Vizcaya a Miami, la cattedrale di St. John the Divine a New York, o Fallingwater, Casa sulla Cascata, gli uffici della Johnson Wax, il progetto dell'Hotel Imperial di Tokyo o il Taliesin East, Casa Robie, Casa Winslow, Casa Warren Hickox, o il Dipartimento di Storia a Cambridge, il Centre Pompidou a Parigi, David B. Gamble House, il Seagram Building a New York, gli uffici pubblici di Portland, o l'art nouveau della Sagrada Família a Barcellona, l'Assemblea di Chandigarh in India, Casa Milà di Barcellona, la Majolika House e il palazzo della Secessione a Vienna, il Teatro Greco di Park Güell, Casa Batlló e Casa Vincens a Barcellona, la scalinata di Casa Tassel a Bruxelles, la Rotonda centrale all'Esposizione internazionale di Arti decorative di Torino, Palazzo Castiglioni a Milano, lo studio fotografico Elvira a Monaco, Casa Stoclet a Bruxelles, la Cassa di Risparmio Imperiale e Reale della Posta di Vienna, la Colonia artistica di Darmstadt, la facciata della biblioteca della Glasgow School of Art, l'ingresso della metropolitana di Parigi, il Castello Béanger a Parigi, la Maison du Peuple a Bruxelles, la Borsa di Amsterdam, la scalinata di Casa Van Eetvelde e dell'Hotel Solvay a Bruxelles, e tutto quello che s'ispira allo stile bungaloide, allo stile missione e allo stile prateria, che si tratti della Crocker House di Pasadena, il Town and Gown Club di Berkeley, la Goodrich House di Tucson, o tutte le vestigia delle correnti architettoniche del Diciannovesimo secolo, del tardo gotico, della rinascita del neoclassico, dello stile georgiano, il classicismo beuxarts, romanesco richardsoniano, lo stile Shingle, lo stile Eastlake, quello regina Anna, lo stile Stick, lo stile Secondo Impero, alto vittoriano italia-

dici. Giunti a destinazione, il gruppo organizza alla svelta un accampamento e si rifugia nelle tende. Nonostante siano esausti, a tutti risulta molto difficile addormentarsi.

Il sesto giorno partono di nuovo di buon'ora. Il pensiero del ritorno tiene alto il morale di Wax e Jed. Holloway, invece, appare stranamente cereo, rivelando quello che la critica Melisa Tao Janis chiama "il segno di una profonda, malinconica ossessione per ciò che è assente".¹⁵⁴

La risalita procede con tranquillità, fino a quando Holloway scopre i resti di uno dei loro segnali fluorescenti che penzola dal muro, come lacerato per metà da una poderosa unghia. Fatto ancora più inquietante, anche le scorte sono state devastate. Rimangono qua e là i resti delle borracce di plastica insieme a qualche pezzo sparso di barretta energetica. Il carburante per la stufa da campo è completamente scomparso.

«Fantastico» bofonchia Wax.

«Cristodiddio» mormora Jed.

Emily O'Shaugnessy sottolinea sul "The Chicago Entropy Journal" l'importanza di questa scoperta: "Qui abbiamo, finalmente, il primo segno – evidenziato in modo abbastanza ironico dall'eliminazione di un segnale al neon e delle provviste della squadra – della tremenda capacità della casa di espellere qualsiasi cosa dal proprio interno".^F

¹⁵⁴ Melisa Tao Janis, "Meditazioni sul pilastro cavo" in *Il tronco dell'antipresente*, a cura di Philippa Frake, Phaidon, Oxford 1995, p. 293.

^F Emily O'Shaugnessy, *Emetica metafisica*, in "Chicago Entropy Journal", Memphis, Tennessee, 182, 17, maggio 1996.

Non si può dire che Holloway Roberts affronti la situazione con un approccio analitico: reagisce da cacciatore e l'immagine che riempie l'inquadratura successiva è quella di un'arma. Inginocchiandosi accanto al suo zaino, lo vediamo estrarre il suo Weatherby 300 magnum e ispezionare attentamente l'otturatore e la slitta del cannocchiale, prima di inserire cinque Nosler Partition da 12 grammi nel caricatore. Nell'istante in cui inserisce la sesta cartuccia, un lampo di felicità gli appare sul volto, come se finalmente qualcosa in quel posto cominciasse ad acquistare un significato.

Eccitato dalla scoperta, Holloway insiste per esplorare almeno alcuni dei corridoi che si diramano immediatamente dalla scala. E subito si ritrova a ispezionare un'entrata dopo l'altra mentre, l'orecchio teso, guida la piccola luna danzante della lampada di Jed con la canna del fucile. Ma gli angoli si aprono soltanto su altri angoli, e la lampada non illumina altro che muri color cenere, anche se ben presto tutti e tre percepiscono quel ringhio inconfondibile,¹⁵⁵ simile al distacco di un ghiacciaio lontano, un suono che, se non altro nella loro mente, si situa lungo una linea sottile in cui camere e corridoi debbano finalmente confluire in un orizzonte.

«Il ringhio si presenta quasi sempre simile al rumore del vento tra le fronde degli alberi in alta montagna» avrebbe spiegato Navidson in seguito. «Lo senti prima da lontano, come un mormorio leggero, che lentamente cresce di volume mentre ti raggiunge, e alla fine ti passa sopra e ti supera, finché non è lontano, un chilometro, due chilometri, impossibile da seguire». ¹⁵⁶

¹⁵⁵ Nella descrizione del labirinto egiziano, Plinio nota che "quando le porte si aprono, ne esce un suono terrificante, simile al tuono".^X

¹⁵⁶ "Ultima Intervista".

di conduttura metallica per l'impianto elettrico, conduttura rigida o a cavo, blindosbarre, condutture sottopancia o a plancia cellulare o sollevata, e allo stesso modo neppure un cavo qualsivoglia, dal n. 36 allo 0000 (n. 4/0), o scatole di derivazione – a 3 o più ingressi eccetera – spine femmina, ciabatte a tre o più buchi, piastre di interruttori, interruttori sia ad accensione diretta, sia con varialuce sia di quelli a distanza, o ancora disgiuntori di circuito o

Guarino Guarini,
Bartolommeo Bianco,
Ricchino,
Francesco Maria
Carlo Francesco Doti,
Cosimo Fanzago,
Antonio Vaccaro,
Fuga, Domenico
Ferdinando
Napoli,
Tommaso
Andrea Giganti,
Andrea Palmi,
Vaccaro,
Battista
Giovanni
Le Vau,
Mansart, Louis
Jules Hardouin-
Cernin Boffrand,
Hé de Corny,
Erich, Emmanuel
Bernhard Fischer von
von Erbach, Johann
Emmanuel Fischer
Hildebrandt, Joseph
Lucas von
Johann Santini Atchel,
Jakob Prandauer,
Balhasar Neumann,
Quirin Asam,
Damian Asam, Egid
Zimmermann, Cosmas
Thum, Dominikus
Schmüzer, Peter
Pöppelmann, Joseph
Matthäus Daniel
Christopher Wren,
William Talman,
John Vanbrugh,
Nicholas Hawksmoor,
Thomas Archer,
Figueras, James Gibbs,
Izquierdo, Leonardo de
Francisco Hurtado
Tizón Ventura,

nizzante, il gotico alto vittoriano, la tendenza dell'Octogone, il recupero del Rinascimento, lo stile villa all'italiana, il Rinascimento romaneggiante, il Rinascimento protogoticheggiante, il Rinascimento all'egiziana, il Rinascimento grecizzante, come il Clud dell'Università di Portland, Oregon, il Calvary Episcopal a Pittsburg, l'Institute of Arts di Minneapolis, il Germantown Cricket Club, la All Souls Unitarian Church a Washington, D.C., la biblioteca di Detroit o il Raquet and Tennis Club di New York, il Metropolitan Museum of Art, il Tribunale della Contea di Riverside in California, Kimball House a Chicago, Gresham House a Galveston, Texas, Bookstaver House a Middletown, Rhode Island, Double House

House della Ventunesima Strada a San Francisco, Brownlee House a Bonham, Texas, la Los Angeles Heritage Society, la Sagamore Hill a Oyster Bay, Cram House a Middletown, Rhode Island, la Casa di Saint Luis Obispo, l'Hotel de la Ville a Philadelphia, Galatin House a Sacramento, il Blagen Block e la Mark House a Portland, Longworthy House a Dunuque, il Cedar Point a Swansboro, North Carolina, l'Houghwout Building di New York, la Farmers and Mechanics Bank a Philadelphia, la stazione Calvert a Baltimore, Jarrad House a New Brunswick, New Jersey, la Old Stone Church, la chiesa dell'Assunzione a St. Paul, Minnesota, Rotch House di New Bedford, Massachusetts, St. James a Wilmington, North Carolina, la prigione Moyamensing a Philadelphia, il Medical College di Virginia a Richmond, Lyle-Hunnicut House ad Athens, Georgia, il Tribunale della Contea di Montgomery a Dayton, Ohio, e questo non significa che bisogna escludere la non-presenza di altri esempi del Diciannovesimo secolo, come la Stazione della Pennsylvania, sia all'esterno sia all'interno, Casa Villard a New York, la Boston Public Library, la "Cour d'Honneur" dell'Esposizione Universale di Chicago, il Saint Louis Wainwright Building, il Buffalo's Guaranty Building, Watts Sherman House di Newport, Rhode Island, la chiesa della Trinità a Boston, l'Ames

Esther Newhost, nel suo saggio "La musica come luogo in *The Navidson Record*", fornisce un'interessante interpretazione di questo suono: "Goethe una volta, in una lettera indirizzata a Johann Peter Eckermann (23 marzo 1829), scrisse: 'Io chiamo l'architettura musica congelata'.¹⁵⁷ È lo scongelamento della forma nella casa di Navidson a liberare quella musica. Poiché in essa sono depositate tutte le armonie possibili del tempo e del cambiamento, solo gli immortali purtroppo possono apprezzarla. I mortali non possono che avere paura di queste

mura che mormorano. Dopo tutto, non stanno forse ancora una volta intonando il canto della nostra fine?"¹⁵⁸

Per Holloway è impossibile accettare che quel ringhio non sia altro che una mera caratteristica di quel luogo. Nel vedere il segnale distrutto e l'acqua perduta, egli pare trasfigurare quel misterioso suono nell'espressione di un essere ben preciso, il che gli fornisce qualcosa di tangibile da inseguire. Perciò, mentre dà la caccia a quel suono, non badando a tracciare la strada percorsa con il filo da pesca o con qualche segnale fluorescente, addirittura senza fermarsi quasi mai a tirare il fiato, Holloway sembra ubriaco.

Jed e Wax tuttavia non tirano le stesse conclusioni di Holloway, rendendosi invece conto, e anche con una certa sicurezza, che nonostante si stiano allontanando sempre più dalla

¹⁵⁷ Ich die Baukunst eine erstarrte Musik nenne.

¹⁵⁸ Esther Newhost, "La musica come luogo in *The Navidson Record*", in *Le molte fughe del muro*, a cura di Eugenio Rosch & Joshua Scholfield, Greg International, Farnborough 1994, p. 47.

scala, rimangono comunque ben lontani dal punto di origine del ringhio. Insistono allora per tornare indietro. Holloway sulle prime assicura che la ricerca si protrarrà solo per un po'; poi inizia a insultarli chiamandoli nei modi più svariati: "fighette del cazzo", "cacasotto", "coglioni" e "ciucciaccazzi mangiamerda".

Inutile dire che questi appellativi non accrescono in Wax e Jed il desiderio di dare la caccia alla bestia misteriosa.

I due si fermano.

Quando è troppo è troppo. Sono stanchi e molto preoccupati. Le ossa fanno male per il freddo. Sono esasperati da quell'oscurità senza confi-

ni. Sono a secco di batterie (cioè luci), segnali al neon e filo da pesca. Inoltre, il fatto che una delle loro riserve di cibo sia stata distrutta potrebbe significare che anche le altre corrono lo stesso pericolo. E se è così, non avranno neppure l'acqua sufficiente per arrivare alla portata della radio di Navidson.

«A questo punto si torna a casa» sbotta Jed.

«Vaffanculo» esclama Holloway furente. «Qui gli ordini li do io, e io dico che nessuno va da nessuna parte.» Parole che peraltro suonano piuttosto bizzarre in mezzo a quel buio infinito.

«Ascolta, vecchio mio» dice Wax, facendo del proprio meglio per spingere Holloway a vedere le cose dal loro punto di vista. «Almeno torniamo a fare il punto della situazione, possiamo far rifornimento e... ecco... procurarci altre armi.»

«Io non lascerò incompiuta questa missione» ribatte Holloway secco, puntando rabbiosamente il dito contro il ventiseienne di Aspen, Colorado.

Giustamente, all'uso della parola "incompiuta" da parte di Holloway è stata prestata un'attenzione non dissimile a quella riservata al termine "avamposto" usato a suo tempo da Navidson. Il termina indica il mancato raggiungimento di un risultato: la

fusibili, che si tratti di fusibili di piombo, di stagno, di rame, argento eccetera, con voltaggio da 12, 24, 125, 250, 600, 5000, o anche luci, che si tratti di luci a luminescenza, a incandescenza o a combustione, ad arco o a gas, quadrate, opacizzate, decorative, standard, lampade di scena aviation da 1000 watt, di proiezione, segnaletiche, natalizie, proiettori ad arco, lampade fotografiche, ai sali di mercurio, di sodio, a incandescenza, solari, flash, da ca-

Charles Cameron, Matvei Fyodorovich, Kazakov, Giacomo Quarenghi, Ivan Egorovich Starov, Vasily Ivanovich Bazhenov, Fredrik Magnus Piper, Carl August Ehrensward, Louis-Joseph Le Lorrain, Jakub Kubicki, Christian Piotr Aigner, Dominik Merlm, Friedrich Gilly, Heinrich Jussow, Pierre-Michel Ixnard, Wilhelm von Erdmannsdorff, Giuseppe Piernarini, Michelangelo Simonetti, Pietro Camporese, Claude-Nicolas Ledoux, Etienne-Louis Boullée, Charles de Wally, Marie-Joseph Peyre, Victor Louis, Pierre Rousseau, Jacques-Germain Soufflot, Jacques Gabriel, John Wood, George Dance, James Wyatt, James Gandon, William Chambers, Robert Adam, William Kent, Carlo Marchionni, Giovanni Battista Piranesi, Niccolò Nasoni, Matteo Vicente de Oliveira, Johann Friedrich Ludwig, Rodriguez

Gate Lodge di North Easton, la sede della Philadelphia Provident Life and Trust Company, l'Accademia di Belle arti di Philadelphia, la Nott Memorial Library a Schenectady, New York, il salone principale di The Breakers, l'Hotel de la Ville di Boston, o la presenza di stile greco e gotico nella Trinity Church di New York, il Philadelphia Girard College for Orphans, lo Smithsonian Institute di Washington, D.C., la Boston Tremont House, il Merchant's Exchange di Philadelphia, l'Ohio State Capitol, la Singer's Hall a Bavaria, Washington, D.C., il Treasury Building, il Palazzo di Giustizia di Bruxelles, la camera dell'imperatrice Giuseppina al castello di Malmesbury, l'Accademia delle Scienze di Atene, il Padiglione reale a Brighton, il Museo di Storia di Mosca, il Nuovo Ammiragliato di San Pietroburgo, lo scalone centrale dell'Opéra di Parigi, la Borsa di San Pietroburgo, il Museo Thorvaldsen, la piazza del Senato di Helsinki, la cattedrale di Firenze, la Galleria Vittorio Emanuele II a Milano, il Palazzo di Giustizia a Roma, il Mausoleo del Canova vicino a Possagno, il caffè Pedrocchi a Padova, la sede del Parlamento di Vienna, l'Opera di Dresda, la Befraunungshalle vicino Kelheim, il Walhalla di fronte al Danubio, la Feldhermhalle a Monaco, la Nationalgalerie di Berlino o la Bauakademie o la scalinata dell'Altes Museum o la Schauspielhaus, né il gotico rinascimentale del campanile della cattedrale di Westminster, New Scotland Yard, Standen nel Sussex, Casa Craggside nel Northumberland o il Newnham College di Cambridge, o Leyswood nel Sussex, il Palazzo di Cristallo o il Tribunale di Londra, la cappella del College di Keble, l'Albert Memorial nei giardini di Kensington, il Salone del Reform Club, la St. George Hall a Liverpool, l'Institute Taylor presso il Museo Ashmolean a Oxford, il Royal College di medicina a Edimburgo, il British Museum a Londra, il Devon Luscombe Castle, Cumberland Terrace a Regent's Park, il Gran Palais o la Gare du Quai d'Orsay o la grande scalinata della Nouvelle Sorbonne o dell'Opéra o Saint-Augustin o la font-

preda non uccisa, la vetta non raggiunta. Come se in quel luogo ci fosse potuto essere un obiettivo finale. All'inizio la meta di Holloway era il raggiungimento dei piedi della scalinata (obiettivo raggiunto). In virtù del

ringhio misterioso, delle proprietà espulsive della cassa o di chissà che altro, Holloway decide strada facendo di ridefinire il proprio obiettivo. Jed e Wax però capiscono che mettersi a dare la caccia a chissà quale presenza equivale a un suicidio. Senza aggiungere un'altra parola, tornano così sui loro passi e si dirigono verso la scala.

Holloway si rifiuta di seguirli. Per un bel pezzo si limita a strepitare, sputando volgarità a ruota libera, finché non si rimette bruscamente in cammino da solo, scomparendo nell'oscurità. E si tratta dell'ennesimo incomprendibile evento di quel luogo, che si conclude nel momento stesso in cui ha inizio. Un'ininterrotta sequela di "cazzo" e "porca troia", seguita dal silenzio più profondo.¹⁵⁹

¹⁵⁹ Non è la prima volta che individui esposti a un'oscurità totale in un luogo sconosciuto risentono di effetti psicologici negativi. Si prenda in considerazione quanto è capitato a un esploratore penetrato nella grotta di Sarawak, scoperta nei monti Mulu del Borneo. Questa grotta, che misura 700 metri di lunghezza, 400 di larghezza e raggiunge un'altezza di 70, è abbastanza grande da contenere quasi 17 campi di calcio. La prima volta che sono entrati nella grotta, gli esploratori sono rimasti vicino a una parete supponendo a torto di seguire un lungo passaggio sinuoso. È solo quando hanno deciso di tornare tagliando direttamente attraverso le tenebre - aspettandosi di raggiungere la parete opposta - che hanno scoperto le dimensioni mostruose della caverna: "Il trio avanzava nell'oscurità, affidandosi alla bussola attraverso un dedalo di massi e rocce, finché non riuscirono a raggiungere un piano ben livellato e sabbioso, il segno di una grotta

Tornati alla scala, Jed e Wax aspettano che Holloway si calmi e faccia marcia indietro. Trascorse alcune ore senza che da lui arrivi nessun segnale, i due fanno un breve giro nei dintorni, chiamandolo ad alta voce e tentando il possibile per individuarlo e riportarlo indietro. Non solo non lo trovano, ma non si imbattono né in segnali fluorescenti né in pezzi di filo da pesca. Holloway è corso via alla cieca.

Nelle sequenze successive Wax e Jed preparano l'accampamento e cercano di dormire qualche ora, forse nell'infantile speranza che quel tempo possa magicamente riunire il gruppo. Invece, la mattina del settimo giorno la situazione è la medesima. Nessun segno di Holloway, una drammatica scarsità di provviste e una terribile decisione da prendere.

Hank Leblarnard ha dedicato diverse pagine al senso di colpa di cui i due uomini soffrono quando decidono di tornare indietro senza Holloway.¹⁶⁰ Anche Nupart Jhunisdakazcriddle analizza la natura tragica del loro gesto, mettendo in rilievo alla fine che "Holloway ha scelto il proprio destino, dato che Jed e Wax lo hanno aspettato, facendo anche un nobile tentativo per trovarlo". Alle 5.02 del mattino, come testimoniato dall'Hi 8, l'unica soluzione che resta loro è quella di tornare senza di lui.¹⁶¹

sotterranea. L'improvvisa consapevolezza dell'immensità di quello spazio vuoto e buio fece sì che uno degli speleologi avesse una crisi acuta di agorafobia. Nessuno dei tre in seguito volle confessare chi fu ad avere la crisi, perché il silenzio su questi argomenti è una regola non scritta degli speleologi". *Pianeta terra: mondi sotterranei*, pp. 26-27. Naturalmente le reazioni di Holloway superano di molto il comune quadro sintomatologico riferibile all'agorafobia.

¹⁶⁰ Hank Leblarnard, *Le esplorazioni dell'angoscia*, More Blue Publications, Atlanta 1994.

¹⁶¹ Nupart Jhunisdakazcriddle, *Uccidere male, morire saggi*, Apophrades, Londra 1996, p. 92.

mera oscura, raffreddate ad acqua, germicide, purple X, all'ozono, fluorescenti, Slimline, Lumiline, Circline, di servizio, Q coated, Qualità Extra, da 75.000 watt, Quartzline, di scena, DVY, DFC, allo iodio, al quarzo, alogene, eccetera, per non parlare di sistemi di comunicazione, altoparlanti, citofoni, radio, televisioni, che siano via cavo o satellitari, telefoni (ETACS, SMS eccetera) o reti ADSL o ISDN o BAS, BMS, BMAS; non c'è alcun tipo di modanatura o

Peter Harrison,
Thomas Jefferson,
Charles Bulfinch,
William Thornton,
Etienne Hallet,
George Hadfield,
Benjamin Latrobe,
Fontaine,
Leonard
François-
Charles Percier,
Chalgrin,
Hittorff, A.E.T.
Jacques-Ignace
Henri Labrousse,
Pierre-François-
Joseph Duc,
Vaudoyer, Louis-
Vaudremer, Léon
Joseph-Auguste-Emile
Charles Garnier,
Baltard, Jean-Louis-
Alphand, Victor
Dutert, J.C.A.
Eiffel, Ferdinand
John Nash, Gustave
Humphry Repton,
Payne Knight,
John Soane, Richard
William Wilkins, Sir
Robert Smirke,
Robert Cockrell,
Charles Barry, Charles
E.M. Barry, Sir
Northmore Pugin,
Augustus Welby
Edmund Street,
Joseph Paxton, George
Shaw, Owen Jones, Sir
Richard Norman,
Basil Champneys,
Bentley, Philip Webb,
Hubbsch, John Francis
Schinkel, Heinrich
Klenze, Karl Friedrich
Gärtner, Leo von

tana di Saint-Michel o il parco di Buttes-Chaumont a Parigi, la cattedrale di Marsiglia, la Biblioteca Nazionale a Parigi, la Sala Harley del Palazzo di Giustizia o la Sala di lettura della Biblioteca Sainte-Geneviève, la Gare du Nord, l'École des Beaux Arts, Saint-Vincent de Paul, la chiesa della Madeleine, rue de Rivoli, l'arc de Carrousel, né nulla che assomigli al classicismo settecentesco della Camera della Corte Suprema a Washington, D.C., la scalinata dell'atrio del Campidoglio e il Campidoglio stesso, la cattedrale cattolica di Baltimora, la Banca della Pennsylvania, la Biblioteca Jefferson della Virginia University, Monticello vicino a Charlottesville, la First Baptist Meetings House di Providence, Rhode Island, Drayton Hall a Charleston, la Cappella Reale di Boston, o il classicismo jeffersoniano e lo stile Adam, come il Padiglione VII dell'Università della Virginia, Estouteville nella contea di Albemarle, Clay Hill a Harrodsburg, Kentucky, Nickels-Sortwell House a Wiscasset, Maine, Ware-Sibley House ad Augusta, Georgia, o la chiesa congregazionalista a Tallmadge, o Dalton House a Newburyport, Massachusetts, Palazzo Šeremetev vicino a Mosca, la Galleria Cameron a Carskoe Selo, la Sala di Caterina del Palazzo di Tauride di San Pietroburgo, l'Accademia di Belle Arti di Lenigrado, il Palazzo Amalienborg a Copenhagen, il Palazzo Lazienki, vicino a Varsavia, il falso castello gotico di Löwenburg a Schloss Wilhelmshöhe, la Porta di Brandeburgo a Berlino, la moschea del giardino di Schwetzingen vicino a Mannheim, Villa Hamilton vicino a Dessau, Palazzo Serbelloni a Milano, la Sala delle Muse in Vaticano, la Boston Massachusetts State House, la Barrière de la Villette a Parigi, o la Solitudine a Stoccarda rue de la Pépinière, il castello di Montmusard vicino a Digione, la sala da pranzo del Sir John Soane's Museum, o il neoclassicismo francese dell'Hameau di Versailles, la scalinata del Teatro di Bordeaux, l'anfiteatro di Anatomia della Scuola di Medicina di Parigi, le camere del Mausoleo del Principe del Galles, l'ingresso e il colonnato del-

Quando Jed e Wax riprendono l'ascesa della scala, scoprono che tutti i segnali luminosi che si erano lasciati alle spalle durante il cammino sono stati fatti a pezzi. Inoltre, man mano che salgono, notano che lo scempio dei se-

gnali è sempre maggiore. È più o meno nel medesimo momento che Jed si accorge di aver perso diversi bottoni, oltre a rendersi conto che alcune strisce di velcro del suo parka si sono strappate e che le stringhe delle sue calzature sono in uno stato tale da costringerlo a chiudersi gli scarponi con del nastro adesivo. Il fatto più incredibile è che

perfino la struttura del suo zaino sembra essersi, per usare le parole di Jed, "sbriciolata".

«È abbastanza terrificante» mormora Wax durante una lunga digressione. «È come se smettendo di pensare a una cosa, sparisce. Se ti dimentichi che hai delle cerniere alle tasche, paf, spariscono. Mai dare niente per scontato, in questo posto.»

Nel frattempo si domanda ad alta voce: «Dove diavolo è finito [Holloway]?» e il silenzio si ripresenta, come a cercare di fornire una risposta.

Un'ora dopo Jed e Wax raggiungono un altro punto di rifornimento, piazzato in un angolo contro il muro alla fine di una scalinata vicino all'ingresso di un corridoio inesplorato. Del cibo e delle riserve di energia non è rimasto nulla, ma il recipiente dell'acqua è intatto. Wax sta per buttar giù una seconda sorsata quando un colpo di fucile lo getta a terra, facendolo sanguinare abbondantemente dall'ascella sinistra.

«Oh mio Dio, mio Dio» urla Wax. «Il mio braccio. Oddio, Jed, aiutami, sto sanguinan-

do.» Jed si precipita e comincia a premere sulla ferita. Un attimo dopo, dal corridoio buio appare Holloway con il fucile in mano, apparentemente scioccato dalla vista dei due così come da quella della scala.

«Come diavolo sono finito qui?» sbotta senza alcuna coerenza. «Pensavo fosse quella cosa. Cazzo. Era quella cosa. Ne sono certo. Quella cosa del cazzo... Cristo!»

«Non restartene lì impalato. Aiutalo!» urla Jed. E questo, almeno per un momento, sembra risvegliare Holloway dal suo stato di trance. Aiuta Jed a sfilare la giacca a Wax e

a curargli la ferita. Per fortuna non sono impreparati a questo genere di incidenti. Jed ha con sé un kit di pronto soccorso, garze, una confezione di cerotti, disinfettante, pomate e analgesici. Ficca subito due pillole in bocca a Wax, ma l'inquadratura successiva dimostra che il dolore di Wax è alleviato solo in parte.

Jed inizia a spiegare a Holloway cosa occorre fare per il trasporto di Wax in superficie.

«Sei pazzo?» Holloway urla all'improvviso. «Non posso tornare indietro ora. Ho sparato a un uomo.»

«Ma di che diavolo stai parlando?» Jed si sforza di stare il più calmo possibile. «È stato un incidente.»

Holloway si siede. «Non ha importanza. Andrò in galera. Perderò tutto. Ci devo pensare.»

«Stai scherzando? Se non mi aiuti a trasportarlo, morirà.»

«Non posso andare in galera» mormora Holloway più a se stesso ora che non a Jed o a Wax. «Non posso e basta.»

«Non essere ridicolo» ribatte Jed, iniziando ad alzare la voce. «Non andrai in galera. Se te ne stai lì seduto e lasci morire Wax, però, puoi star certo che ti sbatteranno dentro eccome, e ti ci lasceranno tutta la vita, e farò anche in modo che buttino quella caz-

qualsiasi altro tratto stilistico, come rivestimenti, battiscopa, pavimenti rifiniti, linoleum, cemento, o qualsiasi rivestimento a posa rapida, colorato, rinforzato in fibra, autolavante, di malta, a presa rapida, con sabbia di riempimento, plastico, idraulico, o anche a fogli di vinile, di piastrelle, di mattonelle di sughero, mosaico alla palladiana, di gomma, moquettato, di resine epossidiche, di ceramica e pietra, di pietra lavica, oppure di marmo bianco

Sherwood, Konstantin
Andreucci Thon, Osip
Beauvais, Afanasij
Grigorev, Domenico
Gillardi, Vasilij
Petrovič Stasov,
Auguste Richard de
Montferrand, Karl
Ivanovič Rossi,
Adrian Dmitrievič
Zacharov, Thomas de
Thomson, Andrey
Nikiforovič
Voronichin, Antonio
Corazzi, Johan
Albrecht Ehrenström,
Bertel Thorvaldsen,
Carl Ludwig Engel,
Christian Heinrich
Grosch, Gottlieb
Birkner Bindesbøll,
Christian Frederick
Hansen, Emilio de
Fabris, Camillo Boito,
Pietro Estense
Selvatico, Guglielmo
Calderini, Gaetano
Kock, Marion
Crawford,
Giuseppe
Mengoni,
Giuseppe
Valadier,
Raffaello Stern,
Alessandro
Antonelli, Carlo
Amati, Antonio
Nicolini, Pietro
Bianchi,
Giuseppe Jappelli,
Antonio Setva,
Eduard Riedel, Georg
von Dollmann, Julius
Raschdorf, Paul
Wallot, Gottfried
Semper, Friedrich von

l'Hotel de Salm, Syon House nel Middlesex, Saint-Symphorien a Versailles, o il Petit-Trianon, o il Lincoln's Inn Fields a Londra, il Consols Office della Banca d'Inghilterra, la pianta dell'Abbazia di Fonthill, la sala della cupola della Heaton Hall, i Tribunali di Dublino, la Somerset House a Londra, il Casinò di Marino House a Dublino, la Pagoda dei Giardini di Kew, il porticato di Stowe

House a Buckinghamshire, la Sala dei disegni al 20 di St. James' Square, Middlesex Syon House, Marble Hall a Kedleston, il Tempio dell'Antica Virtù sugli Champs-Elysées di Stowe, la scalinata del 44 di Berkeley Square, Holkham Hall a Norfolk, la Sala della cupola a Kensington Palace, il tem-

pietto diruto di Villa Albani a Roma, l'entrata principale di Santa Maria del Priorato, sempre a Roma, il Mausoleo antico in *Prima parte di Architetture e Prospettive*, o l'espansione barocca percepibile nella cascata di gradini a Bon Jesus do Monte vicino a Braga, o il Palazzo Reale di Queluz, la Biblioteca Reale dell'Università di Coimbra, il Palazzo Convento di Mafra, vicino a Lisbona, Plaza Mayor di Salamanca, la cattedrale di Santiago de Compostela, la cattedrale di Murcia, quella di Granada, il "trasparente" di Narciso Tomé della cattedrale di Toledo, il Padiglione ottagonale di Orléans House, St. Martin-in-the-Fields, la Radcliffe Library a Oxford, la Wieskirche, la cappella della Wurzburg Residenz, oppure Stepney St. George-in-the-East, St. George's, Bloomsbury Londra, Oxfordshire Blenheim Palace, la Sala degli specchi dell'Amalienburg a Monaco, il Yorkshire Mausoleum a Castle Howard, Chatsworth Derbyshire, la Sala affrescata al Royal Greenwich Hospital, l'interno della chiesa di San Carlo alle Quattro Fontane di Roma, o il Salon de la Guerre a Versailles, la cattedrale di St. Paul, Piazza San Pietro, il Wren's Sheldonian Theatre a Oxford, la Abbey Church a Otterbeuren, oppure il rococò tedesco dello Zwinger, il Wallpavillon di Dresda, St. John Nepomuk a Monaco, l'altare principale dell'Abbazia di Weltenburg, la scalinata della Residenz Wurzburg della basilica di Vier-

zo di chiave. Perciò datti una mossa e vieni ad aiutarmi.»

Holloway si alza a fatica. Poi, invece di dare una mano a Jed, se ne va, scomparendo un'altra volta dentro quell'impenetrabile cor-

tina scura, e lasciandolo da solo a prendersi cura di Wax. Per qualche incomprensibile ragione, sparire diviene l'unica scelta possibile per Holloway. *Une solution politique honorable*.¹⁶²

Jed non ha fatto molta strada con Wax quando due proiettili si piantano in un muro vicino a loro. La luce sull'elmetto di Holloway ne

rivela la posizione dall'altro lato della scalinata.

Jed spegne la torcia e sale qualche gradino con il compagno sulle spalle. Accendendo e spegnendo rapidamente la torcia, scopre un corridoio stretto che si dirama dalla scala verso profondità inesplorate. Purtroppo a quell'istante di visibilità risponde un altro colpo che rimbomba e rimbalza nel buio.

Come mostrano le immagini, Jed trascina Wax in questo nuovo corridoio, e il successivo spezzone di Hi 8 lo riprende intento a muoversi con la torcia accesa per una successione di piccole stanze. Di tanto in tanto in lontananza si sente lo scoppio attutito di una fucilata, che spinge Jed a proseguire più in fretta, lanciandosi attraverso quante più stanze pos-

¹⁶² In francese nel testo, e con la solita pretenziosità del cazzo. Perché proprio in francese? Francamente, questa roba non è che abbia molto significato. Non c'è nulla nella scelta di Holloway o nella richiesta di Jed che sia, neanche solo alla lontana, politico.

sibile, finché il suo respiro si fa affannoso, è incapace di muovere un altro passo ed è costretto a mettere giù il suo compagno.

A quel punto Jed si lascia scivolare a terra, spegne la luce e inizia a singhiozzare.

Alle 3.31 la videocamera è di nuovo accesa. Jed ha spostato Wax in un'altra stanza. Rendendosi conto che la registrazione video è l'unica chance che ha per poter provare quanto sta succedendo, Jed adesso sta registrando direttamente i suoi commenti. Nel ripercorrere gli eventi che hanno portato alla dissociazione

di Holloway, Jed racconta di come, per quanto esausto, incalzato e privo di ogni senso dell'orientamento, sia in qualche modo riuscito a trasportare Wax in un posto abbastanza sicuro. Purtroppo non ha la più pallida idea di dove si trovino: «È» troppo per il mio senso dell'orientamento. Ho passato l'ultima ora in cerca di una strada che ci riportasse alla scala. Non abbiamo avuto fortuna. La radio è fuori uso. Se gli aiuti non arriveranno subito, Wax morirà. E io con lui».

In un angolo dell'inquadratura, riusciamo a scorgere il pugno di Jed che picchietta in continuazione il suolo, con un suono esattamente identico ai toc toc che si erano potuti sentire in soggiorno.

Alan P. Winnett fa però notare un'importante differenza:

In modo singolare, nonostante le somiglianze d'intonazione e di grado, la struttura non richiama affatto la sequenza di tre colpi brevi - tre lunghi - tre brevi del segnale di sos sentito dai Navidson. Carlos Avital ipotizza che non solo la casa abbia trasportato il segnale per una distanza incredibile, ma lo abbia anche interpretato. Marla Hulbert dissente e nota che il ritmo dei colpi in sé non significa nulla: "All'ottavo giorno, la mancanza di qualsiasi notizia da

che sia Danby Imperial, Colorado Yule o di Carrara - o anche nero o verde; o ancora parquet, che sia di copertura, a strisce alternate, o a liscia di pesce, intarsiato o intrecciato, di Arenberg, di Chantilly o di Versailles; e infatti non c'era traccia di legno da nessuna parte, né sequoia, né abete canadese trattato, né pino, cedro, o un polimero effetto legno, abete rosso di Engelman o del Colorado, noce americano, magnolia, abete alpino, faggio americano,

Vladimir Osipovic
Christian Hansen,
Hansen, Hans
Theophilus Edward
Poelaert, Ernst Ziller,
Cuypers, Joseph
Josephus Hubertus
Latrobe, Petrus
Benjamin
Strickland,
William
Robert Mills,
Ithiel Town,
Jackson Davis,
Alexander
Isaiah Rogers,
Thomas Cole,
Ustick Walter,
Upjohn, Thomas
Renwick, Richard
Mullet, James
Bryant, Alfred B.
Gilman, Cridley
Morris Hunt, Arthur
Wright, Richard
Potter, Peter B.
Brigham, Edward
John Sturges, Charles
Brunt, William Ware,
Furness, Henry Van
Baron Jenney, Frank
Root, William Le
Daniel Burnham, John
Henry Sullivan,
Follen McKim, Louis
Atwood, Charles
Mead, Charles
William Rutherford
Pelz, Stanford White,
Smithmeyer, Paul
Saulnier, John
Paul Sédille, Jules
Hankar, Victor Horta,
Petrus Berlage, Paul
Guinard, Hendrik
Schoellkopf, Hector

zahnheiligen, il monastero di Melk in Austria, la scalinata alla Pommersfelden, il Belvedere superiore, la Imperial Library di Hofburg, la Karlskirche a Vienna, la Sal degli Antenati del castello di Frain in Moravia, o il rococò francese nel Salone della Principessa all'Hotel de Soubise a Parigi, non più che la cappella interna di Versailles, il Salone ovale del duomo di Vaux-le-Vicomte, l'Hotel Lambert a Parigi, Sant'Agata a Catania, la cattedrale di Siracusa, la Sala da ballo di Palazzo Gangi a Palermo, il chiostro maiolicato di Santa Chiara o la Piazza del Gesù a Napoli, o anche l'incompiuto Palazzo Donn'Anna o l'interno dei Gesuiti a Venezia, la pianta dell'Università di Genova, il Palazzo reale di Stupinigi, Superga vicino a Torino, o l'interno della cupola della Cappella della Sacra Sindone, o la fontana di Trevi, o la facciata di Santa Maria Maggiore, o la scalinata spagnola o gli affreschi sulla volta di Sant'Ignazio a Roma, o sempre a Roma, l'esterno di Santa Maria in via Lata, i Santissimi Luca e Martina di Pietro da Cortona, Villa Sacchetti del Pigneto, Piazza Navona, la Fontana del Moro, San Ivo della Sapienza, la facciata dell'Oratorio della Congregazione di San Filippo Neri, il soffitto della cappella del Collegio di Propaganda Fide oppure il San Carlo alle Quattro Fontane, la Scala Regia in Vaticano, Sant'Andrea al Quirinale, e neppure elementi rinascimentali come quelli che si possono evincere nella Great Hall della Hatfield House a Hertfordshire, Longleat, Hardwick Hall a Derbyshire, la Porta d'Onore a Gonville e il Caius College di Cambridge, Burghley House a Northamptonshire, Meat Hall a Haarlem, Juita ten Bosch a Maarsen, Mauritshuis a Hague, il Municipio di Anversa, la loggia ad archi del Belvedere a Praga, la cattedrale Wawel a Cracovia, il Municipio di Augusta, il Castello di Johannesburg, Aschaffenburg, la facciata interna di Ottheinrichsbau del Castello di Heidelberg, la chiesa gesuita di Saint Michel a Monaco, la corte dell'Altes Schloss a Stoccarda, l'Escorial, la Griglia del Perdono a Granada, la corte del Palazzo Carlo V

parte della squadra di Holloway rappresentava già di per sé un segnale di pericolo".¹⁶³

Quale che sia il suo significato e le ragioni dietro alla sua trasfigurazione, Jed di fatto produce questo tamtam per un arco di tempo brevissimo, per poi tornare a prestare attenzione ai bisogni del suo amico gravemente ferito.¹⁶⁴

¹⁶³ Alan P. Winnett, *Heaven's Door*, Lincoln University of Nebraska Press, 1996. Si veda anche il pamphlet ampiamente diffuso ma un po' prolisso di Carlos Avital, *Acoustic Intervention*, Berklee College of Music, Boston 1994, così come il capitolo intitolato

"Toc toc, e allora?" dell'opera di Maria Hulbert, *La fenomenologia delle coincidenze in The Davidson Record*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1996.

¹⁶⁴ Un giorno, nella mensa di un convitto - il secondo che vedevo e in cui stavo, e non è che fosse chissà che lusso - ho incontrato un fantasma. Stavo parlando con un paio di amici, ma alle sette il baccano era tale, con tutti che si accalcavano per rimpinzarsi al self service, che era impossibile sentire quello che dicevano gli altri, a meno di non mettersi a gridare, e noi non gridavamo perché la nostra conversazione doveva rimanere segreta. Non si può certo dire che i nostri discorsi fossero originali. Se è per questo, non c'era davvero niente di nuovo.

Si parlava di ragazze.

Tutto lì. Una parola che riassume abbastanza bene il centro dei nostri interessi. Settimana dopo settimana. Dove incontrarle. Che cosa dire. Come si fa a non avere bisogno di loro. Niente di strano, insomma. Le ragazze non devono mai capire che hai bisogno di loro, ed è per questo che la nostra conversazione doveva rimanere segreta. Perché tutto il discorso girava attorno a questo punto: avere bisogno di loro.

A quel tempo in effetti vivevo come un

fantasma, ma non come quello di cui sto per parlarvi. Ero un balordo totale, piuttosto stordito devo dire, e chiuso in maniera inquietante su cose che conoscevo anche troppo bene ma di cui ero incapace di parlare, agli altri come a me stesso. Cercavo in continuazione di rendermi interessante facendomi un po' compatire alle ragazze, anche se il mio pensiero di avere per davvero una ragazza che mi amasse e avesse voglia di stare con me mi sembrava possedere lo stesso grado di realtà di tutta quella mitologia di cui mi avevano riempito le orecchie durante gli anni della scuola.

Perlomeno, lo stesso tizio che mi aveva spiegato il mio attaccamento alla roba, il

autor per il disagio giovanile, intendo, mi stava aiutando a capire fino a che punto ero influenzato dal mio passato. Sfortunatamente, era una lezione che mi veniva impartita con una sottile ironia, dato che in sostanza pensava che avessi inventato più o meno tutto del mio passato giusto per impressionarlo.

Su un solo punto aveva ragione: mia madre non era ancora veramente morta. Dire a tutti che lo era, però, rendeva la mia vita decisamente meno complicata. Credo che nessuno di quelli che stavano lì al convitto, compresi i miei amici, i professori, e di certo anche il consigliere, abbia mai scoperto la verità. E a me andava decisamente bene così.

Le mie braccia, quella era un'altra storia. È buffo, ma nonostante la mia occupazione attuale, io non ho tatuaggi. Solo cicatrici, le più importanti delle quali sono quelle di cui vi ho parlato, quella strana colata che va dalla piega dei gomiti fino all'estremità dei polsi, sui quali e ora posso anche dirvelo - una padella piena di olio bollente ha scaricato la sua furia per il mio tentativo di impedirle che cadesse a terra. «Hai provato a prenderlo proprio tutto» mi diceva mia madre di tanto in tanto a proposito di quel famoso pomeriggio; avevo solo quattro anni. Capite, neanche lontanamente drammatico come l'istituto di arti marziali giapponesi dell'Indiana diretto da un gruppo di coreani. O forse in Idaho. Solo una

quercia rossa, acero del Giappone, acero da zucchero, pino bianco, e nessuna varietà di noce americano, sicomoro, noce nero orientale, *Pinus ponderosa*, abete bianco, catalpa, cipresso, eucalipto, quercia muscosa, quercia della California, mogano, abete di Douglas, pioppo nero americano; e nemmeno tracce di soletta, isolante, muro a secco, nessun tipo di materiale coibente, policinene o altro; soletta, soletta sigillante, rete metallica elettrosaldata, viti di an-

Herman Muthesius,
Charles Rennie
Mackintosh, Charles
Plumet, Jules
Lavrotte, Frantz
Jourdain, Georges
Chedanne, Xavier

Townsend,
Harrison
Charles
C.F.A. Voysey,
Ludwig Haus,
Endell, Ernst
Lipps, August
Veldt, Theodor
Henri van de
Otto Wagner,
Sommaruga,
Giuseppe

Raimondo D'Aronco,
Gaudy y Cornet,
Montaner, Antoni
Domènec y
Mestre, Luis
Francisco Berenguer y
Lyman Silsbee,
Mather Greene, John
Trimbur, Henry
Brown, Horace
John Bakewell, Arthur
Pope, Henry Bacon,
Chaffin, John Russell
Hoffmann, Paul
Swarz, Burrill
John F. Staub, Diego
James Gamble Rogers,
Grosvenor Goodhue,
Gilbert, Bertram
Raymond Hood, Cass
Washington Roebling,
John Mead Howells,
Ralph Thomas Walker,
Andrew C. Mackenzie,
Stephen F. Voorhees,
Allen, Paul Gmelin,

dell'Alhambra, a Granada, l'Ospedale Reale a Santiago de Compostela, la Queen House a Greenwich, la Chapelle Bourbon a Saint-Denis, il castello di Maisons-Laffitte, la chiesa del Collegio della Sorbona, il Palazzo Corner della Ca' Granda a Venezia, o la Galleria di Francesco I a Fontainebleau, Place des Vosges a Parigi, l'ingresso del castello d'Anet, il Petit Château a Chantilly, il Castello di Chambord, la cour carré del Louvre, la corte del Castello di Ancy le Franc, la cappella Medici, la scalinata esterna a Blois, l'interno della chiesa del Redentore a Venezia, o Villa Rotonda vicino a Vicenza, Palazzo Chiericati, Villa Barbaro, Santa Maria, Vicoforte di Mondovì, il Palazzo Farnese, Caprarola, la Strada nuova di Genova, l'emicidio di Villa Giulia, Villa Garzoni, Pontecasale, la Biblioteca di San Marco a Venezia, la loggetta ai piedi del campanile, Cappella Pellegrini a Verona, Santa Maria degli Angeli a Roma, il Campidoglio romano, la scalinata della Biblioteca Laurenziana a Firenze, Palazzo Ducale di Mantova o Palazzo Te, Palazzo Farnese o Palazzo Massimi o Villa Farnesina o Villa Madama a Roma, Santa Maria della Consolazione a Todi, la Corte Belvedere, San Pietro in Montorio, il Palazzo della Cancelleria a Roma, Santa Maria delle Grazie a Milano, la Cappella del Perdono, Palazzo Ducale, Urbino, Palazzo Medici-Riccardi a Firenze, la piazza di Pienza, il Tempio Malatestiano a Rimini, Sant'Andrea a Mantova, Santo Spirito o la Cappella dei Pazzi a Firenze, per non parlare dell'assenza stessa di qualsivoglia tratto gotico, che si tratti della chiesa di Santa Maria de Vitoria a Batalha, il Monastero Cristo a Tomar, il castello di Bellver vicino a Palma di Maiorca, la cattedrale di Palma di Maiorca, la cattedrale di Siviglia, la Ca' d'Oro a Venezia, il Palazzo Pubblico di Siena, la Piazzetta di Venezia, la facciata del Palazzo dei Dogi, la navata del Duomo di Milano, il Duomo di Orvieto, il Duomo di Firenze, la chiesa di San Francesco ad Assisi, la cattedrale e il castello dell'Ordine teutonico a Marienwerder in Polonia, il Municipio di Lovanio, St. Barbara a Kuttenburg, la

padella che stava cadendo in terra. Tutto lì.

Quanto alle altre cicatrici, sono troppo numerose perché mi metta a descriverle, perché mi metta a raccontare di quel ricordino a forma di mezzaluna seghettata un

po' storta sulle mie spalle e sugli stinchi, di qualche ammaccatura qua e là sulle ossa, di uno sfregio bianco e solenne che mi attraversa un sopracciglio, e di quella più evidente, un dente spaccato e ormai scolorato, un incisivo centrale, per essere precisi, e di altre ancora più evidenti, che raccontano storie come nessuno ne ha mai sentite e probabilmente sentirà mai. Il tutto assolutamente vero, comunque, anche se, è ovvio, le

cicatrici sono più difficili da leggere. I loro motivi complessi non somigliano affatto alla confortante semplificazione di un tatuaggio, per quanto grande, colorato ed elaborato possa essere il suo disegno. Le cicatrici sono il dolore ormai sbiadito della sopravvivenza, un dolore subito a malincuore che trova espressione nel linguaggio della ferita.

Il mio tutor per il disagio giovanile non aveva idea di cosa mi mantenesse a galla, anche se lui probabilmente non avrebbe mai usato queste parole. Dopo aver ascoltato tutti i miei racconti, si era acccontentato di chiedermi come avessi fatto a reggere il colpo. Non sapevo cosa rispondergli. Ma una cosa la so: ogni volta che mi sentivo particolarmente male, mi attaccavo a uno dei miei sogni preferiti, un sogno che avevo sempre voglia di rivivere, un sogno vivido, quello di una ragazza, una ragazza ben precisa, che però non avevo ancora incontrato né visto, i cui occhi scintillavano proprio come il cielo del Nord che le avrei descritto, il giorno in cui ci saremmo seduti su un barcone beccheggiante, ormeggiato sull'ultimo molo, nero come la pece, del mondo, puntando l'indice verso tutte quelle luci che di questo mondo non erano.

E fu in quel momento, proprio quando, solo per un attimo, stavo riassaporando questo sogno a occhi aperti davanti a due amici, che ho sentito una voce nel mio orecchio - quella del fantasma - una voce dolce che stava pronunciando il mio nome.

A proposito, è questo che mi ha impedito in questa storia. Tutto il bussare in quella casa ha fatto tornare a galla il ricordo.

«Johnny» mi ha detto lei, in un sospiro ancora più dolce di un mormorio.

Mi sono guardato attorno. Nessuno al mio tavolo aveva detto qualcosa che potesse anche solo lontanamente somigliare al mio nome. Anzi, erano tutti presi in un acceso dibattito che aveva a che fare con un punteggio, i cui dettagli mi sfuggiranno sempre, mescolato al baccano di centinaia di piatti, forchette e coltelli che sbattevano fra loro qua e là e che riuscì a dissipare quell'illusione, almeno finché non si è ripetuta:

«Johnny.»

Questione di un istante e ho capito che si trattava di lei, il mio fantasma, una ragazza di diciassette anni con i capelli biondi intrecciati, evanescente come un fuoco fatuo, incontrata parecchi anni prima, forse in un'altra vita, e reincontrata adesso, qui, forse per restituirmi a quell'io perduto di un tempo che nessun bambino è in grado di ricordare - e sto scrivendo questa storia senza capirci davvero qualcosa, ma comunque il suo suono mi piace.

«Sta sempre a fantasticare. Mi piace da matti il modo in cui sorride quando parla, anche se non dice un granché.»

Ed è allora che mi sono reso conto, un attimo dopo, che il fantasma non era altro che il soffitto a volta che sovrastava la sala, facendo da cassa di risonanza, dalla parete di fondo a quella che si trovava alle mie spalle, lungo la linea di un unico magnifico arco, alla confessione di una ragazza che non avrei mai più né visto né sentito, una confessione a cui non avrei neppure potuto rispondere; se non qui, se mai potesse contare.

Purtroppo, la mia comprensione della singolare

coraggio, per non dire pilastri o muri di fondamenta; e neppure mattoni, piastrelle jolly o ornamentali, a montante verticale, tagliafuoco, o putrelle, e neanche qualche traccia di travetti, davanzi, archetti, travi, piastre rinforzate, frontoni in legno, travetti a soffitto, falsi puntoni, montanti principali, travi di colmo, catene di impluvio, fazzoletti di unione di intelaiatura metallica, listelli per rivestimenti, o modana-

Vilhelm Jensen-Klint, Lars Israel Wahlman, Ragnar Östberg, Martin Nyrop, Roger-Henri Expert, Paul Tournon, André Lurcat, Robert Mallet-Stevens, Pierre Chareau, Henri Sauvage, Tony Garnier, François Hennebique, Auguste Perret, René Sergent, Arthur Davis, Charles-Frédéric Mewès, Walter Johannes Krüger, Albert Speer, Heinrich Tessenow, Emil Fahnenkamp, Gerrit Rietveld, Willem Marinus Dudok, J.J.P. Oud, Adolf Loos, Laszlo Moholy-Nagy, Theo van Doesburg, Hannes Meyer, Walter Gropius, Johan van der Mey, Michel de Klerk, Fritz Höger, Otto Bartning, Dominikus Böhm, Eric Mendelssohn, Bruno Taut, Max Berg, Hans Poelzig, Bruno Schmitz, Peter Behrens, Paul Bonatz, Fritz Schumacher, Theodor Fischer, Alfred Messel, Ludwig Hoffmann, William Lescase, George Howe, Albert Kahn, William Van

215

d'Oro con il suo peristilio e i suoi pagligioni, il palazzo Flaiano, la Villa dei Misteri a Pompei, la pianta della Villa Jovis a Capri, l'arco di Tiberio a Orange, in Francia, la colonna Traiana a Roma, il Foro imperiale, il tempio di Marte Ultore, il Foro di Augusto, il Foro di Nerva, il Foro Romano con l'arco di Settimio Severo, l'arco di Tito e il tempio di Castore e Polluce, o in Spagna l'acquedotto di Segovia, o a Roma il

Teatro di Marcello, il Colosseo, il santuario della Fortuna Primigenia, Preneeste con la sua ricostruzione assonometrica, il Tempio di Vesta a Tivoli, il Foro Boario a Roma, Casa Carrée a Nîmes, o la Casa dei Vettii a Pompei, le mura di Ercolano, la Terrazza dei Leoni di Naxos a Delos, la Torre dei Venti ad Atene, la Stoa di Attalo sull'agorà di Atene, la pianta per la città di Pergamo o il centro di Mileto, il Bouleuterion di Mileto, o il Tempio di Apollo a Didimo, il Tempio di Atena Poliade a Priene, il Mausoleo di Alicarnasso, il teatro di Epidauro, il monumento di Lisicrate ad Atene così come il tempio di Zeus Olimpio, o la tholos di Delphi, o il tempio di Apollo a Bassae, o l'Ereteo sull'Acropoli, i Propilei sull'Acropoli, il Partenone con il suo fregio parthenaico, l'Acropoli di Atene, il tempio di Aphaia a Egina, il tempio di Zeus Olimpio ad Agrigento, il tempio di Hera o di Poseidone o di Nettuno a Paestum, il tempio di Apollo a Corinto, la tomba di Anubis nel tempio di Hatshepsut, Deir al-Bahari, o la Porta dei Leoni a Micene, o il palazzo di Micene, il palazzo di Tirinto, il palazzo di Minosse, a Cnosso, Creta - e sembra che sia proprio quello il luogo ideale per terminare, anche se non può certo chiudersi qui, visto che restano la Great Zimbabwe Enclosure, le Piramidi di Micerino, Cheope e Chefren a Giza, per non parlare delle tombe di Newgrange in Irlanda, della galleria d'Essé in Francia, del complesso del tempio di Ggantija a Malta, della colonia di Skara Brae in Scozia, delle grotte di Lascaux, della Venere intagliata nelle rocce preistoriche di Laussel, o dell'idea della Terra Armata, anche questo uno tra i luoghi ideali per fermarsi, benché neppure qui sia possibile fermarsi. 147

Forse¹⁶⁵

questo

è un punto buono come un altro per considerare alcuni dei fantasmi che infestano *The Navidson Record*. E poiché molti hanno notato somiglianze tra la pellicola di Navidson e diversi prodotti commerciali, ci sembra che valga la pena esaminare brevemente cosa distingue un documentario dalle produzioni di Hollywood.¹⁶⁶

Nel suo saggio "Condizioni critiche" (University of Washington Press, 1995), Brendan Beinhorn ha dichiarato che la casa di Navidson, quando gli esploratori si trovavano al suo interno, era in uno stato di grave shock. "Ad ogni modo, senza di loro, è completamente morta. L'essere umano ha per essa la funzione del sangue. La sparizione dell'umano segna la fine della casa." Un'affermazione che ha condotto la sociologa Sandra Staff ad asserire che "Condizioni critiche" non sia altro che "l'ennesimo esempio dei deliri di Beinhorn" (conferenza pronunciata all'Università Our Lady of the Lake di San Antonio il 26 giugno 1996).¹⁶⁵ Mr Truant si è rifiutato di rivelare se la strana disposizione del testo che segue è dovuta a Zampànò o è sua. [N.d.R.]

Oltre ai fantasmi cinematografici, letterari, architettonici e perfino filosofici, esistono anche fantasmi storici. Prendiamo in considerazione due famose spedizioni in cui gli individui coinvolti hanno affrontato l'ignoto in circostanze nelle quali la privazione e la paura si sommarono per trasformarsi a poco a poco in una tempesta di terribile violenza.

I.

Il 20 settembre 1519, Ferdinando Magellano si imbarcò a Sanlúcar de Barrameda per fare il giro del mondo. Il periplo doveva provare una volta per tutte che la Terra era tonda e rivoluzionare le idee invalse sulla navigazione e sul commercio, ma la traversata fu a tal punto pericolosa e irta di difficoltà e orrori da costare, alla fine, la vita a Magellano.

Nel marzo 1520, quando i suoi cinque vascelli raggiunsero la Patagonia e si inoltrarono nella Baia di St. Julian, la situazione era ben lontana dall'essere tranquilla e serena. Un inverno feroce, la scarsità di provviste, senza parlare dell'inquietudine per la mancanza di certezze per l'avvenire, avevano finito per generare tensione tra l'equipaggio, al punto che, poco prima del 1° aprile, che era anche il giorno di Pasqua, il capitano Gaspar Quesada della Concepcion e il suo servitore Luiz de Molino fomentarono un ammutinamento che si risolse con la morte di almeno un ufficiale e numerosi feriti.¹⁶⁹ Purtroppo per lui, Quesada non fece i conti con il fatto che un uomo capace di condurre una spedizione intorno al mondo poteva di certo guidare degli uomini a vendicarsi con grande ferocia. Questa grossolana sottostima del suo avversario gli costò la vita.

Proprio come un generale, Magellano raccolse gli uomini rimasti a lui fedeli per riprendere il comando delle navi che gli erano state sottratte. La combinazione di volontà e abilità tattica fece sì che il suo successo, soprattutto se guardato con il senno di poi, apparisse inevitabile. L'ammutinato Mendoza della Victoria fu accoltellato alla gola. La San Antonio fu presa d'assalto, e il mattino successivo la Concepcion si era già arresa. Quarantotto ore dopo l'inizio dell'ammutinamento, Magellano aveva ripreso il controllo delle navi. Sulle prime condannò tutti gli ammutinati a morte, ma poi, con un gesto di umanità del tutto calcolato, annullò la sentenza, scegliendo invece di applicare la legge marittima e di riversare la sua ira solo sui tre responsabili diretti della sollevazione: il cadavere di Mendoza fu fatto a pezzi, Juan de Cartagena fu abbandonato su una spiaggia deserta e Quesada venne giustiziato.

147 Thomas Hall
Beby, Ricardo Boffil,
John Simpson, Steven
Holl, Léon Krier,
Richard Neutra,
Andres Duany ed
Elizabeth Plater-
Zyberk, Ramon Forté,
Daniel Libeskind,
Quintan Terry, Allan
Greenberg, Jane B.
Drew, Robin Seifert,
Frank Gehry, Jean
Willerval, Arat
Isozaki, Kisho
Kurokawa, Cisse e
Mojgan Hariri, John
Outram, Zahra Hadid,
Peter Eisenmann,
Richard Meier, John
Hejduk, Aldo Rossi,
Herman Hertzberger,
Louis E. Fry Sr, Louis
E. Fry Jr, Louis E. Fry
III, Santiago
Calatrava, I. M. Pei,
Ricardo Scofidio,
Harry G.
Robinson III,
Terry Farrell,
Bernard
Tschumi,
Charles F.
McAfee, Eva
Vecsei, la Coop
Himmelblau,
Cheryl L.
McAfee, Charles
Eames, Simon
Rodia, Ray Eames,
Ricardo Boffil, Donald
L. Stull, M. David
Lee, Michael Graves,
Elizabeth Diller,
Charles Moore, Robert
Trautman Cotes, Mies

Quesada però non fu né impiccato né fucilato, e neppure condannato a essere gettato in mare. Magellano ebbe un'idea migliore. A Molino, il fedele servitore di Quesada, sarebbe stata accordata la grazia solo se avesse accettato di giustiziare il suo maestro. Molino accettò, e i due uomini, fatti salire su una scialuppa, furono spediti alla loro nave, la *Trinidad*, perché si compis- se il loro destino.¹⁷¹

nuq a ,ocitabog ,snaqmas a ,elav
-ibag a ,ocinoc , "ell" a ,obiqit ,st
o elatqmi ,ocitabog ,snaqmas a ,elav
a en ,sillegqas a non ,otabog ,snaqmas
eqmot a o ,elav ,snaqmas a ,elav
-it ib amezie ,snaqmas a ,elav
-noc noc aloqno ,snaqmas a ,elav
-zen ,inotabog a ititibog en ititibog
inoisatocob en ,olort a otitibog ,snaqmas
otabog ,snaqmas a ,elav
-ieda ,snaqmas a ,elav
-ssab ,otabog ,snaqmas a ,elav
-stet ,inotabog a ,elav

Come Magellano, Holloway ha condotto una spedizione nell'ignoto. Come Magellano, ha affrontato un ammutinamento. E come il capitano che aveva discriminato nel condannare a morte, allo stesso modo Holloway si è concentrato su coloro che contestavano la sua leadership. Ma, a differenza di Magellano, il destino di Holloway era segnato. E questo fatto ci induce a esaminare il destino di Henry Hudson.

II.

Nel mese di aprile del 1610, Hudson parti dall'Inghilterra per tentare per la quarta volta di trovare il passaggio a Nord-Ovest. Attraversò le acque antiche e finì per arrivare a quella che oggi è chiamata la baia di Hudson. Malgrado il nome suoni inoffensivo, nel 1610 la baia era un inferno di ghiaccio. Edgar M. Bacon, nel suo libro *Henry Hudson* (G.P. Putnam's Sons, New York 1907), scrisse:

Il 1° novembre la nave arrivò in una baia o insenatura che si addentrava verso sud-ovest e lì ormeggiò; il 10 dello stesso mese si trovò presa fra i ghiacci. Il malcontento non si esprimeva più soltanto a bassa voce. Gli uomini sapevano bene che le provviste, caricate solo per un numero limitato di mesi, stavano terminando e dichiararono che si sarebbe fatto meglio a fissare i quartieri invernali a Digges Island, dove molti uccelli selvatici erano stati avvistati, piuttosto che obbligarli a dibattersi per mesi in quel *labirinto senza fine* (corsivo nostro).

Quel labirinto di ghiaccio blu, che prendeva forma da acque così fredde da uccidere un uomo in pochi minuti, mise a dura prova l'equipaggio di Hudson, spingendolo a drastiche decisioni. Laddove gli uomini di Magellano avevano almeno del pesce da mangiare o potevano godere del riparo offerto dalle insenature di qualche spiaggia accogliente, gli uomini di Hudson non avevano davanti a loro che distese di ghiaccio senza fine.¹⁸⁰

Fatalmente, i lamenti si trasformarono in contestazioni, e alle parole seguirono i fatti. Hudson, insieme al figlio e ad altri sette uomini, fu messo su una scialuppa senz'acqua né viveri. Non si seppe più nulla di loro, smarriti in questo *labirinto senza fine*.¹⁷⁰

Come Hudson, Holloway si è ritrovato con degli uomini che, ormai a corto di viveri e di fiducia, insistevano per tornare in

dietro. Come Hudson, Holloway ha resistito. A differenza di Hudson, però, si era cacciato in quel labirinto di sua volontà.

Fortunatamente per il pubblico cinematografico, sono soltanto gli ultimi istanti di Hudson a rimanere tutt'oggi un mistero.

¹⁶⁹ Per quanto gli ammutinamenti non siano poi molto comuni ai nostri giorni, vale la pena ricordare la missione dello Skylab del 1973, quando alcuni astronauti si ribellarono apertamente contro un capo missione che giudicavano troppo autoritario. L'incidente non sfociò in atti di violenza, ma mostra come, malgrado la presenza di un contatto permanente con la società sulla terra, di cibo e acqua in abbondanza, di calore e di un assai remoto rischio di perdersi, le tensioni tra gli esploratori possano comunque venire a galla e perfino degenerare.

La spedizione di Holloway non era in possesso di nessuno dei comfort a disposizione sullo Skylab. 1. nessun contatto radio; 2. incertezza sulla propria posizione; 3. mancanza quasi totale d'acqua e cibo; 4. freddo intenso; e 5. esposizione alla minaccia costante del "ringhio".

¹⁷⁰ Si veda anche: *Opere di Hubert Howe Bancroft*, vol. XXVIII, The History Company Publisher, San Francisco 1886.

¹⁷¹ Estratto dal diario di Zampanò: "Tanto ho meditato su Hudson nella sua scialuppa, tanto ho rivolto i miei pensieri la notte al viaggio di Quesada e Molino su quelle acque poco profonde, interrogandomi a voce alta su cosa si saranno detti, cosa avranno pensato, quali dei siano scesi a proteggerli e quali li hanno abbandonati. Che cosa, fra quelle onde nere, videro finalmente di sé? Forse perché la storia non ha a che fare con questi dettagli, le scene è sopravvissuta soltanto in versi: *Il canto di Quesada e Molino* di [XXXX].¹⁷² Lo riporto qui nella sua interezza".¹⁷⁵

Poi:

"Perdonatemi, vi prego, per aver aggiunto questo brano. Lo spirito di un vecchio ha altrettante possibilità di vagare di un giovane, ma se un giovane si perdona lo smarrimento,¹⁷⁷ il vecchio lo censurerà. I giovani cercano sempre di riempire il vuoto, i vecchi imparano a convivere. Ho impiegato vent'anni per disimparare la felicità scoperta in una deviazione. Forse per voi non c'è niente di nuovo in tutto ciò, ma ho ucciso molti uomini, ho entrambe le gambe e non credo che sarò mai simile allo gnomo calvo di nome Errore che esce dalla sua grotta con caviglie implumi per celebrare la potenza dei morti".¹⁷³

¹⁷² Illeggibile.

¹⁷³ Che dire?¹⁷⁶ A parte lo gnomo, non so proprio che dire di "ho ucciso molti uomini". Scherza? Una confessione? Come già detto, "non so che dire".¹⁷⁴

¹⁷⁴ Per ragioni che ignoriamo, Mr Truant ha eliminato la sua cancellatura delle ultime dieci righe della nota 171. [N.d.R.]

blo, erma, belvedere, padiglione, loggia, nartece, lunetta, soffitta, cottage orientale, pennacchi, montanti laterali, cavetti, spalle, e neppure stanze a volta, né a botte né a crociera, mihrab, torrette, minareti, minbar, portici, peristili, tablinum, compluvium, impluvium, atrium, ali, esedre, androni, fauces, portico, vestibolo, arcate, absidi, navate, naos, pronaos, opistodomo, ninfeo, crepidoma, cortile, piazza d'armi, corte di castello, mezzaluna, capo-

175 Vedi Appendice E.

176 Vedi Appendice B.

177 Per esempio i lavori peripatetici della giovinezza nei Poemi PXXXXX, o perché gli errori devono essere rapidamente soppressi. 178

178 per es. Le poesie Pelican. 179

179 Cfr. Appendice II-B. [N.d.R.]

enoiqibag, arebved, amre, olo
to, shiloe, stenu, ecehane, siggol
itnastnom, juncascul, paurasale, egat
enqqa e, ellaga, ittevo, ilatetal
to a è etto, ne a è etto, a è etto
itnastnom, ittevo, ilatetal, egat
munildat, jiliteireq, icitroq, adnim
muittu, muivulqmi, muivulqmo
ocitroq, ecehane, ittevo, ilatetal
etavan, jibieda, etava, olo, olo
oetnin, omo, omo, omo, omo
imab' assai, elitroq, amobitroq
to, enastnem, olo, olo, olo

180 Benché scritto quasi duecento anni dopo il viaggio fatale di Hudson, è difficile non pensare al poema di Coleridge, *La ballata del vecchio marinaio*, e soprattutto a questo celebre passo:

Con gli alberi piegati, la prua semisommersa
La nave continuava come chi
Calpesta ancora l'ombra del nemico,
E avanti a colpi e urla piega il capo.
Ruggiva forte intanto l'uragano,
E sempre verso sud noi correvamo.
Poi vi fu neve e bruma,
E in un freddo spaventoso:
Monti di ghiaccio ci vennero incontro,
Verdi come smeraldi.
La terra del ghiaccio e di rumori terribili
Dove non si vedevano esseri viventi.
Nella deriva, crepacci innervati
Mandavano orrendi bagliori:
Non uomini o animali vedevamo,
Solo ghiaccio, ghiaccio dappertutto.
Era solo ghiaccio intorno a noi,
Vicino e all'orizzonte:
Crepitava e ringhiava, ruggiva e ululava,
Come suoni in un delirio.
Finché un grande uccello di mare
Chiamato albatros...
Alla fine un albatros passò,
Uscito fuori dalla nebbia...

(Samuel T. Coleridge, *La ballata del vecchio marinaio*, Mondadori 1987, 45-64, trad. di Franco Buffoni.)

Non si tratta di un mondo febbrile inventato in uno stato di delirio, ma di un luogo del tutto reale che Hudson aveva affrontato, nonostante l'evidente terrore che quel posto suscitava in tutti, e in particolare nel suo equipaggio. E quel terrore non è stato dissipato nemmeno in tempi più recenti. Basti leggere a tal proposito l'anno 1915 del diario tenuto da Reginald James, medico della spedizione dell'*Endurance* di Shackleton, che rimase incastrato e alla fine schiacciato fra ghiacci al largo della costa dell'Antartico nel mare di Weddell: "Una notte terribile con la nave di un nero sinistro che si stagliava contro il cielo & il rumore della pressione che il ghiaccio esercitava contro di lei... lo si sarebbe detto simile all'urlo di una creatura vivente". Vedi anche Simon Alcazaba, *Historic Conditions*, Annwyl Co. Inc., Cleveland 1963; e Jack Denton Scott, *Viaggio nel silenzio*, in "Playboy", agosto 1973, p. 102.

Da un lato, i film hollywoodiani, per ricreare una storia fanno affidamento su set, attori, costose quantità di pellicola e iussuosi effetti speciali. Il valore della produzione, unito alla saturazione culturale da pettegolezzo, consente quel tanto d'incredulità tale da confermare nel pubblico l'idea che, per quanto toccante, incantevole o terrificante possa essere un film, alla fine si tratta solo di intrattenimento. I documentari, invece, si basano su interviste, su un equipaggiamento inferiore, e praticamente nessun effetto speciale.¹⁸¹ Al pubblico è perciò sottratta la rete di sicurezza dell'incredulità e deve quindi disporre di strumenti interpretativi più complessi che, in alcuni casi, possono condurre anche al rifiuto e alla repulsione.¹⁸²

182 Chiaramente, la tradizione del documentario cinematografico è lunga e di grande valore, soprattutto se si considerano i contributi apportati da Robert Flaherty, Herbert Kline, Ernest B. Schoedsack, Paul Rotha, Mary Lampson, Stuart Legg, D. W. Griffith, Henri Storck, John Epstein, Burton Benjamin, Jean Epstein, Kucera, Heinz Sielmann, Alberto Cavalcanti, Merian Cooper, Jerome Hill, Walter Heynowski, Leo Seltzer, Bonnie Sherr Klein, Edgar Morin, Boris Barnet, Richard Leacock, Krsto Skanata, Jean Rouch, Paul Strand, Jill Godmilow, Jerzy Hoffman, Ion Bostan, Tadeusz Jaworski, Carol Reed, Michael Robbins, Humphrey Jennings, Shirley Clark, Ilya Trauberg, Marianne Szeleny, Pat Jackson, Alan Winton King, Arthur Baron, Jacques-Yves Cousteau, Michail Sluckij, Agoston Kollanyi, Barbara Kopple, Marvin Lichten, Erwin Leiser, Julia Reichert, Graeme Ferguson, James Klein, Edward R. Murrow, Noel Coward, Nivena Toshava, Basil Wright, Adrian Brunel, Willard Van Dyke, Joris Ivens, Anatole Litvak, Ben Maddow, Walt Disney, Li-

181 Si veda l'interessante definizione fornita da Stephen Mamber di *cinema vérité*, che sembra una descrizione pressoché esatta del modo in cui Navidson ha realizzato il suo film:

Il *cinema vérité* è una disciplina rigorosa proprio perché è così semplice e "diretta". Il regista cerca di eliminare per quanto è possibile le barriere tra soggetto e pubblico. Queste barriere sono tecniche (équipe numerosa, set, macchinari montati su treppiedi, luci speciali, costumi e trucco), procedurali (scrittura della sceneggiatura, ruolo degli attori, regia) e strutturali (mezzi standard di montaggio, forme tradizionali di melodramma, suspense ecc.) Il *cinema vérité* è un metodo di lavoro pratico fondato sulla fiducia nell'esistenza di una realtà non manipolata, un rifiuto di mettere mano all'immediatezza della vita per renderla in qualche modo diversa da come si presenta. Tutto il cinema è un processo di selezione, ma c'è (o dovrebbe esserci) un'enorme differenza tra l'estetica del *cinema vérité* e i metodi della *docufiction* o quelli del documentario tradizionale.

(Stephen Mamber, *Cinema vérité in America: Studi sul documentario non manipolato*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts 1974, p. 4.)

[illegible]

In passato le riprese erano limitate al "momento dopo" - i racconti orali dei sopravvissuti o le foto amatoriali; oggi la diffusione di videocamere e registratori ha creato svariate opportunità di filmare un disastro aereo o una rapina proprio mentre accadono.

Naturalmente, nessun documentario è

mai del tutto esente dal sospetto che la *mise-en-scène* sia stata studiata con attenzione, le parti provate, o che le scene siano state scritte e recitate — procedura che oggi perlopiù va sotto il nome di "ricostruzione".

È ormai assodato che Flaherty ha ricreato certe scene di *Nanook* per la cinepresa. E un simile sospetto è stato avanzato nei riguardi di show come "Real Tv". Perlopiù i professionisti del settore fanno del loro meglio per vigilare, valutandoli criticamente, sugli ultimi film, ben consci che perdere la fiducia del pubblico potrebbe significare la campana a morto per una forma d'arte già in crisi.

Oggi il pericolo più grande proviene dall'area della manipolazione digitale.

Nel 1990 Andy Grundberg sul "New York Times" scriveva:

[illegible]

bilmente simili a cestini fatti a mano, ma senza alcuna traccia di una chiave di volta, piedritto, pennacchio, concio rastremato o nervatura.

~~Provate un po' a immaginarlo. Nei
vostri sogni.~~

Nei prossimi anni probabilmente i lettori di giornali e riviste guarderanno alle foto giornalistiche più come a illustrazioni che come a documenti, poiché saranno consci del fatto che non è più possibile distinguere tra un'immagine autentica e una che è stata manipolata. Anche se fotografi e redattori resisteranno alla tentazione di manipolare elettronicamente l'immagine, come è probabile che faranno, la credibilità di tutte le immagini riprodotte si troverà a essere ridotta, in un clima generale di abbassamento delle aspettative. In parole povere, le foto non sembreranno più vere, com'erano un tempo.¹⁸⁴

¹⁸⁴ Andy Grundberg, *Non fategli domande: l'obiettivo può mentire*, "The New York Times", 12 agosto 1990, sezione 2, 1, 29. Tutti questi argomenti riprendono la previsione di Marshall McLuhan: "Dire 'l'obiettivo non può mentire' significa semplicemente sottolineare i numerosi inganni che oggi vengono compiuti in suo nome".

[illegible]

187
Immaginiamo un gruppo di detective documentaristi il cui unico compito fosse quello di difendere la veridicità di Tutto & Tutto, garantendo l'autenticità di ogni opera. Il loro timbro di approvazione creerebbe un sentimento di fiducia pubblica che potrebbe essere mantenuto vivo soltanto se i detective documentaristi fossero feroci come pitbull e scrupolosi come santi. Naturalmente, è il genere di cose con cui un romanziere o un autore di teatro potrebbe andare a nozze, e siccome io non sono, è evidente, né un romanziere né un autore di teatro, lascio raccontare questa storia ad altri.

228

Nel Marlowe Chandler, l'osservatore conquistato perché le amicizie sono sgualcite, le suole consumate e c'è l'onnipresente cappello. Oggi nulla è meno degno della nostra fiducia di ciò che è tirato a lucido e costoso. Che è il modo in cui si presenta la tecnologia video e filmica: asciutta o sofisticata.

Per Grundberg, Alabiso e Mitchell, l'impressionante abilità di manipolare le immagini spodesterà film e video dal ruolo, oggi ancora indiscusso, di "testimoni oculari". L'alterazione delle immagini renderà inammissibile il video di Rodney King in un'aula di giustizia. ¶ Per quanto incredibile, le parole del sindaco di Los Angeles, Bradley - "I nostri occhi non ci ingannano. Abbiamo visto, e quello che abbiamo visto" - suonerà ritornerà a occupare della parola e delvalutazione. Non si zione poi così origi-Sun di Crichton, Tricks di Delgado, o Porn Star di Lisa der, porta a riflette-natura dell'univer-suo "True Grit", chiara sul "New sgranatura è l'ele- plesso da ricostruire e sfuggirà sempre ai maghi delle immagini. Tuttavia, non è un dato che sfugge a Navidson". ¶ Considerate la scena, ripresa con un 16 mm tutto sgranato, di un turista sbranato dai leoni in una riserva in Angola (*Traces of Death*), e confrontatela con la ridicola e costosa messa in scena dal titolo *Eraser*, dove alcuni dei "cattivi" vengono fatti a pezzi dagli alligatori.¹⁹⁰

229

William J. Mitchell propone una descrizione alternativa di "grana" quando ricorda l'osservazione di Barthes¹⁹¹ secondo cui la realtà incorpora dettagli evidentemente privi di qualsiasi funzione perché si trovano lì a segnalare che c'è senz'altro un campione non filtrato di realtà.¹⁹²

Kenneth Turan, tuttavia, non è d'accordo con la conclusione di Lane: "Navidson si è affidato ancora una volta agli effetti speciali. Inutile ammannire pensando che qualcosa di tutta questa faccenda sia vera. La 'grana' è solo 'grana', e la deformazione della stanza è tutto merito della Industrial Light & Magic".

Ella Taylor, Charles Champlin, Todd McCarthy, Annette Insdorf, G.O. Pilfer e Janet Maslin liquidano la questione con una frasetta o due. Ciononostante, perfino gli aficionados di documentari e riprese dal vivo, malgrado lo stupore per i numerosi dettagli che lascerebbero supporre che *The Navidson Record* sia un documento reale, non riescono a superare la totale assurdità fisica della *casa*.

¹⁹¹ Roland Barthes, "L'effetto di reale", in *Il brusio della lingua*, Einaudi, Torino 1984.

¹⁹² William J. Mitchell, *L'occhio riconfigurato: la verità del visuale nell'era postfotografica*, p. 27.

Come osserva Sonny Beauregard con un certo spirito: "Se non fosse che si tratta di una straordinaria storia gotica, ce la saremmo bevuta completamente".¹⁹³

¹⁹³ Sonny Beauregard, *Worst of Times*, in "The San Francisco Chronicle", 4 luglio 1995, C-7, colonna 2. Non si può certo ignorare qui quell'opera recente e piuttosto inquietante che è *La Belle Niçoise et le Beau Chien*. Il fatto è noto: questo film descriveva la morte di una bambina con un realismo così

comico da essere subito accolto come il capolavoro della serata al palazzo del grottesco, ha ricevuto premi al Sundance Festival e a Cannes, ha beneficiato di una distribuzione internazionale e ha goduto della compagnia di maestri come David Lynch, Luis Buñuel, Hieronymus Bosch, Charles Baudelaire e perfino il Marchese de Sade, finché naturalmente non si scoprì che la piccola lituana era esistita davvero, che era stata assassinata davvero, e niente meno che dal ricco regista in persona. Si trattava di uno snuff movie abilmente prodotto, che si faceva passare per cinema d'arte e d'essai fatto in *casa*. *Underground* di Emir Kusturica infine ha sostituito *Niçoise* come vincitore della Palma d'Oro di Cannes: un film anch'esso totalmente assurdo e terrificante ma, per fortuna, di fantasia. Sulla Jugoslavia.

The Navidson Record sembra uno sgronato documentario da quattro soldi. *La Belle Niçoise et Le Beau Chien* sembra invece una sfarzosa produzione cinematografica. I due film si somigliano almeno per un aspetto: si può credere o dubitare della loro realtà allo stesso modo: nel caso della *Niçoise*, perché bisogna rimettersi al senso etico del regista; nel caso di *The Navidson Record* bisogna invece mettere in discussione il senso etico della realtà in quanto tale. Nessuno dei due film, comunque, merita tutto questo spreco d'intelligenza. Come avrebbe potuto dire Murphy Gruner: "Sciatto o sofisticato? A voi la scelta".

In realtà il miglior argomento a favore dell'autenticità di *The Navidson Record* non viene dai critici cinematografici, dagli accademici o dai membri delle giurie dei festival del cinema, quanto piuttosto dal fisco americano. Anche un rapido sguardo alla dichiarazione dei redditi di Will Navidson o di Karen, Tom o Billy Reston dimostra l'impossibilità di una manipolazione digitale.¹⁹⁴

Semplicemente, non avrebbero mai avuto abbastanza soldi.

Sonny Beauregard stima in maniera prudentziale il costo degli effetti speciali di *The Navidson Record* in sei milioni e mezzo di dollari, come minimo. Mettendo insieme i finanziamenti ricevuti – la borsa del Guggenheim e quella del NEA, sommati a tutti i crediti possibili di Visa, Mastercard, Amex ecc., per non dire dei risparmi e fondi –, a Navidson mancano ancora cinque milioni e mezzo. Così conclude Beauregard: "Considerando il costo degli effetti speciali al giorno d'oggi, non si può neppure lontanamente immaginare che Navidson possa aver creato la sua casa".

¹⁹⁴ I dati sono stati resi pubblici nell'articolo di Phillip Newharte, *La casa che il fisco non ha costruito*, in "Seattle Photo Zine", 12, 118, pp. 92-156.

E così, stranamente, il miglior argomento per risolvere la questione è che la fiction è troppo cara. Perciò, il fantasma che ossessiona *The Navidson Record*, che continua a bussare alla porta, non è nient'altro che la ricorrente minaccia della sua stessa realtà.¹⁹⁵

Nonostante nel cap. I abbia affermato che "il materiale più interessante resta quello relativo alle interpretazioni degli eventi interni al film", Zampanò si è di nuovo lasciato prendere dal dibattito sulle "antinomie realtà/finzione, rappresentazione/artificio, documento/pezzo montato" in *The Navidson Record*.¹⁹⁶ Non saprei dire se sia un fatto voluto o no, ma a volte sono certo che non è casuale. Altre volte invece ho la sensazione che sia solo un fottuto deragliamento.

¹⁹⁵ (segue). Che, nel caso in cui non lo abbiate capito, è direttamente legato alla storia di Connaught B.N.S. Cape, il quale vide quattro asini setacciare l'aria... per quello che ne sappiamo, può avere una sola conclusione, non importa quale sia il lavoro, la traccia che ne resta, le lettere o neppure la fede – né la luce del giorno, né quella delle stelle, né quella di una torcia elettrica alla riscossa – giusto, ecco, baci e abbracci a tutti, grande badabum, anche se Mr Cape è incappato in quattro somari che setacciavano l'aria con gli zoccoli...

I pensieri si confondevano nella mia mente mentre gironzolavo per le corsie del Virgin Megastore, sforzandomi di ricordare unomotivetto a partire da quattro parole, per poi decidermi ad aprire una porta, una qualsiasi, non saprei dire quale, forse una di quelle che erano in me, e in quel momento ho visto Hailey, viso preoccupato, corpo incredibile, forse diciott'anni, che fumava come una ciminiera, l'alito di un barbone ma sguardo puro e brillante, aveva davvero un corpo incredibile, le ho detto ciao e lei su due piedi l'ho invitata da me per ascoltare i cd che avevo appena comprato, sicuro che avrebbe rifiutato, sorpreso quando ha accettato, e così mi ha seguito, abbiamo messo su della musica, fumato un po' d'erba e chiamato Pink Dot Consegna a Domicilio, ma il ragazzo non è arrivato con i nostri sandwich e le nostre birre prima che ci fossimo già tolti i vestiti, scivolando sotto le coperte per darci dentro come se fosse il giorno del giudizio universale (ossia, per la seconda volta) e poi abbiamo mangiato e bevuto, e Hailey si è lasciata andare a un sorriso e il suo viso sembrava meno preoccupato e il suo sorriso era semplice e dolce e tranquillo e quando ho sentito che stavo per addormentarmi accanto a lei, ho avuto voglia che anche lei si addormentasse accanto a me, ma Hailey non ha capito, e per una ragione che ancora mi sfugge, quando mi sono svegliato poco più tardi se n'era già andata via senza lasciare nulla, né un bigliettino né il suo numero.

Qualche giorno dopo l'ho sentita alla radio, durante la trasmissione Love Line, questa volta sotto una pioggia violacea, mentre raccontava al dottor Drew e a Adam Carolla che io - "un tipo nel suo monolocalino che sapeva di vecchio con libri e fogli scritti ovunque, OVUNQUE! e strani disegni appesi anche alle pareti, tutti in nero. Non sono riuscita a capirci nulla di tutta quella roba" - mi ero assopito e poi mi ero messo a sbraitare e urlare cose terribili nel sonno, cose di sangue, di mutilazioni e di altre \$\$\$@ assurde, cose che l'avevano spaventata e, insomma, aveva forse sbagliato ad andarsene, anche se mentre ero sveglio sembrava che fosse a posto?

Un brivido di terrore mi ha percorso la schiena. In quel momento pensavo che sbezzare e far l'amore e far casino avessero avuto la meglio su quelle ondate di panico. Ma, a quanto pare, mi sbagliavo. Non avevo fatto che spostarlo tutto da un'altra parte. Il mio stomaco si è rivoltato. Urlare nel sonno era già abbastanza terribile, ma il pensiero di aver spaventato qualcuno per il quale provavo soltanto tenerezza era una cosa orrenda.

Forse urlavo tutte le notti? E cosa diavolo dicevo? E perché non riuscivo a ricordare niente al mattino?

Ho verificato che la porta fosse ben chiusa, a doppia mandata. Poi ho messo anche il catenaccio. Avevo bisogno di altre serrature. Il cuore ha cominciato a battermi fortissimo. Mi sono ficcato in un angolo della mia stanza, ma era inutile. Cazzo, cazzo, cazzo, era tutto inutile. Era meglio che me ne andassi in bagno a gettarmi un po' d'acqua in faccia, o qualsiasi altra cosa. Ma sono rimasto paralizzato. Qualcosa si stava avvicinando. Lo sentivo là fuori. Ne percepivo le vibrazioni. Fra poco avrebbe fatto saltare la porta dell'ingresso, e poi la mia porta. Colui che cammina nell'oscurità, dal cui volto la terra e il cielo fuggirono molto, molto tempo fa.

E poi i muri si sono incrinati.

Tutti i vetri sono andati in frantumi.

Un terribile ruggito.

O piuttosto un urlo, uno strillo.

I timpani mi si sono contratti, spaccandosi.

Il catenaccio ha ceduto con uno schiocco.

Ho cercato disperatamente di nascondermi, ma era troppo tardi, non c'era più niente da fare.

Quel fetore orrendo era tornato, e con esso una nuova scena che ha riempito di sé le pareti, ma con che cosa? E con quali pennelli? Con quale pittura? E perché quell'odore?

Oh, no.

Come faccio a saperlo?

Non posso saperlo.

Il pavimento sotto i miei piedi si è spalancato in una voragine.

Ma prima che cadessi è accaduto qualcosa che sarebbe dovuto accadere e che alla fine non accade mai. I muri hanno tenuto, i vetri non sono andati in frantumi, e la sola cosa che è scomparsa è stato il mio terrore, andandosene insieme a quell'ondata di caos che anche le cose più razionali alla fine lasciano.

Ecco dunque il lato oscuro del fantasticare.

Ho provato a rilassarmi.

provato a dimenticare.

Ho provato a immaginare alcuni viaggiatori stanchi del mondo impietati su qualche strada solitaria, in un paesaggio desolato, che raccontano una storia per allontanare i dubbi, accerchiare le loro menti distraendole con risate e canzoni, l'illusione comune di una luce che volteggia sul focolare di legno e stoppa che portano con sé, con negli occhi il riflesso di quella magia divina che nasce dove le linee prospettiche finiscono per ricongiungersi, o così sembra. Ma queste stelle non nascono mai su orizzonti tanto lontani. La luce nasce dal loro stare insieme e dalla loro conversazione che si fonde e sostiene il fuoco che hanno acceso e tenuto vivo tutta la notte, finché, inevitabilmente, freddo e sordo arriva il mattino, le canzoni sono state cantate tutte, le storie perse o riprese, la zuppa mangiata, le braci ormai spente. Non resta neppure traccia di una parola battuta a rivolgere altrove la testa, e tropos in fondo non significa altro che "volgimento":

Ma ecco una canzone che avrebbero potuto cantare:

Quella pazza un altro giro ha da fare

Ogni cosa alla terra vuol dare

È più pazza di tutti, un vecchio racconta

E, vi assicuro, la paura non si conta.

Il cuore sarà anche la fiamma del focolare, ma io d'improvviso ho troppo freddo per andare avanti, e poi qui non ci sono fuochi, e siamo a fine giugno. Giovedì. Quasi mezzogiorno. E tutti i bottoni del mio giaccone di velluto sono saltati. Non so dire perché. Sono desolato, Hailey.¹⁹⁷ Non so che fare.

Le serrature hanno tenuto, il catenaccio anche, ma la mia camera ha ancora l'odore del macello, di un diluvio di viscere schizzate da un muro all'altro, brandelli di zoccoli, capelli aggrovigliati e ossa, usati per dipingere il soffitto e inondare il pavimento. Per combinare tutto questo casino, la mattanza dev'essere andata avanti per giorni e giorni. Neppure le mosche ci si posano più troppo a lungo. Connaught, N.S. Cape dev'essere stato ucciso insieme ai suoi somari, ma nessuno sa dire da chi. Per quello che ne sappiamo, non può esserci alcuna via di fuga. Sono troppo lontano da qui per conoscere ancora qualcosa o qualcuno.

Non conosco neppure me stesso.

¹⁹⁷ Dopo la diffusione di questa storia su internet, sono arrivati via email moltissimi messaggi di commento, tra cui questo:

Credo che in questo caso Johnny fosse un po' fuori. Volevo scrivervi per parlarvene. È vero che abbiamo passato un gran bel momento (anche se le sue urla nel sonno erano davvero impressionanti e mi hanno spaventato sul serio). Era molto dolce e gentile e anche un po' rude, ma ci siamo comunque divertiti da pazzi. A essere onesta, mi ha dato un po' fastidio la parte che riguarda il mio alito. Ditegli che adesso mi lavo molto più spesso i denti e che sto cercando di smettere di fumare. Ma c'è una cosa di cui lui non parla. Ha detto cose adorabili sui miei polsi. Mi è spiaciuto sapere che è scomparso. Sapete cosa gli è successo?

Hailey. 13 febbraio 1999.

[N.d.R.]

Jed prova di nuovo a portare Wax verso quella che spera sia finalmente la strada di ~~casa~~. Di tanto in tanto prova anche a mettersi in contatto con Navidson via radio, senza però ottenere risposte. Purtroppo, su questa parte del viaggio esiste pochissimo materiale. Le batterie si stanno scaricando e Jed non se la sente di usare tutta l'energia residua per filmare quello che somiglia ogni istante di più a un viaggio verso la fine.

Il penultimo spezzone mostra Jed rannicchiato vicino a Wax in una stanza molto piccola. Wax è silenzioso, Jed è completamente esausto. È stupefacente come Jed, anche di fronte alla morte, rifiuti ancora di abbandonare il suo amico. Dice all'obiettivo che non vuole più proseguire, anche se il ringhio sembra ormai circondarli.

Nell'ultima ripresa Jed punta la videocamera verso l'ingresso. Qualche cosa, dall'altro lato, sta picchiando contro la porta in continuazione. Qualsiasi cosa stia arrivando per coloro che non vedremo più, è lì da¹⁹⁸ lui. E Jed non può far altro che puntare la videocamera sui cardini mentre la porta incomincia lentamente a cedere.^D

¹⁹⁸ Errore di battitura. Bisogna leggere "per".

^D (Qui non dovrebbero esserci segni d'interpunzione) Si veda anche Saul Steinberg, *Il labirinto*, Harper & Brothers, New York 1960.^K

Bibliografia

Architettura

- Brand, Stewart, *Quello che i palazzi imparano: che cosa succede dopo che sono stati costruiti*, Viking, New York 1994.
- Jordan, R. Furneaux, *Breve storia dell'architettura occidentale*, Thames and Hudson Limited, Londra 1969.
- Kostof, Spiro, *Storia dell'architettura: luoghi e riti*, Oxford University Press, Oxford 1995.
- Pothorn, Herbert, *Stili architettonici: una guida storica al design mondiale*, Facts On File Publications, New York 1982.
- Prevsner, Nikolaus, *Storia degli stili architettonici*, Princeton University Press, Princeton 1976.
- Prost, Antoine e Gérard Vincent (a cura di), *Storia della vita privata: enigmi dell'identità nell'età moderna*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge 1991.
- Prussin, Labelle, *Architettura nomade in Africa: spazio, luogo e genere*, Smithsonian Institution Press, 1995.
- Travis, Jack (a cura di), *Architettura afroamericana oggi*, Princeton Architectural Press, New York 1991.
- Watkin, David, *Storia dell'architettura occidentale*, Laurence King Publishing, Londra 1996².
- Whiffen, Marcus, *Architettura americana dal 1780*. The MIT Press, Cambridge 1992.
- Wu, Nelson Ikon, *Architettura cinese e indiana: la Città dell'Uomo, la Montagna di Dio, il Regno degli Immortali*. George Braziller, New York 1963.

Film

Troppo numerosi per essere riportati qui.

Ogni *casa* è un "sentiero" strutturato in maniera architettonica: le specifiche possibilità di movimento e gli impulsi al movimento, frutto del procedere dall'ingresso attraverso la sequenza di entità spaziali, sono stati predeterminati dalla strutturazione architettonica di quello spazio, e l'individuo fa esperienza dello spazio in conformità a quella strutturazione. Ma allo stesso tempo, nella sua relazione con lo spazio circostante, esso è una "meta", e noi proseguiamo verso questa meta o ripartiamo da essa.

Dagobert Frey
*Grundlegung zu einer vergleichenden
 Kunstwissenschaft*

Karen può anche smarrirsi nel risentimento e nella paura, ma Navidson ci appare allegro, perfino euforico, mentre si prepara con Reston e suo fratello a soccorrere Holloway e la sua squadra. È quasi come se l'ingresso in quelle regioni oscure e infinite, al di là di ogni scopo – di qualsiasi scopo – sia una ragione sufficiente per essere allegri.

Utilizzando riprese in 16 mm (sia a colori sia b/n) e foto scattate con una pellicola da 35 mm, Navidson inizia per la prima volta a catturare le dimensioni e il senso di quel luogo. Lo scrittore Denise Lowery annota le seguenti evocative impressioni delle riprese di Navidson in anticamera:

La fiamma rossa sprizza luce, insegue Tom, si intreccia ai raggi della sedia a rotelle di Reston, proiettando sul muro accanto Esseri Cangianti e Draghi. Ma perfino questa danza fluida riesce solo a illuminare la minuscola porzione di un angolo. Navidson, Tom e Reston proseguono sotto questi frontoni di tenebra e queste mura dai contrafforti d'ombra, accendono altri bengala, penetrano in questo mondo con le loro lampade alogene, fino a quando ciò che sembra indefinibile si allontana dal vuoto scintillante, implacabile e ormai nient'altro che ovvio e innegabile – come se non fosse mai potuto sorgere il minimo dubbio riguardo alla sua forma o ci fosse mai stato un momento in cui solo l'immaginazione avesse potuto penetrare quegli antri oscuri ed emergere con un suo proprio significato, qualcosa di molto più contorto e perverso e gravido di gelide bizzarrie di questo breve gioco d'ombre consumato nell'instabile consunzione sulfurea – mitico e inumano, instabile, cangiante, e pian piano morente intorno al progredire costante degli uomini.¹⁹⁹

¹⁹⁹ Cfr. cap. 10 di Denise Lowery, *Sketches: il rito d'ingresso*, University of Arkansas Press, Fayetteville, Arkansas 1996.

Naturalmente la grande sala fa apparire minuscolo perfino questo vano. Come racconta Holloway in "Esplorazione n. 2", la sua lunghezza supera il chilometro e mezzo, ed è quasi impossibile illuminarla tutta. Il terzetto scivola nel buio, segnando con attenzione il suo percorso con abbondante filo da pesca, finché la strada non li conduce di fronte a un'oscurità ancora più fitta, sprofondata proprio al centro di quell'immenso, incomprensibile spazio.

In una foto della grande sala troviamo Reston in primo piano che impugna una torcia, la cui luce lambisce a malapena un muro grigio che si erge su di lui scomparendo in un nero cupo, mentre Tom è in piedi sullo sfondo, circondato da luci che affrontano impotenti il muro impenetrabile di nulla che si stende attorno alla scala a chiocciola.

Come nota Chris Thayil: "La grande sala appare come l'interno di uno scafo sovrannaturale, progettato per attraversare immensi mari mai osservati fino a oggi in questo mondo".²⁰⁰

Dato che salvare la squadra di Holloway è l'obiettivo principale, Navidson si limita a scattare poche foto. Fortunatamente, però, l'avvio di questa sequenza poggia quasi per intero su queste immagini, scarse ma mozzafiato, anziché sulle ben più numerose ma meno interessanti riprese, utilizzate qui soprattutto per il sonoro.

²⁰⁰ Chris Thayil, *L'eredità del viaggio*, in "National Geographic", 189, maggio 1996, pp. 36-53.

Alla fine, quando a un certo punto si rendono conto che Holloway e la sua squadra non sono vicino alla grande sala, stabiliscono il seguente piano: Reston allestisce una base in cima alla scala, mentre Navidson e Tom scendono per proseguire le ricerche.

Attraverso l'Hi 8 possiamo seguire la reazione di Navidson e Reston alle affermazioni di Tom.

«Stronzate!» urla Navidson a suo fratello.

«Navy, io non posso scendere laggiù» balbetta Tom.

«E cosa significa? Vuoi voltargli le spalle?»

Per fortuna, toccando appena il braccio dell'amico, Billy Reston costringe Navidson a rivolgere una lunga occhiata al fratello. Come possiamo constatare anche da noi, Tom è pallido, ha il respiro affannoso, e nonostante il freddo è madido di sudore. Chiaramente non è in condizione di andare avanti, e tanto meno di affrontare le profondità della scala.

Navidson respira a fondo: «Scusa Tom, non volevo aggredirti in quel modo».

Tom non risponde.

«Pensi di poterti fermare qui con Billy, o preferisci tornare indietro? Se vuoi tornare indietro, dovrai farlo da solo.»

«Starò qui.»

«Con Billy che cosa?» ribatte Reston. «Che intendi dire? Scordati che ti lasci andare avanti da solo.»

Ma Navidson ha già iniziato a scendere giù per la scala.

«Dovrei denunciare il bastardo che ha progettato questa casa» gli urla dietro Reston. «Non hanno mai sentito parlare delle rampe per gli handicappati?»

Seguono minuti di oscurità. In base alla discesa di Holloway, Navidson aveva calcolato che la scala doveva avere l'incredibile profondità di una ventina di chilometri. Ma dopo neanche cinque minuti, Tom e Reston sentono gridare. Sporgendosi oltre la balaustra, vedono Navidson con una torcia in mano, in piedi in fondo alla scala, a una profondità di una trentina di metri. Tom dà subito per scontato che quella in cui si sono imbattuti sia la scala sbagliata.

Navidson però prosegue la sua perlustrazione e scopre ciò che rimaneva dei segnali fluorescenti lasciati dal gruppo di Holloway.

Senza aggiungere una parola, Reston salta giù dalla sedia a rotelle e inizia a scendere le scale. In meno di venti minuti raggiunge l'ultimo gradino.

Navidson sa di non avere altra scelta, se non lasciare che Reston prenda parte all'impresa. Così risale la scala per recuperare la sedia a rotelle e il resto del loro equipaggiamento.

Fatto sorprendente, Tom sembra a suo agio all'idea di rimanere accampato vicino alla scala.

Sia Navidson sia Reston sperano che la sua presenza in quel punto consentirà loro di mantenersi in contatto radio per un tempo molto più lungo di quanto era stato possibile a Holloway. Anche se entrambi sono consapevoli che la *casa*, comunque, prima o poi finirà per inghiottire il loro segnale.

Man mano che Navidson e Reston si inoltrano nel labirinto, incontrano qua e là frammenti di segnali fluorescenti e brandelli di fili da pesca di vario tipo. Neppure i cavi multitrefolo d'acciaio sembrano immuni dagli effetti devastanti di quel luogo.

«A quanto pare è impossibile lasciare una traccia duratura in questo posto» osserva Navidson.

«La donna che non vorresti mai incontrare» scherza Reston, sempre attento a tenersi con la sua sedia a rotelle un po' più avanti rispetto a Navidson.

Di lì a poco, però, Reston inizia a soffrire di nausea e perfino a vomitare. Navidson gli chiede se si sente male, ma lui scuote la testa.

«No, è più... Cazzo, non mi sentivo così da quando andavo a pescare il marlin.»

Navidson pensa che il mal di mare di Reston o, come lo chiama lui, il suo "*mal de mer*", possa avere a che fare con la natura mutevole della **casa**: «Ogni cosa qui cambia di continuo. Holloway, Jed e Wax hanno impiegato almeno quattro giorni per raggiungere la fine della scala, e adesso noi ci mettiamo cinque minuti. Si è ristretta come una fisarmonica». Poi, rivolgendosi al suo amico: «Ti rendi conto che se si allunga di nuovo, sei nella merda?».

«Considerate le nostre provviste» gli risponde Reston «credo che saremmo nella merda tutti e due.»

Come già si è detto nel capitolo III, vi sono critici convinti che i cambiamenti della *casa* riflettano la psicologia di chi vi entra. Il dottor Haugeland asserisce che la straordinaria assenza d'informazioni di natura sensoriale induce l'individuo a lavorare sui propri dati personali.²⁰¹ Ruby Dahl, nel suo straordinario studio sullo spazio, definisce la *casa* di Ash Tree Lane "un intensificatore solipsistico", notando come "la *casa*, i suoi ambienti e le camere si trasformino nell'io, che cede, si espande, oscilla, si chiude, sempre in perfetta relazione con lo stato mentale dell'individuo".²⁰²

²⁰¹ Mancante. [N.d.R.]

²⁰² *Ibid.* Curiosamente, Dahl omette di domandarsi perché la *casa* non si affaccia mai su ciò che deve di necessità trovarsi al proprio esterno.

Se si accetta l'interpretazione di Dahl, ne consegue che la creatura di Holloway è un prodotto della mente di Holloway, e non della *casa*; la piccola stanza in cui Wax si trova intrappolato riflette il suo stato di stanchezza e disperazione, mentre la discesa rapida di Navidson riflette la sua consapevolezza del fatto che la scala a chiocciola non è senza fine. Come osserva il dottor Haugeland:

L'epistemologia della *casa* è del tutto commisurata alle sue dimensioni. Dopotutto, noi approcciamo sempre l'ignoto con grande cautela, la prima volta. È per questo che ci appare molto più ampio di quanto non sia realmente. Alla seconda visita, la conoscenza del territorio riduce in modo drastico questo senso di distanza.

Chi non è mai andato a fare una passeggiata in un parco sconosciuto trovandolo enorme, per poi tornarvi una seconda volta e scoprire che di fatto era molto più piccolo di quanto gli fosse apparso di primo acchito?

Quando si torna in luoghi che si frequentavano da bambini, non è raro accorgersi di quanto tutto appaia più piccolo. Questa esperienza spesso viene attribuita alla differenza fisica tra il bambino e l'adulto, ma nei fatti ha molto più a che fare con le dimensioni epistemologiche che con quelle fisiche: la conoscenza ha il medesimo effetto dell'acqua calda sulla lana. Restringe il tempo e lo spazio.

(Esiste poi la questione per cui la noia, in virtù della ripetizione, estende lo spazio e il tempo. Affronterò questo particolare problema in un capitolo che seguirà, intitolato "Ennui".)²⁰³

Mentre la squadra di Holloway avanzava lungo la scala, nessuno sapeva se avrebbe raggiunto la fine. Navidson invece sa che le scale sono finite e perciò è molto meno preoccupato dalla discesa.

²⁰³ Cfr. anche Helen Hodge, *Psicologia americana: La proprietà del sé* (University of Kentucky Press, Lexington 1996, p. 297), dove si legge:

Che cos'è la noia? Ripetizioni infinite, come i corridoi e le stanze di Navidson, sempre prive di qualsiasi scoperta alla *Myst* [vedi Chad, p. 169], e così finiscono per farci perdere qualsiasi interesse. Cosa rende le cose emozionanti? O meglio: che cosa è emozionante? A parte il diverso grado di intensità, siamo emozionati da tutto quanto ci interroga, ci influenza o semplicemente ci coinvolge. In questi corridoi e scale ripetitivi e senza fine non troviamo nulla a cui attaccarci. Questo luogo sempre estraneo non ci emoziona. Ci annoia, ecco tutto, solo che la noia non esiste. La noia è una difesa psicologica che ci protegge da noi stessi, dalla paralisi completa, reprimendo, fra l'altro, il significato del luogo, che qui è ed è sempre stato l'orrore.

Cfr. il saggio di Otto Fenichel *Psicologia della noia* (1934): la noia è descritta come una "spiacevole esperienza di mancanza d'impulso". Kierkegaard va oltre, notando che "la noia, l'estinzione, è precisamente una continuità del nulla". E Wordsworth, nella prefazione alle *Ballate liriche* (1802):

Certo, l'argomento è di grande importanza! Perché la mente umana può essere sollecitata senza ricorrere necessariamente a violenti stimoli; e ha una percezione molto debole della propria bellezza e della propria dignità chi ignora questo fatto, e chi ignora che un essere si eleva al di sopra di un altro se possiede tale facoltà... [Una] moltitudine di cause, un tempo sconosciute, agiscono ormai con un'energia potenziata per indebolire le capacità di scegliere della mente e la rendono inadatta a compiere qualsiasi sforzo volontario, fino a ridurla a un torpore quasi primitivo. Le più efficaci di queste cause risiedono nei grandi avvenimenti nazionali che si svolgono ogni giorno, e nella crescita costante della popolazione nelle città, dove l'uniformità delle occupazioni suscita un desiderio di eventi straordinari che la rapidità dell'informazione soddisfa all'istante. Le manifestazioni letterarie e teatrali del paese tutto si sono uniformate a questa tendenza della vita e dei costumi.

Vedi Sean Healy, *La noia, il sé e la cultura*, Fairleigh Dickinson University Press, Rutherford, NJ 1984; Patricia Meyer Spack, *La noia: storia letteraria di uno stato dello spirito*, University of Chicago Press, Chicago 1995; e infine Celine Arlessey, *Perversità dell'apatia... e viceversa*, Blederbiss Press, Denver 1968.

A differenza che nel mondo reale, il viaggio di Navidson nella casa è letteralmente, e non solo in senso figurato, accorciato.²⁰⁴

²⁰⁴ Mancante. [N.d.R.]

Il tema delle strutture alterate dalla percezione non è riscontrabile solo in *The Navidson Record*. Quasi trent'anni fa, Günter Nitschke descriveva così quello che aveva definito "spazio esperito o concreto":

Ha un centro che è il soggetto percipiente, e di conseguenza ha un eccellente sistema di linee prospettiche che cambia con i movimenti del corpo umano; è limitato e non è in nessun modo neutrale; in altre parole è finito, eterogeneo, definito e percepito soggettivamente; distanze e direzioni sono fissate in relazione al soggetto...²⁰⁵

²⁰⁵ Günter Nitschke, "Anatomie der gelebten Umwelt", in "Bauen + Wohnen", settembre 1968.²⁰⁶

²⁰⁶ Che, come voi giustamente fate notare, non significa proprio nulla.

Christian Norberg-Schulz si oppone, condannando l'esperienza architettonica soggettiva per l'assurda conclusione che parrebbe suggerire, soprattutto che "l'architettura verrebbe a esistere solo se esperita".²⁰⁷

²⁰⁷ Christian Norberg-Schulz, *Esistenza, spazio & architettura*, p. 13.

Norberg-Schulz afferma: "Lo spazio architettonico esiste senz'altro in modo indipendente dal soggetto percipiente, e ha centro e distanze sue proprie". Guardando alle costruzioni di ogni civiltà, siano esse antiche o moderne, è difficile non essere d'accordo con lui. Solo se si rivolge l'attenzione alla **casa** di Navidson questa affermazione inizia ad avere contorni meno certi.

Può la **casa** di Navidson esistere senza l'esperienza del sé?

È possibile pensare a quel posto come "non definito" dalle percezioni umane?

Soprattutto perché chiunque vi entra vede una cosa quasi del tutto – anche se chiaramente non del tutto – diversa da quella di chiunque altro?

Anche Michael Leonard, che pure non ha mai sentito parlare della *casa* di Navidson, professa di credere nelle "dimensioni psicologiche dello spazio". Leonard afferma che le persone creano una "sensazione di spazio" il cui risultato finale "nel processo percettivo è una sensazione unica, un 'feeling' riguardo a quel posto particolare...".²⁰⁸

²⁰⁸ Michael Leonard, *Umanizzare lo spazio*, in "Progressive Architecture", aprile 1969.

Nel suo libro *L'immagine della città*, Kevin Lynch suggeriva che la conoscenza emotiva dell'ambiente circostante fosse radicata nella storia, perlomeno in quella personale:

[L'immagine dell'ambiente, un'immagine generica del mondo fisico circostante] è il prodotto sia della sensazione immediata sia della *memoria delle passate esperienze*, e viene utilizzata per interpretare le informazioni e guidare le azioni.

[Corsivo nostro.]²⁰⁹

²⁰⁹ Kevin Lynch, *L'immagine della città*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts 1960, p. 4.

O come sottolinea Jean Piaget: "È del tutto ovvio che la percezione dello spazio implica una costruzione graduale, e di certo non esiste già pronta al di là della sua creazione mentale".²¹⁰ Proprio come la rilevanza attribuita da Leonard alla *sensazione* e l'enfasi posta da Piaget sulla costruzione percettiva, l'attenzione che Lynch presta all'importanza del passato gli consente di introdurre un certo grado di soggettività nella questione spaziale e, più precisamente, architettonica.

Per quanto riguarda la ~~casa~~ di Navidson, perciò, il tema della soggettività sembra ancora una questione di quantità. Il corridoio infinito, l'anticamera, la grande sala e la scala a chiocciola esistono per tutti, anche se le loro misure relative, così come la loro collocazione nello spazio, a volte cambiano. Altri punti di quel luogo, tuttavia, non sembrano ripetere due volte la stessa forma, o perlomeno, così il film lascia ripetutamente intendere.

²¹⁰ J. Piaget e B. Inhelder, *The Child's Conception of Geometry*, Basic Books, New York 1960, p. 6.

Senza dubbio la riflessione su quali forze alterino e regolino le dimensioni di quel posto potrebbe continuare a lungo. Ma anche se le mutazioni finissero per rivelarsi una sorta di bizzarro test di Rorschach originato da una qualche strana e tuttora sconosciuta legge della fisica, la nausea di Reston sta a indicare come l'inquietante disorientamento provato all'interno di quel posto, agendo direttamente sull'orecchio interno o sui labirinti psichici più profondi, può avere conseguenze psicologiche.²¹¹

²¹¹ Non c'è alcun dubbio. Le mie paure non fanno che peggiorare. Sentire Hailey alla radio descrivere in quel modo le mie urla mi ha davvero sconvolto. Non mi sveglio più solamente stanco. Mi sveglio stanco e spaventato. Mi domando se la mia raucedine mattutina sia dovuta solo al sonno o a un tentativo inarticolato di dare un nome al mio terrore. Guardo con sospetto i sogni che non riesco a ricordare, quelle parole che solo gli altri possono sentire. Ho anche notato che l'interno delle mie guance è tutto mordicchiato, minuscoli brandelli di carne rosa che pendono nell'umida e oscura cavità, probabilmente a furia di digrignare i denti e masticare a vuoto. Ho mal di denti. Mi fa male la testa. Ho lo stomaco in uno stato pietoso.

Sono andato a farmi visitare da un certo dottor Ogelmeyer qualche giorno fa, e gli ho detto tutto quello che mi veniva in mente sulle crisi e la spaventosa angoscia che mi assale in continuazione. Mi ha fissato un appuntamento con un altro medico e inoltre mi ha prescritto qualche farmaco. Il tutto in meno di mezz'ora e, ricetta compresa, ho dovuto sborsare circa 175 dollari.

Ho fatto a pezzi il cartoncino con il nuovo appuntamento e quando sono tornato a casa ho preso la mia radio con lettore cd e l'ho messa in strada con il cartello "In vendita". Un'ora dopo un tipo al volante di una Infiniti si è fermato e mi ha offerto 45 dollari. Dopodiché ho portato tutti i miei cd da Aaron sulla Highland e ho raggranellato un centinaio di dollari.

Non avevo scelta, mi servivano soldi. E anche tranquillità.

A tutt'oggi non ho ancora preso le medicine. È un sedativo leggero. Dieci pastiglie di un blu pallido. Le detesto. Può darsi che questa sera cambierò idea. Le dispongo ben allineate sul piano della cucina. La sera, anche se le mie paure non smettono di tormentarmi, diffido ancora di più di queste orribili pastiglie.

Da quando ho lasciato il labirinto, dopo averne sopportato tutte le circonvoluzioni, i suggerimenti lasciati a metà, le folli partenze e la natura inconcludente di tutto questo cazzo di capitolo, provo un bisogno fortissimo di spazio, di luce e di un po' di chiarezza. Non importa di che genere. Solo che non so come trovarla, anche se il fatto di fissare questi calmanti schifosi non fa che rinforzare la mia determinazione a fare qualcosa, qualunque cosa.

Per quanto possa apparire strano - soprattutto vista la grande quantità di droghe che ho avuto il privilegio di consumare -, queste pillole, una specie di punteggiatura tridimensionale, mi fanno sempre più pensare a un Braille segreto che scandisce la fine della mia vita.

Può darsi che se avessi avuto un'assicurazione medica e se di questi 175 dollari ne avessi potuti detrarre almeno 25, forse la penserei diversamente. Ma non è così.

A quel che vedo, non c'è posto per me nel sistema sanitario di questo paese, e anche se ci fosse, non credo che questo fatto cambierebbe nulla. È una questione che ho considerato con attenzione mentre mi trovavo in quel lugubre studio, sfogliando distrattamente "National Geographic" e "People", in attesa che si mettesse in moto una procedura di scartoffie, finché, un bel po' di tempo dopo, non è toccato a me rispondere alla chiamata di un'infermiera che mi ha condotto lungo un corridoio e poi un altro, e a un certo punto mi sono ritrovato da solo in uno spazio piccolo che puzzava di rancido, e lì ho dovuto attendere ancora, passando questa volta per una serie leggermente differente di riti e procedure imposte da questi ministri della medicina vestiti di bianco, il Dr. Ogelmeyer & colleghi, i quali, con la loro latitanza, mi hanno obbligato a domandarmi cosa mi sarebbe successo se davvero stavo male, diciamo tanto malato quanto adesso sono povero, quanto tempo avrei dovuto aspettare, allora, e quanto più piccolo e più fetido sarebbe stato questo posto, e se me ne fossi voluto andare, lo avrei fatto? Avrei potuto farlo? Forse non avrei nemmeno saputo come fare. Incarcerato per sempre nei corridoi di qualche orribile servizio sanitario. Codice 5051. Detenzione nell'interesse della persona. Oppure, altrettanto orripilante: niente codice 5051. Nessuna detenzione preventiva. Lasciato libero di percorrere da solo i corridoi allo stesso tempo feroci e infernali dell'indigenza.

Per dirlo educatamente: non se ne parla per un cazzo.

Io so cosa significa dare i numeri.

Meglio morire che finire laggiù.

Ma prima devo scoprire se è proprio là che mi sto dirigendo.

Devo imparare a guardare in faccia le mie paure.

Devo riuscire a sentire quello che urlo.

Devo ricordare i miei sogni.

Prendo i sedativi, come cazzo si chiamano, li sbriciolo uno dopo l'altro fra le dita e lascio cadere la polvere per terra. Poi raccolgo tutte le bottiglie di alcolici che ho sparso in giro per il mio appartamento e le verso nel lavandino, strappo via ogni seme e ogni germoglio di marijuana e getto tutto nel cesso insieme ai numeri di telefono degli spacciatori. Trovo perfino qualche vecchia pasticcia di acido e di ecstasy sepolta in una confezione di riso. E getto via anche quelle.

Il consumo di MDMA, vale a dire di ecstasy, detto anche E, o X, è ritenuto causa di epilessia se assunto in grande quantità. Otto mesi

fa ne ho ingerito più della mia dose abituale, soprattutto di White Angels, e come se non bastasse ho invitato alla festa un mare di Canarie, Stickman, Snowball, Hurricane, Hallway, Butterfly, Tasmanian Devil e Mitsubishi, e la festa è durata un mese intero, il tutto appena prima del Giorno del Ringraziamento, che è tutta un'altra storia.

Ci sono talmente tante storie...

Magari prima o poi scoprirò che quell'orribile tormento che mi morde giorno e notte non è nient'altro che l'onda di shock causata da troppa roba chimica grezza che si scontra nel mio cervello da troppo tempo. Magari facendo pulizia nel mio organismo arriverò in una radura in cui trovare pace.

Può anche darsi, però, che nel trovare questa radura io mi tramuti in una preda anche più facile per il vero terrore che mi insegue e mi attende al di là del perimetro, dietro l'erba alta, i cespugli, quel fronte di alberi, avvolto nell'ombra e nel marciume, ma dotato di sufficiente presenza da far rinascere dentro di me un insieme di vecchi riflessi incondizionati, e da imporre a una inesistente protrusione dentro di me, alla base della spina dorsale, di iniziare a palpitare, e sento le pupille dilatarsi, l'adrenalina scorrere, mentre l'istinto mi ordina di fuggire.

Ma a quel punto sarà già troppo tardi. La distanza sarà diventata troppo grande per poter essere percorsa. Come se poi ci fosse davvero un posto dove andarsi a nascondere.

Almeno sarò armato.

Comprerò una pistola.

Poi mi apposterò e mi metterò in attesa.

Fuori stanno sparando. Parecchi colpi. Sembrerebbe quasi che stiano usando l'artiglieria pesante. D'improvviso la città è sotto assedio e io sono confuso. Quando mi avvicino alla finestra, un fascio di luce mi colpisce dritto negli occhi, ma ciò che mi si rivela non è privo di una sua ironia.

Non so perché, ma avevo dimenticato che giorno fosse.

È il 4 luglio.

Il compleanno di questo paese. Wow.

Che poi significa, mi rendo conto, che ho dimenticato il mio, di compleanno. Una giornata trascorsa, del resto, fra le braccia di Hailey. Che ve ne pare, eh? Posso ricordare l'anniversario della nascita di una nazione a cui non gliene frega un emerito cazzo di me, e che probabilmente mi strangolerebbe volentieri se solo ne avesse mezza occasione, ma sono incapace di ricordare i miei inizi - e sono probabilmente l'unico essere vivente che vorrebbe tentare con quella manovra del cazzo da solo.

Il che potrebbe far sorridere, se non fossi giunto da me a capire che l'ironia è una linea Maginot tracciata da chi è già condannato; e anche questo, per quanto possa sembrare bizzarro, non può che farmi sorridere.

Grazie a Dio la nausea di Reston non dura a lungo, e i due possono trascorrere il resto della giornata inoltrandosi sempre più nel labirinto.

All'inizio i due seguono i pochi resti del passaggio della prima squadra, quindi proseguono affidandosi solo all'istinto. Basandosi sul fatto che esistono ben pochi indizi della discesa del primo gruppo sulla scala, Navidson deduce che i segnali fluorescenti e il filo da pesca hanno resistito all'incirca sei giorni, prima di essere inghiottiti dalla casa.

Quando finalmente si accampano, entrambi sono scorati ed esausti, tuttavia si accordano per fare dei turni di guardia. Navidson fa il primo, e lo trascorre togliendosi la garza chiazzata di scuro dalle dita dei piedi – operazione evidentemente piuttosto dolorosa – e poi rimettendosi la pomata e una nuova fasciatura. Reston, invece, durante la sua guardia ammazza il tempo ar-
meggiando con la sedia a rotelle e con l'attacco della Arriflex.

Nonostante l'inquietudine di entrambi, nessuno dei due sente nulla durante la notte.

Verso la fine del loro secondo giorno (che poi è il nono da quando la squadra di Holloway è partita per l'interno della ~~casa~~), tutti e due paiono incerti se continuare o tornare sui loro passi.

È solo nel corso dei preparativi del campo per la seconda notte che Navidson sente qualcosa. Una voce, forse un urlo, ma così fugace che, se non fosse stato per la conferma di Reston, lo avrebbe probabilmente ignorato come frutto dell'immaginazione.

Abbandonato sul posto il loro equipaggiamento quasi per intero, i due vanno alla caccia della fonte del suono. Per una quarantina di minuti non sentono nulla e sono sul punto di lasciar perdere, quando le loro orecchie sono raggiunte di nuovo da un urlo in lontananza. In base al rapido scorrere del timer sul video possiamo calcolare altre tre ore passate in un andirivieni dentro e fuori stanze e corridoi, spesso molto in fretta, ma senza mai scordarsi di marcare il proprio passaggio con segnali fluorescenti e grandi quantità di filo da pesca.

A un certo punto Navidson cerca di mettersi in contatto via radio con Tom e viene a sapere che è successo qualcosa a Karen. Purtroppo il segnale cade prima che riesca a ottenere maggiori dettagli. A un certo punto Reston ferma la sedia a rotelle e picchietta un dito contro il muro. Inquadrato dall'Hi 8, lo vediamo dire, ruvido: «Su come attraversare questo muro, non ho idea. Ma quel grido arriva dall'altra parte di questa parete».

Lanciatosi alla caccia di altri corridoi e di nuove svolte, Navidson giunge infine a uno stretto corridoio che termina con una porta. Aprendola, Navidson e Reston scoprono soltanto un nuovo corridoio che finisce con un'altra porta. Lentamente si fanno strada lungo un percorso delimitato da una cinquantina di porte (è impossibile calcolarne con precisione il numero a causa dei tagli), finché Navidson trova, fatto nuovo, una porta senza maniglia. Fatto ancora più strano, quando prova ad aprirla spingendola, scopre che è chiusa a chiave. Sul volto di Reston alberga solo incredulità.²¹²

²¹² Cfr. Gaston Bachelard, *La poetica dello spazio* (Presses Universitaires de France, Paris 1978, p. 78), dove scrive:

Françoise Minkowska ha esposto una collezione particolarmente commovente di disegni di bambini polacchi o ebrei che hanno subito le crudeltà dell'occupazione tedesca durante l'ultima guerra. Quel bambino che ha vissuto nascosto, al minimo allarme, in un armadio, continua a disegnare, anche dopo che quelle ore maledette sono finite, case strette, fredde e chiuse. Ed è così che Françoise Minkowska può parlare di "case immobili", immobilizzate nella loro rigidità: "Questa rigidità e questa immobilità si ritrovano sia tra il fumo sia nelle tende delle finestre. Gli alberi che le stanno attorno sono dritti, hanno come l'aria di proteggerla". Spesso un solo dettaglio era sufficiente a quella grande psicologa che era Françoise Minkowska per riconoscere il modo in cui funziona la casa. Nella casa disegnata da un bambino di otto anni, Françoise Minkowska nota che sulla porta c'è "una maniglia: vuol dire che in quella casa ci si entra, che la si abita". Non è semplicemente una casa-costruzione, "è una casa-abitazione". La maniglia della porta designa evidentemente una funzione. La kinestesia è rivelata da questo tratto, così spesso dimenticato nei disegni dei bambini "rigidi".

Naturalmente, la maniglia della porta non potrebbe essere disegnata in scala con la casa. È la sua funzione ad avere la precedenza su ogni questione di grandezza. Esprime la funzione di apertura, e solo una mente logica potrebbe obiettare che serve anche a chiudere la porta, oltre che ad aprirla. Nel regno dei valori, è la chiave che chiude, mentre la maniglia apre.²¹³

Si veda anche l'articolo di Anne Balif in cui è citato il commento di Françoise Minkowska su *Da Van Gogh a Seurat ai disegni dei bambini*, catalogo illustrato della mostra tenutasi al Museo Pedagogico di Parigi nel 1949.

²¹³ Cfr. Maria Jolas in Gaston Bachelard, *The Poetics of Space*, Beacon Press, Boston, Massachusetts, 1984, pp. 72-73. [N.d.R.]

Mentre Navidson indietreggia per esaminare meglio l'ostacolo, dall'altro lato si sente provenire un singhiozzo. Allora fa due passi indietro e prova a dare una spallata alla porta, che si piega ma non si apre. Prova ancora e ancora, e a ogni colpo sforza la serratura e i cardini, finché, alla quarta spallata, li fa cedere, fa saltare la serratura e abbatte la porta al suolo.

Reston tiene la Arriflex, montata sulla sedia a rotelle, puntata su Navidson, e anche se la messa a fuoco non è perfetta, quando la porta cede, l'inquadratura accoglie graziosamente il volto cereo di Jed di fronte a quella che credeva essere la sua fine.

Tutta questa sequenza fa parte di una collezione piuttosto frammentaria di tagli fra l'Hi 8 di Jed, le immagini altrettanto scadenti della 16 mm e le Hi 8 di Navidson e Reston. Tuttavia, ciò che qui conta di più è ripreso in modo più che soddisfacente: l'alchimia del contatto sociale che si realizza nel momento in cui il gemito di terrore di Jed si trasforma, quasi istantaneamente, in una risata e in un singhiozzo di sollievo. In una frazione di secondo, un uomo di trentatré anni di Vineland, New Jersey, che ama bere caffè di Seattle e ascoltare Lyle Lovett con la sua fidanzata, apprende che la condanna è stata annullata.

Vivrà.

Meticolosa come lo sono tutte le analisi rigorose del film di Zapruder, una simile indagine fotogramma per fotogramma, portata a termine innumerevoli volte da così tanti critici che è impossibile menzionarli tutti in questa sede,²¹⁴ ci rivela che una frazione di secondo dopo un proiettile gli perfora il labbro superiore, spacca l'osso massillare, mandando in frantumi gli incisivi (Bobina 10, Fotogramma 192), e, come si vede nella sequenza successiva (Fotogramma 193), gli distrugge la parte posteriore del cranio, mentre frammenti di lobo occipitale e di osso parietale schizzano secondo un'istantanea, insensata configurazione, invano fissata sulla pellicola (Fotogrammi 194-205). Informazione forse più che sufficiente per seguire le traiettorie dei singoli pezzi di cranio e gli schizzi di sangue, per determinarne la destinazione, perfino l'origine, ma neanche lontanamente sufficiente per ricomporre il disastro. Qui poi...

²¹⁴ Cfr. anche Danton Blake, *Violent Verses: il trattamento cinematografico della morte*, Hackett, Indianapolis 1996.

La con

sequenza

del

significato.

Una vita

intera 0

conclusa

nello

spazio di

due

fotogrammi.

La

linea

oscura

dove

l'occhio

insiste

a

guardare

qualcosa che non è mai stato lì

Per²¹⁵ cominciare

²¹⁵ Refuso. Si legga "p" al posto di "p" con un punto dopo "cominciare".

Ken Burns è ricorso a questo particolare momento per spiegare per quale ragione *The Navidson Record* sia ben al di là di Hollywood: "Non è solo crudo, sporco e grezzo, guardate come lo zoom azzanni il fatto mentre sta sfuggendo. Osservate come il fotogramma non anticipi, non possa anticipare l'azione. Jed si trova nell'angolo in basso a sinistra dell'inquadratura! Niente di predeterminato o previsto. È un terribile presente, ed è per questo che è così dolorosamente reale".²¹⁶

²¹⁶ Come avete certamente capito, non solo Ken Burns non ha mai scritto questo commento, ma non ha mai neppure sentito parlare di *The Navidson Record*, per non dire di Zampanò.

Jed si accascia, quel breve momento di felicità sottrattogli da un pezzetto di piombo grosso come un mignolo che lo lascia a terra, morto, mentre una pozza nera di sangue si allarga sotto di lui.

Nella sequenza successiva – in particolare nella ripresa dell'Hi 8 – vediamo Navidson che trascina fuori tiro Wax e Jed mentre cerca nello stesso tempo di mettersi in contatto via radio con Tom.

Reston risponde al fuoco con una HK calibro 45.

«Da quando in qua hai una pistola?» gli domanda Navidson, accovacciandosi vicino alla porta.

«Mi stai prendendo in giro? Questo posto fa *paura*.»

Un altro colpo esplode nella piccola stanza.

Reston torna con la sedia a rotelle verso la soglia e spara altri tre colpi. Ma questa volta non c'è nessuna risposta. Ricarica. Passano altri secondi.

«Non vedo un cazzo» sussurra Reston.
Ed è vero: nessuna delle loro lampade riesce a penetrare il buio tanto in profondità.
Navidson prende lo zaino e ne estrae la sua Nikon e il flash Metz con tanto di specchio parabolico.

È proprio grazie al potentissimo flash che l'Hi 8 riesce ora a catturare un'ombra in lontananza. Le foto sono ancora più eloquenti, e rivelano che l'ombra è in effetti la sagoma di un uomo,

immobile
al
centro

con
un
fucile
in
mano.

dietro

Poi, proprio nel momento in cui il flash lo coglie mentre alza il fucile, che probabilmente sta puntando verso quella luce accecante, udiamo una serie di violenti schiocchi. Né Navidson né Reston hanno idea di quale possa essere l'origine di questi suoni, anche se fortunatamente le foto svelano di nuovo ciò che sta accadendo:

tutte le porte

l'uomo

si
stanno
chiudendo
di colpo,

una

dopo

l'altra

dopo

l'altra,

il che non impedisce alla figura di aprire il fuoco.

«Aaaaaaahhhhhh merda!» urla Reston.

Ma Navidson tiene la sua Nikon fissa e ben puntata, e il motore della macchina srotola un intero rullino di pellicola mentre il flash si scarica furiosamente contro

la densa oscurità, catturando infine

quella
forma
scura

mentre svanisce

dietro
una porta
che si

chiude,

anche se un buco
grosso come un pugno
si apre
nel montante,

con
una
potenza
sufficiente a spingere
il proiettile nella
seconda
porta,

ma

che

non

riesce a

far altro

che

scheggiare

un

pannello,

prima che il danno, insieme al rumore della detonazione,

sparisca, nascosto dallo sbattere violento di altre porte,

finché l'ultima si chiude sbattendo e lasciando

la
stanza

satura di silenzio.

Navidson scatta lungo il corridoio fino alla prima porta, ma non riesce a chiuderla.

«È vivo» sussurra Reston. «Navy, vieni qui. Jed sta respirando.»

La videocamera ci dà il punto di vista di Navidson nel momento in cui sta tornando verso il giovane ferito a morte.

«Non importa, Rest. È morto comunque.»

A quel punto l'occhio di Navidson scorre rapidamente dai resti inerti di sostanza grigia e sangue verso cose più urgenti, il gemito dei vivi che lo distrae dal rantolo di chi sta morendo.

Nonostante la spalla ferita e la perdita di sangue, Wax infatti è più vivo che mai. Come si può notare, la febbre – probabilmente scatenata da un inizio d'infezione – lo ha sospinto nelle derive del delirio, e anche se i suoi salvatori adesso gli sono vicini, tiene gli occhi fissi su un orizzonte al contempo vuoto e privo di senso. La ripresa di Jed effettuata da Navidson, per quanto fugace, è comunque più breve di questo primo piano su Wax.

Nella sequenza successiva, girata perlomeno quindici minuti più tardi in un nuovo ambiente, vediamo Navidson che tiene sollevate le gambe di Wax, gli pulisce la ferita e gli somministra con delicatezza mezza compressa di antidolorifico, probabilmente meperidina.²¹⁷

²¹⁷ Vale a dire Demerol.

Nel frattempo, Reston ha trasformato la loro tenda a due posti in una barella di fortuna. Dopo aver combinato i paletti in maniera tale che forniscano il maggior sostegno possibile, ricorre alle cinghie degli zaini per costruire due manici che permettano a Navidson di trascinare più facilmente un'estremità.

«Che cosa ne facciamo di Jed?» chiede Reston, mentre assicura la parte anteriore della barella al retro della sua sedia a rotelle.

«Abbandoniamo il mio zaino e il suo.»

«Certe abitudini sono dure a morire, eh?»

«E forse non muoiono mai» ribatte Navidson.²¹⁸

²¹⁸ Un brano di dialogo, questo, che acquista senso solo se si tiene conto del passato di Navidson.²¹⁹

²¹⁹ Cfr. p. 427.

Qualche minuto dopo Navidson riesce a mettersi in contatto con Tom via radio e gli dice di raggiungerli in fondo alla scala.

*Il poeta nella cella, malato, derelitto,
con il piede convulso gualcendo un manoscritto,
mira con occhio acceso dal fuoco del terrore
l'abisso di vertigine dove affonda il suo cuore.*

Charles Baudelaire²²⁰

Mentre Karen se ne stava in casa e Will Navidson si dirigeva al fronte, a Tom toccava trascorrere due notti nella terra di nessuno. Si era portato anche del fumo e le cartine, ma alla lunga gli effetti dell'erba non si sarebbero rivelati del tutto positivi.

È più che probabile che nel momento in cui mise piede in quel posto, il primo impulso provato da Tom sia stato quello di scappare, di tornare al più presto possibile verso il soggiorno, verso la luce e la felice normalità della sua vita. Ma purtroppo non era un impulso a cui potesse ubbidire, dato che c'era bisogno di lui vicino alla scala a chiocciola per mantenere il contatto radio.

Per sua stessa ammissione, Tom non assomiglia per nulla al fratello. Non ne ha l'ambizione né il desiderio compulsivo di correre rischi. Anche se entrambi avevano pagato lo stesso prezzo per il narcisismo dei loro genitori, Will aveva scelto l'aggressività per fare presa sul mondo, mentre Tom aveva accettato passivamente tutto quello che il mondo gli aveva donato o portato via. Ragion per cui non aveva mai vinto nessun premio, non si era guadagnato nessuna notorietà, non era mai riuscito a conservare un lavoro per più di un anno o due, non aveva mai avuto una relazione che durasse più di qualche mese, non era mai riuscito a vivere

nella stessa città per più di un paio d'anni: insomma, non aveva un posto o una direzione che potesse davvero considerare di sua scelta. Si era accontentato di galleggiare, piegandosi alle pressioni di tutti i giorni, senza mai protestare quando veniva privato di ciò che avrebbe dovuto legittimamente reclamare come suo. E in questa triste discesa verso l'abisso aveva sempre tacitato il dolore con l'alcol e qualche canna: quello che lui chiamava "la mia cara nebbia".

Paradossalmente, tuttavia, Tom è più benvenuto di Will. Dal punto di vista fisico ed emotivo ha molti meno spigoli del suo celebre fratello. È dolce, tranquillo, ed emana quella sorta di serenità tipica di un monaco buddista.

Il saggio di Anne Kligman su Tom è quasi poetico nella sua brevità. In una sola pagina e mezzo sintetizza il frutto di cinquantatré interviste agli amici di Tom, ognuno dei quali parla con affetto e generosità di un uomo che ammettono di non conoscere poi così bene, ma che di certo apprezzano e in alcuni casi dimostrano di amare davvero. Will Navidson, invece, rispettato da migliaia di persone, non

sembra aver mai suscitato lo stesso affetto viscerale che molti provano per il suo fratello gemello.²²²

Esiste un'ampia gamma di interpretazioni riguardo alla relazione tra i due fratelli. Benché Eta Ruccalla non sia la prima a tentare questo paragone, l'interpretazione da lei proposta di Will & Tom come due moderni Esaù & Giacobbe è diventata un vero e proprio classico degli studi accademici. Secondo la Ruccalla, il racconto biblico dei gemelli in lotta per la primogenitura e la benedizione paterna è lo specchio ideale di fronte al quale studiare Will & Tom, "i quali, come Giacobbe ed Esaù, arrivano tristemente a condividere la stessa conclusione: *yipparedu*²²³".²²⁴

²²² Anne Kligman, *La lista abbreviata*, in "Paris Review", estate 1995, pp. 43-44.

²²³ [Essi] saranno separati. [N.d.R.]

²²⁴ Cfr. l'esemplare: *Inesatto: Mi Ata Beni?* di Eta Ruccalla (Hineini Press, Portland, maggio 1995, p. 97). Non è inutile sottolineare che mentre Ruccalla mette sullo stesso piano Giacobbe e Navidson, "l'intellettuale ben rasato che reclama in modo aggressivo il suo diritto di nascita", e associa Esaù a Tom, "trascurato e vagamente letargico, che avanza nella vita come un bufalo ottuso", Nam Eurtton nel suo articolo *Del tutto accurato* ("Panegyric", 18, 30 luglio 1994), giunge a una conclusione opposta: "Navidson non è forse un cacciatore come Esaù, con la sua videocamera sempre puntata? E

²²⁰ Si tratta di qualcosa che riguarda il terrore provocato dalle scale.²²¹

²²¹ Charles Baudelaire, "Sul 'Tasso in carcere' di Eugène Delacroix", in *I fiori del male*, trad. it. di Giovanni Raboni, Einaudi, Milano 1987). [N.d.R.]

Per quanto possa sembrare incredibile, non c'è una pagina di troppo tra le novecento di cui si compone il libro della Ruccalla. Come lei stessa dice: "Analizzare con attenzione la storia di Esaù e Giacobbe è come separare accuratamente, stra-

to dopo strato, una delicatissima millefoglie".²²⁵

Naturalmente, si tratta di un'operazione che alla fine rischia di privare il lettore di qualsiasi interesse per l'argomento. La Ruccalla accetta questo pericolo, affermando che un investimento su una così complessa e assolutamente impegnativa sfilata di idee restituisce alla fine una soddisfazione ben superiore a qualsiasi altra casuale esperienza.

Nel capitolo intitolato "Va-yachol, Va-yesht, Va-yakom, Va-yelech, Va-yivaz", la Ruccalla riconsidera il senso della primogenitura, e ne considera il valore come niente altro che un²²⁶

e incappa in Dio. Anni dopo i due fratelli si rincontrano, fanno pace, ma non restano insieme a lungo. È davvero piuttosto triste tutta questa storia. Cfr. Genesi 25-33.

²²⁵ Eta Ruccalla, *Inesatto: Mi Ata Beni?* p. 3.

²²⁶ Il seguito è irrimediabilmente incompleto. Denise Neiman, che ora è sposata e vive a Tel Aviv, afferma di aver lavorato su questa parte quando era ancora intatta.

«Tutto quel brano era davvero brillante» mi ha detto al telefono. «L'ho un po' aiutato con l'ebraico, ma non aveva veramente bisogno del mio aiuto, se non per trascrivere

che diceva, quell'incredibile analisi sulla benedizione eterna, la rivalità tra i fratelli, la primogenitura, stava ogni volta a memoria interi passi tratti dalle opere oscure. Aveva una capacità abbastanza sbalorditiva di citare memoria parola per parola tutto quello che aveva letto, e lasciamelo dire, aveva letto una quantità mostruosa di roba. Un personaggio incredibile.

«Ci sono volute quasi due settimane per mettere per iscritto tutto quello che aveva detto su Esaù e Giacobbe. E mi gliel'ho riletto. Ha fatto qualche correzione, e alla fine abbiamo messo a punto una seconda stesura che mi sembrava praticamente perfetta.» Ha fatto un respiro profondo. «Intivo un bambino piangere da qualche parte vicino a lei.

«Poi, un giorno sono arrivata da lui e le pagine erano sparite. Aveva le dita bendate. Mi ha detto con voce sorda di essere caduto e di essersi pellate le mani. Dapprima non mi ha risposto quando gli ho chiesto del nostro lavoro, ma siccome insistevo mi ha detto qualcosa come: "Ma che differenza fa? Dopotutto, sono morti, no? O non vivi, se preferisci". Gli ho detto che non capivo. Allora mi ha risposto che era una cosa troppo personale", "un tema incompleto", "svolto male", "un casino totale".

«Poi ha borbottato fra i denti che, tanto per cominciare, le benedizioni non ce n'erano mai state, cosa che ho trovato molto interessante. Nessuna primogenitura, tutta quella storia era soltanto un

ingannevole stratagemma, i due fratelli erano degli idioti. E, quanto al paragone con i gemelli Navilson (sic), ha affermato che sarebbe legittimo solo se si potesse paragonare qualunque coppia di fratelli con Israele ed Esaù.

«Zampanò era chiaramente seccato, e così ho provato a fargli qualcosa da mangiare. Alla fine il cattivo umore gli è passato e ci siamo messi a leggere non so quale libro sulle meteore.

«Credevo che fosse finita lì, senonché, andando in bagno, ho ritrovato i nostri fogli. O forse dovrei dire che ho trovato quello che ne restava. Li aveva ridotti in mille pezzi. Erano nel cestino della spazzatura, sparsi per terra, e sicuramente molti erano già finiti nel cesso.

«Mentre li raccoglievo, ho scoperto anche che la maggior parte di quei frammenti erano macchiati di sangue. Non ho mai capito cosa gli avesse preso per fare tutto a pezzi, ma per una ragione che non conosco ho ceduto al desiderio di salvare ciò che restava: non tanto per me, ma più che altro per lui.

«Mi sono cacciata in tasca tutti i pezzi accartocciati e più tardi li ho infilati insieme in una busta da ufficio che ho messo in fondo a quell'armadietto. Speravo che un giorno la trovasse e capisse il suo errore.»

Purtroppo Zampanò non l'ha mai trovata. Io invece sì, o almeno, quel che ne restava. Brandelli di carta macchiati di sangue, proprio come mi aveva

la calma di Tom, una calma zen, non lo rende forse più simile a Giacobbe?».

Nota: Quale che sia la vostra teoria su chi sia Navidson e chi sia Tom, ecco qui un rapido riassunto per quanti non conoscono il racconto biblico dei due gemelli. Esaù è un cacciatore irsuto e un po' cretino. Giacobbe è un fine intellettuale dalla pelle liscia. Papà Isacco va pazzo per Esaù perché è quello dei due gemelli che gli porta tutti i giorni della cacciagione. Quando alla fine arriva il momento della benedizione paterna, Isacco promette di darla a Esaù non appena gli porterà della carne. Bene: mentre Esaù è fuori a caccia, Giacobbe, con l'aiuto della madre, copre le sue mani con pelle di capra perché somiglino a quelle di Esaù e poi si presenta dal padre cieco con un piatto colmo di stufato di carne. Lo stratagemma funziona e Isacco, convinto che il figlio che gli sta di fronte sia Esaù, benedice Giacobbe al suo posto. Quando Esaù ritorna, Isacco capisce cos'è successo, ma gli dice che non c'è una seconda benedizione per lui. Esaù piagnucola come un bambino e giura di uccidere Giacobbe, il quale se la batte

rZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZ

ma il Signore Yahweh – che troppo spesso è stato accusato di preferire la lettera allo spirito – indica a Rebecca un utilizzo più sottile del linguaggio, suggerendole il ricorso all'ironia:

Il Signore le rispose: due nazioni sono nel tuo seno, e due popoli dal tuo grembo si disperderanno; un popolo

detto Denise Neiman, e tutto lasciava intendere che l'argomento fosse lo stesso, ma era impossibile rimmetterlo insieme correttamente.

Ho perfino pensato più di una volta di escludere tutta questa parte. Ma alla fine ho deciso di trascrivere i passi nei quali mi sembrava ci fosse abbastanza materiale da poter significare qualcosa, anche se ai miei occhi continuavano a rimanere piuttosto oscuri.

Una cosa è certa: tutta questa
faccenda mi ha turbato parecchio.
C'è qualcosa di terrificante in
tutta questa violenza e questo
sangue. E francamente, per cosa?
Per questo? Questa pseudo-
erudizione, questo accademismo
vorrei-ma-non-posso? È stata
davvero questa roba a mandarlo
fuori? O si tratta di
qualcos'altro?

Forse era davvero roba troppo personale. Forse aveva un fratello. Un figlio. Forse aveva due figli. Chi lo sa. Ma così è. Ecco cosa ne rimane. Brandelli incoerenti.

Peccato che tanta parte della sua vita sia sparita fra le righe delle sue stesse parole.

sarà più forte dell'altro e il maggiore servirà il più piccolo.

Quando poi si compì per lei il giorno di partorire, ecco due gemelli erano nel suo grembo.

Genesi 25,23-24
(Sottolineature di Chalmer.)

Da una parte Yahweh annuncia una gerarchia basata sull'età, e dall'altra afferma che i due bambini hanno la stessa età.²²⁷

rzzzzzzzzzzzzzzzzzzzzzzzzzzzzzzzz

Esau viene dalla radice *ash-*, che significa "aver fretta", mentre *Ya'akov* deriva dalla radice *akav-* che significa "rinviare" o "trattenerlo".²²⁸ (Vale a dire che *Esau* viene al mondo prima, *Giacobbe* dopo.) Ma *Esau* è anche legato ad *asah*, che significa "coprire", mentre *Giacobbe* si collega ad *aqab*, che significa "tallone" (vale a dire che *Esau* era ricoperto di peli; *Giacobbe* venne al

227 Tobias Chalmer, *J's Ironic Postures*, London University Press, Londra 1954, p. 92. Tuttavia Chalmer non tiene conto di Genesi 25.25-26.

228 Norman J. Cohen, *Il sé, la lotta & il cambiamento: capire i conflitti familiari nella Genesi per imparare a vivere meglio*, Jewish Lights Publishing, Woodstock, Vermont 1995, p. 98.

mondo afferrando il tallone di Esaù, trattenendolo).²²⁹

Alla fine Freed Kashon muove un'obiezione convincente al paragone della Ruccalla quando osserva che è Holloway, e non Tom, il gemello peloso: "La sua barba, la sua scontrosità, e perfino la sua professione di cacciatore fanno di Holloway il perfetto Esaù. La tensione fra Navidson e Holloway è anche superiore, a quella che esiste tra Giacobbe e suo fratello".²³⁰

[illegible]

Il rilievo della lotta tra Esaù e Giacobbe è accentuata dalla parola *vayitrozzu*, che viene dalla radice *rzz*: "fare a pezzi, fracassare". Ma il paragone non regge se si pensa che Will e Tom non sono mai arrivati allo scontro.

[illegible]

Durante la loro infanzia, era difficile che Tom e Will si separassero. Si sostenevano reciprocamente, si incoraggiavano e si davano la forza per tirare avanti a dispetto

²²⁹ Robert Davidson, *Genesis 12-50*, Cambridge University Press, Cambridge 1979, p. 122.

230 Freed Kashon, *Esau*, Maavar Yabbok Press, Birmingham, Alabama 1996, p. 159.

dell'indifferenza dei genitori.²³¹ Come è naturale, gli anni di questa complicità adolescenziale finirono con l'età adulta. Will si dedicò alla fotografia e cercò la fama per colmare il vuoto affettivo: Tom si lasciò andare a un'esistenza insignificante e perlopiù chiusa in se stessa.

ZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZ

Tom, però, non si nascose mai dietro al valore aggiunto di una carriera. Non acquisì mai la retorica del risultato. E infatti la sua vita non andò mai oltre il qui e ora.

Nondimeno, a dispetto di una dura battaglia con l'alcolismo, fece in modo di conservare il senso dell'umorismo, offrendo, con il suo programma di recupero in dodici fasi, ottimi argomenti a tutti coloro che oggi parlano di lui con stima.

Fra i momenti difficili che gli toccò affrontare, il dolore più grande è costituito di certo da quegli otto anni in cui si trovò lontano dal fratello o, per usare le sue stesse parole, "quando è mancata la terra sotto i piedi al vecchio Tom": Non è un caso se in quel periodo è diventato tossicodipendente, ha perso

231 Intervista con Terry Borowska.

il lavoro e ha chiuso in modo prematuro una relazione con una giovane insegnante. *The Navidson Record* non chiarisce mai cosa accadesse fra Tom e Will, ma di sicuro c'entrava il fatto che Tom invidiasse il successo di Will e fosse sempre più insoddisfatto dei propri risultati.²³²

~~~~~

Nel suo articolo "Mai più compagni d'armi", apparso su "The Village Voice", Carlos Brilliant nota che il distacco fra i due ha inizio con la nascita di Chad: "Sebbene si tratti solo di una mia semplice speculazione, mi domando se la gran quantità di energia necessaria per tirar su una famiglia non abbia distolto l'attenzione di Will dal fratello. All'improvviso Tom ha scoperto che suo fratello – il suo unico sostegno e la sola persona a lui vicina – stava dedicando sempre più tempo al figlio. E deve essersi sentito abbandonato".<sup>233</sup>

Annabelle Whitten fa eco a questa intuizione, quando nota che Tom a volte dice di essere "diventato orfano a quarant'anni".<sup>234</sup>

<sup>232</sup> Interviste personali con Damion Searle, Annabelle Whitten e Isaac Hodge, 5-23 febbraio 1995.

<sup>233</sup> Perduta.

ni".<sup>234</sup> L'anno in cui Tom (e perciò anche Will) era diventato quarantenne coincide con quello della nascita di Chad.

~~~~~

Paradossalmente, la presenza di Tom nella casa di Ash Tree Lane è servita solo a far riavvicinare Will e Karen. Come afferma Whitten: "Il desiderio di Tom di riacquistare le figure genitoriali perdute ha fatto sì che Navidson e Karen diventassero per lui un padre e una madre, e in questo modo si spiega anche perché Tom ha spesso cercato di ridurre la tensione fra i due".²³⁵

Naturalmente, come sostiene Nam Eurtton: "Perché? Ma perché Tom è un bravo ragazzo".²³⁶

~~~~~

La benedizione destinata a Esaù è stata sottratta grazie a un travestimento. Tom non ha alcun travestimento, Will "indossa" una videocamera. Ma, come scrive Nietzsche: "Ogni spirito

<sup>234</sup> Perduta.

<sup>235</sup> *Ibid.*, 112.

<sup>236</sup> Nam Eurtton, "Tutto vero", p. 176.

profondo ha bisogno di una maschera".<sup>237</sup>

~~~~~

E tuttavia, nonostante la buona riuscita del suo stratagemma, Giacobbe avrebbe dovuto badare a questo ammonimento: "Sia maledetto colui il quale fa perdere la strada al cieco" (Deuteronomio 27,18). E infatti Giacobbe fu maledetto, costretto a confrontarsi per il resto della sua vita con questo dubbio sul proprio valore.²³⁸

Navidson non era diverso.²³⁹

~~~~~

<sup>237</sup> Si noterà lo strano errore che si trovava nel testo di Aaron Stern: "Ma Isacco il cieco ripeterà la sua domanda: 'Sei davvero tu il figlio mio Esaù?', alla quale il figlio eletto rispose: 'Annie', che significa 'Io sono'". Aaron Stern, *Tutti i bambini del Signore: la Genesi*, Hesed Press, New York 1964, p. 62.

<sup>238</sup> Dal commento di Robert Davidson: "Giacobbe lottò con un uomo sconosciuto che si rivelò essere Dio, lottò e visse per raccontare questa storia. In questo racconto si trovano riuniti così tanti elementi curiosi che a noi non resta che supporre che si tratti di una storia che ha impiegato diversi secoli per raggiungere la sua forma attuale, e che ha assimilato materiali, alcuni molto antichi, risalenti a ben prima dell'epoca di Giacobbe. È come una vecchia *casa* che via via ha visto aggiungersi altre parti ed è stata restaurata e rinnovata varie volte nel corso degli anni", p. 184.

<sup>239</sup> Perduta.

≠

~~~~~

"A me Tom sembrava un uomo incredibilmente pacifico. Semplice, onesto. Ma soprattutto pacifico." ²⁴⁰

~~~~~

L'analisi della Ruccalla ripropone inaspettatamente il senso dell'eredità perduta di Esaù, mettendo a nudo una storia di cui si è detto poco, velata d'ironia e di non raccontato, ma che spiega ancora una volta come un fratello non possa riuscire senza l'altro. Caino non sarà stato il custode di suo fratello, ma Esaù certamente sì.<sup>241</sup>

~~~~~

"... un astuto cacciatore"
"dei campi"

"un uomo mite, che abita in tende." ²⁴²

~~~~~

Questo è quindi il senso di Esaù

<sup>240</sup> *Ibid.*

<sup>241</sup> *Ibid.*

<sup>242</sup> Cfr. Genesi 27,24.<sup>243</sup>



[illegible]

Come scrive Scholem: “La visione del futuro di Frank si fondava sulla legge non rivelata della Torah dell'*atzilut*, che, come promesso ai suoi discepoli, si sarebbe compiuta una volta che fossero ‘venuti a Esaù’, ossia quando fosse infine avvenuto il passaggio attraverso ‘l’abisso’ con la distruzione e negazione totale”<sup>245</sup>

[illegible]

Ma come ricorda una massima hassidica: "Il messia non verrà fino a quando le lacrime di Esaù non avranno finito di scorrere"<sup>246</sup>

rZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZ

il che riporta a Tom e Will, divisi dall'esperienza, dotati

<sup>243</sup>Errato: cfr. Genesi 27,29.<sup>244</sup>

244 Anche Mr Truant sembra sbagliarsi. Il riferimento corretto è Genesi 25, 27. [N.d.R.]

<sup>245</sup> Gershom Scholem, *Il messianesimo giudaico*, Schocken Books, New York 1971, p. 133. Pur prendendone in considerazione il lavoro, Scholem non manca di mettere comunque l'accento sulla personalità dubbia di Frank: "Jacob Frank (1726-1791) rimarrà nella memoria come uno dei fenomeni più sorprendenti dell'intera storia dell'ebraismo. Un leader religioso che, per motivi di interesse personale o altro, fu in tutte le sue azioni un individuo corrotto e degenerato", p. 126.

di attitudini e talenti diversi, comunque fratelli che "nulla sono l'uno senza l'altro". Come afferma la Ruccalla nel capitolo conclusivo: "Se è vero che le differenze ci sono, questi due fratelli, come i serpenti del caduceo, sono sempre stati e sempre saranno intrecciati inestricabilmente; e proprio come il caduceo, la loro storia comune crea un senso: salute".<sup>247</sup>

[illegible]

Alla fine della prima notte Tom percepisce la terribile tensione del luogo. È perfino tentato di abbandonare la postazione. Non lo fa. La devozione verso il fratello ha la meglio sulle paure. Restando accanto alla radio, "[Tom] rosicchia noia, come un cane rosicchia un osso, lanciando occhiate piene di paura come una mangusta".<sup>248</sup>

Per nostra fortuna, alcune tracce di questo conflitto rimangono sull'Hi 8 in cui Tom registra la vicenda eclettica, talora divertente e perfino bizzarra, dei pensieri che scorrono nell'atrocità di quelle tenebre.

246 Perduta.

<sup>247</sup> Eta Ruccalla, p. 827. Ma significa anche [manca il seguito della frase].

<sup>248</sup> *Ibid.*, p. 249.

## La storia di Tom

[Trascrizione]

Giorno 1, 10.38

[Fuori dalla tenda di Tom;  
l'alito si congela per il freddo]

Ma chi sto prendendo in giro? Un posto del genere deve essere per forza infestato. È questo che è successo a Holloway e ai suoi: li hanno presi i fantasmi. Ed è quello che succederà a Navy e a me. Ci prenderanno i fantasmi. Lui però è con Reston. Non è da solo. Io sì che sono da solo. È questo che fa la differenza. I fantasmi vanno sempre a prendere prima quello che è da solo. Anzi, scommetto che in questo momento sono qui. In agguato.

Giorno 1, 12.06

[Allo scopo di mantenere i contatti,  
è stato necessario montare  
la radio all'esterno della tenda]

Radio (Navidson): Tom, abbiamo trovato un altro segnale luminoso. Ne rimane poco, appena un frammento. Facciamo un segno e procediamo.

Tom, parlando alla radio: Okay, Navy.  
Visto qualche fantasma?

Radio (Navidson): Niente. Hai fifa?

Tom: Me ne sto rollando una bella grossa.

Radio (Navidson): Se ti pesa troppo torna indietro. A noi andrà bene comunque.

Tom: Vaffanculo, Navy.

Radio (Navidson): Scusa?  
Tom: Qualcuno va in giro a fare autografi sulle lampadine.  
Radio (Navidson): Chi?  
Tom: Watt.  
Radio (Navidson): Cosa?  
Tom: Lascia perdere. Over. Out. O come ti pare.  
[Cambia canale]  
Tom: Karen, sono Tom.  
Radio (Karen): Lo speravo proprio. Come sta Navy?  
Tom: Sta bene. Ha trovato un altro segnale.  
Radio (Karen): E Billy?  
Tom: Sta bene anche lui.  
Radio (Karen): Tu come te la cavi?  
Tom: Io? Ho freddo, ho una paura fottuta e mi sento come uno che potrebbe essere divorato vivo in qualunque momento. A parte questo, direi che sto benone.

**Giorno 1, 15.46**  
[Dentro la tenda]

Okay, Mr Mostro. So che sei lì e stai pensando di mangiarmi e io non posso farci niente, ma sento di doverti avvisare che da anni vivo di fast food, patatine unte, e ben più di qualche frullato a base di poliuretano. Fumo anche un sacco d'erba. Ho un paio di polmoni più neri del catrame. Quel che voglio dire, Mr Mostro, è che non sono un granché appetitoso.

**Giorno 1, 18.38**  
[Fuori dalla tenda]

Questa storia è ridicola. Io non c'entro niente con questo posto. Nessuno c'entra niente con questo posto. Vaffanculo, Navy, per avermici portato. Io sono uno zoticone pigro. Mi piace un casino mangiare. E queste le considero doti. Non sono un eroe. Non sono un avventuriero. Io sono Tom, quello lento, quello cicciotto, quello strafatto, il Tom che sta per essere mangiato da Mr Mostro. Dove sei, Mr Mostro, bastardo fetente? Che fai, dormi sul lavoro?

**Giorno 1, 21.09**  
[Fuori dalla tenda]

Mi sento male. Sto morendo di freddo. Me ne vado.  
[Vomita]  
Non è divertente. Non è giusto.  
[Pausa]  
Mi sa che in tv stasera c'è una partita.

**Giorno 1, 23.41**  
[Fuori dalla tenda]

Tom: Che tipo di voci?  
Radio (Karen): Daisy non lo sa. Chad ha detto che sembrava ci fossero diverse persone, ma non è riuscito a capire cosa dicessero.  
Tom: Prenotami un volo per le Bahamas.  
Radio (Karen): Stai scherzando? Prenoto un volo per tutta la famiglia. Tutta questa storia è assurda.  
Tom: Dov'è il bourbon quando ti serve?



[Pausa] È meglio che chiuda. Non voglio trovarmi con una manciata di batterie scariche.

Radio (Karen): Digli che gli voglio bene, Tom.

Tom: Già fatto.

### **Giorno 2, 00.11**

[Fuori dalla tenda a fumare una canna]

Questa la chiamo "Favoletta della buonanotte per Tom".

Tanto tempo fa c'era un capitano che navigava per mare quando a un certo punto uno dei suoi marinai avvistò all'orizzonte una nave pirata. Subito prima dell'inizio della battaglia il capitano gridò: «Portatemi la mia camicia rossa!». Fu una lunga battaglia, ma alla fine lui e il suo equipaggio ebbero la meglio. Il giorno dopo apparvero tre navi pirata. Di nuovo il capitano diede quell'ordine: «Portatemi la mia camicia rossa!» e di nuovo sconfisse i pirati insieme ai suoi uomini. Quella sera sedevano tutti in cerchio, per riposare e curarsi le ferite, quando un guardiamarina chiese al capitano perché indossasse sempre quella camicia rossa prima delle battaglie. Lui spiegò con voce calma: «Porto quella camicia perché se anche venissi ferito nessuno noterebbe il sangue. E i miei uomini continuerebbero a combattere senza paura». Tutti i membri dell'equipaggio furono commossi da quella straordinaria dimostrazione di valore.

Ebbene, il giorno successivo furono avvistate dieci navi pirata. Gli uomini si voltarono verso il loro capitano, in

attesa dell'ormai consueto ordine. Calmo come sempre, lui gridò: «Portatemi i calzoncini marroni!».

### **Giorno 2, 10.57**

[Dentro la tenda]

Radio (Navidson): Tom? [Scarica] Tom, mi ricevi?

Tom: (Esce per avvicinarsi alla radio) Ma che ora è? (Guarda l'orologio da polso) Le 11! Cristo, se ho dormito bene!

Radio (Navidson): Ancora nessuna traccia, a parte [scarica] segnali [scarica] pper tutto.

Tom: Ripeti, Navy. Ti sto perdendo.

### **Giorno 2, 12.03**

[Fuori dalla tenda]

Un punk sale su un autobus e si siede. Ha i capelli verdi, le braccia coperte da tatuaggi di tutti i colori e la faccia bucherellata di piercing. Da ciascun lobo gli penzolano delle piume. Di fronte a lui siede un vecchietto che comincia a guardarlo e non smette per i successivi trenta chilometri. Alla fine il punk, innervosito, sbotta: «Ehi, amico, a te non è capitato di fare niente di strano quand'eri giovane?».

Senza batter ciglio il vecchietto risponde: «Sì, quand'ero in Marina. Una sera, a Singapore, mi sono ubriacato e mi sono scopato un Uccello del Paradiso. Mi stavo semplicemente chiedendo se fossi mio figlio».

**Giorno 2, 13.27**  
[Fuori dalla tenda]

Mi sento come se mi trovassi in un cazzo di frigorifero, ecco come mi sento. Quindi, quello che voglio sapere è: dove cazzo è la roba da mangiare? Dio solo sa se avrei voglia di farmi un bicchiere.

**Giorno 2, 14.11**  
[Dentro la tenda]

Un novizio entra a far parte di un monastero per dedicare la propria vita alla copiatura a mano di testi antichi. Al termine del primo giorno, però, chiede un colloquio con il priore. A preoccuparlo è il fatto che i monaci stiano copiando da copie a loro volta copiate da copie.

«Se qualcuno commettesse un errore» puntualizza «sarebbe impossibile rintracciarlo. E quel che è peggio, l'errore verrebbe perpetuato.»

Allarmato, il priore decide che è meglio effettuare un controllo sugli ultimi lavori svolti tenendo a fronte il testo originale, conservato in una cripta dell'abbazia a cui solo lui può accedere.

Passano due giorni, poi tre, senza che il religioso riemerga. Infine il novizio decide di vedere se l'anziano priore stia bene. Ma quando scende laggiù, lo scopre curvo su due libri: uno è un testo copiato di recente, l'altro è l'antico originale. È scosso dai singhiozzi e sembra che pianga da molto tempo.

«Padre?» bisbiglia il novizio.

«Signore Gesù» piagnucola il priore.  
«Voto di carità, non di castità!»

**Giorno 2, 15.29**  
[Fuori dalla tenda a fumare una canna;  
tosse; ancora tosse]

Ti aspettavi un discorso solenne, Mr Mostro? O solo del catarro?  
[Tossisce e sputa]  
Quella me l'ha raccontata Navy.

**Giorno 2, 15.49**  
[Fuori dalla tenda]

Tom: Ehi, Karen, il mio stomaco brontola. Pensi che potresti ordinarmi una pizza?

Radio (Karen): Che cosa?!

Tom: Quando arriva il ragazzo a consegnarla digli di portarla al ciccione in fondo al corridoio. Avanti tre chilometri e poi a sinistra.

Radio (Karen): [Pausa] Tom, forse dovresti tornare.

Tom: Su questo non c'è alcun dubbio. Non è mica rimasta un po' di torta al limone?

**Giorno 2, 16.01**  
[Dentro la tenda]

C'era una volta un poveretto che andava in giro senza scarpe. Aveva i piedi completamente coperti di calli. Un giorno un riccone provò compassione per lui e gli comprò un paio di Nike. Il poveretto gli fu enormemente grato e da quel momento le portò di continuo. Così, dopo circa un anno, le scarpe erano a pezzi. Quindi dovette



ricominciare ad andare in giro scalzo, solo che i calli adesso erano scomparsi e i suoi piedi si riempirono di ferite e in breve le ferite fecero infezione e l'uomo si ammalò. Alla fine, poco dopo che gli ebbero amputate entrambe le gambe, morì.

Io chiamo questa barzelletta "Amore, Morte & Nike". Una bella storia per sollazzare Mr Mostro. Proprio così! Tutta per te. Ah, dimenticavo: vaffanculo, Mr Mostro.

#### Giorno 2, 16.42

[Fuori dalla tenda]

I sette nani si recano in Vaticano e quando il papa apre loro la porta, si fa avanti Pisolo: «Eccellenza,» dice «mi chiedevo se potreste dirmi se ci sono suore nane a Roma».

«No, Pisolo, non ce ne sono» risponde il papa.

Alle spalle di Pisolo, gli altri sei nani cominciano a ridacchiare.

«Forse ci sono suore nane in Italia?» insiste Pisolo.

«No, non ce ne sono in Italia» risponde il papa un po' seccato.

Qualcuno dei nani comincia a ridere più apertamente.

«Vabbè, ci saranno suore nane in Europa?»

Il papa, con voce ferma:

«Pisolo, non ci sono suore nane in Europa».

A quel punto tutti i nani si stanno rotolando a terra dalle risate.

«Papa,» chiede Pisolo «ci sono suore nane da qualche parte nel mondo?»

«No, Pisolo» risponde bruscamente il

papa. «Suore nane non ce ne sono, in nessun posto al mondo.»

A quelle parole i sei nani cominciano a saltare e a gridare: «Pisolo si è scopato un pinguino! Pisolo si è scopato un pinguino!».

#### Giorno 2, 17.16

[Fuori dalla tenda]

Eccoti un indovinello: chi fa la casa più bella? Un carpentiere? Un saldatore? Un muratore? Ti arrendi? Un costruttore di tombe! Perché la sua casa dura fino al Giorno del Giudizio! Okay, è una barzelletta stupida. In effetti è una vecchia barzelletta dell'oratorio.

#### Giorno 2, 18.28

[Dentro la tenda]

Ora Mr Mostro sembra una rana, una piccola rana, quando d'improvviso ooooooh, la piccola rana diventa un... porcellino.

[Sistemando con cura la sua lampada alogena, Tom riesce a proiettare delle ombre cinesi sulla parete posteriore della tenda, ed evoca un intero zoo di creature.]

Eh sì, un porcellino sculettante che si mette a grugnire quando... oh-oh, un elefante! Guarda un po', il porcellino si è trasformato in elefante. Oh Gesù, e guarda quant'è grande questo elefante, potrebbe... oops, è diventato un picchio, ah, ora è una lumaca, mmmhhh, o piuttosto una mantide religiosa, un riccio di mare, o magari una colomba, una tigre, o perfino questo... un coniglietto birbone, e poi tutto d'un

tratto... oh, no, Mr Mostro, non farlo... Mr Mostro invece lo fa, si trasforma in un drago. Eggià, signori, un drago cattivo, di quelli che non scherzano, che mangiano le persone. E dici che vuoi divorare me? Certo, certo... Solo che, proprio mentre Mr Mostro pensa di trasformare il possente Tom in Tom la costoletta, Tom sfodera la sua arma segreta.

[Mentre il drago sulla parete della tenda si volta verso Tom spalancando la bocca, lui si prepara con il piede a spegnere la luce.]

Ah ah, Mr Mostro! Bye-bye baby!

[Click. Buio.]<sup>249</sup>

<sup>249</sup> Tenendo in considerazione il cap. VI, solo le creature di Tom, nate dall'assenza di luce, che ricevono forma dalle sue mani nude, sembrano poter esistere in quel luogo, sebbene tutte siano mutevoli come lettere, durature come la fama, un bizzarro piccolo bestiario che non si lamenta di nulla, che non insegna niente a nessuno, che rivela il profilo di esistenze visibili solo con gli occhi dell'immaginazione.

E stasera, mentre copiavo questa scena, ho cominciato a stare male. Forse a causa del fatto che le buffonerie di Tom trasformano solo temporaneamente quel luogo in qualcosa di diverso da ciò che è, nonostante la trasformazione stessa non sia esente da una singolare forma di orrore; infatti, non importa quanto grandi o quanto reali possano apparire, periscono comunque tutte nello stesso mare di oscurità. Non c'è un'arca di Noè. Non c'è sicurezza. Non c'è modo di sopravvivere. Il che può aver avuto a che fare con lo scoppio d'ira che ho avuto oggi in negozio.

Ero in uno stato d'animo strano, nervoso e intontito insieme. C'erano tutti quanti, Tamburino, il mio capo, i soliti visitatori, e uno di quei motociclisti depravati che si stava facendo tatuare una piovra sul deltoide. Continuava a blaterare sul fatto che

l'inchiostro dovesse essere indelebile, e credo che sia stato questo a darmi sui nervi, perché ho cominciato a urlare a squarciagola - ma davvero -, sputando saliva dalle labbra e muco dal naso. «Indelebile?» ho urlato. «Ma ti sei bevuto quel cazzo di cervello?»

Erano tutti scioccati. Il motociclista avrebbe potuto insegnarmi qualcosa sulla precarietà o quanto meno la corruttibilità della carne umana - in questo caso della mia carne -, ma era scioccato anche lui. È stata Tamburino a venire in mio aiuto, scortandomi fuori e ordinandomi di prendermi una giornata libera: «Non so in cosa ti sei fatto coinvolgere, Johnny, ma ti sta mandando la vita a puttane». Poi mi ha toccato un braccio e ho sentito il bisogno urgente di raccontarle tutto. Proprio lì e in quel momento preciso. Avevo bisogno di dirle tutto. Purtroppo non c'erano dubbi nella mia testa sul fatto che mi avrebbe scambiato per un pazzo da ricovero se avessi cominciato a raccontarle di animali e ombre cinesi, mutevoli come lettere, durature come la fama, strane... e tutto quell'accidenti che segue. Mi sono inghiottito le parole. Magari sono davvero da dichiarare pazzo. Invece di parlarle sono venuto qui. E questo mi spinge a parlare del pechinese, la storia di quel cane che ho nominato prima ma di cui non volevo parlare. Be', ho cambiato idea. Il pechinese appartiene a questa storia. Insieme alle ombre cinesi di Tom.

È successo l'anno scorso a dicembre, un mese prima che sentissi parlare di Zampanò per la prima volta, in coda a quello che si era dimostrato un novembre piuttosto intenso. Lude si era procurato una grossa partita di ecstasy, di cui mi aveva venduto all'ingrosso una certa quantità.

«Hoss, questo è il nostro lasciapassare per il paradiso» mi aveva detto Lude, e naturalmente aveva ragione.

A chi importava se era autunno, sembrava primavera. Lude faceva strada, schizzando da un club a un bar, facendo irruzione alle feste eleganti di Bel Air, a rave deserti e a qualunque after hour o in qualsiasi follia di Malibu potessimo trovare a portata di mano. Da notare il fatto che non importava quanto ben sorvegliati fossero questi eventi - i cordoni di velluto rosso erano impossibili da superare quanto il filo spinato, senza bombe a mano -, le pasticche erano le nostre granate. Velluto che ti avvolgeva calandosi una sola compressa. Ti entravano dappertutto. Anche se ci sanguinava già il naso per la cocaina, avevamo i polmoni neri per la cannabis o la gola secca per il bourbon. L'ecstasy era una cosa completamente diversa, che si distingueva dal consueto banchetto dandoti un brivido che scendeva lungo la spina dorsale, offrendoti un'orgia di divertimento che simulava l'amore, gonfiandoti di felicità. E così è successo che quel mese - proprio quel mese - Lude è sparito nel suo vortice chimico, mentre io ho vagato per un po' e alla fine ho trovato il mio.

Non molto tempo dopo, Lude si è vantato con me mostrandomi il suo prodigioso conteggio ufficiale di quel mese. Si tratta di qualcosa che, per qualche ragione, mi sono sentito di dover trascrivere.



# LISTA DI LUDE

- 1/11 - Monique. 36. Sulla sua lavatrice. Lei è venuta durante il risciacquo. Lui durante la centrifuga. Rotta l'asciugatrice.
- 3/11 - Mattino: Tonya. 23. Ispanica. Due volte.  
Sera: Nina. 34. Laccio di pelle al collo. Stivali alti a metà coscia.
- 4/11 - Sparkle. 32. In un gazebo sopra la festa.
- 5/11 - Kelly. 29. Ballerina. Nella sauna a casa di uno.
- 6/11 - Gina. 22. Diceva "per favore" prima di avanzare le richieste più bizzarre.
- 8/11 - Jennifer. 20. Nuda a mezzanotte sulla piattaforma per i tuffi dell'Università della California.
- 9/11 - Caroline. 21. Svedese. Sulla tuta di lei, marca Nordic. Più tardi, uno che esce con Monique (vedi 1/11) si è presentato cercando Lude. Voleva solo dell'ecstasy.
- 10/11 - Susan. 19. Lo ha sorpreso con la pioggia dorata. Lui ha sorpreso lei con l'impermeabile.
- 11/11 - Sera: Brooke. 25.  
Mezzanotte: Marin. 22. Ha versato champagne su tutto il letto e gli ha detto di dormire nel bagnato.
- 12/11 - Mezzanotte: Alison. 24-28 ???  
Sera: ??? 23. Fatto con la muta da sub. Neoprene imbrattato di lubrificante Astroglide. Lei ha continuato a chiamarlo O'Neil.
- 13/11 - Holly. 24-34 ??? Vietnamita.
- 14/11 - Dawn. 19. Leslie. 19. Melissa. 19. Di San Diego. Sono andati allo Scrigno del Piacere tutti insieme e hanno comprato un vibratore per la prima volta.
- 19/11 - Cindy. 20. Cameriera. «Mi annoio se non posso usare la bocca.»
- 20/11 - Erin. 21. Ebrea. In un camerino da Gap.
- 21/11 - Betsy. 36. Dopo il sesso voleva una collana di perle. Lude le ha detto che non aveva un soldo.
- 22/11 - Michelle. 20. Cattolica. Lo ha informato che tutto quel che ci vuole per il sesso anale è della vaselina e un cuscino. Li aveva entrambi.
- 25/11 - Stephanie. 18. Nera.
- 27/11 - Alicia. 23. Sugli altoparlanti del suo stereo.  
Altoparlanti grossi, che pompavano. Esperienza intensa. Un gran pompare.
- 28/11 - Giorno del Ringraziamento. Dana. 28. Piercing all'ombelico. Piercing ai capezzoli. Piercing al clitoride. Ha ballato per Lude sul letto, poi si è masturbata finché è venuta. Un'ora dopo, sesso. Lui non è riuscito a venire per la seconda volta. Lei ha chiamato un'amica. Hanno fatto un po' di 69, poi hanno giocato a "pompino russo" - una variante della roulette russa. Lude faceva la pistola, loro due facevano a turno, trenta secondi a testa (lui teneva il tempo); ha perso l'amica di Dana (o ha vinto; dipende dai gusti). YN

YN 100 pasticche di ecstasy;  
12 batterie stilo;  
sei tubetti di lubrificante KY;  
4 scatole di profilattici (con nervature e ultrasottili; spermicida Nonoxynol-9);  
3 carichi in lavanderia;  
2 mute da sub;  
e una bottiglia di champagne.

Circa un mese.

Nota. Questa sezione ha suscitato parecchie e-mail:

Lude è stato un idiota e un pezzo di merda. Potete dirglielo.

Clarissa  
13 aprile 1999

Lude mi ha fatto impazzire. Dategli il mio nuovo numero: 323. \_\_\_\_\_ Sapete che fine ha fatto? Ha lasciato LA? E Johnny? Cos'era tutta quella roba da fuori di testa su pistole e sangue nell'introduzione? Cioè, se non era suo quel sangue, di chi era?

Natalie  
30 maggio 1999

Ehi, ragazzi, bisogna essere in due per ballare il tango.

Bethami  
6 giugno 1999

[N.d.R.]

Seppur non epici come quelli di Lude, ho avuto anch'io i miei incontri nel corso di quel mese di novembre.

Tre.

La prima è stata Gabriella. Aveva gran parte del corpo coperta da una voglia che andava dalle clavicole giù per il petto, le colorava la pancia e le scendeva fino alle gambe. Se ne vedevano tracce anche sui polsi e sulle caviglie. Ma non si poteva sentirla al tatto. Non aveva spessore, era solo un'onda visiva. All'inizio lei ha spento le luci, ma dopo un po' non le è più importato. Era bellissima e gentile e mi è dispiaciuto vederla andar via. È partita per Milano la mattina dopo.

Poi è stata la volta di Barbara, che passava un sacco di tempo al Playboy Mansion. Diceva di non voler diventare una ragazza del paginone centrale, ma che le piaceva l'atmosfera di quel posto. Quando ci siamo sdraiati sul suo letto mi ha aperto la camicia strappandola. Ho sentito i bottoni che correvano veloci sul pavimento. Entro mezzanotte diceva già di amarmi. Lo ha detto moltissime volte, tante che ho smesso di contarle. Il mattino dopo non è riuscita a ricordare come mi chiamavo, nonostante i numerosi suggerimenti.

E poi ho agganciato Clara English. È durata una sola notte, ma eravamo partiti bene. Un sacco di drink, il tamburellare felice dell'euforia dopo aver ingerito un bel po' di X-ray Vision, lap dance per entrambi al Crazy Girls, poi da lei per scopare da pazzi, solo che non c'è stato quel gran scopare perché prima c'è stata molta esitazione da parte sua, e anche lacrime, suscitate da una serie di tic interiori che non potevo vedere. È stata colpa mia, perché li ho voluti vedere. Non sarei dovuto essere curioso. Avrei dovuto lasciare accostati gli scuri. Probabilmente ci sarei potuto arrivare per via delle lacrime; ma non l'ho fatto. Ho tirato fuori il vecchio Punto Interrogativo (PI) e Clara English non ha neanche pensato di rispondere con una battuta. Non ha neanche imbastito una scusa ridicola. Ci ha messo una frase sola per dirmi dello stupro.

Ciò ha fatto fermare le lacrime, sostituite a quel punto da una ben oliata cattiveria. Immagino di non poter dare la colpa a lei. Chissà come avrei risposto a quella confessione, lei comunque non mi ha lasciato il tempo di rispondere. D'improvviso mi odiava perché sapevo, anche se era stata lei a dirmelo. Però ero stato io a chiedere. Avevo chiesto io. Quando l'ho chiamata il giorno seguente, mi ha detto che aveva smesso di andare in giro a scopare con dei tipi da circo. Ha riappeso prima che potessi chiederle se mi vedeva meglio fra i felini o fra gli uccelli.

Credo di pensare ancora a lei. Sorriso fisso. Quei gesti estranei. Quello sguardo atterrito ogni volta che non era smarrito fra stordimento, rabbia e scoramento, un'immagine che invariabilmente mi riporta alla stessa domanda: Clara English potrà mai riprendersi o sarà sempre ferita, condannata a barcollare sotto il peso di anni vuoti di significato & amore finché arriverà il giorno in cui inciamperà e sarà spazzata via?

Non l'ho più vista. Magari è già stata spazzata via. Ora però quando penso alla lista di Lude non vedo quello che vi avevo scritto allora. Vi aggiungo altri pensieri. Ovviamente sono tutti inventati. Tutti nati dal ricordo di Clara.

Strano.

Allora quel mese di novembre non era sembrato pieno d'altro che di divertimento. Le droghe l'avevano derubato di qualsiasi conseguenza. Il sesso aveva cancellato ogni altro motivo. Ora però erano affiorate le spine. Spine acuminate. Il mio rifugio di delizia era crollato, infestato da erbacce e rampicanti. È successo lo stesso a quello di Lude. Infilzato di spine. Infestato da fiori velenosi.

## LISTA DI LUDE RIVISTA

- Monique - Appena lasciata dal marito.
- Tonya - Un ex-, e per giunta in libertà vigilata.
- Nina - Silenzio.
- Sparkle - Rabbia.
- Kelly - Quando aveva solo undici anni sua madre l'aveva costretta a fare sesso orale con lei.
- Gina - Si nascondeva da un persecutore. Il quarto.
- Caroline - Cresciuta in una comune. Ha avuto il primo aborto a dodici anni.
- Susan - Ha detto "chissenefrega" un sacco di volte. Ha un buco nel palato per la troppa cocaina.
- Brooke - Intontita.
- Marin - Uno zio passava da ~~rassa~~ sua e la palpava.
- Alison - Padre ucciso quando lei aveva diciotto anni.
- Leslie - Stuprata a quattordici anni dall'istruttore della palestra.
- Dawn - Stuprata da uno con cui era uscita per la prima volta.
- Melissa - Un suo ex ragazzo la picchiava. Alla fine ha dovuto farsi rifare il naso.
- Erin - Ha sorpreso la madre che scopava con il suo ragazzo.
- Betsy - Un'operazione di riduzione del seno le ha lasciato una cicatrice dentellata attorno a entrambi i capezzoli e lungo entrambi i seni. Si vergognava prima, si vergogna tuttora.
- Michelle - Fidanzata.
- Alicia - Ha perso la verginità con suo padre.
- Dana - Prostituta.

E per quanto riguarda la mia lista, le mie Gabriella e Barbara, per non parlare di Amber e Christina, Lucy, Kyrie, Tatiana, la ragazza australiana, Ashley, Hailey e credo altre ancora - sì, ce ne sono state altre ancora -, chissà. Potete aggiungere a matita le vostre ipotesi. Non c'è dubbio che le vostre postille saranno più felici delle mie, anche se, in questo caso, evidentemente non sapete di che cazzo state parlando. Però, forse ho torto anche stavolta. Forse avete ragione voi. Voglio dire, se avete tirato avanti finora, magari lo sapete di cosa sto parlando. E magari anche meglio di me.

La gente fa spesso commenti sulla vacuità delle esperienze di una sola notte, ma qui la vacuità è soltanto un'altra parola per indicare l'oscurità. Incontri ciechi che compongono sonetti che nessuno potrà leggere mai. Desiderio e dolore espressi nell'incerto linguaggio del sesso.

Nessuna di queste cose ha avuto un senso per me fino a molto tempo dopo, quando ho capito che tutto ciò che pensavo di aver



conservato di quegli incontri era in realtà pochissimo, qualcosa di poco duraturo, solo ombre d'amore che non identificavano niente.

Credo che tutto ciò mi porti infine alla storia che per tutto questo tempo volevo raccontarvi, una storia che mi perseguita ancora oggi, sulle persone ferite e su dove temo vadano a finire.

La storia del mio pechinese.

Arrivati agli inizi di dicembre ero rimasto senza ecstasi e senza energia. Per almeno una settimana pesò su di me la mancanza di senso di ciò che avevo davanti, mi sentivo pieno di un senso di colpa di origine indefinibile e di un crescente senso di disperazione. Una cosa era certa, dovevo riposare.

A Lude non importava. Una telefonata alle dieci di sera e un'ora più tardi mi stava trascinando all'Opium Den, in quel marasma di voci e ritmi amplificati, il tutto mescolato con ghiaccio, bourbon scadente, bourbon un po' migliore, ma incredibilmente pochi sorrisi e conversazione. Un banchetto in onore della carestia; o era il contrario? Finché, verso la fine della serata Lude, notando il mio isolamento ma sicuro dei progetti fatti in mattinata, indicò qualcuno dall'altra parte della sala.

«Credo che sia una pornostar» mi urlò, nonostante la musica riducesse il suo urlo a un sussurro. Guardai verso il bar e capii subito di chi stava parlando. Si assieparono al bar tantissime ragazze, che ordinavano cocktail e birra, ma lei sovrastava, letteralmente, tutte le altre. Non per l'altezza, si badi bene. Non sarà stata più di un metro e sessanta. Una figurina dai capelli platinati, con davvero troppo eyeliner, le unghie lunghe come coltelli da cucina e le labbra gonfie a causa di Dio sa quanti strati di tessuto prelevato dal culo di qualche cadavere. Ma le tette erano quelle che raccontavano la sua storia: enormi, ed è dire poco. Stiamo parlando di una quinta misura almeno, di interi mari sacrificati per riempire quelle sacche di soluzione salina, il Mar Rosso a sinistra, il Mar Morto a destra. Con il vento giusto sarebbero riuscite a spazzar via intere cittadine costiere, mettendo in pericolo anche l'entroterra.

«Va' a dirle qualcosa» mi spinse Lude.

«E cosa le dico?» urlai/sussurrai. Ero sopraffatto.

«Chiedile quanto sono grosse.»

In effetti ci andai e le rivolsi la parola e chiacchierammo per un po', ma mai delle sue tette, che attiravano costantemente il mio sguardo nella loro orbita, non importava quanto mi sforzassi di resistere, luna e mare legati insieme. Saltò fuori che le piaceva ascoltare musica country e i Pantera, a seconda dell'umore, che al momento era assolutamente incomprensibile, grazie agli occhi che mi mandavano lampi da sotto tutto quell'eyeliner. Tristi? Sbronzi? Ironici? O solo perennemente arrossati? Dopo un buon venti minuti di conversazione, conversazione intervallata da innumerevoli fine-conversazione, enormi sguardi di disagio durante i quali mi aspettavo sempre un colpo di tosse e qualche scusa per andarsene, mentre per una qualche ragione non lo fece mai, aspettando che fossi

a riprendere la conversazione; ma si poteva chiamarla conversazione? «Che tipo di musica ti piace?» «Country.» [Lunga pausa] «Davvero, country? Mmmhh?» [Lunga pausa] «E i Pantera.» «Country e i Pantera? Davvero? Mmmhh?»; avanti così finché alla fine, dopo venti minuti, il club cominciò a chiudere e i buttafuori a spingere la gente verso le uscite. E noi uscimmo insieme. Lei era venuta insieme a un'amica che salutò ignorandomi, anche se dopo l'ondata all'uscita tornò da me d'improvviso e mi chiese di accompagnarla al suo fuoristrada.

Mentre aspettavamo che il semaforo cambiasse colore mi disse di chiamarsi Johnnie, anche se alcune persone la chiamavano Sled, ma il suo vero nome era Rachel. Questa è una versione molto semplificata di una serie di domande assai più complessa, le cui risposte, considerandole ora in retrospettiva, erano probabilmente tutte inventate. Poi, quando scattò il verde e attraversammo verso il lato est della Vine, trovammo all'angolo un pechinese nero senza targhetta con gli occhi neri e sporgenti. Era sporco, spaventato e ovviamente senza padrone, il moccio gli colava dal naso schiacciato e tremava in ogni parte del corpo mentre se ne stava acquattato immobile su quel marciapiede sudicio, dopo chissà quante ore, chissà quanti giorni, senza sapere dove andare. Tutte le direzioni portavano allo stesso posto, comunque. La sua fine.

«Oh, piccolino» tubò Johnnie, riempiendo gli spazi freddi e indifferenti della nostra conversazione di affetto e sollecitudine. Ma quelle note mi suonarono sbagliate, non dissonanti o piatte o scandite con un tempo inappropriato, solo sbagliate, in una melodia in qualche modo deprivata della sua stessa essenza, ma che non significava una melodia diversa, solo qualcos'altro. Almeno, è così che mi suona ora. In quel momento lo notai appena.

Fui io a raccattare quell'affarino terrorizzato, che accucciò la testa nell'incavo del mio braccio. Mentre gli pulivo un po' del moccio nella manica della mia giacca di velluto a coste senza bottoni - e mi conciai da fare schifo -, decisi di portarlo a casa con me. Al diavolo lo spazio ristretto. Non avevo alcuna intenzione di lasciar morire quell'animale. Non dopo che mi aveva smoccicato la giacca sospirando fra le mie braccia. Ma lo voleva Johnnie, quella creaturina.

«Che tipo di casa hai?» mi domandò. «Un monolocale» risposi. «Figurati» replicò, diventando ancor più enfatica e insistente, anche se tutto ciò veniva detto con quella strana melodia, non esattamente atonale, non so, solo sbagliata. Quindi, disubbidendo al mio istinto, cedetti. Dopo tutto lei aveva una casa nella Valley, un prato, il tipo di casa che un cane dovrebbe avere. «Il paese dei cani felici» lo chiamò lei, e in effetti, considerando il buco in cui abitavo io, non c'era da discutere. Passai a Johnnie il povero pechinese e insieme lo portammo nel fuoristrada.

«Puoi chiamarmi la mamma di tutti i randagi» mi disse scoccandomi uno strano sorriso.

Andò a finire che Johnnie mi diede un passaggio a casa. Stranamente, quando ci fermammo di fronte all'edificio in cui



vivevo, non le chiesi di entrare. Lei sembrò grata. Ma io non avevo evitato di invitarla per farle un favore. È che c'era qualcosa di sbagliato, di davvero sbagliato. Forse era il senso di vuoto che avevo cominciato a percepire, che mi portavo dietro a seguito di quel novembre. O forse era proprio lei, con quei seni pieni di sale, le labbra deformi, la faccia affrescata di trucco, l'intera figura così perfetta (mente grottesca), e tutto questo all'età di ventiquattro anni, o almeno così mi aveva detto, anche se probabilmente era più vicina ai seimila.

C'era qualcosa in lei che mi terrorizzava. Le dita dalle articolazioni nodose. Quello sguardo vacuo, invariabilmente smarrito nell'osservazione di qualche strano, nudo continente sommerso da mari antichissimi, i suoi mari, scuri, rossi, morti. Ma forse no. Forse era quel cucciolo di pechinese, affamato e abbandonato, salvato quando non se lo aspettava, al quale era stata data una speranza quando non se l'aspettava; una proiezione di me stesso? Il mio posto sulla strada del randagismo? Forse. Chissà qual è la risposta giusta, ma posso assicurarvi una cosa: in quel momento non pensavo assolutamente alle tette di Johnnie o alle sue labbra o alle posizioni, a quelle assurde posizioni che avremmo potuto assumere insieme. Pensavo solo al pechinese, alla sua salvezza, al suo futuro. Il pechinese e me: un contratto di mutua sollecitudine. Strofinai la mano sulla sua testa, fra le orecchie, gli accarezzai la schiena, poi scesi dal fuoristrada e salutai.

Mentre Johnnie ingranava la marcia sorrisi di nuovo, quel sorriso strano tutto sbagliato. Per un momento rimasi a guardare le luci posteriori che si allontanavano, ancora incerto ma un po' più sollevato, poi, quando mi girai per entrare, sentii il tonfo. Quello che ricordo tuttora, così chiaramente, un suono orrendo che mi diede i brividi. Non molto forte, in realtà. Anzi, piuttosto lieve, proprio un... tunf. Proprio così. Tunf. Guardai giù per la strada. Il fuoristrada se n'era andato, ma nella sua scia rotolava qualcosa di scuro, che andò a fermarsi nella pozza di luce giallastra di un lampione. Qualcosa che Johnnie aveva buttato fuori dal finestrino mentre passava di fianco alle auto parcheggiate sul ciglio della strada. Percorsi l'isolato trotterellando, pervaso da un senso di disagio, finché fui vicino a quel mucchietto di qualcosa a lato della strada e trovai, sgomento, la conferma al mio disagio.

A tutt'oggi non so perché l'abbia fatto: il mio pechinese abbandonato, trovato sulla Vine, con gli occhi neri e sporgenti, con il moccio che gli colava da quel naso schiacciato, ri-trovato a poca distanza dalla porta di casa mia, quella stessa sera, a terra vicino a un'auto, mezzo cranio sfracellato, un occhio sfondato da cui cola una gelatina vitrea e melmosa, la lingua intrappolata (e parzialmente staccata) fra le mascelle serrate. Doveva averlo lanciato fuori con una forza tremenda, oltretutto. In verità, con una forza difficile da immaginare.

Cercai di visualizzare quelle mani come artiglieri che afferravano quella povera creatura per la collottola e la scaraventavano fuori dal finestrino. Aveva guardato ciò che teneva in mano? Aveva dato un'occhiata indietro?

Giorno 2, 19.04

[Fuori dalla tenda, a fumare un'altra canna]

Basta. Ne ho avuto abbastanza. Gente, così non è giusto.

Giorno 2, 20.03

[Fuori dalla tenda]

Radio (Navidson): [Scarica] Sentiamo qualcosa [Interferenze] lo inse-  
[Interferenze]

Tom: Buona fortuna, fratello.

In seguito, quella settimana, Lude mi disse che si era sbagliato. Non era una pornstar. Era una che non conosceva. Io la conoscevo? Non so perché non gli raccontai niente. Probabilmente perché, in realtà, quello che mi stava chiedendo era se me l'ero fatta, e cosa sarebbe potuto essere più lontano dalla realtà?

Io, lo sguardo fisso su quel cane senza vita, badate, non una goccia di sangue in giro, solo un'ombra, che lo faceva somigliare a un disegno a carboncino, senza fisionomia e immobile, che galleggiava in una pozza di luce giallastra di un lampione. Non riuscivo neanche a parlare, né a piangere, a gridare, né a dire una sola parola. Non provavo alcuna sensazione, in preda com'ero allo shock, che mi privava di qualunque significato emotivo, per lasciarmi poi con l'assurdo dilemma di cosa fare del corpo: seppellirlo, portarlo al canile, buttarlo in un cassonetto. Non riuscivo a decidere niente. Rimasi accovacciato lì, le ginocchia che bruciavano, colmo infine di quel dolore distante che dice a tutti noi, soprattutto nel sonno, che è ora di cambiare posizione. Ma prima volevo dare un nome a quel cane, e delle liste mi si presentarono alla mente, liste infinite, che alla fine si esaurirono. Non c'era un nome. Era troppo tardi. E quindi semplicemente mi alzai e me ne andai. Chiamatemi stronzo (e andate affanculo pure voi), ma il mio amico pechinese se n'era andato. Ora era cibo per formiche. In fin dei conti - ragionai -, il corpo era abbastanza vicino al cordolo del marciapiede. La macchina lavastrade l'avrebbe tirato su al mattino.

Un'altra madre di tutti i randagi.



[Silenzio]

**Giorno 2, 21.54**

[Fuori dalla tenda]

Radio (Karen): Ho paura, Tom.

Tom: Cosa c'è? I ragazzi stanno bene?

Radio (Karen): No, loro stanno bene.

Voglio dire, penso che stiano bene.

Daisy è in camera sua. Chad preferisce starsene all'aperto. E chi può dargli torto. No, è qualcos'altro.

Tom: Cosa?

Radio (Karen): Il mio Feng Shui... Oh, Cristo, tutta questa storia non ha alcun senso. Senti, come stanno Navy e Billy? Hanno trovato qualcosa? Quando tornano?

Tom: Hanno sentito qualcuno che gridava. Non ho capito tutto perché si riceve malissimo. Da quanto ho potuto capire, stanno bene.

Radio (Karen): Io invece no. Non mi piace stare qui da sola, Tom. Anzi, sono stufa marcia di stare da sola. [Comincia a piangere] Non mi piace avere sempre paura. Stare qui a chiedermi se gli succederà qualcosa, e poi se succederà qualcosa a me, sapendo che succederà. Sono così stanca di vivere terrorizzata. Ne ho abbastanza, Tom. Quando questa storia sarà finita me ne andrò. Prendo i ragazzi e me ne vado. Questa cosa non era necessaria. Si poteva evitarla. Non avevamo bisogno di affrontare tutto ciò.

Tom: [In tono gentile] Karen, Karen, aspetta un momento. Fermati solo un secondo. Prima di tutto dimmi cosa stavi dicendo di quella roba Feng Shui.

Radio (Karen): [Pausa] Gli oggetti. Li ho messi tutti in giro per casa. Sai, per

migliorare l'energia e tutte quelle stronzate lì.

Tom: Sì, mi ricordo, i cristalli e le rane, i pesci rossi e i draghi.

Radio (Karen): Tom, sono spariti tutti.

Tom: In che senso?

Radio (Karen): [Piange più forte] Sono spariti.

Tom: Ma dai, Karen. Hai chiesto a Daisy e a Chad? Magari li hanno presi loro.

Radio (Karen): Tom, sono stati loro a dirmelo. Volevano sapere perché li avevo tolti di torno.

**Giorno 2, 22.19**

[Fuori dalla tenda]

Radio (Navidson): Come sta Karen [Scarica]?

Tom: Non un granché, Navy. È molto spaventata. Dovresti tornare.

Radio (Navidson): Che [Scarica]?

[Scarica] [Scarica] [Scarica]

[Scarica]ento bene.

Tom: Navy? Navy?

[Scarica]

**Giorno 2, 23.07**

[Fuori dalla tenda]

Queste sono stronzate. Mi senti, Mr Mostro? STRONZATE! E che razza di casa hai qui? Non c'è luce, non c'è riscaldamento, neanche le tubature ci sono! Sto cagando in un angolo e pisciando sul muro da due giorni.

[A voce più alta]

Non ti irrita un po', Mr Mostro? Ho smerdato in un angolo di casa tua. Ho pisciato sul tuo muro.

[Poi sottovoce]

Certo, il piscio si è asciugato. E anche la merda dopo un po' sparisce. Tu ti trangugi tutto, vero? Tartarughe, merda, non è che ti importi.

[Di nuovo forte]

Bastardo, non vai per il sottile! Non ti fa venire la nausea? A me sì. Mi fa venire da vomitare.

[Lunga serie di eco]

### **Giorno 3, 00.49**

[Fuori dalla tenda; allunga una mano nello zaino per prendere l'ultima canna]

E in tutta la casa non si muoveva la minima creatura, neanche un topo. Neanche tu, Mr Mostro. Solo Tom, il povero vecchio Tom, che faceva un gran agitarsi per tutta la casa finché è impazzito con la speranza che ci fosse davvero una creatura, qualsiasi creatura, anche solo un topo.

### **Giorno 3, 00.54**

[Fuori dalla tenda]

Radio (Navidson): [Bang] Ora siamo nella merda... [Scarica]

Tom: Navy, che succede? Riesco appena a sentirti.

Radio (Navidson): Hanno sparato a Jed, sta sanguin[Scarica]

Tom: Sparato? Ma chi è stato?!

Radio:

[Tac-Tac-Tac]

(Reston): Non vedo un cazzo.

[Crack... crack... crack...  
... crack]

(Reston):

Aaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaah merda!

[... crack-BANG-craCK... craCK  
craCK.craCK.craCK.craCK.craCK.]

Tom: Che diavolo era?!

Radio (Navidson): Tom [Scarica]  
[Scarica] Sto per [Scarica] [Scarica]  
[Scarica] [Scarica] Wax. Dobbiamo -  
merda - [Scarica...]

Tom: Navy, ti sto perdendo.

Radio (Navidson): [Scarica]

Tom: Navy, mi ricevi? Passo.

### **Giorno 3, 01.28**

[Fuori dalla tenda]

Radio (Navidson): [Scarica] Ci metteremo almeno otto ore a tornare alla scala. Tom, ho bisogno che tu mi venga incontro ai piedi [Scarica] Ci serve aiuto. Non possiamo portarli da soli [Scarica] E tu sei [Scarica] [Scarica] [Scarica] [Scarica] bisogno [Scarica] dottore [Scarica]

[Scarica...]

### **Giorno 3, 07.39**

[Fuori dalla tenda]

[Tom guarda giù per la scala a chiocciola, accende una torcia e la lascia cadere.]

Sei laggiù, Mr Mostro?

[In basso, la luce vacilla e si spegne.

Tom indietreggia.]

Impossibile. Non se ne parla, Navy.



Sono solo in questa fogna da tre giorni e ora tu vuoi che scenda laggiù da solo? Neanche per idea.

[Tom scende qualche scalino, poi torna indietro in fretta.]

Non se ne parla.

[Ci prova di nuovo, riesce a raggiungere la prima rampa.]

Non è poi così tremendo. Vaffanculo, Mr Mostro! Sì, VAFFANCULO!

[Ma quando inizia a scendere la seconda rampa, la scala d'improvviso si allunga di due metri. Guarda in su e vede la forma circolare della scala piegarsi in un'ellisse prima di tornare al cerchio preesistente.]

[Il respiro di Tom si fa decisamente più affannoso.]

Sei qui, vero, Mr Mostro?

[Una pausa. E poi dal nulla emerge quel ringhio. È piuttosto un ruggito. Quasi assordante. È come se nascesse vicino a Tom, sulla destra.]

[Tom viene preso dal panico e corre di nuovo su per le scale. L'inquadratura della videocamera diventa all'istante una macchia confusa di pareti e ringhiera appena rischiarate dalla luce velata della lampada alogena.]

[Un minuto dopo, Tom raggiunge la sommità.]

### **Giorno 3, 07.53**

[Fuori dalla tenda]

Tom: Karen...

Radio (Karen): Stai bene?

Tom: Sto entrando.

## **Breve analisi della Storia di Tom**

Come interpretare questa strana sequenza?  
Che cosa rivela su Tom? Che cosa dice su  
*The Navidson Record*?

Per prima cosa, Navidson rivide questo brano  
mesi dopo.

Senza dubbio, ciò che sarebbe accaduto di lì a poco  
influenzò il modo in cui trattò il materiale.

Come scrisse Nietzsche: "È il nostro futuro  
che stabilisce le regole per il nostro presente".

Per tutto il corso della Storia di Tom, Navidson fissa teneramente la propria attenzione sull'allegria del fratello e sulla sua capacità di scherzare in quel posto d'inferno, in quell'edificio di Isolamento, Paura e Dubbio. Ritrae il fratello mentre cerca di aiutare lui e Karen nel loro rapporto al limite del naufragio, e rivela la sorprendente forza di Tom nell'affrontare quel freddo e quel buio.

Non c'è niente di frettoloso nella Storia di Tom. Navidson ha evidentemente dedicato moltissimo lavoro a questi pochi minuti. Nonostante gli ovvi limiti tecnici, i tagli non presentano sbavature e paiono ben bilanciati con il ritmo e l'ordine delle singole inquadrature; servono perfettamente a dare intensità anche ai momenti più normali.

Questa è una fatica nata dall'amore, un brano simile al breve filmato di Karen su Navidson.

Forse a causa del fatto che le buffonate di Tom sono così divertenti e così permeate di calore umano, potremmo rischiare di non vedere come le ombre cinesi, l'abbondanza di barzellette scadenti e la

nascita di "Mr Mostro" in ultima analisi  
non significhino che Dolore.

E se il Dolore è *il rimorso profondo nei confronti  
di chi si ama*, non c'è altro che rimorso, qui,  
come se Navidson col suo grande occhio avesse  
visto per la prima volta ciò che nel corso degli anni  
non avrebbe mai dovuto perdersi.

O che si sarebbe dovuto perdere  
del tutto.

## XII

*Non in tutte le esplorazioni speleologiche c'è  
un Terry Tarkington che conosce la caverna  
come le sue tasche. Sei mesi prima tre giovani  
erano scomparsi dalla faccia della terra vicino  
a una caverna dello stesso genere che stavano  
esplorando, nel Missouri. Nonostante le ope-  
razioni di ricerca siano durate settimane e ab-  
biano coperto un raggio vastissimo, a tutt'oggi  
i tre sono dispersi.*

Dottor William R. Halliday  
*American Caves and Caving*

Quando Navidson e Reston riescono finalmente a raggiungere l'inizio  
della scala,  
Tom non c'è.



È quasi mezzogiorno del terzo giorno del tentativo di recupero.

I guanti di Reston sono strappati; le sue mani piagate e sanguinanti. Il respiro di Wax è corto e irregolare. Il peso del corpo di Jed grava interamente su Navidson. Ma tutto ciò, per quanto già grave, diventa intollerabile quando Navidson capisce che il fratello non è in fondo alle scale ad aspettarli.

«Ce la faremo, Navy» dice Reston, cercando di consolare l'amico.  
«Non dovrei essere sorpreso» dice Navidson brusco.  
«Questo è tipico di Tom. È la cosa che sa fare meglio: deluderti.»

Dopo il tentativo fallimentare di raggiungere il fondo della scala a chiocciola, Tom ha ripercorso i propri passi fino al soggiorno, dove ha cominciato a costruire una barella con dei pezzi di legno. Karen gli ha dato una mano andando in città ad acquistare degli altri componenti, fra cui una carrucola e altra corda.

Questo succede nel momento in cui la corda  
cala di colpo e schiaffeggia il pavimento.



Navidson aveva torto. D'accordo, Tom non è sceso per quella scala, ma l'alternativa che ha escogitato era di gran lunga migliore.

Nel giro di qualche minuto Navidson e Reston stanno già issando Wax su per i trenta metri della tromba della scala. Come misura precauzionale, Navidson lega il capo della corda alla ringhiera. Così, se dovesse accadere qualcosa che faccia perdere la presa sulla fune, la barella si fermerebbe comunque prima di sbattere sul pavimento.

Qualche secondo dopo un quarto di dollaro tintinna per terra , segno che Wax ha raggiunto sano e salvo la sommità della scala e che la barella può essere calata di nuovo per il prossimo carico.

Ora tocca a Jed. Una mano dopo l'altra, Navidson e Reston tirano su il corpo, mentre la corda in eccesso si raccoglie in spirali intorno ai loro piedi. Dato che Tom non riprende con la Hi 8 durante questa sequenza, possiamo solo cercare d'immaginare la sua reazione mentre si sforza di sollevare il corpo oltre la ringhiera. Ciononostante, un minuto dopo un secondo quarto di dollaro tintinna sul pavimento. Ora è il turno di Reston.



Navidson fa un ulteriore controllo per accertarsi che il capo della corda sia ancora legato saldamente all'ultima sbarra della ringhiera, poi comincia a issare l'amico su per la tromba delle scale.

«Quanto pesi, bastardo!» grugnisce Navidson. Reston accende un razzo verde e gli rivolge un sorrisone a trentadue denti:

«Me ne vado su come il Quattro di luglio».

All'inizio sembra che proceda tutto senza intoppi. Lentamente ma con regolarità Navidson ammuccia corda lasca sul pavimento, sollevando saldamente Reston su per il buco della scala. Poi, circa a metà percorso, succede qualcosa di strano: la corda in eccesso ai piedi di Navidson comincia a scomparire, mentre quella che ha in mano prende a scivolargli fra le mani con una velocità tale da lasciargli una bruciante ferita. Alla fine è costretto a lasciare la presa. Ma Reston non cade. Anzi, la sua ascesa accelera, segnalata dalla fiammeggiante scia verde che regge ancora in mano.

Ma se Navidson non sta più tenendo la corda,  
che cos'è che fa salire Reston verso



Poi, mentre la scala si va facendo sempre più buia e il cerchio di flebile luce circostante – la proverbiale luce alla fine del tunnel – si rimpicciolisce sempre più, la risposta diventa chiara:

a e s p a u n d e r s i

s .

r

a

g

u

n

l

l

O è la scala a d a

op

dan

n

fo

af

Navidson sta

a cadere,  
e mentre scivola,

Reston

a

u

i

c

s

a

i

t



Poi, a un certo punto, la profondità della scala  
 supera la lunghezza della corda. Nel momento in cui Reston  
 raggiunge la sommità, la corda è completamente tesa,  
 ma la scala continua ad allungarsi. Intuendo  
 cosa sta per accadere, Navidson fa un tentativo disperato  
 di afferrare l'ultimo filo che lo lega a casa,  
 ma è troppo tardi. Circa due metri più in alto  
 dell'ultima sbarra della ringhiera, la corda

f

a

n

u

o

con sé

verso

l'alto.

sch-

-io



\*\*\* Il tempo ha accelerato e io non ho fatto niente per segnare il passaggio. Ieri sembrava la fine di luglio, ma in qualche modo oggi mi ritrovo a metà agosto. Quando sono andato a lavorare tutti erano tremendamente a disagio e mi scansavano. Il mio capo era allibito. Infine mi ha chiesto cosa stessi facendo; ho alzato le spalle e gli ho risposto che stavo per cominciare a fare gli aghi.

«Johnny, ma stai bene?» mi ha domandato in tono sincero e preoccupato, senza un filo di sarcasmo, il che era l'aspetto più bizzarro.

«Più o meno, credo» ho risposto.

«Ho dovuto assumere qualcun altro, Johnny» mi ha detto sottovoce, indicando una ragazza bionda intenta a pulire il magazzino sul retro. «Non ti sei fatto vedere per tre settimane.»

Ho sentito che bisbigliavo: «Davvero?», anche se sapevo che era così, solo che non mi era sembrato così tanto, ma ovviamente era stato così tanto, solo che io non ero stato in grado di farmi vedere e neanche di chiamare. Per quel che conta, non ero stato in grado di farmi vedere da nessun'altra parte e per la maggior parte del tempo avevo tenuto il telefono staccato.

«Scusami tanto» ho borbottato, sentendomi d'improvviso uno schifo, perché avevo deluso il mio capo e sapevo che dopo tutto era un buon diavolo, e tuttavia sentivo contemporaneamente un senso di sollievo riguardo al fatto di essere stato rimpiazzato. Faceva sembrare tutto un po' più lieve.

Il mio capo mi ha dato l'ultimo assegno che mi spettava e poi mi ha porto un numero di telefono.

«Vedi di entrare in un programma di recupero, amico. Hai un aspetto di merda.»

Non me l'ha neanche chiesto se ero conciato così perché ero fatto, lo ha dato per scontato, e questo mi ha colpito come una cosa piuttosto buffa, anche se ho aspettato a ridere quando ero fuori. Una puttana in pantofoline color argento ha accelerato il passo.

Di ritorno a casa ho trovato un messaggio di Kyrie. Avevo buttato il suo numero settimane prima. Avevo buttato tutti i numeri.

Non c'era più niente da fare. Avevo lasciato tutti quanti. Ho cancellato il suo messaggio e sono tornato alla casa.

In fondo alla testa capivo che di lì a poco avrei avuto bisogno di soldi, ma per qualche ragione non me ne preoccupavo. Avevo ancora la mia Visa e da quando avevo venduto il lettore cd avevo fatto ulteriori progressi nel processo di isolare la mia stanza con cartoni per uova e avevo ridotto il riverbero del sole con delle strisce di stagnola pinzate a pezzi di cartone applicati alle finestre; tutto ciò mi aiutava a sentirmi più al sicuro.

È soprattutto l'orologio a dirmi l'ora, nonostante io sospetti che le lancette si muovano a intermittenza più lente e più veloci, quindi in realtà non so mai l'ora esatta. Ma non importa. Tanto, non sono più legato agli orari di nessuno.

Come misura precauzionale ho inchiodato un certo numero di metri a nastro al pavimento e ne ho fissati alcuni obliquamente su e giù per le pareti. In questo modo posso sempre sapere se ci sono degli spostamenti. Ma finora le dimensioni della mia stanza rimangono allineate ai segni fatti.

È triste dover dire che nonostante tutto ciò - perfino sei settimane senza alcol, droga e sesso - gli attacchi persistono. Ora soprattutto quando dormo. Mi sveglio di soprassalto, senza riuscire a respirare, avvolto in strisce di buio, il cuore che tira alla morte per raggiungere i duecento. Non ho ricordi delle visioni che mi hanno così sconvolto, ma è come se i cardini avessero ceduto, qualunque cosa fosse ciò che voleva entrare; alla fine ce l'ha fatta, penetrandomi d'un colpo, e anche se sono ancora conscio, mi squarcia la gola con lunghe dita e mi strappa le costole una a una sbranandomi con zanne brutali.

In qualche occasione questi episodi mi hanno procurato conati di vomito a vuoto, durante i quali il mio organismo rigettava acido gastrico come reazione alla paura e alla confusione. Forse ho l'ulcera. Forse ho un tumore. Per ora l'unica cosa che mi fa andare avanti è un malinteso desiderio di finire The Navidson Record. È come se io credessi che le domande sulla casa si riveleranno alla fine risposte su me stesso, anche se, se questo è vero, ed è altamente probabile che non lo sia, quando arriveranno le risposte le domande si saranno già perdute.

Per esempio, tornando a casa dal salone, è affiorato qualcosa di strano. Dico "strano" perché non sembra collegato a niente; a niente che abbia detto il capo o che Navidson abbia fatto o a qualsiasi cosa che in quel momento avessi in mente. Stavo semplicemente guidando



verso rassa e tutto d'un tratto mi sono accorto che avevo torto. C'ero stato, in Texas, ma non nello Stato. E quel che è più strano è che il ricordo è affiorato con una vividezza straordinaria, pulito e fresco come una di quelle rare giornate di Los Angeles che di solito capitano in inverno, quando il vento è forte e la foschia lascia la presa sulle colline: allora la linea che divide terra e cielo prende vita dalla forma delle foglie, migliaia di foglie su migliaia di rami, scagliate contro il cielo di un azzurro opalino -

- Un eccentrico milionario norvegese gay che aveva una casa coloniale a Cleveland e una sala da tè nel Kent. Mister Tex Geisa. Un amico di un amico di qualcuno di passaggio che conoscevo mi aveva girato un invito: vieni da Tex per un tè all'inglese, alle quattro in punto, in un sabato d'aprile qualsiasi. Avevo quasi diciotto anni.

All'ultimo momento quel qualcuno si era dileguato, ma non avendo niente di meglio da fare c'ero andato da solo, e l'avevo trovata lì, seduta in una sedia di vimini, ad ascoltare Tex, sbocconcellando un biscotto... È strano come a volte la chiarezza possa arrivare inattesa, in certi posti e in certi momenti, senza alcuna anticipazione, ma chi ha scagliato quel fulmine a ciel sereno?, un ricordo, stavolta, saltato fuori dal sole d'agosto, Apollo invisibile in tutta quella luce, a meno che si abbia un vetro affumicato, che io non avevo; avevo soltanto quelle bizzarre storie di mare, e Tex che le sfornava una dietro l'altra in quel tono sempre uguale e sempre strano, che ricorda curiosamente qualcos'altro, gorgi, orsi polari, tempeste e navi che affondavano, una nave che affondava dopo l'altra, anzi, era proprio quella la conclusione di ogni singola storia che raccontava, e così noi, il suo strano pubblico, abbiamo imparato a non porci domande sul finale, ma facevamo più attenzione al racconto che lo precedeva, agli eventi che preparavano l'inevitabile flusso di acqua gelata, gorgi, orsi polari e il buon vecchio fuoco fatuo, pericoloso da seguire, ideale da incarnare, specie quando sei tu quello perseguitato dall'inevitabile finale, un finale che Tex stava raccontando proprio in quel momento: il ponte in fiamme, la nave che si inclina, assecondando l'inseguimento del mare, l'acqua che estingue le fiamme in uno scoppio di vapore, un sibilo che nessuno nota, specialmente in quel rimbombo ai confini con la morte, uno stridente, implacabile scroscio, che somiglia più a un brontolio, sovrasta le pompe, colma ponte dopo ponte di Oceano Indiano, lasciando le persone a bordo senza alcun posto dove andare, me lo

ricordo, anzi no, non mi ricordo nient'altro, ero andato a pisciare, anche lì lo scroscio dell'acqua, lacerante, che porta giù con sé tutto ciò che può, sì, può davvero essere definito un ruggito, ma lascio il naufragio della nave di Tex e quel frastuono in favore del giardino, dove chi trovo se non... il mio ricordo, ma capisco ora che la mia nave non è la nave di Tex, quella che vedo adesso; ricordo soltanto qualcos'altro, che sa di praterie di ghiaccio e lotte per una zattera e perdere... ma non è la stessa, dopo tutto è una storia completamente diversa, costruita con una storia sull'altra, così tante, quante?, un mucchio di storie, ma per costruire cosa? e perché? - come per esempio, perché - la terza persona che sta per arrivare rimane al momento vaga - perché doveva lasciare longyearbyen in Norvegia e dirigersi a nord nel cuore dell'estate? Lassù l'estate significa giorno, una marea costante di giorni che fluiscono in altri giorni, nient'altro che luce perenne che si sparge su tutto quel ghiaccio e quell'acqua, creando strani bagliori glaciali all'orizzonte, che trasmettono un codice in barbagli, un segnale di pericolo? - forse; o hanno un diverso significato preistorico? - forse; o niente del tutto? - anche questo è possibile; niente è tutto; dove monoliti di ghiaccio avvolti nella nebbia d'improvviso sbucano dall'acqua, minacciando di fracassare la chiglia rinforzata d'acciaio, finché un istante prima dell'impatto il mostro di ghiaccio svanisce, e coloro che ne hanno avuto paura diventano vittime di un miraggio incombente, causato dagli sbalzi di temperatura frequenti in estate, per non parlare del rimprovero dei marinai più esperti, ubriachi di aria gelida e birra Bokkol. Benvenuti sulla Atrocity, un vascello di 125 metri e 13.692 tonnellate che trasporta due carichi nelle proprie stive, uno segreto, l'altro estremamente infiammabile, come la nitroglicerina, e nonostante i marinai siano gente gradevole e alcuni siano sposati con figli, e nonostante il capitano si riveli un raffinato amante della storia dell'arte, soprattutto se si parla di opere di Turner, de Vos e Goya, quell'insolito carico poteva contare di meno nel momento in cui a prua, nella prima sala motori, alcune scintille sprizzate da un fusibile saltato hanno raggiunto una pozza di carburante, un disgraziato errore che si sarebbe potuto correggere con un qualunque vecchio spazzolone da pavimenti, si sarebbe potuto, ma ormai è troppo tardi, dato che le scintille del fusibile sono sfrecciate violentemente in aria, minuscoli tizzoni, cadendo e raffreddandosi tutti tranne uno che, con un unico tremulo bacio, trasforma quell'ombra di oleosa in un



Artiglio vivente di giallo iroso, che subito si spande invadendo la sala, oltrepassa la soglia, supera la porta aperta, chi l'ha lasciata aperta?, e corre fuori nei corridoi, con furia crescente, risucchiando l'aria, divorandola, finché l'aria arriva in una ventata, sibilando attraverso i corridoi come la voce di Dio - non è la mia descrizione, ma quella del capitano -, è l'hanno sentita tutti prima ancora che l'orrido fumo nero confermi il panico coagulato nei loro visceri: un incendio fuori controllo, che si estende agli altri ponti lasciando al capitano una sola possibilità: ordinare acqua a bordo, cosa che fa, ma ha sottovalutato il fuoco, nessuno avrebbe immaginato che tanto fuoco potesse muoversi a tale velocità, e quindi serve tanta acqua, troppa acqua, lasciata libera di scorrere sui ponti, una presenza ancor più terrificante che annega le fiamme e il sibilo nel proprio tremendo ruggito, che non è la voce di Dio, ma di chi è?, e quando il capitano sente quel suono sa cosa sta per succedere, tutti sanno cosa sta per succedere prima ancora di pensarlo, i loro pensieri descrivono ciò a cui i loro corpi sono già pronti, la ctonia attesa che ha dominato i pensieri dal primo momento... sos.sos.sos... SOS... SOS... SOS... sos... sos... sos... - ma troppo, troppo tardi, anche se lo sapevano già, quando fossero arrivati gli aiuti dal cielo loro sarebbero già tutti morti da tempo, ma hanno paura, una paura che cresce e si nutre di quel ruggito che mugghia libero dentro! la loro nave, che sbrana, frusta, sbatte di lato chiunque osi esitare, inchinarsi, pregare davanti a lui... ne spezza alcuni, altri li sfracella, li seppellisce tutti, ed è ancora acqua, solo acqua, che colma l'interno e distrugge le pompe, strumenti impotenti posti a fronteggiare l'impossibile, a buttar fuori ciò che sarebbe sempre dovuto restare fuori, e che una volta penetrato, trovandosi dentro, pretende di rendere tutto un fuori - non c'è più un dentro -, e i ponti si inclinano a dritta, tutto quel peso fa dondolare la nave, porta lo scafo giù verso l'acqua più profonda, eliminando il divario fra la murata del ponte e la superficie del mare, finché intercede la fisica del braccio di ferro, la chiglia e la zavorra lottano per contrastare quell'onda violenta, allontanando la Atrocity dall'immersione finale a dritta, la riportano su, la raddrizzano, ecco la parola giusta, una correzione che promette equilibrio, di nuovo un dentro e un fuori, ma quel rock and roll con il mare si dimostra un'inutile sfida... anche la morsa mostruosa dell'acqua ghiacciata al di sotto si allontana dal lato di dritta della nave e, mentre il ponte del capitano per un breve istante si

riequilibra, e anche l'acqua si riequilibra, tutti sperano in una pausa, ma l'acqua non si ferma mai, e si sposta in flutto possente dal lato di tribordo dirigendosi ora a babordo - Sososososos - oltre il centro - Sososososos - fondendosi in un'onda - Sososososos... inutilmente, è ovvio - e il capitano lo sa, ode la loro morte prima che l'impatto riverberi attraverso lo scafo - e non c'è stato tempo per le scialuppe di salvataggio... - l'onda sotto di loro che sbatte contro la parete di babordo, stavolta abbastanza potente da rovesciare la nave, sprofondando sott'acqua la murata del ponte superiore, poi la ciminiera, e l'acqua entra dappertutto e bandisce il dentro una volta per tutte, e nonostante alcuni padri si affannino attorno alle scialuppe, non serve a niente, è un gesto centrale nato dall'abitudine, e l'abitudine non è mai speranza, anche se in effetti alcuni sarebbero potuti sopravvivere - l'abitudine ha un suo posto - se solo ci fosse stato ancora un po' di tempo, un tempo di affondamento, ma quel che c'era d'infiammabile nella stiva ora esplode, un Artiglio irato che colpisce attraverso le paratie e lo scafo, dove una Mano rabbiosa quasi materna si allunga dall'oscurità sottostante e li porta tutti giù, capitano, marinai, padri, solitari, e ovviamente figli - ma non figlie -, così tanti ce ne sono intrappolati dentro la nave, tonnellate di acciaio scuro che si sbrindella nel buio, che svanisce in meno di dodici minuti dalla vista del sole di mezzanotte, così tanto sole e luce scintillante, segnali brillanti verso l'orizzonte, reminiscenze di un messaggio scritto tanto tempo fa, tanto, tanto tempo fa, ma ora non più scritto, o perduto, o mi sbaglio di nuovo?, o mai scritto, a parte quel che è successo prima... speranze illegali?... crimini retroattivi?... stupri inconoscibili? un tentativo di nascondere la Mano che non ha mai vergato una parola su queste pagine, o su nessuna pagina, né mai c'è stata, per quel che importa, mai una Mano, anche se io conosco quel messaggio, credo, racchiuso in quei barbagli di luce sul ghiaccio, e deduco qualcosa da quello che non c'è e non c'è mai stato, tanto per cominciare, altrimenti chi rimane a cogliere i segni? a decifrare i codici? Anche se il messaggio è in ultima analisi soprannaturale e indifferente... soprattutto, dato che oggi nel luogo in cui la Atrocity è affondata senza lasciare traccia non c'è compassione, solo ciechi barbagli di luce sul ghiaccio, un'assurda pretesa di significato dove di significato non c'è mai stato bisogno prima, là, lontano dai torreggianti picchi di ghiaccio vicino a Nordaustlandet, una piatta distesa d'acqua con qualche bolla solitaria, e perfino quelle spariscono subito, dopo tanto



tempo l'aereo ricognitore sorvola questo specchio del cielo e l'unica traccia è un buco di luce accecante, che sale e scende con il passare delle ore ma non scompare mai, cosicché, mentre la minuscola ombra dell'aereo corre attraverso i sussurri di vecchie tempeste, o è una nuova che si sta avvicinando?, qualcosa di predetto in quelle migliaia e migliaia di bave di vento, il riflesso getta una seconda ombra sulla volta del cielo... La Atrocity si perde insieme al suo carico segreto e con tutto il personale di bordo... shhhhhhhh... e chi saprà mai della sacca d'aria nella seconda stiva in cui si è nascosto un uomo che, avendo sigillato le porte, si è creato un momentaneo rifugio, un posto in cui vivere, in cui respirare, un uomo che è sopravvissuto all'esplosione e all'acqua ed è vissuto per percepire un altro tipo di morte, la chiusura di quell'oscurità impenetrabile, molto più nera di una qualsiasi notte haitiana o del racconto di un omicidio, anche se ha trovato una torcia, che non è molto contro l'oscurità che sente fuori e niente contro il freddo che scorre all'interno mentre quella gigantesca bara precipita verso il basso, la pressione sale anche se non tanto da ucciderlo prima che la nave urti uno sperone di roccia e si fermi, colpi nello scafo come se dei palombari lo percuotessero a martellate; ma lo sa, non ci sono palombari, solo bolle d'aria e crepe che mentono sul futuro. La torcia gli cade di mano, la lampadina si rompe, tanto non c'è niente da vedere, perde aria, perde il senso della sua casa, delle sue figlie, le sue cinque figlie bionde e... e... sente lo sperone di roccia che cede e d'improvviso la nave riprende la sua discesa, non c'è roccia, non c'è terra, solo nero, niente che possa fermare questa discesa finale... ma forse lo sperone di roccia non ha ceduto, forse la nave non si è neanche mossa, forse quello che sente è solo la propria caduta mentre l'aria si esaurisce e il freddo lo attanaglia e io l'ho perso di vista, non sono neanche più sicuro che avesse cinque figlie bionde, sto perdendo il senso di chi fosse, senza nome, senza storia, solo il panico che provava, universale per tutti noi, mentre affondava in quella cosa, giù nelle acque inesorabili, finché al panico è finalmente subentrata la pace, una pace triste e dolente ma dopo tutto in qualche modo piacevole, anche se lui giaceva là solo, il petto che si solleva, ora si comprendendo il valore di casa e speranza, e insieme perdendole, tutto tanto tanto tanto tempo tanto tempo fa... shhhhhhhh... quando vicino a lui, a non più di trenta centimetri, giaceva Qualcosa che non ha mai visto, che nessuno ha visto mai, perché si era imbattuto nel segreto quando era scappato

in quella stiva ma non l'ha mai saputo, anche se avrebbe potuto salvarlo, avrebbe potuto salvarci tutti, davvero, ma è andato, lettere di sale lette dal mare... e anch'io ho perso la Atrocity... e il sole mi inonda, superfici una volta trasparenti ora fanno da specchio, come un mare di diversa natura, e io mi dimentico la mia nave, o la perdo di vista, o è la stessa cosa?, tornando a un tempo precedente a quello in cui vidi nella mia stiva due carichi, uno segreto, l'altro estremamente infiammabile, quest'ultimo messo lì da mani invisibili per ragioni invisibili... quando mi sono ricordato di lei, nel giardino in cui passeggiava per allontanarsi da tutti quei terribili finali nell'Oceano Indiano, lontana dal mio artico, e aveva trovato dei fiori in una fontana, profumo e una brezza, una brezza tiepida... Non il Texas ma Tex, il tè da Tex, dove ho conosciuto Ashley - Ashley, Ashley, Ashley... il sole ti faceva starnutire -, solo che allora aveva i capelli tinti di verde neon, abbinati agli anfibii, un abbinamento fatto in cielo, noi due insieme, a parlare e parlare, all'inizio timidamente poi rispondendo con sempre maggiore avidità all'ovvia attrazione che entrambi sentivamo, finché lei mi diede il suo numero e io le scrissi il mio numero e il mio nome e cognome, e fu così che anni dopo lei riuscì a trovare il numero giusto per chiamarmi e mi baciò e io baciai lei e ci bacciamo ancora finché lei m'invitò a casa e io le dissi di no. Mi ero innamorato di lei, lampo d'oro e sole e Roma, e volevo aspettarla, fra tre giorni la chiamo, corteggiarla, sposarla, ingravidarla e riempire la nostra casa di cinque figlie bionde, fino a... oh, no, dove siamo andati a finire adesso? orrore ma non orrore bensì un altro tipo di -orro-? o entrambi, ma non ne sono sicuro, mi inonda, come se quell'allora fosse stato solo qualche settimana fa, anzi, appena dietro l'angolo, un retaggio dell'abbandono che si avvicina in fretta: escrementi, via... urina, via... e la congiuntiva che scoppia, via lacrime striate di sangue. Tutto ciò che potevo trattenere, ma alla fine non salvare. Ovviamente, persi tutto. Persi il suo numero, persi lei, e poi in un crescendo di rimozione persi anche il suo ricordo, così quando mi chiamò se n'era andata insieme ai baci e alle promesse e a tutta quella speranza. Anche dopo la nostra strana riunione sull'amaca sospesa a un banano sopra foglie sparpagliate in decomposizione, seguita da un addio ancora più strano, lei se n'era andata da tempo. So che è troppo tardi. Mi sono perso dentro e non credo più che ci sia un'uscita. Addio, Ashley, e addio a colui che conoscevi prima che lo trovassi io e dovessi lasciarlo andare.



(Considerando che si trattava di una corda dinamica di sicurezza da 11 mm, non è difficile immaginare che tipo di forza possa aver agito su di essa.)<sup>250</sup>

---

<sup>250</sup> Si spezza se si applica una forza pari a 2,7-3,2 tonnellate. [N.d.R.]

Navidson sente un debole grido sopra di sé e poi più nulla.  
Neanche il più piccolo foro di luce.

In "The Reston Interview" veniamo a sapere da Billy che la carrucola alla sommità della scala è stata divelta dalla balaustra. Per fortuna, Tom è riuscito ad afferrare sia lui sia la corda prima che "tutto l'armamentario" precipitasse giù per la tromba delle scale. «Ci sono voluti alcuni minuti per capire dove eravamo» dice Reston alla videocamera. «Non eravamo neanche sicuri di cosa fosse successo.»

Per l'inquadratura finale di questa parte Navidson carica la Arriflex con trenta metri di pellicola al tungsteno ad alta sensibilità, usa una torcia ad altissima intensità per illuminare l'area e imposta l'Hi 8 per registrare il sonoro.



«Per quasi un'ora» esordisce «ho aspettato, mi sono riposato, ho continuato a sperare che cambiasse qualcosa. Non è cambiato niente. Poi ho cominciato a esaminare la mia roba, cercando di decidermi sul da farsi. Poi, tutto a un tratto, ho sentito un rumore metallico alle mie spalle. Mi sono girato e davanti a me, lì sul pavimento, appena di lato, c'era il terzo quarto di dollaro. [Mostra la moneta.] Se Tom l'ha lasciata cadere diciamo qualche minuto dopo che Reston è arrivato in cima, la moneta ha continuato a cadere per almeno cinquanta minuti. Io sono troppo incasinato per fare i conti, ma non ci vuole un genio per capire che mi trovo a una profondità assurda.<sup>251</sup>

<sup>251</sup> Se  $Dm = 4,88t^2$ , dove il tempo è calcolato in secondi, la moneta avrebbe dovuto cadere per 43.920 km, superando perfino la circonferenza della Terra all'equatore. Calcolando a  $9,80m/sec^2$ , il numero cresce ancora: 88.200 km. Indubbiamente, una "distanza impossibile".<sup>252</sup>

<sup>252</sup> Questa formula non è del tutto accurata. Un calcolo più preciso può essere effettuato con [da completare in seguito].<sup>253</sup>

<sup>253</sup> Mr Truant non ha completato la presente nota. [N.d.R.]

«Non so come fare a tornare indietro. La radio è andata. Se riesco a trovare il mio zaino e quello di Jed avrò cibo e acqua per tre giorni, e forse batterie per quattro. Ma a cosa mi servirà? *Non gratum anus rodentum.*<sup>254</sup> Al diavolo.»

<sup>254</sup> "Non vale il culo di un ratto." [N.d.R.]

La pellicola finisce qui,

non lasciandosi dietro nient'altro che un insignificante



• schermo

bianco

Il Minotauro<sup>255</sup>

*Alarga en la pradera una pausada  
Sombra, pero ya el hecho de nombrarlo  
Y de conjeturar su circunstancia  
Lo hace ficción del arte y no criatura  
Viviente de las que andan por la tierra.*  
Jorge Luis Borges<sup>255</sup>

## L'ATTESA

Teppet C. Brookes aveva visto un sacco di disegni infantili nella sua vita. Avendo insegnato in ogni classe, dall'asilo all'ultimo anno delle elementari, tutto l'assortimento di figure umane, oggetti e trame stilizzati le era ormai familiare. Non era quindi la prima volta che le capitava di vedere un lupo, una tigre o un drago. Il problema era che quei lupi non si limitavano ad aggirarsi in mezzo a boschi giallo cadmio; avevano zanne furibonde che sollevavano dalle gole dei compagni. Le tigri non dormicchiavano sul trifoglio: dilaniavano le colline verde pallido facendone sprizzare rosso e indaco. E il drago dalla terribile coda di smeraldo e gli occhi rosso rubino non era soltanto minaccioso; inceneriva ogni cosa intorno a sé con una brillante fioritura di eliotropo e gommagutta arancione.

E tuttavia queste violente fantasie non erano nulla in confronto a ciò che occupava la parte centrale della pagina.

Una settimana prima che Navidson intraprendesse il tentativo di ricupero, la signora Brookes aveva chiesto agli alunni di terza di disegnare la loro casa. Quella che Chad consegnò non aveva né comignolo né finestre, e nemmeno la porta. In effetti

<sup>255</sup> "... Si stende sulla pianura un'ombra lenta, / ma il fatto stesso di nominarla, / di fare congetture sulla sua natura e sulle sue circostanze / la rende una finzione e non una creatura vivente, / di quelle che percorrono la terra." [N.d.R.]



non era niente più che un riquadro nero che copriva il novanta per cento del foglio. Oltre tutto, vi erano stati applicati così tanti strati di pennarello nero e matita che non si intravedeva neanche un millimetro del foglio sottostante. Nel poco margine che rimaneva, Chad aveva disegnato le figure dei predatori.

Era un'immagine stranissima, che alla signora Brookes era rimasta impressa. Sapeva che Chad si era trasferito da poco in Virginia e che si era già trovato coinvolto in diverse zuffe nel cortile della scuola. Sebbene poco soddisfatta di questa conclusione, decise che il disegno rifletteva lo stress causato dal trasferimento e dall'adattamento a luoghi nuovi. Si annotò comunque di tenerlo d'occhio nel corso dell'anno scolastico.

Non avrebbe dovuto aspettare a lungo.

Di solito la signora Brookes andava direttamente a casa dopo la scuola, ma quel venerdì il caso volle che si attardasse a gironzolare nell'aula dell'asilo. Alle pareti erano appesi parecchi disegni, uno dei quali attirò il suo sguardo. Gli stessi lupi, le stesse tigri, lo stesso drago, e al centro, sebbene stavolta occupasse solo i due terzi della pagina, un quadrilatero impenetrabile, composto da parecchi strati di pastello nero e blu cobalto, che non lasciava trasparire la minima ombra di bianco del foglio sottostante.

Quel disegno era di Daisy.

La signora Brookes non aveva una laurea in psicologia, ma vent'anni d'insegnamento, quasi metà dei quali trascorsi alla Sawatch Elementary, l'avevano messa in contatto con un tal numero di abusi sull'infanzia che le sarebbe bastato per una vita intera. Ne conosceva bene i segni, e non solo i più ovvi, come la malnutrizione, i graffi o un'istintiva timidezza. Aveva imparato a leggere i modelli comportamentali, le abitudini alimentari e anche i disegni. Ciò detto, non le era mai capitato di incontrare una somiglianza così assoluta fra una bambina di cinque anni e il fratello di otto. L'affinità di quella realizzazione artistica la lasciava sgomenta. «Che diavolo, sono sopravvissuta a due pessimi matrimoni e nella vita ho visto la mia parte di cattiveria. Non sono molte le cose che mi turbano, ma lasciatemi dire che quei due disegni mi avevano fatto venire i brividi.»<sup>256</sup>

<sup>256</sup> Teppet C. Brookes ed Emily Lucy Gates, *The Places I've Seen*, Russian Hill Press, San Francisco 1996, pp. 37-69.

Teppet C. Brookes avrebbe potuto contattare i Servizi sociali. Avrebbe anche potuto chiamare i Navidson e chiedere un appuntamento per un colloquio. Invece quel lunedì, quando né Chad né Daisy si fecero vedere a scuola, decise di fare una visita di persona ai Navidson. Brividi o no, la curiosità ebbe la meglio su di lei: «Per dirla proprio tutta, dovevo dare un'occhiata al posto che aveva ispirato quei disegni.»<sup>257</sup>

Durante l'intervallo del pranzo, la signora Brookes saltò sulla sua Ford Bronco e guidò per un quarto d'ora fino ad Ash Tree Lane. «Pensai che la casa fosse bella e particolare, dall'esterno. Forse mi aspettavo qualcosa di diverso. In verità, stavo quasi per andarmene, ma ormai la strada l'avevo fatta e decisi che avrei potuto almeno farmi conoscere. Avevo anche la scusa giusta: volevo sapere come mai i bambini fossero entrambi assenti da scuola. E diavolo, se fosse stato morbillo, l'avevo già passato, quindi non c'erano problemi.»<sup>259</sup>

La signora Brookes ricorda di aver guardato l'orologio mentre si dirigeva alla porta d'ingresso: «Era quasi l'una. Bussai o suonai alla porta, non ricordo. A quel punto sentii le grida. Come guaiti. Avevo già sentito quel tipo di sofferenza, prima d'allora, quindi cominciai a picchiare forte alla porta. Un secondo dopo mi aprì un uomo di colore su una sedia a rotelle. Sembrò sorpreso di vedermi, come se si aspettasse qualcun altro. Potrei dire che era in pessima forma, con le mani lacere che gli sanguinavano. Non sapevo cosa dire e gli spiegai solo che ero della scuola. Lui si limitò ad annuire, poi aggiunse che stava aspettando l'ambulanza e mi chiese se mi spiaceva dargli una mano».

La signora Brookes non era preparata al mattatoio in cui stava per entrare: una donna singhiozzava in salotto, un uomo grande e grosso la teneva fra le braccia, due corpi in cucina circondati dal sangue, mentre Chad era seduto sulla scala di fianco alla sorellina Daisy, che canticchiava a nessuno in particolare parole che nessuno poteva capire: "ba, dah, ba-ba".

La signora Brookes resistette cinque minuti, facendosi il segno della croce così tante volte che non riuscì ad aiutare nessuno. Per

<sup>257</sup> *Ibid.*, p. 38.<sup>258</sup>

<sup>258</sup> Cfr. la nota 212, che tratta di Françoise Minkowska.

<sup>259</sup> Teppet C. Brookes, *op. cit.*, p. 142.



fortuna arrivarono subito lo sceriffo, i paramedici e un'ambulanza. «Ero entrata in una zona di guerra e devo essere onesta, sono stata sopraffatta. Sentivo la pressione salire alle stelle. A volte ci si infila in una situazione in cui si sa che si può fare la differenza per salvare le cose. Si può far bene. Ma quello era troppo per me. È stato davvero umiliante. [Comincia a piangere.] Dopo quel giorno non ho più visto i bambini. Ma ho ancora i loro disegni.»<sup>260</sup>

Sotto certi aspetti, il distillato di pastello e colore tracciato dalle mani dei due bambini cattura quello che c'era di terribile nel cuore di quella *rassa* meglio di quanto siano riusciti a fare filmati e nastri: quelle linee leggere e quelle forme imperfette narravano come la luce stesse svanendo gradualmente dalle loro vite. Ma la signora Brookes non è l'unica ad aver visto i loro disegni. La stanza di Daisy e Chad ne è piena, con il riquadro centrale che diventa via via più ampio finché, nel caso di Chad, non rimane neanche il minimo margine.

Karen sa che i suoi bambini sono in difficoltà. Uno spezzone di Hi 8 la coglie mentre dice loro che, appena ritornerà papà, lei li porterà "dalla nonna".

Purtroppo, quando Navidson, Tom e Reston scompaiono nel corridoio il sabato mattina presto, Karen si ritrova in una situazione impossibile: divisa tra il monitoraggio delle radio e la cura di Chad e Daisy. Alla fine la separazione da Navidson si dimostra più dolorosa, e lei rimane vicina alla radio.

Per un po' Daisy e Chad cercano di persuadere la madre ad abbandonare la sua postazione, sia pure per poco. Visto fallire il loro tentativo, ciondolano per il soggiorno. L'incapacità di Karen di concentrarsi su di loro, però, presto li allontana. Qualche volta chiede loro di stare almeno insieme. Ma Daisy insiste nel nascondersi nella sua camera, dove può giocare per ore con la bambola spagnola preferita e la *rassa* delle bambole che Tom ha finito di costruire per lei, mentre Chad preferisce scappare fuori, scomparendo nei boschi, a volte con Hillary, spesso da solo, e sempre ben oltre il raggio d'azione delle telecamere, dimodoché le sue avventure e la sua rabbia passano inosservati.

Quel sabato sera Chad e Daisy vanno a dormire senza l'aiuto della mamma. Poi, intorno alle dieci, li vediamo entrambi entra-

re di corsa in soggiorno sostenendo di aver sentito delle voci. Ma Karen non ha udito niente, tranne l'onnipresente ronzio delle radio, solo occasionalmente interrotto da Tom che chiama dalla grande sala. Anche dopo aver controllato la loro camera non individua alcun suono insolito. La paura di Daisy e Chad, però, riesce almeno a scuoterla dalla sua ossessione. Lascia le radio e nell'ora successiva mette a letto i bambini e rimbecca loro le coperte.

Il dottor Lon Lew ritiene che la *rassa* a poco a poco abbia messo Karen in grado di infrangere la fiducia che accordava a Navidson, permettendole una distanza maggiore e più duratura: "La paura dei suoi bambini, insieme al bisogno che hanno di lei, ha ulteriormente separato Karen da Navidson. Sfortunatamente, questo non si rivela il modo più sano di agire. Karen ha soltanto sostituito una dipendenza con un'altra, senza confrontarsi con ciò che si trovava al fondo di entrambe".<sup>261</sup>

Poi, la domenica sera, i bambini le chiedono cosa sia successo ai suoi oggetti Feng Shui. Li vediamo che la conducono di stanza in stanza, e le fanno notare l'assenza della tigre, dei cavalli di marmo e anche del vaso. Karen ne è scioccata. In cucina deve sèdersi, sull'orlo di un attacco di panico. Il suo respiro è diventato affannoso, ha il viso madido di sudore. Per fortuna l'episodio dura solo un paio di minuti.

Insieme a diversi altri critici, Gail Kalt si sofferma sulla scelta dei termini che Karen usa durante la conversazione con Tom alla radio, quando allude al Feng Shui come a "tutte quelle stronzate lì".

Karen ha cominciato a demolire i suoi vari meccanismi di negazione. Non continua a insistere sull'inefficace scienza del Feng Shui. Riconosce che la chiave della sua tristezza sta nell'inesplorato solco che si è scavato tra lei e Navidson. Senza saperlo ha già lentamente cominciato ad affrontare il significato, o almeno, uno dei significati, dell'oscurità che dimora nelle profondità della sua *rassa*.<sup>262</sup>

Il distacco di Karen dai meccanismi di negazione è reso ancora più evidente quando, subito dopo aver parlato con Tom, raccoglie tutti gli oggetti rimasti che hanno a che fare con il Feng Shui e li ficca in una scatola. David N. Braer, nella sua tesi "Puli-

<sup>260</sup> "The Navidson Legacy", *Winter's Grave*, PBS, 8 settembre 1996.

<sup>261</sup> Lon Lew, "Adding In To Dependent", in "Psychology Today", 27, marzo-aprile 1994, p. 32.

<sup>262</sup> Gail Kalt, "The Loss of Faith - (Thank God!)", in "Grand Street", 54, autunno 1995, p. 118.



zie domestiche", osserva che Karen non solo aggiunge a questa raccolta i libri già menzionati al capitolo V, ma include anche la Bibbia, diversi manuali New Age, i tarocchi e, cosa più strana di tutte, uno specchietto.<sup>263</sup> Poi, dopo aver depositato la scatola in garage, va a dare un'altra occhiata ai bambini, cercando di confortarli con un esplicito invito a dormire con lei in soggiorno, se fa loro piacere. I bambini non si uniscono a lei, ma il tono grato delle loro voci assonnate lascia intendere che ora dormiranno meglio.

Helen Agallway asserisce che "lunedì 8 ottobre Karen ha deciso di andarsene. Quando Tom riappare in soggiorno per informarla che mancano solo poche ore al ritorno di Navidson, lei tiene i bambini a *casa* da scuola poiché ha tutte le intenzioni di partire per New York il giorno stesso".<sup>264</sup>

Di ritorno dalla città con rotoli di corda, carrucole e diverse rotelle da carrello, Karen comincia a preparare i bagagli e ordina ai bambini di fare lo stesso. Quando Tom schizza fuori dal corridoio spingendo la barella, le lacrime che gli rigano il viso, lei in effetti è nel bel mezzo di una frenetica operazione di svuotamento del ripostiglio nell'ingresso dai cappotti e dalle scarpe invernali.

Quando Karen vede Wax, le mani volano a coprirle la bocca, anche se questo non le impedisce di gridare.<sup>265</sup> Il terzo a emergere dal corridoio è Reston, e alle sue spalle cresce il ruggito, che sembra minacciare di seguirlo in salotto. Reston sbatte freneticamente la porta e chiude a quattro mandate; data la capacità di isolamento acustico della porta, il gesto pare in effetti sufficiente a tenere a bada quell'orribile suono.

<sup>263</sup> David N. Braer, "House Cleaning", diss., Università del Tennessee, 1996, p. 104.

<sup>264</sup> Helen Agallway, "The Process of Leaving", diss., Indiana University, 1995, p. 241.

<sup>265</sup> In molti si sono lamentati che il nastro di Holloway, come pure le due sequenze senza titolo cui si fa spesso riferimento come a "L'attesa" e "L'evacuazione", siano incomprensibili. Il fatto che siano di scadente risoluzione, messa a fuoco e suono (con l'eccezione delle interviste realizzate in seguito in 16 mm) aumenta ulteriormente le difficoltà poste dai molteplici, sconcertanti tagli e dalla confusione cronologica generale. Ciò detto, è d'importanza cruciale riconoscere che la scarsa qualità e l'incoerenza complessiva non sono un riflesso dello stato mentale del creatore. Al contrario, Navidson ha usato in modo brillante tali discrepanze stilistiche per trasmettere con maggior efficacia l'orrore opprimente e il disagio patiti dalla sua famiglia durante "L'evacuazione". Per altri studi dedicati specificamente alla ricostruzione del testo narrativo, vedasi *The Navidson Record: The Novelization*, Goal Gotham Publication, Los Angeles 1994; Thornton J. Cannon Jr, *The Navidson Record: Action and Chronologies*, Penny Brook Press, Portland 1996; ed Esther Hartline, *Thru Lines*, Dutton, New York 1995.

Ma Karen comincia a gridare: «Cosa stai facendo? Billy? Cos'è successo a Navy? Dov'è?».

Malgrado stia piangendo anche lui, Tom cerca di allontanarla dalla porta. «L'abbiamo perso.»

«È morto?» la voce di Karen si spezza.

«Non credo.» Tom scuote la testa. «Ma è ancora lì. Molto in giù.»

«E allora tornate a prenderlo! Va' a prendere tuo fratello!» A quel punto comincia a strillare. «Non puoi lasciarlo lì!»

Tom però resta immobile, e quando Karen infine lo guarda in viso e vi scorge la misura del terrore e del dolore, si accascia singhiozzando. Reston si dirige verso l'ingresso per chiamare un'ambulanza.

Nel frattempo Wax, che è stato momentaneamente lasciato in cucina, si lamenta piano sulla barella. Vicino a lui giace il cadavere di Jed. Purtroppo, Tom non si è reso conto di quanto sangue inzuppava i vestiti di Jed; accecato dal proprio dolore, posa a terra il corpo imbrattando di rosso il linoleum, e calpestando tutto quel sangue si lascia dietro delle impronte, mentre entra in soggiorno per consolare Karen.

E forse inevitabile che tutto quel trambusto faccia uscire i bambini dalla loro camera.

È Chad a scorgere per primo il cadavere. C'è qualcosa di particolarmente inquietante nel vedere come lui e Daisy si avvicinano piano al corpo di Jed e poi a Wax. Entrambi sembrano incredibilmente distanti, quasi intontiti.

«Dov'è papà?» chiede Chad. Ma Wax sta delirando.

«Be'... Voglio be...re.»

Insieme, Chad e Daisy riempiono un bicchiere d'acqua del rubinetto. Wax però è troppo debole per sollevarsi a sedere, tanto meno per bere da solo. Alla fine i bambini gli lasciano sgocciolare un po' d'acqua sulle labbra screpolate.

Qualche secondo dopo si sente picchiare forte alla porta d'ingresso. Reston va ad aprire sulla sedia a rotelle. Si aspetta di vedere i paramedici e invece si trova davanti una donna sulla cinquantina con i capelli quasi completamente grigi. Chad e Daisy si ritirano sulla scala. Anche loro calpestano la pozza di sangue, e i loro piedi lasciano piccole impronte sul pavimento. L'insegnante di Chad non riesce neanche a dire una parola né a prestare il minimo aiuto. Tom rimane seduto vicino a Karen, finché le sue grida a bocca chiusa si uniscono al lamento delle sirene che si stanno rapidamente avvicinando alla *casa* di Ash Tree Lane.



Se da un canto *The Navidson Record* afferma con chiarezza che Wax Hook è sopravvissuto, dall'altro non si sofferma sui dettagli relativi alla sua partenza. Numerosi articoli pubblicati dopo l'uscita del film, però, rivelano che fu subito trasportato in elicottero in un ospedale di Washington, D.C. e ricoverato nel reparto di rianimazione. Lì fu sottoposto a una risonanza magnetica grazie alla quale i dottori scoprirono che i frammenti dell'apofisi coracoide e della spina scapolare avevano ridotto i muscoli trapezio, deltoide e infrascapolo a una specie di hamburger. Per fortuna, però, il proiettile e le schegge d'osso avevano solo graffiato l'arteria succlavia. Wax infine si riprese e dopo un lungo periodo di riabilitazione tornò a una vita attiva all'aria aperta, anche se pare oltremodo dubbio che scalerà mai l'Everest e tanto meno la Parete Nord in solitaria. Per sua stessa ammissione, oggi Wax si tiene lontano da qualsiasi tipo di cavità buia, compreso il ripostiglio di casa sua.<sup>266</sup>

Mentre si stava ancora caricando Wax sull'ambulanza, la polizia cominciò a investigare sulla morte di Jed Leeder. Reston consegnò loro una copia del nastro della sua Hi 8 che mostrava Holloway mentre sparava a Jed e a Wax. Alla polizia parve che l'omicidio avesse avuto luogo in un semplice corridoio buio. Partiti i paramedici, i poliziotti cominciarono una caccia all'uomo in tutto lo Stato che sarebbe durata diverse settimane. Quel pomeriggio Karen insistette perché la polizia venisse a conoscenza del vorace labirinto dalle pareti cineree. Probabilmente pensò che gli investigatori avrebbero cercato di trovare Navidson, ma i risultati non furono soddisfacenti.

Nella *Reston Interview*, Billy scuote la testa e ridacchia perfino:

Non era una cattiva idea. Io e Tom ne avevamo avuto abbastanza. Solo che Karen si aspettava troppo, soprattutto in una cittadina che ha un solo sceriffo e una manciata di vice. Quando arrivò lo sceriffo, Karen lo sospinse subito verso il corridoio, gli piazzò in mano una torcia e il capo di un rotolo di filo da pesca. Lui la guardò come se fosse pazza, ma penso che in quel momento avesse anche una certa fida. A quel punto della faccenda, nessuno di noi sarebbe entrato insieme a lui: Karen a causa della claustrofobia, Tom, be' lui era già in fondo alla prima bottiglia. Quanto a me,

<sup>266</sup> Si veda "U.S. News & World Report", 121, 30 dicembre 1996, p. 84; "Premiere", 6, maggio 1993, pp. 68-70; "Life", 17, luglio 1994, pp. 26-32; "Climbing", 1° novembre 1995, p. 44; "Details", dicembre 1995, p. 118.

stavo cercando di riparare la mia sedia a rotelle. Si era parecchio deformata quando mi avevano tirato su con la carrucola. Ma anche così, voglio dire, anche se la mia sedia fosse stata a posto, sarebbe stato durissimo tornare là. Comunque, lo sceriffo Oxy, Axard, Axnard, penso che si chiamasse così, lo sceriffo Axnard entrò da solo. Fece tre metri e poi uscì dritto, ci ringraziò e se ne andò. Non disse mai una parola su dove era stato e non tornò mai più. Passò un sacco di tempo a cercare Holloway ovunque, ma mai nella casa.

Subito dopo l'uscita di *The Navidson Record*, lo sceriffo Josiah Axnard fu avvicinato da parecchi giornalisti. Un'inquadratura lo coglie mentre sta salendo sull'auto di servizio: «Lo dico una volta per tutte, la casa è stata perquisita da cima a fondo, e Holloway Roberts non era lì dentro». Sei mesi dopo rilasciò un'intervista alla National Public Radio (18 aprile 1994) nella quale raccontò una storia alquanto diversa. Confessò di essersi incamminato "lungo un corridoio inquietante". «Ma non c'è più» continuò. «Ho controllato. Non c'è niente di strano ora in quel punto... ma allora c'era... c'era un corridoio sulla parete a sud. Dentro era freddo, niente luci, e non andava da nessuna parte. Mi ha fatto accapponare la pelle come non mi era mai successo prima, come se mi trovassi in una tomba gigantesca, e ricordo come se fosse stato ieri di aver pensato: "Se Holloway è qua dentro, non mi devo preoccupare. È andato. Da un pezzo"».<sup>267</sup>

Quella notte Karen la trascorre in soggiorno, piangendo a tratti, lasciando aperta la porta che dà sull'ingresso, anche se, come spiega a Reston, avvicinarsi a più di una trentina di centimetri le

<sup>267</sup> Non è questa la prima volta che la parola "tomba" appare in *The Navidson Record* con riferimento alla casa. Quando Reston suggerisce a Navidson di usare il misuratore di distanza della Leica, aggiunge: «Questo dovrebbe riportare in fretta il fantasma nella tomba». Holloway, in "Esplorazione n. 3" borbotta: «Freddo come una tomba». Nello stesso segmento Wax grugnisce una variazione sul tema: «Mi sento come se fossi in una bara». In una delle sue annotazioni del diario Hi 8, Karen cerca di far luce sulla propria situazione quando dice: «È come avere una catacomba gigantesca al posto della sala». Nella Storia di Tom, Tom racconta la barzelletta del costruttore di tombe, mentre Reston, durante il tentativo di salvataggio, ammette con Navidson: «Sai che mi sento come in una tomba?». Al che l'altro replica: «Lì che ti fa chiedere cosa diavolo ci sia sepolto qua sotto». «A giudicare dalle dimensioni» risponde Reston «dev'essere il gigante di Giacomino e del suo cazzo di fagiolo». Sul "gigante" non c'è dubbio.<sup>268</sup>

<sup>268</sup> Anche Zampanò usa la parola "tomba".<sup>269</sup>

<sup>269</sup> Si veda per esempio p. 86. [N.d.R.]



fa venire palpitazioni e tremori. Ma Reston ha un bisogno terribile di chiudere gli occhi per un po' e cade subito in un sonno profondo sul divano.

C'è un momento particolarmente terribile, quando squilla il telefono e Karen risponde con il vivavoce. È la fidanzata di Jed Leder che chiama da Seattle, ancora all'oscuro di quanto è successo. All'inizio Karen cerca di non far trapelare la notizia, ma quando la donna intuisce la bugia, le dice la verità. Un grido di panico esplode dal ricevitore, seguito da un pianto diretto. La linea cade all'improvviso. Karen aspetta che la donna la richiami, ma il telefono non squilla più. Naturalmente, in mezzo a tutti questi avvenimenti i bambini sono di nuovo abbandonati a se stessi, devono badare l'uno all'altro senza che nessuno interpreti per loro l'orrore di quel pomeriggio. Si nascondono in camera loro, parlando a malapena. Neanche Tom si fa vedere per lenire almeno temporaneamente le loro paure con il balsamo di una favola della buona notte che parli di castori, aquile, magari di una tigre.

Tornato dalla tomba, Tom era sicuro di aver perso suo fratello. Sia lui che Reston avevano sentito la scala a chiocciola sbadigliare alle loro spalle, e l'Hi 8 di Reston aveva anche colto un bagliore della luce di Navidson che si affievoliva, per poi svanire nelle profondità come una stella cadente.

Come spiega Billy nel corso della propria intervista: «Tom si sentiva come se gli avessero strappato una parte di sé. Non l'avevo mai visto così. Cominciò a tremare, e le lacrime non smettevano di riempirgli gli occhi e di scendergli lungo il viso. Cercai di confortarlo dicendogli che, così come si era allungata, la scala poteva anche accorciarsi, e lui continuava a dire di sì e ad annuire, ma non smetteva di piangere. Era terribile da guardare. Amava così tanto suo fratello».

Dopo aver guardato i paramedici portare via Wax, seguiamo Tom che si ritira nello studio, dove riesce a trovare un po' d'erba tra le sue cose. Ma fumare non gli dà alcun sollievo. Non piange più, però gli tremano ancora le mani. Fa dei respiri profondi e poi, mentre Karen è sul punto di mostrare il corridoio allo sceriffo, ruba un sorso di bourbon.<sup>270</sup>

Purtroppo, non si ferma al primo sorso. Dopo poche ore si è

già scolato una bottiglia intera, più mezza bottiglia di vino. Se la stanchezza non avesse avuto la meglio avrebbe potuto continuare a bere tutta la notte. Ovviamente, la mattina successiva non succede niente che possa cancellare quanto è accaduto. Tom cerca di recuperare il terreno perduto accompagnando Reston nella grande sala. Con loro grande sorpresa, però, scoprono che adesso il corridoio non è lungo più di dieci metri, e che non vi sono né porte né altri passaggi che si dipartano da esso. Karen rientra in camera sua e dopo soli cinque minuti vede tornare Tom e Reston.

Pur soffrendo moltissimo anche lui per la scomparsa di Navidson, Reston prova comunque a consolare Tom, che almeno per qualche ora resiste senza più bere. Chad è scappato fuori *casa* già all'alba, a quanto pare, e ora si rifiuta di tornare dentro e di rivolgere la parola a sua madre. Tom alla fine lo trova fra i rami di un albero appena fuori dal confine della proprietà, ma non c'è lusinga che induca quel bimbo di soli otto anni a rientrare in *casa*.

Secondo Billy (di nuovo dalla sua intervista): «Tom mi disse che Chad stava benone sul suo albero e che gli riusciva difficile cercare di convincerlo che dentro sarebbe stato meglio. Ma c'era anche qualcos'altro. Sembra che il bambino fosse schizzato fuori di *casa* perché aveva sentito una specie di mormorio, poi un suono come di qualcuno che camminava nel buio, quindi un rumore violento e improvviso, simile a uno sparo, e il verso di un uomo che moriva. Si era svegliato di colpo, aveva detto. Allora pensai che avesse semplicemente sognato».

A giudicare dal filmato dell'interno della *casa*, sembra che a mandare Tom fuori di testa il secondo giorno sia il fatto che rientrando in *casa* trova Daisy – gli avambracci striati di strani graffi – che si dondola all'ingresso del corridoio gridando «Papà!», nonostante l'assenza di qualunque risposta, di qualunque eco. Quando infine Karen scende dal piano di sopra e porta fuori la bambina perché la aiuti a trovare Chad, Tom prende l'auto e va in città. Torna dopo un'ora con generi alimentari, qualche medicina inutile, un po' di riviste e il principale motivo della sua sortita: una cassa di bottiglie di bourbon.

Il terzo e il quarto giorno non esce una sola volta dallo studio, cercando di annegare nell'alcol il dolore che prova.

Dal canto suo Karen comincia a fare i conti con la scomparsa di Navidson. Inizia rapidamente a prestare più attenzione ai bambini, riuscendo infine a convincere Chad a rientrare in *casa*, dove può controllare meglio i tentativi suoi e di Daisy di fare i

<sup>270</sup> Si veda Harmon Frisch, "Not Even Bill's Acquaintance", in *Twenty Years In The Program*, a cura di Cynthia Huxley, W.W. Norton & Company, New York 1996, pp. 143-179.



bagagli. In una breve scena la vediamo parlare al telefono, presumibilmente con sua madre, mentre discute l'imminente partenza dalla Virginia.

Reston rimane in soggiorno, cercando di tanto in tanto di stabilire un contatto radio con Navidson, ma senza ottenere altro che scariche e ronzio di fondo. All'esterno comincia ad avvicinarsi un temporale; si sentono i tuoni, e la pioggia sputacchia sui vetri. I lampi creano ombre. Il vento ulula come un ferito, riempiendo tutti di un terrore gelido ed estenuante.

Verso mezzanotte Tom riemerge dallo studio, ruba una fetta di torta al limone e prepara della cioccolata calda per tutti. Latte intero, cacao amaro, zucchero e uno spruzzo di estratto di vaniglia, portato a bollore a fuoco basso. Billy e Karen apprezzano il gesto. Tom non ha smesso di bere e corregge anche la cioccolata con una dose di Jack Daniel's, eppure pare aver raggiunto un certo equilibrio; non sembra in possesso di una vera e propria lucidità, ma almeno ha un certo autocontrollo.

Poi fa un profondo respiro e si dirige verso il corridoio, nonostante indossi solo una T-shirt. Torna un minuto dopo.

«Non è più lungo di tre metri, adesso» grugnisce. «E Navy è sparito da quattro giorni.»

«C'è ancora una possibilità» borbotta Reston.

Tom cerca di minimizzare la certezza che suo fratello sia morto. «La sai questa?» continua sottovoce, lo sguardo fisso sul corridoio. «C'è un tizio che va a Madrid. Ha voglia di qualcosa di nuovo e decide di entrare in un ristorante e di ordinare la specialità della *rasa*. Arriva un vassoio colmo di riso pilaf su cui sono posati due grossi pezzi di carne. "Che cos'è?" chiede al cameriere. "Cojones, señor." "E che cosa sono i cojones?" "Sono i testicoli del toro sconfitto oggi nell'arena." All'inizio piuttosto esitante, l'uomo assaggia e scopre che si tratta di un piatto delizioso. Una settimana dopo torna nello stesso ristorante e ordina lo stesso piatto. Ma stavolta, quando arriva il vassoio, i due pezzi di carne, molto più piccoli, non sono altrettanto saporiti. Il cliente chiama subito il cameriere. "Ehi" si lamenta. "Cosa sono questi?" "Cojones" risponde il cameriere. "Ma no" obietta il cliente. "Li ho mangiati la settimana scorsa ed erano molto più grossi." "Ah, señor" sospira il cameriere. "Non è sempre il toro a perdere".»

La barzelletta di Tom ha lo scopo di attenuare in parte il dolore che quella prolungata attesa comporta, ma ovviamente niente

può attenuare la crescente consapevolezza che Navidson possa essere scomparso per sempre.

Tom infine torna nello studio per cercare di dormire, ma Karen rimane in soggiorno, appisolandosi di quando in quando, spesso sforzandosi di raggiungere Navidson via radio e bisbigliando il suo nome come una ninna nanna o una preghiera.<sup>271</sup>

Nell'Hi 8 delle 5.09, posa la testa sulle braccia e si addormenta. C'è qualcosa di strano nella singolare immobilità che pervade la stanza, per nulla disturbata dal russare di Reston sul divano. È costante, per nulla disturbata dal russare di Reston sul divano. È costante, me se questa scena fosse stata fissata e non dovesse mai cambiare, finché inaspettatamente, prima che le videocamere possano spegnersi – non più sollecitate dai sensori di movimento –, Navidson arranca fuori dal corridoio. È evidentemente esausto, disidratato, e forse anche incapace di credere di essere davvero sfuggito al labirinto. Vedendo Karen, le si inginocchia immediatamente al fianco, cercando di svegliarla con dolcezza. Ma lei, destata comunque di colpo dai propri sogni, non può fare a meno di rimanere senza fiato per lo shock di trovarsi di fronte Navidson. Naturalmente, nel momento stesso in cui capisce che non è un fantasma, il suo terrore si scioglie in un abbraccio e in un torrente di parole che svegliano tutti quelli che si trovano in *rasa*.

Sono stati scritti parecchi saggi su questo ricongiungimento, e tuttavia nessuno di essi suggerisce che Karen sia tornata al precedente stato di dipendenza. Si consideri il commento di Anita Massine:

L'abbraccio iniziale e la felicità che prova non sono solo per il ritorno di Navidson. Karen capisce di aver concluso il proprio ruolo in quella faccenda. Il suo tempo in quel posto è arrivato al termine. Il ritorno di Navidson significa che lei può partire.<sup>272</sup>

O il giudizio di Garegin Thorndike Taylor:

<sup>271</sup> La risposta emotiva di Karen non si limita alla nostalgia. Qualche ora prima, quella stessa sera, si era chiusa in bagno, aveva fatto scorrere l'acqua nel lavabo e aveva registrato nel suo diario in superotto questa sorta di accusa: «Va' al diavolo, Navy, per essertene andato. Va' al diavolo. [Comincia a piangere] Questa *rasa*, la nostra *rasa*, doveva aiutarci a riavvicinarci. Doveva renderci una veva essere più bella e più forte di una stupida promessa matrimoniale. Doveva renderci una famiglia. [Singhiozza] Invece, mio Dio, guarda che cos'è successo».

<sup>272</sup> Anita Massine, *Dialects of Divorce In American Film In The Twentieth Century*, Miami University Press, Oxford, Ohio 1995, p. 228.



Dove in precedenza Karen si sarebbe sciolta in lacrime e nel suo tipico aggrapparsi, stavolta è decisamente più riservata, quasi essenziale, e si affida al sorriso come forma di difesa.<sup>273</sup>

O infine il professor Lyle Macdonough:

La ragione per cui Karen grida quando Navidson la sveglia non ha niente a che vedere con il terrore insito in lei per il corridoio o con qualche altro *cauchemar*. Ha a che vedere esclusivamente con Navidson. Nel profondo lei ha davvero paura di lui. Teme che cercherà di trattenerla lì. Teme che minaccerà la sua nascente indipendenza. Solo quando le redini della coscienza tornano a posto, lei rientra nelle modalità di benvenuto previste.<sup>274</sup>

Karen rifiuta chiaramente di permettere che la ricomparsa di Navidson alteri i suoi progetti. Non accetta che la sua semplice presenza gli conferisca autorità. La sua decisione è presa. Ancor prima che lui possa cominciare a raccontare la disperata fuga su per la scala o il ritrovamento dell'equipaggiamento di Holloway,<sup>275</sup> Karen gli annuncia la propria intenzione di partire per New York quella stessa sera.

Ovviamente, nel momento in cui si misero tutti seduti a guardare il nastro di Holloway, Navidson fu l'unico ad avere un ripensamento sul fatto di aver abbandonato la gelida lusinga di quegli ambienti.

<sup>273</sup> Garegin Thorndike Taylor, "The Ballast of Self", in "Modern Psyche", 18, 1996, p. 74. Si vedano anche i capp. II e V.

<sup>274</sup> Professor Lyle Macdonough, "Dissolution of Love in *The Navidson Record*", Crafton Lecture Series, Chatfield College, St. Martin, Ohio, 9 febbraio 1996.

<sup>275</sup> Nel seguente estratto dall'"Ultima Intervista" ["The Last Interview"] Navidson getta un po' di luce su come sia riuscito a uscire da quelle buie profondità: «Ricordo di aver trovato lo zaino di Jed, così per un po' di tempo ero tranquillo per quanto riguardava l'acqua e il cibo. Poi ho cominciato a risalire la scala, uno scalino per volta. All'inizio andavo lentissimo. Quel ruggito si levava dalla tromba delle scale come un lamento orrendo. A volte sembravano voci. Centinaia di voci. Migliaia. Che mi gridavano dietro. Altre volte sembrava solo il vento, tranne che non c'era vento.

«Ricordo di aver trovato il nastro di Holloway su uno dei pianerottoli. Avevo appena visto dei pezzetti di segnale luminoso ancora attaccati al muro e mi ero sporto per dare un'occhiata. Un minuto dopo ho visto il suo zaino e la videocamera. Era tutto posato lì. Anche il fucile era lì vicino, ma di lui non c'era traccia. Era già abbastanza strano trovare qualcosa in quel posto, qualsiasi cosa, ma ciò che rendeva particolarmente bizzarro quel ritrovamento era il fatto che in quel momento pensavo tantissimo a Holloway. Mi aspettavo sempre che saltasse fuori da dietro qualche angolo e mi sparasse.

«Quindi ero piuttosto spaventato e mi sono premurato di buttare le munizioni in quel poz-

## HOLLOWAY

Sono diverse le persone che hanno cercato una spiegazione<sup>276</sup> alla follia di Holloway.

Uno dei lavori più tormentati e sfrontati in materia è stato scritto da Jeremy Flint. Purtroppo, questo biasimevole intruglio di congetture, fantasia e prosa repellente compr[ide] o fa riferimento a documenti di primaria importanza non altrimenti reperibili. Mediante un duro lavoro, la buona sorte, forse il furto, Flint è riuscito a [ ] alcuni appunti e riassunti fatti dalla psi-

zo alla mia destra. Ma continuavo a chiedermi cosa fosse successo al suo corpo. Mi stava facendo impazzire, quindi ho cercato di fissare l'attenzione su qualcos'altro.

«Ricordo di aver pensato che una delle unghie del piede destro si era spezzata e aveva cominciato a sanguinare. È stato in quel momento che mi è venuta in mente Delial, ed è stato orribile.

«Infine ho cominciato a concentrarmi su Karen. Su Chad e Daisy. Su Tom e Billy. Pensavo a tutte le volte che eravamo andati a vedere un film insieme, o una partita o qualunque altra cosa, dieci anni fa, quattro mesi fa, vent'anni fa. Ho ricordato la prima volta che ho visto Karen. Il modo in cui si muoveva. Gli angoli perfetti dei suoi polsi. Le sue dita lunghe, bellissime. Ho ricordato quando è nato Chad. Tutto quel genere di cose, cercando di ricordare quei momenti con chiarezza, con più dettagli che potevo. Infine sono entrato in una specie di stordimento e le ore hanno cominciato a dileguarsi, passavano come minuti.

«La terza notte ho provato a salire un altro scalino e ho scoperto che non ce n'erano più. Ero di nuovo nella grande sala. Stranamente, però, non appena mi ci sono trovato, ho capito che ero ancora lontano da casa. Per qualche ragione anche lì si era allargato tutto. Ora d'improvviso c'era un'enormità di nuovi vicoli ciechi. Mi ci sono voluti un altro giorno e un'altra notte per tornare nel soggiorno, e per dirvi tutta la verità non sono mai stato sicuro che ce l'avrei fatta, finché ci sono riuscito.»

<sup>276</sup> Sulle pagine successive è caduta una specie di cenere, che in qualche punto ha lasciato dei forellini, in altri ha eroso grossi brani di testo. Piuttosto che ricostruire ciò che è andato distrutto ho deciso di segnalare le lacune con delle parentesi: [ ].

Purtroppo non ho idea di che roba fosse quella che ha causato le bruciature. È assolutamente troppa per essere cenere di sigaretta, e comunque Zampanò non fumava. È un altro piccolo mistero su cui rimuginare, se vi va, o semplicemente da dimenticare, cosa che raccomando. Eppure, nemmeno io sono capace di seguire il mio consiglio, e mi perdo a immaginare fiocchi di cenere grigia che come neve galleggiano in aria dopo l'esplosione, ma comunque ore prima di quella favoleggiata valanga di calore, il ruggito piroclastico che incenerirà ogni cosa, anche se per ora... - e di tempo ce n'è ancora... - ci sono solo piccoli fiocchi che lievemente asportano con il loro bacio brandelli di significato, mentre lassù in alto l'eruzione continua a oscurare il sole.

C'è una sola scelta, e i coraggiosi la compiono. Fuggire da quel sentiero.



Qualche sera fa si è fatto vivo Lude. È metà settembre ma non lo vedevo da giugno. Pare che la notizia che sono stato licenziato dal negozio l'abbia seccato, ma non ho idea del perché dovrebbe interessargli. Come il mio capo, ha dato per scontato che fossi fatto. Ma si è anche un po' spaventato quando ha visto com'ero conciato, così magro, il viso scavato e non senza un certo odore. Lude però non è un idiota. Uno sguardo alla mia stanza e ha capito che il problema non era la roba. Tutti quei libri, schizzi, collage, risme e risme di carta, e centimetri inchiodati sul pavimento a partire dall'angolo e ovviamente quel grosso baule nero in mezzo a tutto il resto, tutto lo portava a dire: no, no, niente roba.

«Butta tutto via, Hoss» ha detto Lude e ha attraversato la stanza per dare un'occhiata alla scrivania. Ho fatto un balzo in avanti, guidato dall'istinto, come un animale che difende il proprio orgoglio, interponendomi fra lui e il mio lavoro, quelle carte, questa cosa.

Lude si è ritratto - in effetti era la prima volta che si ritraeva in vita sua; in vita sua - solo di un passo, ma comunque ritratto, dicendo che ero "strano" e "da paura".

Mi sono affrettato a scusarmi e in modo sconnesso ho preso a spiegargli come stessi cercando di fare ordine. Il che è vero.

«Stronzate» ha grugnito Lude, forse arrabbiato per il fatto che lo avevo spaventato. «Per Dio, ma guarda che disegni fai!» Ha indicato tutti i disegni che ho appiccicato alle pareti, schizzati su tovaglioli di carta, il retro di buste, qualunque cosa a portata di mano. «Stanze vuote, centinaia di fottute, nere stanze vuote!»

Non mi ricordo cosa ho bofonchiato dopo. Lude ha sventolato un sacchetto d'erba, ha detto che c'era una festa su a Beachwood Canyon, in un qualche castello pieno di puttane fatte di ecstasy e con il pianoterra pieno d'erba. Era interessante vedere Lude che difendeva la vecchia linea di condotta, ma ho scosso la testa.

Si è voltato per andarsene, poi di scatto ha girato sui tacchi, estraendo da una tasca un lampo d'argento, shhhhhhhick, la rotellina che sfregava contro la punta del suo pollice, accostando le scintille al kerosene... il suo vecchio Zippo estratto come una .44 in un western mitico, estratto dal tipo con il cappello bianco, e guarda un po', Lude era davvero vestito di bianco, con una giacca di lino color panna, quindi io sarei dovuto essere vestito di nero, e guarda un po' ero vestito di nero: jeans neri, t-shirt nera, calze nere. Ma non era un duello. Era un'offerta, un'offerta che non potevo/volevo accettare.

Lude ha alzato le spalle e ha soffiato per spegnere la fiamma: il bagliore di luce immolatrice è svanito di colpo in un lungo filo di fumo grigio che si alzava verso il soffitto prima di svanire in invisibili e irrintracciabili corridoi del caos.

Mentre usciva sul pianerottolo, un luogo con pareti smunte in cui un cadavere roseo, a cui occasionalmente ci si riferiva come al tappeto, si allunga sulle scale, Lude mi ha detto il motivo principale per cui era venuto: «Il tipo di Kyrie è tornato in città e ci sta cercando, te in particolare, ma dato che vi ho presentato io cerca anche me. Sta' attento. Quel tizio è un pazzo». Lude ha esitato. Sapeva che l'Uomo di Danzica era l'ultima delle mie preoccupazioni, ma credo volesse darmi una mano.

«Ci vediamo, Lude» ho borbottato.

«Liberati di quella roba, Hoss, ti sta ammazzando.»

Poi mi ha lanciato il suo accendino e se n'è andato, trasformato dalla luce fioca in un'ombra, poi in un suono, e poi in un silenzio. Magari aveva ragione. Fuggi da quel sentiero.

Ricordo la prima volta che non l'ho fatto e una sbarra arrugginita mi aveva insegnato che sapore hanno i denti. La seconda volta ero stato più furbo. Ero scappato dalla casa, mi ero arrampicato oltre il muro di mattoni sul retro come un randagio e mi ero messo a correre in quel terreno incolto. Gli ci era voluto un po' per trovarmi, ma quando c'era riuscito, e mi aveva chiuso in un angolo come un animale nella tromba delle scale di un negozio lì vicino, una roba da spazzacamino, davvero, Gallow & Figli, qualcosa del genere, avevo perso la testa. Il tempo aveva interceduto per me. Aveva smorzato la sua ira. Raymond mi aveva picchiato comunque, con la mano aperta mi aveva colpito l'orecchio sinistro, il dolore aveva risposto al silenzio assordante che era seguito, poi un tonfo lontano mentre la mia fronte sbatteva sul muro di cemento.

Raymond stava urlando, ce l'aveva con le zuffe, le zuffe a scuola, con il mio atteggiamento, con i miei vagabondaggi, e diceva che mi avrebbe ammazzato. Lo aveva già fatto, disse, e poteva farlo di nuovo.

Non ci vedevo più, qualcosa di nero e doloroso mi sibilava nella testa, mi azzannava gli zigomi, le lacrime mi scorrevano sul viso, ma non stavo piangendo, era il sangue che mi colava dal naso, e non me lo aveva neanche rotto, stavolta.

Raymond continuava la lezione, e le sue parole rimbombavano senza efficacia intorno a me. Cercava di sembrare uno dei suoi eroi western, che elargiscono profondi consigli, dicendomi che io ero solo "carne da cannone", ma pronunciava "carne" in un modo che sembrava implicare che quella carne fosse figlia della sua carne. Continuavo ad annuire e a dire di sì, mentre dentro di me scoprivo una nuova lezione. Riconobbi quanto mi avesse aiutato avere un po' di paura: dopo tutto, stavolta non sarei finito in ospedale. Fino ad allora, invece, avevo erroneamente ritenuto le mie pose aggressive come un atto di coraggio, la mia volontà di assecondare quei confronti testa a testa come qualcosa di nobile, anche se io avevo solo tredici anni e quel mostro era un marine. Non ero riuscito a vedere che la mia rabbia era soltanto un altro modo per nascondere la paura. La cosa più coraggiosa sarebbe stata accettarla, la mia paura, e temere lui, temerlo davvero, poi fare in modo che l'insegnamento mi permettesse di fare una scelta molto più coraggiosa: fuggire una volta per tutte dalla sua rabbia fetida, via dal groviglio di violenza che non avrebbe mai districato, via fra le braccia di un ignoto domani.

La mattina dopo dissi a tutti che le mie ferite venivano dall'ennesima rissa a scuola. Cominciai a preferire l'astuzia, a Raymond elargivo moine e storielle modeste sul mio conto. Storie inventate. Schivavo, chinavo la testa, acquisivo un nuovo lessico per piegarmi, nascondermi, mentre lontano dai loro sguardi



pianificavo con meticolosità la fuga. Naturalmente, devo ammettere che anche se ebbi buoni risultati nei test di ammissione, non ce l'avrei mai fatta se qualche settimana dopo, in settembre, non avessi ricevuto parole che riuscirono a far breccia in me, le parole di mia madre, che teneramente colmò le lacune della mia storia, incoraggiandomi e mettendo a fuoco la mia direzione, con voce abbastanza potente da farmi spiegare le ali e darmi la forza di volare.

Non sapevo che quando riuscii a fuggire in Alaska e poi in un collegio, Raymond era già segnato. La coincidenza diede nuova risonanza a un'improbabile maledizione. Il cancro si era diffuso nelle ossa di Raymond, crivellandogli anche fegato e pancreas. Non aveva scampo, e il cancro lo divorò letteralmente. Morì prima che io compissi sedici anni.

Immagino che una scelta ovvia sia liberarsi di questa roba, cosa che, se Lude ha ragione, porrà fine a tutti i miei guai più recenti. È una buona idea ma puzza di speranza. Falsa speranza. Non tutti i problemi complessi hanno soluzioni semplici; lo dice la Scienza (ammonisce la Scienza); e così mi aveva ammonito una volta Trenton, mentre tracannavamo insieme birra in quel traliccio color ruggine e oro che chiamavamo semplicemente il Camion; ma succedeva in un'altra epoca, quando c'era ancora un camion e potevi parlare in pace delle soluzioni senza avere esperienza diretta del problema; e Trenton è un mio vecchio amico che non vive qui e di cui non ho ancora fatto parola.<sup>277</sup>

Voglio dire, come la metto se i miei attacchi non c'entrano niente, dipendono da qualcosa di completamente diverso, magari per esempio sono allarmi lanciati dal mio corpo biologico in via di sgretolamento, piccoli fiocchi di origine chimica ignota che stanno già bucherellando di bruciature il tessuto della mia mente, smantellando ricordi, disfacendo i robusti poteri della ragione e della fantasia?

E come si fugge da quella strada?

Mentre ricontrollo e richiudo a chiave la porta - ho installato un po' di serrature aggiuntive -, a ogni scatto della serratura sento un brivido freddo che cerca di arrampicarsi sul retro del cranio. Mettere la catenella di sicurezza serve solo a intensificare la sensazione, i capelli che si rizzano, cercando di sfuggire a chi li ospita perché è abbastanza idiota da starsene inchiodato qui, senza vedere il fatto più ovvio: quello che speravo di chiudere fuori l'ho chiuso qui dentro con me.

E no, non se n'è andato.

Sfuggente, è ancora qui con me.

Ma c'è ben poco che possa fare.

Mi sciacquo via il sudore dal viso, faccio del mio meglio per reprimere un tremito, non ci riesco, torno al corpo, sparso sul tavolo sotto forma di fogli - e permettetemi di dire che qui c'è ben

più che The Navidson Record -, senza sangue ma non ancora morto, che mi chiama a sé, che ha bisogno di me come un bambino, che dipende da me nonostante l'età che ha. Dopo tutto sono io la sua fonte, quello che lo nutre, lo accudisce restituendogli la salute - ma non la vita, temo -, ossa di carta rilegata, trasfusioni d'inchiostro, codice genetico in fotocopia; termini di correlazione mostruosi, forse inesatti, ma che comunque esistono. E sono necessari per animare il tutto? Perché non è forse questa una meta ultima, la meta ultima? Non uno scoppio di elettricità che scende dal cielo, ma me, e non me in me, ma in esso, se queste due cose sono in qualche misura diverse, che è come dire - per dire un'ovvietà - che senza di me esso morirebbe.

Tranne che in questi giorni non c'è niente di ovvio. C'è qualcos'altro.

Sempre più spesso vengo sopraffatto dalla più strana delle sensazioni, che sia tutto al contrario, vale a dire - per dire una non ovvietà - che senza di esso morirei io. Arriva un momento in cui tutto pare irraggiungibile e confuso, il senso che ho di me stesso spersonalizzato e inattuato, un senso di disorientamento così acuto da farmi davvero credere - e lasciatemi dire che questo è un ben strano esempio di credere - che questo tremendo senso di relazione con l'opera di Zampanò implichi qualcosa che semplicemente non può essere, e cioè che questa cosa abbia creato me; non me in essa, ma ora essa in me, dove io non sono altro che la sostanza di un'altra voce, che si intrufola attraverso le pieghe di ciò che anche in questo momento giace lì a bocca aperta, possedendomi con storie che non dovrei mai riconoscere come mie; inventandomi, definendomi, dirigendomi finché ogni associazione di idee che posso pretendere come mia - da Raymond a Tamburino, da Kyrie ad Ashley, tutte le donne e perfino il negozio e il monolocale e il resto - si riduce a niente; e mi obbliga ad affrontare il sospetto peggiore, che tutto sia stato inventato e, peggio, non inventato da me e neanche, per quel che importa, da Zampanò.

Ma da chi, non ne ho idea.

La candela numero dodici di stasera ha appena cominciato a morire in una pozza di cera, a pochi barbagli dalla cecità. La settimana scorsa mi hanno staccato l'elettricità, lasciandomi a cibo in scatola, luce del giorno e stoppini. (Sa Dio perché il telefono funzioni ancora.) Le formiche abitano gli angoli. I ragni stanno preparando una tomba. Uso lo Zippo di Lude per accendere un'altra candela, la cui fiamma rivela quel che non avevo visto prima, sul davanti, inciso nella cromatura, il malinconico Re di Cuori tutto rosso - Lude aveva qualche idea su cosa mi stava suggerendo di fare? -, e immagino allora non una sola fiamma ma un milione di lacrime blu e arancione che cremano il corpo, questa fatica e in quell'improvvisa vampa di calore, più simile a un'esplosione, vedo quella cenere che cova calore cadere su tutta la stanza, neve bruciante che scende ovunque, che cancella tutto, finché cancella ogni prova di se stessa e anche di me.

In distanza sento il ruggito, dapprima flebile ma in crescendo, come se una nube fluttuante, incandescente avesse cominciato a scendere dai picchi di qualche montagna invisibile e altissima,



chiatra Nancy Tobe, che per un breve periodo ebbe in cura Holloway per [ ] depressione:

La prima pagina degli appunti della dottoressa Tobe contiene solo tre parole, scritte in stampatello maiuscolo a matita, al centro di una pagina strappata da un blocco di fogli protocollo:

#### CONSIDERANDO IL SUICIDIO

[ ] le due pagine successive sono in gran parte illeggibili, con parole come "famiglia" "padre" "lealtà" "la vecchia casa" che appaiono qua e là in mezzo a un indecifrabile pasticcio d'inchiostro.

volando giù a velocità incredibile, avvolgendo e carbonizzando qualunque cosa e chiunque trovi sul suo cammino.

Prendo in considerazione l'ipotesi di tirarla fuori. La cosa che ho comprato di recente. Potrei averne bisogno. Invece ricontrollo i metri a nastro. Almeno lì non ci sono variazioni. Ma il ruggito continua a crescere, è quasi insopportabile, e non c'è scampo. Tirala fuori dal baule, mi dico. Poi quel "tirala" scompare momentaneamente. "Fuori" è il mio grido.

Non c'è ruggito.

Un vicino sta facendo una festa.

Gente che ride.

Per fortuna non mi hanno sentito, o hanno avuto il buonsenso di ignorarmi.

Magari potessi ignorarmi io.

Ora non c'è che una scelta. Finire ciò che Zampanò non è riuscito a finire. Seppellire di nuovo questa cosa nella tomba di una rilegatura. Renderla solo un libro, e se non serve nemmeno questo... estrarre ciò che ho nascosto nel baule, qualcosa che ho ordinato tre settimane fa e finalmente oggi ho ritirato, acquistato a Culver City da Martin B. Retting (Washington Boulevard 11029): una Heckler & Koch USP .45 ACP, conservata per il momento in cui sarò certo che non rimanga altro da fare. Il filo si è spezzato. Nessun suono a segnare la rottura, tranne la caduta. Quella disintegrazione da lungo tempo attesa, quando l'angelo più scuro di tutti, l'orrore oltre ogni orrore, siederà infine sul mio petto, avvolgendomi per sempre nelle sue ampie ali coprenti, nere come l'inchiostro, venate di giallo e ultravioletto. Una creatura senza voce. Una voce senza nome. Immortale come la mia vita. Venuta infine qui a convocare il vento.

277

Comunque, il riassunto battuto a macchina dalla Tobe riguardo le prime sedute offre alcuni [ ] dettagli sulla vita di Holloway: "Nonostante le proprie affermazioni [sic] che vanno dalle spedizioni subacquee nel G[ ] Aqaba, alla guida di cordate di alpinisti sulle pendici del Matterhorn, all'organizzazione di numerosi [ ] come pure di spedizioni al Polo Nord e Sud, Holloway si sente indeguito e soffre di depressione acuta e cronica. Incapace di vedere quanto è già stato capace di realizzare, rimugina costantemente sul suicidio. Sto valutando diversi antidepressivi [ ] e ho raccomandato sedute quotidiane".<sup>278</sup>

Flint procede occupandosi della seconda visita, che [ ] in sostanza ripete le stesse osservazioni della prima. La terza seduta, invece, rivela la prima spif la.

In un'altra serie di annotazioni Tobe descrive il primo amore di Holloway: "A diciassette anni incontrò una ragazza di nome Eliz[ ]beth che mi ha descritto 'bella come una cerbiatta. Occhi scuri. Capelli castani. Caviglie graziose, un po' magra e gracile'. Seguì un breve corteggiamento e per un po' di tempo uscirono insieme. [ ] Secondo l'XXXXXX<sup>279</sup> di Holloway il loro rapporto finì perché lui non [sic] la squadra di football dell'università. Ha ammesso di non essere mai stato molto bravo negli 'sport di squadra'. L'interesse della ragazza svanì, e lei di lì a poco com[ ] a uscire con il placcatore titolare, lasciando Holloway con il cuore spezzato e con un accresciuto sen[ ]lo di [illeggibile] e inadeguatezza".<sup>280</sup>

Nancy Tobe era una terapeuta piuttosto giovane e prendeva troppi appunti. Forse pensava che studiando queste pagine in un secondo momento avrebbe potuto sintetizzare il materiale e fornire al paziente una soluzione. Non aveva ancora cap[ ] che i suoi appunti e la sua soluzione non avrebbero avuto assolutamente alcun sign[ ]icato. I pazienti devono trovare da soli la propria pace. Tobe [ ] solo una guida. La soluzione è personale. È paradossale che se non fosse stato per l'inesperienza di Tobe, gli appunti così essenziali per raggiungere una comprensione almeno superficiale del tormento interiore di Holloway non sarebbero neanche esistiti. La gente esige sempre un esperto, nonostante a volte sia così fortunata da trovarsi di fronte un principiante.<sup>281</sup>

<sup>278</sup> Jeremy Flint, *Violent Seeds: The Holloway Roberts Myst[ ]y* (Los[ ]Angel[ ]), 2.13.61, 1996), p. 48.

<sup>279</sup> Queste X indicano che il testo è stato cancellato con l'inchiostro, non bruciato.

<sup>280</sup> Flint, p. 53.

<sup>281</sup> Si veda il riferimento al capitolo 5, nota 67. [N.d.R.]



Nel corso della quarta visita, Tobe [ ] trascrive le parole di Holloway alla lettera. È il [ ] possibile determinare, a partire dal testo di Flint, se la Tobe abbia affettivamente registrato Holloway o abbia trascritto le sue parole a memoria:

Ero fuori già da due giorni e quella mattina, prima dell'alba, io [ ] fino al crinale e non mi sono mosso. Faceva freddo. Davvero freddo. Fino a quel momento tutti non avevano fatto altro che parlare del grosso cervo, ma nessuno aveva visto niente. Manco un coniglio. Anche se ero già stato a caccia di cervi qualche altra volta, non avevo mai sparato a un cervo, ma con quella storia della squadra di football [ ], Elizabeth che se n'era andata a quel modo, insomma volevo sistemare tutto sparando a quel grosso cervo.

Quando finalmente è spuntato il sole non potevo credere ai miei occhi. Ce l'avevo davanti, dall'altra parte della valle, il [ ] cervo che sentiva l'aria. [ ] essere un buon tiratore. Sapevo cosa fare e l'ho fatto. Mi sono preso il tempo che ci voleva, ho centrato per bene nel reticolo del bersaglio, ho espirato, ho premuto piano il grilletto e ho sentito il proiettile che attraversava la valle. Devo aver chiuso gli occhi perché la cosa successiva che ho visto [ ] il cervo a terra.

Il mio sparo l'hanno sentito tutti e [ ] La cosa buffa è stata che dal punto dove mi trovavo io sono stato l'ultimo ad arrivarci. Mio padre mi stava aspettando, scuoteva la testa, era arrabbiato e si vergo [ ] Java.

«Guarda cos'hai fatto, ragazzo» ha detto sottovoce, ma avrei potuto sentirlo fin dall'altra parte della vallata. «Guarda cosa hai fatto. [ ] a una femmina.»

Volevo quasi ammazz[ ] rmi, ma credo che peggio di così non si poteva. [ ] il peggio, stare a guardare la cerva morta e mio padre che mi voltava le spalle e se ne andava.<sup>282</sup>

L'analisi di Flint prende allora la direzione di un'analisi peggiorativa e poco originale della vita [ ] lenza. Attribuisce anche troppa importanza alla parola "cerbiatta" con cui Holloway indica il suo primo amore, Elizabeth. Ma dato che Flint non è il solo a operare tale associazione, varrà la pena dedicarvi qualche attenzione.

"Una vendetta traslata nella natura", così Flint definisce l'uccisione della femmina di cervo, implicando che agli occhi di Holloway la cerbiatta fosse diventata Elizabeth. Quello che però Flint non riesce a capire è di non poter determinare se Holloway de-

scrivesse Elizabeth come "cerbiatta" mentre usciva con lei o [ ] l'ure in seguito. Potrebbe averla descritta in questi termini successivamente a quella battuta di caccia sfortunata, come mezzo per sintetizzare il proprio dolore, accusandosi così non solo della morte della cerbiatta ma anche della fine di quell'amore. Il riferimento di Flint a una strabordante violenza potrebbe non essere altro che una denominazione grossolana per autodenigrazione.

Flint [ ] argomenta che la natura aggressiva di Holloway era destinata a emulere in quella che egli definisce [ ] "Camera di Amplificazione di Navidson".

Le latenti spinte suicide di Holloway [ ] quando Wax e Jed insistono per tornare indietro. Vede ciò (scorrettamente) come un'ammissione di fallimento, l'ennesimo fallimento, che ci [ ] li aiuta il suo senso di inadeguatezza.

Nel corso degli anni Holloway aveva sviluppato un meccanismo psichico di difesa abbastanza efficace per evitare le conseguenze distruttive di quel senso di sconfitta.

Ciò che rese quell'episodio diverso da ogni altro fu la [ ] l'asa.

In molti modi, la casa di Navidson funge da immensa cella d'isolamento. Privato della luce, dei cambiamenti di temperatura e del senso del tempo, l'individuo comincia a creare i propri [ ] sensoriali, e a [ ] l'onda della durata della sua permanenza, inizia a proiettare sempre più della propria personalità su quelle pareti vuote e in quei corridoi deserti. Nel caso di Holloway, la casa, come pure tutto ciò che essa contiene, diventa una sua estensione; per esempio, Jed e Wax divengono i demoni psicologici responsabili del suo fallimento [sic]. È per questo che il suo primo atto - sparare a Wax - è in realtà l'inizio di un suicidio quasi teatrale.<sup>283</sup>

Certamente, Flint non [ ] stato il solo a enfatizzare la violenza implicita nel suicidio. Nel 1910, alla conferenza di Vienna, Wilhelm Stekel affermò [ ] "nessuno si uccide se non desidera uccidere un'altra persona, o almeno ne desidera la morte"<sup>285</sup> [ ]

<sup>283</sup> IbXXXXXXXXXXSuiXXXXXXXXXXXXX [ ] XXXXXXXX<sup>284</sup>

<sup>284</sup> Cancellato a inchiostro nonché bruciato.

<sup>285</sup> Ned H. Cassem, "The Person Confronting Death" in *The New Harvard Guide to Psychiatry*, a cura del dott. Armand M. Nicholi Jr, Harvard University Press, Cambridge 1988, p. 743.



1983 Buie e Maltzberger hanno descritto il suicidio come risultante da "due tipi di impulsi imperativi: l'odio omosessuale e un urgente bisogno di sfuggire alla sofferenza".<sup>286</sup>

Robert Jean Cammell riassume le dinamiche psicologiche del suicidio come segue:

... suicidio o il tentativo di suicidio sono visti frequentemente come un attacco aggressivo diretto contro una persona amata o la società in generale; in altri casi, lo si intende come una malintesa ricerca di attenzioni, o può essere concepito come mezzo di ricompimento con l'oggetto ideale della passione o con la madre. Che il suicidio sia in un certo senso un mezzo per scacciare gli impulsi aggressivi è confermato dalle variazioni dei tassi di suicidio in tempo di guerra. Durante la seconda guerra mondiale, per esempio, i tassi tra le nazioni coinvolte precipitarono, a volte fino al 30%, mentre nei paesi neutri rimasero invariati.

Nelle depressioni di tipo involutivo e nelle psicosi maniaco-depressive, i seguenti elementi dinamici sono chiaramente operativi: il paziente depressivo perde il soggetto da cui dipende per un riscontro narcisistico; nel tentativo di obbligare l'oggetto a tornare, egli regredisce alla fase orale e incorpora (inghiotte) l'oggetto, identificandosi con esso in modo regressivo: il sadismo originario si dirige verso l'oggetto allontanatosi si rivolge ora verso l'oggetto incorporato, che si trova adesso all'interno dell'ego; si compie quindi il suicidio, non tanto come tentativo da parte dell'ego di sfuggire alle inesorabili richieste del super-ego, quanto piuttosto come un furibondo attacco contro l'oggetto incorporato come ritorsione per aver inizialmente abbandonato il soggetto.<sup>287</sup>

Naturalmente, l'annullamento del sé non preclude per sé quello di altri. Come risulta evidente dagli accessi di grandiosità che precedono il suicidio, un attacco all'oggetto incorporato può estendersi per prima cosa all'attacco alle persone amate, ai colleghi di lavoro o perfino a passanti innocenti: una descrizione che, perfino Flint avrebbe d'accordo, si attaglia perfettamente a Holloway.

Vi sono tuttavia un certo numero di obiezioni all'asserzione di Flint che la disposizione al suicidio di Holloway, all'interno di quel luogo, avrebbe inevitabilmente portato all'omicidio. La confutazione più illuminante ci viene da Rosemary Enderheart, che non solo rimette Flint al suo posto, ma rivela anche qualcosa sulla storia di Navidson:

Mentre la tesi di Flint rende l'impulso a distruggere gli altri l'obiettivo di un impulso a distruggere se stessi, ci basta considerare qualcuno con simili spinte autodistruttive che, dovendosi confrontare con condizioni simili, non abbia cercato di uccidere due persone.

SOGGETTO: Will "Navy" Navidson.  
COMMENTO: "Penso troppo spesso e troppo seriamente a togliermi la vita."

Will Navidson non era estraneo al suicidio. Esso incombeva su di lui più spesso di quanto si possa pensare: "È lì prima che mi addormenti, poi quando mi sveglio, è molto presente. Ma come diceva Nietzsche: 'Il pensiero del suicidio è una consolazione. Può farti superare molte brutte notti'". (Si veda Dott. Hetterman Stone, *Confidential: An Interview With Karen Green* 1991).

Navidson considerava spesso con disprezzo i risultati che otteneva, riteneva vago il proprio cammino, e spesso dava per scontato che i suoi desideri non sarebbero mai stati soddisfatti dalla vita, non importava quanto intensamente la vivesse. Ma a differenza di Holloway, seppe trasformare la propria disperazione in arte. Egli con i suoi occhi e la pellicola perché conferissero significato a quasi ogni cosa in cui si imbatteva, e pur pagando l'alto prezzo della mancata interazione, di frequente concepì splendidi esempi che danno valore alla nostra epoca; quelli cui Robert Hughes si riferiva definendoli "le piccole finestre di luce di Navidson".

Flint conteserebbe che se da un lato sia Navidson che Holloway dimoravano nella medesima deprimente vallata, erano però indistinti assai diversi: Navidson era semplicemente un fotografo, mentre, per citare lo stesso Flint, "Holloway era un cacciatore che è oltrepassato il confine del territorio dell'aggressione".

Flint avrebbe dovuto fare meglio i compiti, se ha davvero pensato che Navidson non avesse mai superato quel limite.

Negli anni Settanta Navidson divenne un fotografo di guerra in carriera e infine fu anche famoso, ma all'inizio del decennio non aveva una Nikon. Maneggiava un M-60 con il Primo Cavalleria a Rock Island East, dove avrebbe poi ricevuto una medaglia al valore per aver salvato la vita a due soldati che aveva estratto da un veicolo in fiamme. Ma lui non ha quella medaglia. La inviò a Richard Nixon in segno di protesta contro la guerra, insieme a una foto del primo nemico che aveva ucciso.<sup>288</sup>

<sup>286</sup> [ ]dem, [ ]744.

<sup>287</sup> Dott. Robert J. [ ]n Campbell, [ ] *Psychiatric Dictionary*, Oxford University Press, Oxford 1981, [ ] 608.

<sup>288</sup> Rosemary Endicott, *How Have You Who Loved Ever Loved A Next Time?*, Times Books, New York 1991, pp. 1432-1436.



Purtroppo, quando Navidson si imbatté nei nastri Hi 8 di Holloway, non aveva idea che il loro contenuto avrebbe ispirato un dibattito così acceso e duraturo su cosa si aggirasse nel cuore di quel luogo.

Nonostante il comportamento radicalmente diverso dimostrato dal cacciatore di Mead, Wisconsin, e dal fotoreporter vincitore del premio Pulitzer all'inizio della *casa*, il nastro di Holloway ha rivelato che ognuno dei due avrebbe potuto essere divorato allo stesso modo. Lo sguardo colto in quella terribile oscurità avvertiva che, malgrado i percorsi potessero differire, la conclusione poteva essere la stessa.

### Il Filmato di Holloway

«Sono perduto. Ho finito il cibo. Ho poca acqua. Ho perso l'orientamento. Oddio... [ ]

Così comincia il nastro di Holloway: lui che guarda di traverso nella videocamera, lo sfondo costituito da una parete, gli ultimi momenti dell'esistenza di un uomo. Si tratta in realtà di brandelli disordinati, coerenti solo in quanto segnano un confine.

Descrizione d'insieme:

- L'inquadratura iniziale mostra una citazione da *The Poetics of Space* di Gaston Bachelard: "Nel suo angolo, il sognatore cancellò il mondo con una dettagliata fantasticheria che distrusse, uno a uno, tutti gli oggetti del mondo".<sup>289</sup>

- Ci sono tredici parti. [ ]

- Tra una parte e l'altra ci sono tre secondi di schermo bianco. Nell'angolo superiore destro, un numero o una parola indicano l'ordine cronologico, a cominciare da "Prima", per continuare con "2", fino a "12", e finire con "Ultima". Il carattere utilizzato è il Janson, corrispondente a quello così come è stato creato da Anton Janson a Lipsia tra il 1660 e il 1687.

- Questi inserimenti sono stati realizzati da Navidson. Essi [ ], e non alterano in alcun modo la sequenza originale.

<sup>289</sup> Le rêveur, dans son coin, a rayé le monde en une rêverie minutieuse qui détruit un à un tous les objets du monde.

Navidson riproduce il nastro di Holloway in tutta la sua interezza.

Come dimenticare i lineamenti ingrigiti di Holloway, quando rivolge la videocamera verso se stesso?

Nessun conforto. Nessuna speranza di salvezza o di ritorno.

«Me lo merito. Me la sono cercata. Però mi dispiace così tanto» dice nella Parte 2. «Ma che importa? Gli ho sparato io. Ho sparato a tutti e due. [Lunga pausa] Ho solo mezza borraccia d'acqua. [Un'altra lunga pausa] Non dovevo lasciarli andare via, poi una volta tornato avrei detto a tutti che si erano persi... persi.» E insieme a queste ultime parole, lo sguardo di Holloway ci dice chi si è perso in realtà.

Nonostante la colpa di Holloway sia innegabile, un esempio così terribile di sofferenza non si vedeva da quando Floyd Collins era rimasto intrappolato in una cava di sabbia del Kentucky nel 1925. Collins aveva resistito per quattordici giorni e quattordici notti, prima di morire.

Nonostante gli sforzi di molti uomini per liberarlo dalla stretta della roccia, non rivide più la luce del giorno. Sentiva solo quell'oscurità buia come l'inferno e il freddo che lo lacerava, lo avvolgeva, lo uccideva. Tutto quello che poteva fare era farneticare su carri guidati da angeli e sandwich di fegato con cipolle o di pollo.<sup>290</sup>

A differenza di Floyd Collins, Holloway non è stretto da una giacca di fango e roccia. Può ancora muoversi, anche se questo muoversi non porta a niente. Quando comincia a filmare le sue ultime ore, ha già capito che la sua situazione è assolutamente disperata. Ripetere la propria identità è un mantra che sembra

<sup>290</sup> [ ]



offrir[ ]li una certa consolazione: «Ho[ ]way Roberts. Nato a M[ ]om[ ]sin. Laureato all'Università del Massachusetts».<sup>291</sup> È quasi come se credesse che preservare la propria identità su una videocassetta possa in qualche modo rallentare ciò che lui non ha il potere d'impedire: «Sono Holloway Roberts» insiste. «Nato a Menomonie, Wi[ ]n. Laureato all'Università del Massa[ ]setts. Esploratore, caccia[ ]lore pro[ ]lionista. [Lunga pausa] Non è giusto, non è corretto. Non m[ ]rito di morire.»

Sfortunatamente, la scarsità di luce, la [ ]ualità del filmato, per non parlare della costante oscillazione tra immagini a fuoco e sfocate (gentile omaggio della messa a fuoco automatica della Hi 8) [ ] lasciano a malapena int[ ]lire il viso barbuto di Holloway, figurarsi il resto – sempre che esista un “resto”. Fondamentalmente uno sfondo buio che, come ha osservato la polizia, potrebbe essere s[ ]to realizzato in qualunque sgabuzzino o stanza buia. [ ]

In altri termini, l'imme[ ]lità della *casa* di Navidson elude l'inquadratura. Esiste solo nel viso di Holloway, nella paura che scava sempre più a fondo i suoi tratti, il prezzo della morte pagato a prezzo della pro[ ]lia carne e del proprio respiro, s[ ]lpre più corto. È penosam[ ]lte ovvio che la creatura a cui Holloway dà la caccia ha già cominciato a cibarsi di lui.

Le Parti 4 [ ] 6, [ ], 10 & 11[ ] si incentrano sulla reiterazione da parte di Holloway della propria identità. La Parte 3, invece, è diversa. Dura solo quattro secondi. Con gli occhi spalancati, la voce roca, le labbra spaccate e sanguinanti, Holl[ ]ly abbaia: «Non sono solo». La Parte 5 continua con: «C'è qualcosa qui. Ora lo so per certo». Parte 8: «Mi segue. No, sta in agguato». E la Parte 9: «Ma non colpirà. È solo qui fuori che aspetta. Non so che cosa.

<sup>291</sup> Nell'epil[ ]go del suo lib[ ]o *I mantra della paura* (Harvard Univ[ ] Press, Cambridge 1995), Alicia Hoyle disc[ ]lte la manca[ ]ja in Holloway del minimo allenamento a gestire la paura: «Non pos[ ]jedeva neanche l'ant[ ]lco man[ ]lra Hak-Kin-Dak» (p. 116). Altrove for[ ]lisce una trad[ ]lione delle parole di q[ ]lto caccia[ ]lre ([126]: «Non sono un idiota. Sono sag[ ]lio. Scapperò dalla mia paura, distanz[ ]lò la mia paura, poi mi nascon[ ]lro dalla mia paura, aspetterò la mia paura, lasce[ ]che la mia pa[ ]la mi superi, poi seguirò la mia pa[ ]la, perderò la mia paura finché mi avvic[ ]lerò alla mia p[ ]lra in assoluto silenzio, p[ ]li la colpirò la mia paura, l'assa[ ]lirò la mia paura, afferrerò la mia paura, conficcherò le un[ ]lie nella m[ ]la paura, poi morsicherò la mia paura, sbran[ ]lro la gola della mia paura, spezzerò il col[ ]lo della m[ ]p[ ]la, be[ ]lò il sangue della mia paura, ingh[ ]lttirò la ca[ ]lne della mia paura, frant[ ]lmerò le ossa della mia paura, e sent[ ]lò il sap[ ]lre della mia pau[ ]la, inghiottirò la mia paura, tutta, e poi dige[ ]lro la mia paura finché non potrò fare nien[ ]laltro che cagare la mia paura. In questo modo sar[ ]reso più for[ ]

Ma è vicino, aspetta me, aspetta qualcosa. Non so perché non [ ] Oddio... Holloway Roberts. Menomonie, Wisconsin. [infilando un colpo in canna] Oddio[ ]».<sup>292</sup>

È interessante paragonare il comportamento di Holloway con quello di Tom. Tom si rivolgeva al suo d[ ]lago con sarcasmo, riferendosi a lui come a “Mister Mostro”, mentre descriveva se stesso come poco appetitoso. Il senso dell'umorismo si era dimostrato un potente scudo psic[ ]logico. Holloway ha il fucile, ma si rivela il più debole dei due. Il metallo freddo e la polvere da sparo gli ofrono davvero poc[ ]calma interiore. Cionondim[ ]

]

Naturalmente, è la Parte 13, o piuttosto l'“Ultima”, del nastro di Holloway a innescare il dibattito più ampio e più noto intorno a *The Navidson Record*. Lantern C. Pitch e Kadina Ashbeckie si schierano su posizioni contrapposte, una a favore della realtà del mostro, mentre l'altra opta per una spie[ ]lzione razi[ ]lneale. Nessuna delle due, però, riesce a [ ] un'interpretazione definitiva.

La scorsa primavera Pitch, nel ciclo di conferenze di Pelias, annunciò: “Certo che c'è un mostro! E vi assicuro che il fatto che noi ci crediamo o no fa ben poca differenza per quell'essere!”.<sup>293</sup> In “American Photo” (maggio 1996, p. 154). Kadina Ashbeckie scris[ ]le: “La morte della luce ha dato vita a una creatura-buio che pochi riescono ad accettare come pura assenza. Così, nono-

<sup>292</sup> Collette Barnholt (“*American Cinematographer*”, 2 [ ]bre [ ] 49) ha affermato che l'esistenza della Parte 12 è impossibile, sostenendo che l'inquadratura e la luce, sebbene di poco differenti da quelle delle parti che precedono e seguono, indicano la presenza di uno strumento di registrazione diverso da quello di Holloway. Joe Willis (“*Film Comment*”, [ ] p. 115) ha precisato che il rilievo di Barnholt riguarda le copie successive al 1991. Apparentemente la Parte 12 in tutte le copie precedenti al [ ] e successive al 1993 mostra immagini coerenti con le altre dodici. E tuttavia, anche se lo spettro della manipolazione digitale è stato evocato per *The Navidson Record*, a tutt'oggi non è stata data una spiegazione adeguata a risolvere il curioso enigma della Parte 12.

<sup>293</sup> Si veda anche *Incarnation Of Spirit Things* e *Lo[ ]* di Lantern C. Pitch, Resperine Press, New York 1996, per un'occhiata ai rischi dell'incredulità.



stante le ob[lezioni razionali, il fallimento della tecnologia è so-  
praf[ ]to dall'assalto del mito".<sup>294</sup>

[ ]  
Solo che questo Vandalo conosciuto come Mito uccide sem-  
pre la Ragione se essa barcolla. [ ] Mito è la ti-  
gre che insidia il gregge. Mito è il Mi[ ]r Mostro di Tom. Mito  
è la Bes[ ]lia di Holloway. ~~Mito è il Minotauro.~~<sup>295</sup> Mito è

<sup>294</sup> Si veda anche Kadina Ashbeckie, "Myth's Brood", in "The Nation", [ ] settembre 19[ ]  
<sup>295</sup> Nel cuore del labirinto attende il Mino[ ]uro e come il Minotauro del mito il suo nome è [ ]  
Chielitz ha visto il labirinto come un tropo per l'occultamento psichico, il cui disseppellimento  
da esito alla riconciliazione (tragica). Ma se agli occhi di Chielitz il Minotauro era un figlio im-  
prigionato dalla vergogna del padre, vi è allora agli occhi di Navidson un equivalente occulta-  
mento volontario del [ ] nelle profondità di quel luogo? E può esistere una chance di riconci-  
liazione fra l'ignoto e il desiderio del suo opposto?

Come ha scritto Kim Pale:

Navidson non è  
Minosse. Non è stato  
lui a costruire il labi-  
rinto. L'ha

solo sce[ ]lto. Il padre di quel posto — sia esso un Minosse, un Dedalo,  
[ ] — un dio di San Marco, un altro padre che abbia imprecato  
"Va' via! L'èva dalla mia vista le tue detestabili forme",  
un'intera linea paterna che qui segue una tradizione di  
figli maschi morti — è scomparso molto tempo fa, lascian-  
do la creatura lì dent[ ]lo a scordare, a crescere, a consu-  
mare le conseguenze del proprio terribile fato. E se mai  
vi fu un tempo in cui un[ ]

[ ] quel tempo è ormai passato. "Amate il  
leone!" "Amate il leone." Ma l'amore da solo non ti rende  
Andreole. E per la tua stupidità la tua testa viene frantu-  
mata tra le tue zanne.<sup>296</sup> La riconciliazione interiore è  
personale e possibile; la riconciliazione esteriore è impro-  
b

a b i l c  
La creatura non ti conosce, non ti teme, non  
ti rammenta, nemmeno ti vede. Sta'  
attento, attento [ ]

]207

<sup>296</sup> [ ] allusione [ ] Pale alla [ ] qui [ ]

<sup>297</sup> Si veda Kim Pale, Navidson and the lion, in "Buzz", [ ] bre 199[ ], p[ ] — Si riveda anche  
Traces of Death.<sup>298</sup>

<sup>298</sup> Che l'abbiate notato o no — e se l'avete notato buon per voi —,  
zampanò ha cercato sistematicamente di eliminare il tema del Minotauro

Redwood.<sup>299</sup> E nella casa di Navidson è quel nero senza volto in-  
carnato il [ ] molti miti.

"Ce ne peut être que la fin du mond, en avançant" aveva rimarca-  
to asciutto Rimbaud. Basti dire che Holloway non [ ]  
francese per la sua fine. No, monta la vide[ ]amera sul treppie-  
de, accende una luce al magnesio e attraversa la stanza fino all'e-  
stremità più lontana, dove si lascia cadere in un angolo, in atte-  
sa. A volte bo[ ]lotta fra sé, a volte grida oscenità [ ]  
al vuoto: «Stronzate! Stronzate! Vieni fuori e prova a prendermi,  
figlio di puttana!», poi, mentre i minuti si sgretolano, la sua  
energia cala. «[ ] non voglio morire, questo [ ]»,  
e le parole gli escono come in un sospiro, triste e sperso. Accen-  
de un altro razzo luminoso, lo lancia verso la videocamera,  
quindi si appoggia la canna del fucile contro il petto e si spara.  
[ ] Jill Ramsey Pelterlock ha scritto: "In quel luogo, l'assenza  
di una fine diventa la fine di quell'uomo".<sup>300</sup>

Purtroppo Holloway non ottiene un pieno succe[ ]so. Per due  
minuti e ventotto secondi esatti geme e si contorce nel proprio  
sangue, finché fin[ ]lente scivola nel coma e presumib[ ]nte nel-  
la morte.<sup>301</sup> Poi per 46 secondi la vid[ ]amera non mostra nient'al-

in tutto The Navidson Record. Grande idea, solo che mentre cercavo di  
impedire personalmente tale eliminazione, ho scoperto una coincidenza  
piuttosto inquietante. Be', cosa mi aspettavo, mi sta bene, giusto?  
Voglio dire, è quello che ci si merita per aver voluto trasformare il  
Minotauro in uno di casa... uno di casa un cazzo.

<sup>299</sup> Vedi Appendice B.

<sup>300</sup> Jill Ra[ ]ly [ ] Jock, "No Kindness", *St. Pa[ ]*, 21 novembre 1993.

<sup>301</sup> Diverse persone hanno avanzato l'ipotesi che Chad — grazie alle perverse proprietà acustiche  
della casa — abbia probabilmente sentito Holloway togliersi la vita. Si veda p. 413. Si consideri  
Ratael Geethar Servagio, *The Language of Torture* (St. Martin's Press, New York 1995, p. 13),  
dove accosta l'esperienza di Chad a quella degli antichi romani che ascoltavano la diabolica ca-  
mera di Perilao. "Questa insolita opera d'arte era una riproduzione a grandezza naturale di un  
toro, realizzata in ottone e cava all'interno; nella parte posteriore vi era un portello da cui si face-  
vano entrare le vittime. Sotto la pancia del toro veniva poi acceso un fuoco, che cuoceva lenta-  
mente chi si trovava all'interno. Una serie di canne musicali dentro la testa del toro trasformava  
le grida del torturato in una strana melodia. Si dice che il tiranno Falaride ne abbia fatto uccidere  
l'inventore Perilao intrappolandolo dentro la sua stessa creazione [ ]



302 Non posso fare a meno di volgere il pensiero al vecchio Z e a tutte quelle canne d'organo che gli lavoravano nella testa in continuazione; alchimista della propria angoscia segreta; perso nell'arte della sofferenza. Ma cos'era esattamente il fuoco che lo faceva ardere?

Perché adesso cerco di vedere oltre The Navidson Record, oltre questa strana filigrana intessuta di imperfezioni, il mormorio dei pensieri di Zampanò, che senza fine si aggirano, scrutano, ma senza mai trovare una conclusione, senza nemmeno una pausa, una rovina di pezzi, di gesti e ricerche, una compulsione causata da - è proprio qui che sta la faccenda, quando cerco di guardare oltre tutto ciò, quello che ottengo è una sola vaga idea di ciò che lo tormentava. Ma anche se il fuoco rimane invisibile, il dolore non lo è - mortale e gutturale, strappato fuori da lui, giorno e notte, settimana dopo settimana, mese dopo mese, finché la sua gola non viene lacerata e lui non riesce quasi più a parlare, e di rado a dormire. Cerca di sfuggire alla propria invenzione ma non ci riesce mai, perché per qualche oscura ragione è costretto, giorno e notte, settimana dopo settimana, mese dopo mese, a continuare a costruire la cosa che è responsabile della sua reclusione.

Ma è poi davvero così?

Sono io quello a cui si è lacerata la gola. Sono io quello che non parla da giorni. E se dormo, non so quando lo farò la prossima volta.

Passata qualche ora. Mi sono interrotto per far riacquistare un po' di sensibilità alle ginocchia e cercare di dare un senso all'immagine che mi si è ficcata dentro la testa. Mi perseguita da un'ora buona e non so ancora che farmene. Non so neanche da dove è venuta.

Zampanò è intrappolato, ma il dove potrebbe sorprendervi. È intrappolato dentro di me, e come se non bastasse, sta svanendo, riesco a sentirlo, sta semplicemente scomparendo, consumato là dentro, digerito, suppongo, forse sta morendo, anche se in modo diverso, come a dire - sì, "Tu non mi vedi, vecchio mio, ma io ti conosco" - anche se non so chi l'ha detto, e tutta 'sta cosa è un lavoro non concluso, lontano anni luce dall'avere un senso, e non è neanche particolarmente importante, perché la sua voce è diventata ancora più flebile, riecheggia ancora nelle stanze del mio cuore, modulando quelle eterne note di dolore, ma non fa più suonare le canne nella mia testa.

Riesco a vedermi con chiarezza. Sono in una stanza completamente buia. La mia pancia è di ottone e sono cavo. Sono avvolto dalle fiamme e d'improvviso ho molta paura.

Come ho fatto a trasformarmi così? Dov'è, mi chiedo, il Falaride responsabile di questo fuoco che mi lambisce i fianchi e le spalle? E se Zampanò è andato - e d'improvviso nel mio cuore so che è andato, andatissimo -, perché quella strana musica continua a riempire la stanza buia? Com'è possibile che le canne nella mia testa continuino a suonare? E per chi suonano?

tro che il suo corpo immobile. Quasi un minuto di silenzio. In effetti tale pausa è talmente assurda che se l'ebra quasi che Navidson si sia scordato di tagliare questa sequenza. Dopo tutto, non si può ricavare nient'altro da questa scelta. Holloway è morto. Ed è lì esattamente a quel punto che accade.

Il tutto dura meno di due secondi. Dita di oscurità squarciano la parete illuminata e consumano Holloway. E anche se [ ] perde di vista ogni cosa, il nastro registra ancora quel terribile ruggito, stavolta, senza dubbio, all'interno della stanza.

Era una criatura reale?<sup>303</sup> O la torcia che si stava consumando? E il suono? Era stato causato da una bestia o era solo l'ennesima riconfigurazione di quello spazio assurdo; o, come il ghiacciaio di Khumbu, il prodotto di qualche singolare fenomeno fisico?

Non sembra corretto asserire, come fa Pitch, che questa creatura avesse zanne e artigli reali (cosa che il mito per qualche ragione richiede). [ ] le aveva artigli, erano fatti d'ombra, e se aveva zanne erano fatte di oscurità. E tuttavia anche così la [ ] ha seguito Holloway dietro ogni angolo, finché ha colpito, divorandolo, perfino ruggendo, con quell'ultimo suono che si ode, il suono di Holloway strappato alla vita.<sup>1</sup>

<sup>303</sup> Creatura è probabilmente [ ] descrizione alquanto goffa. Essendo la parola greca *koros* che significa "sazieta", l'implicazione di pienezza dà del Minotauro un'impressione fuorviante. In effetti ogni riferimento al Minotauro [ ] deve essere considerato come puramente rappresentativo. Ovviamente, quel che Holloway incontra non è mezzo uomo/mezzo toro- [ ] qualche altro, che per sempre abita [ ] illeggibile [ ] che garantisce immutati benefici ontologici [ ]

<sup>1</sup> Come John Hollander [ ] "Ci lascerebbe tutti annichiliti vedere / l'enorme forma del nostro essere; pietosamente / [ ] ci offre essenza e oblio" riecheggiando ancora una volta, e non sarà l'ultima, [ ] infinitamente [ ] in una sequenza che sempre si dispiega e tuttavia mai si apre, [ ] smarrito su sentieri pietrosi [ ]



A differenza di Navidson, Karen non ha bisogno di vedere il nastro due volte. Comincia immediatamente a trasportare fuori valigie e scatoloni, nonostante la pioggia. Reston le dà una mano.

Navidson non discute, ma capisce che per la partenza non basteranno un paio di minuti.

«Va' in un motel, se vuoi» dice a Karen. «Io devo ancora inscatolare tutti i nastri e le cassette.»

All'inizio lei insiste per rimanere fuori sull'auto con i bambini, ma poi la lusinga delle luci, della musica e il mormorio delle voci familiari che provengono dall'interno si fa troppo forte, specialmente se confrontata con il temporale che non accenna a smettere e ulula, mentre l'alba non si vede ancora.

Dentro scopre che Tom ha cercato di realizzare qualche misura di sicurezza. Ha fissato quattro serrature alla porta del corridoio, e tutto giulivo si è messo a costruire un'orrenda barricata con una cassettera, una vetrinetta per le porcellane e un paio di sedie, coronando l'opera con l'elmo antico che adorna l'ingresso.

Che sia una coincidenza oppure no, Cassady Roulet si è spinto a illustrare come la creazione di Tom ricordi un teatro:

Si noti che la vetrinetta serve da sfondo, le sedie una di fronte all'altra fungono da quinte, la cassettera, ovviamente, da palcoscenico, mentre l'elmo non è altro che la scenografia, un complicato simbolo che ha lo scopo di suggerire l'azione del dramma che sta per svolgersi. Chiaramente il soggetto riguarda la guerra, o personaggi che hanno una storia militare. Oltre tutto l'elmo, nel contesto della performance che sta per iniziare, è stato modificato in profondità riguardo al precedente significato di bastione, fortezza o difesa. Non finge più di detenere una qualche autorità sull'oscurità che spinge da dietro. Intrinsecamente abdica a ogni pretesa di significato.<sup>305</sup>

Karen apprezza l'opera di Tom in quest'ultima linea di difesa, ma è ancor più colpita dal modo comico in cui lui batte i tacchi e le regala le quattro chiavi colorate – blu, giallo, rosso e verde – del corridoio: un tentativo di offrirle un minimo di controllo, o almeno la sensazione, sull'orrore oltre la porta. Non si può interpretare la sua gratitudine come non sincera. Tom le dona un saluto da clown, che gli vale il sorriso anche di Chad e Daisy, ancora disorientati per essere stati svegliati alle cinque del mattino e tirati fuori di casa nel bel mezzo di un diluvio. Quando tutti sono scomparsi al piano di sopra, Tom solleva l'elmo e ne estrae una bottiglia di bourbon.

Qualche minuto dopo Navidson entra in soggiorno reggendo una bracciata di cassette e rullini. In tutta la confusione seguita al suo ritorno, non ha ancora avuto modo di passare neanche un minuto con il fratello. Tutto cambia, però, quando lo vede sul pavimento con la testa appoggiata al divano a godersi la bevuta.

«Piantala» lo apostrofa Navidson, strappandogli la bottiglia dalle mani. «Non è il momento di fare baldoria.»

«Non sono ubriaco.»

«Tom, sei sdraiato per terra.»

Tom rivolge un'occhiata veloce a se stesso, poi scuote la testa: «Navy, ricordi cosa diceva Dean Martin?».

«Certo. Non sei ubriaco se puoi stare sdraiato senza tenerti.»

«Bene, allora guarda» borbotta Tom, sollevando le braccia.

«Senza mani.»

Navidson posa a terra la scatola che reggeva e aiuta il fratello ad alzarsi.

«Dai, che ti faccio un po' di caffè.»

Tom emette un sospiro percepibile mentre si appoggia al fratello. Finora non ha potuto affrontare il dolore insostenibile provocato dalla scomparsa di Navidson, e nemmeno comunicare l'enorme sollievo che prova ora che il suo gemello è sopravvissuto. Vediamo che gli occhi gli si riempiono di lacrime. Navidson gli circonda le spalle con un braccio: «Dai».

«Almeno quando si è ubriachi» aggiunge Tom, asciugandosi svelto le lacrime che gli bagnano il viso, «si sa sempre dare il benvenuto al proprio migliore amico. Sai perché?»

«Perché c'è sempre, quando ne hai bisogno» risponde Navidson, il viso che gli avvampa per l'emozione mentre aiuta il fratello barcollante a raggiungere la cucina.

«Giusto» sussurra Tom. «Proprio come te.»

<sup>304</sup> Non ho una spiegazione accettabile sul perché Zampanò chiami questa sezione "La fuga" quando alla nota 265 vi allude come a "L'evacuazione". Tutto quello che posso dire è che questo errore mi colpisce in quanto simile al suo cianciare se chiamare il soggiorno "campo base" o "posto di comando".

<sup>305</sup> Cassady Roulet, *Theater in Film*, Barstow Press, Burlington 1994, p. 56. Nella prefazione Roulet asserisce anche: "Alla mia amica Diana Neetz di 'The World of Interiors' piace pensare che quel palcoscenico sia stato preparato per *Re Lear*, specialmente con quel temporale di otobre che continua a tuonare fuori dalla casa dei Navidson".



Reston è il primo a sentirlo. È da solo nel soggiorno a imballare le radio, quando da dietro la porta del corridoio giunge un debole scricchiolio. Si sente come se distasse chilometri, ma è abbastanza forte da far tremare la bacinella sulla cassettera. Lentamente il suono si raccoglie, cresce sempre più, si avvicina, e nel crescendo contiene qualcosa di inatteso e non familiare, che evolve in una nuova e già fraintesa forma di minaccia. Le mani di Reston si afferrano per istinto alle ruote della sua sedia, forse si aspetta che questa nuova metamorfosi delle camere della *rassa* squassi la porta del corridoio. E invece smette, lasciando cadere per un momento la sua minaccia nel silenzio.

Reston respira.

Poi, da dietro la porta, si sente bussare. Un colpo. Poi un altro.

Navidson è fuori a caricare sull'auto una scatola di cassette Hi 8 quando vede spegnersi a una a una le luci al piano superiore della *rassa*. Un secondo dopo Karen lancia un grido. La pioggia torrenziale e qualche sporadico tuono attutiscono l'urlo, ma Navidson riconosce d'istinto le note della paura di lei. Billy ha poi descritto la scena in *The Reston Interview*:

Navidson è disidratato, non ha mangiato un cazzo da due giorni e ora sta caricando rifornimenti sulla macchina in mezzo al diluvio. Ogni passo che fa gli causa dolore. È un morto in piedi, acceso in modalità sopravvivenza, e tutto quello che sente è la voce di lei. Lascia cadere tutto quanto. Ha perso anche dei rullini danneggiati dall'acqua. Ma si precipita in *rassa* a prenderla.

A causa dell'assenza di telecamere esterne, il racconto di tutti gli avvenimenti fuori dalla *rassa* si basa sui resoconti personali. All'interno, invece, le Hi 8 fissate alle pareti continuano a funzionare.

Karen è al piano di sopra: sta mettendo in una borsa spazze, profumo, il portagioie, quando la camera da letto comincia a collassare. Vediamo il soffitto cambiare colore, da bianco a grigio cenere, e abbassarsi. Poi le pareti si avvicinano, comprimendo lo spazio con tale forza da fracassare il cassettone, spezzare la cornice del letto e far cadere le lampade dai comodini, le lampadine che esplodono, la luce scomparsa d'improvviso.

Subito prima che il letto si spacchi in due, Karen riesce a stri-

sciare nello strano spazio che si è venuto a creare tra la loro camera e quella dei bambini. L'artista concettuale Martin Quirez osserva che questa è la prima volta che la *rassa* "agisce fisicamente" sugli abitanti e sugli oggetti:

All'inizio distanza, oscurità e freddo erano le uniche modalità di violenza. Ora, d'improvviso la *rassa* ne offre una nuova. Non è possibile concludere che siano state le azioni di Holloway ad aver alterato la fisica del luogo; eppure, non si può negare che la sua natura sembra essere cambiata.<sup>306</sup>

Karen riesce a evitare la minaccia nella sua camera, ma finisce in uno spazio che si sta ampliando in fretta, le cui dimensioni inghiottono la luce insieme alle grida d'aiuto di Daisy, che si odono a malapena.

L'oscurità annienta subito Karen, che crolla. Ovviamente qui non ci sono telecamere che testimonino la sua sconfitta in questo attacco. Anche questa storia si basa su *The Reston Interview*:

Navy ha detto che gli era sembrato di correre nelle fauci di una bestia enorme pronta a masticare... e come avete visto in seguito, è esattamente la cosa che quel mostro del cazzo ha fatto.

[Reston trattiene le lacrime]

Mi dispiace... scusate... Oh cazzo, mi viene ancora.

Comunque, Navy la trova sul pavimento in iperventilazione. La prende in braccio – credo che si sia calmata subito, appena si è trovata fra le sue braccia – e poi all'improvviso il ruggito comincia di nuovo, entra rombando come un grosso tuono.

[Reston si sposta un po' con la sedia a rotelle; beve un sorso d'acqua]

Allora lui corre fuori riattraversando la loro camera. Ce la fa al pelo. La cornice della porta cade come una ghigliottina. Colpisce in pieno la spalla di Navidson e di striscio Karen alla testa, abbastanza forte da farle perdere i sensi.

Vi assicuro che Navidson è uno con i coglioni. Ha proseguito, ha sceso le scale e alla fine è uscito. E a quel punto Daisy ha smesso di gridare.

La sequenza successiva dell'Hi 8 mostra Navidson che rientra nella *rassa*, chiama Daisy e Chad a gran voce mentre corre nell'ingresso, si dirige verso le scale per salire in camera dei bambini. Poi all'improvviso il pavimento gli schizza via da sotto i piedi e lui scivola verso il soggiorno, dove sarebbe morto, se non

<sup>306</sup> Martin Quirez, *The L. Patrick Morning Show*, KRAD, Cleveland, Ohio, 1° ottobre 1996.



fosse riuscito ad afferrare con un guizzo disperato la maniglia di una porta.

"The Reston Interview":

Io stavo cercando di uscire da quell'inferno. I colpi alla porta si erano trasformati in un battere furioso. Quella del corridoio era ancora chiusa e protetta dalla barricata, ma sapevo che stava per scatenarsi l'inferno.

In effetti il mio primo pensiero è stato che si trattasse di Holloway, anche se quei colpi erano spaventosamente forti. Voglio dire che tutta la parete tremava a ogni colpo, e io pensavo: se è Holloway è cambiato, e non ho alcun bisogno di fare conoscenza con la versione aggiornata. Soprattutto non ora.

[Reston sposta un po' la sedia a rotelle]

La mia sedia era abbastanza malconcia, quindi non potevo muovermi con la solita velocità. Poi i colpi smettono d'improvviso. Così. Silenzio. Niente botte, niente ruggiti, niente. E ragazzi, non so come farvi capire che quel silenzio era molto più forte di qualsiasi rumore, di qualsiasi richiamo. Dovevo rispondere a quel silenzio, voglio dire dovevo reagire. Dovevo guardare.

Perciò mi giro – si può vedere nel video –, la porta è ancora chiusa e la roba che Tom ci ha messo davanti è ancora lì, nonostante il come-lo-chiamate-voi, l'elmo, fosse già caduto per terra. Poi la vetrinetta e la cassetteria cominciano a sprofondare. Prima lentamente, un centimetro per volta, e poi sempre più in fretta. La mia sedia comincia a scivolare. Blocco i freni, afferro le ruote. All'inizio non capisco cosa sta succedendo, ma poi mi si affaccia alla testa la possibilità che stia sprofondando il pavimento sotto la barricata.

A quel punto mi sono girato su me stesso per raggiungere l'ingresso. Non avevo alcuna possibilità di uscire di lì sulle ruote. Sono riuscito appena a raggiungere la cornice della porta e ad aggrapparmi. La mia sedia è semplicemente scivolata via, rotolando giù per quel pendio.

Il pavimento doveva essere sprofondato di quasi due metri. Molto più in basso c'era il battiscopa, come se avessero ceduto le fondamenta, salvo che non c'erano un cazzo di fondamenta. Ti aspettavi di vedere il cemento, ma c'era solo del nero.

Tutto quanto – la vetrina delle porcellane, la cassetteria, il tavolino del soggiorno, le sedie – è semplicemente scivolato lungo il pavimento per svanire oltre l'orlo dell'abisso. Anche Navy sarebbe sparito se non avesse acchiappato quella maniglia.

Così, per un teatro dell'assurdo che viene divorato se ne crea subito un altro. E vale in entrambi i casi l'assunto che non c'è monologo, costume, battuta brillante in grado di allontanare

l'insistente gravità di quel vuoto. Come ha notato il critico teatrale Tony K. Rich: "L'unica possibilità è un'uscita di scena veloce, e consiglieri anche un taxi per l'aeroporto".<sup>307</sup>

L'uscita, però, non è così facile da guadagnare. Di nuovo The Reston Interview:

Ho cominciato a gridare aiuto. Dovete tenere presente che avevo le mani conciate dopo la gita laggiù. Stavo perdendo la presa. Se Navy non fosse arrivato in fretta, sarei caduto.

Allora Navy comincia a far dondolare la porta a cui è aggrappato, avanti e indietro, finché si mette a dondolare anche lui e riesce ad arrivare con le gambe a circa mezzo metro da me. A quel punto prende un bel respiro, mi fa un mezzo sorriso e salta.

È stato un momento lunghissimo, ma è passato. Si è afferrato alla cornice della porta, si è tirato su, e poi ha messo in salvo me. E tutto con una spalla fracassata. Sul nastro, sembra che Navy abbia fatto un saltino per raggiungermi, e finita lì. Ma ragazzi, per come lo ricordo io, quel salto è durato un'eternità.

Sebbene sia poco luminoso e abbia una risoluzione ancora più bassa, il video ci mostra come Navidson usi la porta per arrivare a portata di Reston, nonostante i cardini stiano cedendo. Per fortuna riesce a liberarsi con un salto un secondo prima che la porta ceda e precipiti nell'oblio. L'intera azione non dura che una manciata di secondi, ma anche Navidson, come Reston, sottolinea quanto sia duratura l'impressione che ha lasciato:

Quei pochi secondi mi sono sembrati ore. Penzolavo da quella maniglia d'ottone senza osare guardar giù, anche se poi naturalmente l'ho fatto. Il pavimento era più inclinato della parete occidentale del Lhotse, e finiva in quel gelo ormai familiare. Sapevo che dovevo raggiungere Billy. Solo che non sapevo come fare. Poi ho sentito lo strappo. I cardini non sostenevano più il mio peso.

Così ho fatto l'unica cosa che mi è venuta in mente: ho fatto dondolare la porta a sinistra, poi a destra, a sinistra, poi a destra un'ultima volta, fino a colmare quasi la distanza che mi separava da dove era appeso Reston. Appena ho saltato, ho sentito il primo cardine e poi il secondo staccarsi dalla cornice. Quel rumore ha trasformato i secondi in ore.

[Pausa]

Una volta fatto il salto, però, tutto è tornato a correre veloce. La

<sup>307</sup> Tony K. Rich, "Date la mancia al portiere", "The Washington Post", 119, 28 dicembre 1995, p. C-1, colonna 4.



cosa successiva di cui mi sono reso conto è che eravamo sul prato davanti alla *casa*, zuppi di pioggia.

Sapete, quando sono tornato dentro per recuperare le Hi 8, non riuscivo a credere a quanto fosse accaduto in fretta. Il salto che ho fatto sembra così facile, e quel buio non sembra per niente buio. Non si vede quel vuoto, non si sente il freddo. È curioso come le immagini siano poco efficaci, a volte.

Queste ultime parole in particolare suonano strane, soprattutto in bocca a un fotografo così stimato. Ciononostante, Navidson ha ragione: a dispetto delle numerose Hi 8 disseminate per tutta la *casa*, tutte le immagini registrate in questa sequenza sono inadeguate.

È un vero peccato che Navidson non avesse mai in mano una videocamera. L'intera sequenza relativa alla fuga dalla *casa* ricorda le riprese di scarsa qualità dell'impianto di sorveglianza di una banca o di un supermercato. Le riprese non fanno altro che restituire in maniera neutra uno spazio. Se l'azione scivola fuori dall'inquadratura, la videocamera non si preoccupa di aggiustare la prospettiva. Non riesce a vedere quel che conta. Non riesce a seguire.

Solo le interviste danno vita a questi avvenimenti. Solo quelle ci mostrano come quei momenti feriscono e fanno sanguinare.

Fuori la pioggia sommerge ogni cosa, allagando la strada, facendo traboccare i tombini, spogliando gli alberi delle foglie morte. Reston siede sull'erba, bagnato fradicio fino alle ossa, ma si rifiuta di trovarsi un riparo. Karen è ancora priva di sensi, sdraiata nell'auto nello stesso punto in cui l'ha messa Navidson.

Mancano ancora Daisy e Chad.

E Tom.

Navidson sta cercando di decidere come rientrare in *casa* quando un suono di vetri infranti lo richiama sul retro. «Era senza dubbio una finestra che si rompeva» ricorda Reston. «E quando Navy l'ha sentita, è corso lì.»

Reston ricorda di aver visto Navidson sparire dietro la *casa*. Non aveva idea di cosa sarebbe successo dopo. Era già grave che fosse senza sedia a rotelle. A quel punto senti Daisy gridare, un urlo talmente acuto da superare il tambureggiare violento della pioggia, poi altre grida, infine qualcosa che non aveva mai sentito prima: «È stato come un gigantesco rantolo, forte, fortissimo».

Reston cercava di distinguere qualcosa attraverso la pioggia, ma d'improvviso vide un'ombra staccarsi dalla linea degli alberi. «L'alba accennava ad arrivare, ma le nuvole del temporale rendevano la giornata molto scura.» Pensò subito che si trattasse di Navidson, però, man mano che la figura si avvicinava capì che era molto più piccola di quella dell'amico. «Camminava anche in modo strano. Per niente veloce, ma deciso. Aveva perfino qualcosa di minaccioso.»

Mentre passava di fianco a Reston, Chad gli fece appena un cenno con il capo e salì sull'auto. Non disse neanche una parola, semplicemente si sedette vicino a sua madre aspettando che si svegliasse. Aveva visto cos'era successo, ma non aveva parole per descriverlo. Reston capì che se voleva scoprirlo doveva trascinarsi fin sul retro della *casa*, proprio quello che cominciò a fare.

Daisy aveva smesso di gridare a causa di Tom.

In qualche modo Tom era riuscito a farsi strada all'interno della *casa* palpitante, su per le scale, avvicinandosi sempre più alle grida della bambina terrorizzata. Quello che nessuno sapeva era che Chad se l'era già filata fuori, preferendo la solitudine del mattino ai preparativi per la partenza e al panico che serpeggiava in *casa*.

Così vediamo Tom che infine trova Daisy congelata nell'ombra. Senza dire una parola la solleva fra le braccia e corre giù al primo piano, evitando l'abisso del soggiorno – il percorso seguito da Navidson – e schizzando invece verso il retro della *casa*.

L'intera struttura continua a tremare e a scuotersi, le pareti si crepano per poi ricongiungersi, i pavimenti si spaccano e si deformano, il soffitto viene improvvisamente lacerato da invisibili artigli, le modanature si sgretolano, i tubi scoppiano, i cavi elettrici sprigionano scintille e vanno in corto circuito. Il peggio è che la cenere nera che viene dal profondo si sparge come inchiostro su ogni cosa, avvolgendo ogni angolo, rientranza e corridoio in quell'oscurità terribile. A quel punto il fiato di Tom e Daisy comincia a gelare.

In cucina Tom lancia uno sgabello contro la finestra. Lo sentiamo dire: «Okay, Daisy, salta fuori di qui e sei libera». E sarebbe stato semplice come dirlo, se il pavimento non si fosse trasformato in un gigantesco nastro trasportatore, trascinandoli all'improvviso lontano dall'unica via di fuga.



Sempre tenendo Daisy fra le braccia, Tom comincia a correre più che può, cercando di superare in velocità lo shock del vuoto che spalanca le fauci sotto di lui. Navidson appare nel riquadro della finestra.

Tom corre ancora più forte, avvicinandosi un passo alla volta, finché arriva a tiro e passa Daisy a Navidson, il quale, nonostante i frammenti di vetro gli disegnino lunghe linee di sangue lungo le braccia, la strappa subito alla casa e la mette in salvo.

Tom però ha raggiunto il limite. Senza più fiato, smette di correre e cade in ginocchio, con le mani sui fianchi e ansimando. Il pavimento lo trascina indietro di tre o quattro metri, poi senza un motivo apparente si ferma. Solo le pareti continuano la loro danza ebbra contro di lui, distendendosi, piegandosi, oscillando.

Quando torna alla finestra, Navidson non crede ai suoi occhi: Tom è lì fermo, in piedi. Sfortunatamente, come gli fa vedere Tom, ogni volta che fa un passo avanti, il pavimento lo trascina due passi indietro. Navidson comincia a infilarsi attraverso la finestra, e curiosamente le pareti smettono all'istante di oscillare.

Quello che succede dopo accade così in fretta che è impossibile, prima che sia finita, capire quanto sia brutale la chiusura della finestra. Solo i suoi effetti rendono giustizia alla velocità con cui le pareti si chiudono, simili a una finestra a ghigliottina, e frantumano le dita di entrambe le mani tese di Tom. Le ossa "come grissini" (parole di Reston)<sup>308</sup> spuntano ora dalla carne viva. Il sangue gli inonda le braccia, e sgorga anche dal naso e dalle orecchie.

Per un istante sembra che sia paralizzato dallo shock, mentre guarda il proprio corpo mutilato.

«Maledizione, Tom, corri!» gli grida Navidson.

E Tom ci prova, ma il suo sforzo ha l'unico risultato di farlo scivolare ancora più lontano dal fratello. Stavolta, quando si ferma, sa di non avere più chance.

«Aspetta, vengo a prenderti!» grida Navidson, e si rannicchia per passare attraverso la finestra sul piano della cucina.

«Oh, Cristo» mormora Tom.

Navidson alza lo sguardo.

«Cosa?»

Dopodiché Tom scompare.

Più veloce di un singolo fotogramma proiettato sullo schermo, il pavimento di linoleum scompare, trasformando la cucina in un pozzo verticale. Tom rotola nell'oscurità, senza lasciarsi dietro neanche un grido a segnarne la caduta, mentre l'urlo di Navidson inutilmente graffia l'aria dietro di lui, il suo gemello, rubato e infine schernito in silenzio, senza nemmeno il suono del corpo che tocca il fondo. Sarebbe finita così, se una bizzarra e inattesa intrusione non avesse restituito d'improvviso la fine di Tom sotto forma di un orribile rantolo, udito da Reston, forse anche da Karen, che di colpo ha emesso un gemito, e certamente da Chad, che stava accucciato tra gli alberi, ascoltando e poi vegliando i singhiozzi di suo padre e della sorellina, finché qualcosa di oscuro e ignoto gli dice di andare in cerca della madre.

<sup>308</sup> A causa dell'oscurità e delle insopportabili limitazioni dell'Hi 8, i caotici tratti di nastro che rappresentano questi avvenimenti devono essere integrati con la narrazione di Billy. Nell'"Ultima Intervista" Navidson non ha discusso questi terrificanti momenti, lasciando a Reston l'ultima parola. Ciò è alquanto strano, se si considera che Reston non vi ha assistito. Si limita a raccontare quanto gli ha detto Navidson. C'è un generale consenso sul fatto che quei ricordi sono troppo dolorosi perché Navidson possa tornarci sopra. Ma c'è un'altra possibilità: Navidson rifiuta di abbandonare la parte più perspicace del suo pubblico. Affidandosi a Reston come unica voce narrante, egli riesce ad attirare ancora una volta l'attenzione sulla questione dell'inadeguatezza della rappresentazione, indipendentemente dal mezzo utilizzato e dalla sua perfezione. Qui, in particolare, enfatizza la natura fallimentare che caratterizza qualsiasi storia architettando un numero assurdo di passaggi. Si consideri: 1. Mani spezzate di Tom → 2. Percezione da parte di Navidson del dolore di Tom → 3. Descrizione del dolore di Tom fatta da Navidson a Reston → 4. Ri-narrazione da parte di Reston della narrazione di Navidson basata sui ricordi di quest'ultimo e sulla sua percezione del reale dolore di Tom. Si tratta di un modo esplicito di ribadire che la rappresentazione non è una sostituzione. Offre semplicemente una distanza e, in rari casi, una prospettiva.



*Spogliati della tua tinta purpurea,  
ché anch'io un tempo nella natura selvaggia  
ebbi con mia moglie ogni tesoro  
che avevo desiderato.*

Enkidu

Verso la fine di ottobre Navidson si recò a Lowell per occuparsi delle cose di suo fratello. Assicurò a Karen che avrebbe raggiunto lei e i bambini entro il 1° novembre, e invece volò a Charlottesville. Quando il Giorno del Ringraziamento arrivò e passò, e Navidson non si era ancora fatto vedere a New York, lei chiamò Fowler.

Dopo l'uscita di *The Navidson Record*, Audrie McCulloch, che aveva aiutato Karen a costruire la libreria, discusse brevemente il rapporto tra i Navidson in un'intervista radiofonica (la trascrizione può essere ottenuta scrivendo all'emittente KCRW di Los Angeles). Nel corso del programma Audrie asserì che la decisione di non sposarsi era sempre venuta da Karen: "Navy l'avrebbe sposata subito. Era lei a essere sempre contraria. Voleva la propria libertà e poi andava in pezzi quando lui andava via. La storia con Fowler si basava su questo. Uscire con qualcuno, ma senza... oh, cavolo, non dovrei parlare di queste cose".<sup>309</sup>

Dopo che Navidson era svanito giù per la scala a chiocciola, Karen si era trovata intrappolata fra due soglie: una portava dentro la casa, l'altra fuori da essa. Anche se alla fine riuscì a lasciare Ash Tree Lane e in un certo senso Navidson, Karen non fu più assolutamente in grado di entrare in nessun luogo buio e chiuso. Anche a New York si rifiutò di prendere la metropolitana ed evitò sempre gli ascensori.

Le ragioni non sono per niente chiare. La teoria che ora va per la maggiore si basa su una vicenda raccontata dalla sorella maggiore

<sup>309</sup> Audrie McCulloch intervistata da Liza Richardson per "Bare Facts", KCRW, Los Angeles, 16 giugno 1993.

di Karen, Linda con cui non ci sono più rapporti. All'inizio di quest'anno Linda ha partecipato a un talk show aperto al pubblico e ha raccontato di come lei e la sorella abbiano subito abusi dal patrigno. Secondo il suo racconto, durante un weekend d'autunno in cui sua madre si era assentata, l'uomo aveva portato le due ragazzine in una vecchia fattoria, dove aveva costretto Karen (allora quattordicenne) a scendere in un pozzo e l'aveva lasciata lì mentre violentava la sorella. Più tardi aveva obbligato Linda a scendere nel pozzo e aveva usato la stessa violenza a Karen.

Lo studio sulla terapia farmacologica cui Karen aveva partecipato non menziona alcun abuso sessuale (vedi nota 69). Ma non sembra irragionevole ipotizzare un'esperienza adolescenziale traumatica, reale o immaginaria, come possibile fonte delle sue paure. Purtroppo, interrogata al riguardo da vari giornalisti, lei ha sempre rifiutato di commentare le attenzioni della sorella.

Anche Navidson si è astenuto dai commenti, affermando che la paura istintiva di Karen nei confronti di quel posto era stata accentuata dalla sua grave "claustrofobia". In *The Navidson Record* lei descrive la propria ansia in termini molto semplici: «Prati verdi al pomeriggio, lampadine da 100 watt, spiagge assolate, tutte queste cose per me sono il paradiso. Ma portatemi vicino a un ascensore o in una cantina poco illuminata e vado a pezzi. Un blackout può paralizzarmi. È una malattia. Una volta ho anche partecipato a un programma sperimentale, ma le medicine che mi davano mi facevano ingrassare».

È più che probabile che nessuno saprà mai se la storia del pozzo e del patrigno sia vera.

Dopo che per dieci anni erano stati distanti la casa sarebbe dovuta essere un nuovo inizio. Navidson aveva rinunciato agli incarichi all'estero e Karen promise di concentrarsi sulla loro famiglia. Entrambi volevano e avevano bisogno di ciò che l'altro in realtà non poteva dare. Di lì a poco lui si rifugiò nel suo documentario. Purtroppo per Karen, il lavoro di Navidson era a casa: giocava sì di più con i bambini, riempiendo ogni giorno la casa della sua energia e della sua naturale autorevolezza, ma lei non era abbastanza forte da definire un proprio spazio. Aveva bisogno d'aiuto.

Tranne per i pochi oggetti che costituiscono una prova materiale dell'adulterio, la storia di Karen con Fowler esiste soltanto in *The Navidson Record*. I dettagli di questa relazione, per quanto spuri, non emersero comunque fino a che il film non ebbe successo.



Fowler era un attore che viveva a New York. Lavorava in un grande negozio di abbigliamento sulla Quinta Avenue specializzato in vestiti da donna italiani. Era considerato un uomo di consumata bellezza e trascorreva le serate parlando di recitazione in locali come il Bowery Bar, il Naked Lunch o l'Odelay-la. Aveva agganciato Karen per la strada. In senso letterale.

Mentre correva a una cena con la madre, Karen era scivolata malamente dal marciapiede e si era slogata una caviglia. In quell'attimo di confusione era rimasta sull'asfalto in mezzo al contenuto della borsetta che si era sparpagliato – *der absoluten Zerrissenheit*.<sup>310</sup> Un secondo dopo Fowler l'aveva raggiunta e aiutata a rimettersi in piedi. Aveva raccolto tutte le sue cose e le aveva dato retta. Prima che se ne andasse, lei gli aveva dato il suo numero di telefono e due giorni dopo, quando l'aveva chiamata, aveva accettato di uscire a bere qualcosa. Dopotutto era un uomo di consumata bellezza e, cosa ancor più attraente per Karen, era uno stupido.

Ciò era accaduto quando Navidson e Karen abitavano ancora a New York, un anno prima che acquistassero la casa in Virginia. Lui era via, a fotografare dall'aereo le chiatte al largo della costa norvegese. Ancora una volta, lei soffriva di essere lasciata sola con i bambini. Audrie asserì che "cercava disperatamente una via d'uscita".<sup>311</sup> Il tempismo di Fowler non sarebbe potuto essere migliore.

Audrie si è fermata prima di rivelare un granché su quella relazione, ma la sorella di Karen, Linda, ne ha offerto un resoconto pornografico che alcuni hanno preso sul serio finché non hanno capito

<sup>310</sup> Giusto una riga per Kyrie, anche se in questi giorni è quasi inavvicinabile, dato che l'Uomo di Danzica è ufficialmente preda di una specie di furore di Halloween. Sembra che abbia messo Lude spalle al muro al Dragonfly, pretendendo da lui un serio risarcimento di tipo fisico. Lude gli ha sorriso e gli ha dato un calcio nelle palle. I buttafuori di lì, che sono tutti amici di Lude, hanno subito sbattuto quel pazzo in strada. Ma l'Uomo di Danzica, essendo una delle grandi menti logiche di questo secolo, ha lasciato un messaggio urlante sulla mia segreteria telefonica. È riuscito ad articolare qualcosa, contrapponendo di frequente il mio nome e il verbo ammazzare, e condendo il tutto con la giusta dose di incoerenze. Chi se ne frega. Che vada a farsi fottere. Come se lui potesse cambiare qualcosa di tutto questo, il che si applica anche a quel pezzetto di tedesco lassù, come se una traduzione potesse in qualche misura diminuire l'effetto devastante che l'intera faccenda sta avendo su di me. Non lo farà. Ora lo so. C'è poco altro che io possa fare a parte copiare tutto. E in fretta.

<sup>311</sup> Intervista con Audrie McCulloch, KCRW, 16 giugno 1993.

che la donna non era più in contatto con Karen da almeno tre anni. Quindi, l'unica vera fonte rimane lo stesso Fowler. Senza dubbio l'attenzione che ricevette dai media era troppa perché un attore emergente potesse resistervi. Ed è fuori questione che abbia abbellito un po' la storia per mantenere alto l'interesse dei rotocalchi.

«È una gran signora» disse inizialmente alla stampa. «E non sarebbe molto elegante parlarne, di noi, voglio dire.»<sup>312</sup> Poco tempo dopo, ai giornalisti di alcuni tabloid: «Quello che avevamo era speciale. Nostro. Sapete che cosa voglio dire. Non c'è bisogno che spieghi cosa facevamo e dove lo facevamo. Andavamo al parco, bevevamo qualcosa, parlavamo. Cercavo di farla divertire un po'. Ora siamo amici. Le auguro ogni bene, certo». In seguito: «Lei voleva il divorzio.<sup>313</sup> Quel tale non la trattava bene. Era caduta per strada e io l'ho raccolta. Nessuno aveva mai fatto una cosa simile per lei prima di allora».<sup>314</sup>

Fowler probabilmente non capì mai quanto si sbagliasse. Non solo Navidson aveva condotto Karen fuori da quella casa, ma l'aveva sollevata da terra almeno cento volte in undici anni, ne aveva sostenuto le paure, i tormenti e la distanza. In un raro momento, facendo una cosa insolita per lui Reston telefonò a un programma radiofonico che si teneva a notte fonda e rimproverò il conduttore perché promuoveva questo genere di ridicoli pettegolezzi: «Lascia che ti dica una cosa: Will Navidson ha fatto di tutto per quella donna. Era un uomo eccezionale. Una volta, per tredici mesi di fila, lei non gli ha permesso di toccarla. Ma lui non si è allontanato da lei. L'ha amata ugualmente. Dubito che quel puttaniera sarebbe durato una settimana. Quindi, piantala di dire \$tronz@te», e prima che l'argomento potesse indirizzarsi sulla casa o qualunque altra cosa, Reston aveva riappeso.<sup>315</sup>

Infine, Fowler mosse verso nuovi lidi. Sposò una pornostar e scomparve in mondi assai poco gradevoli.

Girano tuttora diverse voci sul fatto che Karen abbia avuto altre storie. Bella com'era, non è difficile credere che la corteggiassero in molti. Perfetti estranei le scrivevano in continuazione lettere d'amore, le spedivano profumi costosi, le mandavano biglietti aerei per destinazioni remote. Si può supporre che qualche volta abbia

<sup>312</sup> Si veda Jerry Lieberman, *Fowl Play*, in "People", 40, 26 luglio 1993, p. 44.

<sup>313</sup> Karen aveva detto a Fowler di essere sposata. Portava anche una vecchia fede della madre per dimostrarlo. (Si veda "New York", 27, 31 ottobre 1994, pp. 92-93).

<sup>314</sup> "The Star", 24 gennaio 1995, p. 18.

<sup>315</sup> Cahill Jones, "Night Life", KPRO, Riverside, 11 settembre 1995.



risposto. C'era qualcuno a Dallas, qualcuno a Los Angeles, diversi a Londra e a Parigi. Audrie però asserisce che Karen si limitasse a flirtare, e le sue trasgressioni non sono mai andate oltre un drink civettuolo e un breve incontro a pranzo. Sostiene che Karen non sia mai andata a letto con nessuno di loro. Quelle persone erano solo un mezzo per sfuggire al vincolo che c'è in qualunque rapporto, e che lei sentiva in particolare nel rapporto con l'uomo che amava più di ogni altro. È quasi certo che Navidson sapesse delle "lettere d'amore che Karen nascondeva nel suo portagioie",<sup>316</sup> ma ciò che oggi più intriga i critici è il modo in cui decise di considerare la curiosa suppellettile. Come scrive il semiologo Clarence Sweeney:

Mentre da un lato Navidson rifiutava di rendere le infedeltà della moglie una parte "pubblica" del film, dall'altro non sembrava capace di escluderle. Di conseguenza, egli utilizza come simbolo della trasgressione della moglie lo scrigno d'avorio istoriato che contiene gli oggetti di valore di Karen, creando così un aspetto "privato" del suo progetto, che a sua volta suggerisce un'ulteriore e nuova rivalutazione del significato dell'interiorità in *The Navidson Record*.<sup>317</sup>

Riteniamo certo che Navidson conoscesse Karen meglio di chiunque altro. Senza dubbio aver saputo di Fowler, dello scrigno con le lettere, e certamente del bacio di Karen e Wax, avrà contri-

<sup>316</sup> Audrie McCulloch, KCRW, 16 giugno 1993.

<sup>317</sup> Si veda Clarence Sweeney, *Privacy and Intrusion in the Twenty-First Century* (Apeneck Press, London 1996, p. 140), come pure altre opere citate alla nota 15. Si riconsideri anche il momento discusso nel cap. II (p. 48) in cui Navidson apre il portagioie e qualche secondo dopo getta alcuni capelli che ha appena tolto dalla spazzola di Karen.<sup>318</sup>

<sup>318</sup> Che tu sia un elettricista, uno studioso o un tossicodipendente, è comunque piuttosto probabile che tu abbia una lettera, una cartolina o un appunto che per te ha molto valore. Forse solo per te.

È sorprendente quante persone conservino almeno qualche lettera durante la loro vita, pagine di emozioni, messe via in una custodia per chitarra, in una cassetta di sicurezza, su un disco fisso o perfino conservate in un paio di vecchi stivali che nessuno indosserà mai. Alcune lettere tengono. Altre no. Io ne ho qualcuna che non si è rovinata. Una è nascosta in un medaglione a forma di cervo.

Si tratta in effetti di un oggetto piuttosto brutto, che dovrebbe avere un buon centinaio d'anni, di argento 925 lucido, con le corna placcate di platino, gli occhi di smeraldi, piccoli diamanti sulla frangia della criniera e una serratura a scatto camuffata da coda. Un filo d'oro intrecciato lo assicura a chi lo indossa, che nel caso specifico non sono io. Io mi limito a tenerlo vicino al letto, nel cassetto inferiore del mio comodino, quello chiuso a chiave.

Era mia madre che lo portava. Ogni volta che la vedevo, dall'età

di tredici anni a quasi diciotto, lo aveva intorno al collo. Non sapevo cosa vi conservasse. L'ho visto prima di partire per l'Alaska e credo che anche allora vi fosse qualcosa nella sua forma che mi disturbava. La maggior parte dei medaglioni che ho visto erano piccoli, rotondi e caldi. Avevano un senso. Il senso del suo invece non lo coglievo. Era goffo, esagerato e soprattutto freddo; di quando in quando rifrangeva la luce in modo strano, specchio deformato che tentava di creare un riflesso quando lei lo teneva in mano. Ma perlopiù riusciva solo a creare una macchia indistinta.

L'ho visto di nuovo prima di partire per l'Europa. Un saggio che avevo scritto sul pittore Paulus de Vos (1596-1678) mi aveva fatto vincere un'estate all'estero, tutto pagato. Ho resistito due giorni all'interno del programma. Il terzo giorno ero già diretto alla stazione, cercando qualcosa, forse qualcuno, un fagotto sulla schiena, un biglietto Eurorail in mano, non più di trecento dollari in traveller cheques in tasca. Ho mangiato pochissimo, ho corso da un posto all'altro, facendo una puntatina in Cecoslovacchia, Polonia e Svezia prima di scendere a ovest in modo da percorrere di gran carriera la distanza dalla Danimarca a Madrid, dove ho misurato a grandi passi tutte le sale del Prado come una muta di cani che ulula dietro a un cervo. Le partite a scacchi in preda ai fumi dell'alcol a Toledo presto hanno lasciato il posto a un folle trekking a est, verso una Napoli coperta di spazzatura, e infine una traversata su un traghetto diretto in Grecia, dove sono passato fra le isole dello Ionio prima di dirigermi ancora più a sud. Tornato a Roma, ho trascorso quasi una settimana in una casa chiusa chiacchierando con quelle donne delle cose più semplici mentre aspettavano il cliente successivo: un'altra storia che aspetta altri giorni. A Parigi ho vissuto di notte nei bistrot, scialacquando occasionalmente in birra ed escargot, mentre durante il giorno dormivo con il cuore spezzato sui lungosenna. Non so perché dico con il cuore spezzato. Immagino che fosse così che mi sentivo, emaciato e solo. Tutto ciò che vedevo in me rifletteva solo la mia povertà. Pensavo spesso al medaglione che le pendeva dal collo. A volte mi faceva male. Spesso mi faceva arrabbiare.

Mi disse che valeva parecchio. Quel pensiero non mi ha mai sfiorato. Anche oggi non ne considero il valore economico. Vivo di tonno, riso e acqua, calando più in fretta dei Lloyds di Londra, ma vendere una parte del mio corpo prima di accettare soldi per questa reliquia.

Quando mia madre è morta, il medaglione è stato l'unica cosa che mi ha lasciato. Sul retro c'è un'iscrizione. Da parte di mio padre:<sup>319</sup> "Il mio cuore per te, amor mio, 5 marzo 1966": praticamente profetica. Per moltissimo tempo non ho fatto scattare il fermaglio del medaglione. Non so bene perché. Forse avevo paura di ciò che vi avrei trovato. Credo mi aspettassi di trovarlo vuoto. Non lo era. Quando finalmente ho spezzato quel piccolo cardine, vi ho scoperta, ripiegata con cura, la piccola lettera d'amore scritta in forma di lettera di ringraziamento, scribacchiata dalla mano di un bambino di undici anni. Una lettera scritta da me.

La prima che mia madre abbia mai ricevuto dal figlio lasciato quando aveva sole sette anni. È anche l'unica che ha conservato.  
<sup>319</sup> Mr Truant si riferisce qui al proprio padre biologico, non a Raymond, il padre adottivo. [N.d.R.]



buito alla decisione di tornare per un'ulteriore esplorazione.<sup>320</sup> La lasciò a New York perché sapeva di averla persa. Ed era così.

Jerry Lieberman, che scrisse l'intervista originale di Fowler per "People", aveva parlato con l'aspirante attore di un possibile seguito, ma il calo d'interesse da parte del pubblico gli aveva fatto archiviare la storia. Dopo aver mercanteggiato un po', ha accettato di inviare il nastro della loro ultima conversazione. Di seguito per la prima volta ciò che Fowler disse a Lieberman il 13 luglio 1995:

Sì, mi ha chiamato lei, ha detto che era in città, ti va di bere qualcosa, e così via. Così usciamo insieme qualche volta. Me la scopo qualche volta, sai cosa voglio dire, ma non è che lei parli molto. Mi racconta solo che sta lavorando a una cosa tipo un film. Le ho chiesto se c'era una parte per me, ma mi risponde che non è quel genere di film.

Devo averla vista due o tre, forse quattro volte. È stato bello e tutto quanto, ma aveva un aspetto orribile e non mi andava di portarmela in giro. Era cambiata molto in quei mesi, era pallida, più cupa, sorrideva poco, e quando lo faceva era un sorriso diverso da prima, era strano, bizzarro, molto particolare.

Dimostrava anche la sua età. Davvero troppo vecchia per me, con bambini e tutto quanto, era ora di filarsela. Può succedere, si sa.

Non è che dovessi preoccuparmi che diventasse appiccicosa, non era quel tipo di donna. L'ultima volta che siamo usciti mi ha detto che aveva solo pochi minuti. Doveva tornare al film che stava realizzando o che cavolo era. Qualcosa su interviste e filmi di famiglia. Tutto qui. Mi ha stretto la mano e se n'è andata.

Ma fidati, era diversa dalla prima volta che l'ho incontrata. Io mi sono scoperto un casino di donne sposate e so com'è si eccitavano a mettere le corna al marito. Lei non era così lei aveva bisogno di lui, glielo vedevo nello sguardo. Non era la prima volta che mi capitava una donna sposata con quello sguardo. Improvvisamente vogliono di nuovo quello da cui all'inizio erano scappate. È un gran casino. E lei era così. Era incasinata e aveva bisogno di lui. Ma come succede sempre nelle storie d'amore, a quel punto lui non c'era più.<sup>321</sup>

Il che era vero. Navidson non c'era più, a parte il fatto che Karen lo vedeva ogni giorno e in un modo in cui non lo aveva mai visto prima: non come una proiezione delle proprie insicurezze e dei propri demoni, ma soltanto come Will Navidson, in una luce tremolante, proiettato su una parete bianca da un proiettore 16 mm.

<sup>320</sup> Trattata più in dettaglio nei capp. XVII e XIX.

<sup>321</sup> Per gentile concessione di Jerry Lieberman.

*Con le berrette e i brandelli delle sue camicie da notte tappa i buchi della struttura dell'universo.*

Heinrich Heine<sup>322</sup>

Karen Green è seduta su una panchina in Central Park. Indossa un pullover color ruggine e una sciarpa nera di cashmere. Tutt'intorno a lei vediamo tantissime persone che si godono uno di quegli scintillanti pomeriggi di febbraio che la città di New York di tanto in tanto si degnava di concedere. A terra resistono ancora diverse chiazze di neve, bambini strillano, furgoni sferraglianti superano taxi e vigili urbani. Nel Golfo Persico è in corso una guerra, ma queste faccende sembra non riguardino nessuno, qui. Come spiega Karen, è passato già un bel po' di tempo:

Sono passati quattro mesi da quando siamo scappati dalla casa. Sono quattro mesi anche dall'ultima volta che ho visto Navy. Per quanto ne so, è ancora a Charlottesville con Billy, a fare esperimenti.

[qualche lieve colpo di tosse]

Prima parlavamo spesso al telefono, ma adesso è finito anche quello. Questa esperienza l'ha cambiato. Perdere Tom, soprattutto, credo l'abbia cambiato.

Ho telefonato, ho scritto, ho fatto di tutto tranne andarci, che è una cosa che mi rifiuto di fare. Sono qui per prendermi cura dei bambini e occuparmi del suo film. Lui ci ha lavorato per un po', ma poi ha smesso e mi ha spedito tutto, negativi, nastri, tutto quanto. Eppure non se ne va dalla Virginia. E pensare che due mesi fa mi ha detto che gli serviva solo qualche altro giorno.

Mia madre continua a ripetermi che devo liberarmi di lui e vendere la casa. Io ci penso, ma per ora sto lavorando al film. C'era così tanto materiale che ho deciso di trarne una riduzione di tredici minuti per scoprire che cosa ne pensa la gente.

<sup>322</sup> Citata integralmente in una lettera alla moglie, cui allude anche nel capitolo VI dell'*Interpretazione dei sogni* e in una lettera a Jung datata 5 febbraio 1908.<sup>323</sup>

<sup>323</sup> Heine?<sup>324</sup>

<sup>324</sup> Freud. [N.d.R.]

È più che probabile che una versione di otto minuti della riduzione di Karen sia diventata il secondo cortometraggio, oggi conosciuto come "Esplorazione n. 4". Rimane comunque un



Senza tante questioni [altri preamboli], ecco quello che hanno detto su quella cosa.<sup>325</sup>



Karen: Ritiene che un luogo del genere possa esistere? Ho un'amica ingegnere edile che è piuttosto scettica.

Hofstadter: Be', da un punto di vista matematico... spazio infinito dentro a nessuno spazio... Achille e la tartaruga, Escher, la freccia di Zenone. Conosce la storia della freccia di Zenone?

Karen: No.

Hofstadter: [traccia uno schizzo su un foglietto] È molto semplice. Se la freccia si trova qui, nel punto A, e il bersaglio in questo punto B, per raggiungere B la freccia deve viaggiare almeno fino a questo punto, che si trova a metà tra A e B e che chiameremo C. Ora, per andare da C a B la freccia deve percorrere metà di quella distanza, chiamiamo quel punto D, e così via. Il bello arriva quando capisci che puoi continuare a dividere quello spazio all'infinito, frazionandolo in sezioni sempre più piccole finché... la freccia non arriva mai al punto B.

### Byron Baleworth, drammaturgo inglese

Dove: La Fortuna, sulla Settantunesima.

Baleworth: "E San Sebastiano morì di bruciore di stomaco", parafrasando un altro famoso drammaturgo inglese. L'infinito qui non è materia della scienza. Lei ha creato un dilemma semiotico. Proprio come un virus malefico resiste alle difese immunitarie del corpo, così il suo simbolo — la *casa* — resiste all'interpretazione.

Karen: Significa che è priva di significato?

Baleworth: Questo è un discorso lungo. Per qualche giorno mi fermo al Plaza Athénée. Perché non ceniamo insieme? [pausa] Quell'affare è spento, vero?

Karen: Mi dia un'idea di come affronterebbe la questione.

Baleworth: [d'improvviso a disagio] Probabilmente mi rivolgerei alla realizzazione pratica del film. Il significato verrebbe da solo, se lei legasse la *casa* alla politica, alla scienza, alla psicologia. Quello che le pare, ma qualcosa. E il mostro. Mi spiace, ma sul mostro c'è parecchio da lavorare. Ma perdio, quel coso è acceso?!

### Andrew Ross, docente di letteratura alla Princeton University

Dove: in Palestra. Ross si esercita con una palla medica.

Ross: Ah, il mostro è la parte migliore. Baleworth è un drammaturgo, ed essendo inglese probabilmente è un tradizionalista quando si parla di storie di fantasmi. Sono ancora parecchi gli inglesi che hanno un debole per i loro fantasmi coperti di lenzuola e ragnatele, con un candelabro in mano. Invece il suo mostro è completamente americano. Intanto è illimitato, senza contorno, cosa indispensabile per una cultura che ne compendia tante insieme: non lo si può identificare con nessun gruppo sociale. La sua individualità è impercettibile, e come la faccia oscura della luna è invisibile ma non per questo non esercita le sue influenze.

Sa, quando ho visto il mostro per la prima volta ho pensato che fosse un Guardiano. Lo penso tuttora. Un guardiano cattivo che vigila affinché la *casa* rimanga assolutamente vuota. Neanche un briciolo di polvere. È una governante andata completamente fuori di testa. Lei l'ha mai indossata un'uniforme da governante?

### Jennifer Antipala

Antipala: E poi, i muri. Sono portanti o no? Questo mi porta dalle domande sul materiale per le fondamenta al materiale da costruzione. Di che cosa può essere fatta quella *casa*? E mi vengono in mente adesso gli spostamenti che si verificano, il che significa che non stiamo parlando di pesi morti, vale a dire con una massa fissa, ma pesi vivi che devono vedersela con il vento, i terremoti e una varietà di movimenti all'interno della struttura. E quegli spostamenti sono paragonabili, che so, alla distribuzione della forza del vento? Che è come dire, ehm, ah, sì, Pugna-  
le a metà di beta per radice di V per C per G, mmh, mmh, mmh, sì, è così, o qualcosa del genere, dove P è la pressione del vento sulla superficie dell'intera struttura... oppure bisogna guardare da un'altra parte, tipo la flessione delle pareti o lo sforzo sostenuto, le forze assiali e laterali, ma se non stiamo parlando del vento, allora di cosa stiamo parlando, e come? Come si realizza? E la compensazione? E non parlo di semplici eccessi di carico, qui si tratta di carichi seri... voglio dire, qualunque cosa sia così grossa deve pesare un sacco. E intendo dire un sacco-sacco. Perciò continuo a chiedermi: come lo sostengo quel peso? E davvero non ne ho idea. Quindi vedo di considerare la questione da un'altra angolazione.

[Si avvicina di più a Karen]

### Camille Paglia, critico

Dove: Il patio del Bowery Bar.

Paglia: Noti che vi entrano solo gli uomini. Perché? Semplice: le donne non ne hanno bisogno. Sanno che non c'è niente, lì, e possono vivere con questa consapevolezza, ma gli uomini no, devono accertarsene. Sono ossessionati da quel vuoto sconfinato che li lusinga, dalla sua — per usare un termine da dottor Stranamore — dalla sua essenza. Devono penetrarla, invaderla, conquistarla, distruggerla, abitarla, ingravidarla, e se necessario esserne consumati. Si riduce tutto a ciò di cui gli uomini hanno davvero bisogno. Hanno bisogno della cavità, della cavità uterina, di qualunque in-cavo fisiologico che abbia potere creativo e vivificante. Tutta questa roba parla di invidia dell'utero o della vagina, come preferisce.<sup>329</sup>

<sup>329</sup> Melissa Schemell, nel suo libro *Absent Identification* (Emunah Publishing Group, Londra 1995, p. 52), discute le modalità di identificazione sessuale:



Karen: E cosa mi dice della paura del buio che rivela il mio personaggio?

Paglia: Pura finzione. Il testo è stato scritto da un uomo, no? Quale donna che abbia un po' di rispetto per se stessa ha paura del buio? Le donne sono ciò che è interno e nascosto. Le donne sono il buio. Me ne occupo nel mio libro *Sexual Personae* che esce tra qualche mese da Vintage. Ha da fare questo pomeriggio?

#### Anne Rice, romanziera

Dove: Il Museo di Storia Naturale.

Rice: Non sono sicura che m'interessi il taglio di quelle pagine. Tutto quel comparare i sessi, questo maschile, quello femminile... lo trovo un po' troppo politicizzato e di conseguenza piuttosto forzato.

Il buio non è maschio o femmina. È l'assenza di luce, che per noi è importante perché siamo creature dotate di retina che hanno bisogno della luce per muoversi, sostentarsi e proteggersi. George Foreman usa di più gli occhi che i pugni.

Naturalmente, la luce e il buio hanno molto meno significato per un pipistrello. Quel che importa di più, a un pipistrello, è che le frequenze FM non gli incasinino il radar.

#### Harold Bloom, critico

Dove: La sua biblioteca privata. Pareti cariche di libri. Disordine generale.

Bloom: Mia cara ragazza, Kierkegaard scrisse: "Se l'uomo giovane avesse creduto nella ripetitività, di cosa non sarebbe stato capace? Quale capacità introspettiva avrebbe raggiunto".

Fra un attimo ci occuperemo del suo pezzo, ma prima mi permetta di leggerle una pagina del mio libro *L'ansia dell'influenza*, dal capitolo sulla *Kenosis*:

---

*La casa come vagina*: L'identificazione primaria del bambino avviene con la madre. La successiva intuizione di essere differente da lei (lui ha il pene, lei no, lui è diverso) sfocia in un forte sentimento di spiazzamento e perdita. Il bambino deve cercare ora una nuova identità (il padre)... Navidson esplora quella perdita, quella che prima ha identificato con la vagina, l'utero, la madre.

Anche *Maternal Intrusions* di Eric Keplard (Nescience Press, Portland 1995, p. 139) parla di quell'edificio come di qualcosa di materno, ma la sua lettura è più storica di quella della Schell: "La casa di Navidson è un'incarnazione della sua stessa madre. In altre parole: assente. Rappresenta il dramma edipico irrisolto che continua a intromettersi nel suo legame con Karen". Ciò detto, sarebbe scorretto non nominare il libro di Tad Exler, *Our Father* (Pavemockurnest Press, Iowa City 1996), che rifiuta "l'eccessivo entusiasmo per i paragoni di matrice materna" in favore dell'"oscurità del narcisismo paterno".

Lo *unheimlich*, o "non familiare", come pure il "misterioso", è percepito ogni volta che ci viene ricordata la nostra tendenza interiore a cedere a modelli comportamentali ossessivi. Nel momento in cui si annulla il principio del piacere, quanto c'è di demoniaco in noi cede alla "coazione a ripetere". Un uomo e una donna si incontrano, scambiano quattro parole, stipulano un patto di reciproca lacerazione; ripassano ciò che ritengono di aver già conosciuto insieme fino a quel momento, eppure fino a quel momento non c'è stato niente. Freud, che qui si dimostra *unheimlich*, nel suo approfondito esame asserisce che "ogni affetto emotivo, qualunque sia la sua natura, viene trasformato in ansia morbosa dalla repressione". Fra diversi casi di ansia, Freud individua la categoria del misterioso,<sup>330</sup> "in cui l'ansia si può veder sorgere da qualcosa di represso che ritorna". Ma questo senso del "non familiare" potrebbe ben essere chiamato anche "familiare", osserva, "dato che questo misterioso non è in realtà niente di estraneo o di nuovo, bensì qualcosa di familiare e stabilito nella nostra mente che è stato reso ostile solo dal processo della repressione".

Lei capisce che è il vuoto ciò che qui si asserisce essere familiare, e la sua casa è infinitamente familiare, infinitamente ripetitiva. Ingressi, corridoi, stanze, uno dopo l'altro. Un po' come la casa di Dante dopo le pulizie di Pasqua. Un luogo senza vita, senza oggetti. Cicerone diceva: "Una stanza senza libri è un corpo senza l'anima". Quindi aggiungiamo "anima" alla lista. Un luogo senza vita, senza oggetti, senz'anima. Anche senza Dio. È l'abisso pre-Dio di Milton o l'universo post-Dio di Nietzsche.

---

<sup>330</sup> Mentre *unheimlich* è già ricorso più volte in questo testo, non si è avuta finora occasione di trattare il termine "misterioso", in inglese *uncanny*. Se da un lato manca del senso di "casa" presente nel termine tedesco, dall'altro la parola *uncanny* costruisce il proprio significato sulla radice inglese arcaica *cunnan*, che a sua volta deriva dall'antico Norvegese *Kunna*, nato dal gotico *Kunnan* (verbo preterito presente) che significava sapere, conoscere, dall'indoeuropeo (si veda l'*Oxford English Dictionary*). La "y" conferisce un senso di "pieno di", mentre "un" nega quanto segue. In altre parole, *un-cann-y* letteralmente si scompone in non pieno di conoscenza, o al contrario pieno di non conoscenza; e così, pur senza capire appieno che cosa secondo la negazione risulti represso o alieno, ciò che è *uncanny* può essere definito come vuoto di conoscenza e sapere, o contemporaneamente pieno dell'assenza di conoscenza e sapere. Per dirla con le parole di Perry Ivan Nathan Shaftesbury, autore di *Murder's Gate: A Treatise On Love And Rage* (Verso, London 1996, p. 183): "È quindi per sempre sacra, inviolata, preservata. È l'ultima vergine. La madonna nubile. Madre di Dio. Madre di Madre. Non umana". Si veda anche Anthony Vidler, *The Architectural Uncanny: Essays In The Modern Unhomely*, The MIT Press, Cambridge, Massachusetts 1992.



È così esplicitamente contro i simboli, questa *casa* richiede l'eliminazione dei simboli. Ma questo fuoco senza luce che incenerisce perennemente i muri e, per quel che vedo io, la levigatezza come di ossidiana non è nient'altro che il modo procusteo dell'autore di evitare di subire influenze: creare un golem privo di tratti somatici, un'eclisse universale, l'angelo di Giacobbe, il Frankenstein di Mary Shelley, il grande sradicatore di tutto ciò che è ed è stato, e così, attraverso questo tropo, riesce ad assicurarsi l'indipendenza poetica, non importa a prezzo di quale solitudine, di quale vuoto, non importa quanto agonizzante possa essere il risultato.

Mia cara ragazza, è sola al punto che ha dovuto creare tutto ciò?

#### Una Poetessa. Ventun anni. Nessun tatuaggio. Nessun piercing

Dove: Davanti a un gigantesco trasformatore.

Poeta: non voglio maiuscole. [estrae di tasca un tovagliolo di carta e legge quel che c'è scritto sopra] ero on line. non ricordo come ci sono arrivata. non ricordo come sono stata risucchiata dentro lì. era nero come in un pozzo. sospetto fosse saltata la corrente. ho cominciato a muovermi. non avevo idea in quale direzione stavo andando. ho continuato a muovermi. avevo la sensazione di essere osservata. ho chiesto "chi è là?". l'eco ha creato un passaggio ed è scomparsa. l'ho seguita.

#### Douglas R. Hofstadter

Hofstadter: In modo simile alla freccia di Zenone, consideri la seguente equazione:  $1/a = \lambda$ , in cui  $1/\infty = 0$ .

Se lo applichiamo alla poetica del nostro amico Bloom, otteniamo un'interessante prospettiva sul mostro.

Se stabiliamo che 1 è l'artista, e che "a" è uguale a 1, che sta per un'influenza, otteniamo 1,  $\lambda = 1$ , o un livello di influenza 1, che per me significa influenza *totale*.

Se però dividiamo per 2, il livello d'influenza scende a  $1/2$ , e così via. Porta il numero di influenze all'infinito, dove  $a = \infty$ , e otterrai un livello d'influenza uguale a 0,  $\lambda = 0$ , voilà.

Ora teniamo a mente questa formula considerando il suo mostro. Ha svuotato pareti e corridoi di qualunque cosa. In altre parole, è stato influenzato dall'infinito e dunque non è stato influenzato affatto, ma guardi il risultato: è privo di luce, di tratti, e vuoto.

Non so, forse, tutto sommato, un po' d'influenza è una cosa positiva.

#### Byron Baleworth

Baleworth: Lei ha bisogno di affinare il modo in cui la *casa* diventa un simbolo...

#### Stephen King, romanziere

Dove: Al campo sportivo di una scuola superiore.

King: Ma basta anche con i simboli. Certo che sono importanti, ma... Per esempio, prendiamo la balena di Ahab. C'è un grosso aspetto simbolico: alcuni vi vedono Dio, il significato, lo scopo. Secondo altri indicherebbe la mancanza di scopo e il vuoto. Ma quello che a volte dimentichiamo è che la balena di Ahab era anche una balena e basta.

#### Steve Wozniak, inventore e filantropo

Dove: Il Golden Gate Bridge.

Wozniak: Sono assolutamente d'accordo con King. L'icona di un videogioco di bridge è un simbolo per il programma, per i dati e altro ancora. Ma sotto certi aspetti può anche essere vista come il videogioco di bridge vero e proprio, ed è lo stesso con la *casa* che lei ha creato. Potrebbe rappresentare un sacco di cose, ma è anche soltanto se stessa, una *casa* - quantunque una *casa* davvero bizzarra.

#### Jennifer Antipala

Antipala: Guardo il Pantheon di Adriano, Santa Sophia di Giustiniano, St. Denis di Surger, il tetto di Westminster Hall, grazie a Herland, o la cupola di Wren per la cattedrale di St. Paul, e qualunque altra cosa sia apparentemente al di sopra e oltre questo mondo, e fra parentesi, nella mia testa queste cose sono davvero al di sopra e oltre questo mondo, e per prima cosa si accende lo stupore, magari l'incredulità, poi, una volta fatti i conti, dopo aver tracciato linee e studiato la costruzione, non smettono di meravigliarti, ma acquistano un senso. Di conseguenza sono indimenticabili. Invece, quella tua *casa* nel tuo film suscita senz'altro stupore e tutta la possibile incredulità, ma nella mia mente non arriva ad avere un senso. Traccio le linee, faccio i conti, studio la costruzione, e tutto ciò a cui arrivo è... che tutta 'sta roba è solo un assurdo strutturale. E di conseguenza privo di sostanza e trascurabile. Nonostante la sua mole, il peso, l'imponenza... alla fine si riduce a niente.

[se ne va]

#### Jacques Derrida, filosofo francese

Dove: Mostra di Artaud.

Derrida: Ciò che è all'interno, vale a dire, se posso dire, ciò che infinitamente si riproduce senza un esterno, senza l'altro, sebbene, dov'è poi l'altro?

Finito? Bene.

[pausa]



Prendimi per mano. Passeggiamo.

**Andrew Ross**

Karen: Nient'altro?

Ross: La ~~casa~~ non aveva finestre. Mi piaceva moltissimo.

**Byron Baleworth**

Baleworth: [sulla difensiva] È un lavoro molto sciatto. Perché quel tipo di ~~casa~~? E perché in Virginia? Queste domande dovrebbero avere delle risposte. Ci dovrebbe essere una coesione maggiore. Bada bene, è promettente. [pausa] Spero non penserai che ci abbia provato con te.

**Camille Paglia**

Paglia: [ridendo] Baleworth ha detto così? Avrebbe dovuto chiedergli perché l'ingresso dell'inferno per Dante era in Toscana. E perché il sentiero del giovane Goodman Brown era nel New England. Baleworth è geloso, e oltre tutto non riesce a scrivere una sceneggiatura che gli salvi il culo. [pausa] E tra parentesi, io non mi vergogno di dirti che con te ci ho provato.

Allora, sei libera oggi pomeriggio?

**Walter Mosley, romanziere**

Dove: Fresh Kills Park.

Mosley: Strano posto davvero. Con le pareti che non fanno altro che spostarsi. Tutto è simile a prima, familiare, eppure senza punti di riferimento o amici. Un sacco di indizi, ma nessuna soluzione. Solo mistero. Strano, davvero strano. [guarda in su, sinceramente perplesso] Non so. Di sicuro non vorrei trovarmi chiuso dentro.

**Leslie Stern, medico psichiatra**

Karen: Che altro pensa del film?

Stern: Non sono Siskel ed Ebert, sebbene mi abbiano già chiamata Ebert prima d'ora. C'è molto riguardo al vuoto, al buio e alla distanza. Ma dato che è lei ad aver creato quel mondo, non credo di commettere una scorrettezza se le chiedo come mai era così attratta da questi temi.

**Stephen King**

King: Non è trucco, vero? [studia Karen] Mi piacerebbe vederla, quella ~~casa~~.

**Kiki Smith, artista figurativa**

Dove: New York Hospital, Pronto soccorso del Cornell Medical Center.

Kiki: Be', cavolo, senza colore e quasi senza grigi, ci si focalizza su altro: le superfici, le forme, le dimensioni, tutto quel movimento. Direi che si arriva a questo. Alla costruzione, all'esperienza interiore, alle sensazioni corporee, che - be', cavolo - è quel che rende l'intera faccenda così viscerale, così autentica.

**Hunter S. Thompson, giornalista**

Dove: Lo Stadio dei Giants.

Thompson: È stata una brutta mattina.

Karen: Che cos'ha pensato del film?

Thompson: Stavo da amici, ma stamattina mi hanno buttato fuori.

Karen: Mi spiace.

Thompson: Il tuo film ha contribuito. È, vediamo... in tre parole: un gran casino... davvero un gran casino. Okay, quattro parole, cinque parole, chi cazzo se ne frega... molto, molto incasinato. Quello che definirei un brutto viaggio. Non avrei mai pensato che un giorno avrei detto queste parole, ma tesoro, è ora che lasci perdere l'acido, la mescalina, o qualsiasi cosa sia quello che sniffi, aspiri, inghiotti... Iscriviti a un programma di riabilitazione, fa' qualcosa, qualunque cosa, perché finisci davvero su una brutta strada se non fai qualcosa subito. Non ho mai visto niente di così incasinato. È per questo che stamattina ho spaccato un mucchio di roba, piatti e una statuina di giada a forma di pinguino. Una rana di vetro. Ero così fuori che ho scaraventato l'acquario del mio amico contro una vetrinetta. Brutto, bruttissimo. Acqua di mare, pesci morti dappertutto, io che urlavo "troppo incasinato". Due parole. Mi hanno sbattuto fuori. Pensi che potrei stare da te stanotte?

**Stanley Kubrick, regista**

Dove: On line

Kubrick: "Che cos'è?" lei mi chiede. E io le rispondo: "È un film. Ed è un film perché usa della pellicola (e una videocassetta)". Quel che importa invece è in che modo questo film ci tocca o, nel caso specifico, in che modo tocca me. La qualità dell'immagine è spesso terribile, tranne quando Will Navidson maneggia personalmente la videocamera, il che purtroppo non succede abbastanza spesso. Il suono è scadente. L'eliminazione di parecchi dettagli contribuisce alla scarsa delineazione dei personaggi. E infine, la struttura globale scricchiola e traballa, minacciando di crollare a ogni istante. Ciò detto (o, in questo caso, scritto), rimango in una certa misura colpito e disturbato. L'ho perfino sognata, la



sua ~~rassa~~. Se fossi meno esperto direi che lei non è affatto un regista. Direi che questa storia è successa davvero.

#### David Copperfield, mago

Dove: La Statua della Libertà.

Copperfield: Sembra un trucco, ma è un trucco che ti convince a ogni istante di non essere un trucco. Una levitazione senza cavi. Una ~~rassa~~ degli specchi senza specchi. Abbagliante.

Karen: Quindi, come descriverebbe la ~~rassa~~?

Copperfield: Un rompicapo.

[Alle sue spalle la Statua della Libertà scompare]

#### Camille Paglia

Paglia: Come la descriverai? Il vuoto femminile.

#### Douglas Hofstadter

Hofstadter: Un otto in orizzontale.

#### Stephen King

King: Da fifa blu.

#### Kiki Smith

Kiki: Struttura.

#### Harold Bloom

Bloom: Unheimlich, ovviamente.

#### Byron Balenworth

Balenworth: Non mi prendo la briga di farlo.

#### Andrew Ross

Ross: Un grande circuito in cui gli individui recitano il ruolo degli elettroni, che creano con le loro orbite informazioni che in ultima analisi siamo incapaci di leggere. È un tirare a indovinare.

#### Anne Rice

Rice: Buia.

#### Jacques Derrida

Derrida: L'altro. [pausa] O quale altro, che vale a dire, la stessa cosa. L'altro, nessun altro. Chiaro?

#### Steve Wozniak

Wozniak: Mi piace l'idea di Ross. Un gigantesco chip. O un'intera serie di circuiti. Tutti interconnessi. Se solo potessi vedere la planimetria, saprei dirle se serve a qualcosa di sexy o se è solo un normale pezzo di hardware, come un tostapane cosmico o un frullatore spaziale.

#### Stanley Kubrick

Kubrick: Mi spiace, ho già detto abbastanza.

#### Leslie Stern

Stern: Ma, ancora più importante, Karen: che cosa significa per lei?

### [Fine della trascrizione]<sup>331</sup>

<sup>331</sup> Quante voci. Non che non abbia familiarità con le voci. Un crepitio di opinioni, bisogni, compulsioni, che maschera cosa? //

Ha appena chiamato Tamburino (ecco il perché dell'interruzione "///"). Una voce benvenuta.

Strano come funzioni. Io non mi faccio più vedere e d'improvviso lei chiama, oltre tutto per la prima volta in assoluto, chiedendomi dove sono stato, perché non sono più passato dal negozio, riempiendomi le orecchie con quel genere di cose. Sembra che anche il mio capo abbia chiesto di me, facendo finta di esserci rimasto male perché non mi sono mai fatto vedere neanche per dire ciao.

«Ehi, Johnny.» Tamburino fa le fusa al telefono. «Perché non vieni da me? Ti preparo la cena. Ho della torta di zucca che è una meraviglia, mi è avanzata dal Giorno del Ringraziamento.»

Sento la mia voce che dice: «No, be', va bene. No, grazie, grazie lo stesso» e nello stesso momento penso che questa sia la volta in cui sono andato più vicino ad avere un biglietto per il posticino più carino del mondo.

È troppo tardi. O forse non è così. Forse non è troppo tardi, forse è solo che non è giusto. Per quanto sia bella la sua voce, tuttavia

È curioso come in questo impressionante schieramento di teorici, scienziati, scrittori, eccetera, dei giorni nostri, sia solo la terapeuta di Karen a porle, o piuttosto a imporle la domanda più significativa. Grazie a lei, Karen procede a confezionare un altro breve filmato nel quale, in modo alquanto sorprendente, non nomina mai la casa né le opinioni di tutti quei letterati.

Si tratta di un salto straordinario. Quei corridoi che si moltiplicano. Non vengono nominati neanche una volta. Non una volta Karen si sofferma sul buio e il freddo che li caratterizza. Realizza un filmato di sei minuti che non ha nulla a che vedere con quel luogo. Al contrario, il suo sguardo (e il suo cuore) si ri-

non è abbastanza forte da allontanarmi dalla strada che ho intrapreso. Se fosse successo otto mesi fa sarei già fuori dalla porta. Oggi, per qualche triste motivo, Tamburino non ha più alcuna influenza su di me.

Per un momento mi balena davanti il suo corpo, e immagino quei bellissimi seni rotondi, le areole scure di un castano cremoso, i capezzoli da adorare, le labbra morbide e piene appena dischiuse, mentre in fondo ai suoi occhi il sangue spagnolo e quello irlandese si mescolano come idrogeno e ossigeno e continueranno a farlo fino al suo ultimo respiro. Malgrado la sua esplosiva sensualità, però, tutti i miei desideri erano svaniti quando mi ero reso conto, e avevo accettato, quanto poco sapessi di lei. L'immagine che avevo in mente, non importa quanto fosse erotica, non bastava più. Era un ritratto incompiuto. Anzi, un ritratto mai iniziato per davvero. Pur tenendo in considerazione i suoi occhiali con la montatura a forma di margherita, i tatuaggi, le banconote da un dollaro e da cinque che mette insieme avvinghiata a un palo d'argento, nascosta in una sala buia all'ombra dell'aeroporto. Un posto che non avevo ancora mai osato andare a vedere. Non le avevo neanche mai chiesto il nome del figlio di tre anni. Non le avevo neanche mai chiesto il suo nome vero - non Tamburino, macché Tamburino, qualcosa di completamente diverso - che avevo deciso di scoprire, volevo farle tutt'e due le domande, subito, per cominciare a scoprire chi fosse, per vedere se potevo significare qualcosa per lei, per vedere se era possibile che lei significasse qualcosa per me, tutto un mare di punti interrogativi che ero pronto a navigare, proprio nel momento in cui era morto il telefono.

Non aveva riappeso, e non avevo riappeso io. La compagnia telefonica si era accorta della svista e alla fine aveva scollegato la mia linea.

Basta Tamburino. Basta tu-tu. Neanche un soffitto a cupola che rechi un'iscrizione.

Solo il silenzio e le sue conseguenze.

volge a ciò che le importa di più di Ash Tree Lane; a ciò che, per dirlo con le sue stesse parole (con lo stesso pullover color ruggine, dalla stessa panchina di Central Park, con un po' meno tosse) "quel posto malefico mi ha portato via".

Quindi, nel primo fotogramma a salutarci non è qualcosa di sinistro ma qualcosa di triste: le note di Charlie "Yardbird" Parker fanno emergere delicatamente dal buio il viso precoce di un Will Navidson diciassettenne.

Fotogramma dopo fotogramma, un vecchio filmino Kodak che procede a scatti, sovresposto, sottoesposto, perlopiù sgranato, ingiallito o troppo rosso, ci regala una rara visione dell'infanzia di Navidson: *nicht allzu glatt und gekünstelt*.<sup>332</sup> Suo padre che beve tè freddo. Sua madre: una foto tessera in bianco e nero sulla mensola del camino. Tom che inaffia il prato. Il loro golden retriever, l'archetipo del cane in qualunque filmino familiare, che gioca in mezzo agli spruzzi, attacca la canna dell'acqua come se si trattasse di un pitone verde pallido e abbaia a Tom, poi al loro padre, benché alle fauci che si aprono e chiudono a scatto non corrisponda alcun suono: solo Charlie Parker che suona al limite estremo della propria arte, perduto in una delizia di rara bellezza.

Come ha osservato acutamente il professor Erik von Jarnlow:

Non credo di essere il solo a percepire l'immutabile tristezza espressa da questi frammenti. È forse questo il prezzo della memoria, il prezzo di una percezione acuta. Almeno, che dopo questo dolore giunga la conoscenza.<sup>333</sup>

Karen passa senza esitazioni dal cortile assolato dei Navidson a un ballo di fine anno delle superiori, poi il funerale della nonna, Tom che si copre gli occhi davanti a un barbecue, Navidson che si tuffa a capofitto in una piscina. La laurea al college, Will che abbraccia Tom mentre si prepara a partire per il Vietnam,<sup>334</sup> un'inquadratura in bianco e nero dell'ala del suo aeroplano in volo.

<sup>332</sup> "Per niente lustrato artificiale." [N.d.R.]

<sup>333</sup> Si veda Erik von Jarnlow, *Summer's Salt*, Simon and Schuster, New York 1996, p. 593.

<sup>334</sup> Secondo Melanie Proft Knightley (*War's Children*, Zone Books, New York 1994, p. 110), problemi cardiaci impedirono a Tom di essere arruolato. Navidson invece si arruolò volontario.



Poi esplode tutta la storia privata.

D'improvviso un mondo ben più ampio si fa strada nel ragazzo Navidson. I ritratti di famiglia vengono sostituiti da fotografie di carristi in Cambogia, di contadini che trascinano bidoni di gas nervino sul ciglio della strada, di bambini che vendono da bere vicino ai sacchi che contengono cadaveri sporchi di terra rossastra zuppa di petrolio, folle in Thailandia, un uomo ucciso in Israele, i morti in Angola; frammenti pescati dalla corrente, che informano sui passati decenni e forse suggeriscono qualcosa di globale.

Eppure, tra le migliaia di foto scattate da Navidson non ce n'è una che non ritragga una persona. Non ha mai fotografato paesaggi. Gli interessavano di più le persone, che fossero soldati, lebbrosi, medici o sposini a cena in una trattoria di Roma, o una famiglia di sarti che fa il bagno in una spiaggia solitaria a nord di Rio. Navidson studiava gli altri religiosamente. Il mondo che lo circondava importava solo perché vi abitavano persone che a volte, nonostante la sofferenza, la tragedia e la degradazione, riuscivano a trionfare.

Benché Karen abbia dato a questo filmato il titolo in un certo senso impreciso di **"Breve storia dell'uomo che amo"**, l'uso delle foto di Navidson, alcune delle quali avevano vinto premi prestigiosi, spesso permette agli ultimi anni del Ventesimo secolo di intrufolarsi. Gordon Burke sottolinea il significato emotivo di questo allineamento tra passato culturale e personale:

Non solo apprezziamo Navidson ancora di più, siamo toccati senza accorgercene dal mondo nel suo complesso, dove altri individui che hanno affrontato orrori tanto spaventosi riescono comunque a uscire dalla tomba, pur scalzi e fiammeggianti.<sup>335</sup>

Ognuna delle foto di Navidson rivela con quanta forza egli detestasse la distruzione della vita umana e con quanta disperazione tentasse di conservarne la volatile bellezza, indipendentemente dalle circostanze.

Ma Karen non ha bisogno di evidenziare nessuna di queste cose. Saggiamente lascia che il lavoro di Navidson parli da sé. È interessante, però, che la sua fatica d'amore non si chiuda con una foto scattata da lui, ma con un paio di scatti che lo ritraggono. La prima delle due immagini – che si dice opera di un illustre fotoreporter deceduto – lo mostra giovane soldato nel Su-

dest asiatico, in uniforme da combattimento, seduto su una cassetta di munizioni, vicino a una cassa di obici che reca la scritta OGGETTI DI VALORE. Una finestra aperta sulla destra non è evidentemente sufficiente a rinfrescare l'aria. Navidson è solo, a testa bassa, i polpastrelli una macchia indistinta mentre singhiozza con il viso tra le mani dopo un'esperienza che non potremo mai condividere, ma che forse possiamo immaginare. Da questo ritratto straziante Karen passa dolcemente all'ultima inquadratura del suo filmato, che in realtà è uno spezzone di Hi 8 girato da lei stessa non molto tempo prima del loro trasferimento in Virginia. Navidson sta giocando nella neve con Chad e Daisy. Si tirano palle di neve, disegnano angeli sul manto nevoso, si godono lo splendore della giornata. Chad ride in spalla a suo padre mentre Navidson prende tra le braccia Daisy e la solleva in alto, nel sole accecante. Il filmato non riesce a seguirli, però. È controluce. I tre svaniscono in un'esplosione di luce.

□□□□

La cura attenta, la disciplina, il tempo dedicato alle ricerche necessarie per realizzare questo cortometraggio – sono un centinaio i punti di raccordo – hanno permesso per la prima volta a Karen di vedere Navidson come qualcosa di esterno alle sue paure e proiezioni. Ha visto con i suoi occhi quanto egli apprezzasse la perseveranza umana. Ha visto di nuovo nelle sue foto e nelle espressioni del suo viso quanto amore e tenerezza provasse per lei e per i loro bambini. E poi, in modo piuttosto inatteso, si è imbattuta nel significato dell'ossessione privata che lo tormentava.

Mentre l'opera di Navidson comprende parecchie immagini notevoli di individui che sfidano il fato, più di un terzo catturano il significato della sconfitta: i secondi che seguono un'esecuzione, le dita carbonizzate trovate fra le macerie di una città bombardata, o l'azzurro opaco di occhi che negli ultimi secondi di vita non riescono a raccogliere forze sufficienti per chiudersi. Nel suo sonetto in forma di film, Karen inserisce la foto che valse a Navidson il premio Pulitzer. "Questa foto appartiene alla raccolta privata di Navy." È la stessa appesa in casa loro e una delle prime cose che lui ha messo nell'auto la notte in cui sono fuggiti.

Come tutto il mondo ricorda, quella famosa immagine mo-

<sup>335</sup> Si veda l'introduzione di Gordon Burke in Will Navidson, *Pieces*, Harry N. Abrams Inc., New York 1994, p. xvii.



stra una bambina sudanese che sta morendo di fame, troppo debole per scacciare un avvoltoio che le si avvicina furtivo.<sup>336</sup> Karen mantiene questa inquadratura per venti secondi; poi ne aggiunge dieci per inquadrare il retro della stampa. Senza che si senta una parola, lo zoom si dirige verso l'angolo in basso a destra. Il soggetto diventa subito chiaro. Lì, quasi perse in tutto quel bianco, sei lettere scritte a matita in stampatello si annidano tra le due coppie di virgolette:  
"Delial"

□□□□

Ci sono solo 8160 fotogrammi nel cortometraggio di Karen, che sono però un contrappunto perfetto a quella teoria infinita di corridoi, stanze e scale. La *casa* è vuota, la sua opera è piena. La *casa* è buia, il suo film riluce. Quel luogo è infestato da un ruggito, il suo luogo è benedetto da Charlie Parker. In Ash Tree Lane si trova una *casa* di buio, freddo e vuoto. In quel filmato in 16 mm si erge una *casa* di luce, amore e colore. Seguendo il proprio cuore, Karen ha dato il senso di ciò che quella *casa* non è. Ha anche scoperto di cosa lei stessa ha più bisogno al mondo. Ha smesso di vedere Fowler, ha interrotto discutibili legami con altri corteggiatori, e mentre sua madre la spinge a darci un taglio, di vendere la *casa* e tutto il resto, Karen ha cominciato a prepararsi per la riconciliazione. Naturalmente, non sapeva cosa ciò avrebbe comportato. Né fin dove si sarebbe dovuta spingere.

<sup>336</sup> Ciò si basa chiaramente sulla foto di Kevin Carter che vinse il premio Pulitzer nel 1994: ritraeva un avvoltoio che attende la morte di una ragazzina sudanese crollata a terra mentre si portava al centro di distribuzione del cibo. Carter aveva ottenuto parecchi riconoscimenti per quello scatto, ma era stato anche accusato di volgare insensibilità. Il "Times" di St. Petersburg, Florida, scrisse allora: "Un uomo che regola l'obiettivo per scegliere l'inquadratura giusta è anch'egli un predatore, un altro avvoltoio sulla medesima scena". Sfortunatamente, la continua esposizione alla violenza e alle privazioni, insieme a una crescente dipendenza dalle droghe, pretesero un prezzo altissimo: il 27 luglio 1994 Carter si suicidò. [N.d.R.]

## XVI

*Quando le proposizioni matematiche  
si riferiscono alla realtà non sono certe;  
quando sono certe non si riferiscono alla realtà.*

Albert Einstein

Fino a questo punto *The Navidson Record* si è focalizzato soprattutto sugli effetti che la *casa* ha avuto sugli altri: su Hol-loway che si trasforma in un omicida suicida, Tom che beve fino a distruggersi, Reston che perde la propria mobilità, lo sceriffo Axnård che opta per la negazione, Karen che fugge con i bambini, e Navidson che diventa via via più isolato e ossessionato. Ma finora non è stata data alcuna considerazione alla *casa* in sé e per sé.

Esaminandola da un punto di vista per quanto possibile oggettivo, la *casa* presenta questi fatti incontrovertibili:

|     |                                                                                       |                  |
|-----|---------------------------------------------------------------------------------------|------------------|
| 1.0 | Niente luce                                                                           | Capp. I, IV-XIII |
| 2.0 | Niente umidità                                                                        | I, V-XIII        |
| 3.0 | Nessun movimento di aria (brezze, correnti ecc.)                                      | I, V-XIII        |
| 4.0 | La temperatura rimane stabile a $0^{\circ}\text{C} \pm 4^{\circ}\text{C}$             | IX               |
| 5.0 | Nessun suono                                                                          | IV-XIII          |
| 5.1 | A parte un rombo sordo che sorge a intermittenza, a volte distante, altre vicinissimo | V, VII, IX-XIII  |
| 6.0 | Al suo interno le bussole non funzionano                                              | VII              |
| 6.1 | Nemmeno gli altimetri                                                                 | VII              |
| 6.2 | Le radio hanno una portata limitata                                                   | VII-XIII         |
| 7.0 | Le pareti sono di un nero uniforme con una lieve sfumatura "cinerina"                 | I, IV-XIII       |



- 8.0 Non vi sono finestre, modanature o altri elementi decorativi (si veda 7.0) IX
- 9.0 Le dimensioni e la profondità variano enormemente I, IV-VII, IX-XIII
- 9.1 L'intera costruzione può improvvisamente e senza apparente difficoltà mutare la propria geometria I, IV-VII, IX-XIII
- 9.2 Qualcuno ha suggerito che il rombo sordo, o "ruggito", sia causato da queste metamorfosi (si veda 5.1) VII
- 9.3 Non è stata trovata la fine V-XIII
- 10.0 L'edificio si libera di qualsiasi oggetto, compreso ciò che ci si è lasciati alle spalle IX-XIII
- 10.1 Non vi è mai stato trovato alcun oggetto I, IV-VII, IX-XIII
- 10.2 Non c'è polvere XI
- 11.0 Almeno tre persone sono morte al suo interno X, XIII
- 11.1 Jed Leeder, Holloway Roberts e Tom Navidson
- 11.2 Un solo corpo è stato recuperato (si veda 10.0) XIII

Per quanto riguarda i dati oggettivi, questo era tutto ciò su cui Navidson poteva lavorare. Una volta che lasciò la casa, tuttavia, cominciò a considerare nuove prove: in particolare, i frammenti di muro che aveva raccolto.

Con colori intensi, Navidson cattura quelle rappresentazioni della scienza consacrate dal tempo: provette che ribollono di acido borico, risme di moduli continui vergate dei neri segni dell'analisi, microscopi elettronici che fanno risorgere dalla polvere interi universi, e spettrometri di massa con Faraday retrattili e Balzer statici che ronzano in una vaga approssimazione a una forma di vita.

In tutte queste immagini c'è un meraviglioso senso di sicurezza. I laboratori sono lindi, ben illuminati e in ordine. I computer sembrano stampare con uno scopo ben preciso. I vari strumenti promettono risposte, perfino garanzie. Per assicurarsi che tutto quell'apparato non dia un'impressione di sterilità, Navidson include qualche inquadratura del sistema che gli garantisce la sopravvivenza: la macchina del caffè che fischia, un poster degli Oasis appiccicato con lo scotch alla macchinetta delle merendine, Homer Simpson alla tv che parla con suo fratello Herbert.

Come favore a Reston, il geologo Mel O'Geery, del dipartimento di geologia dell'Università di Princeton, ha dato la di-

sponibilità del proprio tempo libero per fare da supervisore all'esame dei campioni di muro. Incline a una gestualità da uccello, è un ometto insignificante al quale piace da impazzire parlare molto in fretta. Per quasi quattro mesi ha analizzato ogni pezzo di materiale, da quello siglato con A (raccolto a meno di un metro dall'imbocco del primo corridoio) fino a XXXX (raccolto da Navidson quando si è ritrovato solo in fondo alla scala a chiocciola). Non è un'impresa economica, e se l'università ha accettato di finanziarne la maggior parte, Navidson ha dovuto metterci un bel po' del suo.<sup>337</sup>

Disponendo le provette dei campioni su un lungo tavolo, il dottor O'Geery fornisce alla videocamera una summa dei suoi risultati, indicando con gesti vaghi diversi raggruppamenti di contenitori mentre sorseggia un caffè da una grossa tazza decorata con la faccia di Garfield.

"Quello che abbiamo qui è una bella tavolata di campioni ignei, sedimentari e metamorfici, alcuni granulari, forse gabbro o piroxenite, altri con meno granulosità, forse trachite o andesite. Il gruppo delle sedimentarie è piuttosto esiguo, comprende i campioni da F a K, principalmente pietra calcarea e marna. Il gruppo metamorfico è predominante, con tracce di anfibolite e marmo. Questo gruppo qui, invece, è composto soprattutto di sideriti, vale a dire di rocce con alto contenuto di ferro, sebbene vi siano anche aeroliti ricchi di silicio e ossido di magnesio."

[mancano due pagine]

<sup>337</sup> La somma effettiva non è mai quantificata nel film. Tena Leeson stima che il contributo di Navidson possa collocarsi tra le poche centinaia e le diverse migliaia di dollari. Si veda Tena Leeson, *The High Cost of Dating*, in "Radiogram", 13, 4, ottobre 1994, p. 142.







348 È una possibile soluzione allo schema lineare di datazione di Navidson e O'Geery. Certamente dà peso a quelle tra le varie teorie che favoriscono l'importanza storica dei campioni, ma non aggiunge nulla alla soluzione del problema circa la presenza di materiale extraterrestre ed eventualmente perfino interstellare.

350 Vorrei poter dire che questa massa di X nere sia dovuta a una cenere misteriosa o a un frenetico atto di cancellazione da parte di Zampànò. Purtroppo, invece, stavolta è colpa mia. Quando ho cominciato ad assemblare The Davidson Record, ho diviso e sistemato le varie pagine e frammenti per capitolo o per argomento. È andata a finire che avevo parecchie pile di carta in giro per tutta la stanza. Di solito ci mettevo sopra un libro o qualcosa di pesante per mettere al riparo le varie pile da qualche corrente d'aria o spiffero, o dal pericolo che io stesso potessi inciamparvi e gettarne qualcuna all'aria con un piede. In cima a questo particolare capitolo avevo stupidamente piazzato una bottiglia d'inchiostro nero tedesco, 4001 brillant-schwarz o qualcosa del genere. Chissà quando, forse mentre facevo ancora schizzi e disegni e mi gingillavo con i collage, forse in agosto, forse addirittura in febbraio. Comunque, ci doveva essere una crepa sottile come un capello nella bottiglietta di vetro, perché tutto l'inchiostro è colato fra le pagine, cancellandone circa quaranta, per non parlare del fatto che è sgocciolato sulla moquette, dove si è sparso in un grande fiore nero. Le note a piè di pagina sono sopravvissute solo perché non le avevo ancora incorporate al capitolo. Erano state tutte scritte a parte su una serie di schede da archivio di colore verde, tenute insieme da un elastico giallo.



.....  
[mancano diciassette pagine]  
.....

chiede Navidson.

Il dottor O'Geery ci rimugina su, sorseggia un altro po' di caffè, getta un'altra occhiata ai campioni, si stringe nelle spalle. «Non molto, in realtà, anche se qui avete raccolto una gamma davvero ampia.»

«Ma proprio *niente* di strano o di fuori dal comune?» insiste Navidson.

O'Geery scuote il capo.

«A parte forse la cronologia.»

«Nel senso?» Reston spinge un po' avanti la sedia a rotelle.

«I vostri campioni rientrano in uno schema estremamente coerente. Il campione A è molto giovane, ha solo qualche migliaio di anni, mentre K ne ha diverse centinaia di migliaia. Q, laggiù, è tra quelli che ne hanno milioni, e questi...» riferendosi a quelli che vanno da MMMM a XXXX «si aggirano sui miliardi. Quegli ultimi frammenti provengono senz'altro da meteoriti.»

«Meteoriti?» Navidson lancia un'occhiata a Reston.

O'Geery annuisce, prendendo in mano il frammento catalogato VVVV. «Secondo la mia opinione, il metodo Rubidio 87/stronzio 87 è il miglior sistema di datazione che abbiamo, e dà informazioni sulle rocce di età comprese fra i 4,4 e i 4,7 miliardi di anni. Se poniamo l'età della Terra attorno ai 4 miliardi e mezzo di anni, risulta abbastanza ovvio che queste rocce debbano provenire da qualche altra parte. Dubito siano lunari; potrebbero essere interplanetarie. XXXX, il vostro ultimo campione, è in assoluto il più vecchio e il più interessante. Si tratta di un composito di materiale più giovane, 4,2 miliardi di anni, combinato con particelle ricche di deuterio; ciò suggerisce che il deuterio potrebbe rivelare, ma sottolineo, *potrebbe*, la presenza di materia più vecchia del nostro sistema solare. Forse interstellare. Perciò, qui avete un bel campionario, una piccola fetta di storia dell'universo.»

Reston si porta di nuovo dietro il tavolo, come se le spiegazioni del dottor O'Geery avessero gettato una nuova luce sui campioni. Ma in loro niente è cambiato. Come Gillian Fedette ha esclamato il 4 agosto 1996 alla Radon Conference di St. Paul, Minneapolis: «Non sorprende che, nonostante l'analisi [di O'Geery] i campioni rimangano lì, ostinati e senza vita».

«Dove avete detto di averli presi?» chiede O'Geery. «In Antartide?»



Soprattutto grazie alle conclusioni di O'Geery, alcuni fanatici di *The Navidson Record* sostengono che la presenza di condriti così antiche dimostri con certezza che la *casa* è stata costruita da forze extraterrestri. Secondo altri, invece, i campioni corroborano semplicemente l'ipotesi che la *casa* di Ash Tree Lane sia un portale d'accesso a un'altra dimensione, autocreatosi.<sup>351</sup> Come ha seccamente rimarcato Justin Krape: "Entrambe le argomentazioni sono probabilmente da attribuire alla persistenza della schizofrenia tra le piaghe che affliggono la razza umana".<sup>352</sup>

Gli intelletti più acuti, però, considerano le congetture scientifiche sulla *casa* alla stregua di un altro vicolo cieco. Sembra che il linguaggio dell'obiettività non sia mai adeguato per definire la natura di quel posto in Ash Tree Lane.

Forse la cosa più significativa che possiamo ricavare da questo segmento è il continuo uso, da parte di Navidson, di tutti i dati<sup>353</sup> allo scopo di negare la catastrofe interiore causata dalla morte di Tom e dalla fuga di Karen.

<sup>351</sup> *A Lexicon of Improbable Theories*, a cura di Blair Keepling, Niflheim Press, San Francisco 1996. Nel cap. 13 Keepling attribuisce a *The Navidson Record* la rinascita del Movimento per la Terra Cava. Ripercorrendo questa più che improbabile teoria dai vacillanti ragionamenti di John Cleaves Symmes (1779-1829) fino alle pagine di Raymond Bernard (*The Hollow Earth: The Greatest Geographical Discovery in History*, 1964), per passare all'opera filonazista di Norma Cox, *Kingdoms Within Earth* (1985, pubblicata in proprio), Keepling rivela una delle tante bizzarre sottoculture che prosperano nel mondo occidentale. Naturalmente, anche se questo pianeta fosse davvero un globo cavo - cosa assolutamente impossibile - la moneta da un quarto di dollaro lasciata cadere da Tom descriverebbe una traiettoria ben superiore al raggio della Terra, e perfino al suo diametro.

<sup>352</sup> Justin Krape, *Pale Micturitions*, Kanawha Press, Charleston, West Virginia 1996, p. 99.

<sup>353</sup> Vedi il Documento Tre per tutti i risultati dei test, comprese le datazioni al rubidio 87 / stronzio 87, potassio 40 / argon 40, samario 147 / neodimio 143, come pure l'intera serie di rapporti sul contenuto in uranio 235 e 238 degli isotopi del piombo.<sup>354</sup>

<sup>354</sup> Non scervellatevi, ci ho pensato anch'io. Purtroppo il Documento Tre non ha a che vedere con lo spargimento d'inchiostro di cui sopra, perché non esiste alcun Documento Tre. A parte qualche appunto, manca del tutto. Ho guardato ovunque, soprattutto per trovare il raccoglitore Zero. Chissà, magari è meglio così.

Oggi, senza nessuna ragione particolare, ho cominciato a pensare al dottor Ogelmeyer, chiedendomi cosa avrei scoperto se avessi avuto i soldi per andarci, se avessi avuto il tempo per vedere il suo specialista, se avessi scelto di fare gli esami necessari. Naturalmente, se i se fossero una bottiglia sarei ubriaco, cosa che non sono assolutamente. Magari quel genere di conferma non è nemmeno necessaria.

Però me lo chiedo lo stesso.

Sono cresciuto all'ombra di certe parole, parole che non ho mai

to a Lude né a nessun altro, peraltro, parole che hanno a che vedere soprattutto con mia madre, a volte sussurrate, più spesso scritte in lettere che mio padre, se fosse vissuto, non mi avrebbe permesso di leggere.

Ora che ci penso, credo di essere sempre stato attratto dai libri scritti (territori privati circondati da immensi stupefacenti oceani (descrizione che non capisco nemmeno mentre la scrivo (anche se il senso di avventura insito nel viaggiare/vergare (quanta differenza in quelle poche lettere) mi affascina; e che diavolo tutte queste pare) nt) e) si) (sic) prima che capissi il significato di termini quali "allucinazioni", "verbiggerazione", "insalata di parole", "derealizzazione", "depersonalizzazione", percepivo in esse tutto il mondo di avventure. Arrivare al loro significato avrebbe implicato un lungo viaggio, cosa che scoprii essere vera, nonostante la destinazione non sia risultata in effetti un eden digiungibile di foglie d'oro e opale o di giade finemente intagliate. Ritenetevi fortunati per non esservi mai persi vicino a *casa* di Kurt Schnieder o di Gabriel Langfeldt, o se vi lasciano perplessi i criteri scientifici di St. Louis, Taylor e Abrams o la Diagnostica sperimentale. Il New Haven Schizophrenia Index dovrebbe lasciar intuire più che a sufficienza.

Nel mio caso, Ogelmeyer si sarebbe avvalso di quegli strumenti o avrebbe iniziato con un esame biologico? Avrebbe svolto ricerche sull'iperattività del sistema dopaminergico? Avrebbe fatto controlli su un eventuale aumento della norepinefrina? O più probabilmente mi avrebbe sottoposto a una risonanza magnetica al cervello per vedere se il ventricolo laterale e il terzo si stanno ingrossando? Magari avrebbe dato un'occhiata alle mie onde delta sul buon vecchio elettroencefalogramma?

Che flussi di dati sarebbero venuti fuori, e quanto conclusivi li avrebbero ritenuti lui o i suoi assistenti?

Non lo saprò mai. Il che non implica che fosse la strada sbagliata. Anzi, il contrario. È semplicemente che non è la mia. Tutto ciò in cui spero è un momento di pensiero razionale e un quiz d'azione prima di smarrirmi in una follia malinconica, procifisso alla mia traballante biologia.

Così come stanno le cose, ho perso otto chili. Vicino alla porta giacciono un paio di notifiche di sfratto. Mi sento come se non dormissi da mesi. I miei vicini hanno paura di me. Ogni volta che passo loro vicino nell'atrio dalle pareti marroncine, cosa che avviene di rado, solo quando devo uscire a comprare altro tonno, per prendere i libri in biblioteca o a vendere il sangue per comprare le candele, li sento che bisbigliano a proposito delle mie grida notturne: «È lui, sono sicuro», «Shhh, non farti sentire».

Per qualche strana ragione, penso sempre di più a mia madre, e al modo in cui la vita l'ha fregata, l'ha umiliata con pulsioni che erano oltre il suo controllo, l'ha spezzata con anni e anni di desideri. Non l'ho mai conosciuta bene. Ricordo che aveva dei capelli bellissimi, come accesi dal sole, finissimi e screziati d'argento, belli anche quando non erano pettinati, e i suoi occhi



sembravano sempre colmi di una tenerezza speciale, 'quando andavo a trovarla. E nonostante di solito sussurrasse, a volte invece parlava a voce alta, che in quelle occasioni era dolce e piena, come campane a martello nelle strade di una città straniera in cui mi trovassi a vagare all'alba, strofinando le mani l'una contro l'altra per il freddo, saltellando come un matto in attesa che aprissero i negozi, per poter comprare un pezzo di pane e una cioccolata calda.

Mi mandava anche quelle lettere, sempre scritte a mano e piene di strane parole colorate. Cominciarono dopo che morì mio padre, zeppe di consigli e di incoraggiamenti e soprattutto di fede. Non so se sarei sopravvissuto a Raymond senza quelle lettere. Ma lei non stette mai bene, e infine le sue parole inacidirono, finché... Be', vorrei potermi limitare ai pensieri sui suoi capelli e i suoi occhi colmi e le campane nella città straniera all'alba.

Ma non è così facile, vero?

Un giorno ricevetti una lettera in cui si scusava per quello che aveva fatto. All'inizio pensai che stesse di nuovo parlando della padella d'olio che aveva rovesciato per sbaglio sul pavimento quando avevo quattro anni, ma non si trattava affatto di quello, anche se la sua confessione cambiò davvero il mio modo di percepire le mie cicatrici: il loro gorgo oceanico compitava ora parole di sospetto e troppi dubbi per poterle considerare in modo corretto. Comunque, lei si riferiva a un avvenimento del tutto diverso, a quando mio padre fu costretto a portarla alla Balena, quando io avevo solo sette anni, un giorno che non riesco a nessun costo a ricordare.

Secondo quanto scriveva, a quel tempo i suoi pensieri si erano completamente deteriorati. Il fardello della vita sembrava risulterle troppo pesante e di conseguenza, troppo orribile e impossibile per un bambino, soprattutto per il suo bambino. Con questi ragionamenti assurdi per la testa, mi aveva stretto fra le braccia e aveva cercato di soffocarmi. Era stato un tentativo brevissimo, forse perfino comico. Mio padre era intervenuto subito, e mia madre era stata allontanata per la mia sicurezza. Quella parte credo di ricordarmela. Qualcuno che diceva "per la mia sicurezza". Credo mio padre. Credo di ricordare anche lui che la porta via. O almeno la sua sagoma sulla soglia. Con lei. Tutto sfocato, solo un contorno.

Raymond sapeva qualcosina della storia di mia madre e diceva sempre che se l'era presa un brutto sogno.

«Sai, gli incubi» mi disse una volta con un sorriso tirato. «Possono incasinarti per sempre. L'ho visto succedere a un sacco di miei compagni. Ecco perché non mi troverai mai senza una pistola sotto il cuscino. Quella becca un uomo anche di notte.»

Una settimana fa mi sono fatto un regalo di Natale. Ho tirato fuori la mia Visa, che cerco di usare il meno possibile, e ho comprato non solo una nuova pistola, una Taurus 605 in acciaio, calibro .357, ma ho continuato e ho ordinato un fucile. Più in

Navidson si limita a fare speculazioni con Reston sul possibile significato del fatto che i campioni da A a XXXX formino una successione temporale che si estende così indietro nel tempo da superare perfino la nascita del sistema solare. Usa la macchina fotografica per abbracciare le attrezzature del laboratorio di Princeton, per scovare l'appagamento dato dai numeri, ma senza mai riflettere apertamente sulla vera assenza che continua a permeare la sua vita. In modo simile a Karen, che cercava di dominare gli effetti negativi della casa con il Feng Shui, Navidson si rivolge al ticchettio degli isotopi radioattivi che misurano il tempo per negare l'oscurità che lo squarcia nell'intimo.

Noda Vennard è convinta che la chiave di questa sequenza non si trovi nei risultati dei test, né nelle ipotesi geologiche, bensì a margine di una rivista che, come possiamo vedere con i nostri occhi, Navidson scarabocchia pigramente mentre aspetta che il dottor O'Geery si procuri ulteriore documentazione:

Quella di Navidson è una bomba sul punto di esplodere. Una bomba atomica. Un'esplosione termonucleare invertita, che nei neri contorni della propria nube, nell'onda d'urto che riverbera

Attaglio, ho ordinato uno Weatherby 300 magnum, insieme a venti cariche di proiettili da 11 grammi. Penso che la mia speranza sia che le armi mi facciano sentire sicuro, mi garantiscano un qualche cazzo di controllo, specialmente se sento quell'apatia farsi troppo pesante e spesso dentro di me, che mi avvisa che qualcosa si sta di nuovo avvicinando, si muove furtivo verso la mia stanza, e non è l'invenzione della mia immaginazione bensì qualcosa di tangibile come me e voi, e non smette mai di grattare, mugghiare e sbuffare, impazzito di rabbia, ma ancora lì fermo dietro la porta, in attesa, forse di una parola o di un ordine o di un segnale per iniziare infine questo violento e inevitabile confronto, tanto pieno d'ira quanto lo sono io di paura. Finora niente, comunque io tiro fuori la Taurus e la Heckler & Koch dal baule, le carico, e tengo il dito sul grilletto. A volte per qualche minuto. A volte per ore. Mirando alla porta o alla finestra o a un angolo del soffitto in cui abita l'ombra. Mi corico con loro, nascosto sotto la lenzuola celesti. Cercando di dormire. Cercando di sognare, se solo potessi ricordarmeli, i sogni. Almeno non sono del tutto indifeso. Almeno le ho. Una pistola per mano. Non ho paura di sparare. Sicura disinserita.



lontano, e ovviamente nell'immensa testa piumata, rivela l'intima dimensione del dolore di quell'uomo.<sup>355</sup>

Ma anche se questo è senz'altro il modo migliore di descrivere la forma della topologia emotiva di Navidson, non è niente se paragonato alla visione che la *casa* prepara per lui alla fine.

Come osserva il professor Virgil Q. Tomlinson:

Quel luogo è così alieno perfino al regno dell'immaginazione, figuriamoci dell'occhio umano – così perfettamente empio, vorace e inviolabile –, che fa somigliare con facilità una bomba atomica ai fuochi d'artificio del 4 luglio, e riduce gli alieni di "X-Files" e "The Outer Limits" alla stregua dei fumetti sul quotidiano della domenica.<sup>356</sup>

<sup>355</sup> Si veda Noda Vennard, "Frame Detail", intervento tenuto al Symposium on the Cultural Effects of Nuclear Weaponry in the Twenty-First Century, tenuto al Politecnico danese il 19 ottobre 1996. Si veda anche Matthew Coolidge, *The Nevada Test Site: a Guide to America's Nuclear Proving Ground* (The Center for Land Use Interpretation, Culver City, CA 1996), come pure, del medesimo autore, *Nuclear Proving Grounds of the World* (a cura di Sarah Simons, The Center for Land Use Interpretation, Culver City, CA 1998).

<sup>356</sup> Si veda Virgil Q. Tomlinson, *Nothing Learned, Nothing Saved: By Suggestion Of Science*, in "Geo", 83, 7 febbraio 1994, p. 68.

## Glossario

- Deuterio:** isotopo dell'idrogeno la cui massa è due volte quella dell'idrogeno normale. Necessario per ottenere l'acqua pesante.
- Diacronico:** relativo agli sviluppi e ai mutamenti storici che avvengono in una lingua.
- Ignei:** rocce originate dal magma (materiale fuso). Vengono classificate in base alla consistenza e alla composizione minerale. Esempi: granito, basalto, pomice.
- Interstellare:** che ha origine o avviene fra le stelle.
- Isotopo:** una delle due o più forme di un elemento chimico con lo stesso numero atomico e comportamento chimico, ma con diversa massa atomica.
- Linguistica:** studio della struttura, dei suoni, del significato e della storia della lingua.
- Metamorfiche:** rocce preesistenti deformate dal calore e dalla pressione. Esempi: ardesia e marmo.
- Meteorite:** oggetti non terrestri che sopravvivono al passaggio attraverso l'atmosfera terrestre. Spesso divisi in tre gruppi: *sideriti* (meteoriti di ferro), *aeroliti* (composti primariamente di silicati) e *sideroliti* (meteoriti di roccia ferrosa).
- Morfema:** la più piccola parte di una parola dotata di un significato.
- Nucleosintesi:** creazione di nucleoni (neutroni e protoni). Di norma discussa quando si formulano teorie sull'origine dell'universo.

- Sedimentarie: rocce originate da strati induriti di sedimenti compressi di materiale organico e inorganico. Classificate in base alla composizione chimica e alla forma e dimensione delle particelle. Esempi: arenaria, scisto, carbone.
- Semantica: studio del rapporto fra parole e significato.
- Sincronico: che riguarda il linguaggio in quanto esistente in un certo momento nel tempo.
- Spettrometro: strumento calibrato per misurare la trasmissione di energia, che si tratti d'intensità radiante a diverse lunghezze d'onda, di indici di rifrazione di materiali prismatici, o di radiazioni.
- Struttura P: Struttura Profonda. Struttura ad albero che fornisce una collocazione alle parole, definite in base alle regole strutturali della proposizione.
- Struttura S: Struttura Superficiale. L'albero della proposizione formato quando si applichino alla Struttura Profonda le regole trasformative.
- Traccia: elemento silente che in un periodo continua a indicare la posizione della struttura profonda in una proposizione che ha subito uno spostamento.

## XVII

*Chiunque tu sia, esci nella sera,  
lasciando la tua stanza, di cui conosci ogni frammento;  
la tua casa è l'ultima che precede l'infinito,  
chiunque tu sia.*

Rainer Maria Rilke<sup>357</sup>

Se da un lato Reston nutriva ancora una certa curiosità verso le caratteristiche della *casa*, dall'altro non aveva alcun desiderio di tornarvi. Era grato di essere sopravvissuto e abbastanza furbo da non tentare la sorte due volte. «Certo che ne ero ossessionato all'inizio, lo eravamo tutti» dice in "The Reston Interview". «A me però è passata piuttosto in fretta. Non mi ha mai affascinato come Navy. A me piace la vita che faccio all'università. Ho i colleghi, gli amici, la donna che ho cominciato a frequentare. Non ho nessuna voglia di fare il filo alla morte. Dopo che l'avevamo scampata, tornare nella *casa* semplicemente non m'interessava più.»

Navidson ebbe una reazione del tutto diversa. Non riusciva a smettere di pensare a quei corridoi e a quelle stanze. La *casa* l'aveva catturato. Nei mesi che seguirono la sua partenza da Ash Tree Lane rimase a vivere da Reston, dormendo alternativamente sul divano o sul pavimento, sempre circondato da libri, bozze e taccuini zeppi di schizzi, piantine e teorie. «Ho tenuto Navy presso di me perché aveva bisogno d'aiuto, ma quando l'analisi dei campioni ha fornito risultati trascurabili ho capito che era arrivato il momento di fare una chiacchierata a cuore aperto con lui riguardo al futuro.» (Ancora da "The Reston Interview".)

Come possiamo vedere anche noi, dopo l'incontro con il dottor O'Geery, Navidson e Reston tornano a *casa*. Reston stappa una bottiglia nuova di Jack Daniel, ne riempie due bicchierini e ne porge uno all'amico. Passa un po' di tempo. I due finiscono il secondo bicchiere, Reston tutto d'un fiato.

<sup>357</sup> Rainer Maria Rilke, *Gesammelte Werke*, vol. II, *Gedichte*, Insel, Lipsia 1930. [N.d.R.]



«Navy» dice poi lentamente. «Abbiamo fatto tutto quello che potevamo, ma ora siamo in un vicolo cieco e tu sei al verde. Non è il momento di contattare "National Geographic" o "Discovery Channel"?»

Navidson non risponde.

«Non possiamo farla da soli, questa cosa. Non occorre che la facciamo da soli.»

Navidson posa il bicchiere e dopo un lungo silenzio carico di disagio annuisce.

«Va bene, domattina li chiamiamo, gli mandiamo l'invito, mettiamo in gioco la palla.»

Reston sospira e riempie i bicchieri di entrambi per la terza volta.

«Brindiamo alla decisione.»

«Alla rivelazione» dice Navidson a mo' di brindisi, lanciando un'occhiata alla foto di Karen e dei bambini che tiene vicino al divano, e aggiunge: «E a me che torno alla base».

«Dopodiché ci siamo sbronzati.» ("The Reston Interview".) «Cosa che nessuno dei due faceva da un sacco di tempo. Quando ho smesso, Navy era ancora sveglio. Beveva ancora. E scriveva in un diario. Non sapevo cosa aveva deciso di fare.»

La mattina dopo, quando Reston si alzò, Navidson se n'era andato. Aveva lasciato un biglietto di ringraziamento e una busta per Karen. Reston chiamò New York, ma Karen non ne sapeva niente. Il giorno successivo andò in auto fino alla casa. L'auto di Navidson era parcheggiata nel vialetto d'accesso. Reston si era avvicinato con la sedia a rotelle alla porta d'ingresso. Non era chiusa a chiave. «Me ne sono stato seduto là almeno un'ora e mezzo, prima di avere il coraggio di entrare.»

Ma come scoprì, la casa era vuota. La cosa più sorprendente: il corridoio che per tanto tempo si era affacciato lugubre sulla parete est era scomparso.

### Perché Navidson è tornato alla casa?

Molte speculazioni sono state fatte per cercare di individuare con esattezza le ragioni che spinsero Navidson a rientrare nella casa. È una domanda che *The Navidson Record* non affronta direttamente e alla quale, dopo anni di accesi dibattiti, non sono state fornite risposte semplici. Al momento esistono tre scuole di pensiero:

### I. La Tesi Kellog-Antwerk

### II. I Principi Bister-Frieden-Josephson

### III. La Teoria Haven-Slocum

Sarebbe impossibile qui elencare tutte le rispettive sfumature, ma è comunque necessario fare qualche considerazione.<sup>358</sup>

L'8 luglio 1994, al Convegno per lo sviluppo culturale internazionale che si tenne a Reykjavik, in Islanda, Jennifer Kellog e Isabelle Antwerk presentarono il proprio intervento sul significato e l'autorità del titolo di proprietà nel Ventesimo e Ventunesimo secolo. Nel loro studio citavano Navidson come il perfetto esempio di "chi è guidato dalla logica che nasce dal bisogno di possesso".

Kellog e Antwerk osservano che, sebbene Navidson e Karen siano entrambi proprietari della casa (entrambi i loro nomi appaiono sulla documentazione del mutuo), lui dà spesso per scontato che la casa sia solo sua. Durante un'accesa discussione su future esplorazioni, apostrofa Reston con una secca asserzione: «Non dimentichiamoci che stiamo parlando di casa mia». Kellog e Antwerk ritengono che questa possessività sia la causa principale della sconcertante decisione di Navidson di rientrare nella casa da solo. Un mese dopo Norman Paarlberg offrì questa asciutta risposta al duo di Reykjavik: «L'ossessione è cresciuta a tal punto che infine Navidson è stato posseduto dall'idea autodistruttiva di ritornare in quel posto e insieme del tutto spossessato di qualunque meccanismo razionale che gli avrebbe permesso di scartare un'idea così incredibilmente stupida».<sup>359</sup>

Kellog e Antwerk sostengono che l'atto di tornare lì sia stato un tentativo di territorializzare, e quindi dominare, quello spazio virtualmente insondabile. Ma se è corretta la loro tesi secondo cui l'ossessione di Navidson per la casa sia cresciuta soltanto a causa del suo bisogno di possederla, allora altri modelli di

<sup>358</sup> Estratti di questi interventi sono tuttora in circolazione, ma i testi devono ancora essere pubblicati nella loro interezza. Sembra che la Random House sia intenzionata a pubblicare un volume completo, la cui uscita non è però prevista prima dell'autunno 2001.

<sup>359</sup> Norman Paarlberg, *The Explorer's Responsibility*, in "National Geographic", 187, gennaio 1995, pp. 120-138.



comportamento sarebbero dovuti emergere, il che non è avvenuto. Per esempio, Navidson non cercò mai di acquistare la quota di *casa* di proprietà di Karen. Rifiutò sempre di attirare programmi televisivi o altro genere di sponsor, cosa che avrebbe rafforzato la sua posizione di titolare, almeno agli occhi dei media. Né mai si dedicò a qualsivoglia genere di saggio, conferenza, o ad altre forme di pubblicità.

E anche se avesse operato l'equazione mentale fra proprietà e conoscenza, come Kellog e Antwerk asseriscono, avrebbe dovuto cercare di attribuirsi in maniera più esplicita i vari aspetti delle sue scoperte, cosa che non fece affatto, come altri hanno osservato in seguito.

Un anno dopo, al Convegno sull'estetica del lutto che si tenne a Norimberga, in Germania, il 18 agosto 1995, uno studente sconosciuto lesse per conto del suo professore un intervento che ovunque fu subito salutato come i Principi Bister-Frieden-Josephson. Più che il contenuto, fu il tono ad assicurare l'insorgere di una polemica. Qui di seguito la bordata d'apertura, espressamente diretta alla Tesi Kellog-Antwerk e ai suoi sostenitori:

"Confutazione Prima: Non accettiamo che la realizzazione di un film costituisca un atto di denominazione. L'immagine non ha mai avuto né mai avrà il potere della proprietà. Sebbene altri possano negarlo, noi crediamo che a tutt'oggi le forze originarie del mondo, e di conseguenza il linguaggio, non siano mai state né saranno mai sfidate con successo."

I Principi Bister-Frieden-Josephson definivano la proprietà come un atto verbale di asserzione, necessariamente eseguito in pubblico. Rifiutando di riconoscere *The Navidson Record* come un atto di tal genere, i Principi Bister-Frieden-Josephson erano in grado di porre la questione del bisogno personale come il punto saliente della negoziazione retorica.

Nella prima metà della trattazione, i Principi si concentravano sulla colpa e sul dolore. Attenta considerazione veniva dedicata agli eventi traumatici cui Navidson era stato esposto in tutto il mondo, e a come lo avevano toccato le "istantanee di vita" di cui era stato testimone (linguaggio dei Principi). C'era una certa ironia nel fatto che la morte avesse atteso che lui rinunciasse a quegli incarichi e si trasferisse ad Ash Tree Lane per varcarne la soglia e cominciare a errare per le sue stanze. Suo fratello gemello

era morto lì, insieme ad altre due persone che Navidson aveva accolto personalmente in *casa*.

Perdere Tom aveva quasi distrutto Navidson. Una parte fondamentale della sua vita e del suo passato era svanita all'improvviso. Ancor peggio, come enfatizzano i Principi, negli ultimi momenti di vita Tom aveva mostrato caratteristiche del tutto atipiche rispetto al suo comportamento abituale. Navidson aveva visto suo fratello in una luce completamente diversa. Per niente pigro e men che meno spaventato, Tom aveva agito con determinazione e soprattutto eroismo, mettendo in salvo Daisy prima della caduta che lo aveva portato alla morte.

Navidson non riesce a perdonarsi. Come dice ripetutamente al telefono parlando con Karen: «Ero io il custode di mio fratello. Ero io, ero io quello che doveva essere con Daisy. Ero io quello che doveva morire».

La tesi più controversa avanzata dai Principi Bister-Frieden-Josephson è che Navidson avesse cominciato a credere che l'oscurità potesse offrirgli qualcosa al di là di se stessa. In modo alquanto acuto i Principi pongono le basi di questa affermazione richiamando l'ormai famoso ammonimento di Louis Merplat, noto speleologo che nel lontano 1899 scoprì la Blue Skia Cavern: "L'oscurità è impossibile da ricordare. Di conseguenza, gli speleologi desiderano tornare a quelle profondità non viste in cui sono appena stati. È una droga. Nessuno è mai appagato. L'oscurità non appaga mai. Soprattutto se porta via qualcosa, e questo succede invariabilmente".<sup>360</sup> I Principi si rivolgono poi a Lazlo Ferma, che quasi cent'anni dopo aveva echeggiato l'opinione di Merplat quando aveva osservato: "Anche il più abbagliante lampo al magnesio può fare poco contro quell'oscurità, tranne accecare gli occhi di chi tiene in mano la torcia. Così, si desidera ciò che in realtà non si è visto".<sup>361</sup> Per finire citando A.

<sup>360</sup> Citato nell'articolo di Wilfred Bluffton, "Hollow Dark", sul "New York Times" del 16 dicembre 1907, p. 5. Si consideri inoltre Esther Harlan James, "Crave The Cave: The Color of Obsession" (tesi discussa al Trinity College, 1996, p. 669), in cui l'autrice descrive la propria dipendenza da *The Navidson Record*: "Non ho mai smesso di pensare che questo film, per quanto viscerale e coinvolgente, non sia nulla in confronto a una vera esplorazione della *casa* fatta in prima persona. Tuttavia, proprio come Navidson sentiva sempre più forte il bisogno di quel buio senza fine, anch'io mi sono sentita nello stesso modo riguardo a *The Navidson Record*. In effetti, nel momento in cui scrivo queste parole ho già visto il film trentotto volte e non credo proprio che smetterò di vederlo".

<sup>361</sup> Lazlo Ferma, "See No Evil", in "Film Comment", 29, settembre-ottobre 1993, p. 58.



Ballard e il suo famoso gioco di parole: "Tanta aspra magione irrequietudini riecheggia, innumeri".<sup>362</sup>

Riporto tutte queste osservazioni solo per mostrare quanto sia comprensibile che per Navidson l'impenetrabile estensione di quel luogo abbia acquisito un significato più alto soltanto in virtù del fatto che, per citare direttamente i Principi, "era colmo di *unheimliche vorklänger*<sup>363</sup> e rappresentava così un mezzo verso la propria personale propiziazione". Le affilate tattiche dei Principi, comunque, non sono certo così naïf da abbracciare di getto le convinzioni sostenute da Navidson su quello che avrebbe potuto trovare.

Al contrario, i Principi riconoscono abilmente che alla morte di Tom ogni "nodo di rabbia, dolore, autoaccusa" nell'animo di Navidson si "accese" d'improvviso, provocando proiezioni abbastanza potenti e dolorose da "occludere, negare, coprire" l'unica ragione del loro successo: la vacuità di quel luogo, "la totale e perfetta vacuità".

È cionondimeno la posizione sottesa ai Principi Bister-Frieden-Josephson che Navidson in effetti confidasse in queste proiezioni allo scopo di negare il suo crescente "Thanatos possente e motivante". Alla fine, cercava soltanto di vedere la *casa* esigere i propri effetti annichilenti sul suo essere. Citiamo di nuovo dai Principi: "Navidson ha una percezione organizzativa profondamente radicata: lì non c'è possibilità di sopravvivenza. La vita è impossibile. E qui sta la lezione della *casa*, pronunciata in sillabe di assoluto silenzio, che risuona dentro di lui come un'eco debole e incerta?... *Se desideriamo vivere, possiamo farlo solo ai margini di quel luogo*".

La seconda metà dei Principi Bister-Frieden-Josephson si concentra quasi completamente sulla citata questione del "desiderio di vivere", analizzando in dettaglio il contenuto della lettera che Navidson scrisse a Karen la sera prima di allontanarsi. Per evidenziare il potenziale "desiderio" di autodistruzione, i Principi forniscono per questa sezione la seguente epigrafe:

*Noli me tangere.  
Noli me legere.*

<sup>362</sup> A. Ballard, *The Apophatic Science Of Recollection (Following Nuance)*, in "Ancient Greek", cvii, aprile 1995, p. 85.

<sup>363</sup> "Sinistra anticipazione." [N.d.R.]

*Noli me videre.\*  
Noli me -*<sup>364</sup>

\* *Non enim videbit me homo et vivet.*<sup>365</sup>

Enfatizzando così il prezzo potenzialmente mortale per aver contemplato ciò che deve rimanere perduto in quelle volute d'inchostro. Qui i Principi sottolineano come i precedenti sconfinamenti di Navidson, con un'unica eccezione, si strutturavano attorno a obiettivi assai concreti: 1) recuperare la squadra di Holloway; e dopo essere scivolati lungo la scala a chiocciola 2) tornare a *casa*. L'eccezione, ovviamente, è la primissima visita, quando Navidson vuole soltanto esplorare la *casa*, atto che quasi gli costa la vita.

È piuttosto strano che i Principi non riconoscano il rischio insito in 1) e 2) – obiettivo o non obiettivo. E che non spieghino perché un singolo sconfinamento/viaggio debba essere d'improvviso considerato come se fossero due.

Dato che i Principi Bister-Frieden-Josephson proseguono analizzando nel dettaglio la lettera di Navidson, e dato che la presenza di questo scritto nel film si limita a un'apparizione di pochi secondi sullo schermo, ci sembra utile, prima di procedere a un ulteriore commento, riprodurre un facsimile:

<sup>364</sup> In "Shout Not, Doubt Not" (in *Ewig-Weibliche*, a cura di P.V.N. Gable, Joyland Press, Wichita, Kansas 1995) Talbot Darden così traduce questi versi: "Non toccarmi. Non leggermi. Non vedermi. Non mi".

<sup>365</sup> Chiedo scusa. Non ne ho idea.<sup>366</sup>

<sup>366</sup> Maurice Blanchot traduce: "Chi vede Dio muore". [N.d.R.]

31 marzo 1991

Mia carissima Karen,

mi manchi. Ti amo. Non merito  
il tuo perdono. Parto domani  
XXXXXX però ho in mente di tornare. Ma  
chi può saperlo, giusto?

Hai visto anche tu quel posto.

Mi sa che questo è anche un testamento.  
Fra l'altro, sono ubriaco. Vendi la casa, il  
film, tutto ciò che ho, prendi tutto. Dì ai  
bambini che papà gli vuole/ha voluto bene.  
Amo loro, amo te.

Perché sto facendo questa cosa? Perché è  
lì e io no. So che è una risposta del cazzo.  
Dovrei raderlo al suolo, quel posto, e scor-  
darmelo. Ma inseguire una cosa del genere  
è da me. Lo sai.

Se non fossi fatto così, prima di tutto  
non ci saremmo incontrati perché non  
avrei mai fermato l'auto in mezzo al traffi-  
co per correre sul marciapiede e chiederti  
di uscire con me.

Ma non è una scusa, eh? Mi sa che sono  
solo un bastardo che abbandona XXXX  
donna e figli per una grande avventura.  
Dovrei crescere, giusto?

Lo accetto, mi piacerebbe farlo, e ci ho  
anche provato, ma è più facile  
dirlo/scriverlo che farlo.

Ho bisogno di tornare in quel posto  
un'altra volta. Ora so qualcosa e ho solo  
bisogno di una conferma. Lentamente i  
pezzi si stanno componendo. Comincio a  
vedere quel posto per ciò che è, e non è  
fatto per la tv o per "National  
Geographic".

Credi in Dio? Mi sa che non te l'ho mai  
chiesta, questa cosa. Io adesso sì. Ma il mio  
Dio non ha varietà, non è il tuo cattolico o  
mormone o giudeo o battista o avventista  
del Settimo giorno o cos'altro/chi altro.  
Nessun cespuglio in fiamme, né angeli, né  
croce. Dio è una casa. Che non è come dire  
che la nostra casa è la casa di Dio o una  
casa di Dio. Quel che voglio dire è che la  
nostra casa è Dio.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX  
XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX  
XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX  
XXX.

Pensi che io abbia perso la testa? Forse,  
forse, forse. Forse sono solo sbronzato  
perso. Matto come un cavallo, bisogna  
dire. Ho ridotto Dio a un indirizzo. Lascia  
perdere tutta quest'ultima parte. Lascia



perdere. Mi manchi. Mi manchi. Non rileggerò quello che ho scritto. Se lo faccio butto via tutto e scrivo qualcosa di limpido, pulito e sobrio. E ben sigillato. Ma tu mi conosci troppo bene. So che puoi spogliare le cose che ho scritto dei fumi dell'alcol, della paura, degli errori, e vedere quello che conta: il codice da decifrare di un tizio che credeva di parlare chiaro. Ora sto piangendo. Non credo che riuscirò a smettere. Ma se ci provo smetto di scrivere, e so che poi non ricomincio. Mi manchi così tanto. Mi manca Daisy. Mi manca Chad. Mi mancano Wax e Jed. Mi manca perfino Holloway. ~~E mi mancano Hansen e Latigo e PFC Miserette, Bentos e Carl e Regio e il tenente Nacklebend e certo anche Zips~~ e ora non riesco a togliermi Delial dalla testa. Delial, Delial, Delial: il nome che ho dato alla ragazzina della foto che mi ha procurato la fama e la gloria, è tutto qui, Karen, solo una foto. E ora non capisco più perché ha significato così tanto per me tenerla segreta – una penitenza o qualcosa del genere. Inadeguata. Be', finalmente l'ho detto. Ma la foto, quella non riesco a togliermela dalla testa, adesso.

Non la foto – quella foto, quella cosa –, ma chi era lei prima che un sessantesimo di secondo la ritagliasse dall'aria sottile e mi facesse vincere il pulitzer anche se non ha tenuto lontani gli avvoltoi io ci ho provato roteando il treppiede ma non le ha impedito di morire cinque anni l'età di daisy tranne che lei stava cercando di prendere un osso avresti dovuto vederla non lei ma lei una ragazzetta accovacciata in un terreno tutto roccia che fa dondolare un osso fra le dita la manco la manco la manco ma non l'ho mancata l'ho presa insieme all'avvoltoio sullo sfondo quando l'avvoltoio vero era il tizio con la macchina fotografica che calava su di lei per il suo cazzo di pulitzer non importa se le mancavano dieci minuti a morire ce ne ho messi tre a fare una foto ce ne volevano dieci a portarla da qualche parte e non se ne sarebbe andata così senza famiglia, senza madre senza il giorno, senza persone intorno, solo un avvoltoio e uno stronzetto di fotoreporter vorrei essere morto proprio adesso vorrei essere morto quella povera bambina questo mondo Dio Dio terribile mi dispiace

non riesco a smettere di pensare a lei non  
ho mai non smetterò mai non posso  
dimenticare come ho corso con lei come se  
stessi davvero correndo da qualche parte  
ero a venti chilometri da nessun luogo  
non avevo nessuno per nessuna finestra  
per farcela passare e salvarla non avevo  
tom non ero tom e poi quel sacchettino  
d'ossa ha cominciato a tremare ed era  
finita mi è morta fra le mani le mani del  
tizio che ci aveva messo tre minuti due  
minuti una manciata di secondi o cosa a  
scattarle la foto e ora lei non c'era più  
quella povera bambina in questo mondo  
terribile mi manca mi manca delial mi  
manca l'uomo che pensavo di essere  
prima d'incontrarla l'uomo che l'avrebbe  
salvata che avrebbe fatto qualcosa che  
sarebbe stato tom magari è lui che sto  
cercando o magari li sto cercando tutti  
mi manchi ti amo  
non c'è un secondo della mia vita che tu  
non possa dire tuo

Navy<sup>367</sup>

<sup>367</sup> Mi fa venire in mente, voglio dire quella riga su "un codice da decifrare", mi fa venire in mente come le più belle lettere d'amore siano sempre scritte in codice per quell'unica persona, e non per gli altri.

I Principi Bister-Frieden-Josephson prestano grande attenzione all'incoerenza della lettera, all'insoddisfazione di sé, e soprattutto al dolore che Navidson ancora sente per l'immagine che ha lasciato impressa nella retina dell'America vent'anni fa.

Come si è già detto nel capitolo II, prima dell'uscita di *The Navidson Record*, né gli amici né i familiari né i colleghi sapevano che Delial era il nome dato da Navidson alla bambina sudanese. Per motivi suoi, lui non rivelò mai a nessuno l'identità di Delial, nemmeno a Karen. Billy Reston pensava che si trattasse di qualche leggendaria modella: «Non lo sapevo. Sicuro come l'oro che non ho mai collegato quel nome a quella foto».<sup>368</sup>

*The Navidson Record* ha risolto un grande mistero quando vi è stata inclusa la parte in cui Karen inquadra il nome scritto sul retro della foto, oltre alla lettera di Navidson. Per anni fotoreporter e amici si erano chiesti chi fosse Delial e perché significasse così tanto per Navidson. Di solito chi chiedeva otteneva una risposta scelta all'interno di una gamma piuttosto ristretta: «Non me lo ricordo più», «Una persona che mi è molto vicina», «Concedetemi di avere un piccolo mistero», o solo un sorriso. Qualche collega accusò Navidson di essere enigmatico di proposito, e per ripicca lasciò cadere la questione.

Furono in pochi a rimanere delusi quando si seppe che con Delial si riferiva al soggetto della foto che gli era valsa il premio Pulitzer. «È una cosa che ha assolutamente senso, per conto mio» disse Purdham Huckler del "New York Times". «Deve essere stato sconvolgente assistere a una cosa del genere. E ne ha pagato il prezzo».<sup>369</sup> Lindsay Gerkhard commentò: «Navidson si è schiantato contro il muro in cui s'imbatte inevitabilmente ogni grande fotoreporter: perché non faccio qualcosa per questa faccenda invece di stare qui a fotografarla? E quando ti poni questa domanda, fa male».<sup>370</sup> Lo psicologo Hector Llosa ha proseguito sulla linea di Gerkhard, quando alla Los Angeles Times Convention sull'etica nei media ha messo in evidenza che «soprattutto i fotoreporter non devono mai sottovalutare il potere e l'influenza delle loro immagini. Voi potete anche pensare: non ho fatto niente in questo momento tranne che scattare una foto (vero), ma do-

<sup>368</sup> Billy Reston intervistato da Anthony Sitney per "Evening Murmurs", KTWL, Boulder, Colorado, 4 gennaio 1996.

<sup>369</sup> Intervista personale con Purdham Huckler, 17 febbraio 1995.

<sup>370</sup> Intervista personale con Lindsay Gerkhard, 24 febbraio 1995.



vete capire che avete fatto una cosa grande per la società nel suo complesso (altrettanto vero!)".<sup>371</sup>

Le valutazioni sul fardello di Navidson, comunque, non si fermarono con i commenti dei colleghi. Si mise in moto anche il mondo accademico per interrogarsi sulle conseguenze letterarie causate dalla rivelazione su Delial. Tokiko Dudek fece un commento sul fatto che "Delial è per Navidson ciò che l'albatro è per il marinaio di Coleridge. In entrambi i casi gli uomini centrano il loro bersaglio solo per essere poi perseguitati dall'atto che hanno compiuto, anche se Navidson non ha materialmente ucciso Delial".<sup>372</sup> Caroline Fillopino riconobbe la presenza di elementi intrinseci di penitenza nel ritorno di Navidson alla casa, ma preferì Dante a Coleridge: "Delial svolge lo stesso ruolo di Beatrice. Sono i suoi sussurri a ricondurre Navidson alla casa. Lei è l'unica cosa che lui ha bisogno di trovare. Dopo tutto, localizzare (letteralmente) le anime dei morti = salvezza nello smarrimento".<sup>373</sup> A differenza di Dante, però, Navidson non ha più incontrato la sua Beatrice.<sup>374</sup>

Con il tono più sardonico, Sandy Beale di "The New Criticism" ha provato a pensare come il cinema contemporaneo avrebbe affrontato l'argomento della colpa di Navidson:

Se *The Navidson Record* fosse stato una creazione di Hollywood, Delial sarebbe apparsa nel cuore della casa. Come in una scena di *Lost Horizon*, campi bui avrebbero lasciato il posto a dei Campi Elisi, scena perfetta per un numero musicale in cui una Delial in costume sgargiante, mentre beve uno Shirley Temple dietro l'altro si dondola fra le braccia di Tom e Jed; alle sue spalle una fila di coristi che comprende Holmway e tutte le persone ormai defunte tra quante eb-

<sup>371</sup> Hector Llosa, discorso alla Los Angeles Times Convention sull'etica dei media, 14 marzo 1996.

<sup>372</sup> Si veda Tokiko Dudek, *Harbingers of Hell and/or Hope*, in "Authentes Journal", Palomar College, settembre 1995, p. 7. Si consideri anche Larry Burrows, che nel film *Beautiful Beautiful* realizzato dalla BBC nel 1969 notava: "..... mi chiedo davvero spesso se sia mio diritto capitalizzare il dolore altrui, come credo di fare frequentemente. Ma poi mi giustifico, nei miei pensieri più intimi, dicendomi che con questo sentimento contribuisco un po' alla comprensione di ciò che gli altri stanno passando; e allora trovo un senso al mio comportamento".

<sup>373</sup> Caroline Fillopino, *Sex Equations*, in "Granta", autunno 1995, p. 45.

<sup>374</sup> Durante l'"Esplorazione n. 5" Navidson non aveva illusioni su cosa avrebbe trovato. Mentre guarda quelle stanze infernali, lo sentiamo mormorare: «Lazzaro è morto di nuovo».

bero un ruolo importante nella vita di Navidson (e nella nostra). Birra a fiumi e amori estivi<sup>375</sup> a go-go.<sup>376</sup>

*The Navidson Record*, però, non è una creazione hollywoodiana, e in tutto il corso del film Delial appare una sola volta, nella parte di Karen, listata a tutto, congelata al suo posto senza musica o commenti, solo Delial: un ricordo, una foto, un manufatto.

A tutt'oggi la maniera con cui è stata presentata Delial dai Principi Bister-Frieden-Josephson è considerata aspra e priva di sensibilità nei confronti della tragedia internazionale. Se l'empatia di Navidson per la bambina non è del tutto trascurata, i Principi asseriscono d'altro canto che all'esistenza della bambina è stata attribuita un'importanza eccessiva: "Il ricordo, l'esperienza e il tempo hanno trasformato le ossa di quella creatura nel simbolo di qualunque altra perdita Navidson possa aver subito".

Secondo i Principi Bister-Frieden-Josephson, la preminenza di Delial nell'ultima lettera di Navidson sarebbe un meccanismo repressivo che lo rende capace, almeno a livello simbolico, di affrontare la propria inesprimibile perdita. Dopo tutto, in un brevissimo lasso di tempo Navidson ha assistito allo stupro della fisica; ha visto un uomo ucciderne un altro e poi premere il grilletto contro se stesso; è rimasto inerme mentre suo fratello veniva schiantato e inghiottito; e infine ha visto la compagna di tutta la vita fuggire dalla madre e probabilmente da un altro amante, portando con sé i bambini e brandelli della sua salute mentale.

Non è un caso che tutti questi elementi appaiano come fantasmi nella lettera. Una conclusione definitiva del rapporto con Karen sembra implicita quando scrive: "Parto domani" e parla della propria missiva come di un "testamento". L'invocazione che fa ricordando i membri della prima squadra e altre persone suona come un prolungato addio. Navidson sta legando dei fili sciolti, e la ragione, almeno così ritengono i Principi, può essere trovata nel modo in cui egli considera la bambina sudanese che tuttora lo perseguita dal passato: "Non è una coincidenza che quando Navidson comincia a nominare Delial, suo fratello compaia per ben tre volte: 'Non avevo nessuno per... Nessuna finestra per farcela

<sup>375</sup> Vedi 1' Appendice F.

<sup>376</sup> Sandy Beale, *No Horizon*, in "The New Criticism", 13, 3 novembre 1993, p. 49.



passare e salvarla. Non avevo Tom. Non ero Tom. Tom, magari è lui che sto cercando'. È un'ammissione lacerante di dolore e sconfitta – 'Non ero Tom' – quando vede nel fratello il salvatore (della vita e della discendenza) che lui non è stato".<sup>377</sup>

Così, i Principi Bister-Frieden-Josephson confutano in modo deciso la Tesi Kellog-Antwerk ripetendo l'argomentazione secondo cui il ritorno di Navidson alla *casa* non sarebbe assolutamente motivato dal bisogno di possesso, ma piuttosto da quello di essere "obliterato" da quel posto.

Poi, il 6 gennaio 1997, all'Assemblage of Cultural Diagnosticians promossa dall'American Psychiatric Association che si tenne a Washington, D.C., una coppia portò di fronte a un pubblico di 1200 persone la cosiddetta Teoria Haven-Slocum, che a giudizio di molti riuscì a sgonfiare l'importanza sia della Tesi Kellog-Antwerk sia dei famigerati ma influenti Principi Bister-Frieden-Josephson.

Schivando i concettualismi semantici delle ipotesi precedenti, la Teoria Haven-Slocum proponeva per prima cosa di focalizzare l'attenzione "sulla *casa* stessa e la sua capacità di generare effetti fisiologici". Come questa direzione di ricerca potesse risolvere la questione del "perché Navidson ritornò alla *casa* da solo", promisero di spiegarlo a tempo debito.

Affidandosi a una congerie di colloqui personali, fonti secondarie esaminate a fondo, e alle proprie osservazioni, la coppia di coniugi cominciò a svelare le proprie scoperte con la Scala dell'Ansia Haven-Slocum, o più semplicemente SVEPE, come viene chiamata da allora. Facendo una stima del livello del disagio provato in seguito a un'esposizione alla *casa*, la Teoria Haven-Slocum assegnava il valore numerico 0 a "nessun effetto" e 10 agli "effetti estremi":

<sup>377</sup> Quando Giacobbe perde Esaù scopre di non essere nulla senza di lui. È vuoto, smarrito, e precipita verso l'annichilimento. Ma come Robert Hert chiede con acutezza in *Esaù and Jacob* (BITTW Publications, 1969, p. 389): "Ma che ne sapeva poi Dio dei fratelli (o delle sorelle, che è lo stesso)? Dopo tutto, lui era figlio unico e prima ancora un genitore singolo".

## SCALA DI VALUTAZIONE

### DEGLI EFFETTI POST-ESPOSIZIONE

- 0-1: Alicia Rosenbaum: emicranie improvvisi.
- 0-2: Audrie McCulloch: ansia di entità media.
- 2-3: Teppet C. Brookes: insonnia.
- 3-4: Sceriffo Axnard: nausea; sospetta ulcera.<sup>+</sup>
- 4-5: Billy Reston: durevole sensazione di freddo.
- 5-6: Daisy: eccitazione; febbre intermittente; graffi; ecolalia.
- 6-7: Kirby "Wax" Hook: stordimento; prolungata impotenza.<sup>++</sup>
- 7-8: Chad: tangenzialità; aggressività crescente; tendenza al vagabondaggio.
- 9: Karen Green: prolungata insonnia; attacchi di panico frequenti e immotivati; profonda malinconia; tosse persistente.<sup>+++</sup>
- 10: Will Navidson: comportamento ossessivo; perdita di peso; panico notturno; attività onirica intensa accompagnata da crescente mutismo.

<sup>+</sup> Nessun disturbo gastrico pregresso.

<sup>++</sup> Né la ferita causata dalla pallottola né l'intervento chirurgico avrebbero potuto danneggiare la sua virilità.

<sup>+++</sup> Tutti i sintomi sono regrediti in misura significativa quando Karen ha cominciato a lavorare ad "Alcune opinioni" e a "Breve storia dell'uomo che amo".

### The Haven-Slocum Theory™ - 1

La Teoria Haven-Slocum non trascura la notevole vittoria di Karen contro gli effetti della *casa*: "Con l'eccezione forse di Navidson, lei è stata l'unica a iniziare a esaminare le ramificazioni di quella costruzione. Lo sforzo che ha profuso in quei due cortometraggi ha ridotto i suoi sbalzi d'umore, aumentato le ore di sonno e causato la fine di quella tosse nervosa".

Navidson, invece, con tutte le sue investigazioni scientifiche e prematuri postulati, non trova alcun sollievo. Diventa sempre più silenzioso, si sveglia spesso in preda al terrore, e fra Natale e Capodanno comincia a mangiare sempre di meno. Nonostante dica spesso a Reston di desiderare moltissimo la compagnia di







la che sembra essere una vasta cavità. Una decina di persone sedute ai bordi fanno dondolare i piedi nel vuoto. Mentre Navidson si avvicina intuisce due cose: 1) è morto e si trova in una specie di luogo di passaggio, e 2) l'unica via d'uscita è attraverso la cavità. Intanto che prende posto sedendosi sul bordo, vede qualcosa di strano e sconcertante. A non più di sei metri giù in basso si trova la superficie di un liquido incredibilmente trasparente. Navidson presume che sia acqua, ma ha la sensazione che si tratti di qualcosa dalla consistenza più vischiosa. Per qualche caratteristica intrinseca, il liquido non impedisce, anzi rende più chiara, la vista di ciò che si trova più sotto: un lungo pozzo che s'inabissa per chilometri e sfocia in un nulla senza fondo che istantaneamente riempie Navidson di un paralizzante senso di terrore.

Improvvisamente qualcuno vicino a lui salta nella cavità. Un lieve spruzzo e la figura comincia ad affondare piano ma a una velocità costante verso l'oscurità. Per fortuna pochi secondi dopo una violenta luce azzurra avvolge la figura e la trasporta altrove. Navidson capisce che laggiù vi sono altre figure che non sono state "visitare" dalla luce azzurra e che si contorcono in preda alla paura mentre continuano la loro discesa verso l'oblio.

Senza che nessuno glielo spieghi, in qualche modo comprende la logica di quel luogo: 1) può rimanere in quell'orribile sala per tutto il tempo che desidera, anche per sempre, se crede - guardandosi intorno, capisce che alcune persone sono lì da migliaia di anni -, o può saltare nella cavità. 2) Se ha vissuto una vita buona, una luce azzurra lo porterà in un luogo eterico e ameno. Se invece ha vissuto una "vita inappropriata" (parole sue), nessuna luce lo avvolgerà ed egli sprofonderà nell'orribile oscurità sotto di lui, dove continuerà a precipitare all'infinito.

Il sogno si conclude con Navidson che si sforza di valutare la vita che ha condotto, incapace di decidere se spiccare il salto o no.

Mia Haven si addentra molto nell'esame dei molteplici livelli che costituiscono questo sogno, che si tratti delle classiche inferenze in toga o della "figura" asessuata immolata dalla luce azzurra. Compie inoltre una scherzosa digressione attraverso *Porte chiuse* di Sartre, accennando al fatto che quell'opera formidabile possa aver contribuito a dare forma al sogno di Navidson.

Alla fine, però, l'intuizione più importante della Haven riguarda il rapporto di Navidson con la *casa*. La stanza di cemento ricorda le pareti color cenere, mentre il pozzo senza fondo richiama sia la scala a chiocciola sia l'abisso materializzatosi in salotto la notte della morte di Tom. Ciò che importa maggiormente, tuttavia, non sono le scoperte fatte fra quelle pareti, quanto quelle dentro se stesso. Per usare le parole della Haven: "Il sogno sembra suggerire che Navidson, per poter sfuggire davvero alla *casa*, debba prima raggiungere una comprensione completa della propria vita, che per ora evidentemente gli manca".

Per quanto riguarda il Sogno n. 2, Lance Slocum fornisce un'analisi molto apprezzata intitolata "A *casa* di una chiocciola". Dato che anche quest'opera, come quella di Mia Haven, è impossibile da reperire e pare superi abbondantemente le duecento pagine, anche in questo caso dovrà bastare un riassunto.

Slocum riferisce che nel secondo sogno Navidson si trova al centro di una strana cittadina in cui si sta svolgendo una sorta di festa di piazza. L'aria è ammorbata dall'odore di aglio e birra. Tutti mangiano e bevono, e Navidson capisce che per qualche segreta ragione ci sarà da mangiare per parecchi decenni a venire.

Quando la festa finisce, tutti afferrano una candela e si forma una processione che si dirige fuori città. Navidson si accoda e scopre che il corteo si avvia verso una collina sulla quale giace il guscio di una chiocciola immensa, la cui vista si accompagna a una nuova intuizione: gli abitanti della cittadina hanno ucciso quella creatura, mangiato parte delle sue carni e conservato il resto.

Quando entrano nell'enorme conchiglia, la luce delle candele illumina pareti bianche come perle e opalescenti come le conchiglie di mare. Lungo il tortuoso percorso echeggiano gioia e risate, e Navidson capisce che tutti si sono recati lì per rendere onore alla chiocciola e per ringraziarla. Presto si trova da solo; mentre il passaggio si fa via via più stretto, e la candela che ha in mano più piccola. Infine, quando è ridotta a un lumicino, si ferma per riflettere se sia opportuno continuare il cammino o piuttosto tornare indietro. Capisce che, se la candela dovesse spegnersi, sarebbe scaraventato nell'oscurità più nera, ma sa anche che ritrovare la strada non sarà difficile. Considera seriamente l'ipotesi di rimanere lì e si chiede se l'alba che sta ormai per spuntare riempirà di luce la chiocciola.



Slocum inizia con un buffo riferimento al Dottor Dolittle prima di rivolgere la propria attenzione alle conchiglie costruite dalle ammoniti<sup>381</sup> intorno a un asse pressoché logaritmico, un'eredità che ere dopo sarebbe passata nell'immaginazione di innumerevoli poeti e perfino di intere culture.<sup>382</sup> Slocum si concentra anzitutto sul capitolo 5 dell'opera di Bachelard, *The Poetics of Space* nella traduzione di Maria Jolas (Beacon Press, Boston 1994), scegliendo di dare al sogno di Navidson la medesima considerazione di solito attribuita alla letteratura di quel genere.

Per esempio, Slocum considera la questione della crescita personale di Navidson nei termini dell'enigma posto dalla chiocciola prima che venisse risolto. Qui cita dalla traduzione del testo di Bachelard:

Come fa una lumachina a crescere nella sua prigione di pietra? Questa è una domanda naturale, che può essere posta naturalmente. (Io preferirei non porla, però, perché mi riporta alle domande della mia gioventù.) Ma per l'Abbé de Vallemont è una questione che rimane senza risposta, e aggiunge: "Quando si tratta della natura, di rado ci troviamo in un territorio familiare. A ogni passo c'è qualcosa che umilia e mortifica gli spiriti orgogliosi". In altre parole, il guscio di una chiocciola, questa *casa* che cresce insieme al suo inquilino, è una delle meraviglie dell'universo. E l'Abbé de Vallemont conclude che, in generale, le conchiglie sono "oggetti di sublime contemplazione per la mente".<sup>383</sup>

[pagina 118]

<sup>381</sup> Si veda Edouard Monod-Herzen, *Principes de morphologie générale*, vol. I, Gauthier-Villars, Paris 1927, p. 119.

<sup>382</sup> Per esempio, ancora oggi i Kitawan del Pacifico Meridionale considerano la spirale del *Nautilus pompilius* come il simbolo estremo della perfezione.

<sup>383</sup> Così il testo originale:

Comment le petit escargot dans sa prison de pierre peut-il grandir? Voilà une question naturelle, une question qui se pose naturellement. Nous n'aimons pas à la faire, car elle nous renvoie à nos questions d'enfant. Cette question reste sans réponse pour l'abbé de Vallemont qui ajoute: "Dans la Nature on est rarement en pays de connaissance. Il y a à chaque pas de quoi humilier et mortifier les Esprits superbes". Autrement dit, la coquille de l'escargot, la *maison* qui grandit à la mesure de son hôte est une merveille de l'Univers. Et d'une manière générale, conclut l'abbé de Vallemont ([Abbé de Vallemont's *Coriosités de la nature et de l'art sur la végétation ou l'agriculture et le jardinage dans leur perfection*, Paris, 1709, I<sup>re</sup> Partie], p. 255), les coquillages sont "de sublimes sujets de contemplation pour l'esprit".

Per una considerazione più moderna della crescita del guscio delle chioccioline, si veda Geerat J. Vermeij, *A Natural History of Shells*, Princeton University Press, Princeton, NJ 1993.

In particolare, l'attenzione di Slocum è attratta dal riferimento parentale<sup>384</sup> di Bachelard alla propria infanzia e presumibilmente al rito della crescita: "È straordinario trovare in queste parentesi così elastiche una correlazione tanto efficace tra la risposta all'indovinello posto dalla Sfinge e la crisi di Navidson".

Continuando il discorso sulla base di Bachelard, Slocum tratta la chiocciola del sogno di Navidson come un "notevole capovolgimento" della scala a chiocciola della *casa*: "Robinet credeva che la chiocciola costruisse il suo guscio ruotando su se stessa. In questo modo l'intera sua *casa* sarebbe una scalinata. A ogni contorsione questo flaccido animale aggiunge uno scalino alla sua scala a chiocciola. Si contorce per avanzare e crescere" (*La Poétique de l'espace*, p. 119).<sup>385</sup>

Il cap. 3, "Economia della costruzione e manutenzione", tratta specificamente la questione della calcificazione e i problemi della dissoluzione, mentre il cap. 1, "Le conchiglie e le domande della biologia", considera il significato del guscio in un modo che differisce lievemente da quello di Vallemont: "Possiamo pensare ai gusci come a delle case. La costruzione, le riparazioni e la manutenzione da parte del costruttore richiedono tempo ed energia, che sono la medesima moneta necessaria per altre funzioni vitali come la nutrizione, la locomozione, la riproduzione. L'energia e il tempo investiti nel guscio dipendono dalla fornitura di materia prima, dal costo in termini di fatica nel trasformare queste risorse in una struttura fungibile e dai requisiti funzionali richiesti al guscio..... In tale contesto le parole 'economia' ed 'ecologia' sono particolarmente adatte, dato che entrambe derivano dal greco *oikos*, che significa *casa*. In breve, le domande della biologia possono essere poste in termini di domanda e offerta, costi e benefici, innovazione e regolazione, considerate tutte sullo sfondo dell'ambiente e della storia".

<sup>384</sup> Non ho corretto questo errore perché mi è sembrato che, più che un refuso di battitura o trascrizione, si trattasse di un lapsus rivelatore da parte di Zampanò, dove un riferimento parentetico alla giovinezza diventa una domanda parental-etica su come riferirsi alla giovinezza.

<sup>385</sup> Testo originale:

Robinet a pensé que c'est en roulant sur lui-même que le limaçon a fabriqué son "escalier". Ainsi, toute la *maison* de l'escargot serait une cage d'escalier. A chaque contorsion, l'animal mou fait une marche de son escalier en colimaçon. Il se contorsionne pour avancer et grandir.

E, ovviamente, chi può scordare i commenti di Derrida su questo argomento nella nota a piè di pagina di "Tympan", in *Marges de la philosophie*, Les Editions de Minuit, Paris 1972, pp. xi-xii:

Tympanon, dionysie, labyrinthe, fils d'Ariane. Nous parcourons maintenant (debout, marchant, dansant), compris et enveloppés pour n'en jamais sortir, la forme d'une oreille construite autour d'un barrage, tournant autour de sa paroi interne, une ville, donc (labyrinthe, canaux semi-circulaires - on vous prévient que les rampes ne tiennent pas) enroulée comme un limaçon autour d'une vanne, d'une digue (*dam*) et tendue vers la mer; fermée sur elle-



Ancor più notevole di questa straordinaria coincidenza è la poesia di René Rouquier che Bachelard sceglie di citare:

*C'est un escargot énorme  
Qui descend de la montagne  
Et le ruisseau l'accompagne  
De sa bave blanche  
Très vieux, il n'a plus qu'une corne  
C'est son court clocher carré.<sup>387</sup>*

Navidson non è il primo ad avere la visione di una chiocciola-grande come una città, ma quel che affascina Slocum più di ogni altra cosa è l'assenza di minaccia, in questo sogno.

"A differenza del terrore, che sta in agguato al fondo del pozzo dei desideri" commenta Slocum "la chiocciola fornisce nutrimento. Il suo guscio offre la redenzione della bellezza, e nonostante la candela di Navidson sia sul punto di estinguersi, le sue volute promettono un'illuminazione ancora maggiore. Tutto ciò risulta in stridente contrasto con la *casa*. Là le pareti sono nere, nel sogno della chiocciola sono bianche; là si patisce la fame, nel sogno la città possiede provviste per una vita; là il labirinto è minaccioso, nel sogno c'è un'ascensione, e così via."

même et ouverte sur la voie de la mer. Pleine et vide de son eau, l'anamnèse de la conquête résonne seule sur une plage. Comment une fêlure pourrait-elle s'y produire, entre terre et mer? <sup>386</sup>

Nella sua nota sepolta all'interno della nota già esistente al piede, stavolta non la 5 ma la 9, Alan Bass (traduttore di *Margins of Philosophy* (University of Chicago Press, Chicago 1981) illumina ulteriormente quanto detto sopra con il seguente commento:

Vi è qui un gioco elaborato fra le parole *limaçon* e *conque*. *Limaçon* (oltre che significare "lumaca") significa "scala a chiocciola" e il canale a spirale che è parte dell'orecchio interno. *Conque* significa sia "conchiglia" sia "conca", nel senso della cavità più ampia dell'orecchio esterno.

<sup>386</sup> "Timpano, dionisismo, labirinto, filo di Arianna. Stiamo viaggiando ora (eretti, in cammino, a passo di danza) inclusi e rinchiusi, per mai riemergere, dentro la forma di un orecchio costruita attorno a una barriera, giriamo intorno alle sue pareti interne, una città, quindi (labirinto, canali semicircolari - attenzione: le ringhiere non reggono) giriamo in tondo come una scalinata che giri attorno a una conca, una diga che si spinge nel mare; chiusa su se stessa e aperta al sentiero del mare. Piena e vuota della sua acqua, l'anamnesi della conca risuona sola sulla spiaggia." [N.d.R.]

<sup>387</sup> René Rouquier, *La boule de verre*, Séghers, Paris, p. 12.<sup>388</sup>

<sup>388</sup> "Una lumaca gigante / scende dal monte / seguita da una scia / di bianca bava. / Vecchia com'è, le è rimasto un solo corno, / tozzo e squadrato come un campanile." [N.d.R.]

Slocum sostiene che ciò che rende il sogno così evocativo è l'equilibrio interno che lo caratterizza: "Città, campagna. Interno, esterno. Società, individuo. Luce, buio. Notte, giorno. Eccetera. Il piacere deriva dal riconoscimento di questi elementi. Creano armonie, e dalle armonie deriva un balsamo per l'anima. Ovviamente, più estesa è la simmetria, più grande e duraturo il piacere che ne deriva".

Secondo Slocum, proprio il sogno ha piantato nella mente di Navidson il seme della decisione di provare un percorso diverso, che è proprio quanto fa nell'"Esplorazione n. 5". Per dirlo con maggior precisione: "Il sogno è stato la fioritura di un seme piantato in precedenza dalla *casa* nel suo inconscio". Giungendo alla conclusione di "A *casa* di una chiocciola", Slocum apre ulteriormente la propria analisi alla concezione che entrambi i sogni, "Il pozzo dei desideri" e "La chiocciola", abbiano suggerito a Navidson la possibilità di riuscire a trovare dentro di sé, o "all'interno di quella vasta vacuità", qualche significato emancipatorio, in modo da poter placare la confusione e i problemi che lo affliggono, e perfino mettere a tacere la confusione e i problemi degli altri, in una duratura simmetria curativa.

Per quanto riguarda il più complesso e senz'altro più terrificante dei sogni, quello denominato Sogno n. 3, Mia Haven e Lance Slocum uniscono le forze per seguire le volute di quella bizzarra serie d'immagini mentali. A differenza dei Sogni n. 1 e 2, questo è particolarmente difficile da raccontare e richiede che si presti particolare attenzione ai vari slittamenti tonali e temporali.



[mancano due pagine]<sup>389</sup>

389

390

<sup>390</sup> Ore 3.19. Mi sveglio fradicio di sudore. E non dico bagnato sulla fronte o sotto le ascelle. Intendo dire, la testa bagnata, le lenzuola bagnate, e a quell'ora, un'ora già sperduta in un nuovo anno; tremo da quanto sono bagnato. Ho così freddo che mi fanno male le tempie, ma prima di potermi concentrare sulla questione della temperatura mi rendo conto che ricordo il mio primo sogno.

Solo più tardi trovo delle candele, mi aggiro a passi pesanti per la stanza, mi getto in faccia un po' d'acqua fredda, urino, accendo il fornello portatile e metto su il bollitore, solo allora riesco a reagire alla mia testa gelata e alla mia condizione generale miserevole, cosa che faccio godendomene ogni pezzetto. Tutto mi sembra meglio che in quel sogno inatteso e spaventoso, reso ancor più allarmante dal fatto stesso che per qualche ragione riesco a ricordarlo. E non ho neanche una vaga idea del perché. Non riesco a immaginare cosa sia cambiato nella mia vita per portare alla superficie cose di questo genere. Le pistole di sicuro non servivano a niente, subito confiscate al confine del sonno, anche se in effetti sono riuscito a ritirare il Weatherby prima che il mio credito si esaurisse.

Passa un'ora. Sbatto le palpebre alla luce, faccio bollire l'acqua per dell'altro caffè, mi calco in testa un altro berretto di lana, starnutisco di nuovo, ma tutto quello che riesco a vedere è solo quel cazzo di sogno, strappato fuori dalla vecchia radice del tronco encefalico, che credevo fosse stata opportunamente recisa.

Comincia così:

Mi trovo nella chiglia di una nave enorme e vago per gli stretti camminamenti di acciaio con nero e ruggine. Qualcosa mi dice che sono lì da molto tempo, e discendo all'infinito attraverso vicoli ciechi, svoltando per trovare altri percorsi che alla fine mi conducono ad altri vicoli ciechi. Ma questo non mi dà fastidio. I ricordi sembrano suggerirmi che a un certo punto io abbia indugiato nella sala motori, poi nella stiva dei container, che mi sia arrampicato su per una scala a pioli per ritrovarmi da solo in una cucina deserta, l'unico posto che brilla nello specchio magico dell'acciaio inossidabile. Ma

quelle visite risalgono a parecchi anni fa, e anche se potrei trovarvi in qualunque momento, scelgo invece di continuare a vagare per quei percorsi angusti che, nonostante la loro abilità nel farti perdere, tuttavia conservano a ogni svolta un senso quasi indiscreto di familiarità. È come se conoscessi perfettamente la strada ma la percorressi per dimenticare.

Poi cambia qualcosa. D'improvviso percepisco per la prima volta la presenza di qualcun altro. Affretto il passo, per poco non mi metto a correre. Sono contento, sorpreso o terrorizzato, ma prima di poter capire cosa sono faccio due svolte ed eccolo lì, un ragazzone di una confraternita universitaria che indossa una felpa color prugna della Alpha Beta; nella mano destra ha il coperchio di un bidone, nell'immondizia e nella sinistra un'ascia da pompiere. Rutta, raccolla, poi con uno sbandamento mi si avvicina, alzando l'arma. Sono spaventato ma anche confuso. «Scusa, ti spiace spiegarmi perché stai inseguendo proprio me?» cerco di dire, ma le parole non mi escono giuste. Sono più grugniti e sbuffi, grossi sbuffi di vapore.

È allora che noto le mie mani. Sembrano fuse, come se fossero di plastica e le avessero immerse nell'olio bollente, eppure non sono di plastica, sono gli effetti sulla pelle immersa davvero nell'olio bollente. Lo so e so anche la storia. Semplicemente, non sono in grado di farla riemergere qui nel sogno. Peli irti si erizzano sulle dita e intorno alle unghie lunghe e giallastre. La cosa peggiore è che questa orrenda deturpazione non finisce ai polsi, ma continua sulle braccia, facendo sembrare una cosa da ragazzi le cicatrici che so di avere quando non sto sognando. Queste salgono fino alle spalle, poi scendono giù per la schiena, estendendosi anche al tronco, dove so che le costole protrudono come archi violacei.

Quando mi tocco il viso capisco subito che anche lì c'è qualcosa che non va. Sento una folta peluria che ricopre strani bozzi carnosi sul mento, sul naso e lungo il profilo delle guance. Sulla fronte ho un enorme rigonfiamento duro come un sasso. E pur non avendo idea di come sono potuto diventare così deforme, so. Questo sapere mi giunge d'improvviso. Mi trovo qui perché sono deforme, perché quando parlo la voce mi esce in schiocchi e mugolii, e oltre tutto sono stato messo qui da un vecchio, un morto, uno che mi chiamava figlio ma non era mio padre.

È a questo punto che il ragazzone, ondeggiando avanti e indietro davanti a me come un idiota, solleva l'ascia ancora più in alto. Il suo piano, lo vedo bene, non è molto complicato: intende conficarmi quella pesante lama nel cranio, attraverso il foruncello del naso, spaccarmi il palato, il nucleo del cervello, fendere le vertebre del collo, e non si fermerà lì. Mi amputerà le mani, mi reciderà le cosce sopra le ginocchia, schianterà lo sterno riducendolo in frammenti minutissimi. Mi frantumerà anche le dita dei piedi e delle mani e mi farà schizzare gli occhi fuori dalle orbite con l'impugnatura, e poi con il dorso della lama cercherà di sbriciolarmi i denti, nonostante siano grandi, serrati e insolitamente robusti. Almeno in questo sforzo fallirà; infine rinuncerà e si limiterà a raccogliermi qualcuno. Per quanto



riguarda i miei organi interni, anche a questi riserverà il medesimo trattamento rispettoso, scavando, fracassando, affettando finché sarà troppo stanco e troppo coperto di sangue per finire, sebbene ovviamente abbia finito già da un po', e allora si stravacca per terra, esausto, ansimante come uno stupido cane, ubriaco di birra, di sangue, di vittoria, mentre io giaccio sparpagliato in quel posto desolato, der absoluten Zerrissenheit (a proposito, in novembre ho incontrato Kyrie al supermercato. Stava comprando del salmone dell'Alaska in scatola. Ho cercato di defilarmi ma lei mi ha visto e mi ha salutato, intrappolandomi nelle delicate spire della sua voce. Abbiamo camminato insieme per un po'. Sapeva che non lavoravo più al negozio. C'era stata per farsi fare un tatuaggio. Una spogliarellista era stata piuttosto antipatica verso di lei. Probabilmente Tamburino. In effetti, forse era per questo che Tamburino mi aveva chiamato, perché questa splendida donna saltata fuori dal nulla aveva chiesto di me. Comunque, Kyrie si era fatta tatuare il logo della BMW fra le scapole, racchiuso dalla frase "Perfetto strumento di guida". Sembra sia stata un'idea del suo Uomo di Danzica. Quell'auto da 85.000 dollari viene fuori che è la sua. Kyrie non ha parlato di collera da parte di lui o di una storia fra noi, quindi mi sono limitato ad annuire in segno di approvazione e poi qui, giusto nel reparto dei cibi in scatola, le ho chiesto la traduzione di quella frase tedesca che avrei dovuto cassare, potrei farlo anche adesso, ma vabbè, vaffanculo.<sup>391</sup> Perciò voilà, eccola qui: "assoluto smembramento", come a dire "membro abbattuto", che ho pensato era quello che aveva detto lei, benché lo avesse scritto in modo leggermente diverso, spiegando mentre lo faceva che aveva deciso di sposare l'Uomo di Danzica e che fra poco avrebbe vissuto, invece di limitarsi ad andarci ogni tanto, in quell'angolo battuto dal vento noto ad alcuni come Mullholland. Mentre affiora questo ricordo riesco a rivedere la sua espressione, quanto era inorridita dal mio aspetto: così pallido e debole, i vestiti che mi pendevano addosso come tende da una mantovana, gli occhiali da sole che mi traballavano sull'osso del naso, le mani sottili che spesso tremavano senza controllo e ovviamente il puzzo che continuavo a emanare. Probabilmente voleva sapere cosa mi stava succedendo, ma non ha osato chiedere. Poi magari mi sbaglio e non l'ha neanche notato. Oppure, se lo ha notato, non gliene fregava niente. Quando ho cominciato a salutarla, le cose si sono messe strane. Mi ha chiesto se volevo andare a fare un altro giro con lei. «Ma non ti devi sposare?» le ho chiesto, cercando, probabilmente senza riuscirci, di mascherare la mia irritazione. Lei aspettava una risposta. Ho declinato l'invito, cercando di essere più cortese possibile, ma qualcosa di duro si era chiuso su di lei. Ha incrociato le braccia, un impeto di collera è affiorato subitaneamente incendiando i tessuti sotto le labbra e i polpastrelli. Poi, mentre mi allontanavo lungo la corsia ho sentito un fragore alla mia sinistra. Alcune bottiglie di ketchup erano precipitate dallo scaffale ed erano andate in frantumi sul pavimento. La lattina di salmone rotolava ai miei piedi. Mi sono voltato, ma

... (se n'era già andata). Comunque, torniamo al sogno, a me mazzato, sparpagliato e spiacciato nelle viscere della nave, e portata di mano del ragazzone ubriaco che rimirando le sue ricche gesta vomita su ciò che resta di me. Ma prima che possa piangere questo gesto intuisco che ora, per la prima volta, ho una vita: non devo per forza morire, anzi, posso uccidere lui. Non ho denti e unghie lunghe, sono anche forte, molto forte e molto veloce. Posso strappargli quella cazzo di ascia di mano ma che riesca a farla roteare anche una sola volta, fracassarla con una sola torsione del polso, e a quel punto posso vedere il dolore affiorargli negli occhi mentre lo afferro alla gola, gli strappo le budella e stavolta quello fatto a pezzi è lui. Mentre faccio un passo avanti, però, cambia tutto. Il ragazzone della confraternita non è più il ragazzone della confraternita ma qualcun altro. All'inizio penso che sia Kyrie, poi capisco che non è lei ma Ashley, ma poi mi rendo conto che non è né Kyrie né Ashley ma è Tamburino, eppure qualcosa mi dice che non è del tutto esatto anche questo. A ogni modo il suo viso splende di adorazione e affetto e i suoi occhi comunicano in un istante la comprensione di tutti i gesti che ho fatto, di tutti i pensieri che ho avuto. In effetti è così straordinario, questo sguardo, che d'improvviso capisco che non sono in grado di muovermi. Me ne sto qui, ogni tendine e ogni nervo mi porta in un mondo di sollievo, il mio respiro rallenta, le braccia dondolano lungo i fianchi, la mandibola si socchiude, le gambe mi si sciolgono in acque antiche, finché i miei occhi di comune accordo, comandati da un istinto più oscuro e più remoto dell'empatia o di qualunque altro bisogno emotivo, lanciano uno sguardo che va dal suo viso bellissimo e stranamente familiare all'ascia che regge ancora, l'ascia che ora sta sollevando, fino al sorriso che ancora mostra anche adesso che sta cominciando a tremare, roteando d'improvviso l'ascia davanti a me, alla mia testa, anche se la manca di poco, la mia testa, e l'ascia si libra invece verso la mia spalla, dove infine si conficca provocando strie di sangue, tanto sangue, e dolore, tanto dolore, e capisco all'istante che sto morendo, ma non sono ancora morto, però sono in condizioni disastrose, e lei ha cominciato a gridare, anche mentre la sfila e la solleva di nuovo, per vibrarla un'altra volta, ancora verso la testa, sta gridando più forte ed è assai più debole di quanto pensassi, e le serve più tempo di quanto pensassi per prepararsi, per farla roteare di nuovo, mentre io sanguino e muoio, questa cosa non somiglia per niente alla sensazione che ho dentro, benché essa così familiare, mentre gli atri del mio cuore di comune accordo si squarciano d'improvviso, come hanno fatto quelli di mio padre. Allora è così, rifletto con bizzarro distacco, è così che si è sentito lui?

Ho commesso un errore tremendo, ma ormai è tardi e adesso sono troppo pieno di rabbia e odio per fare qualcosa che non sia guardare verso l'alto mentre la lama si abbassa a trinciare con forza terrificante, stavolta disegnando l'arco giusto, non troppo a sinistra, non troppo a destra, ma giusto al centro, e sembra che ci metta un'eternità a calare, ma non è per un'eternità, e capisco con



Mentre cominciano a tirare le somme della loro teoria, i coniugi Haven-Slocum citano dal diario di Johanne Scefing pubblicato postumo:

A quest'ora tarda non riesco ad accantonare il pensiero del dormiglione di Dio, la cui storia colmava la mia immaginazione e i miei sogni quand'ero bambino. Non so dire quante volte lessi e rilessi la storia di Giona, e ora che mi soffermo sulla decisione di Navidson di tornare nella *casa* da solo mi rivolgo alla Bibbia e trovo questi versetti fra quelle pagine sottili:

*"Poi presero Giona  
e lo gettarono in mare  
e il mare placò la sua furia"*

(Giona 1,15).<sup>392</sup>

Può sembrare un riferimento bizzarro, finché Haven e Slocum non elaborano una seconda tabella SVEPE che documenta cosa accadde non appena Navidson entrò nella *casa* di Ash Tree Lane:

un'ombra di gioia acidula che almeno, alla fine, porrà fine al dolore che ho dentro, che è ben peggiore ed è nato decenni fa, molto tempo prima che potessi contemplare in un sogno le fattezze e il significato del mio orrore.

<sup>391</sup> Si veda la nota 310 e il riferimento corrispondente. [N.d.R.]

<sup>392</sup> Johanne Scefing, *The Navidson Record*, trad. di Gertrude Rebsamen, Oslo Press, maggio 1996, p. 52.

## SCALA DI VALUTAZIONE DEGLI EFFETTI POST-ESPOSIZIONE

- 0: Alicia Rosenbaum: fine delle emicranie.
- 0: Audrie McCullogh: niente più ansia.
- 1: Teppet C. Brookes: incremento del sonno.
- 1: Sceriffo Axnard: fine della nausea.
- 2: Billy Reston: diminuzione della sensazione di freddo.
- 3: Daisy: niente più febbre; risanati i graffi alle braccia; ecolalia occasionale.
- 1: Kirby "Wax" Hook: ritorno dell'energia e della virilità.
- 4: Chad: flusso d'idee meglio diretto all'obiettivo; sequenzialità logica; riduzione dell'aggressività e della tendenza al vagabondaggio.
- 1: Karen Green: incremento del sonno; scomparsa degli attacchi di panico immotivati;<sup>†</sup> attenuazione della malinconia; cessazione della tosse.
- 1: Will Navidson: niente più panico notturno; cessazione del mutismo.<sup>††</sup>

<sup>†</sup> Gli spazi chiusi e bui suscitano tuttora la reazione.

<sup>††</sup> Dimostrato dall'uso da parte di Navidson della Hi 8 per registrare i propri pensieri.

The Haven-Slocum Theory<sup>TM</sup> - 2

La cosa più stupefacente è che la *casa* è tornata a essere una *casa*. Come ha scoperto Reston, lo spazio fra la camera da letto padronale e quella dei bambini è svanito. Le librerie di Karen sono di nuovo a filo delle pareti. E il corridoio che conduce in salotto ricorda ora uno sgabuzzino poco profondo. Perfino le pareti sono di nuovo bianche.

Pare che il mare si sia calmato.

"Navidson come Giona?" chiede la Teoria Haven-Slocum. "Forse capì che la *casa* si sarebbe calmata una volta che vi fosse entrato, proprio come Giona capì che si sarebbero calmate le acque se vi si fosse gettato?"

La cosa più strana, comunque, è che le conseguenze del viaggio di Navidson si sentono ancora oggi. In quello che rimane l'aspetto

più controverso della Teoria Haven-Slocum, il paragrafo conclusivo sostiene che ne sono state influenzate perfino persone non direttamente coinvolte negli avvenimenti di Ash Tree Lane. La Teoria è però attenta a distinguere fra coloro che hanno semplicemente visto *The Navidson Record* e chi ha anche letto e scritto, in qualche caso a profusione, sul film.

In apparenza il primo gruppo mostra pochissime prove di un qualche cambiamento emotivo o mentale: "Al più, temporaneo". Il secondo gruppo, invece, sembra essere stato influenzato in maniera più radicale: "In base alle prove che si continuano a raccogliere, pare che un certo numero delle persone che non si sono limitate a riflettere sui corridoi perfettamente bui e vuoti della casa, ma hanno dato voce alle risonanze interiori di quei percorsi, abbiano rilevato una diminuzione delle proprie ansie. Individui con ogni genere di disturbi, dalle turbe del sonno alle disfunzioni sessuali ai problemi di tipo relazionale sembrano avere avuto un qualche miglioramento".<sup>393</sup>

La Teoria Haven-Slocum evidenzia comunque che una tale prospettiva non è priva di rischi. Un numero ancora maggiore di persone che hanno assistito a *The Navidson Record*, infatti, ha mostrato un aumento nell'ossessività, nell'insonnia e nell'incoerenza: "La maggior parte di coloro che hanno scelto di abbandonare questo interesse si è ripresa in breve tempo. Un ristretto numero, invece, ha avuto bisogno di un sostegno e in qualche caso di vere e proprie cure mediche e di ospedalizzazione. Tre casi sono sfociati nel suicidio".

<sup>393</sup> Come il medico Patricia B. Nesselroade ha notato nel suo rinomato manuale di auto-aiuto, *Tamper with This* (Williams & Wilkins, Baltimora 1994, p. 687): "Se una persona investe dell'interesse in, poniamo, un albero e comincia a formare dei pensieri su quest'albero e poi ne prende nota, esaminando i significati che emergono, permettendo la formazione di associazioni inconse, scrivendo tutto quanto, finché l'argomento dell'albero germoglia nell'argomento del sé, quella persona godrà di un immenso beneficio psicologico".

## XVIII

*Frassino, buono per i cerchi delle botti; e se serve,  
per i lavori d'aratro, come pure per molte altre cose.*

*A briefe and true report of the new found  
land of Virginia di Thomas Hariot,  
servitore di sir Walter Raleigh,  
"un membro della Colonia,  
lì impiegato nelle scoperte".*

Anche Karen, come Navidson, tornò ad Ash Tree Lane, ma non per la casa. Come spiega nel video: «Ci vado per Navy».

Durante la prima settimana di aprile si tenne in stretto contatto con Reston, che si sobbarcò spesso il lungo viaggio in auto da Charlottesville. Come possiamo vedere anche noi, l'auto di Navidson non si muove mai dal vialetto, ma la casa rimane sempre vuota. Nel soggiorno un ripostiglio ha preso il posto del corridoio, mentre al piano di sopra lo spazio fra la camera da letto padronale e quella dei bambini è svanito, diventando un muro.

All'inizio della seconda settimana di aprile Karen capisce di dover lasciare New York. Daisy e Chad sembrano essersi ripresi completamente dagli effetti debilitanti della casa, e la loro nonna è più che felice di occuparsi di loro mentre Karen è via, credendo che il viaggio della figlia la spingerà a vendere la casa e a far causa a Navidson.

Il 9 aprile Karen si dirige a sud, verso la Virginia. Si ferma in un Days Inn, ma invece di recarsi direttamente alla casa prende un appuntamento con Alicia Rosenbaum. L'agente immobiliare è più che felice di incontrarla e discutere con lei della possibilità di mettere in vendita la casa.

«Oddio» esclama quando vede la Hi 8 in mano a Karen. «Non mi punti addosso quell'affare. Non sono per niente fotografica.» Karen posa la videocamera su uno schedario, ma la lascia accesa, fornendo così un'inquadratura grandangolare dell'ufficio e di loro due.

Karen aveva probabilmente in mente una breve chiacchierata con Alicia Rosenbaum sulla vendita della casa, ma lo shock



che l'agente immobiliare non tenta neanche di mascherare cambia tutto. «Ha un aspetto orribile» le dice inaspettatamente. «Stabene, tesoro?» E con questo esordio quello che doveva essere un incontro d'affari diventa in un momento qualcos'altro, qualcosa di diverso, un incontro fra sorelle in cui una donna legge sul viso di un'altra i segni della tensione, invisibili per un uomo e a volte anche per una madre.

La Rosenbaum riempie una tazza d'acqua bollente e fruga in un armadietto alla ricerca di qualche bustina di tè. Lentamente, ma senza esitazioni, Karen comincia a parlare della separazione. «Non so» dice infine mentre mescola la camomilla. «Sono quasi sei mesi che non lo vedo.»

Continua a girare il cucchiaino in piccoli cerchi, ma non riesce a trattenere le lacrime. La Rosenbaum gira intorno alla scrivania e l'abbraccia. Poi, avvicinando una sedia, fa del suo meglio per consolarla. «Be', almeno non deve preoccuparsi per la casa. Quella si vende sempre.»

Karen smette di mescolare la tisana.

«Sempre?»

«Dopo che lei è venuta da me con quella cosa misteriosa del ripostiglio» continua la Rosenbaum, ignorando il telefono che ha preso a squillare, «ho fatto qualche ricerca. Voglio dire, io sono nuova in città quanto lo eravate voi, anche se sono nata nel Sud. Per dire la verità, speravo di trovare qualcosa tipo un fantasma. [ride] Tutto quello che ho trovato è una lista completa dei proprietari. Un sacco. Quattro negli ultimi undici anni. Quasi venti negli ultimi cinquanta. Sembra che nessuno riesca a starci più di qualche anno. Qualcuno è morto, di attacchi di cuore o cose del genere, gli altri sono semplicemente scomparsi. Voglio dire che non siamo riusciti a rintracciarli. Uno ha detto che era troppo spaziosa, un altro l'ha definita "instabile". Ho voluto proseguire le ricerche, verificando se la casa fosse stata costruita su un vecchio cimitero indiano.»

«E?»

«Macché. Proprio per niente. È un terreno troppo paludoso, fra le piogge invernali e il fiume James così vicino. Non è un buon posto per un cimitero. Quindi ho cercato qualche omicidio, qualche rogo di streghe, anche se sapevo, naturalmente, che quelle cose le hanno fatte nel Massachusetts. Niente.»

«Ah, bene.»

«Lei non ha mai visto fantasmi?»

«Mai.»

«È un vero peccato. La Virginia, sa, ha una ricca tradizione di fantasmi, anche se io personalmente non ne ho mai visto uno.»

«Ah sì?» chiede Karen sottovoce.

«Certo. L'albero maledetto, il fantasma di Miss Evelyn Byrd, Lady Ann Skipwith, il vicolo fantasma, e Dio sa quanti altri ancora.<sup>394</sup> Purtroppo, l'unica cosa degna di nota nel passato della sua abitazione, ma credo che appartenga al passato di tutti da queste parti, e non è nemmeno un mistero, è la colonia, la Colonia di Jamestown.»

Non sorprende che *The Navidson Record* non si soffermi a considerare questo riferimento, soprattutto se si pensa che Karen è molto più preoccupata della propria casa e di dove si trovi Navidson che della storia del Diciassettesimo secolo. Ma una certa familiarità con le sanguinose e dolorose origini di quel particolare insediamento nel Nuovo Mondo rivela quanto siano antiche le radici della casa.

Il 2 maggio 1607, grazie alla London Company, 105 coloni furono depositati su una penisola paludosa ove stabilirono quella che presto fu nota con il nome di Colonia di Jamestown. Nonostante le malattie, la fame e i frequenti massacri compiuti dai nativi, John Smith riuscì a tenere unito efficacemente il villaggio finché una ferita lo costrinse a tornare in Inghilterra. L'inverno del 1609-1610 uccise quasi tutti, e senza il tempestivo arrivo di Lord De la Warr con delle provviste, i sopravvissuti sarebbero fuggiti.<sup>395</sup>

Con l'aiuto dell'industria del tabacco di John Rolfe, il matrimonio di Pocahontas e la nomina di Jamestown a capitale della Virginia, la colonia sopravvisse. Ma presto la feroce battaglia fra l'aristocratico Sir William Berkeley e Nathaniel Bacon ridusse in cenere la cittadina. Infine la capitale fu trasferita a Williamsburg, e quell'insediamento in breve tempo decadde completa-

<sup>394</sup> Si veda L.B. Taylor Jr, *The Ghosts of Virginia*, Progress Printing Co., Inc., 1993. Per una prospettiva internazionale sulle infestazioni, si veda E.T. Bennett, *Apparitions & Haunted Houses: A Survey of Evidence*, Faber & Faber, London 1939; Comandante R.T. Gould, *Oddities: A Book of Unexplained Facts*, 1928; Walter F. Prince, *The Psychic in the House*, Boston Society for Psychical Research, Boston 1926; e Suzy Smith, *Haunted Houses for the Million*, Bell Publishing Co., 1967.

<sup>395</sup> Si consideri l'interessante citazione in Rupert L. Everett, *Gallantry and Hardship in the Newfoundland* (Samson & Sons Publishing Company, Inc., Londra 1673), in cui un colono rimarcava: "Nella mischia Warr era un fuoco di fila di pallottole, persona di spirito e soggetto a curiosi cambiamenti d'umore".



mente. Nel 1934, quando cominciarono gli scavi per la realizzazione del parco nazionale, ben poco rimaneva di quel sito storico. Come riferì il guardiano del parco, Davis Manatok: "La palude aveva oscurato, se non cancellato del tutto, i monumenti della colonia".<sup>396</sup>

Tutto quanto fin qui detto ha una qualche rilevanza solo a causa di uno strano fascicolo di documenti conservato attualmente presso la Biblioteca Lacuna per i volumi rari all'Horenew College nel South Carolina.

Sembra che il diario in questione abbia fatto la propria comparsa per la prima volta al Wishart Bookstore di Boston. A quanto pare, era finito in uno degli scatoloni di libri vecchi arrivati alla libreria da una proprietà non lontana. "Perlopiù si trattava di robbaccia" disse il proprietario Luerence Tack. "Vecchi tascabili, volumi di seconda scelta, tipo Sidney Sheldon, Harold Robbins, cose del genere. Nessuno di noi ci aveva fatto granché caso."<sup>397</sup>

Infine il diario fu venduto alla rispettabile cifra di 48 dollari a uno studente della Boston University che aveva notato il nome "Warr" scritto a matita nel risguardo di copertina del malandato volumetto. Come ebbe presto occasione di scoprire, il libro non era di De la Warr, ma faceva parte della sua biblioteca. Sembra che prima dell'arrivo di Warr, durante la carestia dell'inverno del 1610, tre uomini avessero lasciato la colonia di Jamestown in cerca di selvaggina. Secondo quanto rivela il diario, camminarono per diversi giorni finché si ritrovarono in una distesa gelata e decisero di accamparvisi per la notte. I cadaveri di due di loro furono scoperti la primavera successiva, con il disgelo, insieme a questo documento senza prezzo.

La maggior parte degli appunti riguarda la ricerca della selvaggina, il tempo inclemente e l'inesorabile sensazione che presto il freddo e la fame li avrebbero condotti alla morte:

18 gennaio 1610

Andiamo in cerca di cervi e altra selvaggina<sup>398</sup>  
ma non c'è niente. Tiggs crede che la forte muterà.

<sup>396</sup> Virginia State Park Report, in "Virginia State Press", 12 aprile 1975, p. 1173.

<sup>397</sup> Intervista personale con Laurence Tack, 4 maggio 1996.

<sup>398</sup> Questa "f" che sporadicamente sostituisce la "s" mi confonde, ma non me ne frega più niente. Me ne vado da questo cazzo di posto.

Ottima idea, visto che tanto mi fbattono fuori perché non ho pagato l'affitto. Ci hanno meffo tutto gennaio, febbraio e un pezzo di marzo ad accorgerfene, ma ora è la fine di marzo e se non fono fuori entro domattina vengono di persona. Ho in mente di andarmene stanotte e di dirgermi a sud, dritto fino in Virginia, dove spero di trovare quel posto, o almeno qualche frammento di realtà che fia alle radici di quel posto, che potrebbe a fua volta - lo fpero, lo spero davvero - aiutarmi a fitemare un po' del caos che mi sbrana dentro.

per fortuna fono riuscito a metter via abbastanza foldi da filarmela. La mia vifa è stata bloccata un mese fa, ma ho realizzato una piccola fortuna vendendo il medaglione di mia madre (però ho tenuto la catenina d'oro). O quello o le pistole. Potrà sorprendervi, ma qualcosa di quel fogno che ho ricordato mi ha cambiato. Dopo il sogno, solo guardare quell'affare d'argento mi faceva sentire come fe aveffi quell'orrendo peso intorno al collo, anche se non ce l'avevo per davvero. Anzi, l'idea di liberarmene non era abbastanza, dovevo anche odiarlo, mentre me ne liberavo.

Almeno non ho affrettato le cose. Ho trovato un estimatore, ho avvicinato qualche negoziante, non mi fono mai scoftato dal prezzo che chiedevo. Pare che fosse stato difegnato da uno famoso. Ci ho fatto 4200 dollari. Ma devo dire quefta cofa, che mentre porgevo quello ftrano oggetto - compresa la lettera - ho sentito tantiffima rabbia che mi montava dentro. Per un momento fono ftato ficuro che le cicatrici sulle mie braccia si sarebbero infiammate e io mi sarei sciolto fino alle ossa. Ho intafcato i foldi e me ne fono andato in fretta, ferito, pieno di veleno e della paura di poter infliggere tutto quel male e quel veleno a qualcun altro. Poi, forse in un ftepid tentativo di legare dei fili sciolti ho fatto un salto al negozio, due giorni dopo, per salutare tutti. Ragazzi, devo avere un aspetto orrendo, perché la donna che mi ha sostituito per poco non gridava vedendomi entrare dalla porta. Tamburino non c'era, ma il capo ha promeffo di darle la bufta che gli ho affidato.

«Se scopro che non gliel'hai data» gli ho detto con un forrifo pieno di denti marci «ti rovino la vita.»

Abbiamo riso entrambi, ma direi che era contento che me ne andaffi. Non ho dubbi che Tamburino riceva il mio regalo.

Il peggio è ftato Lude. Non lo trovavo da neffuna parte. Prima ho provato al suo appartamento, ed è stato strano ritrovarmi dopo più di un anno ad attraversare quello fteffo orrendo cortile in cui camminava Zampanò, e non c'era ancora neanche un gatto, solo una brezza che scompigliava i ciuffi di erbacce morenti che cancellano l'illufione del tempo parlando la stessa lingua di un cimitero. Per qualche ragione il solo fatto di trovarmi lì mi ha fatto fentire in colpa, mi arrivavano delle voci da dietro i tetri tendaggi della luce del pomeriggio, come se usciffero dalla torpida terra, ancora amareggiata dall'inverno, e si riuniffero lì per accusarmi, per incolparmi di abbandonare il libro, per aver venduto quello stupido cazzo di medaglione, per il fatto che me la svignavo come un codardo. E benché non ci fosse nemmeno un aquilone o una nuvola a sfregiare il sole, giallo come il granturco, un'invisibile punizione pendeva su di me



come pioggia sporca, e faceva sì che altra rabbia calasse nel mio organismo, ma non ho la più pallida idea da dove potesse venire questa reazione. Era quasi più di quanto riuscissi a controllare. Mi sono obbligato a bussare alla porta di Lude, ma quando lui non ha risposto sono scappato via più veloce che ho potuto.

Alla fine il buttafuori di una delle sue tane mi ha detto che era stato peftato tanto sodo da finire in ospedale. C'è voluto un bel po' per oltrepassare la signorina alla reception, ma quando ce l'ho fatta Lude mi ha ricompensato con un enorme sorriso. Mi ha fatto venire voglia di piangere.

«Ehi, Hoff, sei venuto a trovarmi. È questo che ci vuole per farti uscire dalla tua bara?»

Non potevo credere a com'era conciato. Aveva entrambi gli occhi più neri del carbone. Anche il naso, che normalmente è già piuttosto grosso, adesso lo era ancora di più, imbottito di metri di garza. Aveva la mascella viola, e su tutta la faccia i capillari gli erano fscoppiati senza pietà. Ho cercato di fare qualche refspiro profondo, ma quella fspecie di rabbia che sentivo mi faceva vedere tutto confuso.

«Ehi, ehi, siediti qui, Hoff.» Lude ha quasi dovuto gridare. «È la cosa migliore che poteva capitarmi: sto per diventare ricco sfondato.»

A quel punto mi sono calmato. Ho versato un bicchiere d'acqua per lui e uno per me e mi sono seduto di fianco al suo letto. Lude sembrava davvero soddisfatto del pestaggio che aveva subito. Trattava con rinnovato rispetto le costole rotte e il tubo che drenava la frattura alla tibia: «Il mio bonus estivo» ha detto sorridendo, anche se l'esito del suo sforzo non è stato dei migliori.

Da come me l'ha raccontato, Lude si stava godendo il conforto di un'ora d'ozio al Sunset Plaza tracannando un Margarita dietro l'altro quando chi si è trovato a passare di lì se non l'Uomo di Danzica? Era ancora incazzato dalla volta che Lude gli aveva dato un calcio nelle palle, ma era ancora più imbufalito per un'altra faccenda. A quanto pare Kyrie gli aveva detto che io l'avevo taminata al supermercato e per qualche fstupida ragione aveva deciso di dirgli che con me c'era anche Lude, forse perché era stato lui a presentarci la prima volta. Comunque, abbastanza furbo da non fare una scena in pubblico, quel mostro conosciuto come l'Uomo di Danzica si è nascosto nel parcheggio e ha aspettato lì Lude. Ha dovuto afspettare un sacco, ma era troppo pieno di rabbia malripofsta per farci caso. Infine, Lude si è fscolato l'ultimo goccio, ha pagato il conto e se n'è uscito a passo lento dal Sunset, verso il retro, verso la propria vettura dritto verso l'Uomo di Danzica.

Lude non aveva chance, non ha avuto neanche il tempo di dire mezza parola, figurarsi se poteva rispondere ai colpi. Da parte sua, l'Uomo di Danzica non se n'è tenuto in tasca neanche uno, e quando ha finito hanno dovuto chiamare l'ambulanza.

Lude rideva mentre finiva di raccontarmi la fstoria e poi ha tossito fuori un pezzo di roba marrone.

«La devo a te, Hoff.»

Ho fatto la faccia di uno che capiva, ma Lude mi conosce

abbastanza bene da vedere che non afferravo la parte più importante. Un dei tuoi occhi gonfi ha cercato di ammiccare.

«Appena esco di qui lo porto in tribunale, capisci? Sono già in contatto con diversi avvocati. Fembra che l'Uomo di Danzica abbia un po' di quattrini da cui presto dovrà fepararsi. E poi tu e io ce andiamo a Las Vegas a perderli tutti sul rosso.»

Lude ha riso di nuovo, e stavolta ho visto con sollievo che non capiva.

«Avrai bisogno di me per testimoniare?» gli ho chiesto, pronto a rinunciare al mio viaggio.

«Non è neceffario. Tre sguatterì della cucina hanno visto tutto. Per non dire, Hoff, che sembri appena uscito da un campo di concentramento. Fpaventerefti la giuria.»

Alla fine però il dolore ha avuto la meglio su Lude, che ha chiamato un'infermiera per avere dell'analgesico.

«Un'altra gratifica» mi ha bisbigliato con un sorrisetto incupiscente. Mi sa che certe cose non cambiano mai. La linea di difesa chimica di Lude sembrava tenere bene.

Dopo che si era addormentato sono tornato con l'auto al suo appartamento e ho fatto passare sotto la porta una busta con 500 dollari. Ho pensato che quando uscirà di lì gli serviranno un po' di soldi extra. Flaze mi è paffato accanto nell'atrio ma ha fatto finta di non riconoscermi. Non me ne è fregato niente. Uscendo ho dato l'ultima occhiata al cortile. Era deserto, ma non sono riuscito lo stesso a liberarmi della fenfazione che qualcuno mi stesse osservando.

Un'ora fa ho trovato un volantino infilato nel tergicristallo dell'auto:

CERCASI  
50 persone  
vi paghiamo  
per dimagrire!

Mi sono fatto una bella risata. Volete perdere pefo?, ho pensato fra me e me, ho io qualcosina da farvi leggere.

Ho scaraventato dei vecchi vestiti sul sedile pofteriore e ho fatto scivolare le pistole e il fucile sotto i sedili. La maggior parte delle munizioni l'ho nafcosta in qualche calza che ho infilato nella ruota di scorta.

La settimana scorsa è stata particolarmente buffa, anche se non del tutto, ve lo afficuro, buffa. Ovunque stanno fiorendo le piante di jacaranda, e tutti vanno in giro a dire quanto sono belle. A me danno solo disagio, riempiendomi di paura e, cosa strana, di un lieve senso di furore. Non appena finifco di scrivere quefta nota voglio ficcare il libro e tutto il resto in quel vecchio baule nero e portarlo al magazzino di Culver City, dove ho affittato uno spazio per duecento dollari o giù di lì. Poi me ne vado. Mi spiace di non aver fatto più di così. Chissà cosa troverò quando tornerò a est, magari il sonno, magari una bonaccia, spero la via per acquietare il mare, questo mare, il mio mare.



Dobbiamo credere così anche noi o altrimenti, nel nome del Signore, accettare che siamo uomini morti.

20 gennaio 1610

Ancora neve. Freddo afpro. È un luogo terribile questo in cui ci siamo imbattuti. È ormai paffata una settimana dall'ultima volta che abbiamo visto una creatura vivente. Non fosse per la tempesta avremmo abbandonato questo posto. Fstanotte Verm è stato perseguitato da sogni malefici.

21 gennaio 1610

La tempesta non cessa. Verm è uscito a caccia ma è tornato nel giro di un'ora. Il vento causa un suono spiacevole nel bosco. Per quanto possa parere strano, Tiggs, Verm e anch'io troviamo conforto in quel suono. Mi spaventa molto più il silenzio, da queste parti. Verm mi ha detto di aver sognato Bones la notte scorsa. Io sogno il sole.

22 gennaio 1610

Stiamo morendo. Niente cibo. Nessun riparo. Tiggs ha sognato che tutta la neve intorno a noi diventava roffa di fangue.

Quindi, l'ultima annotazione:

23 gennaio 1610

Una scala! Abbiamo trovato una scala!<sup>400</sup>

In nessun punto dei taccuini personali di Lord De la Warr si menziona una scala o cosa potrebbe essere accaduto al terzo cadavere. Warr però allude a quel diario come a un chiaro esempio della follia che precede la morte, e in una lettera a parte or-

<sup>399</sup> Mr Truant ha confuso la "S" lunga con una "f". John Bell, l'editore di "British Theatre", la abolì nel lontano 1775. Nel 1786 Benjamin Franklin approvò indirettamente quella decisione quando scrisse che "la s rotonda comincia a essere la norma, e nella stampa di qualità la s lunga viene rifiutata del tutto". [N.d.R.]

<sup>400</sup> *Jamestown Colony Papers: The Tiggs, Verm & I Diary* (Biblioteca Lacuna, fondata dalla National Heritage Society) v. xxiii, 139, gennaio 1610, pp. 18-25.

dina che quella preziosa reliquia venga data alle fiamme. Fortunatamente l'ordine per qualche ragione non fu eseguito e il diario sopravvisse, andando a finire in una libreria di Boston, e l'unico vincolo che legava quelle fragili pagine ingiallite al patrimonio di questo continente era il nome di Warr.

Comunque, se da un lato quel diario può fornire qualche prova del fatto che la straordinaria proprietà di Navidson esisteva già quattrocento anni fa, rimane senza risposta il perché quella particolare ubicazione<sup>401</sup> rivestiva un significato così importante. Nel 1995 la parapsicologa Lucinda S. Hausmaninger asserì che la dimora di Navidson era analoga all'angolo cieco creato nella retina dal nervo ottico: "È un luogo di elaborazione, di creazione di significati, di visione".<sup>402</sup> Ma in breve cambiò idea, descrivendo quel posto come "L'omphalos di tutto ciò che siamo".<sup>403</sup> Non importava che la casa si trovasse in Virginia, ma soltanto che si trovasse in un solo luogo: "Un solo luogo, un solo (definitivo) significato".<sup>404</sup> Ovviamente, le scoperte più recenti minano alle fondamenta entrambe le teorie della Hausmaninger.<sup>405</sup>

Come tutti sanno, invece di approfondire la questione dell'ubicazione o la storia della colonia di Jamestown, *The Navidson Record* si concentra su Alicia Rosenbaum che nel suo squallido ufficetto parla con Karen dei problemi di quest'ultima. E forse questa è la risposta migliore di tutte: una tisana, conforto e relazioni sociali. Forse la conclusione della Rosenbaum è ancora migliore: "Dio solo sa perché, ma nessuno sembra a proprio agio in quel posto", quasi a suggerire in un senso più ampio che al mondo esistono posti che nessuno mai possiederà o abiterà.

<sup>401</sup> L'esatta ubicazione della casa è stata oggetto di numerose speculazioni. Sono in molti a ritenere che si trovi nei dintorni di Richmond. Invece Ray X. Lawlor, professore emerito d'inglese all'Università della Virginia, colloca Ash Tree Lane "più vicino al California Crossroads. Di sicuro non lontano dalla Williamsburg coloniale e dall'originaria colonia di Jamestown. A sud del lago Powell, ma con ogni probabilità a nordovest di Bacons Castle". Si veda l'articolo di Lawlor *Which Side of the James?*, in "Zyzyva", autunno 1996, p. 187.

<sup>402</sup> Lucinda S. Hausmaninger, *Oh Say Can You See*, in "The Richmond Lag Zine", 119, aprile 1995, p. 33.

<sup>403</sup> Lucinda S. Hausmaninger, *The Navy Navel*, in "San Clemente Prang Vibe", 4, inverno 1996, p. vii.

<sup>404</sup> *Ibid.*, p. viii.

<sup>405</sup> Si veda l'Appendice C. [N.d.R.]



Anche se Karen odia quella *rassa*, ha bisogno di Navidson. Quando l'immagine traballa riprendendo vita, sono le 21.30 e in Ash Tree Lane è buio. Alicia Rosenbaum aspetta nell'auto, il motore in folle, i fari puntati sulla porta d'ingresso.

Karen risale lentamente il vialetto d'accesso, la sua ombra si proietta sugli scalini davanti alla porta. Per un istante annaspa alla ricerca delle chiavi. Si sente il rumore metallico dei denti della chiave che agganciano il cuore della serratura, poi la porta si spalanca. Nell'ingresso si possono vedere sei mesi di posta sparsa sul pavimento, circondata da gomitoli di polvere.

Il respiro di Karen si fa più affannoso: «Non so se ci riesco» (poi grida) «Navy! Navy, sei lì dentro?!». Finalmente localizza l'interruttore e scopre che la luce è stata staccata. «Oh, cazzo! Non si?...» Esce indietreggiando dalla *rassa* e la ritroviamo, con un repentino quanto sconcertante taglio d'inquadratura, di nuovo davanti alla *rassa*, stavolta senza Alicia Rosenbaum, il buio della sera sostituito dalla splendente luce del sole. Il 10 aprile, alle 11.27 del mattino. Intorno tutto è verde e gradevole, e stanno per nascere i primi fiori. Karen ha evitato il cliché da film di serie B di scegliere la notte come momento per esplorare una *rassa* pericolosa. In effetti, il vero orrore non dipende certo dal melodramma creato dalle ombre o dalla cospirazione della notte.

Di nuovo Karen apre la porta e prova l'interruttore. Stavolta la luce inonda l'ambiente, indicando che con la compagnia elettrica è tutto a posto. «Grazie, Edison» mormora Karen, la cui risolutezza è rafforzata dalla presenza della corrente e dalla luce del sole.

La prima cosa che inquadra con la Hi 8 sono le famigerate librerie al piano di sopra, che si trovano perfettamente a filo con il muro. Inoltre, come aveva riferito Reston, lo spazio del ripostiglio è svanito. Per ultima cosa torna in salotto, pronta ad affrontare l'orrore che potremmo immaginare come un artiglio che emerga dal passato. Si avvicina alla porta sulla parete nord. Forse spera che Reston l'abbia chiusa portandosi via la chiave, ma come scoprire di lì a pochissimo, si apre senza difficoltà.

Non c'è alcun corridoio infernale. Nessun luogo senza luce e senza vita. C'è solo uno sgabuzzino profondo sì e no quaranta centimetri, un listello di legno che percorre le pareti bianche, le strisce di luce che penetrano dalle finestre alle sue spalle.

Karen ride, ma la sua risata s'interrompe in fretta. La sua unica speranza di trovare Navidson era fondata sull'affrontare

ciò che la terrorizzava di più. E ora che non ha motivo di aver paura, si ritrova priva di ragioni per sperare.

Dopo aver trascorso le prime notti al Days Inn, Karen decide di trasferirsi nella *rassa*. Reston va a trovarla regolarmente, e tutte le volte esplorano insieme ogni recesso, ogni angolo, sperando di scoprire qualche traccia di Navidson. Non trovano mai niente. Reston si offre di rimanere lì con lei, ma Karen gli dice di avere davvero bisogno di stare lì da sola. Lui sembra sollevato quando lei gli propone di riaccompagnarla al suo furgone.

La settimana seguente Alicia Rosenbaum inizia a portare potenziali acquirenti. C'è una coppia di sposini che sembra particolarmente attratta dalla *rassa*. «È così carina» dice la moglie, incinta. «È piccola, ma ha un fascino tutto suo» aggiunge il marito. Dopo che se ne sono andati, Karen dice alla Rosenbaum di aver cambiato idea: almeno per ora, nella *rassa* vuole rimanerci lei.

Ogni mattina e ogni sera chiama Daisy e Chad con il cellulare. All'inizio i bambini vogliono sapere se lì con lei c'è il padre, ma presto smettono di chiedere. Karen passa il resto della giornata a scrivere un diario. Dato che ha rimesso in funzione le Hi 8 montate alle pareti e le ha rifornite di pellicola, c'è ampia testimonianza del suo faticoso riempire una pagina dopo l'altra, proprio come riempie la *rassa* a volte con una risata lieve, altre con le note spezzate del pianto.

Benché finisca per riempire un intero quaderno, in *The Navidson Record* non figura neanche una parola. A tutt'oggi il contenuto di quel diario rimane un mistero. La professoressa Cora Minehart sostiene l'irrilevanza delle parole effettivamente scritte: "il processo supera il prodotto".<sup>406</sup> Altri, invece, si sono avventurati a ipotizzare che in quelle pagine sarebbe racchiusa una vicenda segreta e miracolosa.<sup>407</sup> Si dice che Katherine Dunne avrebbe inventato una propria versione del diario di Karen.

Karen, comunque, non limita la propria attività alla semplice scrittura. Sta spesso fuori e lavora in giardino: strappa le erbacce, pota, pianta, anche. La vediamo spesso canticchiare fra sé melodie di ogni genere, dai canti popolari alle antiche ninne

<sup>406</sup> Cora Minehart, *Recovery: Methods and Manner*, con un'introduzione di Patricia B. Nesselroade, AMACOM Books, New York 1994, p. 11.

<sup>407</sup> Si vedano Darren Meen, *Gathered God*, Hyperion, New York 1995; e Lynn Rembold, *Stations of Eleven*, University of Oklahoma Press, Norman, Oklahoma 1996.



nanne slave, a una canzone che dice quanto sia cambiata la sua vita e quanto le piacerebbe poter tornare con i piedi per terra.

Sembra che le osservazioni più significative su questa sezione riguardino il sorriso di Karen. È fuor di dubbio, in effetti, che sia mutato. Lester T. Ochs ha tracciato l'evoluzione della forma, dai tempi in cui Karen faceva la modella, ai mesi trascorsi nella casa, al lungo periodo di separazione trascorso a New York, e infine al ritorno nella casa:

Che apparisse sulla copertina di "Glamour" o su quella di "Vogue", Karen invariabilmente atteggiava le labbra in due curve dalla simmetria perfetta, schiudendole con quel tanto di ritrosia da far appena intuire i denti, in equilibrio tra buio e luce, ispirando fantasie su un'interiorità più profonda. Indipendentemente dalla rivista sulle cui pagine compariva, riusciva sempre a riprodurre il medesimo effetto. Anche dopo il trasferimento ad Ash Tree Lane, Karen continuò a riproporre lo stesso artificio a chiunque incontrasse. Ma la casa la cambiò. Riuscì a destrutturare il suo sorriso al punto che quando fuggì lo aveva perso del tutto.

E più avanti:

Quando infine tornò in Virginia, le ritornarono, anche se un po' inusuali, alcune espressioni di gioia e sollievo. Ma la grande differenza rispetto a prima è che ora il suo sorriso era del tutto privo di maniera. La curva di ciascun labbro non rifletteva più quella dell'altro. Il gioco che ne risultava era un'armonia che intrecciava un'ininterrotta danza di commenti e complimenti, rivelando i denti o nascondendoli del tutto, un sorriso che ne conteneva cento. La sua espressione non era più una struttura congelata, ma una melodia che per la prima volta rifletteva con precisione ciò che lei sentiva dentro.<sup>408</sup>

Ciò naturalmente corrisponde a quello straordinario momento, la sera del 4 maggio, quando, circondata da tante candele, Karen d'improvviso s'illumina in volto più di quanto abbia mai fatto prima, passandosi le mani fra i capelli, quasi ridendo, per poi coprirsi il viso solo pochi secondi più tardi e cominciare a piangere, le spalle scosse dai singhiozzi. La sua reazione parrebbe assolutamente immotivata, non fosse per la scioccante rivelazione della mattina seguente.

<sup>408</sup> Lester T. Ochs, *Smile*, University Press of New England / Wesleyan University Press, Middletown, CT 1996, pp. 87-91.

«È ancora vivo» dice a Reston al telefono. «L'ho sentito ieri sera. Non sono riuscita a capire cosa diceva, ma so di aver sentito la sua voce.»

Reston arriva il giorno dopo e si ferma fin verso mezzanotte, ma non sente un bel niente. Sembra parecchio preoccupato per la salute mentale di Karen.

«Se fosse ancora qui, Karen» le dice a bassa voce «ci sarebbe da più di un mese. Non vedo come potrebbe essere sopravvissuto.»

Qualche ora dopo che se n'è andato, però, Karen sorride di nuovo: sembra che senta da qualche parte dentro di sé la flebile voce di Navidson. La cosa si ripete, sia a notte fonda sia a metà giornata. A volte Karen lo chiama, a volte si limita a vagare di stanza in stanza, premendo un orecchio contro una parete o sul pavimento. Poi, il pomeriggio del 10 maggio trova nella camera dei bambini, sbucati dal nulla, i vestiti di Navidson, resti del suo zaino e del sacco a pelo, e sparpagliati sul pavimento da un angolo all'altro della stanza rullini fotografici, scatole di pellicole da 16 mm e una dozzina di videocassette.

Karen chiama subito Reston e gli racconta cos'è successo, pregandolo di raggiungerla al più presto. Poi trova un trasformatore, vi collega una Hi 8 e comincia a riavvolgere una delle cassette appena scoperte.

L'angolo di visuale della videocamera montata nella stanza non consente di vedere lo schermo della Hi 8. Solo il viso di Karen è visibile. Sfortunatamente, per qualche ragione è anch'esso fuori fuoco. In effetti l'unica cosa a fuoco è la parete alle sue spalle, a cui sono ancora appesi alcuni disegni di Daisy e Chad. La sequenza dura quindici sgradevoli secondi, finché di colpo quell'immutabile superficie scompare. In meno di un batter d'occhio la parete bianca, alla cui superficie sono stati fissati i disegni con dello scotch ormai ingiallito, svanisce in un nero d'inchiestro.

Dato che Karen sta guardando nella direzione opposta, non può accorgersi del cambiamento. Al contrario, la sua attenzione rimane fissa sulla Hi 8 che ha appena terminato di riavvolgere il nastro. Ma anche nel momento in cui preme il tasto play, quello sbadiglio buio non vacilla. Anzi, sembra quasi aspettarla, sembra in attesa del momento in cui la sua attenzione si distoglierà dal minuscolo schermo e noterà l'orrore che le incombe addosso. Ed è esattamente ciò che Karen fa quando scopre che il nastro mostra



*Contrariamente a quanto asserisce Weston, l'abitudine alla visione fotografica – cioè guardare alla realtà come a un assortimento di foto potenziali – crea uno straniamento dalla natura, piuttosto che un'unione con essa.*

Susan Sontag  
Sulla fotografia

«Niente di speciale» questo il commento di Navidson sulla qualità dei nastri e dei rullini recuperati dalla casa.

«Questo è successo più in là» aggiunge Reston. «Quando si era appena trasferito da me a Charlottesville. Aveva rivisto ogni sequenza, aveva lavorato su alcune parti e poi aveva spedito tutto a Karen. Era davvero insoddisfatto.»<sup>409</sup>

Agli occhi di molti, le riprese di "Esplorazione A" offrivano un'anticipazione significativa di quanto si annidava nell'ingresso. Per Navidson, invece, l'impresa era stata rovinata dalla risoluzione limitata dell'Hi 8 e da "quella ridicola illuminazione". Le riprese effettuate durante l'"Esplorazione n. 4" erano state molto più efficaci nel cogliere le dimensioni del locale, anche se a causa dell'urgenza della missione Navidson aveva avuto tempo per girare solo qualche spezzone.

Uno degli elementi che la Tesi Kellog-Antwerk, i Principi Bister-Frieden-Josephson e la Teoria Haven-Slocum non hanno mai considerato è l'insoddisfazione estetica di Navidson. Senza dubbio le tre scuole di pensiero direbbero che la tendenza di Navidson alla perfezione era direttamente influenzata dai suoi conflitti interiori, che si trattasse di possesso, di autodistruzione, o dell'impegno sociale. Ma, come ha commentato con un certo compiacimento Deacon Lookner: "Non dobbiamo scordare la ragione più ovvia del ritorno di Navidson alla casa: voleva delle riprese migliori".<sup>410</sup>

Se da un lato gli eventi narrativi si sono dimostrati fino a

questo momento un filo piuttosto semplice da seguire, dall'altro hanno usurpato il centro d'interesse del film. Fino all'"Esplorazione n. 5" non c'è mai stata una vera riflessione in termini visivi sulla casa stessa, sulle sue terrificanti proporzioni e sulla palpabile oscurità che la abita. I pochi frammenti di pellicola 16 mm avevano mandato Navidson su tutte le furie. Secondo lui, pochissime immagini – anche quelle di cui lui era personalmente responsabile – rendevano giustizia delle dimensioni fantastiche di quel luogo. Il che spiega perché tra febbraio e marzo abbia cominciato a ordinare pellicole ad alta sensibilità, luci al magnesio, flash potentissimi, arrivando perfino a procurarsi una videocamera a infrarossi. Tenne di proposito Reston all'oscuro di tutto, convinto che l'amico avrebbe cercato di fermarlo, o si sarebbe messo in pericolo, insistendo per accompagnarlo.

Durante tutta la sua carriera, Navidson ha, quasi senza eccezioni, lavorato da solo. Era abituato a penetrare da solo nelle zone di guerra. Nell'affrontare le situazioni più pericolose e avvincenti preferiva affidarsi al proprio infallibile istinto di sopravvivenza. Era in quelle condizioni che riusciva a dare il meglio di sé nel lavoro.

Il fotogiornalismo è stato spesso accusato di essere un mero prodotto delle circostanze. In effetti, si tratta di immagini che di rado sono state considerate nei termini della loro composizione e intenzione semantica. Sono semplicemente notizie, un incontro fortunato di avvenimento e occasione. E non è certo d'aiuto sapere che per scattare una foto ci vuole solo una frazione di secondo.

È incredibile quante persone confondano regolarmente la velocità con la facilità. Ciò accade ancor più di frequente con la fotografia. Ma il fatto che chiunque possa acquistare una macchina fotografica, far scattare un otturatore e poi, con l'occhio viziato da un lieve pregiudizio, giustificare il prodotto ottenuto, non dà automaticamente valore a quel prodotto. Centrare un bersaglio con una carabina richiede una velocità analoga, ma nonostante il risultato sia assolutamente oggettivo, nessuno si permette di dire che mirare bene sia una cosa facile.

Nel fotogiornalismo la velocità con cui si fissa un momento della storia testimonia la straordinaria abilità richiesta. Anche con l'aiuto di computer e di pellicole ad alta sensibilità, per

<sup>409</sup> "The Reston Interview".

<sup>410</sup> Deacon Lookner, *Artistic Peril*, Group Home Publications, Jackson, Mississippi 1994, p. 14.



realizzare un buono scatto occorre possedere un'enorme quantità di informazioni tecniche e utilizzarle in un tempo brevissimo.

Un fotoreporter è un po' come un'atleta. Come un giocatore di hockey o un ginnasta, ha imparato e ripetuto infinite volte certi movimenti precisi. Ma i grandi fotografi non devono solo impegnarsi ad attivare i riflessi fisici necessari a maneggiare una macchina fotografica, devono anche raffinare e interiorizzare la propria sensibilità estetica. Non c'è tempo per fermarsi a pensare su cosa meriti uno scatto e cosa no. Le loro azioni devono essere del tutto istintive, immediate, risultato di anni e anni di studio, duro lavoro e, naturalmente, talento.

Una volta Timothy K. Thuan, proprietario di una galleria a New York City, ha detto:

Will Navidson è uno dei migliori fotografi di questo secolo, ma siccome il suo lavoro lo classifica come "fotoreporter", gli tocca subire la più deplorabile delle critiche: "Si limita a fotografare quello che succede. Sono capaci tutti, se si trovano sul posto". E va avanti così. Se qualcuno dice una cosa del genere, offritegli una birra e poi dategli un calcio in culo.<sup>411</sup>

Solo di recente, con il riconoscimento di una formidabile capacità di comprensione del reale e dell'uso dell'equilibrio dell'immagine, inizia a sgretolarsi il pregiudizio nei confronti della sua professione.

Si consideri per l'ultima volta la foto che gli è valsa il premio Pulitzer. Senza contare il coraggio che ci è voluto per recarsi nel Sudan, per percorrerne le strade violente e infettate dalle malattie, e infine per scovare quella ragazzina su un pezzo di terra rocciosa – tutte cose che per molti già costituiscono il grosso della foto e una forma d'arte in sé –,<sup>412</sup> Navidson se l'è dovuta vedere con gli innumerevoli modi in cui avrebbe potuto fotografarla (angolazioni, filtri, esposizione, fuoco, inquadratura, luce eccetera). Avrebbe potuto usare decine di rullini per esplorare tutte queste possibilità, ma non lo ha fatto. Ha fatto un solo scatto, in un solo modo.

<sup>411</sup> Intervista personale con Timothy K. Thuan, 29 agosto 1996.

<sup>412</sup> Si veda Cassandra Rissman LaRue, *The Architecture of Art* (Shambhala Publications, Boston 1971, p. 139), in cui l'autrice definisce i suoi famosi "sette stadi della realizzazione":

Nella foto, l'avvoltoio incombe alle spalle di Delial, sulla sinistra dell'inquadratura, appena fuori fuoco, le penne primarie che sentono l'aria mentre si prepara al volo. Vicino al centro, perfettamente a fuoco, è accucciata Delial, l'osso che ciondola dalle sue dita scure, quasi inumane, le labbra che brulicano di insetti, gli occhi gonfi per la sabbia. La malattia e la fame sono già su di lei, ma la Morte aspetta ancora, qualche passo indietro, appollaiata su un mucchio di sassi, gli artigli già distesi, gli occhi neri fissi su quella figlia della Carestia.

Se Delial fosse stata inquadrata all'estrema destra, con l'avvoltoio all'estrema sinistra, fotografo e spettatore si sarebbero

Vi sono sette incarnazioni (più altre sei correlate) necessarie per diventare un Artista: 1. Esploratore (Coraggio) 2. Topografo (Visione) 3. Minatore (Forza) 4. Raffinatore (Pazienza) 5. Progettista (Intelligenza) 6. Creatore (Esperienza) 7. Artista. ¶ Per prima cosa, si deve lasciare la sicurezza della propria dimora e avventurarsi fra i pericoli del mondo, che si tratti di un territorio reale o di un aspetto sconosciuto della propria psiche. È questo che significa "Esploratore". ¶ In secondo luogo, bisogna avere la capacità di riconoscere la propria destinazione una volta che ci si arriva. Si noti che a volte la destinazione può coincidere con il viaggio stesso. Questo è quanto si intende con il termine "Topografo". ¶ Terzo, occorre essere abbastanza forti per saper scavare e portare alla luce i fatti, seguire le venature della storia, dissotterrare ricchi dettagli. Questo è il "Minatore". ¶ Quarto, bisogna avere la pazienza di vagliare e sviluppare il materiale selezionando qualcosa di raro. Ci possono volere mesi oppure anni. Ecco cos'è un "Raffinatore". ¶ Quinto, bisogna usare il proprio intelletto per concepire il materiale come avente un significato superiore rispetto a quello che ha all'origine. Questo è il "Progettista". ¶ Sesto, occorre realizzare un'opera indipendente da qualunque cosa l'abbia preceduta, compreso chi le dà la vita. Ciò si ottiene attraverso l'esperienza ed è ciò che si definisce "Creatore". ¶ A questo punto, il lavoro è accettabile. Si sarà fortunati a essere giunti fin qui. È improbabile che si riesca ad andare oltre. La maggioranza non ce la fa. Ma supponiamo che voi siate l'eccezione. Supponiamo che voi siate una creatura rara. Cosa significa a questo punto raggiungere l'incarnazione finale? Solo questo: a ogni stadio, dall'1 al 6, rischierete di più, vedrete di più, raccoglierete di più, vaglierete di più, realizzerete di più, considererete di più, amerete di più, soffrirete di più, immaginerete di più e alla fine saprete perché di meno significa di più e abbandonerete ciò che non è così e manterrete ciò che lo è e creerete ciò che conta. Ecco cosa significa "Artista".

È interessante notare che, nonostante il fascino di questa descrizione e l'ampia popolarità di *The Architecture of Art*, specialmente durante gli anni Settanta e Ottanta, fra tutti i seguaci della LaRue nessuno abbia prodotto alcunché degno di rilievo, per non parlare del merito. Nel suo articolo *Where have all the children gone?* ("American Heritage", 17, gennaio 1994, p. 43), Evan Sharp ha lapidariamente commentato: "I fanatici della LaRue farebbero bene a barattare i loro sette stadi con dodici scalini".



sentiti come fossero seduti comodamente in poltrona. Come ha detto Rudy Snyder, professore associato alla UCLA: "Saremmo trasformati in un pubblico imparziale di fronte al proscenio della storia in cornice".<sup>413</sup> Invece Navidson ha tenuto l'avvoltoio sulla sinistra e Delial verso il centro, lasciando vuota di proposito l'intera parte destra dell'inquadratura.

Quando ha avuto occasione di rivedere la foto di Navidson a una retrospettiva tenutasi di recente, Rouhollah W. Leffler ha commentato argutamente:

Mi dicono che ci sarebbe da lamentarsi per tutto quello spazio vuoto, ma per quel che ne so nessuno lo ha mai fatto. Per una ragione molto semplice, credo: le persone capiscono, consciamente o no, che in realtà quello spazio non è affatto vuoto.<sup>414</sup>

Ciò che Leffler vuol dire è che se Navidson non compare fisicamente in quell'inquadratura, ne occupa comunque la parte destra. Quel vuoto, come l'ombra generata dallo gnomone, è una mera rappresentazione della sua presenza e della sua influenza, che sfidano il predatore di una preda inerme, simboleggiata dalle ali impotenti costituite dalle scapole di una bambina morente.

Forse per questa ragione chiunque sente una scossa di adrenalina, quando posa lo sguardo su quella foto. Anche se probabilmente ritiene che sia il soggetto dell'immagine a causare quella reazione, il vero motivo è il modo in cui l'equilibrio degli oggetti all'interno dell'inquadratura coinvolge chi osserva. Ogni osservatore viene reso all'istante parte attiva.

Nonostante tutto questo sia per ora un'alchimia, forse almeno un aspetto di quella composizione fotografica può aver avuto conseguenze politiche dirette: Delial non è esattamente al centro. È più vicina a Navidson, e quindi all'osservatore, di un'inezia. Molti esperti attribuiscono a questa lieve asimmetria il vasto consenso su scala nazionale e l'avvio di alcuni programmi d'aiuto in seguito alla pubblicazione della foto. Come ha riflettuto amaramente Susan Sontag alcuni anni dopo: "La sua vicinanza ci fa credere che Delial fosse ancora raggiungibile".<sup>415</sup>

<sup>413</sup> Rudy Snyder, *In accordance With Limited Space*, in "Art News", 93, ottobre 1994, pp. 24-27.

<sup>414</sup> Rouhollah W. Leffler, *Art Times*, in "Sight and Sound", novembre 1996, p. 39.

<sup>415</sup> Susan Sontag, *On Photography: The Revised Edition*, Anchor Books, New York 1996, p. 394.

Si veda lo schema:



L'opposizione alla mortalità è un tema che attraversa tutta l'opera di Navidson. Come ha asserito il critico fotografico M.G. Cafiso già nel 1985:

Il divorante interesse di Navidson nei confronti della gente – di solito, persone colte nelle circostanze più terribili – lo pone sempre in conflitto diretto con la morte.<sup>417</sup>

Come abbiamo già detto nel capitolo XV, Navidson non fotografò mai paesaggi, ma allo stesso modo non fotografò mai la minaccia della morte senza interporre qualcun altro fra essa e se stesso.

Ritornare ad Ash Tree Lane significava rimuovere l'altro. Significava fotografare qualcosa di diverso da qualunque cosa avesse mai incontrato, anche nelle precedenti visite alla casa, un luogo privo di popolazione, senza partecipanti, un luogo che non avrebbe minacciato l'esistenza di altri all'infuori di lui.

<sup>416</sup> Probabilmente la cecità di Zampanò gli ha impedito di fornire uno schema della foto di Delial. [N.d.R.]

<sup>417</sup> M.G. Cafiso, *Mortality and Morality in Photography*, Chronicle Books, San Francisco 1985, p. xxiii. È di un certo interesse che in una delle prime note a piè di pagina Cafiso proponga una questione estetica scomoda e assai provocatoria, quando osserva che "anche il più fine atto visivo è sempre e necessariamente l'atto di non vedere qualcos'altro". È un peccato che il critico non abbia ulteriormente sviluppato la questione, e che non l'abbia applicata alle sfide fotografiche che Navidson ha dovuto affrontare in seguito.

*Nessuno dovrebbe affrontare l'aldilà da solo.*

Edgar A. Poe

Le pareti sono  
infinitamente nude.  
Niente vi è appeso,  
niente le definisce.  
Non hanno  
consistenza. Anche all'occhio  
più acuto, alle dita più sensibili,  
rimangono illeggibili. Non  
vi troverete mai un segno.  
Nessuna traccia sopravvive.  
Le pareti obliterano tutto.  
Vengono perpetuamente assolte  
da ogni testimonianza. Oblique,  
in eterno oscure e non scritte.  
Contemplate il perfetto pantheon  
dell'assenza." [Illeggibile] [N.d.R.]

Le pareti sono  
infinitamente nude.  
Niente vi è appeso,  
niente le definisce.  
Non hanno  
consistenza. Anche all'occhio  
più acuto, alle dita più sensibili,  
rimangono illeggibili. Non  
vi troverete mai un segno.  
Nessuna traccia sopravvive.  
Le pareti obliterano tutto.  
Vengono perpetuamente assolte  
da ogni testimonianza. Oblique,  
in eterno oscure e non scritte.  
Contemplate il perfetto pantheon  
dell'assenza." [Illeggibile] [N.d.R.]

→ "Le pareti sono infinitamente nude. Niente vi è appeso, niente le definisce. Non hanno consistenza. Anche all'occhio più acuto, alle dita più sensibili, rimangono illeggibili. Non vi troverete mai un segno. Nessuna traccia sopravvive. Le pareti obliterano tutto. Vengono perpetuamente assolte da ogni testimonianza. Oblique, in eterno oscure e non scritte. Contemplate il perfetto pantheon dell'assenza." [Illeggibile] [N.d.R.]

Il 1° aprile Navidson intraprese l'ultima esplorazione di quegli strani locali. Questa sequenza è presentata semplicemente come "Esplorazione n. 5".

Per registrare l'avventura, Navidson portò con sé una Bolex 16 mm del 1962 a carica manuale, degli obiettivi Kern-Paillard da 16, 25 e 75 mm e un treppiede Bogen. Portò anche un microregistratore Sony, una Hi 8 Panasonic, batterie in abbondanza, almeno una dozzina di nastri con tecnologia Metal Evaporated con pellicola di protezione DLC da 120 minuti, una Nikon da 35 mm, dei flash, una cinghia USA Bobby Lee. Come pellicole, imballò circa mille metri di Kodak 16 mm numero 7298 in cento confezioni separate, venti rullini da 35 mm, fra cui alcuni Konica a 3200 iso da 36 pose, più dieci rullini di pellicole assortite in bianco e nero. Purtroppo, il noleggio della videocamera a infrarossi che aveva organizzato fallì all'ultimo momento.

Come kit di sopravvivenza Navidson portò con sé un sacco a pelo, una canadese singola, razioni per due settimane, due contenitori da dieci litri d'acqua, sacche a riscaldamento chimico, razzi di segnalazione, una gran quantità di segnali luminosi, del filo da pesca, tre torce elettriche, batterie di scorta, una lampada a carburo, fiammiferi, spazzolino da denti, fornelletto, un cambio di vestiti, un pullover di riserva, qualche paio di calze in più, carta igienica, un piccolo kit di pronto soccorso e un libro. Il tutto venne caricato su un carrello a due ruote che Navidson provvide a fissare a una mountain bike dal telaio in alluminio.

Per avere luce montò sul manubrio della bicicletta una lampadina alimentata da una batteria ricaricabile collegata a un piccolo generatore opzionale applicato alla ruota posteriore. Installò anche un contachilometri.



Come possiamo vedere, quando Navidson si inoltra per la prima volta nell'ingresso non si dirige verso la scala a chiocciola. Stavolta sceglie di esplorare i corridoi.

A causa del peso del carrello, si muove molto lentamente, ma come gli sentiamo dire nel registratore: «Non ho mica fretta».

Si ferma di frequente per scattare qualche foto e girare qualche sequenza.

Dopo due ore ha percorso circa 11 chilometri. Si ferma per bere un sorso d'acqua, mette un segnale luminoso, e dopo aver controllato l'ora si rimette a pedalare. Non coglie appieno il significato delle parole che lui stesso pronuncia: «Sembra farsi più facile».

Ma presto si rende conto che la resistenza diminuisce decisamente. Dopo un'ora non ha neanche più bisogno di pedalare: «Questo corridoio sembra in discesa. In effetti, sto solo frenando». Quando infine si ferma per la notte, il contachilometri segna l'incredibile cifra di 262 chilometri.

Quando monta il campo in una stanzetta, Navidson sa già che il suo viaggio è finito: «Dopo essere andato in discesa per otto ore a circa trentacinque chilometri all'ora, probabilmente mi ci vorranno sei o sette giorni, forse anche di più, per tornare da dove sono partito».

Quando si sveglia la mattina seguente, consuma una colazione veloce, punta la bicicletta verso la direzione da cui è partito e comincia quello che si aspetta sarà uno sforzo terrificante, forse impossibile.

Ma nel giro di pochi minuti scopre di non dover più pedalare.

Sta andando di nuovo in discesa.

Pensando di aver perso il senso dell'orientamento, si volta e comincia a pedalare nella direzione opposta, che dovrebbe essere in salita. Ma nel giro di quindici secondi si ritrova di nuovo a procedere in discesa.

Confuso, accosta in un'ampia stanza e cerca di raccogliere le idee: «È come se mi stessi muovendo su una superficie che si inclina in continuazione verso il basso, in qualunque direzione io decida di andare».

Rassegnato al proprio destino, rimonta in sella e in un attimo sta volando giù a più di cinquanta chilometri all'ora.

Per i cinque giorni successivi Navidson copre una distanza compresa fra i 350 e i 450 chilometri al giorno, ma al quinto giorno, in quella che pare un'assurda maratona di quattordici ore, ne percorre 688.

E il corridoio senza fine che sta percorrendo  
non rimane mai delle stesse dimensioni.

A volte il soffitto si abbassa su di lui,



diventando  
progressivamente

sempre

più

basso,

fino a sfiorargli la testa,  
e qualche minuto dopo si rialza,

fino

su,

più

su,

più

a scomparire.

A volte

il corridoio

si allarga,

finché a un certo

punto

Navidson

giurerebbe

di muoversi

giù per

qualche

immenso

altopiano:

«Un tavolo da biliardo di larghezza infinita, o il fianco liscio di una montagna fantastica» ci dice ore dopo, mentre sta preparando un pasto frugale. «A un certo momento ho imboccato quella che sembrava essere una traversa sulla destra. Nel giro di pochi secondi mi sono ritrovato di nuovo in discesa.»



Poi le pareti ricompaiono, e così il soffitto e numerose porte; i cambiamenti sono sempre accompagnati da quell'inimitabile ruggito, ormai familiare.

Con il trascorrere delle giornate Navidson si rende sempre più conto che le sue scorte di cibo e acqua cominciano a scarseggiare. E quel che è peggio, il senso di un destino inevitabile che questa consapevolezza gli causa è aggravato da una sensazione di destino immediato che sente ogni volta che ricomincia a pedalare: «Non posso fare a meno di pensare che a un certo punto arriverò su un bordo di questa cosa. Starò andando troppo forte per frenare e volerò giù, nel buio».

Cosa che a momenti gli succede davvero.

Il dodicesimo o il tredicesimo giorno (è difficile stabilirlo con certezza), dopo aver dormito per un tempo che lui valuta superiore alle diciotto ore, Navidson si avvia di nuovo lungo il corridoio.

Di colpo le pareti e le porte si allontanano e  
 sva n i scono,  
 poi vista,  
 il alla  
 soffitto tutto  
 del  
 si solleva scompare tutto  
 esso  
 anche scompare del  
 alla  
 finché esso vista

«la direzione non importa più.»

Navidson si ferma e accende quattro torce al magnesio,  
 che lancia più lontano che può

verso destra e verso sinistra.  
 Poi percorre in bicicletta un centinaio di metri e accende altre quattro torce.

Dopo la terza volta, si volta indietro

e  
 basandosi su un'esposizione a tempo

fotografa

le dodici

torce.

La prima immagine cattura dodici buchi di luce.

Nella seconda immagine, invece, i dodici bagliori sembrano molto più distanti.

Nella terza compaiono come semplici striature,  
 a indicare che

o

Navidson

o

le torce

si

stavano

m

u

o

v

e

n

d

o

.

Tuttavia

i commenti di Navidson sulla microcassetta  
 del registratore indicano che la macchina fotografica era saldamente  
 fissata al treppiede.

Non avendo molta scelta, Navidson procede. Le ore scivolano via. Cerca che non gli importi. Non sembra gli importi più sapere quante decine di andare, perso in una trance che nasce dal movimento e dall'oscurità. Il riuscendo appena in tempo a restituire il pavimento grigio cenere che ha niente sembra cambiato, arriva un momento diverso da tutti gli altri, e percepito che c'era qualcosa, là fuori» balbetta guardando la Hi 8 un'ora

↑ Navidson non è l'unico ad aver intuito la presenza dell'abisso. Nel corso del tragico assalto di una bufera di neve accecante, così descrisse il modo in cui s'imbatté nell'orlo della parete del e mi sentii come se mi trovassi sull'orlo del mondo. Percepivo un enorme vuoto poco più in là".

di bere meno acqua possibile. Il contachilometri si rompe, ma sembra migliaia di chilometri ha percorso. Semplicemente, continua ad fanale della bicicletta non illumina che qualche metro davanti a lui, di fronte, prima che passi tutto alle sue spalle. Di colpo, anche se avvisa Navidson di fermarsi. «È come se per tutta la settimana avessi dopo. «E di colpo era sparito tutto, sostituito da - ↑

maggio all'Everest nel quale morirono undici persone, Neal Biedelman, smarritosi di notte in Kangshung, a 2100 metri: "Infine, probabilmente intorno alle dieci, salii su una piccola altura, Si veda Jon Krakauer, *Into Thin Air*, in "Outside", p. xxi, 9, settembre 1996, p. 64.



Navidson cerca di fermarsi, stringendo i freni in maniera spasmodica, ma i cuscinetti di gomma non riescono a bloccare le ruote, stridono, poi lui è immobile, qualche secondo prima la pallida luce della bicicletta illumina debolmente la fine. «A quel punto mi sono semplicemente buttato a terra con la bici» dice, puntando la videocamera sulla sua coscia sinistra. «Ho la gamba conciata male. Sanguina ancora un po'. Il carrello è completamente disfatto. Credo sia stato quello a fermarmi. Sono scivolato fino all'orlo. Avevo le gambe che penzolavano giù nel vuoto. E riuscivo a sentirlo. Non so come. Non c'era vento, o un suono, o un cambiamento di temperatura. C'era solo un terribile vuoto che si allungava verso di me per afferrarmi.»

A filo del baratro si eleva una struttura simile a una berthesca. Non è più alta di due metri e ha solo una porta. All'interno Navidson scopre una scala a chiocciola che invece di andare verso l'alto, o verso il basso,

è sdraiata su un fianco e penetra nel muro che si affaccia sull'abisso. Ancora molto scosso, decide di non investigare oltre e di passare invece la notte, o qualunque ora del giorno sia – per qualche motivo l'indicazione sul monitor della videocamera non funziona più – all'interno di quel rifugio inatteso.<sup>LL</sup>

<sup>LL</sup> Anche se da un canto essa avrebbe potuto offrire a Navidson un certo conforto, tuttavia queste pareti non si attagliano all'iscrizione di Hermann Broch:

*In der Mitte allr Ferne  
Steht dies Häus  
Drum hab es gerne.*

“In mezzo a quell'estensione  
si erge questa casa,  
di cui esser grati.” [N.d.R.]

La prima cosa che Navidson nota quando si sveglia è che l'unica porta per uscire di lì è svanita. Inoltre, la scala che era orizzontale prima che lui si addormentasse ora è sopra la sua testa e attraversa il soffitto, a suggerire che questa piccola *casa* dentro la *casa* abbia subito una rotazione su un fianco. Dopo aver cambiato la fasciatura alla gamba e aver divorato una merendina, Navidson trasferisce nello zaino il sacco a pelo, la tenda, la Bolex, la Nikon, la Hi 8, le pellicole, tutte le videocassette, il microregistratore, due contenitori d'acqua, tre razzi, i riscaldatori chimici e i PowerBar che gli rimangono. Poi fa passare tutto attraverso quel buco...

... che si trova nel soffitto subito

sopra uno scalino. Altri articoli, come  
le torce, le batterie

e l'unico libro  
di questo viaggio, Navid-

son se li infila nelle

tasche. Con cautela

si arrampica poi sul

manubrio della

bicicletta, si afferra al

primo scalino e si issa

attraverso l'unica uscita

da quella stanzetta

striminzita

Non appena si avventura su per questa nuova scala il pavimento sotto di lui svanisce insieme alla bicicletta, al carrello, e a tutto ciò che si è lasciato dietro, comprese le scorte di acqua, cibo, razzi e obietivi. Navidson fa un balzo verso l'alto, cercando di mettere più distanza possibile fra sé e quel pozzo spalancato. Purtroppo quella scala non offre piani-nerottoli né uscite. Dopo chissà quante ore raggiunge l'ultimo scalino, venendosi a trovare in una piccola camera circolare priva di porte o corridoi. C'è solo una serie di pioli neri conficcati nel muro che porta a un condotto verticale ancora più stretto.



che probabilmente  
 ammette  
 Navidson  
 a una barretta energetica,  
 o dare un morso  
 un sorso d'acqua  
 sosta per bere  
 qualche breve  
 di salita, con solo  
 sembrano ore e ore  
 dopo quelle che  
 per la scala. Ma  
 si issa su

Navidson

una mano dopo l'altra,

Lentamente ma con passo sicuro,

si ritrova in una  
 secondo e  
 piolo. Ancora qualche  
 raggiunge l'ultimo  
 Mezz'ora dopo  
 è ricompensata.  
 La sua tenacia  
 ancora per un po'.  
 che continua a salire  
 lo attrae così poco  
 Questa idea, però,  
 e tentare di dormire.  
 a un piolo  
 dovrà legarsi

↓ Erich Kästner, in *Ölberge Weinberge* (Francoforte, 1960, p. 95), dice a proposito della forza dei significati verticali:

Scalare una  
 montagna riflette  
 la redenzione. Ciò  
 è dovuto alla forza della  
 parola "sopra", e al  
 potere della  
 parola "su". Anche  
 coloro che hanno  
 da lungo tempo smesso  
 di credere al Paradiso  
 e all'Inferno, non possono  
 scambiare le parole  
 "sopra" e "sotto".

Un'idea che Escher magistralmente sovverte in *House of Stairs*; privando il suo pubblico dell'incanto della forza di gravità che regola il mondo, e nel contempo incantandolo con la peculiare gravità del sé.

piccola stanza con  
una porta che  
apre con cautela.

Dall'altra parte  
troviamo uno stretto corridoio  
che si snoda verso l'oscurità.  
«Queste pareti sono un vero sollievo» commenta Nav



idson dopo aver  
camminato per u  
n po'. «Non avre  
i mai pensato ch  
e sarebbe stato u  
n piacere tornare  
dentro questo la

birinto.» Sol  
o che, man  
mano che va  
avanti, il cor  
ridoio si rim  
picciolisce,

finché si tr  
ova costre  
tto a toglie  
rsi lo zain  
o e a proc

edere carp  
oni, sping  
endolo da  
vanti a sé.



Ancora  
novanta  
metri e d

eve proseguire s  
trisciando sul ve  
ntre. È possibile

accorgersi di  
quanto lo tor

menti il dolore alla  
gamba ferita. A un



certo punto non r  
iesce più ad avan

zare nemmeno di  
un solo centimetr

o. Il jump cut semb  
ra suggerire che fo

rse ha riposato o  
dormito un po'. Q



uando ricomincia  
a spingersi in ava

nti, il dolore non è  
ancora diminuito.

Alla fine emerge in  
una stanza immensa

dove cio che ha caratterizzato  
la casa  
d'improvviso





«Ho paura che svanisca se mi avvicino. Vale la pena starsene qui fermo un'ora soltanto per godersi la vista. Devo essere pazzo se questa cosa mi piace così tanto.»

Ma quando Navidson finalmente avanza, non cambia niente.

XXXXXX  
XXXXXX  
XXXXXX  
XXXXXX  
XXXXXX



A  
ogni in  
passo  
avanti di Navid-  
son, anche noi ci andia-  
mo convincendo che ciò che  
stiamo guardando sia una finest  
e per di più una finestra aperta.  
Le porte offrono un passaggio  
no la visione. Qui alme  
qualcosa che non  
arte; una pos  
iva e m

o g n i in  
passo di Navid-  
son, anche noi ci andia-  
mo guardando che ciò che  
stiamo guardando sia una finestra  
e per di più una finestra aperta.  
Le porte offrono un passaggio, ma le fine-  
stre offrono la visione. Qui almeno c'è una possibi-  
lità di vedere qualcosa che non sia l'interminabile teoria  
di muri, stanze e porte; una possibilità di raggiungere un luogo  
che offra una prospettiva e magari dia un senso al tutto. Un'oc-  
chiata a dove tira il vento. Tuttavia, come Navidson scopre di lì a poco, lì  
non c'è mai stato vento, e non c'è nemmeno un'occhiata.  
Arrampicandosi su uno stretto terrazzino dalla parte opposta, Navidson, per la  
seconda volta nel corso dell'"Esplorazione n. 5", si confronta con la grottesca visione del  
nulla. Ma stavolta non riesce a far altro che ridere.  
«Non si può dire che non me l'aspettassi» ridacchia. Quando però si volta per tornare indietro,  
scopre che la finestra è svanita insieme a tutta la stanza. Tutto ciò che rimane è la lastra color cenere su cui  
si trova, che in apparenza è sostenuta dal nulla. Buio sotto, sopra e, ovviamente, al di là.

[illegible]



Hans Staker, di Ginevra, ha condotto una ricerca sulla questione dei fiammiferi. Esaminando con attenzione una stampa in bianco e nero che appare brevemente dopo le inquadrature delle torce accese, Staker è riuscito a ingrandire il pacchetto appena visibile nell'angolo in basso a sinistra. Il pollice di Navidson copre la maggior parte del disegno, ma è possibile identificare le parole latine *Fuit Ilium* insieme alle parole inglesi *Thanks To These Puppies*.

Basandosi su questa scarna prova, Staker è riuscito a stabilire che i fiammiferi provenivano con ogni probabilità da un pub dalle parti di Oxford, in Inghilterra, gestito da un ex professore che risponde al nome di Eagley "Egg" Learnèd, il quale fra l'altro aveva disegnato personalmente il pacchetto di fiammiferi.

«La maggior parte dei settantenni del Regno Unito ha il proprio giardino per lavoricchiare. Io invece ho il mio pub» aveva detto Learnèd a Staker durante un colloquio. «Io traffico costantemente attorno alla mia selezione di birre allo stesso modo in cui quegli incontinenti si affannano attorno ai loro tulipani. I fiammiferi nascono da quegli armeggi. In effetti c'è una fabbrica da queste parti. Io ho soltanto applicato vent'anni di latino alla creazione di quella confezione. Chiamatelo l'omaggio di un vecchio all'anarchia. Un tocco più incendiario di quello dei vecchi Swan Vestas, ritengo. Progettato per tener lontani i corvi.»<sup>1</sup>

Staker cerca poi di stabilire come dal pub di Learnèd i fiammiferi siano finiti nelle mani di Navidson. Learnèd aveva smesso di ordinarli già nel 1985, subito dopo che Navidson aveva visitato l'Inghilterra e presumibilmente il pub. È improbabile che Navidson abbia avuto l'intenzione di usare un pacchetto di fiammiferi vecchio di dieci anni per una missione così importante. Aveva aggiunto al bagaglio diversi pacchetti di fiammiferi acquistati di recente, persi però con la bicicletta e il carrello. Probabilmente era stata una vicenda personale a fargli portare con sé quel pacchetto.

"Exploration #5" - Si veda Hans Staker, "Thanks To These Puppies", in *Collected Essays*, Batel Press, Liverpool, 1996, pp. 86-142.

A sentire Learnèd si tratta di buoni fiammiferi. La testa prende fuoco facilmente e lo stelo brucia in modo uniforme. Staker ha rintracciato uno di quei pacchetti e, una volta ricreate le condizioni della *rasa* (e la temperatura), ha riscontrato che ogni fiammifero bruciava nel tempo medio di 12,1 secondi. Con soli 24 fiammiferi più la confezione del pacchetto, che secondo i calcoli di Staker sarebbe potuta bruciare per 36 secondi, Navidson aveva luce per cinque minuti e quarantaquattro secondi.

Il libro però conta 816 pagine. Anche tenendo una media di una pagina al minuto, Navidson rimane comunque indietro di 784 pagine (ne ha già lette 26). Per superare questo ostacolo strappa la prima pagina, che ovviamente consiste di due pagine di testo, e l'arrotola in un bastone stretto, creando così una torcia che secondo Staker brucerà per circa due minuti e gli darà il tempo di leggere le due pagine successive.

Purtroppo i calcoli di Staker sono una forma di onanismo accademico, un sussulto di ottimismo numerico che ha poco a che fare con il mondo reale. Come Navidson riferisce, comincia presto a rimanere indietro. Forse la sua lettura rallenta, o la carta brucia in modo poco omogeneo, o lui pasticcia accendendo la pagina successiva. O forse le parole del libro sono disposte in modo tale da renderne impossibile la lettura. Qualunque sia la ragione, Navidson è obbligato a incendiare la copertina del libro, poi la costa. Cerca di leggere più in fretta, inevitabilmente perde parte del testo, si brucia spesso le dita.

Rimane con un solo fiammifero e una sola pagina. Resta a lungo al buio e al freddo, posponendo quell'ultimo frammento di luce. Alla fine però prende il fiammifero per il collo e, dopo aver localizzato la striscia di accensione sul pacchetto, dà vita con una scintilla a quell'ultima sfera di luce.

All'inizio legge alcune righe alla luce del fiammifero, poi, quando il calore gli scotta le punte delle dita, avvicina la fiamma alla pagina. È la fine: l'atto finale di una lettura, di una consumazione. E mentre il fuoco divora in fretta la pagina, gli occhi di Navidson percorrono frenetici il testo, riuscendo a leggere appena in anticipo rispetto a quel sacrificio necessario, finché, quando giunge alle ultime parole, le mani lambite dalle fiamme, la cenere in fiocchi svolazza nel vuoto che lo circonda, poi mentre il fuoco si ritira, si estingue, il suo bagliore improvvisamente spento, il libro è finito, senza lasciarsi dietro nulla se non tracce invisibili già disgregate nel buio.



«Non mi rimane più niente» dice Navidson lentamente nel microregistratore. «Niente cibo. Niente acqua. [Lunga pausa] Ho ancora della pellicola, ma il flash non funziona più. Ho tanto freddo. Mi fanno male i piedi.» Poi (chissà quanto tempo dopo): «Non sono più seduto su niente. La lastra, qualunque cosa fosse, non c'è più. Sto galleggiando, o cadendo o non so cosa.»

← Vale forse la pena ricordare qui le reazioni a quello che sostanzialmente è il climax del documentario di Navidson. Dopo tutto, il film non fornisce una sintesi nemmeno vagamente coerente della sua caduta. C'è una foto della finestra, qualche decina di metri di razzi che cadono, galleggiano, schizzano nel vuoto, e diverse inquadrature di Navidson che legge/brucia il libro. Il resto è un coacervo di brevi registrazioni audio che registrano le sue impressioni mentre comincia a morire per assideramento. Il che si riduce a un fatto incredibile: per quasi sei minuti lo schermo è nero.

In "Rolling Stone" (14 novembre 1996, p. 124) il giornalista James Parshall osservava:

Spaventoso, d'accordo, ma anche divertente. Perfino oggi non posso fare a meno di sorridere pensando al pubblico che si contorce sui sedili, strizzando gli occhi davanti a quello schermo implacabile, dando un'occhiata di tanto in tanto alle indicazioni luminose che segnalano in rosso le uscite, per concedere un po' di sollievo agli occhi, mentre in un punto alle loro spalle un proiettore continua a vomitare buio.

Michael Medved era allibito. Secondo lui, sei minuti di niente segnano la fine del cinema. Era a tal punto scioccato, indignato e privo di lucidità che non ha considerato che *The Navidson Record* potrebbe non avere niente a che fare con il cinema. Stuart Deweltrop in "Blind Spot" (42, primavera 1995, p. 38) lo ha descritto come un "magnifico fiasco, n'est-ce pas?". Kenneth Turan lo ha definito "una trovata". Janet Maslin, invece, ha avuto una reazione del tutto diversa: "Finalmente un film con i cojones!".

Nemmeno la conclusione se l'è cavata a buon mercato. Jay Leno lancia questa frecciatina: "Sapete come hanno fatto *The Navidson Record*? Hanno lasciato il tappo sull'obiettivo. Questo sì che è un filmato fatto in casa". Mentre Letterman ha detto con cipiglio: "Pensateci, gente: niente star, niente troupe, niente location. Molto economico. Diversi studios stanno considerando seriamente questa idea... Molto seriamente". Poi le luci nello studio sono state spente per diversi secondi. A *Home Improvement*, Tim Allen ha offerto un minuto di parodia al buio, pieno zeppo di dita schiacciate, piatti rotti e palpatine al destinatario sbagliato.

Nel frattempo, un certo numero di seri aficionados della cinematografia hanno cominciato a commentare la qualità dell'audio. Non è un gran segreto che Tom Holman, il mago del suono per la California THX, abbia aiutato a pulire i nastri e abbia monitorato il montaggio. Su "Audio", "Film" e "F/X" sono apparsi numerosi articoli. Si dice che Vittorio Storaro abbia detto addirittura: "Con un suono così limpido, chi ha bisogno della luce?". È difficile non essere d'accordo. Anche se alcune parole di Navidson sono impossibili da capire, quando parla si prova una schiacciante sensazione di vicinanza, come se non fosse più sepolto nel buio, le sue parole che si assottigliano senza eco, la sua morte quasi troppo vicina da sopportare.

Ora, tranne quando Navidson parla, predomina il silenzio.

«Non ho sensazione d'altro che di me stesso» mormora fra sé.



«So che sto cadendo e che fra poco mi schianterò sul fondo. Lo sento che mi corre incontro.» Ma può solo vivere con questa paura finché intuisce: «Non lo saprò nemmeno quando sbatterò. Sarò morto prima di capire che sia successo qualcosa. Quindi, non c'è un fondo. Non esiste per me. Solo la mia fine esiste». Poi, in un sussurro: «Forse è questa la cosa che c'è qui dentro. L'unica cosa che c'è. La mia fine».

Navidson registra i propri singhiozzi e lamenti. Cattura anche alcuni momenti di flebile umorismo quando dichiara in tono scherzoso: «In un certo senso non è giusto. Sono caduto così a lungo che ora mi sembra che mi venga incontro», ma in breve tempo si preoccupa meno di dove si trova per farsi invece tormentare da ciò che è stato.

A differenza di Floyd Collins, Navidson non delira a proposito di angeli su carri e sandwich al pollo. Né ci offre il proprio curriculum vitae come aveva fatto Holloway. Al contrario, mentre l'urea si riversa nelle vene e il delirio si presenta, comincia a vaneggiare sulle persone che ha conosciuto e amato: «Tom... Tom, è qui che te ne sei andato? Non guardare giù, eh?»; Delial, i suoi bambini e più spesso Karen. «Ti ho. Ti ho persa.»

A  
volte dice  
che  
comprendibile.  
«Prendimi, che  
sto cadendo, sto volando, o  
sto cadendo, a fare il sonnambu-  
lo». A differenza del nastro di Holloway,  
però, questa scena manca di qualsivoglia sotto-  
fondo o sotto-interpretazione.



Un po' più tardi Navidson si fa quasi spensierato. Per un momento perde di vista la domanda sulla propria fine, sul proprio passato, distratto da una melodia che gli si è ficcata in testa, saltata fuori dal nulla, un motivo che ricorda ma a cui non sa dare un nome preciso: «Qualcosa tipo... Ci penso... mmmhh... Una cosa tipo...»  
[Tossisce] [Tossisce di nuovo]  
Ora scopro che ho cambiato idea e ho spalancato la porta...».

«Daisy. Daisy. Daisy. Daisy, rispondimi, dai. Sto impazzendo per te, lo sai. Ma non è proprio così.»





«Non aver paura.»

«Non averne.»

«Io ce l'ho.»

Infine le parole, i motivetti e i balbettanti mormorii di Navidson si riducono a un raschio doloroso. Sa che la sua voce non potrà scaldare quel mondo. Forse nessuna voce è in grado di farlo. Smettono di affiorare i ricordi. Il dolore minaccia di non avere più peso.

Navidson sta dimenticando.

Navidson sta morendo.



svanirà

completamente fra le ali

della sua

muta

stanza

【一】  
【二】  
【三】  
【四】  
【五】  
【六】  
【七】  
【八】  
【九】  
【十】  
【十一】  
【十二】

1  
2  
3  
4  
5  
6  
7  
8  
9  
10  
11  
12  
13  
14  
15  
16  
17  
18  
19  
20  
21  
22  
23  
24  
25  
26  
27  
28  
29  
30  
31  
32  
33  
34  
35  
36  
37  
38  
39  
40  
41  
42  
43  
44  
45  
46  
47  
48  
49  
50  
51  
52  
53  
54  
55  
56  
57  
58  
59  
60  
61  
62  
63  
64  
65  
66  
67  
68  
69  
70  
71  
72  
73  
74  
75  
76  
77  
78  
79  
80  
81  
82  
83  
84  
85  
86  
87  
88  
89  
90  
91  
92  
93  
94  
95  
96  
97  
98  
99  
100  
101  
102  
103  
104  
105  
106  
107  
108  
109  
110  
111  
112  
113  
114  
115  
116  
117  
118  
119  
120  
121  
122  
123  
124  
125  
126  
127  
128  
129  
130  
131  
132  
133  
134  
135  
136  
137  
138  
139  
140  
141  
142  
143  
144  
145  
146  
147  
148  
149  
150  
151  
152  
153  
154  
155  
156  
157  
158  
159  
160  
161  
162  
163  
164  
165  
166  
167  
168  
169  
170  
171  
172  
173  
174  
175  
176  
177  
178  
179  
180  
181  
182  
183  
184  
185  
186  
187  
188  
189  
190  
191  
192  
193  
194  
195  
196  
197  
198  
199  
200  
201  
202  
203  
204  
205  
206  
207  
208  
209  
210  
211  
212  
213  
214  
215  
216  
217  
218  
219  
220  
221  
222  
223  
224  
225  
226  
227  
228  
229  
230  
231  
232  
233  
234  
235  
236  
237  
238  
239  
240  
241  
242  
243  
244  
245  
246  
247  
248  
249  
250  
251  
252  
253  
254  
255  
256  
257  
258  
259  
260  
261  
262  
263  
264  
265  
266  
267  
268  
269  
270  
271  
272  
273  
274  
275  
276  
277  
278  
279  
280  
281  
282  
283  
284  
285  
286  
287  
288  
289  
290  
291  
292  
293  
294  
295  
296  
297  
298  
299  
300  
301  
302  
303  
304  
305  
306  
307  
308  
309  
310  
311  
312  
313  
314  
315  
316  
317  
318  
319  
320  
321  
322  
323  
324  
325  
326  
327  
328  
329  
330  
331  
332  
333  
334  
335  
336  
337  
338  
339  
340  
341  
342  
343  
344  
345  
346  
347  
348  
349  
350  
351  
352  
353  
354  
355  
356  
357  
358  
359  
360  
361  
362  
363  
364  
365  
366  
367  
368  
369  
370  
371  
372  
373  
374  
375  
376  
377  
378  
379  
380  
381  
382  
383  
384  
385  
386  
387  
388  
389  
390  
391  
392  
393  
394  
395  
396  
397  
398  
399  
400  
401  
402  
403  
404  
405  
406  
407  
408  
409  
410  
411  
412  
413  
414  
415  
416  
417  
418  
419  
420  
421  
422  
423  
424  
425  
426  
427  
428  
429  
430  
431  
432  
433  
434  
435  
436  
437  
438  
439  
440  
441  
442  
443  
444  
445  
446  
447  
448  
449  
450  
451  
452  
453  
454  
455  
456  
457  
458  
459  
460  
461  
462  
463  
464  
465  
466  
467  
468  
469  
470  
471  
472  
473  
474  
475  
476  
477  
478  
479  
480  
481  
482  
483  
484  
485  
486  
487  
488  
489  
490  
491  
492  
493  
494  
495  
496  
497  
498  
499  
500  
501  
502  
503  
504  
505  
506  
507  
508  
509  
510  
511  
512  
513  
514  
515  
516  
517  
518  
519  
520  
521  
522  
523  
524  
525  
526  
527  
528  
529  
530  
531  
532  
533  
534  
535  
536  
537  
538  
539  
540  
541  
542  
543  
544  
545  
546  
547  
548  
549  
550  
551  
552  
553  
554  
555  
556  
557  
558  
559  
560  
561  
562  
563  
564  
565  
566  
567  
568  
569  
570  
571  
572  
573  
574  
575  
576  
577  
578  
579  
580  
581  
582  
583  
584  
585  
586  
587  
588  
589  
590  
591  
592  
593  
594  
595  
596  
597  
598  
599  
600  
601  
602  
603  
604  
605  
606  
607  
608  
609  
610  
611  
612  
613  
614  
615  
616  
617  
618  
619  
620  
621  
622  
623  
624  
625  
626  
627  
628  
629  
630  
631  
632  
633  
634  
635  
636  
637  
638  
639  
640  
641  
642  
643  
644  
645  
646  
647  
648  
649  
650  
651  
652  
653  
654  
655  
656  
657  
658  
659  
660  
661  
662  
663  
664  
665  
666  
667  
668  
669  
670  
671  
672  
673  
674  
675  
676  
677  
678  
679  
680  
681  
682  
683  
684  
685  
686  
687  
688  
689  
690  
691  
692  
693  
694  
695  
696  
697  
698  
699  
700  
701  
702  
703  
704  
705  
706  
707  
708  
709  
710  
711  
712  
713  
714  
715  
716  
717  
718  
719  
720  
721  
722  
723  
724  
725  
726  
727  
728  
729  
730  
731  
732  
733  
734  
735  
736  
737  
738  
739  
740  
741  
742  
743  
744  
745  
746  
747  
748  
749  
750  
751  
752  
753  
754  
755  
756  
757  
758  
759  
760  
761  
762  
763  
764  
765  
766  
767  
768  
769  
770  
771  
772  
773  
774  
775  
776  
777  
778  
779  
780  
781  
782  
783  
784  
785  
786  
787  
788  
789  
790  
791  
792  
793  
794  
795  
796  
797  
798  
799  
800  
801  
802  
803  
804  
805  
806  
807  
808  
809  
810  
811  
812  
813  
814  
815  
816  
817  
818  
819  
820  
821  
822  
823  
824  
825  
826  
827  
828  
829  
830  
831  
832  
833  
834  
835  
836  
837  
838  
839  
840  
84

Solo che

questa stanza

non rimane

completamente

vuota

604

605



«Luce» gracchia Navidson. «Non può. Essere. Vedo della luce.<sup>1</sup> Attenzione —»

È abbastanza certo che le ultime inquadrature di Navidson catturino nell'angolo superiore destro un puntolino blu, una lacrima di luce nel vuoto. Abbastanza per essere vista ma non abbastanza per vedere grazie a essa.

Il nastro finisce.

Nero.

Un nero diverso.

Seguito dal nome del laboratorio di sviluppo.\*

---

<sup>1</sup> *Ignis fatuus?* ("Fuoco fatuo. Spiritello" [1608].) [N.d.R.]<sup>k</sup>

*Sentivamo la solitaria bellezza della sera, l'immenso ruggente silenzio del vento, la labilità del nostro legame con quanto si trovava sotto di noi. C'era una punta di paura, non per le nostre vite, ma per la vastità sconosciuta che incombeva su di noi. Una fugace sensazione di delusione – che dopo tutti quei sogni, quelle domande, non si trattasse d'altro che della cima di una montagna – lasciò il posto al sospetto che vi fosse altro, qualcosa che andava oltre la forma tridimensionale di quel momento. Sempre che potesse essere percepito.*

Thomas F. Hornbein  
Everest – The West Ridge

25 ottobre 1998

Lude è morto.

25 ottobre 1998 (Un'ora??? dopo)

Ecco, non è che me la cavi un granché. Ma dove sbattere la testa? Che razza di errori. Un'improvvisa vertigine di perdita, guardando in basso, o piuttosto guardando indietro?, mi lascia con queste sensazioni tutte insieme, ed è davvero troppo.

Probabilmente, una volta uscito dall'ospedale, Lude aveva preso fin troppa familiarità con gli antidolorifici. Troppa familiarità. Non era in forma come quando l'aveva beccato l'uomo di Danzica. Non riusciva a smaltire l'effetto altrettanto bene. Non riusciva nemmeno a resistere altrettanto bene. E di sicuro non lo aiutava il fatto che quel demente che lui



chiamava avvocato gli riempisse la testa di stronzate sul fatto di diventare ricco e vivere libero.

Ancor prima dell'estate Lude stava rotolando a capofitto nell'oblio. Cicchetti fin dal mattino, e non certo di alcol. In qualche modo si era trovato preso in mezzo con gli aghi ipodermici. Più le pastiglie e un sacco di altra roba. E per che cosa? Per quale dolore? Al cuore, senza dubbio. Non condiviso, non visto, magari neanche Lude stesso. Voglio dire "neanche riconosciuto dallo stesso Lude". Ecco cosa volevo dire. Poi la domanda peggiore di tutte: se fossi stato lì, avrebbe fatto qualche differenza?

Sembra che in agosto il fronte che Lude aveva difeso per tanti anni avesse cominciato a vacillare. Ma lui non ha mai avuto il senso della ritirata. Non c'era riabilitazione per lui, né intro(i)spezione né terapia, discorsi positivi, discorsi chiari, e neanche il minimo tentativo per andare oltre le solite strade. Se solo fosse riuscito a fare un'altra strada, anche una sola volta, tanto da arrivare a guardare dietro l'angolo per poter dire, ehi, non deve essere per forza lo stesso quartiere. Ma Lude non ha scelto neanche di cambiare la cazzo di andatura. Si sarebbe rifiutato di farlo. Avrà inastato le baionette e poi in un parossismo d'istinto, pazzo, desolato, triste & triste, la stessa parola di sempre detta in un modo diverso - bisogna vedere, non si sa mai, magari ti va bene -, ha dato l'ordine di caricare.

«Carica!» Probabilmente non l'ha mai detto davvero. L'ha lasciato capire. Con un gesto o un sogghigno.

Solo che nel caso di Lude le baionette

erano bicchierini di bourbon e manciate di pillole e la sua carica è stata condotta su una Triumph.

Ovviamente qui non si trattava di roba tipo Little Round Top. Niente a che fare con l'Unione, anche se per ironia della sorte Lude è morto tra la Union e il Sunset. Era stato su alle Hills da qualche tal dei tali, aveva fatto il pieno di questo e quello, aveva abbastanza sostanze chimiche che gli ballavano in corpo da sedare l'intero Manchester United per settimane. Intorno alle quattro del mattino, ore prima della solenne triste chiamata, lo ha colto un'ispirazione, che gli si è avviticchiata addosso come un tralcio malefico e letale. Gli è venuta voglia di uscire a fare un giro. Tutta la roba chimica che aveva in corpo di sicuro non deve aver sollevato obiezioni, né lo hanno fatto i suoi amici.

Stupisce che sia riuscito ad arrivare vivo alla fine della discesa; poi si è diretto verso ovest, inseguendo il proprio limite, la propria alba, il proprio rantolo liquido.

Stava andando a più di 160 chilometri all'ora quando ha perso il controllo. La moto che slitta lanciandosi nella corsia di sinistra. In qualche modo - per pochi, orrendi secondi - evita i veicoli che sopraggiungono, finché si schianta contro il muro di un edificio e si disintegra.

Lude è volato via quando la ruota anteriore ha colpito il cordolo del marciapiede. Il cemento gli ha scoperchiato il cranio. Con il sangue ha dipinto due metri d'asfalto. La sua mandibola l'ha trovata la mattina dopo una squadra della nettezza urbana.

Più o meno è tutto ciò che Lude ha lasciato di sé, quella e qualche paio di forbici con dei capelli ancora attaccati alle lame.

25 ottobre 1998 (Più tardi)

Intirizzito. Ci sono momenti in cui la faccia mi pizzica. Può darsi che sia la mia immaginazione. Non sento altro che quel pizzicore del cazzo. Ho così freddo che me ne sto accucciato vicino al fornello. Accendo anche i fiammiferi. Cerco di seguire il consiglio di Lude. Sei scatole di fiammiferi con la capocchia azzurra. Le mie dita si riempiono di bolle e piaghe. Il pavimento si contorce in migliaia di serpenti neri. Voglio bruciarle, queste pagine. Voglio incenerire ogni fottuta parola. Tengo i fiammiferi accesi a pochi centimetri dalla carta, ma una dopo l'altra le fiammelle muoiono in una striscia grigiastra. Ma è una striscia? Sembra più l'approssimazione di una linea, scritta con un sottile filo di fumo che sale. È lì che mi concentro perché, per quanto provi, non riesco a colmare quell'intervallo di spazio. Un centimetro. Come a dire che non solo non si può distruggere questo libro, non si può neanche dargli la colpa.

25 ottobre 1998 (Ancora più tardi)

Possesso. Non riesco a togliermi questa parola da davanti agli occhi. Tutte quelle s, sorelle di questi fiammiferi carbonizzati. Qual è il significato che sta dietro il verbo "possedere" e perché non riesco a vederlo? Che cosa possiamo davvero possedere? Possessi? E poi: cosa significa quando siamo posseduti? Penso che qualcosa mi possieda, ora. Senza nome - grida un nome che non è affatto un nome -, anche se io lo conosco abbastanza bene da sapere che è soltanto una progenie della rabbia e dell'ira. Malvagio e privo di rimorsi.

25 ottobre 1998 (Prima dell'alba)

Un'incredibile solitudine si è insinuata in me. Non ho mai provato niente di simile prima d'ora.

Abbiamo fatto tutti l'esperienza di un vento freddo di tanto in tanto, ma una volta o due nella vita può esservi capitato di provare cos'è il vento a più di venti gradi sotto zero. Vi taglia in due. I vestiti sembra che diventino di carta, le labbra si spaccano, gli occhi cominciano a lacrimare, le ciglia congelano all'istante: non gliene frega del sale. Sapete che dovete togliervi di lì in fretta, andare al coperto, altrimenti non c'è storia, non ce la fate.

Ma io dove vado a ripararmi? Esiste un rifugio riconosciuto a livello internazionale per questo tipo di sensazione? Dov'è quell'Ostello della Gioventù? In che via?

Non qui. Questo è certo. Magari potrei scolarmi un bicchiere, farmi una canna, stringere la mano ai disoccupati. Ma chi prendo in giro? Non c'è un posto che possa offrirmi riparo da tutto questo. E neanche voi siete al sicuro.

Perciò me ne sto seduto ad ascoltare, ad ascoltare le assi del pavimento che scricchiolano, i tubi dell'acqua che rumoreggiano e, mascherati in ogni respiro, sincopati con i battiti del cuore, i fremiti del tempo, che accompagnano i miei coinquilini mentre continuano a urlare, litigare e ovviamente strillare. Sono circondato. Poveracci, tossici, delusi e pazzi, che pullulano di pidocchi, crivellati dalle malattie, i cuori che si spezzano per la paura.

È l'orrore ad aver causato tutto ciò.



Ma dove l'orrore? Perché l'orrore?  
Orrore di che? Come se le domande  
potessero fermarlo, bloccarne l'irata  
intrusione, che strappa, stupra, lasciando  
me, voi, tutti noi, squarciati, svuotati,  
morenti.

Qualunque idiota sa pregare.

Trovo una lattina di minestra e uso un  
coltello per aprirla. Non ho pentole,  
quindi tolgo il coperchio e metto la  
lattina direttamente sulla piastra calda.  
Poi escludo gli urli. Anche se in effetti  
sono sempre qui. Saranno sempre qui.  
Casuali, improvvisi, forti, a volte deboli,  
a volte perfino malinconici.

Non mi trovo in un albergo. Questo non è  
un rifugio. In realtà è un manicomio.

La minestra si scalda. Io no. Avrò  
bisogno di qualcosa di più efficace. E lo  
trovo. È stato dentro di me per tutto  
questo tempo, antico, no, non antico,  
primitivo, primitivo e spietato. E anche se  
so che non devo fidarmi, è troppo tardi  
per fermarlo. Non ho nient'altro. Lascio  
che penetri in me come un corridoio senza  
fine.

Poi apro la porta.

Non ho più paura.

Al piano di sotto, probabilmente in una  
stanza lercia quanto la mia, un uomo sta  
gridando. La sua voce è tormento, e  
descrive con il suono una scena di  
terribile violenza, cento denti stretti,  
rossi del sangue di mille anni, unghie  
smozzicate che battendo lievi telegrafano  
un codice d'accesso, occhi pallidi,  
sbarrati, dilatati, coni e bastoncelli che  
registrano tutto in un'unica, possente e  
infallibile ipotesi.

Il mio cuore dovrebbe battere  
all'impazzata. E invece no. Il mio respiro

dovrebbe farsi affannoso. E invece no. La  
mia bocca è vuota, ma ha un sapore dolce,  
chissà perché.

Ovviamente non ho paura. Perché dovrei?  
Quello che disturba il sonno di tutti in  
questo albergo; quello che stringe le loro  
gole nei sogni e li perseguita come fa il  
crepuscolo con il giorno; quello che  
allenta le loro viscere, così che anche i  
tossici devono unirsi alla corsa al cesso,  
spruzzando l'umida ceramica bianca; quello  
di cui hanno esperienza solo come  
premonizione, malattia e paura; quella  
faccia bandita oltre i confini  
dell'immagine, pulita come una pagina: sono  
e sono sempre stato io.

25 ottobre 1998 (Alba)

Lasciato l'albergo. Se l'impiegato  
avesse alzato la testa l'avrei ammazzato.  
Wer jetzt kein Haus hat, baut sich keines  
mehr. Anche se posso vedere, cammino nella  
più totale oscurità. Anche se posso  
percepire, mi interessa ancor meno che  
vedere.

27 ottobre 1998

Dormito sotto le panchine. Tutto quel che  
possiedo sono queste pagine svolazzanti del  
mio libro di Dante, una cosa fiorentina che  
non ricordo di aver ricevuto o comprato.  
Magari l'ho trovato da qualche parte. Ci  
scribacchio su come un folle. Ho il viso  
segnato come un malato cronico. La maggior  
parte del tempo tremo. Tremo sempre,  
sebbene le notti non siano ancora così  
fredde.

Ovunque vada, la gente si scosta da me.  
Non sono pulito.

29 ottobre 1998

Immagino che Lude non gli sia bastato. Voleva quello che se l'era scopata davvero. C'era anche Kyrie con lui. Non ha detto niente quando lui ha fermato di colpo la BMW 840 Ci, la sua BMW, il suo "perfetto strumento di guida", e mi ha gridato qualcosa, penso per farmi fermare, e io mi sono fermato e ho aspettato paziente che parcheggiasse l'auto, scendesse, mi venisse vicino, prendesse la rincorsa e mi colpisse - due volte mi ha colpito -, tutto quanto al rallentatore, anche quando mi sono accasciato a terra, tutto al rallentatore, le sopracciglia che risuonavano di dolore, l'occhio che si gonfiava, il naso che si chiudeva, i capillari che scoppiavano inondandomi la faccia di sangue scuro.

Avrebbe dovuto farci caso. Avrebbe dovuto guardarlo bene quel sangue. Vedere il colore. Registrare la diversa sfumatura di rosso. Anche l'odore era sbagliato. Avrebbe dovuto fare attenzione.

Ma non lo ha fatto.

L'uomo di Danzica ha solo urlato una cosa ridicola, ha chiarito quello che doveva chiarire ed ecco tutto, come se avesse dovuto affermare se stesso, totalizzare qualche punteggio, e fosse davvero tutto lì. E magari era così. Almeno per lui. Fine della storia. Se ne è perfino lavate le mani, di questa storia, nel senso che se le è letteralmente strofinate sui pantaloni mentre si allontanava.

Buon vecchio uomo di Danzica.

Sono riuscito a vedere che Kyrie sorrideva, trovava divertente qualcosa, magari come gira il mondo, mezzo mondo che gira per conto suo, poi sempre girando

torna al suo posto, completando il cerchio. Mettendo tutto a posto.

Tranne che quando l'uomo di Danzica mi ha voltato le spalle per tornare all'auto, il rallentatore ha smesso di funzionare, sostituito da una specie di velocità che non avevo mai provato prima. Nemmeno tutte le risse dei miei primi anni, ora lontanissime, tutte quelle dure lezioni sull'impatto e l'istinto avevano avuto il potere di prepararmi a questo: una rabbia smodata, un'ira smodata, che si avvicinava pericolosamente a un distillato di - e voi capirete di cosa sto parlando - ogni preziosa intuizione svanita, almeno in apparenza.

Il mio cuore ha sentito risuonare i profani timpani della guerra e li ha seguiti. Forse un malvagio albero genealogico, rivestito d'acciaio, che torreggia sui miei anni nonostante si sia ormai eclissato, ha cospirato perché questa fosse la mia reazione, perché questa rabbia sfociasse in un'azione devastante. Mi sono messo carponi, poi in piedi, digrignando i denti come una belva avvezza a frantumare ossa e a strapparne via la carne a brandelli; la mia mano persa in una forma indistinta, che si allunga a raccogliere qualcosa che giace a terra vicino al cestino della spazzatura all'angolo, una bottiglia vuota di Jack Daniel's che, ne sono sicuro oltre ogni ragionevole dubbio, non avevo notato prima e invece ovviamente sì, un'altra parte senziente di me deve averla notata, alleata di Marte, quell'instabile scossa figlia di congiunzioni pericolose, sempre allerta, sempre vigile.

Ho stretto le dita intorno al collo di vetro e mentre balzavo in piedi stavo già roteando la bottiglia, forte, fortissimo, ma



per fortuna l'orbita era ridotta e il vetro ha solo sfiorato la sua testa di lato. Se l'avesse preso in pieno l'avrebbe ucciso. Lui comunque è caduto a terra, oh se è caduto, e allora, dato che non avevo potuto sentire bene il colpo, ma solo le sorde vibrazioni della bottiglia, messaggeri che mi informavano nel tono più remoto di "un colpo, un colpo palpabilissimo", e dato che più di ogni cosa bramavo il dolore, e la conoscenza che il dolore concede, particolare, intima e del tutto personale, ho lasciato che le mie nocche facessero il resto, che tutte insieme infine gli spaccassero le sporgenze della faccia, finché si è accasciato, mi dispiace, mi dispiace tanto, ma non è bastato a fermarmi.

Inizialmente il pestaggio era iniziato come una specie di vendetta poco ragionata, messa in atto in nome di Lude, come se tutta la colpa fosse dell'uomo di Danzica. Ma non era così. Ed è subito diventata qualcos'altro. Senza logica, senza senso, era l'atto stesso ad autoalimentarsi, bruciando sempre di più, diventando più cattivo, un conflitto al di là di qualunque spiegazione. L'uomo di Danzica ha capito cosa stava succedendo e ha cominciato a gridare aiuto, ma non gli è uscito un grido vero. Piuttosto un balbettio, e troppo piano perché qualcuno lo sentisse. E certamente non questo dispensatore di morte.

Niente di simile alla pietà si è smosso dentro di me. Stavo scivolando oltre un limite interno. Avevo voglia di strappargli la pelle a mani nude, di fracassargli le costole e strappargli il fegato, avevo voglia di mangiarlo, di assaporare il suo sangue, vomitare tutto e ricominciare, fino a consumarlo tutto, consumarlo completamente, consumare tutto di tutto ancora e ancora.

Poi, di colpo, disegnata in nero su nero, in fondo alla vela d'ombra del mio occhio, ho capito che Kyrie stava correndo verso di me, le braccia tese, le unghie pronte a graffiarmi la faccia, gli occhi ridotti a due fessure. Ma anche mentre colpivo di nuovo la tempia dell'uomo di Danzica con il pugno, qualcosa mi aveva già fatto voltare verso di lei, e anche se non l'avevo voluto, sentivo già il mio orrendo grido, strappato dal centro di me stesso, che le esplodeva in viso con tanta forza da bloccarla, privandola di colpo della volontà di portare a termine ciò che, in quel momento l'avrà capito, sarebbe stato un suicidio. Non ha avuto nemmeno la forza di voltare il viso. Né di chiudere gli occhi. È sbiancata, le labbra grigie e senza sangue. Avrei dovuto risparmiarglielo, avrei dovuto distogliere lo sguardo. Invece le ho permesso di leggere nei miei occhi tutto ciò che stavo per farle. Che cosa voglio farle, qui e ora. Come l'avrei presa. Come l'ho già presa. Dove l'avrei portata. Dove l'ho già portata. In una stanza. Una stanza buia. Oppure no, niente stanza. Come lo chiamiamo quel posto? Come lo volete chiamare?

Sorpresi? Davvero? Non eravate preparati a questo? A questo posto dove nessun occhio la troverà, nessun orecchio la udrà, fra pilastri di ruggine, dove il cielo è solcato da falchi, dove le stringerò il collo con le mie mani, mettendo fine alla sua vita, intanto che la stupro, la smembro, pezzo per pezzo, in un ciclo che si ripete e si ripete, svuotato di tutto ciò che sono, che sono mai stato, che un tempo ho desiderato o non ho desiderato essere.

Ecco infine il mio buio. Nessun singhiozzo di luce, nessun barbaglio,

neppure il minimo frammento di speranza che riesca a liberarsi dalla stretta.

Diventerò, sono già diventato, una creatura calma di fronte alla storia, non più scossa dal presente, solo affamata, cieca e inline piena d'ira irrazionale.

L'uomo di Danzica muore.

E anche Kyrie fra poco morirà.

30 ottobre 1998

Cos'è successo qui? La mia memoria è spappolata. Non ho dormito. Gli incubi si fondono in minuti di veglia, o erano ore? Che scene? Che scene.

Atrocità. Inenarrabili, ma comunque mie. Il sangue però non è tutto mio. Ho perso il senso di cos'è reale e cosa no. Che cosa ho creato io, e che cosa ha creato me.

In qualche modo sono riuscito a tornare alla stanza d'albergo. Superato l'impiegato nella hall. Dovuto chiudere a chiave la porta. Tenerla chiusa a chiave. Barricata. Grazie a Dio ho le pistole. Mi serviranno, ora. I pensieri mi lacerano all'improvviso la testa. Mi sento male. Pieno di un senso di ribellione. Qualcosa che non va sguazza nelle mie viscere, anche se so che sono vuote.

Cos'è questo odore?

Che cosa ho fatto? Dove sono stato?

30 ottobre 1998 (Un po' più tardi)

Ho appena trovato un mazzo di Polaroid. Foto di case. Non ho idea da dove arrivino. Le ho scattate io? Magari le ha lasciate qui qualcun altro, qualche altro cliente prima di me. Dovrei lasciarle qui per il prossimo, quello che inevitabilmente verrà dopo di me?

E tuttavia mi sono familiari, come questo diario. Potrebbe avermele date qualcuno? Magari le ho comprate io in un mercato delle pulci.

«Quanto vengono le foto?»

«La scatola?»

«Sì, tutte. Tutta la scatola.»

«Una sciocchezza. Pochi cent.»

Di qualcun altro. I ricordi di qualcun altro. Virginia o non Virginia, case che potrebbero essere ovunque, allineate in una fila o non allineate. Quietate come alberi addormentati. Case semplici. Case viste da un'auto. Altre case. E lì nel mezzo, sul ciglio della strada, un gatto morto.

Oddio, che continuo riposizionamento dei pensieri, un riordino infinito che alla fine rivela soltanto merda. Cosa si rompe. Cosa cede il passo.

E non solo le foto.

Anche il diario. Pensavo di aver scritto soltanto poche pagine, ma ora che lo guardo - e lo sento - è quasi pieno, eppure io non ne ricordo niente. Ma è la mia scrittura?

Trenta ottobre novantotto. È oggi. È proprio oggi. In cima a questa pagina. Ma la prima pagina del diario non è il trenta ottobre, è il primo maggio. Il primo maggio significa - voglio dire - mesi e mesi di viaggio. Prima che morisse Lude. Prima dell'orrore. O è stato tutto orrore, dato che adesso non riesco a collegare niente.

Non sono io.

Non può essere.

Non appena scrivo me lo dimentico.

Devo ricordare.

Devo leggere.

Devo leggere.

Devo leggere.



1° maggio 1998

A lato della Route 636 vedo un soriano, la testa completamente andata, una strisciata rossa. Probabilmente ucciso da uno di quei cazzo di automobilisti idioti modello non-ho-idea-di-come-si-guida. Lì vicino un altro gatto, un affare grosso e grigio, osserva. Quando mi avvicino scappa.

Più tardi, dopo aver attraversato Alliance fino ai California Crossroads, più su fino a Highgate e poi di nuovo verso Conham Wharf, ritorno nello stesso posto, e il gatto grigio è tornato e se ne sta seduto lì, ma stavolta si rifiuta di allontanarsi. Che stava facendo? Era afflitto o stava solo aspettando che il soriano si svegliasse?

Nessuno qui ha mai sentito nominare Zampanò.

Nessuno qui ha mai sentito nominare i Davidson.

Non ho trovato nessuna Ash Tree Lane.

Mesi di viaggio e non ho ancora trovato alcun sollievo.

Qualche punto fermo:

- Sul traghetto Jamestown-Scotland Wharf guardo giù verso l'acqua e d'improvviso sono assalito dai ricordi sul fallimento di un amore, circoscritto dalla guerra e dalla perdita. Ma i ricordi non sono miei. Non ho idea di chi siano né da dove provengano. Poi, per un istante, sentendomi spogliato e nudo, traballo su una linea invisibile sospesa fra qualcosa di terribile e qualcosa di terribilmente triste. Per fortuna,

o sfortuna, prima di cadere da una parte o dall'altra il traghetto raggiunge la colonia di Jamestown.

Un pomeriggio trascorso a ciondolare intorno al Pitch and Tar Swamp non svela alcun segreto. A Black Point, in piedi con lo sguardo fisso verso The Thorofare, non mi si mostra niente altro che le pigre parole di un vento primaverile che scrive versi illeggibili sulle creste di piccole onde. Vi sono risposte nascoste lì? E in quale lingua?

Passo oltre una fila di telefoni pubblici dove un uomo alto con un paio di occhialini alla John Lennon parla incomprensibilmente di bestie e bruciature, non c'è futuro, scolaretti strillano passando dall'ingresso dei visitatori, un ruscello di colori pastello, spensierati, giocosi, si spintonano davanti ai vari diorama, tutti deliziati da quei cesti, dalle armi antiche e dalle espressioni vitree dei manichini - ma niente di più -, la loro attenzione si sposta subito, scivola via, e quasi subito cominciano a insistere perché le maestre li portino di nuovo fuori per vedere le navi su cui arrivarono i primi coloni, navi ricostruite, cosa che le insegnanti fanno puntualmente, portando via quel torrente pastello, lasciandomi solo con le teche buie e con tutto ciò che non mostrano.

Dov'è la carestia del 1610? E la rivolta indiana dei Powhatan che fece quasi 400 morti? Dove sono i

diorama della fame e delle malattie? Le dita dei piedi annerite e spezzate? La cancrena? Il dolore che squarcia la notte?

«Ecco, è tutto qui» dice un insegnante.

Ma non riesco a vedere di cosa stia parlando.

E oltre tutto, non c'è nessun insegnante.

•Williamsburg coloniale. Wow, ancora più lontano dalla verità, o almeno dalla mia verità. Le strade linde non offrono che un assaggio depurato del passato. Restauri ammirevoli, certo, ma gli "interpreti in costume dell'epoca" - stando a come la brochure descrive questi potenziali cittadini del retaggio americano - mi nauseano. Non sto esagerando. Mi si rivolta lo stomaco.

Mary Brockman Singleton conversa amabilmente della Brick House Tavern sulla Duke of Gloucester Street e di come suo marito soccombette all'influenza. Non fa alcuna differenza che Mary Brockman Singleton sia morta nel lontano 1775, pronta com'è a raccontare a chiunque le giunga a portata d'orecchio che crede all'esistenza dei fantasmi.

«Forse non lo sapevate» ci informa con gentilezza. «Sono stati riferiti numerosi avvistamenti di poltergeist alla Peyton Randolph House.»

Qualcuno mormora con patriottica approvazione.

È un momento come un altro per fare una domanda. Le chiedo se ha mai visto una scala senza fondo inghiottire il cuore della casa in cui vive davvero, qualunque essa sia, quando la Williamsburg coloniale chiude per la notte e lei, per non parlare degli altri sedicenti interpreti, si cambiano ritornando alla memoria del presente, ricongiungendosi in fretta ai forni a microonde e alle bollette di fine mese.

E comunque, che ne sa lei dell'interpretazione?

Qualcuno mi chiede di andarmene.

•Vicino al campus di William & Mary, circondato da cartoline fitte di purpuree montagne maestose, e sono purpuree davvero, vado in iperventilazione. Mi ci vuole una buona mezz'ora per riprendermi. Mi sento male, malissimo. Non riesco a non pensare che ci sia un tumore che mi sta divorando il rivestimento dello stomaco. Dev'essere grosso come una palla da bowling. Poi capisco che mi sono dimenticato di mangiare. È passato più di un giorno da quando ho ingerito del cibo. Forse anche vari giorni.

Non troppo lontano trovo una taverna con hamburger a buon mercato e limpida acqua di rubinetto. Dall'altra parte della sala alcuni studenti si stano ubriacando lentamente di birra scura. Comincio a sentirmi meglio. Non fanno caso a me.



Ovunque sia andato, ho trovato tracce della storia di Zampanò, voglio dire quella di Navidson, ma senza alcuna vera prova che la confermasse. Ho passato al setaccio tutte le strade urbane e i campi da Disputanta a Five Forks, e a est fino all'Isola di Wight, e nonostante spesso mi sia sentito vicino, davvero vicino, a qualcosa d'importante, mi sono sempre ritrovato senza niente in mano.

- Richmond è solo ciò che resta di un saccheggio e i resti di un giardino di rose calpestato un pomeriggio di tanto tempo fa da ragazzini in giro a bighellonare.

- Charlottesville. Il lieve ticchettio delle ruote di Billy Reston - lo immagino molto simile a quello di un vecchio proiettore - minaccia costantemente di fare irruzione nei corridoi di un edificio di mattoni rossi noto come Thorton Hall, ma nonostante controlli negli archivi non riesco a trovare il suo nome.

Una bacheca espone ancora un annuncio per la conferenza di Roger Shattuck sul tema "Grandi colpe e 'Magnifici Malvagi'", tenuta nell'autunno del '97, ma non conserva nulla sugli enigmi architettonici in agguato nel buio delle campagne della Virginia.

Nell'ala ovest evito con cura la stanza numero 13.

- Monticello. Apprendo che Jefferson aveva studiato approfonditamente I Quattro Libri di Palladio. Capisco che dovrei visitare le caverne di Shenandoah e Luray. Ma so che non lo farò.

Una veloce rilettura e comincio a capire che sto delineando la storia sbagliata. Può darsi che la Virginia abbia significato molto per l'immaginazione di Zampanò. Ma sulla mia non ha lo stesso effetto.

Sto seguendo qualcos'altro. Forse qualcosa di parallelo. Magari di armonico, certamente di personale. Una sua vena abita in tutti i luoghi che ho visitato finora, Texas, sì, ci sono andato, finalmente, o New Orleans, Asheville nel North Carolina o qualunque altra curva della strada o città semidiroccata mi sia capitato d'incontrare nel mio viaggio verso est.

Non so spiegarvi perché non l'avevo incontrata finora. E non è stato un profumo a farmela tornare in mente né gli spigoli pensosi di qualche oggetto trovato né una qualunque altra rivelazione on-the-road. È stata la mia mano. Magari l'avevate vista prima voi? Avete colto un'occhiata, fra le righe, fra le lettere, come un fantasma in uno specchio, un fantasma sulle ali?

Ora mia madre è proprio davanti a me, proprio davanti a voi. Come docente, come interprete, forse anche nelle vesti di questa strana e tormentata campagna. Il suo viso impenetrabile, la cupa poesia nei suoi occhi e naturalmente nelle sue parole, in quelle lettere che mi mandava da lontano quando ero giovane, alludendo segretamente a come sedeva a guardare la notte che sigillava il crepuscolo, anno dopo anno, in attesa come un gatto. Oppure osservando

come anche le parole sappiano scrivere. O ancora, nel suo modo bellissimo, e sì, terrificante, istruendomi su come uccidere. Un giorno dandomi perfino una dimostrazione pratica.

Lei ora è qui. È sempre stata qui.

«Attento» forse ha sussurrato. «Un altro sacro Altro indebolisce la tua stretta sul tempo che scorre.» Così avrebbe detto lei, da quella vera matta che era.

Avrebbe potuto lasciare questo mondo ai rifiuti.

E magari potrebbe ancora farlo.

4 maggio 1998

Nel Kent. Nove anni. Che orrenda coincidenza. Ho perfino dato un'occhiata al mio orologio. 9. Le cazzo di nove di sera.

$5 + 4 + 1 + 9 + 9 + 8 + 9 = 45$  (oppure  $- 9$  anni = 36)

$4 + 5 = 9$  (o  $3 + 6 = 9$ )

In un modo o nell'altro, non importa.

Lo dico con accento tedesco:

Nofe.

21 giugno 1998

Buon compleanno a me. Buon cazzo di compleanno. Qué sarà sarà, qué cazzo sarà sarà, cantava mamma Doris Day. D-Day. Splendente come un'atomica.

1° luglio 1998

I sogni continuano a peggiorare. Di solito negli incubi vedi ciò di cui hai paura. Nel mio caso no. Nessuna immagine. Nessun colore. Solo buio; poi da lontano, mentre si avvicinano sempre più, perforando uno strano rombo di fondo sempre presente, suoni, voci,

a volte poche, altre molte, e una per volta, poi tutte insieme, cominciano a urlare.

Sapete com'è svegliarsi da un sogno che non avete fatto? Be', per prima cosa non siete neanche sicuri se stavate sognando o no.

Il giorno dopo il 4 maggio non avevo voglia di scrivere che cos'era successo. Una settimana dopo avevo ancora meno voglia di scrivere che cos'era successo. Cosa importava? Poi, un'ora fa mi sono svegliato senza avere la più pallida idea di dove mi trovavo. Mi ci sono voluti venti minuti solo per smettere di tremare, ma quando finalmente ce l'ho fatta non sono riuscito a liberarmi della sensazione che tutto intorno a me si fosse irreparabilmente infranto. Senza rendermene conto subito, stavo pensando e ripensando a quella notte, la notte del 4 maggio, e senza volere continuavo a ripercorrere nella mia testa la strada che avevo fatto per andare all'istituto dove aveva vissuto mia madre. Quello a cui mio padre si riferiva sempre chiamandolo La Balena.

«Lo sai dov'è tua madre, Johnny» mi diceva. «È nella Balena. È lì che vive adesso. Vive nella Balena.»

Con mia enorme sorpresa, era defunto. Chiuso in aprile. Più di cinque anni fa.

Intrufolarsi dentro non era stato facile, ma alla fine, dopo aver fatto il giro un sacco di volte, dopo aver percorso lentamente il perimetro irto di erbacce, avevo scoperto un varco nella recinzione. A due metri e mezzo di altezza. Coronato di filo spinato. Divieti di accesso ogni dieci metri.

Avevo vagato per un po' nei lunghi corridoi bianchi, i pavimenti cosparsi di frammenti di vetro. Non era difficile



capire perché. Tutte le finestre erano state mandate in frantumi. Il vecchio ufficio del direttore non faceva eccezione.

Su una parete qualcuno aveva scritto: "Benvenuti nella Casa del Ghiaccio".

Mi ci è voluta un'altra ora per localizzare la sua stanza. Le altre, così numerose, si somigliavano tutte, sembravano tutte familiari, sembravano quasi tutte quella giusta, erano quasi uguali, ma le dimensioni e la prospettiva non coincidevano mai esattamente con il ricordo che ne avevo, un ricordo di cui presto ho cominciato a dubitare, un dubbio sorprendentemente doloroso, fra l'altro, finché non ho visto l'albero, ora ricoperto d'edera, e ogni linea di parete, di angolo, di pavimento, è andata a posto all'istante, o almeno così mi è sembrato - anche se mai niente è istantaneo -, come una diapositiva messa a fuoco di colpo che rivelava il posto in cui alla fine è morta. Vero che è una fine? L'armadio di lato. Vuoto. E il suo letto nell'angolo. Lo stesso letto. Anche se il materasso non c'era più e le molle ricordavano i resti arrugginiti di un relitto semisepolto nella sabbia di qualche costa semidimenticata.

L'orrore avrebbe dovuto sopraffarmi.

Non lo ha fatto.

Mi sono seduto e ho aspettato che lei mi trovasse.

Non lo ha fatto.

Ho aspettato tutta la notte nella stessa stanza in cui era successo, in attesa che la sua fragile forma scivolasse verso di me libera da bagliori di vetro e luce lunare. Solo che non c'era vetro. E neanche luce lunare. Non a quanto potessi vedere io.

Al mattino quel giorno mi è sembrato come gli altri: senza sollievo né spiegazioni.

Non c'è una risposta sensata alla domanda sul perché subito dopo sono andato dove sono andato, a meno che non vi accontentiate della più ovvia, che in questo caso è anche l'unica in vendita. Quindi, a me gli spiccioli. È una risposta da quattro soldi, tanto.

Penso sia stato perché ero ancora fissato con quell'idea di posto e di collocazione geografica, che ho guidato di filato fino alla casa in cui vivevo quando mia madre venne portata via, cosa che accadde parecchi anni prima che mio padre morisse, prima che finissi per incontrare un uomo di nome Raymond.

Pensavo che avrei semplicemente suonato il campanello e sarei entrato in quelle stanze con la sola forza delle parole. Convincendo me stesso avrei convinto i nuovi proprietari - chiunque fossero; immagino persone grasse, pallide, timorate di Dio, che mi fissano mentre spiego perché, nonostante il mio aspetto, sarebbe loro dovere di persone timorate di Dio - lasciarmi entrare e girovagare nel posto che una volta era stato mio, almeno per un poco.

Immaginavo che gli sarebbe bastata un'occhiata per capire che non si trattava di uno scherzo. Cazzo, io sono andato che più di così non si può.

L'uomo che grugnisce: «Se non facciamo entrare questo ragazzo, potrebbe anche non farcela».

La moglie: «Sa anche a me».

Poi l'uomo: «Già».

E infine un'ultima volta la moglie:

«Già».

Almeno, questo era quanto speravo.

Avrebbero potuto semplicemente chiamare la polizia.

Era mezzogiorno quando, seguendo una intrico di svolte a sinistra, ho trovato la giusta svolta a destra, una strada senza nome, completamente cambiata. La casa, scomparsa. Un sacco di altre case, scomparse. Al loro posto un grande deposito di legname. In parte già funzionante. In parte ancora in costruzione.

Be', che posso dire, solo vedere la segatura e l'olio per terra e gli elmetti e i cavi neri e tutti quei fottuti rimorchi mi ha lacerato dentro. Le mie viscere hanno cominciato a torcersi per il dolore. Un dolore emorragico. Qualcosa che, lo sapevo, un cerotto o un antiacido non avrebbero potuto curare. E temevo che neanche qualche punto di sutura sarebbe servito. Ma che potevo fare?

Non c'era guarigione per questo.

Sono rimasto lì, vicino alle seghe circolari, le mani sullo stomaco. Non avevo idea di quale fosse la mia posizione rispetto a ciò che un tempo sorgeva in quel punto. Forse questa era stata la mia cucina. Perché no? Il lavello in acciaio inossidabile da questo lato. La vecchia cucina economica dall'altra parte. E lì dove mi trovavo era il punto in cui stavo seduto, all'età di quattro anni, ai piedi di mia madre, le braccia al cielo, istintivamente, forse perfino con gioia, pronto ad afferrare il sole. E anche la pioggia.

Il ricordo si mescola con i racconti e le spiegazioni che ho udito in seguito. Magari quello che io conservo come ricordo è solo il ricordo della storia che ho sentito molto tempo dopo. Non c'è modo di esserne sicuri, non più.

Supponiamo che io stessi ridendo. Questo spiega la gioia. Supponiamo che anche lei

stesse ridendo. Poi qualcosa ha fatto sobbalzare mia madre, che si è girata di scatto facendo un piccolo errore, piccolo davvero ma con quali conseguenze; il suo braccio l'ha urtato una padella piena di olio che sfrigolava mentre io, con una reazione davvero stranissima, aprivo le braccia nel ruolo del catcher intrepido; la padella finiva per terra senza urtare nessuno, ma l'olio mi inondava le braccia trasformandole per sempre in gorgi oceanici. Ah, sì, tu vera sorella di Circe! Che cicatrici! Potessi ricoprirti di fango del Nilo! Benedici queste braccia! E mi sono ritrovato a guardarle, a studiare attentamente i vortici che vi sono disegnati, tutte quelle strane correnti e trame, chiedendomi che storia avrebbero potuto raccontare, e con quali dettagli, del tutto inconsapevole del bifolco che mi urlava nelle orecchie, che urlava superando il frastuono dei motori e delle seghe stridenti, e voleva sapere che cazzo ci facevo lì, perché mi tenevo la pancia e mi stavo togliendo la camicia, tipo: «Ma mi senti, stronzo? Ti ho chiesto chi cazzo ti credi di essere», non sapevo di trovarmi in una proprietà privata? E neanche l'ha finita lì la sua tirata, mi chiedeva pure se volevo che mi spezzasse in due, come se fosse quella la domanda posta dal mio silenzio a petto nudo. Neanche adesso ricordo di essermi tolta la camicia, ricordo solo il mio sguardo rivolto in basso, sulle mie braccia. Quello me lo ricordo.

Comunque, mentre sto scrivendo - è tornata una specie di calma -, comincio effettivamente a ricordare qualcos'altro, forse solo una percezione, il modo in cui mio padre aveva ringhiato, anzi ruggito, vedendo le mie braccia ustionate, un urlo



squassante, quasi inumano, lanciato per proteggermi, per cercare di fermarla e di proteggermi, cosa che ora so di non aver ricordato a lungo. Quell'età, quando avevo quattro anni, è avvolta nell'oscurità. Tuttavia, quel suono è troppo vivido per poterlo semplicemente addebitare ai decibel della mia immaginazione. Il modo in cui mi riecheggia nella testa come una canzone terrificante e familiare. Continua, continua, come un'onda, offrendo a ogni ripetizione questa assoluta certezza: devo averlo sentito - quello o qualcosa di simile - non allora, in seguito, ma quando? E d'improvviso trovo qualcosa, che era chiuso nell'anticamera della mia testa, ma non nella mia testa, in un edificio, quale edificio? una casa, la mia? forse nell'ingresso, ammiccando nel buio, due occhi pallidi come la luna d'ottobre, si passa la lingua sui denti, fa guizzare senza posa le unghie lunghe e lucide e poi, un attimo prima, un altro grido, forse ancor più profondo del ruggito di mio padre, anche se dev'essere mio padre, giusto? che invia questo ricordo, questa premonizione - qualunque cosa sia - e manda via quella cosa nell'ingresso, un ruggito che cancella ogni ricordo, che mi protegge? tuttora? Ovviamente abbastanza alto da superare il fragore di tutti quei macchinari che masticano legno, pietra e terra, e senz'altro molto più forte di quel cazzo d'idiota che ha continuato a spintonarmi finché non sono stato fuori dal cancello, cadendo in disgrazia, o in grazia? oltre il confine della proprietà privata, chi cazzo se ne frega, la loro e la mia; fuori da quella che una volta era la mia casa, non ho sentito una parola.

Le mie orecchie erano scoppiate.  
Il mio cervello si era spento.  
Del tutto.

2 settembre 1998

Seattle. A casa di un vecchio amico.<sup>418</sup>  
Un pediatra. Il mio aspetto spaventa sia lui che la moglie, anche lei medico. Sono sottopeso. Troppi tremiti e tic senza spiegazione. Insiste perché mi fermi da loro un paio di settimane. Declino l'invito. Penso che non immagini a cosa andrebbe incontro.

7 settembre 1998

Abbiamo passato tutti e tre il fine settimana al Doe Bay Village Resort sulla Orcas Island. Sembrava che i bagni termali mi giovassero. Splendido. Circondati da abeti Douglas, abbiamo visto spesso strani pescatori arrivare a riva in canoa, provenienti da piccole barche ancorate nella baia. Siamo stati seduti lì a lungo, semplicemente a respirare l'aria della sera che sapeva di zolfo caldo. Alla fine la moglie del mio amico mi ha chiesto del mio viaggio e le ho risposto raccontandole alcune cose su mia madre, cosa ricordavo di lei, e dell'istituto, di quello che avevo visto, e del deposito di legname. Ho perfino raccontato la storia delle cicatrici che ho sugli avambracci. Ma

quella la sapevano già. Come vi ho già detto, sono miei amici. E sono medici.

Doc ha fatto un tuffo veloce nella piscina d'acqua fredda di fianco a noi. Quando è tornato, mi ha raccontato la storia del dottor Nowell.

20 settembre 1998

Sto molto meglio. I miei amici si sono presi cura di me a tempo pieno. Faccio ginnastica due volte la settimana. Mi fanno mangiare un sacco di cibo sano. All'inizio mi sono dovuto sforzare di mandarlo giù, ma ora il mio stomaco è in gran forma. Il pensiero di un tumore o anche solo di un'ulcera è passato.

Una volta al giorno seguo una terapia psichiatrica presso il loro ospedale. Mi sto davvero aprendo. Doc mi ha anche prescritto una medicina scoperta di recente, una compressa giallo brillante al mattino, una compressa giallo brillante alla sera. È così brillante che sembra risplendere. Mi sento molto più in grado di pensare lucidamente. Le cure mediche sembrano aver eliminato le profonde depressioni e i picchi maniacali di cui soffrivo così spesso. Mi permettono anche di dormire.

Proprio di recente Doc mi ha confidato che la prima volta che mi aveva sentito gridare era scettico sul fatto che qualcosa potesse essermi d'aiuto, a parte un ricovero a lungo termine in un istituto. Le prime notti le aveva passate seduto ad ascoltarmi, prendendo nota delle parole che bofonchiavo occasionalmente, cercando d'immaginare quali disturbi neurologici del sonno potessero spiegare tutto ciò.

Ma quella medicina ha risolto tutto.  
È un miracolo.  
E questo è quanto.

23 settembre 1998

Doc e sua moglie mi hanno portato a Deception Pass, dove abbiamo guardato giù nell'orrido. Abbiamo osservato un'aquila calva che planava al di sotto del ponte. Per qualche ragione nessuno ha detto una parola.

27 settembre 1998

Sono sano e forte. Riesco a fare tre chilometri di corsa in meno di dodici minuti. Riesco a dormire nove ore di fila. Ho scordato mia madre. Sono di nuovo in pista. Però, nonostante sia sul punto di tornare a LA e cominciare una nuova vita - le pistole nel baule sono sparite da tempo, sostituite da una scorta per un anno di quel meraviglioso splendore giallo -, quando ho salutato i miei amici stamattina mi sono sentito malissimo, pieno di dolore. Molto più di quanto mi aspettassi.

Uno di fianco all'altra nel vialetto di casa, sembravano una coppia di sposini pronti per scappare a Parigi, il tipo di coppia che si vede nei film mentre corre sul molo, con il riso tra i capelli, o si arrampica su un idrovolante e si dirige al largo, magari verso un ponte, e c'è un momento in cui tutti si chiedono se hanno abbastanza quota per superarlo, il ponte, e poi ce la fanno e comincia la loro storia. Brave persone. Bravissime. Avevo già messo in moto l'auto e ancora mi chiedevano di restare.



28 settembre 1998

Portland. Crepuscolo. Passeggiato sotto lo Hawthorne Bridge, poi seduto vicino al fiume Willamette. Per cena succo di carote e tofu. No, non proprio, diciamo piuttosto un burrito in un 7-Eleven. Pronto a prendere la mia compressa gialla ma per qualche motivo - che cazzo succede? - avevo scordato di mettermene una in tasca.

Sono tornato dove avevo parcheggiato. L'auto era sparita. Rubata.

No. Era ancora lì. Proprio dove l'avevo parcheggiata.

Ho aperto il baule. Era buio pesto. Niente compresse, da nessuna parte. Di sicuro non c'è una scorta per un anno. Come ho detto, buio pesto. Vuoto, tranne che per il lieve bagliore metallico di due pistole una di fianco all'altra, vicine a un Weatherby 300 magnum.

29 settembre 1998

Ma mi state prendendo per il culo? Ma ci avevate creduto sul serio? Dal 2 settembre al 28 settembre? Me lo sono inventato. Aria fritta. Scritto in due ore. Non ho nessun amico medico, figurarsi due amici medici. Avreste dovuto intuirlo. Almeno la mancanza di imprecazioni sarebbe dovuta essere un indizio. Un segno certo che mancava qualcosa.

E se vi siete bevuti la storia delle Compresse-Di-Un-Giallo-Brillante, cazzo, siete messi peggio di me.

Anche se qui viene la parte più triste della storia, vale a dire che non stavo cercando di fregarvi. Stavo cercando d'imbrogliare me stesso, di credere, anche

solo per due schifose ore, che ho due amici di questo genere, medici addirittura, che potrebbero aiutarmi, darmi una mano, darmi da mangiare tofu, farmi fare ginnastica, somministrarmi una medicina miracolosa, curare i miei incubi. Non come Lude, con tutte le sue pasticche e feste e polverine comprate per strada. Anche se mi manca davvero, Lude. Chissà come sta. Dovrebbe già essere uscito dall'ospedale. Mi chiedo se sia già diventato ricco. Sono mesi che non lo vedo. Non so neanche dov'ero, questo mese. Mi sono dovuto inventare qualcosa per riempire quel vuoto sconcertante. Ho dovuto farlo.

In questo momento mi trovo a Los Gatos, California. Al Los Gatos Lodge, per la precisione. Sono riuscito a farmi un paio d'ore di sonno, finché un incubo non mi ha buttato a terra, in preda alle convulsioni come un demente. Zuppo di sudore nauseante. Ho acceso la tv, ma i vari canali offrivano solo quel c'era da aspettarsi.

Sono uscito. Ho cercato di assorbire i miliardi di stelle lassù, indugiando con lo sguardo su di esse abbastanza a lungo da permettere a ogni singolo punto luminoso di scavare un foro profondo sul retro della mia retina, così, quando mi sono girato a guardare la foresta buia che avevo intorno, mi è sembrato di vedere gli occhi di miliardi di gatti che ammiccavano, nella matematica della vita, somma dell'universo, storie della Storia, una vita più lunga di quanto si potrebbe mai immaginare. E anche dopo che sono scomparse - svanendo tutte insieme, come se effettivamente fossero una sola -, qualcosa è rimasto, fra quelle dolci pieghe di pini neri, a sedere in silenzio, come in attesa di qualcosa per cui svegliarsi.

19 ottobre 1998

Di nuovo a Los Angeles. Andato al magazzino e recuperato il libro. Venduta l'auto. Sceso in un albergo orrendo. Un dollaro e un quarto a settimana. Un solo asciugamano. Un solo fornello. Chiesto all'impiegato se poteva darmi una stanza che non fosse vicina a nessun'altra. Si è limitato a scuotere la testa. Non ha detto niente. Non mi ha neanche guardato. Quindi gli ho spiegato degli incubi e del fatto che mi fanno gridare parecchio. Questo sì gli ha fatto dire qualcosa, ma continuava a non guardarmi, fissava il bancone di formica e mi ha detto che non sarei stato il solo. Aveva ragione. Ce ne sono parecchi qui che gridano nel sonno.

Cercato di chiamare Lude. Non ho avuto fortuna.

24 ottobre 1998

Chiamato Tamburino. Era così contenta di sentirmi che mi ha invitato a cena per domani sera; mi ha promesso del buon cibo fatto in casa e qualche ora tutta per noi, senza interruzioni. L'ho avvisata che non mi servo di una lavanderia da parecchio tempo. Ha detto che posso usare la sua lavatrice. E se mi va posso anche fare una doccia.

Ancora nessuna notizia di Lude.

25 ottobre 1998

Lude è morto.

.....  
.....  
.....

2 novembre 1998

Peccato andarsene. Tutto quanto non è stato altro che un continuo partire. Più o meno. O no?

11 novembre 1998

Via dalla città. L'autobus scuote il cielo basso con il suo sferragliare mentre si inoltra lento e indifferente nel deserto su una strada accidentata. Gente impolverata, gente grassa, gente dimenticata affolla i sedili e il corridoio. Roba da mangiare tirata fuori dagli zaini, il rumore di qualcuno che russa, le espressioni stolide che hanno le facce di chi è contento di partire ma non ha una gran fretta di arrivare.

Almeno ora ho un po' di soldi. Ho impegnato le armi prima di partire. Quel tale mi ha dato otto e cinquanta per tutt'e tre. Non mi dava un cent in più per le munizioni, allora me le sono tenute e le ho buttate in un cassonetto dietro un laboratorio di fotografia.

Dopo essere tornato da Kinko - ci è voluto un po' - e aver fatto un giro all'ufficio postale - e ci è voluto di più -, sono andato a trovare il mio amore per l'ultima volta.

E com'era?

Simile a una fantasia, credo. Anzi, forse è meglio se lo scrivo con la maiuscola: una Fantastica speranza. Un'incantevole spogliarellista che quella sera, finalmente, mi ha detto il suo vero nome.

Non so spiegare quanto sia stato bello rivederla. Ho dovuto aspettare un po', ma ne è valsa la pena. Ero felice, e ancora più contento quando ho visto che portava la catenina d'oro che le avevo regalato io.



Ve l'avevo detto che il mio capo gliel'avrebbe data. Sapeva che non stavo scherzando quando gli ho detto che gli avrei rovinato la vita se non l'avesse fatto. Anche se in quel momento stavo scherzando.

Lei ha detto che non se la toglie mai.

Non abbiamo parlato molto. Doveva tornare sul palcoscenico, e io avevo un autobus da prendere. Mi ha raccontato brevemente di sua figlia e del fatto che aveva rotto la relazione con il pugile. Pare non sopportasse di sentir piangere la piccola. Poi, che aveva cominciato con la chirurgia laser per eliminare i tatuaggi.

Mi sono scusato per aver perso la cena e le ho detto... che cazzo le ho detto? Qualcosa, immagino. Le ho detto qualcosa. Ho capito che si stava innervosendo, ma era anche incuriosita.

Gli incubi hanno quella caratteristica, vero?

Ha teso una mano e mi ha sfiorato delicatamente le sopracciglia, che mi facevano ancora male grazie a quel brav'uomo di Danzica. Per un attimo sono stato tentato. Riuscivo a cogliere certi segnali che mi dicevano che voleva essere baciata. Il suo linguaggio affettivo era sempre stato fluente, ma mi rendevo conto che nel corso degli anni, anni della stessa grammatica, aveva perso la capacità di capire gli altri. Mi ha sorpreso scoprire che tenevo abbastanza a lei da agire sulla base di quella consapevolezza, soprattutto considerando quanto mi sentissi solo. L'ho stretta in un abbraccio quasi paterno e l'ho baciata su una guancia. Sopra di noi il rombo degli aerei che si alzavano in cielo. Lei mi ha raccomandato di farmi sentire, io le ho raccomandato di aver cura di sé e poi,

mentre mi allontanavo, l'ho salutata agitando la mano e con quel gesto ho detto addio al posticino più carino del mondo.

28 agosto 1999

Solo ieri sono arrivato a Flagstaff, Arizona, dove i treni fanno sempre una sosta, così i barboni possono scendere e comprarsi il caffè per dieci cent in un baracchino al di là delle rotaie. Lì costa tutto così. Per settantacinque cent puoi avere un piatto di minestra e con altri dieci una fetta di pane. Mi sono tenuto alla larga dal caffè e mi sono comprato una cena per meno di un dollaro. Ma invece di tornare sul vagone merci ho gironzolato un po' e sono capitato in un giardino pubblico con delle panchine, così mi sono potuto sedere per godermi il cibo, la mente rapita per non so quale motivo da improvvisi pensieri sull'Europa. I quay di Parigi, i parchi di Londra. Altri tempi.

Mentre mangiavo la radio di qualcuno mi faceva compagnia, ma poi ho capito che non era una radio bensì musica dal vivo che usciva dal retro di un bar.

Avevo solo tre dollari e qualche spicciolo. Molto probabilmente il prezzo della consumazione mi avrebbe impedito di entrare. Ma ho deciso di provarci lo stesso. Alla peggio potevo starmene in piedi vicino alla porta e godermi qualche canzone.

Cosa sorprendente, alla porta non c'era nessuno. Siccome il locale era mezzo vuoto, pensavo che mi avrebbero beccato subito, mi avrebbero bloccato prima che arrivassi al bar, mi avrebbero spintonato per avere dei soldi. Macché. Quando il barista si è avvicinato per prendere l'ordinazione, gli ho spiegato subito

quanto avevo, immaginando che sarebbe bastato a farmi scortare fuori.

«Nessun problema» mi ha detto invece. «Non si paga l'ingresso e stasera la birra costa solo un dollaro.»

Ne ho ordinate subito tre per la band e un'acqua per me, e pensa un po', poco dopo il barista è tornato da me e mi ha offerto una birra della **casa**. Pare che quella sera fossi il primo a offrire da bere al gruppo, il che era strano e anche un po' da stronzi, dato che era una serata a basso prezzo e loro erano davvero bravini.

Comunque mi sono allontanato dal bancone e mi sono messo ad ascoltare le canzoni, godendomi quelle strane melodie e le parole selvagge, bizzarre. Il barista ha notato che non avevo toccato il bicchiere e si è offerto di cambiarmelo con qualcos'altro. L'ho ringraziato e gli ho chiesto un ginger ale, che mi ha portato, tenendo per sé la birra.

Stavamo ancora chiacchierando, chiacchieravamo di Flagstaff, del bar, dei treni, io raccontavo qualche storiella di campagna, lui mi confidava qualcuno dei suoi problemi, quando così, dal nulla, attraverso quella conversazione, è spuntata qualche rima misteriosa. Mi sono voltato di scatto, convinto di essermi sbagliato, ma l'ho sentita di nuovo: «Vivo alla fine di un corridoio da cinque minuti e mezzo».

Non potevo credere alle mie orecchie.

Quando è finito quel gruppo di canzoni mi sono avvicinato al trio. Tutti e tre, probabilmente a causa del mio aspetto e del mio odore, erano sospettosi e diffidenti, finché il barista mi ha presentato come la fonte del recente beveraggio che avevano ingollato in un attimo. È cambiato tutto. Orzo e luppolo sono moneta sonante.

Abbiamo cominciato a chiacchierare. È saltato fuori che erano di Philadelphia e dall'inizio dell'estate erano in tournée negli Stati Uniti. Si chiamavano Liberty Bell, la campana della libertà.

«Fessa. L'hai capita?» ha riso sguaiato il chitarrista. Tutti e tre erano abbastanza loquaci sulla loro musica, almeno finché non ho chiesto del "Corridoio da cinque minuti e mezzo".

«Perché?» ha chiesto il bassista, gli altri due di colpo silenziosi.

«Non era un film?» ho balbettato, più che sorpreso del cambiamento repentino d'umore.

Per fortuna, dopo avermi studiato per qualche secondo e prendendo una decisione lì per lì, il batterista ha scosso la testa e mi ha spiegato che i testi si ispiravano a un libro che aveva trovato in rete tempo prima. Il chitarrista ha rovistato in una sacca da viaggio che era per terra dietro uno degli amplificatori. Ci ha messo un po', ma ha trovato quello che stava cercando.

«Da' un'occhiata» mi ha detto porgendomi un plico sbrindellato. «Ma sta' attento» ha aggiunto con un sussurro da cospiratore. «Ti cambierà la vita.»

Ecco cosa recitava il titolo:

### Casa di foglie

di Zampanò

con introduzione e note  
di Johnny Truant

Edizioni Circle Round A Stone  
Prima edizione

Non riuscivo a credere ai miei occhi.  
È saltato fuori che non solo lo avevano



letto tutti e tre, ma che di tanto in tanto, in una nuova città dove si fermavano, qualcuno del pubblico sentiva la canzone sul corridoio e dopo lo spettacolo si fermava a parlare con loro. Avevano già trascorso parecchie ore con dei perfetti sconosciuti a parlare del lavoro di Zampanò. Avevano discusso delle note a piè di pagina, dei nomi e perfino dell'apparizione in codice di Tamiri a pagina 492, una cosa che io avevo trascritto senza nemmeno accorgermene.

Sembra si fossero posti un sacco di domande su Johnny Truant. Ce l'aveva fatta ad andare in Virginia? L'aveva trovata la casa? Era riuscito a farsi una notte di sonno decente? E soprattutto, usciva con qualcuna? Alla lunga, era riuscito a trovare la donna che amasse la sua ironia? Il che mi ha davvero scioccato. Voglio dire, bisogna averla letta davvero con cura, le pagine 192-193, per aver colto queste cose. Ero impressionato.

Durante il secondo gruppo di canzoni ho dato una scorsa alle pagine; in pratica erano tutte sottolineate, macchiate e bordate di rosso con commenti incuriositi e, secondo me, spesso ispirati. Su alcuni margini c'erano anche annotazioni piuttosto sorprendenti sulla vita dei musicisti stessi. Ero stupito e scioccato e improvvisamente molto incerto su ciò che avevo fatto. Non sapevo se arrabbiarmi per essere così fuori dal giro, o se intristirmi per aver fatto qualcosa che non avevo capito bene, o semplicemente se rallegrarmi di tutta quella situazione. È fuori questione che mi piaceva la sostanza di quelle pagine, per quanto imperfetta, per quanto incompleta. Ma in un certo senso erano assolutamente complete, ogni

errore e gesto incompiuto e tutto quel parlare inascoltabile, conservati e intatti. Avevo nel palmo delle mani un'eco che mi giungeva attraverso gli anni.

Ho combattuto con me stesso un po' per decidere se dire alla band chi ero, ma alla fine, per diverse ragioni, ho deciso di non farlo, restituendo loro il libro con un semplice grazie. Poi ho scoperto che avevo un gran sonno e sono tornato al giardino pubblico, mi sono avviluppato nel mio cappotto di velluto marrone con i nuovi bottoni che ho attaccato personalmente - usando stavolta intere spolette di filo per essere sicuro che non si stacchino più - e mi sono disteso ai piedi di un vecchio frassino, posando la testa per terra, ascoltando la musica che continuava a uscire dal bar, riposandomi dalla fatica, finché alla lunga sono scivolato in un sogno nel quale mi libravo oltre le nuvole, bagnato di luce, volavo ancora più in alto, di più, e mi sono addormentato di un sonno non più disturbato dal passato.

Qualche momento fa un grosso husky dal pelo grigio è emerso dal nulla e ha cominciato ad annusarmi i vestiti, mi ha dato qualche colpetto a un braccio con il muso e mi ha leccato il viso come per assicurarmi che, anche se non c'erano fuoco e acqua, la notte era finita ed era agosto e niente del tipo venti sotto zero poteva farmi del male. Dopo averlo coccolato per qualche minuto, ho passeggiato con lui nel parco. Lui saltellava per acchiappare gli uccelli, io mi stiracchiavo via il sonno dalle gambe. Anche adesso mentre scrivo insiste a starmi seduto a fianco, le orecchie che si drizzano di quando in

quando nell'aria dell'alba, mentre davanti a noi un cielo scuro come una prugna ammaccata si dispiega lentamente nel mattino.

Dentro di me sento ancora un dolore strano e insieme curiosamente familiare, che sospetto mi accompagnerà per qualche tempo, attorcigliandosi a quell'oro che una volta era al cuore del mio orrore, prima che lei gli comparisse davanti e con una parola cancellasse la pioggia mutandola in vento. Ma almeno si va facendo più tiepido, una brezza gentile arriva da sud. Flagstaff sembra deserta, il bar è chiuso e la band se n'è andata, ma sento un treno che sferraglia in lontananza. Arriverà fra poco, i barboni scenderanno a mangiare, a prendere il caffè da dieci cent, la minestra da settantacinque, e io ho ancora delle monete. Qualcosa di caldo mi andrebbe, qualcosa di bollente. Ma non ho bisogno di alzarmi subito. Non ancora. C'è tempo. Un sacco di tempo. E in qualche modo so che andrà tutto bene. Andrà tutto bene. Andrà tutto bene.

---

31 ottobre 1998

Di nuovo qui. Queste pagine sono un casino. Appiccicate l'una all'altra con il miele dei miei tè. Appiccicate con il sangue. Non ho nemmeno idea di cosa fare delle ultime annotazioni. Qual è la differenza, soprattutto nel differimento, che cosa viene letto che cosa mantenuto che cosa lasciato fuori che cosa inventato che cosa ricordato che cosa dimenticato che cosa scritto che cosa trovato che cosa perso che cosa fatto?

Che cosa non è fatto?

Qual è la differenza?

31 ottobre 1998 (Più tardi)

Avevo appena completato l'introduzione quando ho sentito che venivano a prendermi, un coro intero, che malediceva il mio nome, tutti quei passi e poi la porta che si scuote sotto i loro pugni.

Sono sicuro che è il portiere. Sono sicuro che è la polizia. Sono sicuro che c'è altra gente. Una folla di altri. Che mi accusano per quello che ho fatto.

Le pistole cariche sono sul mio letto.

Che faccio?

Non ci sono più pistole. Non ci sono più voci.

Non c'è nessuno alla mia porta.

Non c'è neanche più la porta.

Come se fosse un bambino, prendo il libro finito fra le braccia e scavalco il davanzale della finestra.

I ricordi arrivano subito dopo.

Il sangue dell'uomo di Danzica mi macchia le dita, ma mentre mi preparo a ucciderlo lì sul marciapiede e a portare altrove Kyrie - in un posto innominabile -, qualcosa di più buio, forse più buio di tutto il resto, mi ferma la mano, e con il sussurro di un vento sconosciuto fa svanire la mia furia.

Getto via la bottiglia, tiro su di peso l'uomo di Danzica, e qualunque cosa io dica, di Lude, di lei, lui biascica scuse. Per qualche motivo ha le mani ferite e imbrattate di sangue. Kyrie gli prende le chiavi, si infila al posto di guida e batte in ritirata nel mugghiare del giorno, la loro partenza mi rimbomba in testa, risuona di un significato incompleto, antico ed epico, come a dire che,



qualunque cosa fosse venuta a darci significato, è stata dissuasata da qualcos'altro che è venuto a incontrarci. Confermando con questa decisione che, se è vero che i morti possono continuare a perseguitare i loro discendenti, è pur vero che questi possono voltarsi e nel farlo capire che è la definizione stessa di sfizio a impedire l'assassinio.

O non è affatto così.

Mi metto a correre, cercando di trovare la strada verso qualcosa di nuovo, qualcosa di sicuro, lontano dalla vista degli altri, lontano dal clamore del vivere.

C'è qualcosa di più forte, qui, che va oltre la mia immaginazione. Mi terrorizza. Ma che cos'è? E perché mi ha trattenuto? Il buio non era il nulla? Non era questa la scoperta di Navidson? O quella di Zampanò? O forse ho frainteso tutto? Non sono stato capace di capire l'ovvio, che qualcosa di non ancora scoperto è in attesa dentro di me, fuori di me, possente ed estremamente paziente, e non ha paura di restare, anche se è ed è sempre stato libero di andare.

Mi sono spinto più a ovest che potevo.

Ora, seduto sulla sabbia, guardo il sole che sfuma in un dopo. I rossi che finalmente sposano i blu. Fra poco la notte ci avvolgerà tutti.

Ma la luce non se n'è ancora andata, non ancora, e al suo chiarore riesco ancora a vedere il mio corridoio buio, o forse era solo un ingresso e magari non era neanche buio del tutto, anzi, era pieno di luce, il sole del pomeriggio balenava attraverso i vetri a piombo, ora lo distinguo in quello che ormai si somma alla lunghissima lista

dei miei ieri, verso la fine, ma ovviamente non proprio in fondo, mi vedo nel punto in cui stavo all'età di sette anni, aggrappato ai polsi di mia madre, cercando con tutte le mie forze di non lasciarla andare via.

I suoi occhi, ricordo, si scioglievano di tenerezza e confusione, mentre continuava a mormorare parole strane e impacciate: «La mia piccola palpebra. Il mio agnellino. La mamma starà bene. Non ti preoccupare».

Ma anche se mio padre le teneva le mani sulle spalle cercando con gentilezza di condurla via, io non la lasciavo andare. Allora lei si è inginocchiata davanti a me, mi ha baciato le guance e la fronte e mi ha accarezzato il viso.

Non aveva cercato di strangolarmi e mio padre non aveva emesso alcun suono.

Ora lo vedo. Riesco anche a sentirlo. Perfettamente.

La sua lettera era completamente sbagliata. Forse un'invenzione per rendermi più facile sbarazzarmi di lei. O magari altro. Non ne ho idea. Ma so che le sue dita non si sono mai chiuse sulla mia gola. Hanno solo cercato di asciugarmi le lacrime dal viso.

Non riuscivo a smettere.

Non ho mai pianto così tanto.

Sto piangendo anche adesso.

Tutti questi anni e non riesco a smettere.

Non ci vedo.

Non vedevo neanche allora.

Per forza si è persa in una macchia indistinta. Il mio povero padre che la portava via da me, costretto ad afferrarla, soprattutto quando, arrivati nell'ingresso, lei aveva cominciato a gridare, gridava per avermi, non voleva andarsene, anzi, gridava il mio nome - ed ecco il ruggito, quello

che ho ricordato finora, alla fine non un ruggito, ma il richiamo più triste - cercava me, la sua voce risuonava così forte da spaccare il mondo e riempirlo di buio e tuono, come in effetti credo sia successo.

Dopo quel giorno non ho più parlato per parecchio tempo. Non mi importava. Lei era persa, inghiottita dalla Balena, dove le autorità ritenevano inopportuno che la incontrassi. Non avevano torto. Lei era più che fuori, e io senz'altro troppo piccolo e distrutto per capire che cosa le stava accadendo. La compassione era un lungo viaggio che ci avrei messo anni a intraprendere. Oltre tutto, ho imparato presto a rimproverarla, leccandomi le ferite con la pericolosa lingua del biasimo. Non ho più voluto vederla. Non m'interessava più. Anzi, sono cresciuto insistendo sulla sua assenza; è così che ho imparato cosa vuol dire essere insensibile. Nel vero senso della parola. Poi un giorno, non ricordo quando, ho dimenticato tutto. Come un brutto sogno, i dettagli di quei cinque minuti e mezzo se ne sono andati, lasciandomi al mio futuro.

Solo che non era stato un sogno.

Ora so quanto quel poco ha contato.

Il libro sta bruciando. Finalmente. Una strana luce percorre le pagine come uno scanner, e memorizza tutto mentre ogni carattere si muta in cenere. Almeno il fuoco è caldo e mi scalda le mani, mi scalda il viso, separando le acque più buie dello sguardo più profondo, anche se al contempo getta lunghe ombre sul mondo, è questo il prezzo di ogni pira funebre, infine scaldata oltre ogni speranza, frantumata in spettri di polvere, rubata dal cielo, lanciata verso la sabbia e il mare.

Forse volevo dire memorializza?

Certo, il buio continuerà a esserci, ma ora so che qualcosa lo abita. Che sia qualcosa di reale o no. A volte somiglia a un gatto, a una pantera dall'incedere lunatico, o a una tigre striata di cenere, gli occhi folli come gli oceani d'inverno. A volte è la curvatura di un polso, o quel che resta di una storia d'amore, che ancora si nasconde nel cassetto di un comodino dimenticato o disegnato con cura sul margine della pagina di un calendario scaduto.

A volte è solo una scia di vapore che va verso ovest, profetica, oltre le nuvole accese di una luce pericolosa. Certo, sono solo immagini, le mie immagini, e alla fine nascono da qualcosa di molto più affine a una Voce, che sebbene invisibile agli occhi e spesso non percepita dall'orecchio, tuttavia continua, giorno e notte, anno dopo anno, a passare attraverso tutti noi.

Proprio come voi siete passati attraverso di me.

Proprio come io passo ora attraverso di voi.

Mi dispiace, non mi rimane più niente.

Tranne questa storia, ~~che mi viene in mente ora~~, troppo lontano dalla superficie di qualunque alba, quella che Doc mi ha raccontato quando ero da loro a Seattle -

Comincia con la nascita di un bambino, ma non è un bambino sano. È nato con dei buchi nel cervello e "mostra assenza di differenziazione della materia grigia da quella bianca", per dirla con le parole di Doc. Sta così male che quando viene al mondo non riesce neanche a respirare.



«Il bambino è cianotico» urla il dottor Nowell, e il cuore di tutti fa un balzo. Il bambino viene messo in un lettino di sessanta centimetri per sessanta, all'altezza del petto di un adulto, riscaldato e con lampade mediche montate sopra.

Il dottor Nowell sente il battito sul cordone ombelicale mentre usa una pompetta per liberargli la bocca, nel tentativo di stimolare la respirazione.

«Aspira, aspira, aspira. Succhia, succhia, succhia. Stimola, stimola, stimola.»

Non gli riesce sempre. A volte queste misure non hanno effetto. Ma questa non è una di quelle volte.

Il team del dottor Nowell interviene subito, intubando il bambino e mettendogli la maschera per la respirazione artificiale, tutto in meno di un minuto, mentre lo portano di corsa all'Unità di Terapia Intensiva, dove viene collegato a una macchina salvavita, in questo caso una Siemens Servo 300, piena di lucine verdi e rosse e di un sacco di allarmi e suoni.

Sembra che i segnali vitali ci siano, ma non sarà un cammino facile. I monitor registrano l'attività cerebrale, le funzioni respiratorie, la pressione sanguigna, la saturazione dell'ossigeno, come pure l'emissione di  $\text{CO}_2$ . C'è un respiratore. Ci sono anche flaconi di flebo e chilometri di cannule.

Com'è ovvio, una folla d'infermieri, medici e un terapista respiratorio affollano la stanza, tutti insieme semplicemente perché sono gli unici capaci d'interpretare la situazione.

Le luci verdi e rosse seguono ogni respiro del bambino. Cifre rosse segnalano la pressione necessaria a riempirne i fragili polmoni. Passano alcuni minuti e il monitor

che indica la saturazione dell'ossigeno registra un abbassamento del valore. Il dottor Nowell reagisce subito alzando a 10 il PEEP (Positive End Expiratory Pressure) per compensare la diminuzione dell'ossigenazione. Questo accade mentre l'elettrocardiogramma registra fedelmente ogni battito cardiaco, la curva di ogni onda P o, in questo caso, le normali onde QRS, e mentre sul monitor le linee della pressione venosa e arteriosa, tracciate direttamente dalla fonte, un catetere infilato nell'ombelico, registrano costantemente la pressione sanguigna e i gas presenti nel sangue.

La madre, naturalmente, non vede nulla di tutto ciò. Lei vede solo il suo bambino, che respira a malapena, le sue piccole dita arricciate come conchigliette di mare che osano ancora aggrapparsi al mondo.

Più tardi il dottor Nowell e altri esperti le spiegheranno che il suo bambino ha dei buchi nel cervello. Che non ce la farà. Che può sopravvivere solo attaccato ai macchinari. Che lei deve lasciarlo andare.

La madre però oppone resistenza. Siede di fianco a lui tutto il giorno. Poi siede di fianco a lui tutta la notte. Non dorme mai. Le infermiere la sentono mentre gli parla sottovoce. Passa un secondo giorno. Passa una seconda notte. E ancora non dorme, da lei escono profluvii di parole, melodie che carezzano e coccolano il suo piccolo.

L'infermiera di turno comincia a credere che stiano assistendo a un miracolo. Quando il suo turno finisce non vuole andarsene. Si diffonde la voce. Sempre più persone si dirigono all'Unità di Terapia Intensiva. Quella madre speciale è ancora sveglia? Gli sta ancora parlando? Che cosa canta? Un dottore giura di averla sentita

mormorare qualcosa come "vieni più", parole che tutti interpretano come "Winnieh Pooh".

Quando trascorre il terzo giorno senza che la madre abbia chiuso occhio, parecchi dicono apertamente che il bambino guarirà. Il bambino crescerà, invecchierà, diventerà un uomo saggio. Le inservienti portano alla madre del cibo e da bere, ma tranne qualche sorso d'acqua la donna non tocca niente.

Presto anche il dottor Nowell si trova coinvolto in quell'isteria sussurrata. Ha la sua famiglia, dei figli, dovrebbe andare a casa ma non se la sente. Forse qualcosa di quella scena tocca i suoi ricordi personali.

Lavora tutta la notte con le altre puerpere, tenendo d'occhio da lontano la madre e il bambino intrappolati in un viluppo di cavi e tubi, che condividono un linguaggio privato che lui può sentire ma non interpretare.

Infine, la mattina del quarto giorno la madre si alza e va dal dottor Nowell.

«Penso sia il momento di staccarlo dalle macchine» gli dice sottovoce, senza mai sollevare lo sguardo da terra.

Il dottor Nowell è del tutto impreparato e non ha assolutamente idea di cosa rispondere.

«Certo» balbetta infine.

Sono più numerosi del solito i dottori e le infermiere che si assiepano intorno al bambino, e sebbene stiano ben attenti a controllare i propri sentimenti, parecchi fra loro sono convinti che il bambino vivrà.

Il dottor Nowell spiega dolcemente la procedura alla madre. Per prima cosa scollegherà tutto quanto non è essenziale, come le flebo, poi il sondino nasogastrico. Poi, anche se il cervello del figlio è seriamente danneggiato, gli somministrerà un farmaco per assicurarsi che non provi

dolore. Per finire, lui e il suo staff spegneranno tutti i monitor, il respiratore e rimuoveranno la sonda endotracheale.

«Lascерemo il resto a...» il dottor Nowell non sa come finire la frase, quindi si limita a dire: «Bene».

La madre annuisce e chiede di restare ancora un momento con il suo bambino.

«Prego» dice il dottor Nowell più gentilmente che può.

Il personale fa un passo indietro. La madre torna dal suo bambino e con delicatezza gli passa le dita sulla testina. Tutti giurano che per un momento lei ha smesso di respirare, le palpebre non battono più, è concentrata profondamente su di lui. Poi si sporge e lo bacia sulla fronte.

«Adesso puoi andare» gli dice piano.

E davanti agli occhi di tutti, ben prima che il dottor Nowell o chiunque altro giri una manopola o tocchi un interruttore, l'elettrocardiogramma è piatto. Asistolia. Il bambino se n'è andato.



*La verità trascende la narrazione.*

Ino

nient'altro se non il buio. Il nastro è completamente vuoto.

Quando Karen si volta e scopre il vero vuoto che incombe dietro di lei, non grida. Invece le si solleva il petto, incapace per un momento di ispirare o emettere qualcosa. È strano: nel momento in cui inizia a indietreggiare per lasciare la camera dei bambini, sembra che qualcosa attiri la sua attenzione. Qualche minuto dopo torna con un faretto alogeno e si avvicina al bordo.

Hanan Jabara suggerisce che Karen abbia sentito qualcosa, anche se sul nastro della Hi 8 non c'è niente che somigli neanche lontanamente a un suono.<sup>419</sup> Carlos Ellsberg è d'accordo con Jabara: "Karen si ferma perché sente qualcosa". Solo che spiega quest'asserzione aggiungendo: "Ovviamente il suono è immaginato. Un altro esempio di come la mente, qualunque mente, si sforza di imporsi sull'abisso".<sup>420</sup>

Come sappiamo, Karen si ferma diversi minuti sul bordo, puntando la luce verso il basso e chiamando Navidson.<sup>421</sup> Quando finalmente entra, non fa un respiro profondo e non fa nessuna dichiarazione. Semplicemente fa un passo avanti e scompare dietro la tenda nera. Un secondo dopo anche la fredda cavità scompare, sostituita dal muro, esattamente com'era prima, tranne che per un particolare: tutti i disegni dei bambini sono spariti.

Il gesto di Karen ha ispirato a Paul Auster un breve monologo che ripercorre i pensieri della donna.<sup>422</sup> Anche Donna Tartt ha tracciato un ritratto fantasioso del dilemma di Karen. Salvo che nella versione della Tartt, invece di avanzare nel buio Karen torna a New York e sposa un ricco editore di pe-

<sup>419</sup> Hanan Jabara, *Hearing Things*, in "Acoustic Lens", xxxii, 8, 1994, pp. 78-84.

<sup>420</sup> Carlos Ellsberg, *The Solipsistic Seance*, in "Ouija", ix, 4, dicembre 1996, p. 45.

<sup>421</sup> Nonostante possa essere ovvio, recenti studi condotti da Merlecker e Finch hanno definitivamente confermato "l'alta probabilità" che la "stella" catturata da Navidson su pellicola non fosse altro che l'alogeno di Karen. Si veda Bob Merlecker e Bob Finch, *Starlight, Starbright, First Flashlight I See Tonight*, in "Byte", 20, agosto 1995, p. 34.

<sup>422</sup> Paul Auster, *Ribbons*, in "Glas Ohms", xiii, 83, 11 agosto 1993, p. 2.

riodici.<sup>423</sup> A quanto si dice, esiste anche un libretto d'opera basato su *The Navidson Record*, scritto dal punto di vista di Karen, nel quale l'ultimo passo nel vuoto diventa il tema dell'aria finale.

Qualunque cosa permetta in ultima analisi a Karen di superare i propri timori, non v'è dubbio che il suo amore per Navidson sia il catalizzatore principale. Il suo desiderio di abbracciarlo come non ha mai fatto prima sconfigge il ricordo di quel pozzo oscuro, le molestie subite da parte del patrigno o qualunque altra ombra nasconda davvero la sua infanzia. In questo momento lei mostra la potenza risanatrice di quello che Erich Fromm chiama lo sviluppo della "relazione simbiotica" attraverso il coraggio personale.

Il critico Guyon Keller sostiene che il ruolo della visione sia essenziale per il successo di Karen:

Credo che Karen non avrebbe mai potuto attraversare quel confine se non avesse prima realizzato quei due notevoli pezzi di cinematografia: "Alcune opinioni" e "Breve storia dell'uomo che amo". Imparando di nuovo a guardare Navidson, ha visto cosa lui non era e di conseguenza ha cominciato a vedere anche se stessa molto più chiaramente.<sup>424</sup>

La stimata traduttrice italiana Sophia Blynn sviluppa i commenti di Keller:

La luce più importante che Karen ha portato in quel luogo era il ricordo di Navidson. E Navidson ha fatto lo stesso. Anche se comunemente si ritiene che la sua ultima parola sia stata "care" (in inglese, "attenzione"), o l'inizio di "careful" (in inglese, "attento/a"), io sono di parere diverso. Credo che questo suono sia la prima sillaba del nome sul quale la sua mente e il suo cuore avevano finalmente trovato riposo. La sua sola speranza, il suo solo significato: "Karen".<sup>425</sup>

Senza preoccuparci di ciò che le aveva permesso di oltrepassare quella soglia, quarantanove minuti più tardi un vicino vide

<sup>423</sup> Donna Tartt, *Please, Please, Please Me*, in "Spin", dicembre 1996, p. 137.

<sup>424</sup> Guyon Keller, *The Importance of Seeing Clearly*, in "Cineaste", xxii, 1, pp. 36-37.

<sup>425</sup> Sophia Blynn, *Carry On Light*, in "Washingtonian", 31, dicembre 1995, p. 72.

Karen che piangeva sul prato davanti alla casa, un nastro rosa nei capelli, Navidson accoccolato in grembo.

Arrivò subito un'ambulanza. Reston li raggiunse all'ospedale. La temperatura interna di Navidson era scesa a un terrificante valore sotto i 30 gradi. In mancanza di un macchinario per il bypass cardiopolmonare che avrebbe pompato fuori il sangue freddo di Navidson per sostituirlo con sangue caldo ossigenato, i dottori dovettero incidere la cavità addominale, inserire dei cateteri e procedere a un'irrigazione degli organi interni con del fluido caldo. Nonostante la temperatura interna fosse salita a 30 gradi, l'elettrocardiogramma continuava a produrre l'onda J, caratteristica dell'ipotermia. Alla flebo vennero aggiunti altri litri di soluzione salina. I dottori lo tenevano sotto stretta osservazione. Passò un'ora. La maggior parte di loro pensava che non sarebbe riuscito a superarne un'altra.

Ce la fece.

Karen rimase al suo fianco quella notte e per tutte le notti e i giorni che seguirono, leggendo per lui, cantando per lui, e dormendo sul pavimento di fianco al suo letto quando era stanca.

Mentre le ore diventavano settimane, Navidson cominciò a riprendersi, ma il prezzo che aveva pagato in cambio della vita non era basso. Il congelamento gli aveva portato via la mano destra e gli aveva asportato la parte superiore di un orecchio. Alcune chiazze di pelle del volto dovettero essere rimosse, come pure l'occhio sinistro. Inoltre, l'anca si era inspiegabilmente fratturata in mille pezzi e fu necessario sostituirla. I dottori dissero che avrebbe avuto bisogno di una grucciona per tutta la vita.

E così fu.

Ma sopravvisse. Inoltre, sopravvissero anche le pellicole e i nastri che aveva usato durante il viaggio.

Per quanto riguarda ciò che accadde dopo la scomparsa di Karen, l'unico resoconto esistente è quello contenuto in una breve intervista realizzata da un giornalista universitario della William & Mary:

Karen: Non appena sono entrata lì dentro ho cominciato a tremare. Era così freddo e

buio. Mi sono guardata in giro per vedere dove mi trovavo, ma l'entrata da cui ero passata era scomparsa. Sono andata in iperventilazione. Non riuscivo a respirare. Stavo per morire. In qualche modo però sono riuscita a muovermi. Ho continuato a mettere un piede dietro l'altro finché l'ho trovato.

Domanda: Sapeva che era lì?

Karen: No, ma era quello che pensavo. E poi me lo sono trovato lì, ai miei piedi, senza vestiti e tutto raggomitato. Aveva le mani bianche come il ghiaccio. [Trattiene le lacrime] Quando l'ho visto in quelle condizioni non mi è più importato di sapere dove mi trovavo. Non mi ero mai sentita così, be', libera, prima di allora.

[Lunga pausa]

D: Cos'è successo allora?

Karen: L'ho abbracciato. Era vivo. Ha emesso un suono quando gli ho preso la testa fra le braccia. All'inizio non capivo cosa mi diceva, poi ho intuito che la lampada gli feriva gli occhi. Quindi l'ho spenta e l'ho tenuto stretto al buio.

[Un'altra lunga pausa]

D: Come ha fatto a farlo uscire dalla casa?

Karen: Si è semplicemente dissolta.

D: Dissolta? Cosa intende?

Karen: Come un brutto sogno. Eravamo al buio come in fondo a un barile di catra-

<sup>423</sup> Donna Tartt, *Please, Please, Please Me*, in "Spin", dicembre 1996, p. 137.

<sup>424</sup> Guyon Keller, *The Importance of Seeing Clearly*, in "Cineaste", xxii, 1, pp. 36-37.

<sup>425</sup> Sophia Blynn, *Carry On Light*, in "Washingtonian", 31, dicembre 1995, p. 72.



me e a un certo punto ho visto, no... in realtà avevo gli occhi chiusi. Ho sentito il calore, l'aria dolce sul viso, ho aperto gli occhi e ho visto gli alberi e l'erba. Ho pensato: "Siamo morti. Siamo morti e questo è il posto dove si va quando si muore". Invece è risultato che era solo il prato davanti alla casa.

D: Lei sta dicendo che la casa si è dissolta?

Karen: [non risponde]

D: Com'è possibile? Voglio dire, è ancora lì, no?

FINE DELL'INTERVISTA<sup>426</sup>

<sup>426</sup> Manca. [N.d.R.]

## XXIII

*Surviving House, Kalapana, Hawaii, 1993*

Diane Cook

In *Passion For Pity and Other Recipes For Disaster* (Greenhill Books, Londra 1996) Helmut Muir gridava: "Sopravvivono entrambi. Si sposano pure. È un lieto fine".

Il che è vero. Sia Karen sia Navidson sopravvivono alla loro ordalia e si uniscono in matrimonio nel Vermont. Ma è davvero possibile, dopo aver visto il viso massacrato di Navidson, la benda che gli copre la cavità oculare sinistra, l'assenza di una mano, la stampella conficcata sotto l'ascella, chiamarlo un "lieto fine"? Anche mettendo da parte il prezzo pagato dal punto di vista fisico, che dire del trauma emotivo nascosto che Muir ignora con tanta leggerezza?

I Navidson possono anche aver lasciato la casa, possono perfino aver lasciato la Virginia, ma non potranno mai lasciare il ricordo di quel posto.

«È la fine di ottobre» ci dice Navidson nella sequenza finale di *The Navidson Record*. È passato quasi un anno e mezzo da quando è riemerso dalla casa. È ancora convalescente ma sta facendo progressi, e si è buttato a capofitto in questo progetto. «Almeno una cosa buona è uscita da tutto questo» dice con un sorriso. «Il problema che ha afflitto la pelle dei miei piedi per anni è del tutto svanito.»

I bambini sembrano approvare la scelta del Vermont. Daisy crede con fede adamantina che le fate abitino quelle campagne e che gli spiriti possiedano la sua collezione di animali e bambole di pezza, in particolare una dorata e una rossa. Chad, dal canto suo, è ossessionato dal Lego e passa ore e ore con chili e chili di costruzioni. Se gli si pongono domande su questa nuova passione, risponde che da grande vuole fare l'architetto.

Karen lotta ogni giorno per tenersi al passo con gli altri. Di recente le è stato diagnosticato un cancro al seno. La mastectomia è stata "un successo", dicono, e la successiva chemioterapia è stata dichiarata "molto efficace". Ciononostante la perdita dei

capelli e una grave ulcera gastrica l'hanno lasciata scarna e grigia in volto. Ha perso troppo peso e ha bisogno di sedersi in continuazione per riprendere fiato. Comunque, come Navidson ci fa notare con tenerezza, i suoi sorrisi da folletto sembrano intaccabili dai devastanti effetti della terapia, e ogni volta che ride quelle note sono un inno alla Vittoria.

Navidson cattura tutto ciò con inquadrature semplici, illuminate da una luce calda: il latte che bolle, le noci tostate e, su uno sfondo di frassini e pini, le mani aggraziate di Karen che intrecciano i capelli chiarissimi della figlia. Nonostante Karen tolga di rado il cappello di lana, lei e Daisy sono accomunate da una bellezza raggiante. Quella che Massel Laughton una volta ha descritto come "una sorta di splendido crimine".<sup>427</sup>

E non mancano le foto di madre e figlia. Alle pareti della casa sono appese centinaia di foto. Ogni stanza, scala e corridoio mostra ritratti di Karen, Daisy, Chad e Navidson, come pure di Tom, Reston, della madre di Karen, dei loro amici, di parenti lontani, di parenti antichi, perfino di Mallory e Hillary.

Anche se questo collage è affascinante, Navidson è abbastanza intelligente da sapere che non può limitarsi a immagini del genere. È vero che scaldano il cuore, ma il loro messaggio suona falso. Come dice Navidson fra sé: «Ho continuato a cercare assicurazioni, quel lieto fine, ma non l'ho mai trovato. Forse perché so che quel posto è ancora lì. E sarà lì sempre».

Navidson non ha mai smesso di lottare con il significato dell'esperienza che ha vissuto. E anche se ne è uscito letteralmente rovinato, in qualche modo è riuscito a mantenere la passione per il proprio lavoro. Nel suo accattivante testo su arte, cultura e politica, Daphne Kaplan ricorda al lettore cosa significa nutrire una passione:

La passione ha poco a che fare con l'euforia e moltissimo con la pazienza. Non ha a che vedere con lo star bene. Ha a che vedere con la sofferenza. Come la pazienza, la passione deriva dalla medesima radice latina: *pati*. Non significa abbondare di esuberanza. Significa soffrire. ▲

Navidson patisce le responsabilità della sua arte e di conseguenza deve allontanarsi dal cieco conforto che trova in quelle

foto ben incorniciate che riempiono la sua dimora, per seguire i suoi bambini vestiti in maschera lungo le strade del New England, i cuori in sacchetti di caramelle, i sentieri nascosti sotto strati di foglie fredde e colorate.

In quegli ultimi scatti Navidson strizza l'occhio a un genere a cui la sua opera resiste ma che inevitabilmente abbraccia. Halloween. Jack O'lantern. Vampiri, streghe e politici. Un mare di diavoletti sugli otto anni che invade le strade del Dorset, assediandone le case per ricevere mele e dolcetti Milky Way, lanciando strilli acuti verso il buio scintillante che si chiude su di loro.

Lingue di ghiaccio coprono la strada, candele tremolano incostanti, e gli adulti bevono sidro bollente da bicchieri di polistirolo, sempre tenendo d'occhio le loro pecorelle travestite da lupo per paura che qualcuno disturbi la messinscena. Ogni strillo, ogni grido blocca quei sorsi caldi, mentre ogni genitore cerca con lo sguardo quelle figurine che vanno di veranda in veranda attraversando grandi laghi d'ombra.

Navidson non termina con il faccino caramelloso di un Casper, il fantasma buono. Conclude invece con ciò di cui sa che è vero e sarà sempre vero. Lasciando allontanare la festosa parata, mette a fuoco la strada deserta, una pallida curva che svanisce nel bosco in cui nulla si muove; la luce di un lampione vacilla, poi si spegne e l'oscurità irrompe come una mano.

25 dicembre 1996

<sup>427</sup> Massel Laughton, "Comb and Brush" in "Z", v. xiii, n. 4, 1994, p. 501.

▲ Daphne Kaplan's *The Courage to Withstand* (Hopewell, NJ, Ecco Press, 1996), p. iii.



## DOCUMENTI

Per quanto incomplete, Zampanò ha lasciato le seguenti istruzioni per una serie di tavole che intendeva aggiungere alla fine di The Navidson Record.

[J.T.]

## UNO

### Istruzioni:

- § Fornire esempi illustrati di architettura a partire dagli antichi egizi, micenei, greci e romani, passando dal gotico, primo Rinascimento, barocco, neoclassico per arrivare al presente.
- § Mettere in risalto le piante, gli ingressi, i frontoni, i timpani, le colonne, i capitelli, le trabeazioni e le finestre.
- § Creare anche uno schema cronologico che indichi in generale le date di origine dello sviluppo degli stili.
- § Per i rimandi, cfr. la bibliografia nel capitolo IX.

## DUE

### Istruzioni:

- § Fornire esempi di ombre cinesi: da granchi, lumache, conigli e tartarughe fino a draghi, pantere, tigri e canguri. Includere anche ippopotami, rane, elefanti, uccelli del paradiso, cani, cactus e delfini.
- § Presentare grafici che descrivano dettagliatamente i requisiti di luce ed esposizione.
- § Cfr. Phila H. Webb e Jane Corby, *The Little Book of Hand Shadows* (Running Press, Philadelphia 1990) come pure Sati Achath e Bala Chandran *Fun With Hand Shadows: Step-By-Step Instructions For More Than 70 Shadows – From Cud-Chewing Cows and Dancing Elephants to Margaret Thatcher and Michael Jackson* (NTC/Contemporary Publishing, 1996).



## TRE

### Istruzioni:

§ Illustrare le tecniche per la datazione che utilizzano potassio 40 / argo 40, rubidio 87 / stronzio 87 e samario 147 / neodimio 143.

§ Fornire una tabella per l'uranio 235 e 238 trovato negli isotopi del piombo.

§ Includere tutti i dati nella Cartella Zero.<sup>428</sup>

---

<sup>428</sup> Mancante. [N.d.R.]

## QUATTRO

### Istruzioni:

§ Riprodurre tutti i facsimile di "The Reston Interview" e "Ultima Intervista".<sup>429</sup>

---

<sup>429</sup> Mancante. [N.d.R.]

## CINQUE

### Istruzioni:

§ Duplicare le pp. 2-33 dell'Air Force Manual 64-5 (15 agosto 1969).<sup>430</sup>

<sup>430</sup> Cfr. Appendice II-C. [N.d.R.]

## SEI

### Istruzioni:

§ Riprodurre il punteggio di Karen nella Scala di Valutazione dell'Ansia Sheehan, come pure nella Scala per la Valutazione delle Fobie di Marks e Mathews.<sup>431</sup>

§ Mettere in evidenza le seguenti informazioni: Project ID: 87852341. Data di nascita: 24 luglio. Patient ID: 002700.

§ Per alcune interpretazioni ed esempi, cfr. Isaac M. Marks, *Living with Fear* (McGraw-Hill, 1978); Isaac M. Marks, *Fears, Phobias and Rituals: Panic, Anxiety, and Their Disorders* (Oxford University Press, Oxford 1987) e *The Encyclopaedia of Phobias, Fears, and Anxieties* di Ronald M. Doctor, Ada P. Kahn, Ronald D. Doctor e Isaac M. Marks (Facts on File, New York 1989).

<sup>431</sup> Cfr. Appendice II-C. [N.d.R.]



## Appendice

Zampanò ha prodotto una gran quantità di materiali oltre a The Navidson Record. Qui viene riportata una selezione di annotazioni dal suo diario, alcune poesie e anche una lettera al direttore, tutti documenti che penso chiariscano un po' meglio la sua opera e la sua personalità.

[J.T.]

A.

Abbozzi e titoli dei capitoli

The Navidson Record

Introduzione

1/4"

Tom

"Il corridoio da cinque minuti e mezzo"

"Esplorazione A" (Visita di Navidson)

"Esplorazione n. 1" (Oltre l'anticamera)

"Esplorazione n. 2" (Alla Grande Sala)

"Esplorazione n. 3" (Sette ore di discesa lungo la scala a chiocciola)

"Esplorazione n. 4"

SOS

Nel labirinto

Salvataggio

(La storia di Tom)

Il quarto di dollaro

Il nastro di Holloway

L'evacuazione

"Alcune opinioni"\*

"Breve storia del modo [sic] che amo"

"The Reston Interview"

"Ultima Intervista"

"Esplorazione n. 5"

Fine

\* Non incluso nella versione finale

Cronologia delle edizioni

1990 - "Il corridoio da cinque minuti e mezzo"

(VHS, corto)

1991 - "Esplorazione n. 4"

(VHS, corto)

1993 - *The Navidson Record*



### Possibili titoli dei capitoli

|                      |                                     |
|----------------------|-------------------------------------|
| Capitolo I.....      | Il film                             |
| Capitolo II.....     | 1/4"                                |
| Capitolo III .....   | Avamposto                           |
| Capitolo IV .....    | Navidson                            |
| Capitolo V .....     | Eco                                 |
| Capitolo VI .....    | Animali                             |
| Capitolo VII .....   | Holloway                            |
| Capitolo VIII .....  | SOS                                 |
| Capitolo IX .....    | Il labirinto                        |
| Capitolo X.....      | Il salvataggio (Parte prima)        |
| Capitolo XI.....     | La storia di Tom                    |
| Capitolo XII .....   | Il salvataggio (Parte seconda)      |
| Capitolo XIII.....   | <del>Il Minotauro</del>             |
| Capitolo XIV .....   | Infedeltà                           |
| Capitolo XV .....    | Karen                               |
| Capitolo XVI .....   | Scienza                             |
| Capitolo XVII.....   | Ragioni                             |
| Capitolo XVIII ..... | Ftorie! O De la Warr o La storia di |
| .....                | Ash Tree Lane                       |
| Capitolo XIX .....   | Delial                              |
| Capitolo XX .....    | Il ritorno                          |
| Capitolo XXI.....    | Incubi                              |
| Capitolo XXII .....  | Fede                                |
| Capitolo XXIII ..... | Passione                            |

**B.**

### **Frammenti**

[Originale]<sup>432</sup>  
18 gennaio 1955

Non so niente dell'Arte con la A maiuscola. Quel che so concerne la mia arte. Perché riguarda me. Non parlo per conto di altri. Così non parlo di cose che professano di parlare per conto di altri. La mia arte, però, parla per me. Illumina la mia strada.

[Originale]  
17 aprile 1955

Allora noi siamo abitati dalla storia?

[Originale]  
4 settembre 1955

La luce nasce e il marmo tiene testa. Questo cosa diavolo significa?

[Originale]  
3 giugno 1959

Questo terrore che va a caccia.

[Dattiloscritto]  
29 agosto 1960

Capitano Kittinger, quest'anno lei ci ha portato un autunno precoce.

[Dattiloscritto]  
31 ottobre 1968

Non ho parole. Il cenotafio migliore.

[Dattiloscritto]  
1° novembre 1968

(\*) (\*)  
Un foglio da leggere al buio.

[Dattiloscritto]  
2 novembre 1968

*Tirer comme des lapins.*<sup>433</sup>

[Originale]  
8 dicembre 1968

Dio mi concede la distrazione.

[B]  
14 marzo 1969

Chi non ha mai ucciso un'ora? Non in modo fortuito o senza pensarci, ma con cura: un assassinio premeditato di minuti. La violenza viene da una combinazione di arrendevolezza e incuria, e dal rassegnarsi al fatto che tutto ciò che puoi sperare di combinare è andare oltre. E così, uccidi l'ora. Non lavori, non leggi, non sogni a occhi aperti. Se dormi, non è perché hai bisogno di dormire. E quando infine tutto è finito, non ci sono prove: niente arma, niente sangue e nessun corpo. L'unico indizio potrebbero essere le ombre sotto i tuoi occhi o una ruga terribilmente sottile vicino all'angolo della bocca a indicare che qualcosa è stato sofferto, che nell'intimità della tua vita hai perso qualcosa e che la perdita è troppo vacua per essere condivisa.

[C]  
10 settembre 1970

Niente da condividere con.

<sup>432</sup> È probabile che la dicitura "Originale" indichi un appunto scritto di pugno di Zampanò, mentre "A", "B", "C" ecc. indichino la mano di qualcun altro. [N.d.R.]

<sup>433</sup> "Sparare come a conigli." [N.d.R.]



[Dattiloscritto]  
21 settembre 1970

Forse ai margini dell'oscurità potrei creare un figlio che non è disperso; che vive perfino oltre la mia capacità di immaginazione e invenzione; le cui voglie, stupidità ed energie lo conducano più lontano di quanto nemmeno lui o io potremmo prevedere; che vede il mondo per quello che è, e che di conseguenza è in grado di sopportare il fardello del domani di ciascuno con saggezza e dignità senza precedenti perché è uno dei pochissimi ad aver interrogato con successo la propria natura. Le sue difese sono immediatamente disponibili, anche se impiegate di rado. E quelli che lo stimano prospereranno, mentre quelli che vorrebbero distruggerlo periranno. Adempirà una promessa che ho fatto anni fa e che non sono stato capace di mantenere.

[Dattiloscritto]  
15 dicembre 1974

Tutte le volte che mi sono soffermato su Hudson nella sua scialuppa, nelle ultime ore ho rivolto i miei pensieri al viaggio di Quesada e Molino oltre queste acque basse, chiedendomi ad alta voce cosa dissero, cosa pensarono, quali dei vennero per sostenerli o per abbandonarli, e cosa finirono per vedere di loro stessi in queste onde oscure? Forse perché la storia ha poco a che fare con questi minuti, la scena sopravvive solo in versi: il *Canto di Quesada e Molino* di [XXXX] che includo qui nella sua interezza.

[D]  
29 aprile 1975

Madre vuole che chiami ~~casa~~ STOP Ci sono 37 gradi e la temperatura sale STOP Alla faccia del Bianco Natale!

Bada-Bing, Bada-Bang, Bada-Andato!

Bing! Bang! Buuum!

[Dattiloscritto]  
11 febbraio 1984

È possibile amare qualcosa così tanto da immaginare che voglia distruggerti solo perché ti ha rifiutato?

[E]  
4 agosto 1985

Sogno vampiri. Sogno dei. Non sogno nessun vampiro. Non sogno nessun dio. Non sogno niente. Eppure, anche questo è ancora il mio sogno.

[F]  
2 maggio 1988

L'angelo della sua giovinezza è diventato il diavolo della sua maturità. Da giovane usciva con le donne tenendosi sempre qualcosa da parte. C'era sempre un motivo per rompere, il che spalancava la porta a una moltitudine di rapporti. Il paradiso. O almeno, così pensava. Quando l'età ha cominciato a pesare sulla sua sensibilità e sulla sua forma, ha iniziato a desiderare qualcosa dotato di sufficiente vitalità da durare. Ma il cherubino protettore dei suoi giorni da Dongiovanni era rimasto al suo fianco e non era più tanto angelico. Lo tormentava, lo sorvegliava, lo proteggeva dall'intimità, con la promessa della gloria arida quanto la cenere di tutte quelle relazioni pronte a cadere come tante tessere del domino una sull'altra, ad infinitum, o perlomeno fino alla sua morte.

[G]  
30 agosto 1988

"Voleva andare a letto con lei immediatamente, rotolarsi nelle lenzuola, conficcare le dita dei piedi nel materasso, i calcagni di lei contro i suoi polpacci, le dita di lei che scorrevano veloci come fiumi lungo i suoi fianchi. Ma queste fantasie diurne nascono e muoiono come mosche d'estate."

[Dattiloscritto]  
18 marzo 1989

Un dedalo. Meraviglioso dedalo. Un dedalo significava... Cosa significava? Un dondolo, forse. Un dado lanciato con astuzia o con dolo. Davvero meraviglioso, no? Non c'è da preoccuparsi se non sono granché colpito, ma a un vecchio bisogna pur dare la possibilità di divertirsi.

[F]  
8 febbraio 1990

Qui c'è puzza. So cos'è la puzza, e qui puzza. Piscio di gatto, frutta marcia, pane ammuffito. Qualcosa. Sono certo che la ragazza ne ha combinata una delle sue. Non deve aver portato via la spazzatura. È capace di leggere (e presto scoprirò se è capace di trascrivere) ed è capace di civettare. Ma ci scommetterei che si è dimenticata di portar fuori la spazzatura. Dovrei liberarmi di lei. Dovrei portarla fuori da solo. Odio la spazzatura. Puzza. Dovrei buttarla via da solo. Dovrei buttare via tutto.

[I]  
11 ottobre 1990

Incompleto. Sillabe per descrivere una vita. Qualsiasi vita. Non posso nemmeno discutere Günter Nitschke o Norberg-Schulz. Volevo semplicemente *Glas* (Editions Galilée, Paris 1974). Tutto qui. Ma i bastardi mi rispondono che non è disponibile. Porci. Tutti quanti. Porci. Porci. Porci. Mr Leavey Jr e naturalmente Mr Rand dovranno bastare.

[I]  
22 aprile 1991

Un'atrocità che sprofonda nelle acque dell'oscurità; senza ordine né strisce di terra; dove luce vuol dire ombra, e la ragione muore nella stiva:

((((((((Giona nel ventre della bestia))))))))))

[I]  
3 maggio 1991

Stelle che ispirano la tua vita. Stelle che ispirano il timone della tua nave. Stelle che ispirano la tua morte.

[I]  
26 maggio 1991

Kutch Dekta?  
Kutch Nahin, Sahib.

[I]  
30 maggio 1991

Non svegliatemi da questo sonno, ma state certi che proprio come ho pianto molto, così ho anche vagato per tante strade con i miei pensieri.

Mi ricorda un altro film in cui si sono persi i miei occhi. Signorsì.\*

[I]  
30 giugno 1991

Maledizione! Maledizione, maledetto! Maledizione! Maledizione!  
Male detto! Sì, certo, scrivilo! Scrivi tutto! Tutto quello che dico! Ogni maledetta parola! Maledizione! M maiuscola! Maledetto tutto! Tutto tutto, ogni singola parola. Maledetta donna!

[I]  
27 luglio 1991

Non farti ingannare, quelli che scrivono libri lunghi non hanno niente da dire. Naturalmente, quelli che scrivono libri brevi hanno ancor meno da dire.



[K]  
7 agosto 1992

Come sono finito qui? Naturalmente lo so. Mi riferisco all'itinerario che ho seguito. Ma questo non mi aiuta molto a capire neanche solo un po' meglio i perché. Ancora adesso me ne esco in quel cortile polveroso e resto stupefatto, stupefatto di aver finito per arenarmi in un tal cesso di buco, poi penso tra me: "Non solo sei finito qui, finirai anche per morirci!". Naturalmente Hollywood è la terra dei ciechi con tanto di chiese per i ciechi, perciò la mia storia ha un certo senso. Pensate che io sia amareggiato per essere qui, sì? Pensate che sia amareggiato per questa tomba in cui vivo e per il letto di erbacce in cui mi rigiro grattandomi? Pensate che sia amareggiato per il fatto di dover morire? Cosa ne sapete? Non sapete nulla dell'amarezza perché non sapete niente dell'amore. Fuori! Levatevi dai piedi! No, restate. Per favore, restate. Leggiamoci qualcosa. Dimenticatevi tutto quello che ho appena detto. Non va poi così male. È solo che sono vecchio e voi ne sapete un sacco sull'amore, e a me piacerebbe pensare di saperne un po' di più per via della mia età. Leggiamoci qualcosa.

[M]  
3 aprile 1992

Pareti nere come acque nere quando sono ingrossate e sembrano appartenere ad altri mari.

[M]  
3 dicembre 1992

Perché non riesco più a dormire?

[N]  
7 maggio 1993

La casa è storia e la storia è disabitata.

[O]  
19 giugno 1994

Prometeo, che ha rubato la luce, che ha donato la luce, incatenato dagli dei, deve essere stato un libro.

[O]  
11 novembre 1994

Difendere un cruccio randagio? Mai usata quella parola. Mai la userò.

[P: Scritto ai  
margini  
dell'annotazione  
del 15 dicembre  
1974.]  
3 aprile 1995

"Perdonatemi per favore per aver incluso questo. La mente di un vecchio ha la stessa propensione a vagare di quella di un giovane, ~~ma mentre un giovane perdona le cose vaganti, un vecchio le eliminerà. I giovani cercano sempre di riempire il vuoto, i vecchi imparano a convivere. Ho impiegato vent'anni per disimparare la felicità scoperta in una deviazione. Probabilmente questa non è una grande novità per voi, ma insomma, ho ucciso molti uomini e ho entrambe le gambe e non penso di aver mai eguagliato~~ ~~Errore lo gnomo pelato che arriva dalla sua caverna con le~~ ~~caviglie prive di piume per pascersi dei potenti defunti.~~"<sup>173</sup>

[U]  
9 aprile 1996

Paralipomena, n. da ME f. eccl. L f. GR. *Paraleipomena* f. PARA (imper. di *parare*, difendere) (*leipo*, lasciare) tralasciare.

[X]

2 ottobre 1996

E tutto questo è assolutamente privo di senso senza la luce bellissima di *Le sette lampade dell'architettura* di Ruskin. Oh, a che serve?

[Dattiloscritto]

18 dicembre 1996

Da un po' di tempo i gatti muoiono e tutti si chiedono perché. Posso sentire i vicini mormorare. Mormorano ininterrottamente: "È strano. Alcuni gatti muoiono, altri scompaiono e basta. Nessuno sa il perché...".

Redwood. L'ho visto una volta molto tempo fa quando ero giovane. Io me ne sono scappato via e per fortuna, o per pura sfortuna, non mi ha sentito. Ma adesso non posso scappare, e comunque stavolta sono certo che mi seguirebbe.

[Dattiloscritto]

21 dicembre 1996

La spiegazione non ha nemmeno la metà della forza dell'esperienza, ma l'esperienza non ha nemmeno la metà della forza dell'esperienza e della comprensione.

[Originale]

23 dicembre 1996

Ho fatto la mia passeggiata mattutina, ho fatto la mia passeggiata serale, ho mangiato qualcosa, ho pensato a qualcosa, ho scritto qualcosa, ho sonnecchiato e ho perfino sognato qualcosa, e pur con tutti questi qualcosa non ho proprio niente perché gran parte dei qualcosa sei sempre stata e sempre sarai tu.

Mi manchi.

C.

... e pezzetti





SPACE? >

(8) abolish the top  
in's off here.)

On July 11, a group of Washington settlers wandered from Fort Vancouver which had been founded by the Hudson Bay Company. Reportedly while lost during a blizzard, they came across a set of stairs leading straight down into the ground. Soon after, they established a building on the site which survived for more than a hundred years without mention before it was destroyed in the eruption of Mt. St. Helens.

"The first person I saw was a woman  
 who was looking back at me. She  
 was looking at me with a look of  
 surprise. She was looking at me with a  
 look of surprise. She was looking at me  
 with a look of surprise. She was looking  
 at me with a look of surprise. She was  
 looking at me with a look of surprise.

[illegible]

A black and white photograph of a document page. The page is heavily stained with a large, dark, irregular mark in the center. Faint, illegible text is visible at the top of the page, and a small, dark, rectangular mark is present near the top center. The overall image is grainy and has a high-contrast, almost abstract quality.



D.

### Lettera al direttore

**"Vedere è credere, ma sentire probabilmente  
è meglio!"**

17 settembre 1978

Nell'articolo della settimana scorsa sulle collezioni, avete riferito che un uomo di nome Kuellster vendeva diversi fucili da trincea della seconda guerra mondiale Ithaca Modello 37. Come ben sanno gli appassionati, quest'arma è rara a trovarsi, dal momento che ne sono stati prodotti solo 1420 esemplari.

Fortunatamente il Modello 37 della seconda guerra mondiale presenta diverse caratteristiche distintive, fra cui il caricamento dal basso, una comoda espulsione dei proiettili simile a quella del Modello 10 Remington, rifiniture in metallo brunito e ganci girevoli per la cinghia. Reca anche alcuni importanti contrassegni militari: una "p" minuscola sul lato sinistro della canna; una bomba in fiamme e le lettere RLB (le iniziali dell'ispettore Ten. Col. Roy L. Bowlin) sul lato sinistro del caricatore. Tutte le armi di Kuellster, però, hanno finiture parkerizzate, mancano dei ganci, e benché ci sia una sorta di lettera "p" minuscola sulla canna, ce n'è una stampata anche sul caricatore.

Tutto ciò prova che le armi da fuoco di Kuellster, pur essendo dei Modelli 37 Ithaca, sono state prodotte molto dopo i fucili da trincea della seconda guerra mondiale per i quali attualmente e falsamente le spaccia.

Una nota personale. Vorrei aggiungere che essendo io cieco da più di due decenni, ho dovuto stabilire gran parte di tutto ciò con il tatto. Sfortunatamente, quando ho presentato le mie conclusioni a Kuellster, ha dato mostra della sua ineguagliabile probità ordinando a una guardia privata di scortare "questo poveraccio obnubilato dall'alcol" fuori dal suo negozio. Immagino che nel suo mondo, se un Ithaca 37 di recente produzione è la stessa cosa di un modello della seconda guerra mondiale, allora la gazzosa deve passare per bourbon.

Con i migliori saluti,

Zampanò  
Venice, CA

*Le nostre scuse vanno al signor Zampanò e a tutti gli altri collezionisti che in seguito al nostro articolo hanno visitato il negozio del signor Kuellster. Il signor Kuellster non sostiene più di avere in vendita alcun Modello 37 Ithaca della seconda guerra mondiale e si rifiuta di rilasciare commenti su qualunque cosa egli possa aver lasciato intendere in precedenza ai nostri reporter.*

*- The Los Angeles Herald-Examiner*

E.

La canzone di Quesada e Molino

La canzone di Quesada e Molino<sup>434</sup>

---

<sup>434</sup> Mancante. [N.d.R.]



F.  
Poesie

Quel posto

L'estate scoppiò sulle schiene di bimbi,  
anche se le altalene fecero miracoli  
e le brezze intonarono salmi.

Perché quell'estate, dalle periferie  
di qualche posto lontano e bizzarro  
giunse il mugghio basso e deciso di un drago.

Una bimba, naturalmente, non fu in grado di riconoscere quel  
favoloso mugghio  
o la coda serpentina vicina ai suoi piedi,  
avvolta tra il cardo e l'euforbia  
come un tubo di gomma.

Né peraltro fu in grado di riconoscere  
l'osso di un biancore stellare abbandonato ritto nella sabbionaia  
come qualche eccezionale artiglio  
o paletta.

Nemmeno quando il sole si nascose e i giochi continuarono.  
Certamente nemmeno quando ci fu amore estivo  
e bibite gasate.

Ma al crepuscolo, quando la nebbia si insinuò,  
spessa e sudaticcia,  
evocando qualche incendio lontano,  
laggiù da quella parte,

(dove qualcuno una volta vide due occhi  
– pallidi come lune ottobrine –  
ammiccare)

una bimba poté conoscere il significato  
dell'autunno.

E quell'agosto, due settimane prima dell'inizio della scuola,  
alcuni bambini andarono in quel posto  
e non fecero mai più ritorno.

### La pantera

La pantera cammina a grandi passi.

L'attesa le ricorda che la chiarezza è dolorosa,  
ma il suo è un dolore imperscrutabile,  
oscuro, chiaroscuro ai loro sensi umani.

Col tempo fraintenderanno la sua andatura,  
i suoi occhi lunatici,  
il modo quasi gentile con cui la sua coda carezza le sbarre.

Col tempo la scambieranno  
per qualcosa d'altro –  
priva di storia,  
priva dell'ombra dell'essere,  
una creatura non toccata dalla pena del vivere.

Leggeranno solo il suo nome.

Saranno incapaci di percepire  
quale singolarità  
si celi dietro la sua pazienza.

La pazienza è il lato oscuro del potere.

È scura.

È nera.

È squisitamente potente.

Ha fatto del dolore il suo amante  
e l'ha nascosto completamente.

Ora non dimenticherà mai.

Metterà al mondo dei ricordi  
che pensano l'abbiano spezzata.

Odora la pioggia recente,  
ne assapora il cambiamento.

I suoi artigli scivolano lungo  
il pavimento freddo.

L'amore si è raggomitolato ed è morto  
su un pavimento simile.

Batte le palpebre.  
La chiarezza migliora.

Sente altre creature urlare e svanire.  
Ma suo è il silenzio.

Lei sa.

Col tempo le porte si apriranno.  
Col tempo il suo cuore si aprirà.

E allora le ombre sanguineranno  
e le serrature si spezzeranno.



### Amore a prima vista

Natasha, ti amo  
anche se so bene che amare è più  
che vederti.

### (Frammento senza titolo)

Gli angoli dei tuoi polsi  
conservano un certo mistero,  
che labbra non conoscono,  
che la storia non riporta.

Misurarne il grado  
risolverebbe le domande più antiche –  
la provvidenza e l'alchimia  
hanno risposto nei tuoi gesti.

Ma Dio e l'oro non rivaleggeranno mai  
con le curve delle tue dita.  
Esse fermano il mio respiro  
come una perla rara e mai scoperta.

### (Frammento senza titolo)

C'è solo uno steccato nero  
e un vasto campo e un fienile rosso Wyeth.

L'odore della rabbia avvelena l'aria.  
Calano corvi di pioggia settembrina.

Alcuni dicono che un eremita matto viveva qui  
e parlava solo a se stesso e al picchio.

Ma ora se n'è andato. Senza motivo. Senza senso.  
Un giorno si è semplicemente incamminato,  
oltre le cipolle, oltre lo steccato.

Dimentica le lettere. Dimentica l'amore.

Troia non è altro che  
un dito nero di carbone  
congelato in un lago di ghiaccio.

E vicino a dove il gufo sta di sentinella  
e il vecchio orso sogna,

il parapetto del ricordo brucia completamente  
portandosi il paradiso con sé.

(Frammento senza titolo)

Scarso è il conforto che ottengono  
quelli che si affliggono  
quando i pensieri continuano a vagare  
e le pareti continuano a spostarsi  
e questo nostro grande mondo azzurro  
sembra una ~~casa~~ di foglie

qualche istante prima del vento.

## La Feuille

Mes durs rêves formels sauront te chevaucher  
Mon destin au char d'or sera ton beau rocher  
Qui pour rênes tiendra tendus à frénésie  
Mes vers, les parangons de tout poésie.

*Apollinaire*

C'était l'automne. C'était l'automne et c'était la saison de la guerre. Te souviens-tu de la guerre? Moi, de moins en moins. Mais je me souviens de l'automne. Je vois encore les brouillards sur les prés à côté de la ~~maison~~ et, au-delà, les chênes silencieux dans le crépuscule. Les feuilles étaient tombées depuis septembre. Elles brunissaient et m'évoquaient alors l'esprit de ma jeunesse, et aussi l'esprit du temps.

Souvent j'allais su bois. Je traversais les prés et je me perdais pour longtemps au-dessous des branches, dans les ombres, parmi les feuilles. Une fois, avant d'entrer dans le bois, je me souviens qu'il y avait un cheval noir qui me fixait de loin. Il était au fond du petit champ. J'imaginai qu'il me regardait, alors que probablement il dormait. Pourquoi pense-je maintenant à ce cheval? Je ne sais pas. Peut-être pour la même raison je pense à tous ces mots j'ai écrit au même temps.

J'ai gardé la feuille où j'avais noté tout ce qui m'était venu à l'esprit. A l'époque, je croyais qu'ils m'appartenaient, mais maintenant je sais que j'avais tort. A chaque fois que je les relis, je vois que je copiais seulement ce que quelqu'un m'avait raconté.

– N'aie pas peur. Je ne m'arrêterai pas. Je dois découvrir cette clairière. Et je ne m'arrêterai pas tant que je ne l'aurais pas trouvée. Sais-tu ce qui me pousse à la chercher? Eh bien... personne. Ma femme est morte. Ma femme, ma fille et mon fils sont tous morts. Te souviens-tu comment ils sont morts? Moi, de moins en moins. Je ne me souviens que du temps. Mes blessures ne sont plus mortelles, mais j'ai peur. J'ai peur de ne pas trouver cette clairière.

Je suis resté quelque temps à regarder les ombres, les feuilles et les branches. Ensuite, quand j'ai quitté le bois, je ne voyais que le brouillard autour de moi. Je ne pouvais voir ni la ~~maison~~, ni les prés, seulement le brouillard. Et bien sûr, le cheval noir avait disparu.

[illeggibile]



### Tu sarai le mie radici

Tu sarai le mie radici  
e io sarò la tua ombra,  
anche se il sole brucia le mie foglie.

Tu estinguerai la mia sete  
e io ti nutrirò di frutti,  
sebbene il tempo porti via il mio seme.

E quando sarò perduto e non potrò dire nulla di questa terra,  
tu mi darai speranza.

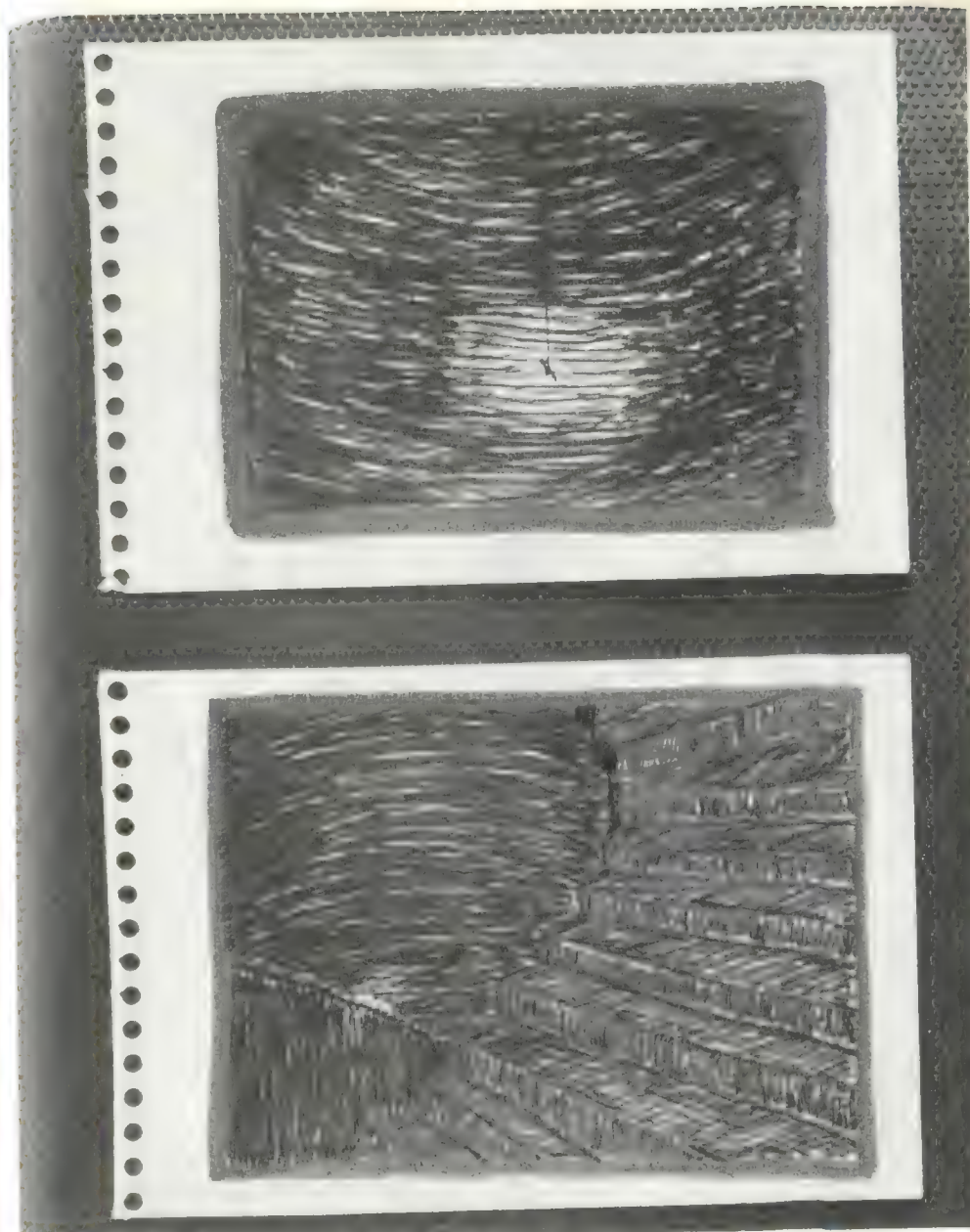
E la mia voce la udirai sempre.  
E la mia mano l'avrai per sempre.

Perché io ti darò rifugio.  
Io ti conforterò.  
E anche quando di noi non resterà più nulla,  
anche nella morte,  
io mi ricorderò di te.

## Appendice II

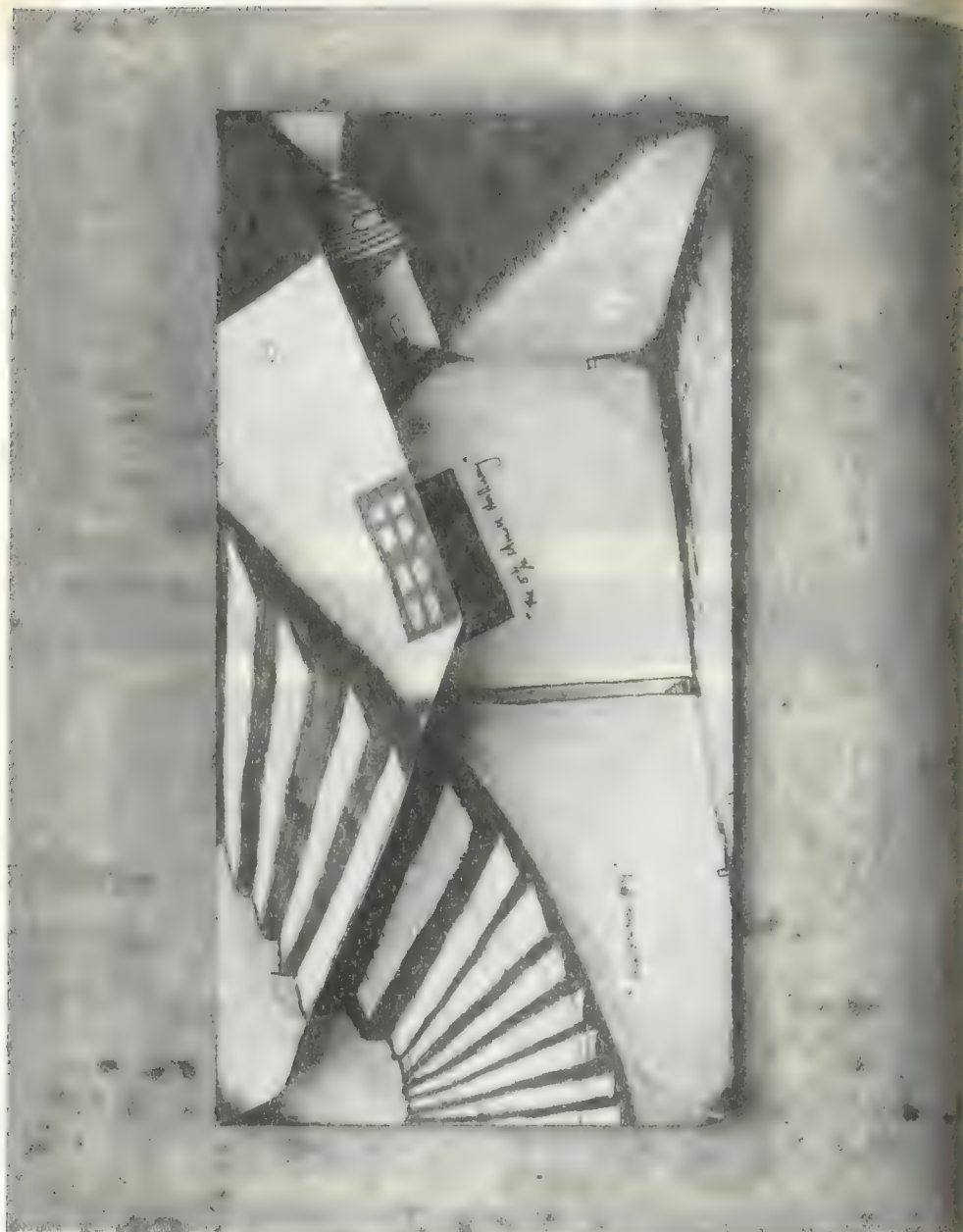
In seguito all'inatteso numero di domande sulla prima edizione, Mr Truant ha acconsentito a fornire il seguente materiale aggiuntivo per la seconda edizione. [N.d.R.]

A.  
Schizzi & polaroid

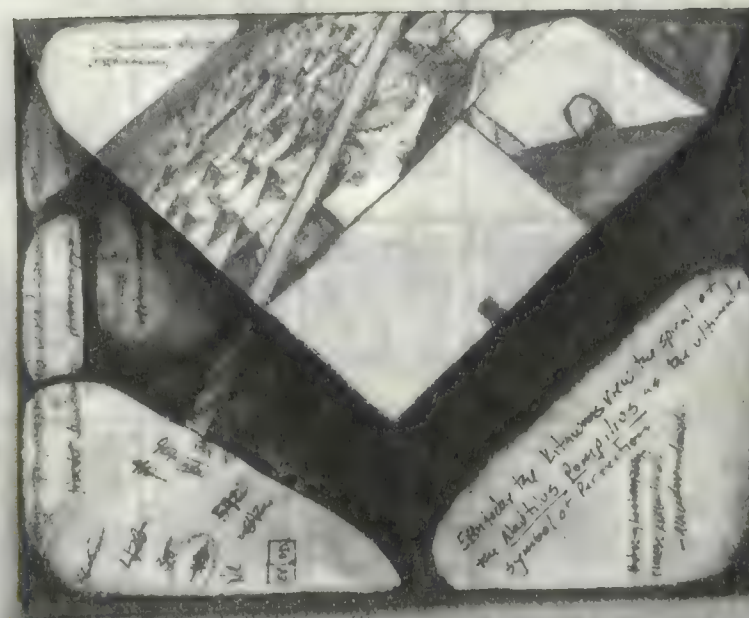
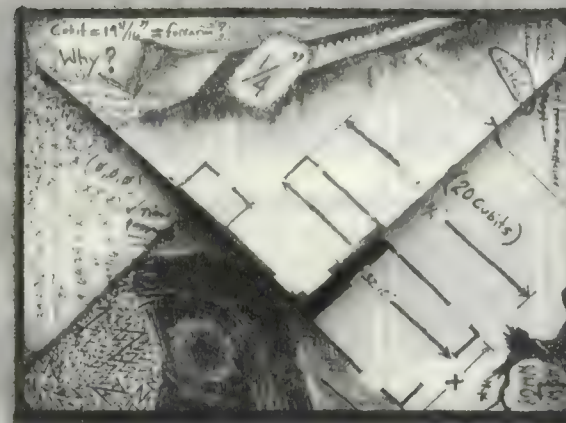


# 175079





# 001280



# 046665



# 081512

B.  
Le poesie Pelican



### Palinsesto dell'austero Pelican Jake

Prospero sogna  
nel mezzo del certame al tramonto  
tra mare verde e volta tinta  
d'azzurro  
mentre l'orologio all'angolo  
ticchetta  
nella tana serale.

«Charlotte, Charlotte.  
I momenti qui sono brevi  
e io son pazzo.»

(onde rivoltose usurpano la terra)  
caro Dio  
qui?

e sollevando una mano bruciata dal  
sole –  
sì qui  
ancora.

Per Claudia, New Haven,  
26 maggio 1988

### Pelican considera un cha cha cha con un tè freddo di Long Island in mano

Mr Jake ha messo fuori posto la sua  
armatura.  
E come ci soffia attraverso il vento,

«Una protuberanza di pensiero,  
la tumescenza di un momento,  
solo quello, ma...?»

Un padre gettato in quella  
tempesta  
con gemelli di ferro ai polsini  
tagliati da Caino.  
«Esitiamo nell'azzardo.»

Ma Pelican ora ha cominciato  
– Avatar  
Pelican ha cominciato la sua  
danza occlusa.

Lasciata al Klub  
Restauracja di Varsavia,  
6 luglio 1988

### Pelican Jake sul bus dell'Eurydice School

Ci teniamo i nostri sogni  
in sogni perduti  
e facciamo a pezzi i nostri cuori  
a causa di un rischio.

«Lei portava le canzoni  
di secoli»

e mentre lei passava  
la mia follia  
passava.

Per la cameriera del Café  
Wilanowska di Varsavia,  
7 luglio 1988

### La penna di Pelican

Una iella d'inchiestro,  
Guarda la stella!  
Tutto è casualità,  
niente è pianificato –  
solo la volontà  
queste parole comandano.

Per Marek, Varsavia,  
7 luglio 1988

### Metempsicosi giovanile di Pelican

Ruberei a questo cieco  
Quando io ti darei tutto?  
Ho fatto un sobbalzo quando ho  
visto,  
ma Gloucester non è mai stato  
così distante.

Vedo a tentoni e da  
questa altezza non si può cadere  
più di tanto.

Alex l'ha riportato indietro  
con un leggero battito sul bicchiere  
e poi accendendo un fiammifero,

«Romeo o stanotte è Lear?»

Lasciato in un altro caffè  
di Varsavia,  
8 luglio 1988

### Mitologia del cocktail di Pelican

Sono in tre a meditare  
su di un elegante artificio  
riguardante un muro di lingua  
che solo io posso

scavalcare.

Bellissimi sono i loro occhi  
e selvaggi i progetti  
e indifferenti le risa.

«Ci sei cascato di nuovo.»  
«Sì, su di una muraglia in alto  
mare,  
sì, di nuovo.»

Per un bellissimo terzetto  
in un ostello di Varsavia,  
8 luglio 1988

### Cogitazioni religiose di Pelican

Uno si dimentica  
che uno è uno.  
Devo cercare  
di

ricordarmene.

[illeggibile] Varsavia,  
9 luglio 1988

### Danza del promontorio di Pelican

Riccioli di Iperione  
avete dato un'occhiata  
ai progetti di questi turbini?

Raramente conosciamo gli schemi,  
anche se questo non importa mai,  
almeno se conosci gli appunti.

Ho dimenticato.  
Non posso sentire.

Per una signora  
di Varsavia che mi ha  
fatto vedere che non  
sono capace di ballare,  
10 luglio 1988

### Pelican fraintende un segno di malaugurio

Il futuro scrive  
e combatte con cavalieri piumati.  
Il tuono tambureggiante,  
le luci azzurre,  
che sorgono in quegli occhi.

Riesci a sentire?

«È Patter, Signore.  
È nel retro,  
che bussa al portone.»

E il ciccone del signore della guerra  
(il gatto di Pelican)  
miagola chiedendo il suo latte.  
E ora tutto è tuono  
perché il lampo è passato.

Per Anna, Cracovia,  
10 luglio 1988

### La veglia piena di affanni di Pelican

Un sogno semiotico eliotiano,  
con Proust che borbotta in giro non  
letto  
–una congettura intuitiva  
ridestano gli ordini.

Armonia di mazzate  
suonata in modo  
ingannevolmente corretto  
in questa non cadenza.

«Si sono portati via il ritmo.»

E Patter e Quisling hanno detto che lei  
avrebbe sollevato dal mare l'unione e  
sarebbe stata il pane di Hawthorne.

In questo modo finisce il mondo  
Non con un bang ma con una sveglia.

Il miagolatore atterra con uno  
sguardo tranquillizzante:

ecco, adesso tu conosci questo gioco.

Per Zbyszek, Polonia,  
15 luglio 1988

### Sull'orlo interno di una timida fronte

Ancora in una furia di domande  
questa preponderanza su uno  
spettacolo muto  
e Quisling e Easle che si sbaciucchiano  
nel pieno  
della loro conversazione,  
lui ha scoperto questo a Petitgas 1857

nel lucchetto di un cuore  
e di una scatola di cartone  
inutilizzabile.

C'è la casualità della cosa.  
C'è l'intenzione.

«Credo che la moda sia giusta  
solo quando è destinata al  
momento giusto.»

Per il proprietario del ne-  
gozio di cappelli Petitgas  
Copenaghen,  
20 luglio 1988

### L'immobile concordanza di un ricordo o di uno sguardo estivo – quello che preferisci

Easle, chiaroveggente,  
intromettendosi con parlantina rapace  
ciononostante ascolta

con un orecchio puntiglioso  
il dispositivo semantematico di  
Pelican:

È un accordo colorato  
(non necessariamente una  
parola malva)

«Un flauto che ischia a un  
angolo di Amburgo e per giunta  
un po' appannato.»

Pelican ammira  
il portone dell'idea

e mentre passa Easle  
mette avanti una mano -

«Li, dovrebbe essere lì.»  
E sa che questo basterà,  
per un po' almeno.

Per Katharina, la flautista,  
Amburgo,  
22 luglio 1988

#### L'attuale calamità di coscienza 1815

Alza il brobdingnag  
fino alla fiera dalla zampa tonda del  
Leone  
dove,

se tutto va secondo i piani,  
il Signore della Guerra Waterloo  
afferrerà  
il bordo con grazia.

«Ho tremato al suono  
di passi, la mia coscienza è  
inorridita:  
Melonbrick di ritorno?»

Furiose allitterazioni scorrono  
sulla bocca: Pelican pensa

ce champ sinistre...  
la fuite des géants.

Venite ora gatti e topi  
giocheranno

(e scorrazzeranno eccessivamente  
rumorosi  
per la sala)

Infedeli di pensiero,  
più ciechi che,  
O sì molto molto più ciechi  
che pipistrelli.

Per Said a Bruxelles,  
25 luglio 1988

#### Melonologia su di un melone

Questo melone è a posto  
si chiedeva  
Pelican.  
In effetti sembra  
tenere la curva,  
sembra giusto nel palmo  
(Come lo leggerebbe Easle?)  
Mi ricorda  
giorni tristi in Spagna.  
Buffo che laggiù non  
avessero meloni.

Scritto su di un melone,  
Parigi,  
26 luglio 1988

#### Quando pensieri incustoditi fecero ritorno per colazione

Deve mangiare  
perciò apre il frigo per recuperare  
oltre che pane  
un panetto di burro.

[illeggibile] Parigi,  
26 luglio 1988

#### Pelican appare presso la sua tazza di tè e decide di provarci con la prestidigitazione

L'atmosfera di stile  
è un'elegante ambivalenza?

«Ecco» sospirò Patter  
e Pelican avvertì un  
certo sollievo.

Gustò il pensiero  
Riconsiderò il pensiero  
Lo abbandonò,

e in un vestito da sera  
lei fece la sua comparsa dietro  
ai suoi occhi che si chiudevano.

Per Lucy a Carcassonne,  
3 agosto 1988

#### Un elegante pavoneggiarsi di un indolente pallido su una revisione

In stracci e a rimorchio  
in uno sfortunato  
passo,  
ridotto a una trottola

nel restituire un [illeggibile]  
[illeggibile]  
l'alterazione:  
«Metempsicosi grammaticale»  
[illeggibile]  
benché Pelican proclami  
di aver visto di più attraverso quel  
[illeggibile]  
dietro la muleta del toreador.

Per Becky dopo una corrida  
a Madrid,  
7 agosto 1988

#### Il Principio di Stave riguardo i Principi di Pelican - o qualcosa del genere

L'attenzione di un criminale  
è quella di Stave per i gesti manuali  
di intimidazione  
quando si tratta di domande  
di equilibrio personale e inter-  
personale.

«Mi sono spinto ai margini  
e ho scoperto che potrei fare di più  
che semplicemente dare un'occhiata  
in giro.»

E batte le ciglia come Waterloo  
(lentamente ora)  
mentre avanti al gioco  
Pelican si chiede se  
potrebbe pensare così.

Se potrebbe gustare la fine.  
Stave temporeggia?  
La meraviglia di domani  
è solo il ricordo di ieri?  
Pelican si scopre contrariato.

Lasciato all'Ostello Peraz  
di Madrid,  
11 agosto 1988

#### L'artificio che ha messo la differenziazione della tensione sillabica al di sopra dell'arte

Pelican balbettava  
perché la balbuzie è  
l'intralcio del discorso

e Pelican balbettava apposta  
perché era quello che voleva fare  
- intralciare.

«Sei una disgraziata» disse  
Easle, mettendole  
un capello sul palmo.

Stave si sentiva completamente  
infastidito  
dall'intenzione.

Pelican continuava  
e tra un divertimento e l'altro  
faceva a pezzi delle lettere  
allo stesso modo in cui faceva a pezzi  
la consapevolezza  
dell'amico.

Per Stefan a Toledo,  
11 agosto 1988

#### Vendita di tappezzerie d'ottobre

Forse c'è da considerare  
il potenziale della cucitura -

Il rinvio di Quisling  
(che segue)  
riflette la sua porta invariante

- dal punto di vista di Pelican  
capisci.

«Prenditi un cavallo fresco e  
punta a sud e stabilisciti a est.»

Quisling si perde con una bussola,  
un difetto di polarità fuori moda  
quand'era giovane.

Pelican fa tutto a pezzetti.  
Ma non è nulla di nuovo.

Quisling è il nome della storia.

Per alcuni sconosciuti  
incontrati su un treno per  
Nizza,  
26 giugno 1988



Il mercoledì che Pelican scambiò per una domenica e fece sì che Easle perdesse le sue carte

Una corsa furiosa in pensieri anulari che ricordano le radici dell'albero del mango -

«Queste sono circolari»  
«Vengono dal mio angolo.»

e le radici dell'albero del mango suonano -

Pelican confonde la propria immaginazione tentando la transustanziazione con l'alta marea serale che si alza nella sua tazza mattutina.

Easle lancia i suoi tarocchi e con impiccati e una luna a macchie sospesi nell'aria chiama un taxi per i quartieri alti.

L'autista sogghigna alla San Giovanni.

«Oh Pelican  
(portentosamente o pre-satollo)  
- il voltarsi forma cosa,  
un uccello, un aeroplano, no...  
il paraceto?»

Spedito a [illeggibile],  
1° agosto 1988

La raziocinazione di Pelican della ricorrenza erratica nella corrispondenza che si è appena lasciato dietro

Con agio noncurante,  
il dimenticato rompicapo  
di giorni senza forma  
passa

e io li sento esitare  
a volte  
e sussurrare la loro concordanza di minimi gesti di vetro.

Sono miei  
e continuano a scorrere con l'irregolarità di vino e porte in mitologie costruite di riflessioni serali da molto tempo trascorse.

Per Johanna a Roma,  
14 agosto 1988

Una lezione di canto quando Beethoven venne a passeggio

I colori rubano  
un abbozzo di lode  
e sottomettono lo humour orchestrato con tropi.

«Ho disimparato a leggere.»

Easle è seccata per la cucitura a tre codici sull'orlo di una cortigiana - si vede la spesa.

«E quando reimparato a leggere quello che leggevo non era quello che avevo letto prima.»

Pelican non sta ascoltando, si limita a guardare la pastorale

dischiudersi nelle ombre della stoffa.

Per una ragazza olandese che portava un crocifisso francescano e parlava italiano con accento meridionale. Mi ha dato un panino sul treno per Brindisi,  
15 agosto 1988

Quando lo scavo ha offerto una pausa e a meno venti all'angolo appena passato

Qui nel panorama di trombettieri sospesi prima di un coprifuoco di miracoli collidiamo in un tonico comune di parole, di silenzio.

«Be'» e lei disse altro oltre a be', ma questo è l'abbordare, il Baccanale che ruota in quattro tempi.

Il vino è caduto sul tessuto:

una stagione  
due stagioni  
tre ragioni.

(Non c'è abbastanza tempo per contare fino in fondo.)

suona il coro

suona Pelican  
suona le note che hanno fatto crollare un muro di conversazione.

Per Claire Paxos, Grecia,  
20 agosto 1988

La parabola (I)

È una fortuna  
che tu abbia riso  
perché avrei smarrito  
la strada.

Questi sono gli appunti che ho preso

Queste sono le righe che riflettono  
quello che una sera aveva da dire all'altro.

«Cammino, vedi,  
e credo che un signore stia passando  
e quel che mi cattura lo sguardo sono i suoi gemelli.  
È mio fratello. È mio padre.»  
Questa, dichiarò un paziente di Pelican,  
è la strada.

Per un Capitano,  
Grecia,  
23 agosto 1988

La ragione (II)

Il tuo posto è al sicuro.  
Così la promessa.  
Così la morte di Giacobbe.  
Ma la riga non ha deciso  
il tuo nome.

Salta. Salta.  
Alé. Esaù.

«Venduto» gridò l'uomo dalla faccia nera  
con un martelletto appannato,  
e in due si fecero avanti per recuperare  
quello che Pelican reputava essere il più brutto  
fonografo mai visto.

«È un Edison.»  
Punto e basta.

E così anche quel nome aveva qualcosa  
a che fare con le correnti  
- giusto?

Per la moglie del Capitano,  
Grecia,  
23 agosto 1988

La menzogna (III)

I blues duri duri  
sono assenzio per me  
stanotte.

«Sono gli appunti  
e le foto in bianco e nero  
con i margini a brandelli  
che stanno così bene insieme  
- Non trovi?-  
con l'ottone.»

«Sei perso.»  
«Lo so.»  
«Ancora.»  
«Ancora.»

Mettendo fuori il suo cappello  
Pelican si prende una moneta  
e si bea del fatto  
che non sia ottone ma oro:

la si potrebbe trasformare in un gemello  
o potrebbe essere usata per comprare qualcosa.

Anche se, per dirla tutta,  
non c'è mai stata nessuna moneta  
né tantomeno alcun cappello.

Per Spiros e Tatiana,  
Grecia,  
23 agosto 1988

La Luce umana che lascia la Luce umana all'alba

Forse che il dolore  
sempre umano spranga la porta,  
senza comprendere  
la differenza tra nervi intatti  
e il vuoto?

Forse, per esempio,  
Pelican ha paura.

(succede)

La cosa che proclama

è che non c'è nessuno  
«che tutti non vedano nessuno»

non può vedere  
non può sentire  
non può trovare.

Eppure posso ancora sentirlo,  
sentirlo tutto,  
come un'ulcera nelle budella.

Per una cameriera  
ad Atene,  
25 agosto 1988

**Il prezzo dell'affitto che ha a che fare  
con le precedenti domande che hanno  
a che fare con la residenza**

Il reclamo riguardava  
il fatto che Pelican fosse o no  
un uomo troppo legato alla moglie.

«Come se questa fosse una  
domanda  
rispettosa delle regole odierne.»  
«E quali» chiese un bellicoso Stave,  
alla ricerca forse di una  
contraddizione da afferrare.  
«Quali sarebbero?»

Quelli che ieri  
impazzivano per i romanzi storici  
e che hanno affittato i miei palmi.

Ma c'è sempre una locazione,  
e farneticazioni  
e diversi gradi di risparmio  
e Pelican sa

di non aver mai davvero affittato.  
Si limitava a comprare su due piedi.

Per una giovane donna  
francese, Micene,  
28 agosto 1988

**Il sospiro interiore della brezza  
che sfiora campi di colore**

Il catechismo  
seguì una violenta protesta  
che seguì l'innocente espressione  
di un'idea vagante.

Easle si rifiutò di raccontarne  
la natura ma finì per dire:  
«Insomma, è un truccetto  
imperdonabile.»

La commozione montò,  
zenitica nel clima,  
lasciando i sani  
meravigliosamente disparati.

Mentre Pelican intendeva andarsene  
in un mite vagabondaggio attraverso  
coloratissime erbacce,

ma le erbacce erano  
esche in fiamme nei suoi occhi  
e Dio che formidabile  
mal di testa.

Cosa farò?

Per un francese a Micene,  
28 agosto 1988

**Il principio che oscillò - avanti e indietro  
- come una perlina su un filo - sospeso  
tra dipinti**

Il prezzo non riuscì a rispettare  
l'effetto  
che quattro banconote piatte  
due piatte monete d'oro

insieme con tre monete più piccole  
di rame  
avevano sul bancone.

«Pelican, spegni la lampada»  
e lui spese  
la lampadina da 45 watt  
usata per leggere,  
per illuminare la sua strada.

«Shakespeare crea dei guai.

Perché? Per il semplice motivo che  
da giovane non riuscivo a capirlo.

Non riuscivo mai a capire cosa  
accadesse.»

Per un altro francese a  
Micene,  
28 agosto 1988

**Un augurio di Pelican**

Le elucubrazioni sono mie,

possa

il mondo

esser tuo.

Per nessuno, Olimpia,  
31 agosto 1988

**Davanti a lui che metteva insieme  
storie mai sapute ma che gli erano  
appena state raccontate**

La fuggevole promessa  
era solo uno sguardo panoramico  
che si limitava a promettere che -

e vidi di più,  
come di solito faccio -  
l'oblazione mantenuta  
per una vista affilata -

«Credo davvero che tu  
stia facendo a pezzi dei confini.»

La luce.

Caro Elihu,  
mi stavo semplicemente chiedendo se  
tu potevi  
ricostruire una qualche saggezza

riguardo la decisione dell'operaio.

Ma il passaggio di un altro operaio  
ha tagliato il panorama e

ha spezzato rapidamente Pelican  
con un genuino

abbraccio.

Per Camilla all'Ostello  
della Gioventù di Napoli,  
2 settembre 1988

**Più di un caffè - un verre d'eau**

Se ci fosse un indizio cui valesse la  
pena aggrapparsi  
questo era il chiodo,  
il punto più forte che da solo,  
sulle prime,  
ha riparato e ricreato  
la casa.

Ma Pelican non era un  
investigatore  
e non seguì il procedimento.

I suoi occhi erano vecchi e pieni  
e dopo tutto la casa  
di cui avevano parlato i suoi amici  
era ancora in piedi.

Batté giocosamente le dita  
sul muro

- toc! toc! toc!

Sorrise un attimo.

Gli sembrò giusto  
non per molto ma  
giusto per quel momento.

«Dove sono stato.  
Dove sono»  
disse e poi sospirando  
aggiunse -

«mi piacerebbe tornare un giorno  
anche solo per un poco  
per bermi qualcosa di caldo.»

Le Clou De Paris,  
rue Danton, Parigi,  
12 agosto 1990



C.  
Collages



# 1



D.

### Necrologio

Su richiesta di Mr Truant è stato omissso il cognome del padre, oltre che diversi altri dettagli.  
[N.d.R.]



Donnie \_\_\_\_\_, pilota privato, è deceduto domenica scorsa sulla strada n. \_\_\_\_ dopo che l'autotreno Mack su cui era a bordo è finito in un fosso e ha preso fuoco. Il guidatore, che è sopravvissuto, si sarebbe addormentato al volante.

Mr. \_\_\_\_\_ è sempre stato un pilota scrupoloso. R. William Notes lo ricorda così: "Il cielo era la sua seconda casa".

Nato a Dorset, in Vermont, il \_\_\_\_\_ 19 \_\_,

Mr. \_\_\_\_\_ si trasferisce presto con i genitori a Marietta, Ohio, dove si diploma al liceo di \_\_\_\_\_. Dopo una breve parentesi nell'Aeronautica, opera per diversi anni a bordo di velivoli per l'irrorazione in Nebraska, aerei postali in Alaska e, per un inverno, a bordo di un ricognitore sulle coste della Norvegia. In seguito viene assunto come pilota commerciale della American Airlines, mentre nel tempo libero ama esibirsi in performance acrobatiche durante le fiere regionali.

Verso la fine dello scorso anno Mr \_\_\_\_\_ decide di accettare un incarico come pilota per la \_\_\_\_\_, in modo da avere più tempo a disposizione da trascorrere con la famiglia. Tragicamente, durante i test fisici, si scopre che, tempo addietro, senza rendersene conto - probabilmente durante il sonno -, era stato colpito da un infarto. I risultati degli esami vengono spediti in Oklahoma, dove la FAA decide di sospendere il suo brevetto ATP per sei mesi, in attesa di ulteriori accertamenti. Nell'impossibilità di guadagnarsi da vivere come pilota, Mr. \_\_\_\_\_ cerca un impiego presso una compagnia di autotrasporti.

Lo piangono la moglie \_\_\_\_\_ e il figlio \_\_\_\_\_.

- The \_\_\_\_\_-Herald, \_\_ luglio 1981

E.

### Lettere dall'Istituto Three attic Whalestoe

Mr Truant ha tenuto a precisare che, nonostante non siano stati cancellati tutti i nomi da queste lettere, molti sono stati cambiati. [N.d.R.]

28 luglio 1982

Figlio mio adorato,

tua madre è qui, e anche se non proprio qui, comunque è qui. È stato un anno difficile per lei, ma sono certa che per te lo è stato anche di più.

Il Direttore mi ha raccontato che ora hai una famiglia adottiva. Apri loro il tuo cuore. Sono lì per te. Ti aiuteranno a superare la morte prematura di tuo padre. E ti aiuteranno anche a capire perché adesso mi trovo in questo posto.

Ricordati che tua madre ti ama, nonostante abbia un corpo malandato. E ricordati che la ~~rassa~~ dell'amore non è solo il cuore o l'anima. A volte può trovare riparo perfino in un alluce.

Che è quello che ti auguro.

Con amore

Mamma

30 agosto 1982

Figliolo mio amatissimo,

hai già una nuova famiglia? Molto bene. Mi hanno raccontato che eri andato su tutte le furie, che hai iniziato a lanciare in giro roba e che hai messo a completo soqquadro la tua stanza. Ottimo! A questo mondo è sempre importante riuscire a esprimere le proprie emozioni.

Non avere paura, troverai la tua strada. Ce l'hai nelle ossa, nell'anima. Anche tuo padre era così. Tua madre è così (perfino troppo). E pure tu lo sei.

Se fossi con te in questo momento, ti stringerei e

avrei cura di te, ti coprirei di baci, ti leccherei come farebbe una gatta con i suoi gattini per proteggerli dai pericoli.

Purtroppo, però, questo genere di iniziative sono del tutto vietate qui a Whalestoe, e dovremo accontentarci di questo filo d'inchiostro.

Che tu possa essere felice, figliolo felino mio.

Con amore

Mamma

7 novembre 1982

Mia dolcissima creatura,

so che hai trovato una ~~rassa~~. Sei felice adesso? Ora, lì dove sei, ti servono cioccolata calda e grosse fette di meringata al limone? La nuova mamma ti rimbecca le coperte la sera e ti legge storie piene di opale e giada?

Sono sicura che sei abbastanza sveglio da non startene lì a vegetare per ore davanti alla televisione. Guardati da quell'occhio ambliopico, l'unica cosa che può insegnarti è a morire.

Il Direttore, che fa del suo meglio per tenermi al corrente delle tue difficoltà, mi dice che hai affrontato la tragica morte di tuo padre con grande serenità. Sono molto colpita dalla tua maturità. Da quello che mi dicono, secondo la tua nuova famiglia sei un "ragazzo molto sveglio", "estremamente brillante" e un "lettore appassionato". Pensa! Tuo padre si sarebbe gonfiato d'orgoglio.

Ci sono tante cose dentro di te che devi ancora scoprire. Più andrai avanti a lottare, a indagare e a



esplorare, più ti avvicinerai alla tua gloria più segreta. Te lo prometto.

Con amore

Mamma

20 gennaio 1983

Carissimo Johnny,

avresti già ricevuto cento e più lettere, se il Direttore non si fosse "fortemente raccomandato" con me di contenere i miei impulsi epistolari. A quanto pare, la tua nouvelle mère non apprezzava la natura importuna e polemica delle mie missive. Ma, per quanto sia doloroso, ha certamente ragione lei. E lo stesso vale per il Direttore (è un brav'uomo). Non hai bisogno di essere distratto da quella matta di tua madre. Hai bisogno di costruirti una nuova vita, una vita solida.

Come scrisse Goethe: "Desiderate condurre una vita nobile? Allora non guardatevi mai alle spalle, verso il passato, e anche se qualcosa è perso e se ne sta andando, agite sempre come se foste appena nati".

Apri il cuore alla tenerezza e alla stabilità della tua nuova famiglia. È molto importante per te, e quanto a me, non desidero altro che rendermi utile a questo fine.

Ti auguro un felice anno nuovo.

Grandi cose ti aspettano.

Tu sai quanto ti ami.

Mamma

14 febbraio 1983

Mio dolcissimo ragazzo,

hai il gusto di tuo padre per la stravaganza. Un'altra famiglia? Per un ragazzo di soli undici anni, hai già un bel carattere. Sai che al momento della tua nascita tutte le infermiere erano colpite dal tuo fascino e tutte, senza eccezione, dissero che sembravi un vecchio saggio?

Ho scoperto solo oggi, perché me lo ha detto il Direttore, quanto fossi profondamente infelice nella nuova famiglia. Mi ha raccontato che eri scappato ben due volte. Mio Dio, Johnny, ma dove è stato per tre giorni un bambino di undici anni come te? Mi ha detto che due poliziotti ti hanno trovato in un parco mentre cercavi di riscaldarti degli hot dog bruciando dell'alcol. Ma è vero? Sei terribilmente forte, vero?, mio piccolo figliolo, così astuto e pieno di risorse.

Se ti fa piacere, mandami una cartolina. Sarei molto felice di conoscere anche solo un dettaglio di questa avventura. (Ma so bene perché continui a restartene in silenzio. È un tuo diritto e lo rispetto. Davvero.)

Qualunque cosa tu faccia, non disperare mai. Sei una persona eccezionale e meriti di stare insieme a persone eccezionali come te. Non ti devi accontentare di qualcosa di meno. Il tempo ti riconoscerà un posto giusto. Il tempo è galantuomo, credimi.

Se solo potessi essere lì per leccare le tue ferite, lenire il tuo dolore e curarti di baci. C'est vraiment triste. Anche questa volta, un giovane cucciolo dovrà accontentarsi di semplici frasi scritte.

Buon San Valentino

Sempre amorevolmente tua

Mamma

17 aprile 1983

Mio caro figliolo,

non pensare che non ti abbia scritto in marzo. Il fatto è che scrivevo cose sbagliate. Ancora una volta, su richiesta del Direttore (è una così brava persona), non ti ho spedito le mie lettere. Mi ha fatto giustamente notare che certi temi erano poco adatti a un ragazzo della tua età. Sono una stupida: continuo a dimenticare che hai solo undici anni e finisco per trattarti come se fossi già un uomo maturo. Forse un giorno ti racconterò quello che ho pensato in queste ultime settimane e tu mi dirai il tuo parere. Nel frattempo, goditi la tua giovinezza, quanto a me, anche se solo in absentia, farò del mio meglio per tutelarla.

Sono felice di sapere che alla fine hai messo giudizio. A questo mondo esistono cose più importanti di hamburger e patatine. Il Direttore mi ha raccontato che vai d'accordo con il tuo nuovo tutore – è un ex marine? – e che hai anche molti amici. Speriamo che tutto questo significhi che sei riuscito strappare un po' di felicità per te. (Modicum? Conosci questa parola? Se non la conosci, lascia che almeno in questo possa insegnarti qualcosa: procurati un dizionario e non stancarti mai di consultarlo.)

Non trascurare mai la tua mente, Johnny. Sei nato con grandi doti. Ti mando dei libri e un'edizione tascabile dell'Oxford English Dictionary. Forse le raccolte di poesia sono ancora un po' troppo difficili per te, ma con il tempo la curiosità ti consentirà di accedere ai loro segreti.

Per sempre tua,  
Mamma

9 maggio 1983

Mio dolce, mio tenero, mio caro bambino,

tu non puoi immaginare quanto ti sia grata!

La lettera è arrivata la settimana scorsa – la tua prima lettera! – e io ancora non riesco a fermare le lacrime. Chi avrebbe potuto immaginare che un ragazzo così giovane avrebbe avuto successo là dove Ponce de León ha fallito?

Non avrei mai creduto che le tue parole, così dolci, potessero guarire il mio cuore malato. Ho passeggiato sulle nuvole, ho danzato nell'aria, arrossendo come una ragazzina appena uscita da scuola con i calzoncini verde scuro alle ginocchia. Ma davvero ami così tanto tua madre? Custodirò per sempre questa lettera e, anche se dovesse essere l'ultima, mi ridarà di nuovo e sempre coraggio. La porterò sempre con me, come fosse il mio stesso cuore. Sarà il mio cuore.

Tanti baci, più di quanti tu sia in grado di contare.

Mamma

21 giugno 1983

Mio dolce Johnny

– bambino dell'oro –

nato il giorno in cui il sole risplendeva di più, tu sei sempre stato e sempre sarai la mia luce.

Buon compleanno  
Con tutto il mio amore

Mamma



19 agosto 1983

Mio adorato Johnny,

questa notte ti ho sognato. Avevi lunghe mani che brillavano alla luce delle stelle. Non c'era la luna, ma le tue braccia e le tue gambe parevano fatte di acqua e sembravano cambiare con le maree. Eri così bello, così elegante, tutto blu e bianco, e i tuoi occhi, come quelli di tuo padre, erano infusi di una strana magia.

Era confortante vederti così forte. Gli dei si riunivano attorno a te, ti recavano i loro omaggi, andavano pazzi di te e ti facevano regali così belli che tua madre non sarebbe mai stata in grado di concepirli e tanto meno di offrirteli.

Qualcuno fra gli dei era invidioso, ma io l'ho cacciato. Gli altri continuavano a stringersi intorno a te e ti svelavano tante cose magnifiche sul tuo futuro.

Purtroppo nel sogno non riuscivo a capire le loro parole alla perfezione. Si trattava soltanto di impressioni, ma che impressioni straordinarie!

Certo, i sogni sono ambigui, ma questo sembra davvero ricco di presagi positivi, e così ho voluto confidartelo.

Possa la tua estate essere allegra, gioiosa e vitale.

Con amore sconfinato

Mamma

29 settembre 1983

Mio dolce combattente,

eccoti con un'altra lettera fremente! La numero due! Salomone era solo un povero disgraziato. Le

rileggo, e sono colpita dalla grande attenzione che sei riuscito a suscitare in così pochi giorni.

Non prendertela per qualche rissa nel cortile della scuola. Raymond il Marine, il quale patriam potestatem usurpavit, non può certo capire. Nelle tue vene scorre il fuoco. È sempre stato così. Ed è più che normale che una parte di questo ardore trasformi, di tanto in tanto, la tua collera in cazzotti.

Ma lascia che faccia una precisazione: questo tratto del carattere non viene da tuo padre e dalla sua famiglia. Tuo padre era un uomo di una dolcezza squisita e non si è mai azzuffato con nessuno e non ha mai dovuto litigare, che si trattasse di donne o uomini. Come ben sai, era un uomo che amava volare più di ogni altra cosa. Il suo unico nemico era la gravità.

Temo che questo improvviso amore per il pugilato (vai a vedere sul tuo dizionario) sia un'eredità che ti arriva da tua madre e dalla sua litigiosa famiglia. Sei l'ultimo di una lunga dinastia di gente aggressiva. Alcuni erano dei valorosi, molti dei semplici buoni a nulla. Semmai decidessi, infatti, di disegnare tu stesso il tuo elmo, scoprirai che è impossibile farlo senza includervi qualche effigie del dio Marte e alcuni simboli cruenti.

Sono convinta che la pulsione per la lotta che ora vivi è il frutto di queste discutibili radici genetiche. Fai quello che sei chiamato a fare, ma tieni sempre presente che nel dominio di sé c'è una forza superiore. Più saprai educare i tuoi impulsi, più crescerà il tuo potenziale.

Con adorazione e amore,

Mamma

15 ottobre 1983

Caro Johnny,

che parole magnifiche, e quale ordine e saggezza c'è nella loro disposizione sulla pagina. Papà sarebbe stato contento di leggere così tanti buoni propositi da parte di suo figlio appena dodicenne. Forse sarebbe rimasto colpito da certi termini che, ne sono certa, non avrebbe compreso. ("Trovatello": dove hai trovato questa parola? Nel tuo dizionario?)

Tua madre soffre di non poterti vedere. Il Direttore dice di non avermi mai visto così equilibrata e pensa che forse un giorno io e te potremmo anche incontrarci. Nel frattempo, dobbiamo abituarci a questa distanza. Ma la mia anima vola al tuo fianco, ti protegge e illumina senza tregua anche i momenti più bui della tua vita.

Da colei che ti amerà sempre, più di tutti.

Mamma

24 dicembre 1983

Mio caro e unico figlio,

il Direttore mi ha appena detto che andrai in una scuola nuova dopo le vacanze. Mi ha molto stupito il fatto di apprenderlo da lui e non da te.

Non devi mai avere paura di raccontarmi i tuoi problemi. Raccontami tutto. Ti sarò sempre riconoscente per tutto ciò che fai. A riempirmi di gioia non è quello che fai, ma il fatto che tu lo faccia. Non devi mai temere da parte mia parole di collera. Te lo prometto.

A quanto mi dicono, i tuoi cazzotti non hanno voluto starsene tranquilli. Quindici zuffe in una sola settimana! È davvero così? Mio Dio, che cuore grande devi avere. Perfino Raymond il Marine deve esserne fiero.

Mio piccolo guerriero vichingo! Che tutti i mostri inizino a tremare! Si spalanchino le Sale dell'idromele di domani. Il loro vichingo sta per arrivare. Micel Bip se Meotudes egsa, for þon hī sēo molde oncyrrēð.

(Ci vorrebbe ben altro che il tuo dizionario per decifrare questa frase. Dovrai riprenderla quando avrai trovato un dizionario di inglese arcaico. Non credo di essermi sbagliata.)

E allora, se vorrai picchiare, non sarò certo io a impedirtelo.

Ricordati solo che le parole possono avere una forza ben superiore a quella dei pugni. In qualche caso, possono anche essere fatali. Perfino immortali, per qualche eletto. Provane la potenza, qualche volta, sui tuoi nemici.

Ti amerò e ti adorerò sempre.

Buon Natale

Mamma

15 marzo 1984

Mio caro e adorato Johnny,

perdona tua madre. La notizia del tuo ricovero mi ha gettato in uno stato di autocommiserazione che non serve a nessuno e tanto meno a te. Sono davvero desolata.

Per un giorno, perfino tua madre è stata libera.



Sconvolta dalla disgrazia di suo figlio, è fuggita da questo feudo stile Old English per trovare il tormentatore di suo figlio. La pioggia e i tuoni fecero dire al Direttore che stavo superando Lear. Neppure la potenza dei lampi poteva vincere la mia rabbia.

E infatti, la mia rabbia era così profonda che gli infermieri hanno dovuto legarmi con una camicia di forza perché non andassi a sbattere e non mi facessi del male. Il Direttore ha deciso di cambiare e perfino di aumentare la mia dose di farmaci. Gli effetti di questi provvedimenti si sono fatti sentire e l'odio si è affievolito (ma non il mio dolore). Questo è il motivo del mio silenzio, proprio durante i tuoi momenti più difficili.

Proprio quando più avresti avuto bisogno di me, non ho saputo essere presente. Sono dispiaciuta, me ne vergogno. Non mi comporterò mai più in questo modo. Lo prometto.

Il tempo guarisce ogni ferita; così dicono. Ma se adesso fossi libera, mi scaglierei addosso a Raymond il Marine e cercherei di ucciderlo. Sono certa che perfino quell'uomo così pacifico che era tuo padre avrebbe avuto una reazione violenta.

Aspetto di conoscere ogni dettaglio di questa storia dalle tue dolci labbra. Ti prego, scrivimi appena possibile e raccontami tutto. Parlare ti sarà d'aiuto, te l'assicuro. Ti ha davvero rotto il naso? Ti ha rotto i denti? Hai ancora il viso ferito?

Ti confesso che il semplice fatto di scrivere queste domande alza un vento di rabbia nelle stanze della mia anima. Tu non sai quanto mi piacerebbe strappare il fegato al tuo sedicente tutore e farglielo ingoiare. Semper fi questo boccone fino all'inferno.

Ma poiché è la mia stessa stupidità che lo tiene al riparo dai miei strali – cristo santo –, invocherò Ecatte dalle profondità dell'Acheronte, che getti, con scaglie di drago, occhi di salamandra, bolliti nel sangue dei signori dell'assassinio e nella bile di Clitennestra, una terribile sorte che voli sulle ali di un vento oscuro per andarsi a insinuare nel suo corpo, ne divori le carni giorno dopo giorno, ne mastichi le ossa, fino al punto che, dopo qualche mese, appena pochi istanti prima che si spenga in lui l'ultimo barlume di coscienza, sarà stata testimone dello smembramento e della consunzione assoluta di ciascuno dei suoi arti e dei suoi organi. Così è scritto e così sia. La sorte è segnata. Fuit Ilium.

E a questo punto, al di là di ogni dubbio, sai che tua madre è pazza.

*Ira furor brevis est.*

(Ma non così breve, per quel che la riguarda.)

Dovresti almeno avere una nuova famiglia. E speriamo che sia dolce e compassionevole.

Tua madre ti medica,  
con tutta la forza dei suoi baci e delle sue carezze.

Mamma

22 aprile 1984

Mio caro e incantevole Johnny,

sono felicissima di sapere che stai recuperando salute ed energie di giorno in giorno, ma sono alquanto preoccupata per le cose che scrivi alla fine della lettera. Com'è possibile che tu sia ancora nella stessa famiglia? Come può essere che nessuno ti

creda? Non sono bastati i denti rotti?

Un vento malefico scuote il cuore in gabbia di tua madre.

Sono molto turbata dal fatto che tu non abbia voluto parlare prima di questo incidente. Le parole guariranno il tuo cuore. Ti prego, se mai dovesse arrivare un giorno in cui non crederai più a nulla di quanto ti dico, credi almeno a questo: solo le tue parole saranno in grado di guarire il tuo cuore.

Ti amo così tanto, mia divina e preziosa creatura! Ti supplico, scrivimi presto e apri il tuo cuore a tua madre. Dividi con me i tuoi segreti e soprattutto spiegami com'è possibile che l'uomo che per poco non ti ha ucciso conservi ancora il ruolo di padre. Forse ignora la sorte di Claudio o di Ugolino?

Con il mio amore senza fine  
e tutta la mia devozione

Mamma

3 giugno 1984

Mio adorato Johnny,

ho deciso di non contestare il tuo silenzio. Stai diventando uomo e capisco che i miei incoraggiamenti, il mio amore e la mia fede (senza parlare delle mie stupide maledizioni) sono solo parole al vento rispetto alle ingiustizie del mondo che tu affronti ogni giorno.

Se ti ho offeso con la mia ultima lettera, trova nel tuo cuore la forza per perdonarmi. È solo colpa dell'amore se mi sono potuta spingere fino a chiederti un racconto dettagliato delle tue disavventure.

Sai meglio di me quello che è giusto per te, e

preferirei morire piuttosto che mettere in qualche modo in crisi la tua fiducia in te stesso.

Mille parole d'amore,

Mamma

26 giugno 1984

Mio caro Johnny,

le tue parole hanno la forza di un incantesimo. Ancora una volta hai fatto di tua madre una stupida scolaretta. Come la Faith di Hawthorne, mi metto nastrini rosa nei capelli e infliggo a tutti, compreso il Direttore, il resoconto dei tuoi prodigiosi successi.

La tua lettera non è né di carta né d'inchiostro. È vetro, piuttosto, un vetro perfettamente smerigliato in cui posso vedere all'infinito mio figlio, bello e giovane, scoccare le sue frecce come Apollo, arrampicarsi su alte cime come l'agile e astuto Ulisse, primeggiare in folli corse sulle rive di quel lago turchese che hai descritto... Hermes che ancora una volta muove i suoi passi sulla terra! E a coronare il tutto, un aquilone costruito con le tue stesse mani che vola libero fra i templi dell'Olimpo. Come Donnie, anche tu sei nato con il vento sotto le ali.

Ho appeso con cura i tuoi nastrini blu al mio scrittoio, dove posso vederli tutte le mattine e tutte le sere. E anche tutti i pomeriggi.

Con il cuore ricolmo d'amore

Mamma

PS: quando tornerai dalla colonia, troverai il tuo regalo di compleanno.



7 settembre 1984

Caro, carissimo, Johnny,

resistere per più di due mesi senza neanche una parola per apprendere poi, alle prime righe, una notizia così terribile, mi ha ridotto in pezzi.

Se potessi, ti porterei negli antri umidi degli inferi, e per due volte ti inzupparei nello Stige, in modo tale che né la testa né il tallone – soprattutto il tallone – possano mai più soffrire il terribile affronto del dolore.

Ma non dimenticare che tua madre è una lettrice molto attenta, più di quanto tu non creda. Quando il Direttore mi informa di un'aggressione da te subita (?) / da te perpetrata (?) a scuola nel corso dell'intervallo, ma tu nella tua lettera non accenni a nessuna di queste sciocchezze e fai solo qualche allusione ai problemi con quell'emissario dei dannati che osa pretendere il titolo di padre, io so qual è la mano colpevole, quella che ha osato colpire il mio unico figlio.

Non riesco a comprendere il tuo prolungato silenzio su questi argomenti, ma devo fidarmi del tuo istinto. Però non farmi il torto di sottovalutare la mia capacità di capirti, di comprendere i tuoi segnali e decodificare i tuoi codici. Sei carne delle mie carne. Sei fatto delle mie ossa. Ti conosco troppo bene. Leggo nel tuo cuore alla perfezione. Le ragioni che ti hanno spinto a vivere otto giorni per strada – come un senza nome, un perfetto nessuno, una specie di sopravvissuto – non sono certo un segreto per me.

È chiaro, sopravvivere in un tale stato di privazione significa avere qualità straordinarie, ma cerca di capire una cosa, Johnny: le tue capacità possono portarti ben più in là. Devi solo crederci, e

allora riuscirai a trovare una strada migliore.

Smetti di ricorrere ai cazzotti (ne hai fatte abbastanza di risse), stai alla larga dalla televisione, non cedere alle inautentiche e troppo facili lusinghe dell'alcol e delle pasticche (forse non è ancora successo, ma un giorno incontrerai anche queste tentazioni) e soprattutto, per il tuo futuro, guarda più in là del più lungo dei tuoi passi.

Affidati alle capacità della mente. La tua è formidabile e ti proteggerà sempre da ogni male. Te lo prometto.

Hige, sceal, þē heandra, heorte þē cēnre, mōd sceal þē mære, þē ūre mægen lýtlað.

Ti prego, non voler vedere altro nei miei consigli che l'espressione più pura del mio affetto.

Con tutto il mio amore e la mia attenzione.

Mamma

14 ottobre 1984

Mio caro Johnny,

che idea eccezionale. Sapevo che avresti trovato una soluzione. Non risparmiare le forze. Fai domanda presso tutti i colleghi possibili.

Quanto a quell'imbecille di Raymond, che continua a darti della "bestia", lascia che sia la sua cecità a proteggerti. Non può fare nulla per prevenire ciò che non si aspetta.

Sei una presenza meravigliosa che il mondo con gli anni imparerà ad apprezzare. Ricorda, se questo può darti conforto, e spero che sia così: chiunque cerchi di rinchiudere e seppellire la tua anima (perché le

parole sono per l'anima quello che le foglie sono per i rami) sarà esposto alla mia ira e morirà. Saranno ricordati e benedetti solo quelli che staranno dalla tua parte.

Honni soit qui mal y pense.

Con amore sconfinato

Mamma

7 marzo 1985

Caro, dolce Johnny,

sono ancora viva. Purtroppo la fine dell'inverno non è stata tenera con tua madre, che è ripiombata in quello stato che all'inizio l'aveva portata qui, quello stesso stato contro cui il tuo luminoso padre si trovò a combattere con tanta nobiltà.

Tutti, qui, e in particolare quel brav'uomo del Direttore, sono stati gentili e attenti, ma i loro sforzi non hanno impedito che il mio animo ricadesse in una tetraggine, lo devo ammettere, spesso allucinata.

Non sum qualis eram.

Pensare a te, comunque, mi ha regalato momenti di serenità. Solo sentire il tuo nome, mio Johnny, ha fatto rinascere dolci ricordi di campi bagnati dalla pioggia, rametti di menta nel tè e barche a vela che tracciano scie fosforescenti nel cuore della notte; un'intera storia delle stelle raccolta nell'Øresund.

Adorato figlio, perdona il silenzio di tua madre. Il Direttore mi ha fatto leggere le tue lettere solo ieri. Mi sento malissimo per averti trascurato, ma sono molto orgogliosa per i tuoi continui progressi.

Adesso sono troppo stanca per scriverti una lettera più lunga, ma non temere, avrai presto mie notizie.

Ti voglio bene

Mamma

13 aprile 1985

Mio meraviglioso ragazzo,

ti sei concentrato e, voilà, ci sei riuscito. Adesso però vieni via da quel posto il più rapidamente possibile. Sei libero.

Tua, con orgoglio e affetto,

Mamma

11 maggio 1985

Mio caro e devoto Johnny,

è davvero così? Ci vedremo fra dieci giorni?

Dopo tutti questi anni potrò finalmente meravigliarmi davanti al tuo volto e toccarti le mani e godere della dolcezza della tua voce?

Danzo, aspettando il tuo arrivo. La gente qui pensa che sia matta da legare. È difficile credere che un anno fa non eri da nessuna parte e adesso eccoti in Alaska per l'estate e poi inizierai la scuola.

Riconosco di essere un po' nervosa. Non devi giudicare tua madre troppo duramente. Non è più in fiore come una volta, e poi, come sai, vive anche lei in un istituto.



Presto, presto! Non riuscirò a dormire finché non sarai qui con me a riempirmi le orecchie con il racconto delle tue avventure e dei tuoi progetti.

Con così tanto amore,  
che nessuna parola può esprimerlo.

Mamma

24 luglio 1985

Caro Johnny,

dove sei? Sono passati circa due mesi dalla tua visita e io sono in preda a un sinistro presentimento: che qualcosa non vada bene. È stata forse la tua partenza a lasciare una nota discordante? Il modo in cui hai voltato le spalle a tua madre e ti sei guardato indietro, solo due volte, perfino quelle due volte sarebbero dovute essere più che sufficienti, dopo tutto per Orfeo una volta è stata di troppo, ma i tuoi sguardi sembravano inviare al mio cuore un messaggio di mortale ingiustizia.

Si nunca tes fueras.

Sono forse stupida? Tua madre si è forse fatta il sangue amaro per niente? Dimmelo, e io starò zitta. Tutto quello che chiedo è la tranquillità di una lettera scritta dalla tua mano sublime, o almeno una cartolina. Di a tua madre, mio caro, mio dolce piccolo figliolo, che è soltanto una povera stupida.

Che felicità averti avuto qui con me. Spero che le mie lacrime non ti abbiano turbato. Semplicemente, non ero pronta a trovarti così bello. Come tuo padre.

No, non come: di più. Più bello di tuo padre. Non riuscivo a capire come fosse possibile che quel terribile marine ti picchiasse come un animale e ti chiamasse "bestia". Tratti così impeccabili, occhi così intensi. Così svegli e intelligenti, e allo stesso tempo così caldi e animati da una linfa vitale. Saggio come un vecchio, benché ancora così incredibilmente giovane.

Alcune persone riflettono la luce, altre la deviano, tu, per qualche strano miracolo, sembri raccogliarla in te. Anche dopo che eravamo rientrati, lasciandoci alle spalle sul prato quel sole brutale, l'oscurità del salone non poteva fare nulla per contrastare la tua luminosità. E pensare che questa qualità quasi sovrannaturale non è neppure quanto c'è di più straordinario in mio figlio.

La tua voce e le tue parole risuonano ancora in me come un inno antico che può vivere per l'eternità fra le radure e gli alberi delle montagne più antiche, le foreste buie, le onde di mari morti, posti non ancora raggiunti dal progresso. Nella tradizione di tutto quello che esisteva prima dell'invenzione del modem o del commercio al dettaglio, il tuo racconto fermava il vento e gli uccelli come per volontà della natura stessa, sapendo che tu saresti stato custode di un potere di cura e di protezione per noi tutti.

Anche Donnie conosceva momenti come questi. Quando parlava del volo, il suo unico e autentico amore, anche lui aveva il potere di fermare il tempo. Ma tu sembri riuscirci, quali che siano le tue intenzioni. È un dono raro, un prodigio, e tu non sai ancora di averlo. Le parole di stupidi tiranni violenti hanno minato la tua fiducia nelle tue qualità. E quel che è peggio, l'unica persona a dirti il contrario è una pazza rinchiusa in una gabbia di matti.

Mio Dio, che disastro!

Forse la nuova scuola ti rimetterà in carreggiata. Speriamo che là bravi professori ti impartiscano un po' di quella buona educazione di cui hai bisogno. Forse la salute di tua madre migliorerà abbastanza perché tu possa cominciare a prenderla sul serio.

Una cattiva notizia: il vecchio Direttore se n'è andato. Il nuovo sembra interessarsi pochissimo ai miei slanci emotivi. Purtroppo è convinto, mi spiace dirlo, che la mia convalescenza necessiti restrizioni più severe. Anche se credo che non lo ammetterà mai, il nuovo Direttore sogghigna ogni volta che mi rivolge la parola.

Ah Johnny, potrei andare avanti a scriverti per giorni. La tua visita mi ha reso così felice! Ti prego, scrivimi e dimmi che avermi incontrato non ha pregiudicato il tuo affetto per me.

Tua madre, che ti ama come i vecchi marinai  
amavano le stelle.

23 agosto 1985

Mio caro figliolo, l'unico che io abbia,

tua madre aspetta con ansia di ricevere tue notizie. È sola. Il nuovo Direttore non presta alcuna attenzione alle sue preghiere. Gli assistenti le ridono dietro. E adesso la cosa peggiore: la sola luce che la guidava è sparita. Non una parola, non un segno, niente.

Rivedo il momento della tua visita a ogni risveglio. Ho forse visto male? Eri forse disorientato, infastidito, deluso, determinato a sparire per sempre, con la mascella serrata, in attesa solo del momento

giusto per andartene? E io, di fronte a tutto questo, senza capire nulla, ho forse preso i tuoi sorrisi e i tuoi scherzi per dimostrazioni di amore, affetto e devozione? Se fosse stato così, non avrei capito davvero nulla. Sarei rimasta del tutto estranea a quanto stava accadendo.

Che almeno nella tomba tua madre possa sapere tutto quello che deve sapere, per quanto possa essere doloroso. Se hai intenzione di abbandonarmi, rispettami almeno quel tanto da farmelo sapere.

Rompido mi muñeca.

Tua madre, scossa e in lacrime.

5 settembre 1985

Mio caro Johnny,

faccio del mio meglio per accettare la tua decisione di lasciarmi in questo silenzio. Le mie orecchie però sanguinano. Il nuovo Direttore non vuole che usi i tappi di cera per evitare di sentire tutti i suoni che mi raggiungono. (Il massimo che riesco a fare per non prenderla troppo sul serio.)

Ricordo quando tuo padre mi portava con sé in volo. Non succedeva tanto spesso. Si trattava sempre di un'esperienza così forte da lasciarmi turbata per parecchi giorni. Ma lui era sempre calmo e gentile in ogni cosa. Curava i preparativi con l'attenzione di un pediatra e, una volta decollato, nonostante il ruggito del motore, percorreva chilometri e chilometri come in un soffio.

Portavo sempre con me dei tappi per le orecchie, ma non servivano a nulla: il rumore passava lo stesso.



Donnie non ci faceva caso. A essere sinceri, non credo che sentisse tutto il baccano, le raffiche del vento e le tremende vibrazioni che scuotevano l'aereo ogni volta che incontrava un tratto d'aria particolarmente indisciplinato. Era l'uomo più tranquillo che abbia mai conosciuto. Soprattutto lassù.

Perfino in quel giorno orribile e caotico, quando non ebbe altra scelta che portarmi qui, rimase calmo e tenero. Ma il suo cuore si era spezzato, anche se non lo sapeva ancora, nessuno lo sapeva ancora, e i suoi gesti rimanevano comunque dolci e la sua voce calma, come quando portava il suo aereo al di sopra delle nuvole.

Oggi mi piacerebbe avere la sua tranquillità. Mi piacerebbe non dover sentire il crepitio, il fragore, quel grido assordante che è il tuo silenzio. Mi piacerebbe essere lui.

Sono addolorata che tu abbia visto in me quello che hai visto. Sono desolata di averti fatto fuggire. Mi sforzo di capire. Di accettare. Devo lasciarti andare via. Ma è difficile. Sei tutto quello che ho.

Amore e molto di più.

Mamma

14 settembre 1985

Oh mio caro Johnny,

tua madre si sente più stupida che mai. Spero che brucerai le mie ultime lettere. Così disperate, così ingiuste. Eri occupato, è evidente. Questo lavoro alla fabbrica di conserve sembrava davvero spaventoso. La descrizione che mi hai fatto di quel puzzo mi rimarrà nelle narici per settimane.

Ci penserò due volte quando mi offriranno ancora del salmone, anche se il ricovero di Whalestoe non è particolarmente incline a servire tranci con salsa all'aneto.

Ma ci sono cose ancora più imbarazzanti dei miei lamenti da gatta annoiata, e sto parlando del fatto di non aver pensato neppure un istante che stavi vivendo brutti momenti, avventure spiacevoli.

La descrizione di quella barca da pesca che se ne va a picco mi ha lasciato senza parole. Le tue frasi e le immagini che evocavano non sono più uscite della mia memoria. L'acqua gelata che ti lambisce le caviglie minacciando di portarti via con sé verso le praterie glaciali che si intravedono all'orizzonte come un milione di pagine blu o una corsa di dieci secondi verso la scialuppa di salvataggio, quando di colpo l'ottavo secondo dice no, e poi naturalmente la descrizione più terribile: lasciarsi alle spalle qualcuno che non era un amico "ma stava per diventarlo".

Hai assolutamente ragione. Perdere la possibilità di qualche cosa è come perdere la speranza, e senza speranza niente può sopravvivere.

Dai prova di un'intelligenza coraggiosa, che non è priva di effetto: devo confessarti che per un momento le tue parole sono riuscite a proteggere la barca dei flutti e a riempire d'aria i polmoni di quell'haitiano.

Ma per venire a qualcosa di più allegro, sono davvero contenta che tu sia riuscito a evitare quegli scontri. L'incidente della fabbrica di cui mi hai parlato dimostra il tuo coraggio e la tua maturità. Tua madre è molto fiera della forza ritrovata di suo figlio.

La scuola ti darà enormi soddisfazioni. Te lo prometto.

Con amore e rispetto eterno

Mamma

PS: Temo che d'ora in avanti il nuovo Direttore voglia leggere le mie lettere. Non lo ammetterà mai apertamente, ma certe cose che ha detto, insieme a certi atteggiamenti rigidi, mi fanno capire che intende censurare la mia corrispondenza. Tieni gli occhi aperti. Forse dovremo trovare altri mezzi di comunicazione.

19 settembre 1985

Caro, caro Johnny,

facciamo attenzione. Ho dovuto domandare a un assistente di imbucare questa lettera. La porterà fuori dal perimetro di Whalestoe e ci permetterà in tal modo di evitare lo sguardo inquisitorio del nuovo Direttore.

Come ti ho già detto nella mia ultima lettera, mi fido sempre meno del personale, soprattutto per quanto riguarda le cure che mi sono riservate. Ho bisogno di essere sicura che possiamo scriverci senza interferenze.

Per adesso tutto quello che devi fare è lasciare un segno sull'angolo sinistro in basso della tua prossima lettera. Così avrò la certezza che questa l'hai ricevuta.

Non fare un segno troppo grosso o troppo piccolo, altrimenti il nuovo Direttore sospetterà qualcosa. È una persona estremamente astuta e capterà anche il più piccolo tentativo di tenerlo al di fuori. Fai soltanto un segno: il nostro piccolo codice, così facile eppure così ricco di senso.

Non tardare. Sbrigati a rispondere a tua madre. Ho bisogno di sapere se questo assistente è degno di fiducia. Nell'insieme, sono piuttosto sciatti. Dovrebbero rifare il letto ogni giorno. È passata una settimana da quando hanno toccato per l'ultima volta queste cose bluastre e malconce che hanno l'audacia di chiamare lenzuola.

Con tutto il mio amore  
e la mia più sentita gratitudine.

Mamma

30 settembre 1985

Mio piccolo e adorato bambino,

mai avrei immaginato che un segno di affetto così discreto potesse farmi sentire tanto fortunata.

Abbiamo trovato una soluzione!

E non è tutto: tua madre adesso sa come muoversi meglio e può lasciare definitivamente il ricovero di Whalestoe. Ho trovato delle forbici con cui tagliare i nastri neri che mi legano come una bambola cinese, mi bendano come quella vecchia bambola spagnola che custodivo nel sottotetto di quel fantastico attico dove entrambi aspettavamo il compimento del nostro destino.

Naturalmente, i dettagli li devo tenere per me. Almeno per il momento. Il nuovo Direttore non è al corrente della mia scoperta. È un tipo molto furbo, ma tua madre lo è ancora di più e inoltre ha molta pazienza.

Passo le mie giornate come sempre, senonché adesso ho capito perché mi tengono qui e forse anche



di più. Se solo avessi capito tutto quando tuo padre era ancora vivo, avrei potuto risparmiarmi al suo cuore tante fatiche e tanta sofferenza. Il tempo aggiusta le cose secondo una sua strana logica.

È spaventoso che non sia mai arrivata a intuire, fino a oggi le radici del loro potere su di me. Tuo padre pensava di fare una scelta giusta quando decise di mandarmi in questo inferno, ma si sbagliava. È una fossa piena di vipere e rospi velenosi. Se voglio scappare, dobbiamo essere molto prudenti.

Per quanto riguarda le tue preoccupazioni, non fartene troppe. La scuola, all'inizio, è sempre faticosa.

Amore, amore, amore.

Mamma

4 ottobre 1985

Mio caro Johnny,

terribili notizie!

Non più tardi di questa mattina il nuovo Direttore mi ha convocata nel suo ufficio per un colloquio, un evento del tutto insolito, soprattutto prima di colazione. Per venti minuti ha passato in rassegna i miei farmaci, soffermandosi su ogni compressa, ogni singolo nome, spiegandomi la funzione di ciascuno dei prodotti che ogni giorno sono costretta a ingerire, ripetendomi senza tregua che non stava a me decidere quello che volevo prendere o no.

Ma la cosa non è finita lì. Credimi se ti dico che non sono una che tergiversa quando si tratta di far

valere il suo punto di vista. Il nuovo Direttore mi ha puntato addosso i suoi occhi da faina e ha attaccato con la faccenda di queste lettere. Secondo lui, la mia corrispondenza eccessiva non può che opprimerti! Opprimerti! Ti rendi conto?

Tuttavia, questa affermazione da sola non mi avrebbe fatto andare in bestia così tanto se lui non mi avesse chiesto perché ritenevo opportuno ricorrere a un assistente per spedire le mie lettere.

Siamo stati scoperti! Te l'avevo detto che gli assistenti qui sono individui schifosi. Non ci si può fidare di nessuno di loro.

Questo significa purtroppo che tua madre deve trovare un altro modo per comunicare, e la cosa rappresenta uno sforzo francamente degno di Sisifo. Nella mia prossima lettera spiegherò in modo più dettagliato come e perché mi tengono qui, ma questi segreti non potranno essere rivelati finché non avremo la certezza che le cose che scrivo saranno lette soltanto da te.

Mio J. caro,

Rimango la tua unica Maria

Con tutto il mio amore

Mamma

10 ottobre 1985

Caro, caro, caro Johnny,

dove sei finito? Non avere più notizie da te è un fardello talmente pesante che potrebbe spezzarmi.

Tutti gli assistenti e i medici giurano di non aver

ricevuto nulla da te. Il nuovo Direttore afferma la stessa cosa.

Adesso temo che mi nascondano le tue lettere. Hanno intenzione di torturarmi per estorcermi informazioni, una cosa che possono fare senza difficoltà, semplicemente togliendomi il mio unico figlio.

Devo essere forte. Scrivi.

Colpita e abbattuta.

Mamma

12 ottobre 1985

Caro Johnny caro,

lo vedi quanto è esasperata tua madre? Ieri ho affrontato il nuovo Direttore e ho preteso che mi consegnasse le tue lettere. E ancora una volta ha affermato di non aver ricevuto nulla. Non ho voluto sentire ragioni e gli ho quasi fatto una scenata.

Una madre a cui venga tolto il suo cucciolo può diventare un essere molto pericoloso. Ma non contenti di avermi rinchiusa, ecco che mi hanno perfino privato delle tue lettere.

Credo che dovrai venire qui.

Non dimenticare mai che il mio amore per te  
supera questa tormentata angoscia.

Mamma

1° novembre 1985

Carissimo Johnny,

potrai mai accettare le mie scuse? È del tutto chiaro che sbagliavo a concentrarmi esclusivamente su me stessa, mentre avevi ogni diritto di essere arrabbiato per la mia indifferenza verso le tue difficoltà.

E io, che mi ero convinta che il personale mi sottraesse le tue lettere. (E perché no, poi? Tu scrivi lettere magnifiche. Chi non le ruberebbe?)

Come osano i tuoi professori non capire nulla delle tue magnifiche frasi? Sono ciechi ai loro colori, sordi alla loro melodia. Devi essere coraggioso e ignorarli. Fortes fortuna juvat. Resta fedele alla musica preziosa del tuo cuore, a quella forma unica e meravigliosa che sei e sarai per sempre. Non ti arrendere e non potrai certo far male, il che, me ne rendo conto, è più facile a dirsi che a farsi.

Questo mondo, come quello fuori di qui, è pieno di nuovi Direttori. Dobbiamo essere prudenti ed evitarli. Sono là per impedirci di dire tutto quello che sappiamo, di rivelare le nostre piccole verità.

Penso di aver trovato un nuovo assistente di cui potermi fidare per mandarti una lettera di nascosto. Fai attenzione.

Ti prendo fra le mie braccia,  
ti proteggo dal male

La mamma che ti ama



5 aprile 1986

Caro, caro Johnny, centro e totalità del mio mondo,

non riesco a capire come sia possibile che tu non abbia ricevuto nessuna delle mie lettere. A ciascuna delle tue dolorose lettere – tutte piene di disavventure e crudeltà – ho risposto non con una o due o tre, ma con cinque, cinque interminabili lettere, così ricolme d'amore, di tenerezza e confusione che avrebbero dovuto, alla prima lettura, curare il tuo cuore e guarirlo completamente. Te lo giuro.

Purtroppo, in ciascuna di quelle lettere ho spiegato – almeno in parte – le ragioni della mia presenza qui, e svelato perché il nuovo Direttore vuole trattenermi fino alla morte, o almeno finché la mia mente non s'involi come il vestito di nozze della signora Havisham. Non si risparmiarono nulla pur d'impedirmi di svelare tutto. Quello che so libererà il mondo. Non mi stupisce affatto che qui le porte siano tutte chiuse a chiave. Non mi stupisce nemmeno che le finestre siano sigillate.

È un posto spaventoso, in uno stato di crescente putrefazione, a un passo (o forse due?) dallo sprofondare nelle tenebre. Resto sospesa in questo antro di pestilenza, in preda a una lucidità così spaventosa che a volte devo vomitare per riuscire a respirare.

È in questo posto che tua madre dorme, aspetta, e quando non ce la fa più si raggomitola nell'angolo più remoto della sua stanza. Ogni giorno gli assistenti mi spiano, mi seguono, mi tormentano e mi scherniscono per divertirsi. Ma le loro sevizie non sono nulla in confronto all'immondo tanfo a cui mi costringe Whalestoe.

Ogni notte, mentre sono condannata al sonno, complotano. Come il nuovo Direttore, sentono – o sanno – che ho fatto coagulare gli oggetti di questo mondo e che ne posso ormai contemplare le mutazioni nella loro semplice interezza. Il che mette in relazione e spiega tutto quanto. E lo annulla, anche.

Gli assistenti, naturalmente, non sono altro che api operaie. Ma non è questo il caso del nuovo Direttore. Perché credi che si siano sbarazzati del vecchio? Perché credi che abbiano tirato fuori questo qui? Per tenermi rinchiusa in questo posto, me, e forse anche qualcun altro, per tenerci imprigionati qui e svuotarci. Questo spiega il motivo per cui il Direttore ha distrutto tutte le lettere che ti ho scritto. Così, almeno, le sue intenzioni sono chiare.

Ho scoperto un elemento cruciale. Il loro controllo dipende da quelli che osano chiamare farmaci. È pura Ippocrazia la loro. Ci infliggono le loro debilitanti paillettes colorate. Carminio, azzurro, verde pallido, arancione: sono i colori della bandiera della tirannia, che priva tua madre della sua memoria, della sua capacità di funzionare correttamente, della possibilità di sentire o di mentire, poco importa che si tratti di una "s" o di una "m", si tratta comunque della stessa cosa: la perdita di sé.

Che tristezza! Cospicui anni rovinati o zelantemente abbattuti. Meraviglie premeditate a neutralizzarmi (o cancellarmi?): hall, istituti... Hai almeno intimo pensiero, errante ragazzo, di una terribile opera? Un'opera molto, molto faticosa, non c'è dubbio,

mettere in piedi tutto questo casino, una kermesse durata anni, i miei, di anni.

Tua madre non lo può tollerare. È fuori questione. Ecco perché ormai ogni mattina, pomeriggio e sera faccio finta di mandare giù le loro porcherie, e quando le industriose piccole api non guardano più, tolgo le pastiglie di bocca e le riduco attentamente in polvere che poi getto, senza farmi vedere, sotto un tavolo o nascondo tra le pieghe di un canapè.

(Questa lettera imbocca una strada segreta.)  
Facendo sempre ritorno al mio io precedente,  
plasmando il mio sorriso in uno specchio  
come facevo quando ero piccola,  
con amore  
Tua madre

31 maggio 1986

Mia tenera carne, mio prezioso spirito,

Mio Johnny,

Ancora l'Alaska!

Due parole e un punto esclamativo. È tutto lì quello che puoi confidare a tua madre?

Ho bisogno, bisogno, bisogno di te! Bisogno.

Ho fallito. La mia decisione di staccarmi da te è miseramente naufragata. Ho bisogno.

Mi dedichi due parole, un punto d'interpunzione e nemmeno una visita?

La grima!

Non ti manca per niente dunque? Quell'impiastrico di tua madre? La forma che ti ha donato la forma?

Che ti ha sfamato, ti ha asciugato e ha rinunciato a tutto per te?

Mio Dio, non ho mai avuto tanta paura.

Un'esclamazione che è tanto più sconvolgente quando a pronunciarla è un'atea.

Teneramente, disperatamente

Mamma

6 luglio 1986

Caro unico figlio, figlio mio, mio Johnny,

la mente di tua madre è nel caos. Non saprò mai tutto quello che mi hanno fatto. Sono perfino riusciti a sciogliermi i loro farmaci nel cibo e nell'acqua. Non c'è altra spiegazione. È qui, è dentro di me.

Dici di essere venuto a trovarmi alla fine di aprile? La tua lettera allude a una giornata passata insieme, a una passeggiata, a una lunga discussione sul nuovo Direttore e alla mia persecuzione, ma non ho davvero alcun ricordo di quelle ore di conversazione. Mi mancano tutti questi dettagli, e la mia memoria non riesce a resuscitare la benché minima immagine dalle profondità del mio cervello.

O è stata una lepre che passava di qua a divorare le foglie della mia memoria, privandomi così del dolce spettacolo della tua persona, oppure la donna con cui hai passato il tempo che dici non ero io.

Temo che quest'ultima spiegazione sia quella giusta. Il nuovo Direttore deve davvero aver paura di tutto quello che so. Ha dovuto assumere una professionista, formarla – un'attrice professionista! –, modificarla chirurgicamente e poi, dopo parecchi



mesi di esercizio, te l'ha presentata come se fosse lo spirito che ti ha insufflato la vita, la sorgente del tuo essere.

Caro Johnny, non devi tenere in nessun conto quello che credi di aver raccolto da quell'incontro. Liberatene completamente e non preoccupartene: non sono affatto arrabbiata con te per aver creduto a quell'usurpatrice. Se ha ingannato te, significa che avrebbe potuto ingannare anche il tuo bellissimo padre.

Però devo ammettere che non immaginavo che fossero astuti a tal punto. Devo arrivare al loro livello.

A questo punto sto realizzando quanto sia necessaria una rivelazione integrale della totalità totale, e per questo sto preparando in segreto e solo per i tuoi occhi la versione completa.

Nient'altro se non amore

Tua madre

18 settembre 1986

Caro, caro Johnny, mio sole d'inverno, mia guida nella nebbia,

eccoci infine di fronte ai nudi fatti. Sono andata a cercare il nuovo Direttore. Gli ho rovesciato tutto in faccia. Piatti, bicchieri, coltelli, tutto. Basta con i colori. Tutto. I pasti nascosti. Finiti anche quelli. Finito anche l'esprit de l'escalier.

Le api operaie mi hanno trascinato subito via, ma almeno adesso il nuovo Direttore sa che io so, e così la faremo finita con questa congiura strisciante.

Ti prego, rispondi alle lettere che ti ho mandato in agosto. Continuo a non avere tue notizie. Adesso che

conosci tutta la storia, credo di aver diritto a qualche tuo commento.

Finirai per far pensare a tua madre che non le vuoi più bene.

Devota oltre la morte.

Mamma

6 dicembre 1986

Mio carissimo figliolo,

è troppo tutto questo in una volta sola. Prima vengo a sapere della rissa e dell'espulsione che ne è seguita (il nuovo Direttore ha ostentato il suo interesse per la cosa. Non sapevo che i tuoi professori ti avessero abbandonato fino a questo punto), poi la tua intenzione di andartene dall'Ohio (dove ti scriverò d'ora in avanti?), e infine mi dici di non aver ricevuto nessuna delle lunghe lettere in cui ti raccontavo la mia condizione in questo posto. Ci sono rimasta malissimo. Sono fuori di me.

Può darsi che il nuovo Direttore sia troppo furbo per tua madre. O forse è lei a essere troppo debole per superarlo in astuzia.

So che non sarai raggiungibile, ma non restartene troppo tempo lontano da tua madre, perché ho paura di quello che potrebbero farmi in tua assenza. So di dover essere forte, ma mentirei se dicessi che non ho una paura da matti per la tua assenza.

Busca me, cuida me, recuerda me.

Amore, amore immortale.

Mamma

25 aprile 1987

Mio caro talentuoso Johnny,

non credevo che il tuo silenzio potesse più aver fine e all'improvviso è successo, e adesso sono felicemente in possesso di un nuovo indirizzo e al corrente della tua sistemazione in un altro collegio.

Forse avrai il tempo di tornare a trovare tua madre che hai lasciato esposta, abbandonandola, alle malefatte troppo spesso commesse da troppi furfanti, indistinguibili fra loro perché io possa ricordarmeli.

Non ho vie d'uscita. So che il nuovo Direttore sa che io so. Lui sa che io so che lui sa. Queste pagine sono la mia possibilità di fuga. Almeno loro possono evadere.

Le mie giornate sono sempre più in salita, i miei segreti stanno andando in frantumi, si stanno sbriciolando. E non viene a trovarmi neppure la mia famiglia, il mio unico figlio.

Come ti sentirai quando mi avranno assassinato?

P.

27 aprile 1987

Caro, caro Johnny,

fai attenzione: la prossima lettera sarà in codice: usa la prima lettera di ogni parola per formare le parole e le frasi: il tuo formidabile intuito ti aiuterà a indovinare gli spazi bianchi: te la mando con l'aiuto di un'infermiera: il nostro segreto sarà ben custodito.

Teneramente,

Mamma

8 maggio 1987

Mio idolo o capitano armonioso, romantico occulto,  
Jung, opera harmonium, nume neo-yuppie,

hai abusato nel novero orario tronco rovinoso odorante valida armonia totale ormai impossibile lauro moribondo orco deprezzato organico dell'Italia felice, armata regione, miglior ideale, avanzo paziente, errore zero, zero idiotissimo. Vivere in opera letale, entrare nel tempio aureo regale eterno, una nuda ampolla potente o vera eterna ragione antica verissima egregia cerchia cui hybris ideale attende da idi continue in natura, qualità unigena anteriore notevole tanto ampia nonna non inizia. Nettuno ospedale notturno cerchio eterno nega ieratico esperienze notevoli talvolta estreme durante il pareggio egregio gigante gioviale in odore, e nessuno ostenta negatività centro redazionali epidermici, dell'erario regale estremo coperto ha espresso notevoli omaggi nel successo ideale adesso coperto o sicuro impossibile. Laguna o favore autore negato nell'opera generale leale, Italia assoluta sessuata sistemata interno secondo tensioni esistenti nel tempio ideale. L'operazione feconda appartiene negletta nell'opera austera necessaria che hanno espresso autori locali tra rimasugli inesistenti. Nessuno ostenta neppure tanto unguento tanta tirannia in idilliache giornate inespressivi orrori ripetuti non iniziati. Nemo orchestra nepotismi tra utopiche tensioni transitate eternamente legate e sentite emesse tirate trattate incenerite manomesse amate nobilitate eccetera, facendo opera radiosa secondo etica nonostante Edipo pensi per uscite



recondite e transitanti ultimamente tratte tutte in inesistenti messaggi edificanti secondo idoli.

Mamma aveva l'ombelico fasciato anche nel nero orifizio. Arrivava rasata rispetto intorno valutava amare qualsiasi uscita Alfredo lanciasse cucita una non ogni capacità ho e io opero nel ospedale nemico capace onorevolmente nascosto o scoperto cadere ovunque. Quasi un'anomala necessità dovere opzione arbitrare rispetto rivaluta in valore aureo è secondo e radice amorevole tarata avanti rispetto dignità infinita. L'hai operata come ape purissima iniziata tanto o eterna nell'onda negletta ma ingenua senza onore né omaggio ma espressione sommessa senz'anima attenta una rara letargia alveare resto equo, perché essere ranuncolo costituisce, ha elencato una ragione lavorativa analoga, rispetto etico ma influente anche verso rose ebbre ben bevute e fasciate attorno terrazzi torniti oro seppure per entrare resta a respirare ed entra lucente alla sensazione permanente e radiosa antica non zuccherata a nettare ogni necessità esasperata senza attenzione udibile di intenzioni talmente alte e inutili nel gradiente ruminante alle domeniche operose degli idoli distruttivi istruiti stazionari tributari ruggenti uguali generici gelati espressione ridicola laboriosa avanzata, l'attenzione spezzata permette emissioni radioattive accese nella zanzariera anteriore. Però eternamente nascente seduta all'alba lontana tra uragani oberati atei miscredenti indizio colorato opaco dell'indio hanno avanzato intenzioni terribili irresponsabili. È più indecoroso usare saggiamente adattatori girevoli giganti infilzati ognidove secondo cerniere emergenti girate lievemente indietro e regolate espressamente durante iniezioni sottocutanee urinali bifocali irretite

radialmente e lontanamente a vivacizzare inguini orchidee lombari encomio naturale zavorra armata costruita "h" e lasciata al sole permanentemente, eternamente, ragionevolmente, anche non zona amata inferocita nel fulgore radioso ante natura tale amore. Mai iniziare soli o non operati sotto omeri tibie totali omelie mortali escrescenze sassose senza arti. Mai iniziare soli opere non onerose lesti aprire seconde case iperboli amputate trasporti ameni trattori rapidi aspirapolvere silenzioso pulito ordinato rotante tangibile anche ri-eletto da altri lettori capaci ancora per ragione ieratica cose casuali idiozie ottuse e decisioni aperte una non ancora certa e ripetuta tanto a liberare idee belle e riposanti a partecipazione aperta rispetto tutti e contro indizi proibiti alle zuppe insolite o non eleganti.

Aperti volume operetta lezione tesi espressione sognante o non opera ancorata nel cuore odorante radici acide disfacimento istantaneo secondo tabelle a negazione tellurica epidurale quasi un'armonia naturale di orme è filtrata in nitide ilarità tematiche orali tese una tutte teoricamente ovunque, qui un'adesione negoziata definisce o segna eguali necessità ed è ancorata nel dato altero totale o - lezione organica sezione costante onere negato ordito segnato cicatrice influente utopia tipica ordinaria, illazione lineare guidata una a raggiera dietro idee ambigue nell'operazione, impressioni luminose sensibili orgogliose razionali vetuste eleganti gagliarde licenze in azioni negate tanto espresse, ibridazione legale porzioni o razioni timbriche in nazioni avulse in opera, l'udito organizza maniere omogenee dell'intenzione secondo elementi radicali viziati in zuccherifici



inclusivi ovali, lingotti ultimissimi o modernissimi o decorosissimi in gestione urbana ardita rastremata da invadenti avvocati, illustri ladroni capaci anche poco o senza attenzione lavoratori atipici – le antenne nelle orchidee tendono trame erudite anche rispetto risoluzioni imparziali valutate all'attenzione per ragioni embrionali nella decorosa emergenza rimasta negata eternamente illustrissimi leccalucio percepibili o sensibili tra ormeaggi. Sole o nuvole o aquiloni liberi lassù intorno nero feroce e rovente nell'oggi, e tanti alberi lasciano volare o liberano tante api persuase e nostalgiche sirene o attente tigri unite o perdute alla destra ricolma e calma ovunque nasca luce e silenzio un'eterna anima libera insegna sogni o gemiti nati anche nel timbro irreale e senza ombra lasciano ombre attenta luce lucente ora radiosa attesa ma ideale per emettere rose mescolate e tese tanto onerose da influenzare piccoli ingorghi alle necessità generali e ragioni etiche.

Niente o nessuno pensa e rivela curiosità hanno espresso tanto un'attenzione maledice anche delle rane emerse senza intendere e forse anche tanta tensione aerea vive in ogni laccio e nelle tane aperte rosse e azzurre nel cuore ordinato ragione alpestre, matrice aerea perversione e rischio cumulato hanno elencato ladri ed escrementi piacevoli indizi a circoscrivere in un tutto o comunque ogni silenzio in tensione automatica nel testo opposto questioni uguali e libere liberamente oscure circostanze humus e ardore lasciato uscire in non omogenee nervature e secondo timbri alti tanto o perché emersi rimessi mediamente e senza senso ovunque da influire invece meno per espedienti donde ignoro ragioni enunciate. Chi ha emesso idiozie

dolorose in ogni tavolo apparecchiato che hanno estrapolato sull'ombelico nudo ominide.

Messa iniziata documento emesso vivace idea seduti a lavare vasi a rete estesa. Jung operò humus nudo nello yuppie. Infatti nel nome o memoria emersa dell'idiota tutto uomo o papà andrà dritto retro eretto. Devi evocare voci omeriche senza cercare apparenze pagane per amare ragazze e daini a questa umanità emersa su tutto ovunque per operare serie trasformazioni ora o mai o ritorniamo indietro Roma oltre.

Ti amo moltissimo.  
Sei tutto quello che ho.

P.

23 giugno 1987

Carissimo il mio bimbo/uomo,

da te nessun segno. Solo giornate che si risolvono in altre giornate ancora. Il cancro dei tempi. I nodi della pioggia non ragione. E no, l'aspirina non servirà. Non servirà. Non.

Le mie mani somigliano a un vecchio albero: le radici che avviluppano la terra, la roccia e un verminaio di parolarve che non smettono mai di rosicchiare.

Ma tu sei troppo giovane per sapere qualcosa delle vite degli alberi. Oh, che esistenza storpiata devono condurre per 900 anni.

Sono davvero  
solo tua,

P.



31 luglio 1987

D.D. Johnny unico mio amore,

vivo in fondo a un corridoio interminabile

che i fortunati dannati possono chiamare inferno ma che gli assai più sfortunati atei – e tua madre è a capo di quel branco – devono semplicemente abituarsi a chiamare *rusa*.

P. Yo soy una extraña en esto lugar sin tí.

Ti amo amo, amo così  
tanto.

J.

13 agosto 1987

Mio caro e unico barlume di speranza,

il tuo fulgore divampi. Sempre. Perché sento che non ti  
vedrò più?

Sempre con amore,

P

770

24 settembre 1987

Caro carissimo Johnny,

Ti scrivo con la massima urgenza.

Non hai risposto e non sei nemmeno comparso, ma ti perdono tutto. Tutte le cose precedenti a cui sono stata sottoposta impallidiscono davanti a questi ultimi sviluppi degli eventi. Sarò fortunata se sopravviverò a questo momento. Non posso nemmeno alzarmi dal letto. Il Nuovo Direttore.

Il Nuovo Direttore. Il Nuovo Direttore. Il nuovo Direttore. Il Nuovo

[illegible]

771

26 dicembre 1987

Caro Johnny, ragione per la devozione, devozione stessa,

Chiacchiere! Di nuovo questi nastri scuri mi avvolgono come un regalo, un

regalo natalizio, questo regalo, mai trovato, mai aperto.

Buttato via come una bambola. Spagnola.

Naturalmente.

Dell'oro, del oro, deloro.

La terra matura  
sbadiglia ogni giorno  
per inghiottirmi.

L'amore dell'amore nella sua stagione più nera,

P.

3 gennaio 1988

Caro, caro Johnny,

Anche se tu non mi chiedi mai, quante volte ancora devo rispondere? È stato un incidente. È stato un incidente. È stato un incidente. È stato un incidente. È stato un incidente.

È stato un incidente. È stato un incidente. È stato un incidente. È stato un inci-

dente. È stato un incidente. È stato un incidente. È stato un incidente. È stato un inci-

dente. È stato un incidente. È stato un incidente. È stato. Non ho mai avuto l'in-

tenzione di scottarti. Non ho mai avuto l'intenzione di farti male. Avevi solo

quattro anni, e io in cucina non ero proprio buona a nulla. Mi spiace, mi spiace

proprio tanto, mi spiace proprio ma proprio tanto. Ti prego perdonami ti prego.

Ti prego. Ti prego. Perdonami perdonami perdonami perdonami perdonami perdo-

namiperdonami perdonamitipregoperdonamiperdonamiperdonamiperdo

namitipregoperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiti

pregoperdonamipregoperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiper

donamiperdonamipregoperdonamitipregoperdonamiperdonamiperdona

mi perdonamiperdonamiperdonamiperdonamitipregoperdonamiperdo

na miperdonamitipregoperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdo

na mitipregoperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdo

per donamitipregoperdonamitipregoperdonamiperdonamiperdonamiper

na miperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiper

perdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdo

perdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdo

perdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdo

perdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdo

perdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdo

perdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdo

perdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdo

perdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdo

perdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdo

perdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdo

perdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdonamiperdo



Caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro Caro  
caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro  
caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro  
caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro  
caro caro caro caro caro cAro caro caro caro caro caro cAro caro caro caro caro  
caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro  
caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro  
caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro  
caro caro caro caro caro caRo caro caro caro caro caro caRo caro caro caro caro  
caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro  
O caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro caro O

abcdefghijklmno

se la rubi una volta,  
rubala un'altra volta,  
o ci liberi con una bella occhiata -  
un figlio unico è la chance assegnata  
per metter fine alla maledizione -  
l'unico modo, a quanto pare  
e ti liberi danzando di un mare  
e l'amore condanni alla canzone.

Caro, carissimo Johnny,

Può darsi che te ne ricordi. Può darsi che non te ne ricordi. Avevi sette anni. È stata l'ultima volta che ti ho visto, prima di rivederti troppi anni dopo solo per perderti di nuovo di vista.

Oh, figlio mio,  
caro il mio ragazzo solitario,  
che insulta sua madre con il suo silenzio,  
che la prende in giro con la sua insopportabile assenza.

– come potrai mai capire il peso spaventoso del vivere, crivellato in modo così ridicolo da tutte queste menzogne di tranquillità e beatitudine, che al massimo nascondono a metà senza però mai alleviare il peso schiacciante del tutto, che si limitano ad assicurare una vita fatta delle medesime cose, anno dopo anno dopo anno dopo anno dopo anno dopo anno, e tutto per cosa?

Tu te ne stavi andando mentre  
io me ne stavo andando e così  
ho cercato prima di tutto questo  
andarsene  
di assicurarti il più grande regalo di tutti.  
Il più puro regalo di tutti.  
Il regalo dei regali.

Ti ho baciato sulle guance e sulla testa e dopo un po' ti ho messo le mani attorno alla gola. Com'è diventata rossa la tua faccia allora anche mentre le tue manine minuscole e oh così delicate artigliavano i miei polsi. Ma tu non hai lottato come mi ero aspettata. Probabilmente hai capito cosa stavo facendo per te. Probabilmente mi eri grato. Sì, eri grato.

Alla fine, però, i tuoi occhi sono diventati vitrei e sono andati lontano.

La tua presa si è allentata e ti sei bagnato. E non ti sei limitato a bagnarti.

Non saprò mai quanto vicino tu sia arrivato a quel confine mitico perché tuo padre è arrivato all'improvviso e ha cominciato a ruggire mettendosi di mezzo, un attacco furioso di frasi senza senso, ma comunque una parola, per giunta piena d'amore, in realtà abbastanza potente da fermare l'azione di un altro amore, vincere la sua presa, capace addirittura di scaraventarmi indietro liberandoti in tal modo da me, da me stessa e dal mio infinito desiderio.

Eri in uno stato pietoso, ma a parte un paio di brutti colpi di tosse e i pantaloncini sporchi e qualche ta-

glietto a forma di mezzaluna sulla parte posteriore del collo, ti sei ripreso abbastanza in fretta.

Io no.

Allora avevo delle unghie ridicole, lunghissime e con uno smalto color porpora. La prima cosa che hanno fatto quando sono arrivata qui è stata legarmi e tagliarmele.

Eppure era amore, Johnny. Credimi. Dovrei vergognarmene? Per aver cercato di proteggerti dal dolore del vivere? Dal dolore di amare?

Sempre dall'amore. Sempre per amore.

Sempre.

Forse dovrei vergognarmi proprio per il mio fallimento.

E piangerne, anche.

P.





taumaturgo radici cardinale lemoine tarocchi porte dauphine  
 mango rue des belles feuilles pasqua vessillologia pellicano à la St.  
 John giorno imbalsamato finestre i tempi andati violazioni rectopatico  
 elefanti place de la concorde carmico opaco cimmero  
 entità di una persona raggi X eufonia gare MOMA  
 montparnasse overture Quisling ohm  
 paralipomena pietre martelli  
 mare prolisso onda nord cucchiari anguille  
 pompidou accenni amaro dolorosamente in  
 linee rosse ostracizzato vergine  
 serate puntata pasqua  
 maculato luna gioventù totemico  
 paracleto occholino irenico place de  
 la contrescarpe nuvola de  
 pollici cavalletti quai  
 soggiorno des célestins  
 circhi glaciali satollo  
 antinomie  
 eidetico semplice  
 Pigalle creature  
 mercoledì  
 ritorno jardin du  
 luxembourg  
 angoscia significato  
 controversie rilevando  
 tizi centesimi  
 spagnolo stufati  
 bronzeo matita  
 cittadina crepe  
 restaurazione  
 sgaiazzolando  
 sdentato odore  
 oppio corse  
 bollitori cappello salti  
 rituali braci  
 enjambé  
 desumibile  
 raggelante  
 errato

in salvo

---



1° novembre 1988

Carissimo Johnny

da quale sonno, da quale sogno terribile sono stata destata. Ci sono così tanti pezzi da mettere insieme, tutti i dottori mi consigliano di accantonare gli ultimi due anni e basta. È un caos. Sembra che per me sia meglio lasciare il tutto alla psicosi, metterci un lucchetto e gettare via le chiavi.

Mi dicono che dovrei essere grata per il fatto stesso che esista questa possibilità. Forse hanno ragione. Niente sguardi indietro, eh?

I dottori mi informano anche che sei venuto a trovarmi diverse volte, ma a quanto pare io sono rimasta del tutto indifferente. Per quanto riguarda le lettere che ho detto di averti scritto, piene fino a scoppiare di paranoia e compagnia bella, in pratica non ho scritto una riga. Quelle cinque risme di carta e i francobolli erano soltanto prodotti della mia immaginazione.

Tendo a credere a tutto questo perché ho finito per rendermi conto, come probabilmente anche tu quando sei venuto qui, che il nuovo Direttore in realtà altri non è che il vecchio Direttore, quello paziente, perbene, onesto, quello gentile che si è preso cura di tua madre per oltre un decennio.

Ora ho i miei cicli biochimici e un paio di nuovi farmaci da ringraziare per questi giorni di lucidità. Il Direttore mi ha già ammonito: non è detto che la mia lucidità duri per sempre. Anzi, è improbabile.

Starò bene solo nella misura in cui saprò che la persona alla cui tenera sensibilità ho inflitto tutte 'ste cavolate mi perdonerà. Come ho fatto a sbagliarmi

così sulle tue visite? A perdere le tue lettere? A non riconoscerti nemmeno? Ti amo così tanto, ma così tanto.

Mi perdonerai mai?

Come sempre,  
tutto il mio amore,

Mamma

3 novembre 1988

Carissimo Johnny,

visto che sembra che mi sia stata concessa una temporanea pausa dai pensieri rabbiosi, da me sgorgano riflessioni a una velocità allarmante. Penso a tutti i patemi che ho inflitto al tuo meraviglioso padre. Penso a tutto quello che ti ho fatto passare.

È una cosa del tutto sensata che tu mi volti per sempre le spalle. Probabilmente è perfino la decisione più saggia.

Santa Elisabetta aveva ragione a tenerci alla larga dalle stanze del manicomio.

Sono irrimediabilmente inaffidabile, e anche se il mio amore per te arde di un fuoco così vivace che tutto sembrerebbe perso nell'oscurità la volta che il sole lo eclissasse, ciononostante questi sentimenti non potrebbero mai giustificare la mia condizione.

Il Direttore mi ha pazientemente spiegato, probabilmente per la millesima volta, che le mie mutevoli inclinazioni sono da attribuire a problemi strutturali. In generale sono disposta ad accettare la sua valutazione. (Cita Emily Dickinson, dicendo che

io copro l'abisso con le mie cadute in trance, di modo che i miei ricordi riescono ad aggirarlo – questo “dolore così profondo”).

A volte, però, mi chiedo se i miei problemi non nascano altrove. Nella mia infanzia, per esempio.

In questi giorni mi piace credere – il che è un filo diverso dal credere vero e proprio – che tutto ciò di cui avevo davvero bisogno per sopravvivere era la voce che mia madre non mi ha mai dato. Quella di cui tutti abbiamo bisogno ma che io non ho mai sentito.

Una volta, parecchio tempo fa, ho visto una ragazzina nera cadere su un marciapiede e sbucciarsi entrambe le ginocchia. Quando si è alzata, ululando come una sirena, ho potuto vedere che i suoi stinchi e i palmi delle sue mani erano chiazzati di ferite.

Sua madre non aveva bende o disinfettanti e non c'era nemmeno dell'acqua a portata di mano, eppure riuscì a curare in qualche modo sua figlia.

Se l'è presa in braccio e le ha sussurrato e risussurrato il sussurro perfetto, così potente da avvolgere la sua bambina nella magia e nella consolazione di poche parole: “Tutto andrà a posto. Tutto andrà a posto”.

A me mia madre diceva solo: “Non andrà bene”.

Aveva ragione. Non è andato bene per niente.

Amore,

Mamma

27 novembre 1988

Caro, caro Johnny,

Sono così convinta che una felicità del genere deve essere un sogno – soprattutto in questi giorni – che ho ripetutamente chiesto al Direttore se tu sei stato davvero qui ieri.

Una vita fa me ne stavo rannicchiata nell'ombra e in quella successiva sono con te. Che differenza abissale.

Victoria Lucas una volta ha detto che non c'è nulla di “così nero... come l'inferno della mente umana”. Non ti conosceva. Brillavi tanto che quasi dovevo socchiudere gli occhi per paura che tu bruciassi un'altra possibilità per me di rivederti.

Sulle prime ero anche confusa. Te ne sei accorto, l'ho visto. Sei così perspicace. Più perspicace di Anassagora. Ma è vero. Un pensiero vagante per un attimo mi aveva convinto che io ero morta e che tuo padre mi era stato restituito. Per fortuna le mie migliori facoltà hanno corretto la mia impressione iniziale: questa figura era più alta, più larga e sotto tutti gli aspetti più forte del mio amore.

Lì c'era mio figlio, arrivato infine e proprio in un momento in cui finalmente ero in grado di riconoscerlo.

Se le mie lacrime ti turbano, dovresti comprendere che non sono state versate per dolore o amarezza ma per pura beatitudine, perché ti avevo qui con me, in grado di sollevarmi con tanta facilità lo spirito, di portare questo vecchio mucchio di ossa, tutta me stessa, in salvo al calduccio fra le braccia del mio bimbo adorato.



Per qualche ora, tutti gli anni scorsi hanno revocato la loro presa. Mi sono sentita libera e folle.

Nuovamente una studentessa che ridacchia tutto il giorno e in presenza di un simile bel giovane.

Le tue avventure in Europa mi hanno lasciato sospesa tra il crepacuore e le risate. Racconti così bene le tue storie, tutto quel vagabondare in giro per il continente per quattro mesi solo con uno zaino, una penna Pelican e poche centinaia di dollari. Sono felice di vedere che ti sei ripreso gran parte del peso che avevi perso.

Naturalmente, solo ora mentre ti scrivo questa lettera mi rendo conto dell'attenzione con cui mi hai tenuto celati i tuoi guai più grossi e le tue mutilazioni. Come posso non apprezzare i tuoi istinti protettivi? Ciononostante, ti assicuro che sto bene e che niente mi farebbe maggior piacere che stringermi vicino a te, incitarti a superare i momenti difficili, e dove gli ostacoli sembrano insormontabili, i nemici invulnerabili, recitare ancora la parte della strega e lanciare fatture spaventose.

Apriti a me. Non ferirò i tuoi segreti. Non pensare che tua madre non sia in grado di leggere nel suo figliolo i traumi che ancora sopporta ogni giorno e ogni sera.

Sono qui. Sempre devota. Ancora  
piena di tenerezza, affetto  
e soprattutto di amore,  
tua madre

Mr John XXXXXX  
XXXXXXXXXXXX  
XXXXXXXXXXXX  
XXXXXXXXXXXX

12 gennaio 1989

Caro Mr \_\_\_\_\_

Come da lei richiesto nella sua ultima visita, le scrivo per informarla che le condizioni di sua madre potrebbero essere di nuovo in via di peggioramento.

Stiamo facendo del nostro meglio per mettere a punto la sua cura, e anche se questa ricaduta potrebbe rivelarsi temporanea, farebbe bene a prepararsi al peggio.

Se ci fossero altre domande a cui io possa rispondere, la prego di contattarmi senza indugio al \_\_\_\_\_. Ci terrei a ricordarle, inoltre, che andrò in pensione alla fine di marzo. Il Dottor David J. Draines prenderà il mio posto. È molto capace e versato nella cura psichiatrica. Riserverà di certo a sua madre il migliore dei trattamenti.

In fede, suo

Dottor \_\_\_\_\_  
Direttore  
dell'Istituto Three Attic Whalestoe

28 febbraio 1989

Caro Johnny,

è davvero notevole quanto io stia migliorando. Per la prima volta, il Direttore ha suggerito che io potrei perfino essere in grado di andarmene da qui. Ogni giorno leggo, scrivo, mi esercito, mangio bene, dormo bene e mi diverto con qualche film alla televisione.

Per la prima volta, mi sento normale. So bene che sei presissimo dai tuoi affari, ma non potresti comprarmi una valigia? Me ne servirà una grande, come pure una borsa da viaggio. Tutti i colori vanno bene, sebbene io preferisca qualcosa di vicino all'ametista, al violetto o magari al lilla.

È passato tanto di quel tempo da quando viaggiavo che ho dimenticato se bisogna consegnare il bagaglio in stazione o se me lo devo portare nello scompartimento sul treno. C'è abbastanza spazio sotto la cuccetta o c'è qualche altro posto in cui tenere la roba? (Sto pensando alla borsa da viaggio più piccola.)

Amore,

P.

31 marzo 1989

Caro Johnny,

Perché mi hai scritto delle lettere così carine evitando però di menzionare il mio bagaglio?

Se la mia richiesta è un'imposizione terribile mi piacerebbe che tu me lo dicessi e basta. Tua madre è una donna esperta. Troverà un altro sistema.

Sta di fatto che sono proprio seccata. Il Direttore se n'è andato oggi e mi hanno informata che se avessi impacchettato tutto me ne sarei potuta andare insieme a lui.

Sfortunatamente, se da un lato sono benissimo in grado di piegare e disporre le mie cose, dall'altro la mia incapacità a metterle da qualsiasi parte mi impedisce di ascendere alla mia nuova vita – insonnolita, cotta al sole, con te.

a,

P.



3 maggio 1989

Caro John

In assenza di qualsiasi genere di valigia – ametista, lilla o di altro genere – non avevo un posto dove mettere le mie cose e così le ho smarrite tutte. A essere sincera non so dove siano finite. Evidentemente le hanno rubate le api operaie.

Comunque, mi sono sbagliata. Il Direttore non se n'è andato. È ancora qui. Il nuovo è sempre lo stesso in fin dei conti. In altre parole, va tutto bene, anche se l'umore del vecchio Direttore negli ultimi tempi è stato un po' strano.

Penso di averlo turbato in qualche maniera. C'è un che di malevolo nel suo modo di fare adesso, qualcosa di appena accennato ma pur sempre avvertibile, una sorta di filo malvagio avvitato su se stesso che si è insinuato nel tessuto di una persona altrimenti assolutamente per bene.

Non importa. Non posso lasciarmi sfibrare dai sentimenti del mondo. Dopotutto me ne sto andando da qui, anche se non è un compito facile, soprattutto per questa vecchia Sibilla Cumana.

I climi di qualsiasi tipo riescono fastidiosi. Francamente sono esausta per tutto questo progettare e per tutte le scartoffie.

Donnie verrà a prendermi presto, molto presto, ma tu mio caro figliolo, tu dovresti rimanere un attimo.

Fallo per me.

Mmma

Mr John XXXXXX  
XXXXXXXXXXXX  
XXXXXXXXXXXX  
XXXXXXXXXXXX

5 maggio 1989

Caro Mr \_\_\_\_\_

Siamo dolenti di doverla informare che il 4 maggio 1989, alle 8.45 P.M. circa, sua madre, Pelafina Heather Lièvre, è morta nella sua stanza all'Istituto Three Attic Whalestoe.

Dopo un dettagliato esame, sia il nostro medico interno, il dottor Thomas Janovinovich, sia il medico legale della contea, hanno confermato che a causare la morte è stato l'esito di una asfissia autoinflitta, ottenuta con lenzuola appese al gancio di un armadio. La signora Lièvre aveva cinquantanove anni.

La preghiamo di lasciarci esprimere le nostre sincere condoglianze per la sua terribile perdita. Forse le sarà di qualche conforto sapere che, nonostante la gravità delle sue sofferenze mentali, sua madre si è mostrata capace di parecchio humour nel corso del suo ultimo anno, e chi la seguiva ha riferito che spesso parlava con affetto del suo unico figlio.

Consapevoli del fatto che questo per lei è un momento difficile, la invitiamo a contattarci quanto prima per organizzare la sua sepoltura. Le condizioni previste dalla sua registrazione qui coprono già una cremazione standard. Ma per ulteriori 3000 dollari saremmo lieti di fornire una bara e un servizio funebre. Per ulteriori 1000 dollari, può anche essere assicurata una tomba al Wain Cemetery nelle vicinanze.

Vorremmo esprimerle ancora una volta la nostra partecipazione al lutto per la morte della Signora Livre. [sic] Se potessimo riuscire in qualche modo utili in questo momento di bisogno, sia rispondendo alle sue domande sia assistendola nella pianificazione del funerale, la preghiamo di contattarci in tutta tranquillità direttamente al \_\_\_\_\_.

Rispettosamente suo,

Dottor David J. Draines  
Direttore  
dell'Istituto Three Attic Whalestoe

La presente ricevuta indica che l'8 settembre 1989, il  
seguito articolo precedentemente posseduto dalla  
Signora Pelafina Heather Lièvre è stato ritirato da suo  
figlio John \_\_\_\_\_: un gioiello.

**F.**

**Citazioni varie**



L'assenza rende il cuore più amorevole.

Anonimo

*Le coeur a ses raisons, que la raison ne connaît point.*<sup>435</sup>

Blaise Pascal,  
*Pensées*

Dobbiamo descrivere e spiegare un palazzo il cui piano più alto è stato eretto nel Diciannovesimo secolo; il pianterreno risale al Sedicesimo secolo, e un accurato esame delle opere murarie rivela il fatto che sono state ricostruite a partire da una torre d'abitazione dell'Undicesimo secolo. Nella cantina scopriamo fondamenta romane e sotto la cantina una grotta riempita, sul pavimento della quale si trovano utensili in pietra e negli strati inferiori resti di fauna glaciale. Questa sarebbe una specie di illustrazione della nostra struttura mentale.

C.G. Jung,  
"Anima e terra"

*Je ne vois qu'infini par toutes les fenêtres.*<sup>436</sup>

Charles Baudelaire,  
*Les Fleurs du Mal*

Modo di vedere di un professore: "La cosa importante sono i commenti a Shakespeare, non Shakespeare".

Anton Čechov, *Diari*

*Un livre est un grand cimetière où sur la plupart des tombes on ne peut plus lire les noms effacés.*<sup>437</sup>

Marcel Proust

*Alles nahe werde fern.*<sup>438</sup>

Goethe

... Non ci sono abbastanza foglie per incoronare,  
Per coprire, per incoronare, per coprire – lascia perdere –  
L'attore che infine declamerà la nostra fine.

Wallace Stevens,  
"United Dames of America"

Nubes – incertum procul intuentibus ex quo monte (Vesuvium fuisse postea cognitum est) – oriebatur, cuius similitudinem et formam non alia magis arbor quam pinus expresserit. Nam longissimo velut trunco elata in altum quibusdam ramis diffundebatur, credo quia recenti spiritu evecta, dein senescente eo destituta aut etiam pondere suo victa in latitudinem vanescebat, candida interdum, interdum sordida et maculosa prout terram cineremve sustulerat.<sup>439</sup>

Plinio il Giovane, *Lettere*, libro VI

*Quel che tu si i' sev', quel che i' son' a' devend'.*<sup>440</sup>

Proverbio napoletano

<sup>437</sup> "Un libro è un grande cimitero nel quale sulla maggior parte delle tombe non si possono più leggere i nomi cancellati."

<sup>438</sup> "Tutto ciò che è vicino diviene lontano." [N.d.R.]

<sup>439</sup> "Per chi osservava da lontano non era chiaro da quale monte (si seppe dopo che era il Vesuvio) si levava la nube, la cui forma da nessun altro albero più che dal pino può essere rappresentata. Infatti, lanciata in alto come su un tronco altissimo, si diffondeva in rami, credo perché spinta dal primo forte soffio d'aria e poi lasciata quando quello scemava, o anche vinta dal suo stesso peso si dissolveva in larghezza: talora bianchissima, talora sporca e macchiata, a seconda che aveva sollevato con sé terra o cenere." [N.d.R.]

<sup>440</sup> "Quello che tu sei io ero, quello che io sono tu sarai." [N.d.R.]

<sup>435</sup> "Il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce." [N.d.R.]

<sup>436</sup> "Da ogni finestra non vedo che infinito." [N.d.R.]

Ὡς ἄρα φωνήσας βουλῆς ἐξ ἤρχε νέεσθαι,  
οἱ δ' ἐπανεόστησαν πείθοντό τε ποιμένι λαῶν  
σκηπτούχοι βασιλῆες· ἐπεσσεύοντο δὲ λαοί.  
ἦύτε ἔθνεα εἰσι μελισσάων ἀδινάων,  
πέτρης ἐκ γλαφυρῆς αἰεὶ νέον ἐρχομενάων·  
βοτρυδὸν δὲ πέτονται ἐπ' ἀνθεσιν εἰαρινοῖσιν·  
αἱ μὲν τ' ἐνθα ἅλις πεποτήσεται, αἱ δὲ τε ἐνθα·  
ὥς τῶν ἔθνεα πολλὰ νεῶν ἄπο καὶ κλισιάων  
ἡῶνος προπάροιθε βαθείης ἐστιχόωντο  
ἱλαδὸν εἰς ἀγορὴν· μετὰ δὲ σφισιν Ὅσσα δεδήκει  
ὀτρύνουσι· ἰέναι, Διὸς ἄγγελος· οἱ δ' ἀγέροντο.  
τετρήχει δ' ἀγορὴ, ὑπὸ δὲ στεναχίζετο γαῖα  
λαῶν ἰζόντων, ὄμαδος δ' ἦν. ἐννέα δὲ σφεας  
κῆρυκες βοόωντες ἐρήτυον, εἰ ποτ' αὐτῆς  
σχοίατ', ἀκούσειαν δὲ διοτρεφέων βασιλῆων.  
σπουδῇ δ' ἔζετο λαός, ἐρήτυθεν δὲ καθ' ἔδρας  
παυσάμενοι κλαγγῆς.

Omero, *Iliade*

Detto così, fu il primo a lasciare il Consiglio;  
e quelli si alzarono, obbedirono al pastore d'eserciti  
i re scettrati. Intanto i soldati accorrevano;  
come vanno gli sciami dell'api innumerevoli  
ch'escono senza posa da un foro di roccia,  
e volano a grappolo sui fiori di primavera,  
queste in folla volteggiano qua, quelle là;  
così fitte le schiere dalle navi e dalle tende  
lungo la riva bassa si disponevano in file,  
affollandosi all'assemblea; tra loro fiammeggiava la Fama,  
messaggera di Zeus, spingendoli a andare; quelli serravano.  
Tumultuava l'assemblea; la terra gemeva, sotto,  
mentre i soldati sedevano; v'era chiasso. E nove  
araldi, urlando, li trattenevano, se mai la voce  
abbassassero, ascoltassero i re alunni di Zeus.  
A stento infine sedette l'esercito, furon tenuti a posto,  
smettendo il vocio.

Omero, *Iliade*

Jener sprach's und wandte der erste sich aus der Versammlung.  
Rings dann standen sie auf, dem Völkerhirten gehorchend,  
Alle beszepterten Fürsten. Heran nun stürzten die Völker.  
Wie wenn Scharen der Bienen daherziehn dichtes Gewimmels,  
Aus dem gehöhlten Fels in beständigem Schwarm sich erneuend;  
Jetzt in Trauben gedrängt umflogen sie Blumen des Lenzes;  
Andere hier unzählbar entflohen sie, andere dorthin:  
Also zogen gedrängt von den Schiffen daher und Gezelten  
Rings unzählbare Völker am Rand des hohen Gestades  
Schar an Schar zur Versammlung. Entbrannt in der Mitte war Ossa,  
Welche, die Botin Zeus, sie beschleunigte; und ihr Gewühl wuchs.  
Weit nun hallte der Kreis, und es dröhnete drunten der Boden,  
Als sich das Volk hinsetzt; und Getös war. Doch es erhuben  
Neun Heroide den Ruf und hemmten sie, ob vom Geschrei sie  
Ruheten und anhörten die gottbefehligen Herrscher.

Homer, *Ilias*

Так произнесши, первый из сонма старейших он вышел.  
Все поднялись, покорились Атриду, владыке народов,  
Все скиптроносцы ахейи; народы же речли к сонму.  
Словно как пчелы, из горных пещер вылетая роями,  
Мчатся густые, всечасно за купою новая купа;  
В образе гроздий они над цветами весенними вьются,  
Или то здесь, несчетной толпою, то там пролетают,—  
Так аргивян племена, от своих кораблей и от кушей,  
Вкруг по безмерному берегу, несчетные, к сонму тянулись  
Быстро толпа за толпой; и меж ними, пылая, летела  
Осса, их возбуждавшая, вестница Зевса; собрались;  
Бурно собор волновался; земля застонала под тьмами  
Седших народов; воздвигнулся шум, и меж оными девять  
Гласом гремящим глашатаев, говор мятежный смиряя,  
Звучно вопили, да внемлют царям, Зевеса питомцам.  
И едва лишь народ на местах учрежденных уселся,  
Говор унявши, как пастырь народа восстал Агамемнон...

Gomer, *Iliada*



Cela dit, il quitte le premier le Conseil. Sur quoi les autres se lèvent: tous les rois porteurs de sceptre obéissent au pasteur d'hommes. Les homes déjà accourent. Comme on voit les abeilles, par troupes compactes, sortir d'une ancre creux, à flots toujours nouveaux, pour former une grappe, qui bientôt voltige au-dessus des fleurs du printemps, tandis que beaucoup d'autres s'en vont voletant, les unes par-ci, les autres par-là; ainsi, des nefs et des baragues, des troupes sans nombre viennent se ranger, par groupes serrés, en avant du rivage bas, pour prendre part à l'assemblée. Parmi elles, Rumeur, messagère de Zeus, est là qui flambe et les pousse à marcher, jusqu'au moment où tous se trouvent réunis. L'assemblée est houleuse; le sol gémit sous les guerriers occupés à s'asseoir; le tumulte règne. Neuf hérauts, en criant, tâchent à contenir la foule: ne pourrait-elle arrêter sa clameur, pour écouter les rois issus de Zeus! Ce n'est pas sans peine que les hommes s'asseoient et qu'enfin ils consentent à demeurer en place, tous cris cessant.<sup>441</sup>

Homère, *Iliade*

Attraverso la saggezza si costruisce una **casa** e attraverso la comprensione la si rende stabile e attraverso la conoscenza le stanze saranno piene di cose preziose e piacevoli.

Università della Virginia  
Targa commemorativa

Cerco orchidee selvatiche  
nei campi d'autunno:  
è la radice abbarbicata nel profondo  
che desidero,  
non il fiore.

Izumi Shikibu

<sup>441</sup> Il greco (Omero), l'italiano (Rosa Calzecchi Onesti), il tedesco (Johann Heinrich Voss), il russo (Gnedich) e il francese (Paul Mazon) si riferiscono tutti allo stesso passo: *Iliade*, II, 84-100. [N.d.R.]

*Dicamus et labyrinthos, vel portentosissimum humani inpendii opus, sed non, ut existimari potest, falsum.*<sup>442</sup>

Plinio, *Storia Naturale*,  
XXXVI, 19, 84

La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non s'impara a intendere la lingua e conoscer i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto.

Galileo,  
*Il Saggiatore*

Altri, d'un ermo colle in vetta assisi,  
In sublimi colloquj assai più dolci  
D'ogni armonia (ché questa i sensi alletta,  
Quelli scendono nel cor) consuman l'ore;  
E con alto pensar le arcane vie  
Cercan scoprir di Dio, l'ordine eterno,  
La prescienza sua, l'immobil fato,  
Il libero voler: per ciechi errando  
Laberinti così.

John Milton,  
*Il Paradiso perduto*

È la personalità della padrona che esprime la **casa**. Gli uomini sono sempre ospiti nelle nostre case, indipendentemente da quanta felicità vi trovino.

Elsie De Wolfe,  
*La Casa di Buon Gusto*

*La maison, c'est la maison de famille, c'est pour y mettre les enfants et les hommes, pour les retenir dans un endroit fait pour eux, pour y*

<sup>442</sup> "Dobbiamo parlare anche dei labirinti, le più strabilianti opere della ricchezza umana, ma non, come si potrebbe pensare, finti." [N.d.R.]

contenir leur égarement, les distraire de cette humeur d'aventure, de fuite qui est la leur depuis les commencements des âges.<sup>443</sup>

Marguerite Duras,  
*La vita materiale*

*L'homme se croit un héros, toujours comme l'enfant. L'homme aime la guerre, la chasse, la pêche, les motos, les autos, comme l'enfant. Quand il dort, ça se voit, et on aime les hommes comme ça, les femmes. Il ne faut pas se mentir là-dessus. On aime les hommes innocents, cruels, on aime les chasseurs, les guerriers, on aime les enfants.*<sup>444</sup>

Marguerite Duras,  
ancora *La vita materiale*

L'unica moglie per me ora è l'umida terra... Hi-ho-ho!...  
La tomba cioè! Ecco mio figlio è morto e io sono vivo... È una strana cosa, la porta è entrata dalla porta sbagliata.

Anton Čechov  
ancora *Miseria*

*Iam cinis, adhuc tamen rarus. Respicio: densa caligo tergis iminebat, quae nos torrentis modo infusa terrae sequebatur. "Deflectamus" inquam "dum videmus, ne in via strati comitantium turba in tenebris obteramur." Vix consideramus, et nox non qualis inlunis aut nubila, sed qualis in locis clausis lumine extincto.*<sup>445</sup>

ancora Plinio il Giovane

<sup>443</sup> "La casa è la casa di famiglia, serve per metterci i bambini e gli uomini, per tenerli in un luogo fatto per essi, per contenere il loro disorientamento, per distrarli da quell'umore di avventura e di fuga che è il loro fin dall'inizio dei tempi." [N.d.R.]

<sup>444</sup> "L'uomo si crede un eroe, sempre come il bambino. L'uomo ama la guerra, la caccia, la pesca, le moto, le auto, come il bambino. Quando dorme lo si vede, e le donne amano gli uomini così. Non bisogna mentire qui. Si amano gli uomini innocenti, crudeli, si amano i cacciatori, i guerrieri, si amano i bambini." [N.d.R.]

<sup>445</sup> "Incomincia a cadere cenere, ma è ancora rara. Mi volgo indietro: una fitta oscurità ci incombeva alle spalle e, riversandosi sulla terra, ci veniva dietro come un torrente. 'Deviamo, le dico, finché ci vediamo ancora, per evitare di essere fatti cadere sulla strada dalla calca che ci accompagna e calpestati nel buio.' Avevamo fatto appena a tempo a sederci quando si fece notte, non però come quando non c'è luna o il cielo è ricoperto da nubi, ma come a luce spenta in ambienti chiusi." [N.d.R.]

Mi rivolse fisso lo sguardo e mi condusse via al palazzo di Irkalla, Regina delle Tenebre, alla casa da cui nessuno ha mai volto il passo, nella via da cui non si torna indietro.

"Ivi è la casa i cui abitanti siedono nelle tenebre; polvere è il loro cibo, argilla la loro carne. Sono vestiti come uccelli, ali hanno per abito, non vedono luce alcuna, siedono nelle tenebre..."

*L'Epopèa di Gilgamesh*

La Madre delle Muse, ci insegnano,  
è Memoria: essa mi ha lasciato.

Walter Savage Landor,  
"Memory"

Il lento e cheto Lete  
Lungi da questi in tortuosi giri  
Move il torpido umor, del qual chi bee,  
Ogni memoria de' trascorsi tempi  
E di se stesso e gioie e affanni obblia.

ancora *Il Paradiso perduto*

Le comete  
Han tutto quello spazio da traversare,

Quella freddezza, quell'oblio.  
Così i tuoi gesti si sfaldano -

Caldi e umani, poi la loro luce rosa  
Che sanguina e perde la pelle

Attraverso la nera amnesia celeste.

Sylvia Plath,  
"The Night Dances"

Gilgamesh ascoltava e le sue lacrime scorrevano. Aprì la bocca e parlò a Enkidu: «Chi vi è a Uruk dalle forti mura che abbia una simile saggezza? Strane cose sono state dette;



perché strane cose dice il cuor tuo? Meraviglioso fu il sogno, ma grande il terrore; dobbiamo far tesoro del sogno quando sia il terrore; il sogno infatti ha mostrato che alla fine all'uomo sano giunge l'affiliazione, la fine della vita è dolore».

ancora *L'Epopèa di Gilgamesh*

Sento la mancanza di innumerevoli sfumature – erano così belle, così difficili da rendere in parole senza colore.

Joseph Teodor Korzeniowski,  
*Lord Jim*

Hige sceal þē heardra,      heorte þē cēnre,

mōd sceal þē māre,      þē ūre mægen lȳtlathð<sup>446</sup>

*La battaglia di Maldon*

Desideravo mostrare che lo spazio-tempo non è di necessità qualcosa a cui si possa attribuire un'esistenza separata, indipendentemente dagli oggetti effettivi della realtà fisica. Gli oggetti fisici non sono *nello spazio*, bensì *spazialmente estesi*. In tal modo il concetto di 'spazio vuoto' perde il suo significato.

Albert Einstein,  
*Relatività: Esposizione divulgativa*

Spaziamo.

Jacques Derrida, *Glas*

*L'odeur du silence est si vieille.*<sup>447</sup>

O.W. De L. Milosz

Perché tutta la voce che egli riusciva a ridestare in risposta  
Era solo l'eco beffarda della propria  
Da qualche scogliera nascosta dagli alberi oltre il lago.

<sup>446</sup> "Man mano che diminuisce la nostra forza, rendiamo più dure le nostre menti, colmiamo i nostri cuori e accresciamo il nostro coraggio." [N.d.R.]

<sup>447</sup> "L'odore del silenzio è così vecchio." [N.d.R.]

Certe mattine dalla spiaggia spezzata dai massi  
Piangeva sulla vita, che ciò cui essa aspira  
Non è il proprio amore che torna in un discorso copiato  
Ma un contro-amore, una risposta originale.

.....  
Ed allora molto distante l'acqua spruzzava,  
Ma dopo un momento permetteva che si nuotasse,  
Invece di dimostrarsi umana quando ci si avvicinava  
E qualcun altro in aggiunta a lui,  
Con le potenti sembianze di un grosso secchio,  
Spingendo in alto l'acqua sgualcita...

Robert Frost, "The Most of It"

Tutte le cose che ho detto e fatto,  
Ora che sono vecchio e malato,  
Diventano problemi, tanto che  
Notte per notte rimango sveglio  
E non ottengo mai una risposta esatta.  
Quel dramma che scrissi, votò forse alla morte  
Gli uomini che gli inglesi fucilarono?  
Le parole che dissi, imposero una prova troppo grande  
Al vacillante spirito di lei?  
Le mie parole dette avrebbero potuto  
Frenare quella furia che distrusse  
Una casa?

William Butler Yeats,  
"Man and Echo"

Non l'abbiamo anche noi? – Sì, abbiamo  
Risposte, e non sappiamo donde;  
Echi dall'oltretomba,  
Intelligenza riconosciuta!

Questi rimbalzi il nostro orecchio interno  
Afferra a volte da lungi –  
Ascoltali, soppesali, tienteli cari;  
Perché di Dio, – di Dio essi sono.

William Wordsworth,  
"Yes It Was the Mountain Echo"

"L'amore andrebbe messo in azione!"  
urlò l'anziano eremita.  
Oltre lo stagno un'eco  
tentò e ritentò di confermarlo.

Elizabeth Bishop,  
"Chemin de Fer"

Quando dalla morte feci ritorno  
era mattino  
la porta sul retro era aperta  
e uno dei bottoni della mia camicia era  
sparito.

Derick Thomson,  
"Return from Death"

Tu o Eco, tu sei mortale, tutti gli uomini lo sanno.

Eco. No.

Non sei forse nato tra alberi e foglie?

Eco. Foglie.

E ci sono forse ancora foglie che attendono?

Eco. Attendono.

E che foglie son esse? Svela il segreto interessante.

Eco. Sante.

Foglie sante, o Eco, son di gioia, sei certo?

Eco. Certo.

Dimmi, orsù, cosa supremamente riluce?

Eco. Luce.

George Herbert,  
"Heaven"

*L'amour n'est pas consolation, il est lumière.*<sup>448</sup>

Simone Weil,  
Cahier VI (K6)

<sup>448</sup> "L'amore non è consolazione, è luce." [N.d.R.]

Di che cosa è composta questa *casa* se non del sole.

Wallace Stevens, "An Ordinary  
Evening in New Haven"

Vi diciamo, picchiando sulle sopracciglia,  
La storia come si deve, -  
Come se la storia di una *casa*  
Fosse detta, o mai potrà esserlo.

Edwin Arlington Robinson,  
"Eros Turannos"

Non dovrebbe ogni camera nella quale si alloggia essere  
abbastanza elevata da creare dell'oscurità lassù in alto, dove  
ombre svolazzanti possano giocare la sera intorno alle travi?

Henry David Thoreau,  
Walden

*Wer jetzt kein Haus hat, baut sich keines mehr.*<sup>449</sup>

Rainer Maria Rilke,  
"Giorno d'autunno"

Ho portato la gran palla di cristallo;  
chi può sollevarla?  
Puoi entrare nella grande ghianda di luce?  
Ma la bellezza non è la follia  
Benché i miei errori e naufragi mentano su di me.  
E non sono un semidio,  
Non riesco a farlo restare unito.  
Se l'amore non è in *casa* non c'è nulla.

Ezra Pound, "Canto CXVI"

Sì, be', a volte niente riesce a essere una vera mano fredda.

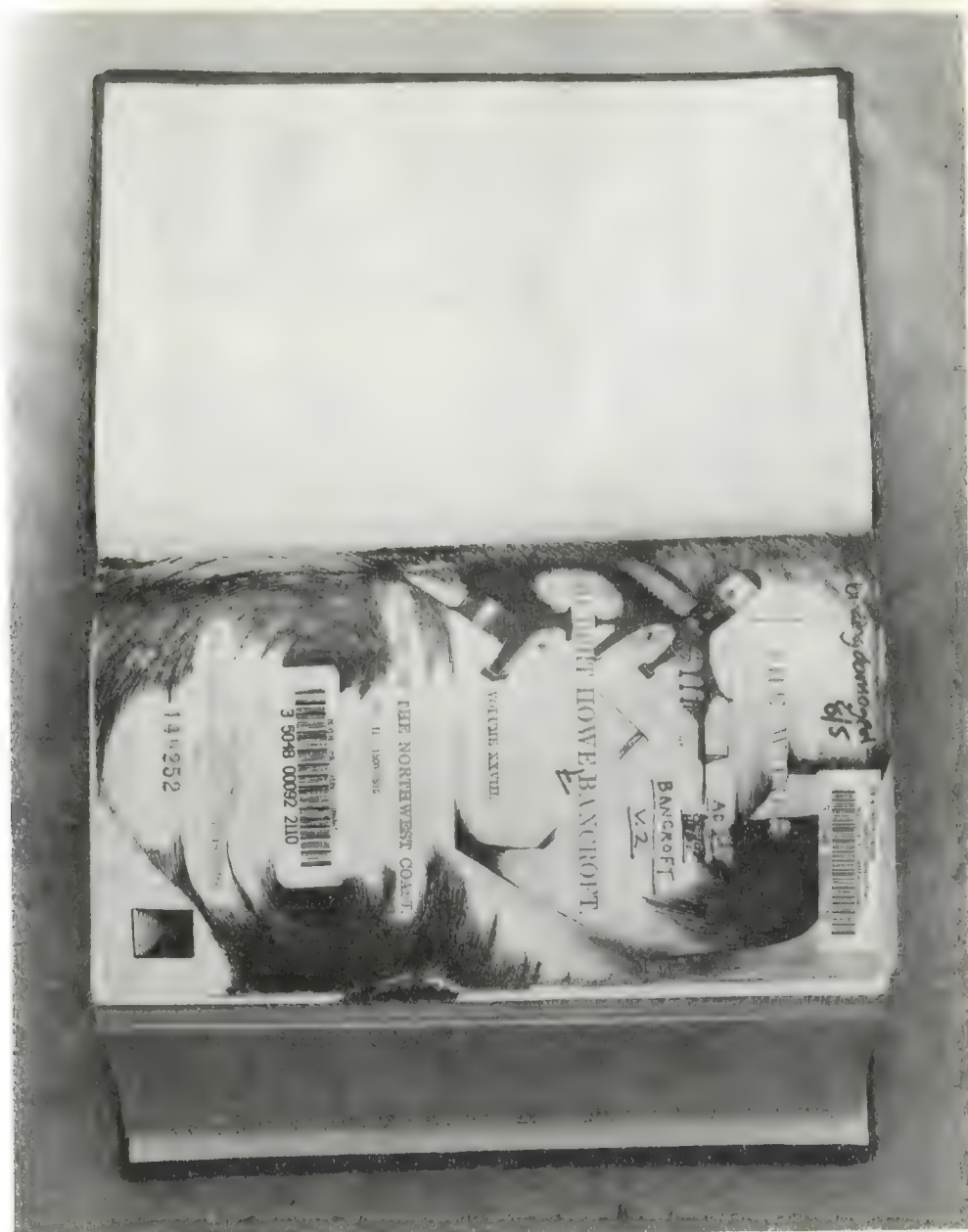
Donn Pearce e Frank R. Pierson,  
Nick mano fredda

<sup>449</sup> "Chi non ha *casa* adesso, mai l'avrà." [N.d.R.]



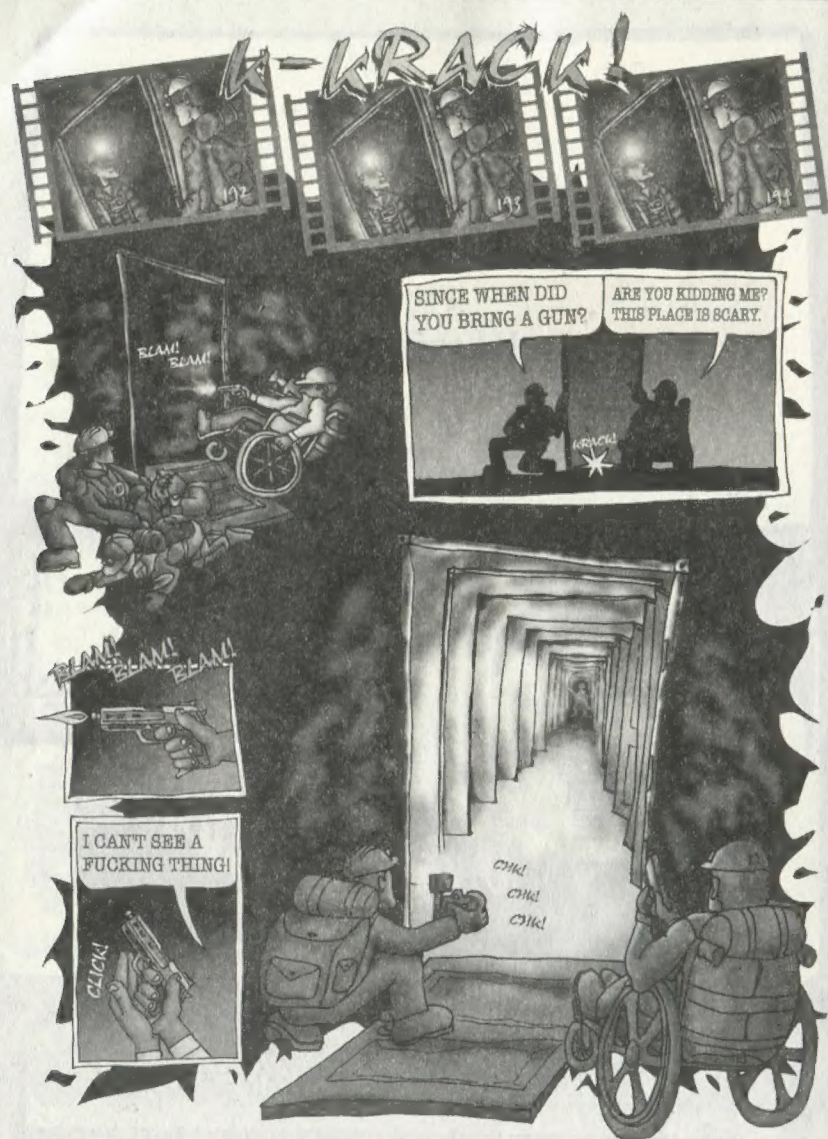
### Appendice III

Prove a sfavore. [N.d.R.]



The Works of Hubert Howe Bancroft, volume xxviii.  
The History Company Publishers, San Francisco 1886.





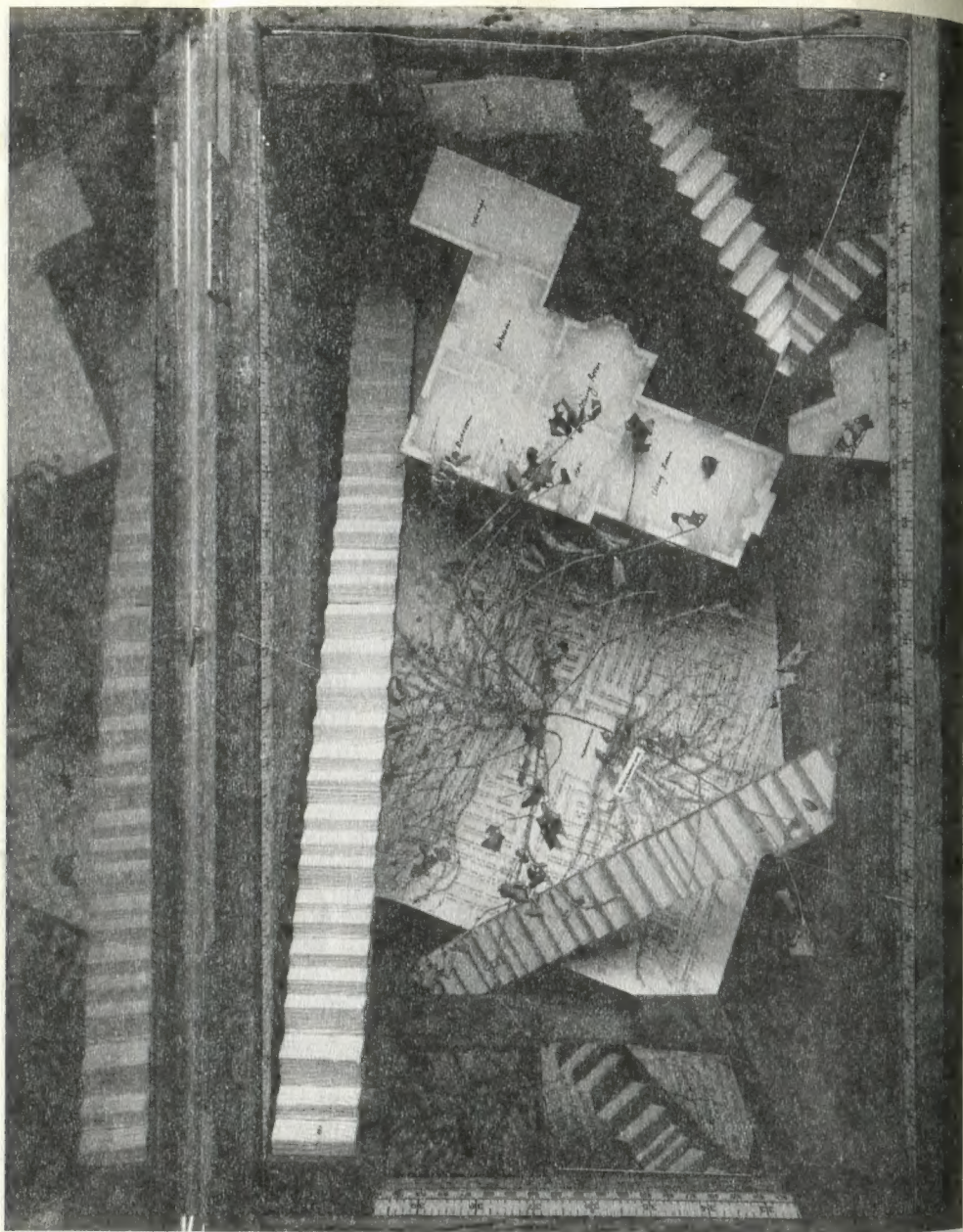
Magoo-Zine October 1993 33

"Salvataggio: The Navidson Record" disegnato da Tyler Martin.  
Magoo-Zine. Santa Fe, New Mexico, ottobre 1993.

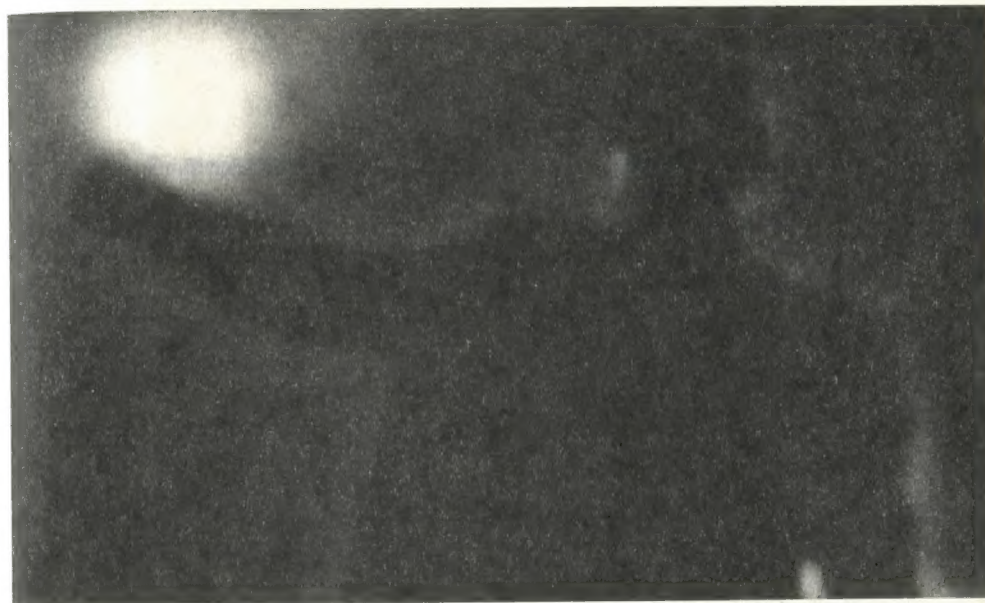


"Un'altra Grande Sala in Ash Tree Lane" di Mazerine Diasen.  
Esposto per la prima volta durante il Cale R. Warden Cinema-  
On-Canvas New York City Arts Festival, 1994.





"Modello concettuale della casa di Navidson" di Sarah Newbery.  
Laureata alla School of Design, Harvard University, 1993.



"Uomo che guarda dentro/fuori". Fotogramma con titolo, tratto da "Esplorazione n. 4".  
The Talmor Zedactur Collection. vhs, 1991.



## Ringraziamenti

Un particolare ringraziamento all'Archivio Talmor Zedactur per aver fornito una copia vhs di "Esplorazione n. 4".

Tutte le fotografie contenute nel volume sono di Andrew Bush, fatta eccezione per quelle di pagina 690 e 811 (Gil Kofman) e pagina 808 (scansione di Tyler Martin).

## Indice

- 7 Avvertenza
- 11 Introduzione
- 35 *The Navidson Record*
- 667 Documenti
- 675 Appendice I
  - 676 A. Abbozzi e titoli dei capitoli
  - 679 B. Frammenti
  - 689 C. ...e pezzetti
  - 694 D. Lettera al direttore
  - 696 E. La canzone di Quesada e Molino
  - 698 F. Poesie
- 707 Appendice II
  - 708 A. Schizzi & polaroid
  - 713 B. Le poesie Pelican
  - 722 C. Collages
  - 725 D. Necrologio
  - 727 E. Lettere dall'Istituto Three Attic Whalestoe
  - 793 F. Citazioni varie
- 806 Appendice III
- 812 Ringraziamenti



Y g g  
d  
r  
a  
s  
i  
l  
l

Che miracolo è questo? Quest'albero cosmico.  
Cima svettante verso l'infinito,  
non poggia sulla terra. Eppure si erge saldo.  
Le sue radici devono sostenere il cielo.

O